

21\*

Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI

O. Cancila



Orazio Cancila

# Nascita di una città Castelbuono nel secolo XVI

21\*

**M** Quaderni  
Mediterranea  
ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità, di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti, della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaderni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di Rita Staccini, introduzione di Rita Chiacchella (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito ([www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).



Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la secessione spagnola* (in corso di stampa)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito ([www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).



Collana diretta da Antonino Giuffrida

1. Amelia Crisantino, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo*, 2001
2. Aurelio Musi, *La storicità del vivente. Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica*, 2012
3. Rossella Cancila, *Aspetti del dibattito sulle giurisdizioni feudali in Sicilia (1784-1789)*, 2013
4. Nicola Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)*, 2013







...praticando egli con le genti di questa città, e conosciuti cortesi e affidabili assai; e di più, parendoli la città bella e deliziosa, e da un ottimo principe mantenuta e governata, che non ha invidia a qualsivoglia città di questo regno, si risolse al tutto di stanziarvi, né si curò altrimenti di andar più in Palermo.

Vincenzo Errante,  
*Inganni d'amore*, 1603



Orazio Cancila

# Nascita di una città Castelbuono nel secolo XVI

21\*

**M** Quaderni  
**editerranea**  
ricerche storiche

21

Quaderni – Mediterranea-ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Cancila, Orazio <1937>

Nascita di una città: Castelbuono nel secolo 16. / Orazio Cancila. -  
Palermo: Associazione Mediterranea, 2013.  
(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 21)

ISBN 978-88-96661-22-2 (a stampa)

ISBN 978-88-96661-23-9 (online)

1. Castelbuono – Sec.16.

945.82334 CCD-22

SBN Pal0253089

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

2013 ©

Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo  
online sul sito [www.mediterranearicrchestoriche.it](http://www.mediterranearicrchestoriche.it)



## PREFAZIONE

Ho appreso da diversi maestri. Giuseppe Galasso mi ha insegnato tra l'altro che un lavoro monografico deve avere una sua unità e organicità e che non tutti i dati che la ricerca produce sono utilizzabili. A questo insegnamento ho cercato di attenermi scrupolosamente e mi sono anche sforzato di trasmetterlo ai miei allievi. Adesso, per questo mio ultimo lavoro, non ci sono però riuscito: ho considerato che i dati da me raccolti sono rimasti sepolti per oltre quattro secoli e che forse dovranno passarne altrettanti prima che qualche altro studioso prenda in mano le fonti archivistiche che io ho esplorato quasi a tappeto. E mi sono chiesto se fra quattro secoli esse saranno ancora reperibili e consultabili. Ho riflettuto allora se fosse sensato escludere dalla trattazione informazioni, episodi, personaggi, diciamo pure 'nozioni' con tutto quello che di negativo il termine rappresenta, di cui sono venuto a conoscenza nel corso delle ricerche, noti soltanto a me e forse condannati ad essere definitivamente ignorati dai castelbuonesi. Ho deciso quindi di raccogliere tutto e di non buttare niente, anche se le continue digressioni rompono inevitabilmente l'unità della mia ricostruzione.

Il mio potrà essere considerato un atto di arroganza, come se avessi la convinzione che dopo di me nessuno potrà più ritornare a scrivere sulla Castelbuono del Cinquecento. Non è così: ogni epoca trova sempre insoddisfacente la storiografia della generazione precedente e riscrive la storia, esprime cioè una sua storiografia. Lo fa perché cerca nella storia il passato del suo presente e lo storico interroga il passato muovendo proprio dal suo presente. La storia che si scriveva nell'Ottocento (o in qualsiasi altra epoca) è una storia diversa da quella che scriviamo noi oggi, che sarà a sua volta diversa da quella che scriveranno i nostri posteri. E si comprende quindi perché (l'esempio può apparire banale) dopo la mo-

numentale storia di Roma scritta dal Mommsen a metà Ottocento, gli storici continuano ancora a scrivere storie di Roma e altre ne saranno scritte «sin che il sole risplenderà su le sciagure umane». Non perché Mommsen ci abbia lasciato una storia falsa, nel senso che le vicende che egli narra non sono mai accadute o sono accadute in maniera diversa. No, ma perché le domande che il grande storico si poneva erano le domande degli uomini dell'Ottocento, non le nostre di uomini che viviamo ormai nel Duemila. Noi viviamo un altro presente, non dico migliore o peggiore, ma sicuramente diverso, e abbiamo perciò altri problemi, altri interessi, altre sensibilità, e conseguentemente abbiamo altre domande da rivolgere al passato. E così, coloro che verranno dopo di noi avranno altre domande e cercheranno altre risposte e scriveranno un'altra storia, la loro storia. A loro, con questo mio lavoro, intendo offrire il materiale per ulteriori approfondimenti che potrebbero avere difficoltà a reperire o a ritrovare.

La 'piccola storia' di Castelbuono mi ha aiutato a comprendere meglio alcuni aspetti della 'grande storia'. La creazione di veri e propri "fondi neri" da parte del marchese di Geraci Giovanni III mi ha fatto, ad esempio, capire come la feudalità, indebitatissima a fine Cinquecento, sia riuscita a resistere ancora sulla scena per altri due secoli. I debiti si scaricavano sul marchesato, ossia sul feudo; i guadagni erano incassati dal marchese come privato. I debiti erano lasciati in eredità agli eredi nel marchesato, i guadagni occultati consentivano al marchese di disporre a suo piacimento di grossi capitali. Il feudo dimagriva, il patrimonio allodiale (ossia privato) del feudatario si ingrossava. È significativo che il marchese come privato fosse creditore di sé stesso come feudatario di una rendita lasciategli dalla bisnonna che gravava proprio sul marchesato. I lettori troveranno parecchi riferimenti alle alchimie finanziarie da lui messe in atto per incrementare il suo patrimonio privato a danno del marchesato, ma il suo capolavoro fu l'accumulazione di capitali per costituire una ricchissima dote alla figlia illegittima Beatrice, indispensabile per potere contrarre matrimonio con il conte di Racalmuto. Di ciò tratterò più diffusamente nel prossimo volume, ma una prima ricostruzione può intanto leggersi in un mio precedente saggio, al quale intanto rimando <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 6 (aprile 2006), pp. 69-136.

Il presente volume è la continuazione del mio *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, pubblicato nel 2010 come n. 12 della collana “Quaderni di Mediterranea – ricerche storiche”. Se neavrò il tempo, altri ancora, dedicati ai secoli successivi, dovrebbero seguirne. Questo intanto si ferma a fine Cinquecento, quando i castelbuonesi si convinsero che per effetto del conferimento nel 1595 del titolo di principe di Castelbuono al loro feudatario, Giovanni III Ventimiglia, il borgo fosse diventato una città, anche se il riconoscimento ufficiale giunse quasi un quarantennio dopo. Alcuni aspetti e le parabole dei personaggi più influenti del luogo sono seguiti anche nei primi decenni del Seicento. E così pure le fasi dell’insediamento degli ordini religiosi e la fondazione dei nuovi conventi. Non così però, come ho detto, l’attività di Giovanni III che a fine Cinquecento aveva già abbandonato Castelbuono e viveva ormai tra Palermo e Ciminna per ritornarvi a morire nel giugno 1619. Del suo ultimo ventennio di vita spero di occuparmi ancora diffusamente utilizzando anche dei documenti spagnoli che mi sono appena procurato.

Nel corso del Cinquecento, Castelbuono – ormai capitale del marchesato di Geraci e residenza abituale della famiglia feudale, diversamente da quanto era accaduto nel Quattrocento – ebbe una crescita e uno sviluppo considerevoli, demograficamente soprattutto nella prima metà del secolo, urbanisticamente nel corso della seconda metà per la costruzione di nuove chiese e di un nuovo convento, la ristrutturazione del castello, la selciatura dell’anello di strade principali, le costruzioni private all’interno del vecchio borgo medievale e al suo esterno, nel giardino dei cerasi a sud-est (non interamente urbanizzato, comunque) e tra la porta di terra e il baglio grande del castello, sull’attuale via Sant’Anna (*strata della chiacza dentro*), a nord. La comunità non era però culturalmente e professionalmente in condizione di gestire il cambiamento, cosicché la burocrazia e l’esercizio delle professioni risultano pressoché interamente affidati a forestieri provenienti dalla vicina Polizzi, dal messinese, dal regno di Napoli, da Palermo. E forestieri erano anche i numerosi artigiani che lavoravano alla crescita edilizia, i muratori longobardi (ma anche i gestori delle taverne e i panettieri) provenienti dal nord Italia e i lapicidi dalla Toscana (da Carrara,

in particolare), mentre i mercanti e i mercieri giungevano dal napoletano e dall'Umbria e i sarti da Palermo. Non pochi di essi si fermarono a Castelbuono e i loro discendenti ne faranno poi la storia, come i Guerrieri, i Gambaro, i Sestri, i Vittimara, ecc.

Le famiglie che emergeranno nei secoli successivi e che sin quasi ai nostri giorni hanno costituito il ceto dirigente del paese vivevano allora nell'anonimato più assoluto: mi riferisco ai Collotti, Piraino, Failla, Levante, Torregrossa, Minà, ecc., la cui presenza è accertata già nel Cinquecento con ruoli però subalterni. L'unica famiglia del luogo che già allora si collocava nel ceto dirigente e che continuò a farne parte sino ai primi del Novecento fu quella dei Guarneri (poi Guarnieri), rappresentati dal notaio Francesco e poi dal figlio Filippo, anch'egli notaio. La posizione di rilievo dei Conoscenti e dei loro successori Lupo era invece rilevata già a fine Cinquecento dal medico Mauro Guerrieri, originario di Pollina, marito di Olimpia Lupo, a sua volta figlia di Vincenzella Conoscenti. Altre famiglie del ceto dirigente (Flodiola, Charera, Prestigiovanni, Giaconia, Peroxino, Trimarchi, ecc.) si estinsero o caddero nell'anonimato nel corso del secolo successivo, mentre altre le troviamo già in decadenza nello stesso Cinquecento (Martorana, Pupillo, Oddo, Di Garbo) o prossime all'estinzione (Bonfiglio).

Il Cinquecento fu secolo di arricchimenti, soprattutto la seconda metà, ma dei nuovi ricchi (Gian Tommaso Flodiola, Tommaso Peroxino, Pietro Militello alias Ruberto, Raffaele Ferraro, Leonardo Cusimano, Bartolo Ficarra, Bartolo Parisi, Giulio Gherardi, notaio Francesco Schimbenti) solo pochissimi riuscirono a trasferire la ricchezza ai loro eredi, forse solo Leonardo Cusimano Maurici, i cui beni nel Settecento passeranno al barone Collotti e ai Piraino di Mandralisca (di Cefalù), e il notaio Schimbenti, di cui nel Settecento saranno eredi prima i Torregrossa e poi il barone Gerardi. La ricchezza degli altri si dissolse già nei primi decenni del Seicento e i loro eredi uscirono di scena.

A causa della dispersione dell'archivio della famiglia Ventimiglia e, negli anni Cinquanta, anche dell'archivio storico del Comune, donato irresponsabilmente alla Croce Rossa Italiana per dotare di una stanza un nuovo impiegato comunale, le fonti per ricostruire la storia di Castelbuono sono limitate agli atti notarili conservati presso la sezione di Termini Imerese dell'Archivio di Stato di Palermo, alle carte della Matrice, alla documentazione prodotta dall'am-



ministrazione centrale che si conserva presso l'Archivio di Stato di Palermo e infine alla documentazione frammentaria che nella seconda metà del Novecento Antonio Mogavero Fina è riuscito a salvare dalla completa dispersione e che oggi è in attesa di inventariazione presso il Museo Civico di Castelbuono. L'archivio storico del Comune, riordinato negli anni Novanta, conserva soltanto documentazione otto-novecentesca e le carte della pretura, in parte miracolosamente sottratte alla distruzione negli anni Sessanta e in parte recuperate in un deposito presso Bonfornello durante la sindacatura di Peppinello Mazzola. Un copialettere contenente corrispondenza con il governo viceregio tra il 1786 e il 1807, da me scovato nei primi anni Settanta tra le carte in disordine del Comune allora depositate in un locale del castello, è andato anch'esso disperso e oggi non è più reperibile. Peccato! È una grande perdita.

I più antichi atti notarili di Castelbuono non vanno oltre il 1512: appartengono a un notaio ignoto e costituiscono uno spezzone segnalatomi cortesemente da Rosario Termotto, che lo ha trovato nella busta 2204 della sezione di Termini Imerese dell'Archivio di Stato di Palermo contenente gli atti del 1567 del notaio Pietro Paolo Abruzzo. La stessa busta contiene un altro spezzone del notaio Antonio Andrea Pica con atti del 1515-16. In assenza di altra documentazione coeva si sono rivelati preziosi per ricostruire alcuni aspetti della vita del borgo all'inizio del Cinquecento. La serie degli atti notarili pressoché completa comincia dal 1553, ma purtroppo il fondo dei notai di Castelbuono paga duramente la devastazione attuata nella seconda metà degli anni Ottanta dai ricercatori del progetto Aretusa, che hanno estratto i registri notarili dai faldoni riponendoli poi all'interno di altri faldoni, cosicché spessissimo il contenuto non corrisponde più a quello indicato dall'inventario, che quindi risulta pressoché inservibile<sup>2</sup>. Solo grazie a un lavoro

---

<sup>2</sup> Il progetto Aretusa era stato voluto dal Consorzio Pinacos nell'ambito delle attività promosse dalla legge n. 41 del 28 febbraio 1986 istitutiva dei progetti per i Giacimenti Culturali. Si sarebbe dovuto occupare del recupero e valorizzazione dei Beni Culturali mediante catalogazione informatica. Aretusa si vanta di avere «catalogato e schedato tutto il materiale notarile conservato nei depositi degli Archivi di Stato della Sicilia, dal 1330 al 1860. Ben 297.704 volumi restituiti a studiosi, ricercatori e semplici curiosi, attraverso cui è possibile ricostruire sia la storia ufficiale che quella "minore" dell'isola». In verità, non sono mai riuscito a sapere che fine abbia fatto il materiale schedato con costi notevolissimi per le casse pubbliche. A me personalmente non è stato "restituito" un bel niente, o meglio è stato resti-

di schedatura a tappeto durato più anni è stata perciò possibile la loro utilizzazione per il presente lavoro.

Per il periodo precedente il 1553 ho utilizzato, unitamente ai due spezzoni indicati, soprattutto atti notarili reperiti in copia nei registri dell'Archivio Parrocchiale di Castelbuono presso la Matrice, dove si conservano anche gli atti di battesimo, morte e matrimonio dal 1585. L'Archivio di Stato di Palermo conserva le buste dei riveli di anime e di beni, una documentazione preziosissima che per Castelbuono comincia però dal 1584 e per di più in modo incompleto e discontinuo. All'Archivio di Stato ho lavorato anche su un piccolo fondo di recente acquisizione relativo agli Enti ecclesiastici di Castelbuono, ma soprattutto sul ricchissimo fondo notarile alla ricerca di dati sulla famiglia Ventimiglia e ancora sulla documentazione dell'amministrazione centrale per i suoi rapporti con i feudatari e con l'Università di Castelbuono. Di grande utilità mi sono stati i saggi di Antonio Mogavero Fina e le note di Rosario Termotto su aspetti particolari, nonché la dettagliata ricostruzione delle vicende urbanistiche di Eugenio Magnano di San Lio. Un grazie all'architetto Rosario Polisi, al quale debbo le cartine topografiche inserite nel testo.

Il volume non è corredato dell'indice dei nomi, che, data l'ampiezza, avrebbe notevolmente accresciuto i costi di stampa e a cui ormai si può anche ovviare, considerato che le ricerche possono proficuamente condursi sul testo già disponibile online nella sezione "Quaderni" del sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it), scaricabile gratuitamente.

---

tuito un fondo archivistico disordinatissimo, che ha richiesto un immane lavoro di ricerca. E perciò le buste da me indicate nelle note che seguono sono quelle che al momento delle mie ricerche (avviate già alla fine degli anni Sessanta) contenevano gli atti notarili citati e la cui numerazione non sempre corrisponde a quella indicata nell'inventario. Un solo esempio: la busta 2235 non contiene, come dovrebbe secondo l'inventario, gli atti del notaio Filippo Guarneri del 1613-1617, bensì gli atti del 1580-1583 dello stesso notaio. Un caloroso ringraziamento è invece certamente dovuto al personale della sezione archivistica di Termini che ha agevolato in tutti i modi possibili le mie richieste.

## AVVERTENZE

### *Monete*

La moneta di conto in uso ufficialmente in Sicilia sino all'Unità era l'onza (o.) di 30 tari. Il tari si suddivideva in 20 grani e il grano in 6 piccioli o denari. Lo scudo equivaleva a 12 tari. Sebbene scomparse dalla circolazione dopo l'Unità, queste monete continuarono a regolare la vita economica dell'isola sin quasi alla prima guerra mondiale. Sino ai primi decenni del Cinquecento si usavano anche il fiorino, che equivaleva solitamente a 6 tari, e il ducato, che equivaleva a circa 13 tari. In età borbonica era in uso soprattutto il ducato, che equivaleva a 10 tari. L'espressione o. 5.15.4.3 significa onze 5, tari 15, grani 4 e piccioli 3. Nei valori percentuali, per rendere più agevole la comparazione, ho preferito trasformare i tari in centesimi, cosicché l'espressione o. 7,5 significa onze 7 e mezzo (ossia onze 7 e 15 tari), mentre l'espressione o. 7.5 significa onze 7 e tari 5.

### *Misure*

Le misure di lunghezza menzionate nel testo sono il palmo (m. 0,258) e la canna di 8 palmi (m. 2,064). Le misure di superficie più comuni erano la salma di sedici tumoli (ha. 3,4297) e il tumolo (ha. 0, 214).

La misura di peso più largamente usata era il cantaro (kg. 79,342) di 100 rotoli. Un rotolo (kg. 7,934) equivaleva a 12 once alla grossa o a 30 once alla sottile. L'oncia alla grossa corrispondeva a gr. 66,12; l'oncia alla sottile usata per i metalli preziosi a gr. 26,45 e si divideva in 20 sterlini di gr. 1,322 o in 30 trappesi di gr. 0,8815. Altra misura di peso (usata per metalli preziosi, seta, farmaci, ecc.) era la libbra (kg. 0,317) di 12 once alla sottile. L'olio si misurava a cantaro di 10 cafisi (kg. 79,342); il cafiso di 10 rotoli equivaleva a kg. 7,934.

Le olive si misuravano a macina (hl. 2,15), ognuna costituita da cinque cartelloni (cestoni) di lt. 43 ciascuno. Per gli aridi si usava la salma di 20 tumoli (hl. 3,4386). Per il mosto si usavano il vegete (botte) e la salma, le cui equivalenze non sono riuscito a determinare con esattezza. Probabilmente la salma di mosto equivaleva a quella degli aridi (hl. 3,4386), mentre il vegete era di 60 lancelle. Oggi una lancia (quartara) equivale a 10 litri, ma non so se la misura sia rimasta costante nei secoli.

### *Datazione degli atti notarili*

Fino al 1603, i notai siciliani facevano iniziare l'anno ab incarnatione, ossia dal 25 marzo (e non dall'1 gennaio, ricorrenza della Circoncisione), cosicché tutte le loro date tra l'1 gennaio e il 24 marzo degli anni fino al 1603 corrispondono nello stile comune (s. c.) all'anno successivo. Così, ad esempio, la data 24 gennaio 1556 di un atto corrisponde al nostro 24 gennaio 1557.

### *Abbreviazioni utilizzate*

Aamf = Archivio privato Antonio Mogavero Fina [è in corso la pratica per il suo versamento presso l'Archivio storico del Comune di Castelbuono].

Apc = Archivio parrocchiale di Castelbuono.

Asp = Archivio di Stato di Palermo.

Asti = Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese.

Asv = Archivio Segreto Vaticano.

b. = busta.

Belmonte = Asp, Archivio privato del principe di Belmonte.

Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo.

Bnr = Biblioteca Nazionale di Roma.

Cancelleria = Asp, Real Cancelleria.

Conservatoria = Asp, Conservatoria del Real Patrimonio.

Crocifisso, reg. 284 = Apc, Libro di donazione, soggiogazione della Compagnia e della Cappella del SS. Crocifisso. 1574-1715, reg. 284.

Crocifisso, reg. 288 = Apc, Atti di costituzione di rendite alla chiesa e alla Compagnia del SS. Crocifisso. 1759-1807, reg. 288.

Crsc = Asp, Corporazioni religiose soppresse di Castelbuono.

Dr, Riveli = Asp, Deputazione del Regno, Riveli di Castelbuono.

La Grua-Talamanca = Asp, Archivio privato La Grua-Talamanca.

Matrice = Asp, Registri di costituzione di rendite.

Moncada = Asp, Archivio privato della famiglia Moncada, principi di Paternò.

o. = onze.

Protonotaro = Asp, Protonotaro del Regno.

Sacramento = Apc, Cappella del Sacramento.

San Francesco Atti diversi = Asp, Crsc, Convento di San Francesco, Atti diversi, busta 10.

std = sacrae theologiae doctor.

Trp = Asp, Tribunale del Real Patrimonio.

Trp, Riveli = Asp, Trp, Riveli di Castelbuono.

uid = utriusque iuris doctor.



NASCITA DI UNA CITTÀ  
CASTELBUONO NEL SECOLO XVI

Tomo I

Lo studio è stato effettuato nell'ambito della partecipazione ai progetti di ricerca promossi dal Dottorato di Ricerca in Storia dell'Europa Mediterranea coordinato da Pietro Corrao.

# I

## ALL'ALBA DELL'ETÀ MODERNA

### 1. Il borgo

Al censimento della popolazione siciliana del 1505, Castelbuono, capitale del marchesato di Geraci dagli anni Cinquanta del Quattrocento, registrava 560 fuochi, ossia famiglie (poco più di 2.000 abitanti), che se ancora per qualche decennio la ponevano al di sotto di San Mauro (799 fuochi), Gangi (766), Geraci (720) e Isnello (570), le consentivano di superare paesi del circondario

TABELLA I - Popolazione dei centri abitati del marchesato e dei paesi vicini								
Località	1505	1533	1548	1570	1570	1584	1593	1607
	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Anime	Anime	Anime	Anime
Castelbuono	560	700	1114	1140	4500	5021	4521	5189
Castel di Lucio	260	900	346	418	1779	1828	1617	1919
Cefalù	615	1000	935	990	3830	4776	3591	4305
Collesano	486	650	838	1450	4496	4767	3760	4725
Gangi	766	900	977	1200	4135	4127	3204	3728
Geraci	720	1200	853	953	3544	3930	3105	3328
Gratteri	291	450	397	538	1817	2111	1439	1410
Isnello	570	750	617	873	3125	3070	2513	2838
Petralia Sop.	410	798	663	800	3422	4291	3278	3961
Petralia Sot.	430	970	923	871	4008	5162	4870	5582
Pettineo	220	600	335	444	1105	1781	1299	1867
Polizzi	1186	2000	1790	1959	8343	6844	5438	6287
Pollina	300	500	360	410	1570	1505	1231	1185
San Mauro	799	1050	836	950	3460	2519	1995	2844
Tusa	394	900	574	710	2642	2918	3477	3470

FONTE: R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, pp. 419-424.

assai più antichi, come le due Petralie, Collesano, Pollina e Gratteri (TABELLA 1). L'incremento demografico in corso era certamente la conseguenza del ruolo 'politico' assunto dall'antico casale di Ypsigro dopo la costruzione del castello nei primi decenni del Trecento (da cui il nome Castelbuono), ma soprattutto dopo il trasferimento da Geraci delle più importanti magistrature del marchesato nella seconda metà del Quattrocento, che richiamava nella nuova capitale anche numerosi immigrati dai centri demaniali vicini (Polizzi, soprattutto) e dalla penisola, impegnati nel rafforzamento dei quadri burocratici e professionali e nella creazione di una rete commerciale più funzionale e di nuovi servizi.

Negli ultimi due secoli del Medio Evo, l'abitato si era esteso alquanto al di là dei vecchi limiti territoriali di Ypsigro, il casale che aveva dato origine nel 1317 a Castelbuono e che ormai aveva assunto la denominazione di *contrata Terravecchia*, caratterizzata «dall'assoluta irregolarità formale sia nel taglio, sia nelle dimensioni dei singoli lotti, sia nel contorno degli isolati, sia infine nelle strade, che mostrano sezioni in genere molto strette e variazioni repentine della larghezza, della direzione e della pendenza»<sup>1</sup>. Caratteristiche che si rinvergono anche nella parte pianeggiante della limitrofa contrada Ruga della Fera, tra le attuali via Giordano e piazza Margherita. All'inizio dell'età moderna la popolazione risultava perciò distribuita in varie contrade, che non avevano denominazioni ufficiali, ma alle quali gli abitanti avevano già trovato dei nomi recepiti anche dai notai dell'epoca per indicare l'ubicazione degli edifici, sia pure con la cautela che così erano chiamate dal popolo: «in contrata ut vulgariter dicitur...», oppure «in contrata vulgariter nuncupata...». In questa fase a dare il nome alla contrada erano gli edifici principali (le chiese, le porte di uscita dal borgo, le fontane, l'unico abbeveratoio nel piano di San Francesco), la collocazione topografica (*platea, chiazza dintra/o*), le famiglie di riguardo che vi avevano abitazione (*strata Charere*). Spesso la contrada era un tratto di strada con le abitazioni latitanti, che cambiava nome lungo il percorso, in prossimità di altro edificio di cui assumeva il nome.

La strada che costeggiava Terravecchia (l'attuale via Umberto I) ne costituiva anche il confine orientale con le abitazioni latistan-

<sup>1</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia*, Maimone, Catania, 1996, p. 38.



FIG. 1 - *Il borgo all'inizio del sec. XVI*

1. Baglio grande del castello, 2. Chiesa di S. Maria della Catena, 3. Piazza pubblica, 4. Matrice, 5. Chiesa di S. Margherita, 6. Chiesa di S. Pietro, 7. Chiesa di S. Venera, 8. Chiesa di S. Giuliano, 9. Chiesa-ospedale di S. Antonio abate, 10. Chiesa di S. Nicolò, 11. Chiesa di S. Antonino, 12. Convento di S. Francesco, 13. Chiesa di S. Sebastiano, 14. Chiesa di S. Vito, 15. Cappellone di S. Antonio di Padova, 16. Chiesa di S. Maria del Soccorso, 17. Chiesa di S. Mercurio

ti che si affacciavano su una campagna coltivata a giardino. Era chiamata *contrata inchiancato* oppure *strata puplica in plancato* o *inchiancato* o del *ciacato* (selciato), perché selciata almeno in parte, a cominciare dalla *piacza* o *platea puplica* (attuale piazza Margherita) sino alla chiesa di San Pietro (oggi Libreria Barreca) e forse anche oltre<sup>2</sup>. Aveva già assunto la funzione di corso principale e su di essa si affacciavano parecchie botteghe di mercieri e artigiani, come quella di mastro Antonio D'Anna ubicata di fronte il *fondaco piccolo*, ossia una delle locande del borgo su cui ritorneremo: «*existentem in ditta terra per oppositum fundaci parvuli in strata puplica in plancato*». In prossimità della chiesa di San Pietro, la strada dell'*inchiancato* assumeva talora la denominazione di *contrata Sancti Petri* e, più oltre, quella di fontana grande («*puplica strata vulgariter nominata la via di la fontana grandi*»). Proprio allora la chiesa di San Pietro, una delle più antiche del borgo, era interessata da rilevanti lavori di rifacimento, che richiedevano l'intero prodotto di una fornace di calce in contrada Pedagni (quella di *Ceraselle?*), che Bartolo Curraro prometteva di consegnare entro maggio 1512 ai rettori ed economi della stessa chiesa, per il prezzo complessivo di o. 1.12<sup>3</sup>. Il fonte – la fontana grande, più tardi chiamata anche *quattro cannoli* – già allora era anch'esso in funzione e molto probabilmente lo era sempre stato da quando sull'area limitrofa si erano insediati i primi abitatori che avevano dato origine al casale di Ypsigro. Sulla strada della fontana grande si affacciava un sottopasso: la *volta di la Charera*, che prendeva il nome dalla bottega di Guglielmo La Charera, *giurato* (amministratore comunale) di Castelbuono nel 1490-91<sup>4</sup>.

Oltre la fontana grande, dal lato di Terravecchia, la chiesa di San Giuliano – ubicata quasi certamente nei locali oggi occupati dall'ufficio turistico comunale, accanto alla attuale sacrestia della

<sup>2</sup> Nel 1555, la casa ereditata da Antonia D'Anna, moglie di Michele Conoscenti, era ubicata «in contrata di lo inchiancato secus ecclesiam Sancti Petri» (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, atto di divisione tra i fratelli D'Anna fu mastro Giovanni, b. 2178, 13 febbraio 1554, s. c. 1555).

<sup>3</sup> L'atto, di cui non si riesce a leggere la data esatta, fa parte di uno spezzone di notaio ignoto di 92 carte dell'anno 1512, segnalatomi da Rosario Termotto e conservato presso l'Asti, all'interno della busta 2204 che contiene atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo.

<sup>4</sup> Potrebbe trattarsi della galleria nell'attuale via Umberto I limitrofa alla chiesa del Collegio.

chiesa di Santa Maria dell'Itria<sup>5</sup> – dava il nome alla contrada e anche al giardino omonimo. L'area retrostante la chiesa di San Giuliano era in parte ancora libera da costruzioni, occupata da giardini e nel 1540 anche da un magazzino e da una stalla con annesso giardino di gelsi (*viridarium sicomorum*) di proprietà di Giacomo La Rocca, il quale nella stessa contrada possedeva anche una casa di quattro vani. Accanto al magazzino del La Rocca c'era la casa terrana di Guglielmo Guarneri, uno dei rettori della chiesa di San Pietro<sup>6</sup>. Alla fine dell'attuale via Umberto I, all'angolo con l'attuale piazza Matteotti, una fontanella di acqua sorgiva dava il nome alla contrada (*contrada di la fontanella*), dove mastro Giovanni Guarneri nel 1512 possedeva una «domus magna et apoteca», confinante con l'abitazione di mastro Francesco Conoscenti. Anche il «quartierius ut dicitur et appellatur la fontanella» – che includeva l'area verde su cui si affacciano oggi le abitazioni di via Umberto I, da piazza Matteotti al collegio di Maria – era scarsamente urbanizzato (lo resterà sino al Novecento) e perciò con parecchi giardini, uno dei quali era appunto *il giardino di la grassura di la fontanella*, confinante col *giardino grande o grassura grande* del marchese di Geraci<sup>7</sup>, quest'ultimo nell'area delle attuali vie papa Giovanni e Santa

<sup>5</sup> Che dovesse trattarsi degli odierni locali del Comune lo dimostrerebbe all'interno un breve tratto di muro affrescato, che è ancora visibile dopo la ristrutturazione degli anni scorsi.

<sup>6</sup> Nel 1635 il sacerdote Paolo La Rocca, pronipote di Giacomo, concesse in enfiteusi il giardino, che allora confinava con la chiesa di Santa Maria dell'Itria, a mastro Diego Levante, il cui figlio Giuseppe vi edificò una bottega, proprio al confine con la chiesa. A richiesta del Levante, nel 1642 don Paolo dichiarò che il terreno vuoto dietro la chiesa di San Giuliano e confinante con la chiesa dell'Itria e con le case ubicate dietro le chiese di San Giuliano e di Santa Maria dell'Itria, faceva parte del lotto concesso in enfiteusi (cfr. Asti, notaio Antonino Bonafede, b. 2545, 24 gennaio 1677, cc. 63r-67v). La bottega del Levante dovrebbe corrispondere al locale dell'attuale Bar Sant'Anna.

<sup>7</sup> La *grassura grande* del marchese, ossia l'area a valle dell'attuale piazza Matteotti, oltre l'area delle *grassure* private, era distinta in giardino soprano e giardino sottano: soprano la parte più vicina all'abitato, sottano la più distante, quella del *gallinaro*, a fine Cinquecento trasformata in parco, a nord-est dell'abitato. Le *grassure* private costituivano una fascia verde tra l'abitato, da un lato, e la parte soprano del giardino grande del marchese, dall'altro, come documenta un atto di vendita del 1590, con il quale il medico Scipione Granozzo cedeva a Gian Tommaso Floidiola un appezzamento di terreno vuoto che la popolazione chiamava *grassura* («ut vulgo dicitur una grassura»), nella contrada Fontanella, confinante con il giardino soprano del marchese, il giardino del notaio Francesco Schimbenti e il giardino di Tommaso Peroxino, per il prezzo di o. 140 (Ivi, b. 2195, 7 febbraio 1589, s. c. 1590, cc. 163r-v). A fine Cinquecento, l'espressione *contrada* (o quartiere Vallone) tendeva già a prevalere su *contrada Fontanella*. Ma ecco i confini della parte superiore del

Lucia da sempre coltivata a ortaggi, perché poteva utilizzare sia l'acqua del torrente che scorreva lungo l'attuale via Vittorio Emanuele, sia il letame (la *grassura* appunto) prodotto dagli abitanti del borgo. Siamo in un'età in cui l'abitato mancava del tutto di fognature e forse anche di pozzi neri, cosicché gli escrementi umani erano affidati a soggetti tra i più miseri e derelitti della popolazione perché li depositassero nelle aree periferiche, una delle quali sino all'inizio del Novecento fu ad esempio la *Calatella*, ossia l'area tra la via Mangano e il fiume Molinello<sup>8</sup>.

Al di là del torrente c'era la chiesa-ospedale di Sant'Antonio abate (sede attuale dell'agenzia del Banco di Sicilia), alle cui spalle era ubicata la trecentesca chiesa di San Nicola e più oltre, verso sud, la chiesetta di San Luca, che non riesco a localizzare con esattezza e che dava il nome a una contrada, la *contrada di Sancto Luca*. La chiesa di Sant'Antonio era il punto di partenza della strada verso Geraci e San Mauro (attuale via Li Volsi), la cui parte iniziale era certamente anch'essa urbanizzata, almeno sino alla chiesa di San Mercurio (in prossimità della fontana oggi detta *canale di Mercantì*), presso la quale nel 1506 esistevano già delle case: «cinco casi chi su sutta santo Mercurio, li dui isolati et l'altri a lo filaro di la casa di Gallu in suso perfina a la casa grandi chi stava ipsu [maestro Riccardo]»<sup>9</sup>. È molto probabile però che già l'urbanizzazione si fosse spinta a macchia di leopardo anche oltre, sino alla chiesa di

---

giardino grande, già del marchese, in un atto notarile del 1882: «sito in questo territorio [di Castelbuono] alle mura del paese in contrada Rosario, confinante con la strada provinciale, col burrone detto del Ponticello, e con l'altra porzione di giardino inferiore denominato ancora Grassura Grande inferiore, dal quale viene diviso da un burrone piantato a canneto, nonché da pilieri inferiori con le iniziali E. F. [Enrico Failla]» (Archivio Notarile di Castelbuono, notaio Giuseppe Gugliuzza, atto di enfiteusi del 12 gennaio 1882).

<sup>8</sup> Quattro secoli dopo, nel 1921, del resto così il poeta castelbuonese Giovannino Carollo descriveva le periferie di Castelbuono: «Tu t'avvicini ed un odore intenso // viene pel primo a stuzzicarti il naso // odor non di viole e né d'incenso // di grossi punti e virgol messi a caso // di letami e nauseanti torte // che gli uomini depongono alle porte. // A destra case e muri scorticati, // maiali collocati a portinai, // i parapetti, a manca, rosicchiati, // fetide acque d'orti... o Dio che guai!! // fino in paese proseguir ti tocca // a lunghi passi... e il fazzoletto in bocca» («Il bancarello», anno I, n. 1, 2 giugno 1921, p. 2). È appena il caso di rilevare che nell'Italia del tempo la situazione castelbuonese non era affatto isolata.

<sup>9</sup> San Francesco Atti diversi (c. 192r). Annotazione a margine di un atto di donazione di ben cinque case al convento di San Francesco nel gennaio 1505 (s. c. 1506), agli atti del notaio Antonio Andrea Pica. Il nome del donatore è aggiunto a margine: «m.ro Riccardo Dechemento» [de Schimbentì], terziario francescano.



Sant'Antonino (che nel 1512 risultava in funzione e riceveva dei legati), primo nucleo di un quartiere formatosi nel corso del Cinquecento, caratterizzato da «una morfologia fusiforme con isolati lunghi e stretti, strade regolari nella sezione, con lievi curvature e graduali cambi di pendenza, ed in cui i lotti delle singole case sono di piccole dimensioni e di uniforme larghezza»<sup>10</sup>.

L'espansione urbanistica avveniva insomma lungo le vie di uscita verso i paesi vicini: Geraci-San Mauro da un lato, Cefalù-Pollina dall'altro. A nord, verso il castello, l'urbanizzazione aveva oltrepassato le mura del borgo collocate alle spalle della *platea puplica* o più semplicemente *platea* (l'attuale piazza Margherita, da non confondere con la *chiazza dintra/o* ossia l'attuale via Sant'Anna)<sup>11</sup>, che era il cuore del borgo, non solo perché su di essa si affacciava la Matrice, ma anche perché all'interno della chiesa si svolgevano i Consigli civici (assemblee cittadine) e sotto il porticato esterno sembra ricevessero i quattro giurati (amministratori comunali), che evidentemente non avevano ancora una propria sede<sup>12</sup>. La chiesa madre era stata completata proprio nell'ultimo Quattrocento, con la costruzione di una quarta navata e la consacrazione canonica a Maria SS. Assunta, ed era già ricca di preziose opere d'arte, alle quali si aggiunsero nel 1520 una nuova statua in marmo della Madonna, dono dei fratelli Simone ed Enrico Di Garbo, che il Di Marzo considera di «evidente tipo gaginesco... opera uscita dall'officina del sommo scultore [Antonello Gagini], benché niun documento fin qui ne dia sicurezza»<sup>13</sup>; e un grandioso polittico, l'*iconicum monumentum Deipare Assumptionis*, dono del marchese Simone, che è stato attribuito un po' ad Antonello De Saliba, un po' a Pietro Ruzzolone<sup>14</sup>, e che Vincenzo Abbate – pur ammettendo

<sup>10</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 38.

<sup>11</sup> La descrizione dello spazio destinato alla fiera di San Vito, di cui si dirà più oltre, è molto illuminante in proposito: dal castello a San Leonardo dopo avere attraversato la *chiazza dentro* [= via Sant'Anna], la Porta di Terra, la *piacza publica* [= piazza Margherita], la *ruga di la fera*, l'abbeveratoio e l'attuale via Cavour.

<sup>12</sup> Asti, Notaio Ignoto cit., 3 marzo 1512: «sedili ante ianuam ecclesiae maioris dicte terre quem locum ... eligendum pro tribunali sedente», recita l'atto di emancipazione dalla patria potestà del giovane Antonio Virtula (Bertola), figlio di Leonardo.

<sup>13</sup> G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie e documenti*, Palermo 1880, I, p. 293. Alla base della statua si legge la seguente iscrizione: «SIMON ET HENRICUS GARBO FRATRES FIERI FECERUNT AN. D. MDXX». Mastro Simone Di Garbo nel 1506 era procuratore del convento di San Francesco.

<sup>14</sup> Cfr. A. Mogavero Fina, *Chiesa parrocchiale di Maria SS. Assunta – Matrice vec-*

che l'opera «continua a rimanere un grosso rompicapo» – è più propenso ad attribuire allo spagnolo Joan Matta, residente a Polizzi<sup>15</sup>. La Matrice – che al suo interno disponeva di una sepoltura per i sacerdoti e altra a parte per i laici, mentre i più facoltosi preferivano la chiesa di San Francesco – era dotata anche di una cripta sotterranea con decorazioni che rappresentavano la passione, morte e resurrezione di Cristo<sup>16</sup>.

Nell'angolo di nord-est dell'attuale piazza Margherita, si apriva la strada detta *chiazza dintra/o o strata magna di la piazza dentro* (attuale via Sant'Anna) che, seguendo il crinale dell'antico poggio di San Pietro, la collegava con il trecentesco castello dei Ventimiglia, signori feudali di Castelbuono: era stata allargata probabilmente subito dopo la chiusura del baglio esterno del castello e della costruzione nel 1477 dell'arco dove si conclude proprio la via Sant'Anna, che assumeva così una ben diversa visibilità. Poiché il fianco occidentale del crinale era piuttosto ripido, l'ampliamento della strada fu possibile soltanto lungo il fianco orientale e dovette necessariamente fermarsi all'altezza della odierna casa Quadalti-Genchi (già Torregrossa e prima ancora Flodiola), perché non era opportuno demolire l'edificio su cui poggiava la *porta di terra*, ossia la porta sulla cinta muraria che delimitava il borgo anteriormente all'espansione *extra moenia* degli ultimi secoli del Medio Evo e che si apriva proprio nel punto in cui la via Sant'Anna improvvisamente si restringe (o si allarga, secondo i punti di osservazione). Poco oltre la porta di terra, in linea con il lato occidentale di casa Quadalti-Genchi – dove ancora non era stato aperto il sottopasso (attuale via Giorgio da Milano) – si trovava peraltro il campanile della Matrice, anch'esso di difficile demolizione.

Sui lati della strada – che si caratterizzerà come quella preferita da burocrati e da professionisti, spessissimo immigrati e quindi senza alcuna radice nella Terravecchia – non sembra vi fossero all'inizio del Cinquecento delle costruzioni, pur se non è da

*chia*, Tipografia Le Madonie, Castelbuono 1991<sup>3</sup>, p. 45.

<sup>15</sup> V. Abbate, "Matta me pixit": la congiuntura flandro-iberica e la cultura figurativa nell'entroterra madonita, in T. Viscuso (a cura di), *Vincenzo degli Alzani da Pavia e la cultura figurativa in Sicilia nell'età di Carlo V*, Ediprint, Siracusa, 1999, p. 200.

<sup>16</sup> Per don Paolo Raimondi, che ne fu parroco, la cripta «risale nella sua architettura al primitivo tempio pagano», mentre la costruzione della chiesa sarebbe di età ellenistica (*La cripta sotterranea della chiesa Maria Assunta ex Matrice vecchia di Castelbuono*, Tipografia Le Madonie, Castelbuono, 1987, p. 23).

escludere che qualcuna già esistesse, primo nucleo della «contrata di la chiacza di intra»: le due chiese di Santa Maria della Misericordia (Monte di Pietà) e San Giuseppe saranno costruite nei decenni successivi. Invece i fianchi, a oriente e a occidente, erano già parzialmente urbanizzati, anzi costituivano l'area di maggiore espansione del borgo nei due secoli precedenti. Alle falde del castello probabilmente esistevano già a sud-ovest la chiesa di San Filippo, più tardi demolita per fare posto al teatro, e ad est la cappella dell'Annunziata, la cui presenza è documentata la prima volta nel 1549, nel testamento della marchesa Isabella. E all'interno del castello era già in funzione la cappella di Sant'Anna, che dal 1521 si arricchiva di un artistico reliquario a busto della santa, opera di argentieri palermitani, dono della marchesa per grazia ricevuta<sup>17</sup>. È mia convinzione però che il culto di Sant'Anna non si fosse ancora affermato a Castelbuono, se il testamento del marchese Simone I nel 1544 farà appena un accenno alla cappella, mentre quello della moglie Isabella nel 1549 non la nomina neppure, malgrado la grazia ricevuta nel 1521.

L'area retrostante la Matrice («lu quarteri di la maiuri ecclesia di quista terra di Castellobono») aveva come asse principale l'attuale via Collegio Maria, ossia la «strata publica vulgariter nominata la ruga subtana chi va appollina per la banda di lo valluni et alla ruga di li casi di li heredi de quondam Cola Prestigiovanni» (1516). L'indicazione di *ruga subtana* per Pollina fa ipotizzare anche l'esistenza di una via soprana, corrispondente all'attuale via Benedettini, cosicché l'area a oriente dell'attuale via Sant'Anna risulterebbe quindi in buona parte urbanizzata. Nel tratto finale della *ruga subtana* si apriva Porta di Pollina<sup>18</sup>, che dava il nome alla contrada e che ritengo fosse collocata all'altezza dell'incrocio con l'attuale ripidissimo vicolo delle Ferriere, là dove la via Collegio Maria si allarga per confluire poco oltre nella attuale via San Paolo, ossia nella «ruga fora Porta di Pollina», dove nella seconda metà del Cinquecento risulteranno ubicate parecchie stalle<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> L'iscrizione alla base del reliquario così recita: «Sacrum caput divae Annae, primiparae Christi aviae, Isabella Simeonis Vigintimilli marchionis Giracensis consors, hac effigie decoravit post partum virgineum. An(no) MDXXI idib(us) ian(uariis)»

<sup>18</sup> Con la Porta di Pollina nel 1567 confinava la casa solerata di Antonino Coco alias Patacchio, ubicata proprio «secus ianuam» (Crsc, *Comunia*, rollo I, vol. 14, c. 283r: atto in notaio Pietro Paolo Abruzzo, 25 settembre 1567).

<sup>19</sup> Nel 1592 Francesco Fontana vendeva a Bartolo Parisi una stalla nel quartiere

La maggiore espansione urbanistica si era realizzata a nord-ovest delle mura e della *platea puplica*, attorno alla strada per Cefalù e Isnello sino alla Porta di Cefalù o Porta della Catena, ossia l'attuale via Alduino Ventimiglia, e nelle traverse perpendicolari (*vanelle*) che scendevano a scalinata dalla *strata magna di la piazza d'intro*: un'area al cui interno non mancavano gli spazi ancora verdi (*viridioli*, piccoli giardini) e in cui il prevalente sistema a maglia ortogonale del tessuto urbanistico dimostra come l'espansione tre-quattrocentesca della zona avesse seguito un preciso disegno, che prevedeva la presenza di un'edilizia alquanto modesta per una popolazione costituita essenzialmente da contadini e braccianti; disegno al quale ovviamente non era estraneo il feudatario, la cui autorizzazione era indispensabile per qualsiasi nuova costruzione<sup>20</sup>.

La Porta di Cefalù era proprio all'altezza della chiesa a due navate della Madonna della Catena, nell'area sottostante il castello e in particolare sotto «li stalli vechi di la curti», cioè le stalle vecchie della corte marchionale. Poiché la chiesa della Madonna della Catena era dedicata inizialmente al SS. Salvatore, la zona veniva indicata genericamente anche come «contrada Santi Salvatoris», mentre il tratto di via Alduino Ventimiglia parallelo alla via Sant'Anna era detto «strata puplica di Santa Margarita»<sup>21</sup> e prendeva il nome dalla chiesa di Santa Margherita ubicata nella contrada *Muro Rotto*, in prossimità dell'attuale piazza Margherita<sup>22</sup>.

---

Porta di Pollina, che confinava con le stalle del sacerdote Luciano Militello alias Ruberto e di Vincenzo Trentacoste: insomma, tre stalle, una appresso all'altra (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 4 maggio 1592, cc. 343r-v).

<sup>20</sup> Anche per la costruzione di una casa con *muri a taio* (cioè con malta costituita esclusivamente da argilla e acqua, senza calce e sabbia) nel 1554 Antonino Trapani aveva bisogno dell'autorizzazione del marchese (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 15 febbraio 1553, s.c. 1554).

<sup>21</sup> La casa solerata (a più piani) di Sebastiano La Fonte nel 1563 era sita in una traversa (vanella) che dalla parte superiore sfociava sulla via grande della piazza dentro, cioè l'attuale via Sant'Anna, e dalla parte inferiore sulla strada di Santa Margherita, cioè l'attuale via Alduino Ventimiglia: «intus vanellam corrispondentem in strata magna di la piazza d'intro ex parte superioris et ex parte inferioris cum strata puplica di Santa Margarita» (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 14 settembre 1563). Più tardi, nel 1597, ormai in mano agli eredi, risulterà collocata «in quarterio di la piazza dentro a la porta di la terra» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 20 maggio 1597, c. 148v) e potrebbe corrispondere all'attuale casa della professoressa Castrovinci (tra via Sant'Anna e via Giovanni I Ventimiglia).

<sup>22</sup> Nel 1559, la chiesa di Santa Margherita fu interessata da lavori di muratura e di copertura del tetto appaltati a mastro Bernardino Lima, per una somma di o. 3.6, lasciata alla chiesa da Venera Giaconia, che abitava nelle vicinanze (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 23 novembre 1559, cc. 364v-365r); e nel 1583

Il tratto iniziale di via Alduino Ventimiglia, retrostante proprio piazza Margherita, era infatti chiamato anche «ruga di lo muro rutto» e l'area limitrofa «contrata vulgariter nuncupata lo muro rutto». Il muro rotto era un varco aperto nelle mura del borgo che chiudevano la *platea puplica*: dovrebbe corrispondere al vicoletto all'angolo nord-ovest di piazza Margherita che immette sulla via Alduino Ventimiglia<sup>23</sup>, ossia «a la punta suprana di la plaza» dove era ubicata la casa in contrada Muro Rotto un tempo appartenuta all'aromatario Lorenzo Di Maio, che dalla parte orientale sporgeva sulla piazza («iuxta platea predicta»)<sup>24</sup>. Anche la *domus magna* del sacerdote Leonardo Di Garbo, sita nella stessa contrada («in contrata vulgariter nuncupata lo muro rutto»), nel 1527 si affacciava da un lato sulla piazza pubblica e dall'altro sulla strada retrostante che conduceva a Santa Margherita: «et ante cum platea puplica, de retro vero la strata puplica chi si va a Sancta Margarita»<sup>25</sup>.

---

vi fu sepolto il genovese Francesco Roccatagliata. Nel 1640 la chiesa era ancora esistente.

<sup>23</sup> Che l'accesso alla contrada Muro Rotto fosse dalla piazza si rileva con certezza da un atto del 26 marzo 1591 in notaio Filippo Guarneri, in cui si fa riferimento a una bottega che Raffaele Ferraro cede in affitto a mastro Orazio Cervia, falegname, nella piazza pubblica, sottostante la casa di mastro Giuseppe Naselli: «apotecam sitam et positam in puplica platea huius terre preditte subtus domus magistri Joseph Naselli in cantonera di lo muro rutto» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 26 marzo 1591).

<sup>24</sup> Come infatti riferisce un documento della matrice del 1539, era ubicata proprio in fondo alla piazza (Matrice, vol. 160.II (1512-1601), c. 6r), dove oggi è la sede del circolo dei carabinieri in congedo.

<sup>25</sup> Matrice, vol. 160.II (1512-1601), c. 95r: atto in notaio Pietro Bonfiglio, 24 marzo 1526 (s. c. 1527). Un transunto dello stesso si trova agli atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo (Asti, b. 2203, 28 settembre 1559, cc. 153v-155r). Come si rileva dall'atto di vendita ad Antonino Capuana del 1528, la *domus magna* dell'indebitato sacerdote Di Garbo sita «a lu muru ruttu» era costituita da «salam, cameram et cochynam, dispensam, apotecam et repostum», ossia da tre vani a piano terra e tre a primo piano. Confinava con la casa del nobile Enrico Giaconia ed era soggetta a un censo di tari 16 l'anno a favore del beneficio del fu nobile Giovanni Dannaca esistente nella Matrice. Prezzo o. 29.20 contanti (Matrice, vol. 160, c. 96r-v, Notaio Giacomo de Mediolano alias de Sangallo, 5 dicembre 1528). Dovrebbe essere il primo nucleo dell'attuale palazzo Raimondi di piazza Margherita. Tutto ciò fa pensare a Massimo Genchi – che ha letto manoscritto il presente volume e che ringrazio per le sue puntuali osservazioni – che la chiesa di Santa Margherita fosse ubicata all'interno del cortile retrostante palazzo Raimondi, al quale si accede dalla via Alduino Ventimiglia (un arco ancor oggi visibile potrebbe aver fatto parte dell'abside), e che la strada del muro rotto (oggi non più esistente) collegasse la chiesa con la via Sant'Anna, sfociando tra l'ex carcere e l'attuale casa Castrovinci. La sua interpretazione sulla ubicazione della chiesa di Santa Margherita mi convince, ma ritengo che la strada del muro rotto fosse il primo tratto di via Alduino Ventimiglia sul quale si

Insomma, la contrada Muro Rotto era collocata alle spalle della stecca di case oggi tra piazza Margherita (*platea puplica*) e via Alduino Ventimiglia («strata di Santa Margarita»).

A sud, la «ruga di lo muro rutto» sfociava in un breve spiazzo sulla «ruga della Fera» (attuale via Roma), proprio di fronte il *fundaco grande* di proprietà della chiesa di Santa Venera e il macello (*buccheria, bocceria, vucciria, vuchiria*) ubicato all'inizio della via Fisauli («vico sotto la Bocceria», poi via Macello), che dava il nome anche alla contrada della Bocceria, dove nel 1512 Antonio Oddo possedeva una casa grande (*domus magna*) che cedeva in affitto al fratello sacerdote Simone Oddo. Più tardi la contrada Bocceria, dove numerose erano le stalle, farà parte, assieme alle altre dell'area nord-occidentale del borgo, del quartiere Manca. A occidente confinava con l'ampio giardino del Soccorso o del Salvatore, più tardi coltivato essenzialmente a gelseto ma anche ad agrumeto, che prendeva il nome dalla trecentesca chiesa *extra moenia* di Santa Maria dell'Aiuto o del Soccorso in contrada Fribaulo, a circa un chilometro a ovest del borgo, al di là del torrente San Calogero o Mulinello, attorno alla quale si era costituito un minuscolo nucleo di abitazioni. A sud la contrada Bocceria si spingeva sino ai margini della contrada Fera, dove lasciava posto al *mondizzaro di Calia*, una zona molto scoscesa sulla quale si riversavano i rifiuti del borgo e soprattutto quelli delle concerie, la cui presenza è documentata però solo a cominciare da metà Cinquecento. Non riesco a collocare con esattezza la contrada *Granatello della Manca*, che non doveva essere molto distante dal Muro Rotto, forse addirittura tra il Muro Rotto e la bocceria.

Lungo la *ruga della Fera* – che si dipartiva dalla piazza (Margherita) fino al piano di San Francesco – si svolgeva una fiera di una certa importanza, perché spesso una delle scadenze dei pagamenti rateali era costituita proprio dalla fiera di Santa Venera, che si teneva il 26 luglio, giorno della festa della santa («26 julij ad festum Sancte Veneris») <sup>26</sup>, che era allora la patrona del borgo.

---

affacciava la chiesa.

<sup>26</sup> Lo attesta, tra l'altro, anche il Maurolico (F. Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium*, 2a edizione, Messina, 1716, p. 16). E in un atto del 1556 si legge: «in festo dive Venere, scilicet die xxvi mensis julij anno mdlviii» (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2179, c. 530r).

Or volendo – attestava nel 1851 la badessa – gl'illustri Marchesi di Geraci, fondatori del nostro monastero viepiù nobilitare il nostro Istituto, e decorare la nostra festa [di Santa Venera], stabilirono celebrarsi qui in Castelbuono a per tal giorno 26 a Ventisette Luglio una fiera di qualsiasi genere e di qualsivoglia bestiame per come ... ben'anco lo attestano la grande, lunga e ben larga strada della Fiera ove è il nostro Monastero sorretto, la quale ne prese tal nome per la fiera che fino al presente di molto dall'antica diminuita vi si celebra sin dalla più remota antichità; la tradizione dei secoli non affatto interrotta; e per ultimo lo inalberamento della Bandiera che fassi tuttora, spuntando la lieta alba de' 22 Luglio di ogni anno nel Castello dei predetti signori Marchesi di Geraci, Principi di Castelbuono<sup>27</sup>.

Sulla stessa strada della Fera, le tre chiese di Santa Venera, di San Vito e di San Sebastiano davano il nome a contrade soltanto parzialmente urbanizzate, con gruppuscoli di case il cui retro si affacciava ancora sulla campagna: dal lato orientale sul giardino che dal convento di San Francesco copriva l'intero pendio fino all'attuale via Giordano, area non ancora occupata dalla Matrice nuova e dalle strade adiacenti (Largo Parrocchia, via Tasso e salita Francesco Guerrieri); dal lato occidentale su una campagna scoscesa (*lavanca*), più ripida soprattutto sul fronte opposto al monastero di Santa Venera e talora coltivata a giardino come nell'area tra la chiesa di San Vito e il *flumine de lo molinello*. Insomma il borgo era cresciuto in maniera compatta verso nord, mentre a sud l'espansione si era realizzata lungo le due strade che come ampie gambe avvolgevano a tenaglia l'area adibita a giardini (*viridaria*) e conducevano l'una al convento di San Francesco, l'altra alla chiesa di Sant'Antonino: un robusto corpo con in testa il castello e due lunghe gambe arcuate protese

---

<sup>27</sup> Asp, Intendenza di Palermo, b. 2619, *Fiere e mercati*, fede della badessa Carolina Failla in data 20 settembre 1851. In verità, tra Cinque e Seicento, con la sostituzione come patrona di Castelbuono di Santa Venera con Sant'Anna, la fiera di Santa Venera, che si teneva nei giorni 26 e 27 luglio di ogni anno, assumerà il nome di fiera di Sant'Anna, di cui proprio negli stessi giorni si celebrava la ricorrenza. A. Mogavero Fina (*Nel travaglio dei secoli. Castelbuono*, Tip. Le Madonie, Castelbuono, 1950, pp. 62-63) parla di una fiera di San Pietro concessa dal marchese Simone I il 24 giugno 1520: in realtà la fonte da lui utilizzata trascrive la data in modo errato. Si tratta invece del 24 giugno 1620, non 1520, come può rilevarsi dall'intero contesto. Peraltro, il marchese non era Simone I bensì Francesco III, che subentrò al padre Giuseppe proprio nel 1620.



verso l'alto, strade tuttavia non ancora interamente urbanizzate per la presenza ai lati di parecchi spazi vuoti.

Alla fine della lunga *rua Fera*, all'angolo con il piano di San Francesco, la chiesa di San Sebastiano (demolita attorno al 1960) dava il nome alla contrada che raggruppava le case antistanti la chiesa, nella parte alta della *rua Fera*, e retrostanti (cortile San Sebastiano sull'attuale via Tasso). Sulla parte orientale del piano di San Francesco si affacciavano la chiesa e il convento dei francescani conventuali, mentre sul fianco destro della chiesa si innalzava l'imponente mole della cappella (*cappellone*) di Sant'Antonio di Padova, forse non ancora ultimata<sup>28</sup>, che il marchese Giovanni I nel 1474 aveva destinato ad accogliere le sue spoglie mortali, che intanto riposavano nella chiesa *extra moenia* di Santa Maria del Soccorso.

## 2. Una campagna disabitata

Di fronte alla cappella di Sant'Antonio, nella parte più alta del piano di San Francesco, c'era forse già allora un grande abbeveratoio (demolito attorno al 1960) e subito dopo si apriva la campagna, che è mia convinzione fosse appartenuta in passato all'abbazia di Santa Maria del Parto, che nell'area oggi occupata dalla via Mangano e dintorni risultava titolare di alcuni canoni enfiteutici *iure proprietaris*, a dimostrazione che si trattava di terreni concessi in enfiteusi in precedenza dei quali conservava ancora il dominio eminente. Quella di Castelbuono era da sempre una campagna

<sup>28</sup> Il canonico Morici accenna a una chiesa di San Marco, «abolita forse quando si costruì dai marchesi di Geraci il magnifico cappellone di S. Antonio... e tuttora nel muro si vede il vestigio di una parte, che si suppone essere quella d'entrata in detta chiesa» (C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono*, Stamperia Italiana, New York, s. d. (1906), p. 15). In effetti, non era una chiesetta bensì una cappella appartenente alla famiglia di Andrea Lupo, collocata sul lato meridionale della chiesa di San Francesco, ossia sulla stessa parete del cappellone di Sant'Antonio, la cui esistenza è documentata sin dal 1556, quando nel suo testamento la moglie di Andrea, Tommasa, chiedeva di essere sepolta nella sua cappella, all'interno della chiesa di San Francesco, «sub vocabulo Sancti Marci» (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2179, 13 febbraio 1555 (s. c. 1556), c. 421r). La stessa cappella è ricordata nel 1591 da Francesco Lupo, figlio di Andrea e di Tommasa: «cum sit che ipso magnifico [Francesco] di Lupo havissi una sua cappella nominata di Santo Marco a lo quarteri di la biviratura confinante con lo convento di Santo Francesco e la strata pubblica, con li soi figuri et immagini...» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 13 maggio 1591).



non molto fertile, data la natura dei suoli del territorio, che così appariva attorno al 1852 a un esperto del settore, inviato del governo per la formazione del catasto:

la superficie del territorio tutta montuosa, sparsa di colline, di valli, di balze, di dirupi e di scoscese, non è molto apprezzabile, poiché la qualità delle terre che vi si incontrano nella parte boschiva è di natura friabile, nerastra, ma abbondante di terriccio. Nelle contrade Pedagni e Vinzeria (e sono queste riputate le più fertili) la terra è friabile, leggiera, marnosa mista a calce carbonata; nella contrade Barraca, Saraceno e Marcatogliastro le terre si trovano silicee e frammischiate di pietre più o meno grosse; vi ha delle contrade dove la terra è di natura argilloso-calcare vario secondo la maggiore o minore quantità di ossido di ferro che contiene, ma può considerarsi come base della maggior parte del territorio una specie di argilla calcare schistosa a strati inclinati, che mercé l'influenza atmosferica va stritolandosi e decomponendosi, ed è quella terra che i naturali del comune chiamano *gilerfo*, che è quanto a dire in linguaggio proprio *marna magra*. Molti punti del territorio allo spesso, dopo una copia di piogge, si franano, mettendo in fascio quanto l'uomo avea fatto vegetare a forza di sudore, per non parlare delle grandini consuete a mostrarsi negli autunni che devastano ed annientano le speranze del vignajuolo<sup>29</sup>.

All'inizio del Cinquecento, quella di Castelbuono era nel complesso una campagna disabitata, anche se l'esistenza di alcune chiesette rurali potrebbe far pensare alla presenza di case nelle immediate vicinanze: Santa Maria di Bisanzio a Vinzeria e Sant'Elia nel feudo omonimo (località già sedi di antichi casali abbandonati), Santa Maria del Parto, Santa Maria della Misericordia *extra moenia* (sede di un eremo di patronato feudale), Sant'Anastasia (nell'omonima abazia di regio patronato), San Giovanni e, a metà Cinquecento, forse anche già San Nicasio<sup>30</sup>,

---

<sup>29</sup> Aamf, faldone I, 11, *Relazione a firma di Antonino Viola contraloro*, senza data, ma presumibilmente del 1852.

<sup>30</sup> Una delle sue campane, trasferita nel 1666 nella chiesa di Santa Maria dell'Itria (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 184), è datata infatti 1554. Per il can. Morici, la chiesa suburbana di San Nicasio era stata fondata attorno al 1770 e dedicata inizialmente alla Madonna dell'Itria. Più tardi passò alla famiglia Mogavero che vi eresse un altare dedicato a San Nicasio (C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono* cit., p. 41). In realtà, se non nel 1554, la chiesa esisteva certamente nel 1666, quando avvenne il trasferimento delle sue campane.

Sant'Ippolito<sup>31</sup>, Santa Lucia<sup>32</sup> e San Calogero<sup>33</sup>. Le contrade Sant'Anna, Santuzza e San Leonardo (quest'ultima appena fuori l'abitato) fanno pensare alla presenza già nel Cinquecento di altre chiese rurali, di cui però non c'è alcun cenno nella nostra documentazione. Il toponimo Santuzza, in sostituzione di Sant'Anna, compare per la prima volta nel 1592, quando il sacerdote Gian Francesco Charera acquistò pietra per la costruzione di 40 canne (ml. 80) di muri a secco, della larghezza di 3 palmi (ml. 0,75) e altezza di 4 palmi (ml. 1), nella sua vigna in «contrata di la Santuzza»<sup>34</sup>. Non è allora improbabile che la chiesa della Santuzza fosse in origine dedicata a Sant'Anna, di cui ancor oggi conserva un'immagine. La documentazione successiva registra anche l'esistenza della chiesa di San Paolo (in prossimità dell'attuale campo di calcio), ma ancora nel Cinquecento non esisteva neppure il toponimo e conseguentemente presumo neppure la chiesa omonima. E allo stesso modo non c'è traccia delle chiese rurali di San Tommaso e di San Giuseppe ricordate dal canonico Morici<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Alla chiesa di Sant'Ippolito, nel 1575 il sacerdote Natale La Martina legava una rendita di tari 3 l'anno (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 2 settembre 1575, c. 5). Nel 1584 il notaio Pietro Paolo Abruzzo rivelava un piccolo castagneto in contrada Sant'Ippolito, confinante «cum lu loco di la ecresia [= chiesa] di Santo Ipolito» (Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, c. 538r). Almeno per la seconda metà del Cinquecento, l'esistenza della chiesa è dunque confermata. Annualmente vi si svolgeva anche una festa con larga partecipazione popolare, se nel 1596 i fratelli Francesco e Giuseppe Lupo fu Nicolò, nel vendere un loro terreno in contrada Sant'Ippolito al notaio Francesco Schimbenti, si preoccuparono di precisare «ch'essendo ditto loco subietto a passari li genti chi vanno et venino alla festa di santo Polito in ditto loco, chi ditto loco si intenda venduto con detta subietione et chi ditto di Schimbenti non pocza molestari a ditti venditori per tali subietioni di ditto passaggio» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 15 ottobre 1596, c. 40v). Il rivelo del 1636 dei figli del notaio (Giuseppe, Marcello e Gaspare) conferma che la loro proprietà confinava proprio con la chiesa di Sant'Ippolito (Trp, *Riveli*, 1636, b. 950).

<sup>32</sup> Il più antico riferimento alla chiesa di Santa Lucia è in un atto del 1582 (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 24 marzo 1581 (s. c. 1582)). Il documento accenna a una «fontana salsa» nei pressi della chiesa, fontana già indicata in un documento del 1317 che riporta i confini dell'area del colle di San Pietro di Ypsigro che il vescovo di Patti cedeva in permuta a Francesco I Ventimiglia (cfr. O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione «Mediterranea», Palermo, 2010, p. 39, online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>33</sup> Il più antico riferimento alla chiesa di San Calogero è in un atto del 1585 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 9 dicembre 1585, c. 187r).

<sup>34</sup> Ivi, b. 2223, 5 dicembre 1592, c. 152v. La famiglia Charera nei decenni precedenti possedeva lo stesso vigneto in contrada Sant'Anna.

<sup>35</sup> C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono* cit., p. 16.

La chiesa di Santa Maria del Parto era limitrofa all'omonima abazia, detta anche di San Guglielmo, in omaggio a fra Guglielmo da Polizzi (†1321), fondatore dell'eremo che nel 1366 Francesco II Ventimiglia, conte di Geraci e di Collesano, aveva trasformato con una ricca dote in abazia, affidandola ai benedettini<sup>36</sup>.

Siede l'Abbatia del Parto – scriveva nel 1613 Francesco Maurolico jr – in un bel piano presso le falde del monte Madonia (nominato da Plinio monte Marone) circondata d'ognintorno, e quasi che ghirlandata d'un folto bosco d'alte e noderose castagne, bagnato da più correnti ruscelli di gelidissime acque, ha l'aria molto salubre, la prospettiva assai amena, quinci l'aquilone, indi rimira il levante, di sotto, non più che d'un miglio distante, giacene Castelbuono con altri borghi di quel principato, ed iscopre anche il mare con alcune delle Isole Eolie<sup>37</sup>.

Negli ultimi decenni del Quattrocento però i benedettini – in seguito alla mancata aggregazione della comunità castelbuonese con i monasteri di San Martino delle Scale e di San Placido di Calonerò di Messina – l'avevano temporaneamente abbandonata e perciò l'abazia aveva attraversato una fase di comprensibile sbandamento. Nella seconda decade del Cinquecento comunque abate sarà nuovamente un monaco *ordinis Sancti Benedicti*, fra Filippo de Dublino, che nel giugno 1512, dopo avere ottenuto il consenso dei suoi confratelli convocati al suono della campanella, vendeva a Pietro Battaglia un vigneto con alberi fruttiferi e silvestri in contrada Fiumara<sup>38</sup>, e nel gennaio 1516, sempre con il consenso degli altri confratelli, vendeva al sacerdote Gaspare de Siracusa di Collesano 160 porci allevati nel bosco per un prezzo complessivo di 34 onze (a o. 20 il centinaio)<sup>39</sup>. La presenza nel 1512 di ben

---

<sup>36</sup> I beni dell'abazia donati dai Ventimiglia nel Trecento comprendevano tra l'altro i feudi San Giorgio (presso Polizzi) in territorio di Petralia Sottana e Gonato in territorio di Castelbuono. A metà Cinquecento, ma forse anche in precedenza, San Giorgio, sulla strada Palermo-Catania (oggi a pochi chilometri dello svincolo di Tre Monzelli), era dotata di un fondaco a servizio dei viaggiatori e di una grande masseria con magazzini e stalle a servizio dell'azienda agricola (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 10 gennaio 1553, s.c. 1554). Nel corso dell'età moderna, l'abazia risulterà proprietaria anche di un castagneto (San Guglielmo) e di una casa e due botteghe in piazza, che concedeva in affitto.

<sup>37</sup> F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto*, a cura di R. Moscheo, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 2001, p. 37.

<sup>38</sup> Asti, Notaio Ignoto cit., 5 giugno 1512, in spezzone all'interno della busta 2204 contenente atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo.

<sup>39</sup> Notaio Antonio Andrea Pica, 14 gennaio 1516. Gli atti del notaio Pica sono

sette monaci (Girolamo di Mauro, Pietro de Guria, Mauro Insinga, Giacomo de Salvaggio, Placido Assinnati, Battista Guarneri, Bartolomeo Lu Barbu), oltre all'abate, dimostra inoltre che l'abbazia era ormai ritornata in piena attività e convinceva il marchese Simone I Ventimiglia – che ne aveva il patronato, ossia il diritto di presentare all'arcivescovo di Messina, da cui la chiesa di Castelbuono dipendeva, l'abate da nominare – dell'opportunità di liberarsi dalla dipendenza dell'arcivescovo, a favore di quella papale. Con un suo rescritto del febbraio 1519, papa Leone X, nel confermare al marchese il diritto di patronato (*ius patronatus*) per sé e i suoi eredi, gli concedeva così di presentare direttamente alla Santa Sede la proposta di nomina dell'abate ogni qual volta la carica fosse vacante: «eidem Simeoni suisque heredibus et successoribus in perpetuum ius patronatus erigendi ac presentandi personam ydoneam ad ipsum monasterium quotiens etiam per obitum apud sedem apostolicam vel alias quovis modo vacaverit... reservamus et concedimus»<sup>40</sup>. In riconoscimento del suo diritto di patronato, ogni nuovo abate gli offriva in un'apposita cerimonia «un paio di speroni d'oro e una candela di cera di una libbra pro omaggio et iure census sui feudi di San Giorgio e Gonato»<sup>41</sup>.

Nei decenni successivi, per qualche tempo fu abate don Girolamo Sardo, che l'avrebbe retta sino alla morte nel 1550<sup>42</sup>, quando

---

andati dispersi, così come gli atti dei notai che rogarono a Castelbuono nel Quattrocento e nella prima metà Cinquecento. Copie di singoli atti possono reperirsi nei registri delle chiese locali. Uno spezzone dei suoi atti del 1515-1516, da cui è tratto il documento appena citato, è stato reperito da Rosario Termotto nella busta 2204 contenente atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo presso la sezione di Termini Imerese dell'Archivio di Stato di Palermo, unitamente allo spezzone del notaio non identificabile con atti del 1512.

<sup>40</sup> Conservatoria, b. 109, cc. 113r-115r. Il rescritto papale in data 27 febbraio 1519 è stato esecutoriato in Sicilia il 24 luglio 1521. Nell'urna con il corpo del beato Guglielmo è custodita una pergamena che così ha letto Antonio Mogavero Fina: «Anno D.ni 1519 Apostolicum Leonis X emanavit rescriptum datum Rome 3 kalendas martii [= 27 febbraio, ossia tre giorni prima delle calende di marzo] pontificat. anno 7 quo Romanus Pontifex confirmavit jus patronatus Simoni Primo, marchioni Hieracis, de monasterio et abbazia Sanctae Mariae de Partu, quam ab omni archiepiscopi jurisdictione exemit, atque immediate Apostolicae Sedi subiecit, de qua bulla executoriae emanarunt Panormi die 24 iulii 9 indictionis 1521 per Julianum Castellatum Regium Secretarium» (A. Mogavero Fina, *L'abbazia di Santa Maria del Parto*, Lo Giudice, Palermo, 1970, pp. 17-18).

<sup>41</sup> R. Termotto, *L'abbazia di Santa Maria del Parto a Castelbuono. La chiesa e la terra*, in G. Antista (a cura di), *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, Ed. Arianna, Geraci Siculo, 2009, p. 65.

<sup>42</sup> In realtà, Francesco Maurolico jr, nella sua *Vita dell'Abbate del Parto* cit., p. 9,

il marchese Simone II, su suggerimento del padre Giovanni II, assegnò l'abazia al grande umanista e matematico messinese Francesco Maurolico (1494-1575), il quale – secondo la testimonianza di un nipote – «nomarla ... spesso solleva il suo Paradiso terrestre», dove compose parecchie delle sue importanti opere. Egli infatti

prese l'habito di S. Benedetto e si rinchiuse dentro il monastero ad habitar in commune con quei devoti monaci sotto regular osservanza, ristorovvi le mura di già distrutte e smantellate, vi fabricò sagrestia, camere, corritorij, volte et officine domestiche, l'ornò di parati, croci, crozze e calici e d'altro ecclesiastico arnese al divin culto e serviggio necessarijssimo; e tutto ciò a proprie spese, non havendo per sino a quell'ora maneggiato, quanto fosse un quadrino, dell'entrate e proventi di lei<sup>43</sup>.

Diversamente dall'abazia di Santa Maria del Parto, che godeva di ricche rendite, l'abazia di Sant'Anastasia, di regio patronato, era molto povera, tanto che nel luglio 1516 l'abate Giacomo de Trapani poteva effettuare i lavori di restauro della chiesa e della stessa abazia solo perché i muratori, mastro Giovanni Insinga e il figlio Giacomo, accettavano in pagamento una casetta terrana a Castelbuono, in contrada nominata «li stalli vechi di la curti», tra il castello e la porta di Cefalù<sup>44</sup>. Contemporaneamente l'abate era indebitato per 10 tari con Giovanni Failla sr<sup>45</sup>. Peraltro la

---

parla di un Girolamo Ventimiglia come immediato predecessore dello zio Francesco Maurolico nella carica di abate di Santa Maria del Parto. L'indicazione, sia pure con qualche esitazione, era stata accettata da Moscheo (R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1990, pp. 47-49), ma è mio convincimento che il Maurolico jr, scrivendo a distanza di molti anni, non avesse più il ricordo esatto della situazione. Da una transazione agli atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo del febbraio 1557, si rileva infatti che il predecessore del Maurolico nell'abazia era stato don Girolamo Sardo, al quale il nobile Francesco de Sincerio di Collesano aveva affidato o. 20 da donare a Filippa, vedova di Ettore Pagano, e alla figlia Tommasa, a scarico di coscienza di Leonardo Castiglio, anch'egli di Collesano. L'abate utilizzò invece la somma per lavori nell'abazia e per pagare le regie collette all'erario, come documentavano con diversi testi i Pagano presso la Curia spirituale del vicario generale della diocesi di Messina. Dopo una loro supplica all'arcivescovo di Messina, si giunse all'accordo tra il magnifico Francesco Margoli (ossia Maurolico jr, proprio l'autore della *Vita dell'Abbate del Parto*), che rappresentava per procura lo zio abate e i Pagano, ai quali si riconobbe un credito di 15 onze pagabile in due anni (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 9 febbraio 1556 (s. c. 1557), cc. 500r-502v).

<sup>43</sup> F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto* cit., pp. 36-37.

<sup>44</sup> Notaio Antonio Andrea Pica, 28 luglio 1516, spezzone citato.

<sup>45</sup> Ivi, atto 24 luglio 1516.

titolarità dell'abbazia gli veniva contestata dal frate benedettino Lorenzo De Lorenzo, che proprio a fine luglio otteneva dal viceré l'esecutoria per l'immissione nella carica «tamquam verum et legitimum abbatem», con il diritto alle rendite pregresse dal 1513, ma ancora nel settembre 1517 il provvedimento non era stato di fatto eseguito<sup>46</sup>. Immeso finalmente nel possesso, nel 1522 il De Lorenzo rinunziò alla carica<sup>47</sup>.

La chiesa rurale di San Giovanni compare la prima volta nella nostra documentazione nel 1534, nel testamento di Antonio Lo Longo, come già in funzione: ogni anno, in occasione della festività del santo, egli si era sempre preoccupato di «fari cantari la missa li primi et secundi vespiri»; perché la cerimonia fosse celebrata in eterno, lasciava a Giovanni Prisinzano (*Prisinczano*) l'usufrutto della sua vigna in contrada San Giovanni, con l'obbligo «chi omni anno la sua festa ci degia fari cantari la missa li primi et secundi vespiri» e che morendo il Prisinzano «quilla [=la vigna] devi lassari ad una persona idonea et chi digia fari» la stessa cerimonia e curare anche le riparazioni della chiesa («lo reparu di ditta ecclesia»). E così in perpetuo, pena la nomina da parte dei giurati di un commissario ad hoc: «et quando alcuno non usassi modo ut supra, chi li iorati di ditta terra possano et digiano loru mittiri chi sia persona idonea et non aliter nec alio modo ad fari li così supra ditta»<sup>48</sup>. Nel 1534, la chiesa era quindi già stata costruita, da non molto tempo però, sembra dal capo mastro Domenico Solaro, *longobardo* (lombardo). Con un atto del 1555, che fa riferimento al tempo del defunto Simone I, si certificava infatti che il capraio Bartolo Conoscenti, cui il marchese – per conto della stessa chiesa – aveva concesso a censo 50 capre, aveva corrisposto regolarmente il canone per 21 anni, parte ad Antonio Peroxino, nella sua qualità di procuratore della chiesa, e parte a mastro Domenico Solaro «pro fabricacione et constructione marammatis ecclesie Sancti Joannis nomine et pro parte ipsius nobilis Antoni procuratoris ut supra»<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Conservatoria, b. 110, cc. 110-112.

<sup>47</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, edizione anastatica, Forni, Bologna, 1987, p. 1265. Per il Pirri il De Lorenzo sarebbe succeduto nella carica alla morte del genovese Marco Capiano, abate dall'anno 1500 circa. Altri particolari della vicenda in A. Mogavero Fina, *L'abbazia di S. Anastasia*, Lo Giudice, Palermo, 1971, pp. 13-14.

<sup>48</sup> Sacramento, vol. 205, cc. 1-2: notaio Giacomo de Sangallo, 23 settembre 1534.

<sup>49</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 6 marzo 1554 (s. c. 1555).

Raramente nella documentazione di inizio Cinquecento si trovano indicazioni sulla presenza di case rurali: appena una nel 1506 all'interno di un vigneto in contrada *Chittinei* venduto dal convento di San Francesco. Una campagna disabitata, dunque, anche perché il processo di privatizzazione della terra non era molto sviluppato: mentre infatti negli altri centri del marchesato, più distanti dal loro diretto controllo, i Ventimiglia erano stati più generosi nella concessione in enfiteusi di lotti di terreno agli abitanti, che così potevano più facilmente trasformarsi in piccoli 'proprietari', a Castelbuono invece continuavano a mantenere saldamente il possesso della maggior parte del territorio. Solo modesti lotti in prossimità del paese erano via via ceduti in enfiteusi agli abitanti, cosicché ancora alla vigilia dell'Unità gli eredi del feudatario continueranno a possedere gran parte del territorio comunale. Di contro, i signori feudali erano stati prodighi di concessioni agli abitanti di innestare gli oleastri che crescevano spontaneamente nei feudi e di appropriarsene, a patto che si obbligassero al rispetto del *diritto dei nozzoli*, cioè al monopolio dei loro trappeti, dove le olive venivano sottoposte soltanto a una leggera spremitura, che lasciava buona parte del prodotto a disposizione dei feudatari<sup>50</sup>.

<sup>50</sup> Così un atto del 1666 precisava i termini del monopolio baronale: «cum fuerit et sit quod fructus omnium arborum existentium in territorio civitatis Castriboni antiquitater et ab immemorabili tempore moliri soleant et debeant in trappetis ditte civitatis Castrì Boni spectantibus et pertinentibus ad illustre baronem don Ioannem de Vigintimiliis, comitem, marchionem Hieracij et principem Castriboni, et in ipsius trappetis relinqui pro ipso illustre marchione omnia nozzula dittarum olivarum et in super solvi tarenuis unus pro quolibet macina ditorum fruttuum olivarum pro immemorabili et antiqua servitute oleorum», servitù a carico sia dei secolari sia degli ecclesiastici e delle chiese che possedevano ulivi (Asti, notaio Antonino Neglia, b. 2519, 21 febbraio 1666, cc. 324r-v). La molitura aveva quindi un costo pari a un tari per ogni macina, oltre ovviamente alla cessione del nozzolo, che rimaneva a disposizione del feudatario. La macina era una misura di capacità pari a «cinque cartelluni rasi follati [cinque cestoni di vimini rasi, cioè riempiti sino all'orlo e non oltre di olive, ben pressate però], et ogni cartelluni habia di essere di caputa di tummina dui et menzo di formento della misura di questa città [= lt. 43]» (Ivi, c. 325r). La macina equivaleva quindi a hl. 2,15. Ogni trappeto non poteva lavorare più di dieci macine di olive al giorno, «sì come è stato et è antica osservanzia», pena una pesantissima ammenda di 50 onze (Aamf, faldone 1, *Capitoli delle grazie confermate e concesse dal marchese Giovanni III all'Università di Castelbuono nell'anno 1574*, capitolo 16, Appendice I). Nei rivelì del 1616, si dichiarava che ogni quattro macine di olive davano un cantaro di olio, ossia rotoli 25 (kg. 19,835) di olio per ogni macina di olive (Trp, *Rivelì*, 1616, b. 947, rivelò di Gian Francesco Peroxino, carta illeggibile).

È molto probabile che nelle campagne distanti dall'abitato, dove la molitura delle olive avveniva necessariamente nei trappeti di privati e non in quelli del marchese



Il suolo su cui gli ulivi vegetavano ovviamente continuava a rimanere in loro possesso. Anche la Chiesa, titolare di vasti possedimenti nel territorio e nelle immediate vicinanze (Lanzeria, Tudino, Vinzeria la chiesa di Cefalù; San Pietro, Sant'Elia, Marcato dell'Ogliastro la chiesa di Patti), aveva favorito l'olivicoltura con concessioni enfiteutiche a privati non soltanto di ulivi (Lanzeria, Sant'Elia) ma talora anche di appezzamenti di terreno per l'impianto di vigneti (Vinzeria, Sant'Elia) sui quali percepiva la decima del mosto prodotto, decima che a Sant'Elia riguardava anche il lino<sup>51</sup>. Era sorta così la proprietà promiscua (il suolo appartenente al feudatario o alla chiesa, gli alberi a privati), la cui diffusione non favoriva però la costruzione di dimore rurali e il popolamento delle campagne, proprio perché i coltivatori non erano i possessori del suolo, tranne a Vinzeria dove avevano impiantato vigneti sui quali pagavano al vescovo la decima sul mosto prodotto. E perciò solo più tardi, con la diffusione della frassinicoltura nel territorio, le campagne in estate si popoleranno anche di notte, per la presenza delle famiglie dei frassinicoltori impegnate nella raccolta della manna.

---

all'interno del borgo, il pagamento del *diritto dei nozzoli* fosse regolato da accordi particolari tra il marchese e il possessore dell'uliveto: nel rivelo del 1607, il notaio Francesco Schimbenti, possessore di un grande uliveto nel feudo Parrinello, territorio di San Mauro, annotava che «paga al sudetto marchese sopra detto oliveto la ragioni di la decima et lo nozzolo quale si assorbe la mità del frutto di detto oliveto» (Trp, *Riveli*, 1607, b. 941). Nel settembre 1613 si erano accordati in altro modo e nel rivelo del 1616 il notaio poteva annotare: «rendi al signor marchese di Hieraci sopra detto oliveto onzi dechi l'anno per capitali di onzi cento, si come appari per l'atto in notaro Baldassarro La Prena a di 23 settembre XII indizione 1613» (Trp, *Riveli*, 1616, b. 945, c. 361r). Ovviamente, in casi del genere, il nozzolo rimaneva a disposizione del privato.

<sup>51</sup> Alle decime del mosto e del lino farà più tardi riferimento un contratto di affitto per nove anni di Sant'Elia, Marcatagliastro e Montagna del Monaco da parte del procuratore del marchese di Geraci (alla cui famiglia, come vedremo, era stato intanto trasferito il possesso) ai castelbuonesi Antonino Piraino, Giovanni Trentacoste e Giacomo Capuano, per un canone annuo di o. 228, pezzi 30 di formaggio e 2 castrati. I gabelotti avrebbero utilizzato il terreno per pascolo di qualsiasi animale (eccetto porci, l'ultimo anno) e massarie, e percepito annualmente le decime di vino e lino pagate dai vari enfiteuti (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 15 gennaio 1588 (s. c. 1589), c. 203r). Con contratto successivo, i gabelotti subaffittarono a Pompilio Flodiola la riscossione per i nove anni delle decime di mosto e lino, per un canone annuo di o. 42, con la precisazione che per «li decimi di lo lino si intendano per quelli lini che si ritrovano seminati ogni anno per detti anni seu staxioni novi intro detto fego et vigni che sonno obligati alla decima et li decimi delli musti per quelli vigni che si retroviranno scavi [= schiavi, cioè sottoposti alla decima] et obligati et non per quelli che sonno fatti franchi per lo illustrissimo signor marchisi» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 2 gennaio 1589, s. c. 1590).



Talvolta, sul suolo su cui vegetavano gli ulivi dei privati godevano dei diritti anche altri soggetti diversi dal feudatario o dalla chiesa. Sui cinque feudi o meglio *territori* di Frassani o Carizi, Bergi o Comuni, Cassanisa, Bosco e Milocca (circa 700 ettari) – in alcuni dei quali (Carizi, Comuni, Cassanisa) vegetavano già estesi uliveti – la popolazione esercitava infatti il diritto di pascolo (*ius pascendi*) e il diritto di semina (*ius serendi*), non interamente gratuiti perché comportavano per l'utente il pagamento di oneri a vantaggio talora dell'Università (pascolo) e talora del feudatario (semina). L'esercizio del diritto di pascolo, gratuito sino a dieci bestie grosse e a cento minute (eccetto suini), per gli animali grossi eccedenti aveva un costo per ciascuno di tari 3 l'anno, a favore dell'Università di Castelbuono; nel feudo di Marcatagliastro, possedimento del vescovo sino al 1508, il pascolo era invece aperto subito dopo la festa di San Nicola, il 6 dicembre: «ogni borgesi di detta università possa liberamente portare qualsivoglia specie di animali et quanto ni have dentro lu fegho Marchatugliastro si come è stato di consuetudine et antica osservanza»<sup>52</sup>.

Con la successiva privatizzazione di Marcatagliastro – inizialmente con una enfiteusi a favore dei Ventimiglia e successivamente con delle subconcessioni che nei secoli successivi portarono allo smembramento del complesso territoriale a favore di singoli – l'esercizio del pascolo subì delle limitazioni e, alla fine, nell'Ottocento non se ne conservava più memoria. Come non esisteva neppure memoria di un suo esercizio a Sant'Elia, altro possedimento del vescovo sino al 1508 passato poi ai Ventimiglia, dove i castelbuonesi esercitavano il diritto di pascolo, stando almeno alle prove testimoniali di un processo della metà del Cinquecento tra la famiglia Ventimiglia e il vescovo di Patti, sul quale ritorneremo.

In prossimità dell'abitato, ritengo nell'attuale piano San Paolo, esistevano delle aree chiamate *pascugagli* o *pasciovagli* in cui il pascolo dei giumenti e di altre bestie era consentito tutto l'anno («ogni tempo»)<sup>53</sup>. Inoltre, nel «giardino sottano [= contrada Licciardo

<sup>52</sup> Aamf, faldone 1, *Capitoli delle grazie confermate e concesse dal marchese Giovanni III all'Università di Castelbuono nell'anno 1574*, capitoli 8-9. I capitoli di Giovanni III (Appendice I) confermavano soprattutto grazie concesse in precedenza «per la bona memoria del quondam illustrissimo signore don Simione Vigintimilia, marchese di detto marchesato, suo genitore, et dell'illustrissimo et eccellentissimo don Carlo di Aragona, prencipe di Castello vetrano, olim suo tutore».

<sup>53</sup> Ivi, capitolo 10.

nel Cinquecento, *Cocozzone e Piano marchese* oggi] non sicci hagia né degia siminare né formento né orgio né lino, ma quello sempre degia stare vacanti, accossi como la Sig.ria Ecc.ma dell'Ill.mo Sig. Prencipe [di Castelvetrano] concessi a detta università et trovandosicci bestij dentro non siano tenuti pagari nenti<sup>54</sup>. L'esercizio del diritto di semina nei cinque feudi comportava il pagamento a favore del marchese di un modesto canone in natura (chiamato *terraggiolo*, pari a una salma di grano alla grossa, ossia 20 tumoli, per ogni salma di terra utilizzata per la semina). Nei feudi Bosco, Monticelli, Guglielmotta, Zurriga e Vicaretto e nel territorio di Pollina, «per antiqua consuetudine et observanza» i castelbuonesi godevano inoltre del diritto di raccogliere rami pendenti e legno morto (*ius legnandi*); e in quelli di Bosco e Monticelli anche del diritto di «fare carbone, travi, custani, ciarcuni [= cerchioni per botti] et astelli per solari et per la necessità di loru casi»: diritto dal quale erano però esclusi i carpentieri e i falegnami<sup>55</sup>.

### 3. Colture, pastorizia, manifatture

La selva, che nel Trecento toccava il borgo dalla parte meridionale, si era allontanata dalla cinta urbana, ma ancora interessava aree molto ampie del territorio: a parte il Bosco propriamente detto, Gonato, Vicaretto, Cava (Geraci), i cui boschi ancor oggi caratterizzano il paesaggio di Castelbuono, querceti di una certa consistenza e boscaglia varia si trovavano anche a Marcatagliastro, Lanzeria (Cefalù), Sant'Anastasia e Zurriga (Pollina). Nelle contrade più vicine all'abitato un tempo occupate proprio dalla selva – Chititinei (Pontesecco, Mandrazze), Boscamento e Pedagni – all'inizio del Cinquecento vegetavano già parecchi vigneti, che talora coabitavano ancora con la selva, se nel 1557 Antonio Peroxino dovette ingaggiare due operai per disboscare un suo appezzamento di terreno al Boscamento confinante con il vigneto, estirpando tutti i tronchi e le piante di querce e di sugheri che lo infestavano («tutti quilli zucchi et chanchi di buxiglia et suvari») <sup>56</sup>. La viticoltura era diffusa

<sup>54</sup> Ivi, capitolo 11. Il principe cui si fa riferimento è quello di Castelvetrano, Carlo d'Aragona, già tutore di Giovanni III. In realtà il giardino sottano era concesso in gabella e coltivato, sino a quando negli ultimi decenni del Cinquecento fu trasformato in parco.

<sup>55</sup> Ivi, capitoli 2-3.

<sup>56</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 18 febbraio 1557, cc. 583r-v.

su tutto il territorio: la troviamo infatti presente anche a Carizi, Comuni Paraturarum (*Paratura*), Fiumara, Ponte della Fiumara, Panarello, San Giovanni, Sant'Elia. Si trattava comunque di vigneti di pochissime migliaia di ceppi. Uliveti erano presenti nelle contrade Carizi (all'interno di un vigneto), Pitirrao, Vallelandri, Sant'Elia, Marcatagliastro, ma quasi certamente anche in parecchie altre contrade per le quali non abbiamo alcuna documentazione.

Le numerose sorgenti del territorio – ubicato alle falde delle Madonie, che Giulio Filoteo Omodei attorno al 1535 descriveva ricche di «molti fonti abbondanti d'acque dolci e fresche, perché la maggior parte del tempo» sono coperte di nevi, «dalle quali si fanno molti fiumi»<sup>57</sup> – favorivano la presenza di *viridaria*, ossia di giardini e orti, diffusi anche all'interno dello stesso abitato e soprattutto nelle immediate periferie del borgo, che appare circondato di giardini: ad est quelli del marchese (Grassura grande e piccola, viridario *delli cerasi* o *girasi*, parzialmente urbanizzato nel corso della seconda metà del Cinquecento, e Belvedere), ma anche di privati nella contrada Fontanella; a sud e sud-est i giardini del convento di San Francesco, tra cui una parte del giardino *delli cerasi*; a ovest il giardino di San Vito e quello del Soccorso, che si estendeva anche al di là del torrente San Calogero o Mulinello. Anche l'area a sud-est dell'abbeveratoio del piano di San Francesco, verso la via Mangano e l'attuale convento dei Cappuccini, doveva essere adibita a giardino: più tardi vi troveremo alcuni gelseti (*viridaria sicomorum*). Correttamente, Magnano di San Lio ha definito Castelbuono città fra i giardini<sup>58</sup>.

L'esigua documentazione del primo Cinquecento non ci offre alcuna indicazione sulle colture praticate nel territorio, a parte l'ulivo e la vite nelle contrade e nei feudi, e ancora il ciliegio nel giardino *delli cerasi* o *cirasi* o *girasi* (ciliegi) appartenente parte al convento di San Francesco e parte ancora al marchese, il castagno in contrada Scondito. In contrada Gazena nel 1516 un terreno vuoto e incolto aveva come confini alcune *chaye* (*sciare*, siepi di arbusti), che lo separavano dai terreni (coltivati) dei confinanti, uno dei quali era l'orto di Michele Ficile, e ancora il fiume, un mandorlo (*unu pedi di mendula*) e una macchia di noccioli

<sup>57</sup> G. Filoteo Omodei, *Descrizione della Sicilia*, in G. Di Marzo (a cura di), *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane*, «Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia», vol. XXIV, VI della seconda serie, Palermo, 1876, p. 19.

<sup>58</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 30.

(*una trofa di nuchilla grandi*)<sup>59</sup>. Non c'è altra traccia di piante, neppure di gelsi che nei decenni successivi troveremo presenti in diverse contrade in prossimità dell'abitato. Il frassino, che più tardi caratterizzerà il paesaggio agrario di Castelbuono, non era ancora coltivato, ma quando la sua coltura si diffonderà esso troverà nella natura del suolo un terreno adattissimo.

I terreni collinari di Castelbuono non favorivano certamente la cerealicoltura: «la seminazione – si osservava a metà Ottocento – [è] limitata ai grani leggieri, come sarebbero le majorche, per la natura dei terreni negati a ricevere i frumenti forti, e la produzione

<sup>59</sup> Notaio Antonio Andrea Pica, 6 luglio 1516, spezzone cit. La contrada Gazena (dal latino medievale *gazum*, selva) corrisponde all'area un tempo quasi certamente pertinenza dell'abazia di Santa Maria del Parto e oggi denominata Mangano-Calata-Pontesecco, alle spalle dell'abbeveratoio del piano di San Francesco e sino al fiume della Madonna del Palmento: nel 1585 i giurati di Castelbuono vendettero a mastro Bernardino Lima un viridario di gelsi e altri alberi in contrada Gazena, confinante con il viridario di Natale Failla e il viridario già del defunto arciprete don Bartolo Di Prima, per il prezzo di o. 32.6, capitale di una rendita annua di o. 3.5 a favore degli eredi di Benedetto Cicala, che Lima si accollava (la rendita faceva parte della rendita di o. 10 che in passato l'Università aveva soggiogato al Cicala) (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 6 aprile 1585, cc. 335r-v). Anche il giardino di Natale Failla si trovava in contrada Gazena: nel 1593 la vedova Raimondetta infatti rivelava «uno jardino arborato di celci et altro arbori domestici... a la contrada di la Gaczena, confinanti cum lo jardino di lo convento di li Capocini di detta terra et cum lo jardino di li figli et heredi di mastro Bernardino Lima» (Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, c. 153r). Da altra fonte abbiamo conferma che il giardino (gelseto con vigna) degli eredi di mastro Bernardino nel 1592 si trovasse «in contrada di la bivratura, secus viridarium conventus Cappuccinorum, secus viridarium heredum quondam Natalis Faylla et alios etc.» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 15 luglio 1592, c. 85r). Natale Failla (di Antonio Failla e di Elisabetta Lupò) era il defunto marito di Raimondetta (di Antonio e Angela Gambaro) e la *bivratura*, donde anche il nome della contrada, era quella del piano di San Francesco. Nel 1584, Failla, allora vivente, rivelava lo stesso gelseto come «uno [loco] de zelzi... a la contrada de lo Scondito, confinante con lo loco di li patri Capuzini et di mastro Bernardino Lima» (Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, c. 213v). Oggi la contrada Scondito trovasi al di là del fiume della Madonna del Palmento, ma allora i confini delle contrade erano meno definiti e perciò la stessa contrada a distanza di qualche anno – ma talora anche contemporaneamente – cambiava facilmente denominazione: Scondito e Gazena per i Failla, Gazena e *bivratura* per i Lima. Prima di essere urbanizzata, l'area ospitava parecchi viridari – tra cui quello che nel 1559 mastro Enrico Catania vendette per o. 22 a Gian Pietro Negrelli, che confinava con altro viridario degli eredi di Giovanni Cassataro e il fiume (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 7 agosto 1557, cc. 338v-339v) – e persino un piccolo castagneto di proprietà del medico Mauro Guerrieri, che nel 1593 rivelava «uno locu con vigni, arburi et uno castagnito piccolo sito et posito ... in la contrada della Gasena» (Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, c. 845v), che diventava Scondito nel 1601. È inoltre molto probabile che il *loco* del dr. Guerrieri fosse tra Pontesecco e il convento dei Cappuccini, dove un tempo era ubicata la chiesetta della Pietà, appartenente proprio ai Guerrieri.

di sifatta specie di grani leggeri è così scarsa, che mai è da tanto che basti ai bisogni del paese»<sup>60</sup>. È significativo che gli atti notarili del Cinquecento non facessero mai riferimento a compravendite di terreni seminativi, ma soltanto di uliveti e vigneti. E come nell'Ottocento, anche allora per il fabbisogno della popolazione era necessario ricorrere alla produzione dei paesi vicini, con acquisti preventivi al tempo del raccolto e consegna del prodotto entro settembre, prima cioè che la stagione autunnale rendesse difficoltosi i trasporti per il rifornimento. Così il 9 luglio 1516 il nobile Giacomo Conoscenti (*Canoxenti*) diede in acconto a Bartolo Cico della vicina San Mauro 12 onze per l'acquisto, a un prezzo di tari 15 a salma, di ben 50 salme di frumento (misura di Castelbuono), con consegna entro settembre a Castelbuono<sup>61</sup>. Nel corso dei decenni successivi il Conoscenti, che era anche medico fisico e non disdegnava di gestire in gabella vasti feudi lontano da Castelbuono, subì degli infortuni, probabilmente come commerciante all'ingrosso di grano, e nel 1552 avrebbe dichiarato che «olim si tinni essiri uno di li principali persuni ricchi di ditta terra di Castello bono et a lo presenti, per alcuni soi infortunij, si trova quasi poviro»<sup>62</sup>. E in effetti i Conoscenti erano tra le famiglie più in vista, tanto che disponevano di un loro altare nella chiesa madre.

L'economia del borgo, anche se non abbiamo una precisa documentazione per questo periodo, più che sull'agricoltura si basava sullo sfruttamento delle risorse boschive – che favorivano anche gli allevamenti di suini (chiamati *neri*, dal colore del mantello) allo stato brado e semibrado, come quello dell'abazia di Santa Maria del Parto – e sulla pastorizia. Praticata con profitto doveva essere la caccia, perché il territorio delle Madonie, secondo la testimonianza di Filoteo Omodei, «era molto abbondante di cacciagione, e massime di caprioli, daini e cervi, benché per lunga oggi [attorno al 1535] non sia così fertile»<sup>63</sup>. E non dovevano mancare i lupi, l'ultimo dei quali sarà ucciso negli anni Trenta del Novecento.

<sup>60</sup> Aamf, faldone 1, 11, *Relazione a firma di Antonino Viola contraloro* cit.

<sup>61</sup> Notaio Antonio Andrea Pica, 9 luglio 1516, spezzone cit.

<sup>62</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace*, b. 18, c. 64v.

<sup>63</sup> G. Filoteo Omodei, *Descrizione della Sicilia* cit., p. 19. A proposito di daini: dopo il regolamento dei conti degli affari condotti in comune dal nobile Vito De Almerico e dall'onorabile Domenico Cangelosi, il primo rimase debitore del secondo di un'onza e di «uno coyro de dayno» (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 12 gennaio 1554, s. c. 1555).

La pastorizia ha avuto sempre una incidenza rilevante nella vita economica locale. Per la limitata estensione del territorio comunale (6.051 ettari oggi, 5.796 secondo il catasto del 1929) e per le colture speciali che vi si praticavano (l'ulivo e la vite, forse già allora anche il gelso e più tardi soprattutto il frassino), gli allevatori erano però costretti a cercare i pascoli in territori molto distanti, nel centro della Sicilia e persino nelle campagne di Palermo, entrando spesso in società con grandi proprietari forestieri, ai quali offrivano in cambio la manodopera necessaria alla conduzione dell'azienda. E in realtà già dal Quattrocento Castelbuono ha sempre costituito una specie di serbatoio di manodopera per i centri vicini e, sino agli anni Cinquanta del Novecento, ha fornito anche non pochi stimati dirigenti d'azienda (soprastanti, curatoli, ecc.) alle lontane campagne dell'interno dell'isola.

Gli allevamenti di ovini fornivano la materia prima per la fabbricazione dell'orbace, un rozzo tessuto di lana prodotto a domicilio da manodopera femminile, raffinato poi nei *paratori* (gualchiere)<sup>64</sup> lungo il fiume Calabrò – che davano anche il nome alla contrada dei *paratori* (*contrata paraturarum*) – e infine venduto sul mercato palermitano. Manodopera femminile era utilizzata anche per la fabbricazione di stoffe lavorate e vendute sui mercati forestieri, come nel caso di una *cortina* di ben 36 canne (m. 72), «cum li soy lenzzi lavurati seu profilati di auguglia et cum li soy frinzi di filu nigrù», che mastro Antonino Di Garbo nel 1516 vendette a Gandolfo Sanquigno, oriundo di Collesano e abitante a Termini, per onze 6.25<sup>65</sup>. Fallirà invece, a metà Cinquecento, il progetto per l'impianto di una fabbrica di panni di lana nei locali di Villa Belvedere e non si realizzerà neppure l'altro progetto per l'impianto di una tipografia che avrebbe dovuto stampare le opere del Maurolico. Ma sui due progetti ritorneremo più oltre.

L'altra 'industria' di Castelbuono era la fonderia, capace negli anni Sessanta del Quattrocento di fabbricare bombarde e cannoni anche per i paesi vicini: era molto probabilmente il martinetto nella fiumara di Gonato, che per Magnano di San Lio era già attivo nel

<sup>64</sup> Le gualchiere erano mulini azionati ad acqua per la follatura dei panni: sottoposti a bagni di soda o cenere e battuti dal maglio o martinetto del mulino, i panni si rassodavano e infeltrivano, diventando quasi impermeabili.

<sup>65</sup> Notaio Antonio Andrea Pica cit., 25 luglio 1516. Da una nota a margine si rileva che, dopo la protesta di mastro Antonino per il mancato pagamento, il saldo avvenne nell'aprile successivo.

XIV secolo e rimase in funzione sino al XVI secolo, utilizzando l'acqua del fiume come forza motrice per i mantici e la legna del bosco per la fusione<sup>66</sup>.

#### 4. *Gli abitanti*

Se grazie al censimento del 1505 conosciamo il numero delle famiglie e quindi indirettamente il numero degli abitanti, ben poco sappiamo sui castelbuonesi che vissero nei primi decenni del Cinquecento. Gli atti notarili superstiti, a parte due spezzoni di registri del 1512 e del 1516, si riferiscono pressoché esclusivamente a soggiogazioni (mutui) e a testamenti in favore di alcune chiese, da cui – tranne i cognomi e talvolta gli appellativi dei contraenti – ben poco possiamo apprendere circa le attività svolte. Pochi cognomi peraltro, che non esauriscono certo l'intera gamma, anche se parecchi di essi risultano ancor oggi presenti a Castelbuono<sup>67</sup>. Altri cognomi non troveranno più conferme negli anni successivi, mentre altri ancora nel corso dei secoli finiranno per scomparire definitivamente dalla scena locale<sup>68</sup>.

La società appare organizzata in ceti aperti, con al vertice il signore feudale, allora il marchese Simone I Ventimiglia, da cui tutto dipendeva:

il territorio coi suoi feudi, coi suoi monti, colle sue valli, coi suoi boschi, con tutte le sue terre colte ed incolte, colle sue acque, coi suoi mulini; l'abitato col suo castello, con le sue mura, con le sue chiese, colle sue case, coi suoi giardini; la popolazione tutta... e poi tutte quelle congerie di diritti inerenti, rendite, proventi, prestazioni ordinarie e straordinarie... Vediamo riunita nella persona del barone la facoltà di nominare o approvare i magistrati del luogo, di amministrare la giustizia, di far propria la rendita

<sup>66</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 28 e n. 25.

<sup>67</sup> Cognomi ancora presenti: Bannò (Bandò), Barreca, Battaglia, Bertola, Bonanno, Bonomo, Botta, Cancila, Capuana, , Castiglio, Cicero (*de lo Chichiro*), Conoscenti, Corradino, Cusimano, D'Anna, Di Bella, Di Gangi, Di Garbo, Di Marco, Faila, Fiasconaro, Ficarra, Ficile, Fina, Guerrieri, Guarnieri (Guarneri), La Monaca, Lo Coco, Macaluso, Marguglio, Martorana, Mazzola, Merendino, Miccianza, Minà, Minneci, Noce (*Nucho*), Oddo, Palumbo, Prestigiovanni, Prisinzano, Puccia, Pupillo, Purpura, Raimondo, Russo, Scerrino (*de lo Xerrino*), Venturella.

<sup>68</sup> Cognomi scomparsi: Bonfiglio, Charera, Di Prima, Ferraro, Flodiola, Fontana, Gianfolli, Bisignana, La Cultrara, La Vizza, Lo Xecco (Marinese), Neglia, Peroxino, Rametta, Sangallo, Schimbenti, Spina, Trentacoste, Trombetta, Valenza, Vinciguerra.



pubblica: diritti tutti che appartenevano al sovrano, ma che venivano a trasferirsi nel feudatario<sup>69</sup>.

Seguivano i familiari del marchese – tra cui donna Raimon-detta Ventimiglia, che nel 1512 nominava un procuratore per acquistare tessuti a Palermo e un altro per vendere dieci maiali che teneva nel feudo di Regiovanni, e il magnifico don Vincenzo Ventimiglia, che lo stesso anno acquistava dal marchese tutti i vitelli maschi che si trovavano a San Mauro – e i suoi ufficiali, di qualcuno dei quali conosciamo il nome: Andrea di Puma, maestro secreto «di lu marchisato» dal 1494 al 1511, ossia capo dell'amministrazione baronale, cui nel 1512 successe temporaneamente come prosecreto lo *spectabilis vir* Giacomo Pupillo, il quale cumulava anche la carica di giurato e doveva difendersi dall'accusa del nobile Matteo De Maio presso la Regia Gran Corte per reati non precisati, mentre nel 1516 svolgeva le funzioni di conservatore degli atti notarili; Antonio Bondelmonte (*Bon de Lu Muntì*) o Belmonte, già capitano di Nicosia, che nel 1512 sostituì definitivamente il Puma come secreto di Castelbuono e nel 1516 dovette occuparsi del recupero di due schiavi negri fuggitivi – «unu cum la gamba ructa et di bella persuna nomine Benedicto et l'autru puru di bella et disposta persuna nomine Cristofalo» – e nominare un suo procuratore per catturarli a Messina o in altre parti della Sicilia<sup>70</sup>; e ancora Antonio de Mazzamuto, che si alternò per qualche tempo con Bondelmonte. In assenza del feudatario, il secreto era sostituito dal governatore, che nel 1522 era don Giacomo Ventimiglia, «gubernator totius marchionatus hieracii».

A Castelbuono vivevano quindi altri Ventimiglia che non appartenevano al ramo principale: si trattava certamente di discendenti di cadetti e di illegittimi poi legittimati. Costituivano una piccola corte al servizio del marchese e della sua famiglia, unitamente a pochi altri esponenti locali: Flodiola, Martorana, Pupillo, Vinciguerra e ancora qualche altro che sfugge alla mia indagine. Il magnifico Antonino Flodiola, medico, aveva anche il ruolo di *architrclinus* (siniscalco) del marchese, ossia sovrintendente ai servizi di mensa o maestro di tavola, e talvolta si occupava anche del re-

<sup>69</sup> G. Sorge, *Mussomeli dalle origini all'abolizione della feudalità*, voll. 2, Giannotta, Catania, 1910-16 (ristampa anastatica Edizioni Ristampe Siciliane, Palermo, 1982), I, pp. 295-96.

<sup>70</sup> Notaio Antonio Andrea Pica, 7 giugno 1516, spezzone citato.



cupero dei crediti del Ventimiglia. Molto probabilmente era figlio di primo letto, e comunque discendente, del barone di Resuttano Gabriele Flodiola, originario del regno di Napoli, giunto a Castelbuono attorno al 1460 al seguito del marchese Giovanni I<sup>71</sup>. Con il testamento del 1524, Antonino sceglieva per la sua sepoltura la chiesa di San Francesco, in una cappella dirimpetto a quella dei Flodiola («in frontespitio cappelle magnificorum de flodiola versus meridionale»), da costruire a sue spese all'interno di un arco da realizzare con la rottura del muro della stessa chiesa («quod edificetur quedam cappella ... zoè chi si rumpa lo muro di la eclesia et fazzisici uno arco»)<sup>72</sup>. Dieci anni dopo il monumento funebre del magnifico Antonino era stato realizzato e uno sconosciuto Leonardo Li Puma (ma forse era discendente del segreto Andrea di Puma) poteva disporre con il suo testamento di essere seppellito nella stessa chiesa, «intra la tuchena [= sedile in pietra] in menzo li monumenti di li magnifici condam misser Tofanio Sangallo et misser Antoni Flodiola, undi donna Antona sua mogleri digia fari uno altaro ad modum cappellae... et in ditto altaru li frati di ipso convento siano tenuti quolibet settimana celebrari missi dui per l'anima di ipso testaturi et di la ditta Antona sua mugleri»<sup>73</sup>. Intanto, la sepoltura del barone Gabriele passava a eredi castelbuonesi: il magnifico Pasquale Flodiola, il nobile Pietro Xirrinò (cognato di Pasquale), il magnifico Enrico Ventimiglia (padre di donna Vittoria, monaca a Santa Venera), la nobile Raimondetta De Bono e il priore Federico Flodiola che costituivano una rendita annuale di un'onza a favore del convento, in ragione di 6 tari per ognuno<sup>74</sup>.

<sup>71</sup> O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., p. 175.

<sup>72</sup> San Francesco Atti diversi, Notaio Nicolo Guarneri, 28 marzo 1524 (fede in notaio Nicolò Matteo De Castro), c. 201r.

<sup>73</sup> San Francesco Atti diversi, Notaio Giacomo Sangallo, 12 gennaio 1533 (s. c. 1534), c. 204r. Legava al convento 10 onze, per l'acquisto di una rendita annuale di un'onza, e 25 rotoli di olio l'anno in perpetuo sul suo oliveto, da utilizzare per mantenere accesa la lampada della stessa sua cappella.

<sup>74</sup> Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187B, 28 aprile 1561, cc. 393r sgg. Nel suo testamento don Federico Flodiola dichiarava di voler essere sepolto nella Matrice, «allato di lo monumento ut dicitur Masi Gallina, di la banda di suso verso lo altaro di nostra donna» (Ivi, b. 2202, 6 aprile 1559, c. 356r), ma tre giorni dopo ritornò sull'argomento per precisare che - poiché «in sepoltura ipsius codicillatoris ut dicitur di casa Flodiola» nella chiesa di San Francesco, dove erano sepolti i suoi genitori, poteva non esserci spazio sufficiente - chiedeva di verificare se i procuratori della Matrice dessero la possibilità di seppellirlo nel luogo da lui indicato, accontentandosi dell'elemosina che avrebbe erogato il fratello Scipione (Ivi, 9 aprile 1559, cc. 361r-v).

A un'antica famiglia, presente a Castelbuono almeno da fine Trecento e legata ai Ventimiglia da rapporti di parentela e di collaborazione, sia pure con momenti di conflittualità a fine Quattrocento, apparteneva Gerio (Ruggero) Martorana, che il marchese Simone nel suo testamento del 1544 indicava come suo maggiordomo e maestro secreto, pregando il suo successore Giovanni II di volerlo mantenere in servizio con lo stesso salario<sup>75</sup>. E la marchesa Isabella contemporaneamente si assumeva l'onere del pagamento della dote della figlia Margherita che sposava Gian Giacomo Granozzo<sup>76</sup>. Nello stesso testamento, il marchese ricordava anche il suo segretario Antonino Pupillo e invitava il figlio Giovanni a continuare a pagargli mezzo salario vita natural durante. Legati ai Ventimiglia erano anche i Vinciguerra, un cui membro, il magnifico Gian Calogero, sposava Agatuccia Flodiola, figlia del defunto architrclinus Antonino, alla quale la madre Giovannella assegnava una dote di ben 170 onze<sup>77</sup>. L'appellativo di magnifico era riservato a pochissimi eletti, tra cui don Gilberto de Currado, presente nel 1491 al trasferimento dei poteri dal demanio al rappresentante del feudatario, il giovanissimo marchese Filippo Ventimiglia, a cui Ferdinando il Cattolico aveva restituito il marchesato confiscato in precedenza al padre Enrico III<sup>78</sup>; e nel 1506 acquirente dal convento di San Francesco di un vigneto in contrada Chittinei<sup>79</sup>. Ai giurati non spettava l'appellativo di magnifico, a meno che non lo fossero per proprio conto, come nel caso di professionisti (medici, giurisperiti) o di personaggi di riconosciuto prestigio chiamati a rivestire la carica.

Per i primi decenni del Cinquecento, oltre a quello di Pupillo, abbiamo soltanto i nomi dei giurati del 1526-27: Pietro Prestigiovanni, Giuliano Vinciguerra alias Capuana (maestro di fiera nel

<sup>75</sup> Sulla famiglia Martorana a Castelbuono, cfr. O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 98, 154, 180, 183-84, 221, 224-26.

<sup>76</sup> Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 14 maggio 1566: restituzione della dote a Margherita.

<sup>77</sup> A sua volta Gian Calogero costituiva alla moglie un dotario di o. 20 (cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, 9 aprile 1560, cc. 650v-653r: restituzione di dote ad Agatuccia).

<sup>78</sup> O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 213 sgg.

<sup>79</sup> Il prezzo di o. 12.25 era pagabile in tre soluzioni: o. 3 contanti, o. 5 nel settembre 1507 e il saldo di o. 2.25 nel settembre 1508 (San Francesco Atti diversi, Notaio Antonio Andrea Pica, 24 novembre 1506, cc. 192v-194r). Nel 1516, il vigneto era in possesso di Matteo de Currado ed era ubicato in prossimità della «via publica qua itur ad Abatiam Sancte Marie de lo Parto».

1516) e Giovanni Carambechi. Prestigiovanni era appellato mastro nel 1512, quando vendeva panni a una clientela anche al di fuori di Castelbuono e contemporaneamente acquistava da fuori territorio pelli conciate all'ingrosso da rivendere a minuto; ma già nel 1516, in una procura per il recupero di alcuni suoi crediti a Cefalù, il notaio lo gratificava del titolo di nobile. Alle generazioni successive, la sua famiglia darà al paese tre notai e due arcipreti. Sulla famiglia Carambechi non sappiamo nulla: il cognome risulta ancora presente nel 1555, quando Gian Antonio Battaglia, suocero del defunto Pietro Carambechi e tutore dei figli, ne vendette gli abiti a Filippo Oddo, che si impegnò a saldare in grano al successivo raccolto il prezzo di o. 3.3<sup>80</sup>.

All'inizio del Cinquecento rogavano i notai Nicolò Guarneri (1497-1525) e soprattutto il palermitano Antonio Andrea Pica (1506-1522), cui si unì Giacomo de Mediolano o de Milana (1513-1546) alias de Sangallo, che dal cognome sembra anch'egli forestiero, forse però da più generazioni perché contemporaneamente in paese vivevano altri Sangallo: il magnifico messer Epifanio (Tofanio), il nobile Gian Antonio e Luigi (*Aloisio de Milana*). Negli anni Venti rogavano anche il sacerdote Bartolo Di Prima (1526-1542)<sup>81</sup>, sembra originario di Geraci, e Pietro Bonfiglio (1527-1528)<sup>82</sup>. L'attività di notaio era rilevante nella società del tempo: dava prestigio e benessere e spesso costituiva la base per una ulteriore ascesa della famiglia. Bresc rileva giustamente «la sua funzione di transizione tra classi sociali»<sup>83</sup>, soprattutto quando il banco notarile era trasmesso per più generazioni. In tal caso (è il caso dei Guarneri), l'ascesa sociale della famiglia se ne avvantaggiava notevolmente, mentre in altri casi (Sangallo, ad esempio) i discendenti si ritroveranno in grosse difficoltà finanziarie e alla fine scompariranno del tutto.

Non è agevole individuare le famiglie più agiate (*facultose*). Certamente lo erano i Flodiola e gli allevatori Cola Oddo (*di Oddu maiuri*, Giovanni Failla (*Faylla*), Antonio Failla e Michele Oddo (*de*

<sup>80</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 21 gennaio 1554 (s.c. 1555).

<sup>81</sup> I suoi atti nel 1639 erano ancora conservati nell'archivio della Gran Corte Marchionale.

<sup>82</sup> Gli anni tra parentesi non indicano l'inizio e la fine dell'attività in assoluto, bensì il periodo per il quale si rinvennero atti del notaio.

<sup>83</sup> H. Bresc, *Il Notariato nella Società Siciliana Medioevale*, in *Estudios históricos y documentos de los archivos de protocolos*, Miscelánea en honor de Josep Maria Madurell i Marimon, III, Barcelona, 1979, p.181.

Odo). Cola Oddo era quasi certamente il Nicolò Oddo che era stato giurato di Castelbuono nel 1490, che nel 1513 acquistava una rendita sulla gabella degli erbaggi dal marchese Simone e nel 1515 il feudo Suro dal barone di Gratteri Pietro Ventimiglia<sup>84</sup>. Gli Oddo erano allevatori da oltre un secolo e partecipazioni in una qualche società di allevatori doveva avere, sebbene fosse un ecclesiastico, anche il sacerdote Simone Oddo, il quale alla sua morte lasciava almeno 40 pecore ottenute a censo in precedenza per un canone annuo di 14 tari<sup>85</sup>; più tardi un altro sacerdote Oddo, Girolamo, risulterà proprietario di ben 245 tra pecore e capre<sup>86</sup>.

Giovanni Failla era titolare di un'azienda pastorale della quale era curatolo, ossia capo azienda, Giovanni Buxetta, che sovrintendeva alla mandria di pecore con un salario annuale di o. 4.17, mentre Antonio Merendino (*Lu Mirindino*) era un lavorante pastore, che nel 1512 si allontanava senza essere stato licenziato (*illicenciatus*), costringendo Nicolò Vitale, genero del Failla, a notificargli una protesta, alla quale il Merendino rispondeva che l'abbandono era dovuto a malattia. La ricchezza accumulata da Giovanni Failla non rimase però a Castelbuono, perché Castellana, sua unica figlia, che aveva sposato in seconde nozze il nobile Gian Antonio Agnello, si trasferì a Palermo. A Castelbuono rimanevano ancora alcune pendenze da liquidare: la vigna nominata *Lisca*, in contrada Fiumara, era stata venduta a Nicolò Antonio Lo Xecco, che sul prezzo le doveva ancora cinque onze, ma intanto il nobile Bartolomeo De Valenza aveva fatto valere il suo diritto di parentela (*iure protomiseos sanguinis*) e la riscattava da potere del Lo Xecco<sup>87</sup>, convincendo nel 1535 Castellana dell'opportunità di cedere i suoi diritti contro entrambi a fra Sebastiano Castiglio, guardiano del convento di San Francesco, in suffragio dell'anima del suo primo marito<sup>88</sup>.

<sup>84</sup> Conservatoria, vol. 248, 10 giugno 1515, c. 919.

<sup>85</sup> Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 5 aprile 1554.

<sup>86</sup> Ivi, 5 aprile 1555.

<sup>87</sup> Il cognome Lo Xecco, Li Xecchi, nel 1680 con Filippo Li Xecchi alias Marinese cominciò a trasformarsi in Marinese, che nel Settecento prese definitivamente il sopravvento.

<sup>88</sup> San Francesco Atti diversi, Notaio Gian Antonio Pinta di Palermo, 17 settembre 1535, cc. 207v-208r. Lo stesso giorno, Castellana e il guardiano stipularono un altro atto, di cui alla nota seguente, presso il notaio Gian Antonio Failla di Castelbuono, con testimoni diversi. Poiché non era possibile trovarsi lo stesso giorno a Palermo e a Castelbuono, evidentemente una delle due date è stata trascritta in modo erroneo dai monaci che più tardi hanno redatto il rolo contenente tutti gli atti che interessavano il convento.

Contemporaneamente, poiché il padre con il suo testamento aveva legato al convento 10 onze per l'acquisto di una rendita di un'onza, da servire per la celebrazione di due messe settimanali, Castellana, volendo ormai chiudere anche quest'altra pendenza, in sostituzione della somma legata cedeva al guardiano Castiglio alcune sue rendite su Castelbuono: operazione che le consentiva così di evitarsi per l'avvenire la cura della riscossione da Palermo a ogni scadenza annuale<sup>89</sup>.

Antonio Failla era forse titolare di una conceria, ereditata poi dal figlio Natale. Certamente allevava vitelli e in una sola occasione ne vendette 45 a Michele Oddo, altro allevatore con aziende a Castelbuono e a Cefalù, dove lavorava il minore Andrea Raimondo (*Raimundo*) di Castelbuono, ingaggiato per svolgere qualsiasi servizio («ad usum Panormi, ad omnia et singula servicia»), per un salario di due onze l'anno e scarpe quante potrà consumarne. Anche una fetta della ricchezza di Antonio finirà fuori Castelbuono: la figlia Annuccia infatti nel 1566 sposerà il palermitano Giacometto Raimondo e si trasferirà a Gratteri<sup>90</sup>. Michele Oddo, a sua volta, vendeva cuoi di vacca ai calzolari del luogo e mastro Giovanni Guarneri ne acquistò ben 18, a tari 12 l'uno, probabilmente per rivenderli al minuto. Allevatore forse era anche il nobile Francesco Conoscenti, che nel 1516 vendeva a Nicolò Bondelmonte (*Bon de lu Munti*) un cantaro (kg. 80) di lana per 8 fiorini. Nello stesso 1516, l'allevatore castelbuonese Matteo Russo era gabelloto dei pascoli

<sup>89</sup> Ivi, Notaio Gian Antonio Failla, 17 settembre 1535, cc. 208r-210r. La cessione riguardava: rendita annua di tari 6 a carico degli eredi di Enrico Raimondo, su una bottega di ferraro; rendita annua di tari 6 a carico di mastro Antonio D'Anna, su una bottega «esistente in ditta terra [Castrì boni] per oppositum fundaci parvuli in strata publica in plancato»; rendita di tari 4.16 a carico di Giovanna De Marco, sopra una casa terrana «in strata Charere», confinante con casa del nobile Giacomo Conoscenti; rendita di tari 2.10 a carico degli eredi di Giovanni Bonomo, su una casa terrana in «contrata Santi Salvatoris»; credito di o. 2 a carico di Nicolò Antonio Lo Xecco e del nobile Bartolomeo De Valenza, in conto delle o. 7 del prezzo della vigna alla Fiumara di cui si è già detto; credito di o. 2 a carico mastro di Gian Antonio Prinszano, a saldo del prezzo di una vigna vendutagli dalla defunta Medea Failla, madre di Castellana.

<sup>90</sup> In occasione del matrimonio alla greca con Giacometto, Gian Antonio Failla nel 1566 dotò la sorella Annuccia di o. 100, tra cui o. 25 in rendite a carico di alcuni castelbuonesi: rendite che erano state acquistate dai loro tutori subito dopo il decesso del padre Antonio attorno al 1545 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 26 luglio 1566, cc. 537r-538r) e che lo stesso Gian Antonio nel 1569 riacquistò dalla sorella (Sacramento, vol. 205, cc. 4r-7r; notaio Pietro Paolo Abruzzo, 3 gennaio 1568, s. c. 1569).

dei feudi Accia e Bongiardano (presso Palermo) del monastero del SS. Salvatore di Palermo<sup>91</sup>.

La presenza nel 1512-16 di equini con marchio fa pensare anche ad allevatori di cavalli: Guglielmo La Vizza, Pietro Bisignana, Michele D'Anna, Francesco Schimbenti, Leonardo Spina, ma forse anche Gian Antonio Cascio, Pietro Di Bella, Giovanni Macaluso. Dal marchesato di Geraci, d'altra parte, il marchese Giovanni I nel Quattrocento aveva esportato cavalli nell'Italia meridionale e persino in Lombardia, su richiesta del duca di Milano Francesco Sforza; e i suoi discendenti attorno a metà Cinquecento utilizzeranno la parte di Sant'Elia chiamata *Difisa* proprio per il pascolo dei cavalli.

La famiglia Charera (o Xharera), che dava il nome a una *strata* e a un sottopasso nei pressi della fontana grande, appare invece in difficoltà, se nel 1523 il nobile Antonio (figlio del defunto Guglielmo, giurato nel 1490-91) – non riuscendo più a pagare una rendita annua di 15 tari legata al convento di San Francesco dalla defunta madre Margherita e dalla nonna materna Giovanna Lo Ferraro – era costretto, per conto anche della matrigna donna Pina e dei fratelli Guglielmo e donna Antonina, a cedere al guardiano del convento, in sostituzione del capitale della rendita, sia pure con patto di retrovendita, una bottega sita «in puplica strata vulgariter nominata la via di la fontana grandi, confinanti con la volta di la Charera et sutta lo sularo di la casa di la hereda di li Rinaldi et via puplica». Poiché non riusciva più a riscattarla, cedette poi il diritto di ricompra a mastro Nicolò Bonomo alias Aroni, che la riscattò dal convento per un prezzo di cinque onze<sup>92</sup>. Evidentemente i monaci di San Francesco quando si trattava di recuperare crediti non perdevano tempo con i morosi, anche se erano crediti derivanti da elemosine di defunti, e mettevano immediatamente le mani sul bene sul quale le rendite gravavano.

## 5. Ordini religiosi e clero secolare

Quello dei francescani era l'unico ordine monastico presente allora all'interno dell'abitato. Raramente il numero dei religiosi

<sup>91</sup> Asp, Corporazioni religiose soppresse, Monastero del SS. Salvatore, vol. 147, c. 80.

<sup>92</sup> San Francesco Atti diversi, Notaio Antonio Andrea Pica, 22 luglio 1523, cc. 199v-200v.

superava le dieci unità: nel 1506, oltre al guardiano Antonio de Planti, detto anche Antoniuccio, vivevano nel convento di San Francesco il professore in sacra teologia Andrea de lo Scalisio e cinque frati (Luca de Patti, Benedetto de Naro, Nicolò de Xigliano, Nicolò de Castrogiovanni e Placido Giglia). La gestione degli affari era demandata a un procuratore, mastro Simone Di Garbo, mentre l'attività dei religiosi era supportata da un nutrito numero di fratelli laici, che ritengo terziari perché qualcuno era sposato ed esercitava un mestiere artigianale. Ecco i nomi di alcuni: frater Richardus de Chimento (Schimbenti), frater Ioannes Vinturella (Venturella), frater Ioannes Gallina, frater Nicolaus et frater Michael de Ficili (Ficile), frater Henricus de La Monaca, frater Nicolaus de Genua (o Genuensis). In un documento successivo Riccardo de Chimento risulta *magister* e sposato con donna Giovanna, che faceva testamento di tutti i suoi beni a favore dello stesso convento.

Del monastero benedettino femminile di Santa Venera sulla *rua Fera*, la cui fondazione la tradizione colloca nel Quattrocento<sup>93</sup>, non c'è alcuna traccia nella documentazione dei primi decenni del Cinquecento; anzi gli scarsi dati che si rinvengono fanno pensare che ancora neppure esistesse. Non è senza significato il fatto che a metà Cinquecento il nome Venera era scarsamente diffuso a Castelbuono: interessava appena il 3,1 per cento della popolazione femminile, come del resto Anna, mentre invece Margherita toccava il 20 per cento, Giovanna e Agata l'8, Antonina il 5,5, Raimondetta ed Elisabetta il 4,7, Domenica il 3,9. Da tempo invece era in esercizio la chiesa (una struttura molto più piccola dell'attuale), sede anche di una confraternita: nel 1516, ad esempio, Andrea Fontana era debitore di tre onze alla chiesa di Santa Venera in dipendenza della gestione del fondaco («quas uncias tres dittus Andreas ... dare debere venerabili ecclesie dive Venere eiusdem terre pro cabella et salario fundaci ditte ecclesie»). Il debito era quindi con la chiesa, non con il monastero che ancora evidentemente non era stato fondato; e alla chiesa apparteneva anche il fondaco grande («fundaci ditte ecclesie»). Solo dopo alcuni decenni, in seguito alla sua fondazione, il monastero risulterà proprietario del

<sup>93</sup> Non è neppure corretta l'indicazione del canonico Morici, per il quale il monastero sarebbe stato fondato verso il 1610 (C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono* cit., p. 44).



fondaco e di una bottega confinante con altra bottega della Matrice. Intanto, per pagare il debito, il Fontana e il figlio Salvatore erano costretti a vendere, per un prezzo di o. 3, un vigneto in contrada San Giovanni a Filippo Capuana, il quale si impegnava con i rettori della chiesa (attenzione: della chiesa, non del monastero!) a versare il prezzo direttamente a loro in tre soluzioni<sup>94</sup>. Il più antico documento a mia conoscenza in cui si fa riferimento al monastero di Santa Venera è datato 23 settembre 1534: Antonio Lo Longo legava alla confraternita del Sacramento – allo scopo di mantenere accese nella chiesa madre le lampade «immortalis corporis domini nostri Iesu Xristi ac gloriosissime Virginis Marie eius matris» – il suo uliveto in contrada Vallelandri (*Valli di li landri*), che giammai gli economisti, i procuratori e i confrati del *Corpus Christi*<sup>95</sup> avrebbero potuto vendere, pena il trasferimento della proprietà dell'uliveto al monastero di Santa Venera («casu contraventionis, sit et esse debeat monasterij dive Vennire eiusdem terre»)<sup>96</sup>.

I sacerdoti costituivano un gruppo numeroso, certamente più consistente di quanto non indichi l'elenco di nomi registrati nei due spezzoni notarili del 1512 e 1516 e in qualche atto degli anni immediatamente successivi: Giovanni Lo Cascio (*Lo Caxo o de Lo Caxo*), il più antico arciprete di Castelbuono di cui si conosca il nome, Stefano Bonomo, Francesco D'Anna, Stefano Di Gangi, Giacomo Di Garbo, Gian Antonio Di Marco, Bartolo Di Prima, Antonio Ferraro, Giovanni Fina, Simone Guerrieri, Pietro Lo Coco, Simone Oddo, Bartolo Palermo, Pietro Rametta, Francesco Rametta, Vito Spina, Filippo Trapina. Tranne il già citato Di Prima,

<sup>94</sup> Asti, Notaio Antonio Andrea Pica, 9 aprile 1516, spezzone citato.

<sup>95</sup> Il documento fa preciso riferimento a confrati: «nullo modo non possint yconomi et procuratores et confratuus inmortalis corporis Domini nostri Iesu Xristi illum vendere». Anche se nessun documento coevo né del periodo immediatamente successivo accenna a una confraternita del Corpo di Cristo (ossia del Sacramento) attiva a Castelbuono, se ne deve perciò desumere l'esistenza già allora, prima ancora cioè che nel 1538 il pontefice la riconoscesse ufficialmente (cfr. A. Di Giorgi, *Le confraternite di Castelbuono dei secoli XV-XVI-XVII. Storia di istituzioni e di fede*, Parrocchia Maria Vergine, Castelbuono, 2009, p. 14). D'altra parte, lo statuto della confraternita accenna a una sua 'ricostituzione' in data 30 novembre 1539, a dimostrazione che essa fosse stata attiva anche nel periodo precedente (cfr. A. Mogavero Fina, *Chiesa parrocchiale di Maria SS. Assunta - Matrice vecchia* cit., p. 52). Lo scopo della confraternita era quello dell'accompagnamento del viatico, che comportava il godimento di indulgenze e il diritto alla sepoltura. Sulle confraternite di Castelbuono è fondamentale il citato volume di A. Di Giorgi.

<sup>96</sup> Sacramento, vol. 205, cc. 1-2: notaio Giacomo de Sangallo, 23 settembre 1534.



appartenevano tutti a famiglie presenti a Castelbuono almeno dalla seconda metà del Quattrocento, talora anche con ruoli di rilievo come i Lo , allevatori e professionisti, gli Oddo, allevatori, i Trapina, funzionari del marchese, mentre il sacerdote Stefano Bonomo era già attivo nel 1479, i Lo Coco annoveravano già un altro sacerdote (Antonio) e i Di Garbo, i Ferraro e i Rametta, artigiani, erano riusciti adesso a innalzare al sacerdozio un loro familiare, premessa per un'ulteriore ascesa della famiglia nella scala sociale.

L'arciprete Lo Cascio – che ritengo figlio o fratello del notaio Gian Antonio de Caxo, attivo nel 1490 – resse la chiesa castelbuonese per un trentennio, almeno dal 1505 sino alla morte nel 1534, e molto probabilmente in modo energico, come dimostrerebbe una antipatica controversia con il frate basiliano Placido Giglia, nel 1506 già frate francescano nel locale convento e nel 1519 beneficiario della chiesa di Santa Maria del Soccorso (i Padri Minori Osservanti giungeranno nel 1588), il quale reclamava da lui la restituzione di beni e rendite appartenenti alla chiesa *extra moenia*. Il giorno di Natale dello stesso 1519, l'arciprete lo fece invece rinchiudere dal capitano nelle pubbliche carceri del castello, con l'accusa di essersi impossessato di un'onza<sup>97</sup>. Per ottenere la restituzione della somma e il risarcimento delle spese sostenute, fra Placido ricorse all'arcivescovo di Messina, il quale – secondo la protesta dello stesso frate in data 28 marzo 1520 – avrebbe ordinato per iscritto che «li beni et dinari di Santa Maria lu Succursu fuscirsu consignati a lu dittu frati Placitu comu beneficiari seu rendali di ditta ecclesia». Ma l'arciprete fece finta di niente, sebbene fosse stato ammonito più volte a restituire al frate le rendite della chiesa indebitamente percepite:

et ammonutu plui et plui volti per lu dictu Magistratu et fatto ammoniri chi volissi donari dicti dinari juxta la forma di ditta littera et provisioni di dictu Reverendissimu Signuri di li quali ipsu archipresbiteri indi havi havutu li copii chi havi circa unu misi, mai havi volutu obediri né adimpliri quillo comanda Sua Reverendissima Signuria.

<sup>97</sup> Il capitano, «responsabile della difesa della città e dell'ordine pubblico, amministrava ... per conto del barone la giustizia penale in quei centri feudali in cui il signore godeva del privilegio della giurisdizione criminale ("mero e misto imperio")» (R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, p. 87).

Non solo, ma emanò la scomunica contro coloro che detenevano beni e denari della chiesa del Soccorso, senza considerare – rilevava ironicamente fra Placido – che era proprio l'arciprete a detenere roba e denari della stessa chiesa, incorrendo, lui per primo, nella scomunica, tanto più che dopo la scomunica aveva continuato a celebrare messe: «et tamen ipsu reverendu è quillu chi teni robba et dinari di lu Succursu et cussì è incursu in la scomunica inmo irregularitati perchi poy di ditta scomunica havi plui volti celebratu». L'arciprete si mostrava del tutto indifferente alle nuove sollecitazioni dell'arcivescovo, che infine gli avrebbe ingiunto – raccontava il frate – di restituire immediatamente a fra Placido, pena un'ammenda di 50 onze d'oro, «dictam pecuniam et ei consignare omnia pecunias et bona quas et que rescotivit et tenet de dicta ecclesia nec non prestare fideiussionem de non baractandis pro dicta excepta pena».

In risposta alla protesta del frate, lo stesso giorno l'arciprete si difese sostenendo che la carcerazione ad opera del capitano era conseguenza del reiterato rifiuto del frate di consegnargli – in obbedienza alle disposizioni dell'arcivescovo – il denaro riscosso per conto della chiesa di Santa Maria del Soccorso («et quilli nigau et di poy si absentau non dandu copia di ipsu»). Carcerazione che non era avvenuta il giorno di Natale, come sostenuto dal frate, bensì durante le festività, in considerazione del fatto che il religioso, sebbene ricercato da parecchi giorni, non si era mai fatto trovare, aveva respinto sdegnosamente varie ingiunzioni e inoltre era stato denunciato come pubblico concubino, costringendo così l'arciprete a farlo cogliere in fragranza dal capitano: «non lu iornu di natali ma li festi, tantu perchi multi iorni avanti lu fichi chircari et non si trovau, minispiczau li iniunctioni li eranu stati facti, quantu chi li fui denunciatu per puplicu concubinariu et per poterilu prindiri in fraganti pregau ipsu Reverendu a lu nobili capitanu chi lu havissi piglatu per tutti li causi supradicti».

A conferma della correttezza del suo comportamento, l'arciprete precisava che fra Placido era stato trovato in possesso di fondi non contabilizzati, non solo l'onza pagata per la sua carcerazione, ma anche altre 2 onze e tari 11: «non solum havia in so putiri et fori di so quinternu lu dictu frati Placitu onza 1 quali si rescossi per la sua carcerationi, ma si costa haviri onzi dui et tari 11». Circa l'ordine dell'arcivescovo di restituire al frate i beni della chiesa del Soccorso, l'arciprete precisava di non avere

mai avuto copia del provvedimento, perché altrimenti «ipsu fu et è promptissimu darili et cunti et tuctu quillu chi Sua Reverendissima Signuria ordina et comanda». La scomunica poi era stata emanata per rispettare un ordine dell'arcivescovo contro tutti «quilli che teniano dinari et robba occultati di lu Succursu», tra cui appunto fra Placido. Intanto però l'arciprete depositava una fideiussione di tari 21 nelle mani di Giacomo Conoscenti e dichiarava di essere prontissimo a fornire i conti della chiesa del Soccorso, dandone notifica al frate nella sua solita abitazione, nelle mani della serva Orsola, attraverso i messi della Curia Luca Prisinzano e Antonino Bandò<sup>98</sup>.

Nel luglio successivo, don Giovanni Lo Cascio non aveva però ancora presentato i conti, costringendo fra Placido a una nuova ingiunzione, alla quale l'arciprete rispose che era prontissimo a darglieli in visione, anche se il frate non gli aveva mai dimostrato di averne diritto:

et di quillo lo requedi di vidiri li cunti si chi respundi chi sta et est prontissimo quilli ad mostrari ad ipso Placito et a cui li vorrà vidiri quanto chi ipso Placito may admostrao ad ipso presbitero chi tali cunti li avissi di amostrari, chi ipso come est ditto est prontissimo ad mostrarili ad omni uno volendo ipso presbitero che non si dugna copia di ditta protesta senza di la presenti resposta<sup>99</sup>.

Non conosciamo l'esito della vicenda, ma l'energico arciprete Lo Cascio non era forse mosso da avidità personale, se della sua eredità alla fine beneficavano ampiamente la Matrice e l'ospedale di Sant'Antonio. Egli era sicuramente benestante e aveva disponibilità di capitali se nel corso della sua vita poté acquistare parecchie rendite, anche a carico di sacerdoti, che dopo la sua morte passarono alla Matrice.

---

<sup>98</sup> Documento della Curia spirituale di Castelbuono, 28 marzo 1520, in Apc, Registro atti e soggiogazioni 1509-1753, vol. 160, cc. non numerate. Luca Prisinzano (*Presanzano*) doveva essere ultrasettantenne: era giunto a Castelbuono negli anni Sessanta da *Presanzane* (Presenzano) presso Caserta, al seguito del marchese Giovanni I, del quale era stato bordonaro.

<sup>99</sup> Ivi, Risposta dell'arciprete Lo Cascio alla protesta di fra Placido Giglia in data 11 luglio 1520.

## 6. *Gli artigiani*

Gli artigiani registrati nella documentazione superstite non sono numerosi e peraltro non è neppure possibile rilevare il mestiere di coloro che si fregiavano dell'appellativo di mastro. Soltanto per mastro Giacomo Fiasconaro (*de Flasconario*) e per mastro Antonino Conoscenti è indicata la qualifica professionale di cerdo, ossia di calzolaio, come probabilmente lo erano anche mastro Andrea Guarneri (*de Guarnerio*) e il figlio Giovanni, uno dei tre rettori della chiesa di San Pietro, che nel 1512 vendeva scarpe da donna. Un altro Conoscenti, l'onorabile mastro Luigi, nel 1516 faceva società con un sellaio napoletano e perciò anch'egli era probabilmente un sellaio. Mastro Giovanni Nuccio (*de Nuchu*), intagliatore-pittore, nel 1518 era impegnato in alcuni lavori a Polizzi<sup>100</sup>, mentre nel 1522 si obbligava a lavorare alla «varam seu imaginem Nuntiate» nella chiesa omonima di Cefalù, che fa pensare a Termotto che possano appartenervi anche «la vara e la statua dell'Annunziata della chiesa eponima di Isnello, dei primi del Cinquecento, attribuite dal Di Marzo al termitano Giacomo Di Leo»<sup>101</sup>. Antonio Lo Longo molto probabilmente era sarto, perché nel suo testamento del 1534, nel confessare un debito nei confronti della Matrice e dell'ospedale di Sant'Antonio, eredi dell'arciprete Lo Cascio, dichiarava anche che dalla somma da lui dovuta c'era da detrarre l'importo di indumenti e lavori di sartoria eseguiti per conto dello stesso arciprete: «uno paro di calzi di incordellatu chi appi lo ditto quondam presti Giovanni, la custura di uno so' ribuni et uno manto parrinisco et dui ducati et uno sayu chi l'avia dato»<sup>102</sup>.

A Castelbuono vivevano parecchi forestieri, probabilmente commercianti e artigiani, ma non solo. A parte gli abitanti dei paesi vicini (Cefalù, Petralia Soprana, Geraci, Tusa), presenti saltuariamente per acquisti (cavalli) e vendite (pelli conciate), oppure per ragioni di lavoro (mastro Giovanni de Belbruno di Tusa), troviamo nel 1512 Gian Antonio Gravina della città di Noto e Bartolo Curaro de Monte Traxatti (Sardegna?); nel 1513 lo scultore in legno

<sup>100</sup> V. Abbate, «*Matta me pixit*»: la congiuntura flandro-iberica e la cultura figurativa nell'entroterra madonita cit., p. 195 e n. 25.

<sup>101</sup> R. Termotto, *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico*, in T. Pugliatti, S. Rizzo, P. Russo (a cura di), *Manufacere et scolpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, Maimone, Catania, 2012, p. 245.

<sup>102</sup> Sacramento, vol. 205, cc. 1-2; notaio Giacomo de Sangallo, 23 settembre 1534.

(*scultor lignorum*) Francesco Trina, veneto; nel 1516 i commercianti Morgante Peroxino «de civitate peruxie»<sup>103</sup> e il genovese Bernardino de Finochiis, i napoletani mastro Leonardo Xulona di Napoli (sellaio), Mariano lo Garofalo e Paolo di lo Pinto, e infine uno zingaro, mastro Donato de Valenti.

Curraro gestiva una fornace di calce in località Pedagni. Trina nel 1512 viveva a Bivona, dove si impegnava con la confraternita palermitana di San Paolo la Galca a realizzare una immagine del santo<sup>104</sup>, e vi si trovava ancora nel maggio dell'anno successivo, mentre in agosto 1513 risulta già abitante a Castelbuono (*habitor Castelli boni*) e si impegnava a Palermo con i rettori della confraternita di San Gregorio a realizzare un crocifisso in legno stagionato con ai piedi la figura di San Gregorio<sup>105</sup>; contemporaneamente realizzava una vara a Polizzi<sup>106</sup> e nel 1518 collaborava a Collesano con Angelo de Nota, insieme con il quale si impegnava a fabbricare due paia di candelabri, uno per la chiesa madre e l'altro per la chiesa di San Giacomo, secondo un disegno eseguito dal de Nota, e a decorarli con oro e *azolo fino*<sup>107</sup>. Peroxino, presente per la prima volta nel 1516, forse commerciava in panni, come i suoi eredi che si fermeranno a Castelbuono e faranno parte dell'élite locale; de Finochiis era merciere; mastro Leonardo Xulona, sellaio, nel 1516 costituiva società «in arte sellarie» con mastro Luigi Conoscenti (*de Conoxenti*) della durata di quattro anni. La presenza di un sellaio napoletano potrebbe significare che a Castelbuono il mestiere non disponesse ancora di specialisti del settore ed era necessario farli venire da fuori. Lo zingaro Valenti infine scambiava un cavallo con Simone Cusimano, ricevendone un'asina con puledro: gli zingari, come è noto, erano abili addestratori di cavalli. Nel caso del Valenti, sembra si trattasse di uno zingaro non ancora residente a Castelbuono, perché il notaio non lo qualifica come *habitor*, bensì come «existens in hac terra Castelli boni», ossia solo presente all'atto di permuta<sup>108</sup>. A quel tempo gli zingari in Sicilia godevano

<sup>103</sup> Il cognome dei Peroxino (perugino) sembra fosse Bartolucci.

<sup>104</sup> Asp, Notaio M. Gentile, b. 2284, Palermo, 3 giugno 1512, c. 292r.

<sup>105</sup> G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie e documenti*, Palermo 1883, II, pp. 394-395.

<sup>106</sup> V. Abbate, «Matta me pixit»: *la congiuntura flandro-iberica e la cultura figurativa nell'entroterra madonita* cit., p. 194 e n. 24.

<sup>107</sup> R. Termotto, *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico* cit., p. 245.

<sup>108</sup> Notaio Antonio Andrea Pica, 30 giugno 1516, spezzone citato.

di particolari “privilegi”, tra cui «l'autonomia giudiziaria, che consentiva loro di vivere secondo le proprie leggi e consuetudini» e quindi di non potere «essiri canuxuti [= giudicati] per altri ufficiali excepto per li proprii, di modo che su lassati andari et loro mai su castigati»<sup>109</sup>. La presenza negli anni Cinquanta a Castelbuono di altri due zingari con lo stesso cognome (Lorenzo e Giovanni), probabilmente figli di Donato, fa pensare che egli vi si fosse poi stabilito definitivamente.

---

<sup>109</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, pp. 93, 94 n. 187.

## II

### I SIGNORI FEUDALI

#### 1. *Il matrimonio del marchese Simone I Ventimiglia*

Castelbuono – si è detto – era un borgo feudale e da metà Quattrocento era anche la capitale del marchesato di Geraci, di cui erano titolari i Ventimiglia, che quindi costituivano la massima autorità del luogo. Già indebitati per il recupero nel 1491 del marchesato da potere del demanio che l'aveva confiscato a Enrico III, abitavano a Castelbuono, forse non proprio nel castello che ospitava gli uffici amministrativi, ma nella villa Belvedere, limitrofa al convento di San Francesco, nella parte più alta del paese. Non si spiegherebbe altrimenti nel 1520 la richiesta del marchese Simone di riprendere un *catodio*, ossia un vano sottano, confinante con il convento, che faceva parte del suo immobile e che i frati da tempo immemorabile tenevano «usurpativo modo»; catodio che sarebbe stato molto comodo e utile al marchese e alla sua famiglia: «dittum catodium est multum commodum, necessarium et opus prefato illustri et eius familie». Il riferimento alla famiglia lascia quindi presumere che la villa Belvedere ne fosse allora la residenza. Si giunse quindi a un accordo: i monaci restituivano il catodio e il marchese, come benefattore del convento, spontaneamente cedeva loro una rendita di tari 15 l'anno che gravava sulla casa di Giovanni La Vizza<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> San Francesco Atti diversi, Notaio Nicolò Guarneri, 1 settembre 1520, cc. 196r-

Simone era ufficialmente marchese dall'8 giugno 1502, quando il suo procuratore Andreotta Agliata prese per suo conto l'investitura a Palermo e prestò giuramento nelle mani del viceré<sup>2</sup>, ma di fatto lo era diventato già da qualche anno, perché l'ultimo documento che ci attesta l'esistenza in vita del fratello primogenito Filippo, marchese dal 1491, è dell'8 gennaio 1501. Il titolo di marchese era allora il più alto nella gerarchia nobiliare siciliana e quello di Geraci era il primo concesso in Sicilia e, ancora sino al 1510, anche l'unico, cosicché Simone – che il notaio calabrese che nel 1544 redasse il suo testamento indicava come «persona literata», non quindi analfabeta come numerosi altri feudatari – era il capo del braccio baronale nel parlamento siciliano. Con lui i Ventimiglia riusciranno, se non a riprendere l'antico ruolo, a segnare col tempo una presenza assai più incisiva nella politica siciliana e a consolidare il marchesato, grazie al recupero delle baronie alienate in precedenza e all'acquisto del mero e misto imperio sull'intero marchesato (1522), con un ulteriore indebitamento però i cui costi saranno duramente pagati dalle generazioni successive.

Il primo problema che il giovanissimo Simone dovette affrontare fu quello della restituzione di una parte della dote alla cognata Isabella Moncada, che Filippo aveva sposato verbalmente nel 1494<sup>3</sup>. Isabella era figlia del conte di Caltanissetta Guglielmo

---

197v. I rapporti di proprietà sulla Villa Belvedere e l'area circostante appaiono abbastanza complicati: l'area su cui insistevano l'intero complesso di San Francesco e il giardino annesso era stata donata ai frati dai Ventimiglia nei secoli precedenti (O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 58, 159), ma sembra che successivamente i frati ne avessero ceduto qualche porzione in enfiteusi agli stessi marchesi, per consentire loro – dopo l'apertura dell'attuale via Garibaldi che separa il giardino del Belvedere dall'ex giardino *delli Cerasi* – un accesso più diretto alla Villa dalla nuova strada. E infatti nel 1656 essi pagavano al convento un canone di tari 13.10 l'anno «iure proprietatis dell'intrata del giardino seu strata del Belvedere et sopra una casa detta di l'abbati seu del Belvedere» (Cit. in E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 148n).

<sup>2</sup> Belmonte, vol. 7, *Investitura del Marchesato di Geraci presa da D. Simeone Ventimiglia per la morte di D. Filippo suo fratello a 8 giugno 1502*, c. 75. L'investitura riguardava «terra cum castro Castriboni, terra cum castro Geraci, terra cum castro Gangii et terra cum castro Sancti Mauri in perpetuum iuxta formam et tenorem privilegiorum suorum ob mortem condam Ill. Don Philippi de Vigintimiliis eius fratris primogeniti olim marchionis ditti marchionatus». Mancavano Pettineo, Tusa, Pollina e Castel di Lucio (*Castelluzzo*), già alienate con patto di retrovendita o lasciate in pegno a creditori.

<sup>3</sup> Archivo Histórico Nacional, Madrid, Sección Nobleza, *Carta de poder otorgada por Juan Tomás de Moncada, Conde de Adernó, y su hijo Guillermo Ramón de Moncada a Antonio de Rizzono, Secretario del Rey de Sicilia, y a Ricardo Mediavilla*,



I Ventimiglia Marchesi di Geraci nel XVI secolo

**ENRICO III**

**FILIPPO (†1501)**

**SIMONE I (1485-1544)**

oo 1502 *Isabella (1481-1553)*

Eleonora  
oo *Giovanni Caro,*  
*b.ne di Montechiaro*  
*e Lampedusa*  
oo *Antonio Santac-*  
*omba, b.ne di Isnello*

**GIOVANNI II (†1553)**  
oo 1527 *Elisabetta*  
*Moncada*  
*La Guia (†1542)*

Diana  
oo *Antonio Sicar,*  
*conte di Atello*

Emilia  
oo 1542 *Ettore II*  
*Pignatelli,*  
*duca di*  
*Monteleone*

Margherita  
oo 1547 *Carlo*  
*d'Aragona,*  
*m.se di Avola*

Cesare (†1583)  
sacerdote

Anna monaca

**SIMONE II (1529-1560)**  
oo 1552 *Maria Ventimiglia*  
*(1539-1585), b.ssa di*  
*Ciminna e Sperlinga*

Giovanni

Carlo (1539-1583)  
conte di Naso  
oo *Giovanna Ventimiglia,*  
*b.ssa di Regiovanni*

Anna

Giovanna Ippolita

**GIOVANNI III (1559-1619),**  
p.pe di Castelbuono  
oo 1574 *Anna d'Aragona*  
*(†1581)*  
oo *Dorotea Branciforte*

Giulia (†1560)

**GIUSEPPE (†1620),**  
p.pe di Castelbuono,  
oo *Antonia d'Aragona*

Raimondo Moncada, cugino di Filippo e di Simone in quanto figlio di Raimondetta Ventimiglia, sorella del loro padre Enrico III, la quale aveva sposato il conte di Adernò Gian Tommaso Moncada e doveva ancora riscuotere dai Ventimiglia una parte della sua dote per circa 7.000-8.000 fiorini. Non è noto se il matrimonio tra la tredicenne Isabella e l'ancor più giovane Filippo, cioè tra la nipote e lo zio, si fosse poi negli anni successivi effettivamente formalizzato e consumato, anche perché la documentazione fornisce risposte contrastanti. La restituzione in ogni caso riguardava soltanto una parte della dote: se infatti il matrimonio si era consumato, la dote di Isabella era comprensiva sia del credito dei Moncada verso i Ventimiglia, sia di una parte residua – che poi era la più consistente – quasi certamente non corrisposta in contanti bensì in rendite a carico del patrimonio Moncada. Con la morte di Filippo e la conseguente fine del matrimonio, i Moncada non solo non sarebbero stati più obbligati al pagamento delle rendite a favore dei Ventimiglia, ma ritornavano nuovamente creditori per 7.000-8.000 fiorini sul patrimonio degli stessi Ventimiglia, e in particolare su Gangi, derivanti dalla dote di Raimondetta. Nel caso il matrimonio non si fosse consumato, i Moncada rimanevano comunque sempre creditori dei Ventimiglia per quella parte della dote di Raimondetta non ancora corrisposta né compensata, ossia per 7.000-8.000 fiorini.

L'annullamento del debito avvenne grazie al matrimonio *more graecorum* (cioè con separazione dei beni tra i coniugi) del diciassettenne Simone (1485-1544) con la ventunenne Isabella (1481-1553). Per il notaio Antonino Naso di Caltanissetta – che l'1 luglio 1502 redasse la procura del conte Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Caltanissetta e di Adernò nonché Maestro Giustiziere del Regno di Sicilia, a favore del messinese Francesco d'Urso perché si recasse nel marchesato di Geraci al fine di concordare il matrimonio secondo il rito di Santa Romana Chiesa tra l'illustre e rispettabile don Simone Ventimiglia, marchese di Geraci, «et spectabilem et excelentem dominam donnam Isabellam, filiam legitimam et naturalem prefati illustris constituentis, olim uxorem quondam spectabilis domini don Philippi de Vigintimiliis, marchionis predicti marchionatus» – Isabella era quindi vedova di Filippo

---

*para la gestión del matrimonio verbal entre Felipe Ventimiglia, Marqués de Geraci, e Isabella de Moncada, hija del antedicho Guillermo Ramón. (Messina, 1494), ai segni MONCADA, CP.83, D.230.*

(*olim uxorem*)<sup>4</sup>. Per il notaio Simone Cavallaro, che il 20 luglio successivo rogò il contratto matrimoniale a Castiglione, donna Isabella era invece una fanciulla vergine e quindi non una vedova:

sponte contraxerunt, fecerunt et confirmaverunt, contrahunt, faciunt et in Dei nomine firmant legitimum et felicem matrimonium secundum sacrorum instituta canonum ut dicitur alla greca inter dictam illustrem d. Isabellam, *puellam virginem*, filiam legitimam et naturalem dicti illustris d. Guglielmi et domine Contissella iug. sponsam ex una parte et predictum illustrem dominum d. Simeonem de Vigintimillis, marchionem Hieracis sponsum ex altera.

Per contrarre il matrimonio era stato necessario – come prassi – ottenere il permesso del viceré, mentre la dispensa papale, dato il rapporto di consanguineità tra i due sposi (erano infatti non soltanto cognati, ma anche zio e nipote, sia pure di secondo grado), sarebbe stata chiesta a spese del conte Moncada. I matrimoni tra consanguinei erano frequentissimi nell'ambito della feudalità siciliana (i futuri suoceri di Simone, ad esempio, i conti di Caltanissetta e di Adernò, Guglielmo Raimondo e Contissella Moncada, erano cugini), ma nella famiglia Ventimiglia erano quasi una regola. La dote fu stabilita in 20.000 fiorini (o. 4000) in denaro, gioielli e biancheria, così corrisposti: 7.000-8.000 compensati con il residuo della dote di Raimondetta Ventimiglia, madre di don Guglielmo Raimondo, il quale ne era ancora creditore nei confronti dei Ventimiglia (e più tardi impiegati nel riscatto della baronia di Pollina dai Balsamo); il resto di 12.000 o 13.000 fiorini in rendite al 7 per cento sopra il patrimonio feudale e burgensatico dei Moncada, con pagamento quadrimestrale a cominciare dal Natale 1502 la prima rata, per Pasqua la seconda, a fine agosto la terza, e così seguitando di anno in anno. Lo sposo a sua volta costituiva alla sposa, nel caso rimanesse vedova, un dotario di 5.000 fiorini (o. 1000) pagabile dai suoi eredi<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Caltanissetta, notaio Antonino Naso, 1 luglio 1502, b. 2, cc. 143r-145r. Ringrazio Rosanna Zaffuto Rovello, che mi ha favorito copia fotografica dell'atto di procura.

<sup>5</sup> Moncada, b. 1415, cc. 21r-27v: copia del transunto dei capitoli matrimoniali del 20 luglio 1502 tra Simone e Isabella, agli atti del notaio palermitano Francesco Marzano, 29 ottobre 1565. Il testamento di Simone nel 1544 preciserà che la dote era stata di diecimila scudi (20.000 fiorini) – oltre 500 scudi in beni mobili (biancheria, gioielli, ecc.) – di cui 13.000 fiorini in rendite sulla contea di Caltanissetta e gli altri 7.000 in rendite gravanti sui feudi di Gangi, che i Moncada possedevano come parte

Dal matrimonio nacquero Giovanni II, Eleonora, Diana, Emilia, Margherita, Cesare e Anna. È molto significativo che Simone I abbia interrotto la serie degli Enrico, che si ferma definitivamente al padre Enrico III, e che per il suo figlio primogenito egli abbia scelto il nome del bisnonno Giovanni I, quasi a voler segnare un collegamento ideale con un periodo glorioso della storia della famiglia Ventimiglia, saltando nettamente il periodo di Enrico III conclusosi con la confisca del marchesato e l'esilio della famiglia, che il piccolo Simone I aveva vissuto sulla sua pelle<sup>6</sup>.

Se nel luglio 1502 Simone era considerato maturo per il matrimonio con Isabella, nell'ottobre successivo era ritenuto «di etati puerili», non ancora in grado di assumere il comando dei suoi uomini per correre in soccorso delle truppe regie impegnate contro alcune popolazioni calabresi in rivolta. E perciò le autorità di governo acconsentivano alla sua sostituzione con il patrigno Antonio Alliata, al quale così scrivevano:

e perché vui ni scriviti che lo illustri marchisi è di etati puerili et per sua indispositioni non porria veniri personaliter, benché nui non havimo dispensato ad nixuno, puro attisa sua indispositioni, et essendo vui la persuna che siti, ni cont[ent]amo che vui, per sua parti, veniti cum li ditti soy homini et cavalli<sup>7</sup>.

Grazie al matrimonio con Isabella, Simone intanto da un lato riusciva a liberarsi di antichi debiti della sua famiglia verso i Moncada, che gravavano pesantemente sui suoi stati feudali; dall'altro acquisiva teoricamente la disponibilità di altri 12.000-13.000 fiorini che avrebbero potuto consentirgli di avviare il recupero del patrimonio alienato. In realtà, il suocero non solo non era in condizione di versargli l'intera somma, ma – indebitatissimo com'era anche lui<sup>8</sup> – non gli pagava neppure gli interessi quadrimestrali posticipati promessi col contratto matrimoniale, se Simone nel 1507 dovette chiedere al viceré l'invio di commissari nella contea

della dote di Raimondetta Ventimiglia, nonna di Isabella (Ivi, c. 105r).

<sup>6</sup> Sulle vicende della confisca, cfr. le pagine a esse dedicate in O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 200 sgg.

<sup>7</sup> Protonotaro, b. 202, c. 113r, cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 157.

<sup>8</sup> Guglielmo Raimondo appare continuamente bisognoso di denaro e per reperirlo vende diversi feudi periferici e uffici (R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1991, pp. 178-180).

di Caltanissetta contro Guglielmo Raimondo che non manteneva gli impegni<sup>9</sup>.

## 2. I problemi con il fisco regio

Anche Simone continuava a essere pesantemente indebitato e, nel gennaio 1504, a diciotto mesi di distanza dalla investitura feudale, doveva ancora all'erario i diritti di successione (*decima e tari* o *relevio*) per un importo di o. 20, cosicché il viceré, su sollecitazione del collettore Pietro di Spagna, dovette nominare un commissario con l'ordine di recarsi nel marchesato per costringerlo a pagare, ricorrendo eventualmente anche al sequestro di beni e alla loro vendita all'asta<sup>10</sup>, che di solito a Castelbuono si teneva sotto la tettoia della Matrice («intus pinnaculum Maioris Ecclesiae»). Ma nel giugno 1508 il fisco non era riuscito a recuperare l'intera somma: mancavano ancora 4 onze e il debito si era intanto accresciuto di altre o. 70, perché Simone era riuscito a ottenere da Francesco Anzalone una maggiorazione di 600 onze sul prezzo di vendita di Pettineo<sup>11</sup>, su cui il fisco reclamava il pagamento della *decima e mezzo tari*. E perciò il viceré inviava nel marchesato un nuovo commissario, Giovanni Maddalena, con l'incarico di riscuotere la somma, per un compenso di 4 tari al giorno<sup>12</sup>. Evidentemente la rendita del

<sup>9</sup> Belmonte, vol. 7, *Ordine a Pietro De Marzomo per far pagare al marchese di Geraci quello vâ creditore sovra il contato di Caltanissetta*, 17 gennaio 1507, c. 152.

<sup>10</sup> «Vi dichimo, committimo et comandamo che, conferendovi personaliter a li terri di lu dittu marchisatu et alibi, si opus erit, digiati constringiri lu dictu spectabili marchisi ad divirvi dari et integre consignari dicti unci vinti preditto iure relevi superius declarati, distrahendo ipsu et soy beni in lochi et terri ad vuy meglu visti et dicti beni vendendo ad discursum procedendo per satisfacione predicta super gabellis, introytibus, iuribus et aliis dicti marchionatus, constringendo li secreti et detempturi di li introyti et renditi predicti in persona et bonis ad divirvi dari et integre consignari la summa et quantitati di dinari preferendoy dicta Regia Curti ad tucte et quasivogla anteriori credituri, non obstante chi tali renditi et interessi fussiro inpediti ad peticioni di qualsivogla anteriori credituri» (Protonotaro, b. 205, *Viceré Giovanni de la Nuzza a Gian Matteo de Mobilia*, Palermo 3 gennaio 1504, cc. 118v-119r).

<sup>11</sup> Enrico III, padre di Simone, attorno al 1485 aveva ceduto in pegno al nipote Pietro Cardona, conte di Collesano, la baronia di Pettineo (O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., p. 207), il cui diritto di riscatto nel 1491 era stato ceduto per 400 onze al giurisperito messinese Giovanni Anzalone da Eleonora, madre di Simone, con riserva tuttavia del diritto di controriscatto (Ivi, p. 223).

<sup>12</sup> Belmonte, vol. 7, *Ordine a Giovanni Maddalena commissario per conferirsi nel marchisato di Geraci ed esigere quello ch'è creditrice la R. C. per ragione di decima et tari a 7 giugno 1508*, c. 170.

marchesato, che Gian Luca Barberi per il 1507 calcolava in 1300 onze l'anno<sup>13</sup>, non era sufficiente a far fronte alle spese che il ruolo comportava – quelle militari erano piuttosto rilevanti – e al peso delle rendite passive che vi gravavano, tra cui una di cento onze l'anno sulla secrezia di San Mauro a favore dei parenti de Tocco<sup>14</sup>.

Nell'agosto 1502 Simone si era infatti appena sposato e giorno 20 doveva presentarsi personalmente a Palermo per la sessione parlamentare, in cui si sarebbe dovuto discutere anche della minaccia rappresentata dalla «potentissima et copiosa armata di turchi», ascoltare le proposte del viceré «et da poi notari e concludiri con li altri baruni di lu brachio militari tutto quello sarrà necessario compliri per lu servitio di sua Sacra Regia Maestà et universali beneficio di ditto so fidelissimo regno»<sup>15</sup>. Neppure un anno dopo, nel giugno 1503, era invitato a tenersi pronto con armi e cavalli, nella eventualità di una invasione turca:

di iorno in iorno li guerri si augmentano et, secundo quillo intendimo, essendo quisto regno in mari, facilmente si potiria conferiri alcuna maritima classi di inimici senza potirisi intendiri cosa alcuna per la incertitudini di li cosi di mari et soi varii camini. Per tanto per ultima monitioni e perentoria vi admonimo, dicimo et comandamo che digiati stari in ordini et in punto con tutti vostri genti, armi et cavalli siti tenuto a lu regio militari servitio, affinché sentendo alcuna invasioni di inimici in alcuna parti di lu regno, senza adimura e con prexia, illà andati con dette vostri genti, armi e cavalli che illà ad nui personalmenti con altri feudatarii et baroni et altri genti di pedi e

<sup>13</sup> G.L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1993, I, p. 25. Non sappiamo come concorressero allora alla rendita annua complessiva le diverse parti del marchesato: essa era comunque costituita dagli introiti forniti dal patrimonio terriero, dai boschi, dagli allevamenti, dai monopoli (mulini, trappeti, gualchiere), dall'esercizio della giustizia (multe e ammende varie), dalle gabelle feudali, dalle imposte sulle compravendite di immobili (lo *ius caxie*, in ragione del 3,33 per cento sul valore dichiarato, a carico metà del venditore e metà del compratore). Sull'acquisto di beni (una casa, una casa terrana, un giardino di aranci nel quartiere Terravecchia) vendutigli dal convento di San Francesco e dalla Comunia dei sacerdoti, che nel rivo del 1584 erano valutati o. 145.10, il soldato Prospero Guarneri doveva al marchese o. 4.25 di *ius caxie*, ossia il 3,33 per cento. Prospero peraltro doveva ancora pagare l'intero importo delle due case (o. 85.10), mentre il giardino gli era stato concesso in enfiteusi per un canone di o. 6 l'anno (Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 574r-577r).

<sup>14</sup> O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., p. 195.

<sup>15</sup> Belmonte, vol. 7, *Ordine reale diretto all'Ille marchese di Geraci e quanti per alcune urgentissime necessità del re dovessero tenere Parlamento per beneficio del pubblico alli 20 agosto (a 6 luglio 1502)*, c. 77.

di cavallo vi troviriti. Et quisto sotto pena di fidelità et di li peni in iure et in li constitutioni di lo regno li quali inremissibili contra vui e beni vostri, non servando ad unguem cum prestizza, si exequiranno<sup>16</sup>.

Per un debito con il fisco, tutto sommato non elevato, nel luglio 1512 costrinse la Regia Corte a spedire nel marchesato un nuovo commissario per recuperare – ricorrendo eventualmente anche al sequestro di beni e persino al carcere – 11 onze più un'onza di spese, che il marchese avrebbe dovuto pagare a Girolamo Sances, addirittura con la garanzia del suo secreto Antonio Bondelmonte (Belmonte):

perché la Regia Curti divi, comu cessionaria di lu magnificu Hieronimo Sances, ricipiri et haviri di lu spettabili signuri Don Simeoni Vigintimiliis, marchisi di Geraci, unze dudici di resto di unzi 21, compresa unza una per raxuni di executioni et altri spisi, li quali dinari non ha curato pagari ad ipsa Regia Curti, pertanto vi dicimo, commettimo e comandamo che conferendovi vui in lu ditto marchisato et quo opus erit in regno digiati super introitibus et proventibus di lu spettabili marchioni exigiri li ditti unzi undici, constringendo in persona et bonis li segreti e gabeloti di ditto marchisato ac etiam a lu nobili Antonius Belmunti, secreto di Castellobono, plegio di lu ditto spettabili marchisi a pagari li ditti unzi undici a la ditta Regia Curti, distrahendoli e carcerandoli in qualsivoglia loco e terra a vui meglio visto et loro beni ad discursum vel vendendo nonobstante qualsivoglia loro opposizioni et allegationi<sup>17</sup>.

Nell'aprile precedente, per reperire 160 onze necessarie per far fronte al servizio militare, il marchese era stato costretto a vendere con patto di ricompra (*carta tamen gratiae reddimendi*) all'allevatore castelbuonese Cola di Oddu (Oddo) *maiuri* una rendita di o. 16 al 10 per cento gravante sulla gabella degli erbaggi di Castelbuono: «vendere uncias sexdecim redditum et proventum gabelle herbagiorum Castelli boni». C'era naturalmente da pagare al fisco il diritto di decima e tarì sulle transazioni feudali, e quindi sulla vendita della rendita, che, su sua richiesta, il viceré gli abbonava per un terzo,

<sup>16</sup> Ivi, *Ordine al marchese di Geraci e quanti per conferirsi con uomini armati ove saranno destinati*, Palermo 22 giugno 1503, c. 106.

<sup>17</sup> Ivi, *Ordine a Filippo La Grutta commissario per portarsi nel marchesato di Geraci per esiggere onze 11 dal marchese dovute a D. Girolamo Sances e da questi cesse alla R.C. a 24 luglio 1512*, c. 220.

concedendogli anche una dilazione per la rimanenza<sup>18</sup>. Ma nell'ottobre 1513 la somma di o. 14.6.16 non era stata ancora pagata al collettore Giovanni Spagna, che era anche creditore di altri 20 tari per la maggiorazione sul prezzo di vendita di Pettineo. E perciò il viceré da Messina nominava un nuovo commissario, Giacomo Clemenza, con l'ordine di recarsi a Castelbuono per costringere Simone a pagare, anche a costo di ricorrere alla carcerazione e alla vendita all'asta di beni al maggiore offerente; e ancora di ingiungere a secreti, gabelloti, erbaggieri, inquilini del marchesato di mostrargli i conti e, nel caso risultassero debitori, costringerli a pagare il debito per conto del marchese e, se non fossero debitori, a non riconoscere altri creditori diversi dal collettore Spagna. Infine il Clemenza non avrebbe dovuto desistere se prima non fosse stato pagato<sup>19</sup>.

Il riferimento alla gabella degli erbaggi pone un problema: una gabella dei pascoli baronale non avrebbe dovuto esistere, perché su una fetta consistente dei terreni del feudatario i castelbuonesi godevano del diritto di pascolo e quindi gli erbaggi non potevano essere ingabellati a terzi. Lo farà più tardi l'Università d'accordo con il feudatario, ma non il solo feudatario<sup>20</sup>. Quali erano quindi i terreni il cui pascolo poteva concedersi in gabella

<sup>18</sup> Cancelleria, b. 238, Palermo, 17 marzo 1513, c. 275.

<sup>19</sup> Ivi, b. 241, Messina 15 ottobre 1513, c. 99: sebbene «*lu tempu sia elapsu, may lu ditti spittabili curau pagari né satisfari lu dittu debitu. Propterea vobis dicimus, committimus et mandamus quod, conferens vos in terra Castriboni et alibi si opus fuerit, costringiriti a lu dittu signori debitori, coercicionibus realibus et personalibus, a pagari lo dicto debito eum carcerando et tam diu carcerando, detinendo quo usque solvat lu dittu debitu, li beni di lu quali vindireti ad discursum plus offerenti et ultimo compraturi, distraendo li beni e la persona in li terri et lochi a vui ben visti, preferendovi pro dicta summa omnibus aliis creditoribus ac capiendos animalia equos et boves pragmatica ... dicto modo vendatur ad eundem usum; et etiam costringiriti a li secreti, gabelloti, herbagerii, inquilini et arendaturi di lu dittu marchisatu et di la ditta terra di Castellubonu a darivi cuntu e, si quilli trovireti dibituri, quilli tali modo ut supra costringereti a pagari lu dittu debitu; et causa chi non fussiru debitori, quelli tali iniungereti che sub pena a vui ben vista non digiano respundiri ad altra parti che a vui, non desistendo di la executioni di la presenti per summa che non sia satisfatto lu dictu nobili collettori, non audendu in opposizioni né allegazioni alcuna».*

<sup>20</sup> Nella cessione in gabella degli erbaggi dei feudi dell'Università intervenivano sia i procuratori della stessa Università, sia il marchese o il suo governatore: nel 1570-71, Saluzio Vincilao, uno dei procuratori dell'Università, d'accordo con la marchesa Maria e don Carlo Ventimiglia, tutori del marchese Giovanni III, concesse in gabella gli erbaggi dei feudi Cassanisa e Frassani all'allevatore Gian Filippo Giaconia, per un canone di o. 21.29, Cassanisa per o. 10.10 e Frassani per o. 11.19, più otto pezzi di formaggio, un castrato e due agnelli (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 2 dicembre 1570, c. 153).



dal feudatario per ricavarne un reddito annuo che poteva poi anche alienare? La documentazione in proposito tace. Sarebbe stato più chiaro certamente il contratto di compravendita della rendita redatto dal notaio Nicolò Guarneri, i cui atti però non sono più reperibili. Potrebbe perciò trattarsi degli erbaggi di Vicaretto e ancora dei terreni del vescovato di Patti (San Pietro, Sant'Elia, Marcatagliastro) ottenuti in enfiteusi dal marchese Simone nel 1508, sul cui contratto ritorneremo più oltre.

### 3. *I problemi con i vassalli*

Intanto a creare problemi al marchese non era soltanto il fisco, ma anche i vassalli di Geraci, di Tusa – riscattata da potere della sorella Raimondetta in data che non sono riuscito ad accertare, ma anteriormente al 1509 – e di San Mauro. A Geraci nel 1503 due sindaci chiedevano e ottenevano dal viceré la salvaguardia contro Simone, che si opponeva alla vendita di un territorio dell'Università per pagare il regio donativo (imposta)<sup>21</sup>. La vendita a privati di un bene demaniale depauperava la comunità tutta e in particolare i più poveri, che ne utilizzavano gratuitamente il pascolo e di contro non erano interessati al pagamento del donativo, che gravava sugli abbienti. L'operazione quindi si risolveva a vantaggio esclusivo tanto dell'acquirente quanto dei facoltosi di Geraci, i quali, altrimenti, avrebbero dovuto accollarsi una nuova imposta per reperire la somma necessaria a far fronte al donativo. Ma è molto probabile che l'opposizione del marchese alla vendita del territorio fosse dovuta non tanto alla volontà di tutelare gli interessi della popolazione, quanto i suoi, perché il seguito dimostrerà che egli era interessato negli affitti dei pascoli dell'Università. E naturalmente la vendita del territorio ne avrebbe escluso in futuro la cessione in affitto.

Quattro anni dopo, nel 1507, apprendiamo che la popolazione di Geraci aveva accusato di uso indebito del denaro e del patrimonio pubblico gli amministratori comunali – che nelle terre feudali erano scelti proprio dal feudatario tra le persone di sua fiducia – e il viceré aveva già nominato due sindaci, Pietro e Filippo Barberi, con il compito di partecipare a un consiglio civico che avrebbe dovuto «eligiri dui sindaci, li quali havissiro di preponiri et proseguiri

---

<sup>21</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., pp. 479-480.

li decti accusationi et causi di la ditta universitati... et fari dunari cuntu di li beni di la dicta università». Nel timore però che l'intervento in consiglio di parenti delle persone e degli ufficiali accusati creasse «alcuno scandilo oy rixa», ordinava all'algozorio Luigi Spatafora di presenziare personalmente all'assemblea<sup>22</sup>.

Sembra che i conti non venissero mai presentati, se attorno al 1513 Simone fece catturare nottetempo a Geraci e condurre in carcere a Castelbuono Paolo Di Vita, Paolo e Tommaso Vallone, Giuliano Faccumarra e numerosi altri abitanti che avevano chiesto insistentemente di visionare i conti delle terre comuni, della cui cessione in affitto si erano occupati il marchese e i suoi ufficiali: «quelli fichi prindiri et attaccari noctis tempore per portari carcerati a li carceri di Castellobono per causa che voliano che si vidissiru li cunti di li introiti et perventi di li loro comuni infegati, li quali si havino occupato lu dittu marchisi et soi ufficiali di ditta terra». Una delegazione di geracesi, di cui facevano parte anche Cusimano Filippone, Filippo Puccio, Filippo Bongiorno, Andrea Di Vita e Giovanni Bongiorno, si recò allora a Palermo dal viceré Moncada per chiedere la scarcerazione dei detenuti, la nomina di un algozorio che prendesse le informazioni e convocasse il consiglio civico, e infine la regia salvaguardia per sé stessi, per i carcerati, per le loro famiglie e i loro beni, che il viceré nell'agosto 1514 concesse<sup>23</sup>.

Anche a Tusa, i rapporti tra il marchese e i vassalli si erano deteriorati. L'arciprete Emanuele de Anna e il sacerdote Gregorio di Gratteri nel 1509 erano stati nominati sindaci dal viceré per ingabellare le terre comuni, allo scopo di reperire il denaro necessario a pagare il regio donativo. Il marchese e una parte della popolazione si opponevano, cosicché i due finirono in carcere, dove furono bastonati ed ebbero strappati i vestiti. Ne seguirono la denuncia contro il marchese e la concessione della regia salvaguardia con licenza agli accompagnatori dei due religiosi di potere portare le armi<sup>24</sup>. Poiché il governo viceregio era interessato a riscuotere comunque i donativi dalle varie università del Regno e la ingabellazione delle terre comuni era il sistema più agevole per raccogliere in fretta il denaro sufficiente, nel luglio 1510 si giunse così all'accordo tra il

<sup>22</sup> Belmonte, vol. 7, *Ordine a Luiggi Spatafora per conferirsi nella terra di Geraci per l'esecuzione in d. ordine espresso a 20 maggio 1507*, c. 154.

<sup>23</sup> Conservatoria, b. 102, Palermo, 2 agosto 1514, cc. 464-465.

<sup>24</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., p. 489.

marchese e l'università, che autorizzava i giurati a poter ingabellare e persino a vendere, sia pure con patto di ricompra, le terre comuni, al fine di soddisfare la Regia Corte:

lu quali Comuni ipsa Universitati poza integramenti cum soy boschi et glandi, et asserti difisi, marcatai, trazeri soliti et consueti in perpetuum ingabellari, inphégari et isphégari, quandocumque li placherà, et quilli introyti usari ad ogni utilitati... senza obstaculu, impacciu, né molestia alcuna di Sua Signoria [= marchese], reservati tamen li raxuni, praeminentiis, iurisdictioni, gabelli, dritti et introyti spectanti a Sua Illustrissima Signoria et soy Officiali... Quando per alcuna necessitati [detta Universitati] vulissi pignorari et vindiri li ingabellationi et inphégationi et territorii Comuni di la dicta Universitati, chi in tali casu Sua Signoria non chi poza né chi digia dari impedimentu né obstaculo alcunu. Ymo si et quantu fussi bisogno licentia di Sua Illustrissima Signoria, heredi et successuri predicti, nunc et pro tunc si intenda in perpetuum data et concessa si et quantu serrà bisogno et di raxuni si requerirà.

Con l'occasione, il marchese rinunciava per sé e i suoi eredi anche a qualsiasi pretesa

supra tali praenominati Comuni, boschi, glanda, seu pretensi difisi facti et da fari in li dicti Comuni, per qual si vogla via, modu et forma chi per raxuni si potissi diri... promictendo nullo unquam tempore, perturbari nec molestari di li dicti ingabellationi et inphéudationi et disphegacioni, boschi, glandi et difisi, ligna et lignami, cacha et cosi predicti.

E acconsentiva a nominare in futuro come giurati soltanto «persuni oriundi, zoè nati in dicta terra»<sup>25</sup>.

Una sconfitta piena quella del marchese, alla quale quattro anni dopo, nel 1514, ne seguiva un'altra: il sindaco e il procuratore dell'università di Tusa presentavano ricorso al viceré contro il marchese, che, nella distribuzione tra le varie università delle quote del donativo ordinario a carico del marchesato (o. 285), aveva gravato Tusa di una somma superiore a quella stabilita dalla Deputazione del Regno, che era pari a o. 26.22.13.4. Il viceré Moncada ordinò al regio tesoriere Nicolò Leofante di rispettare la quota stabilita dalla

<sup>25</sup> *Memoriali di lu accordiu, pacti et transactioni facti infra lu Illustrissimo Signuri Marchisi et la Universitati di Thusa et soy Sindaci et Procuraturi*, in C. Filangeri, *Venti secoli fra Alesà e Tusa*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 2009, pp. 265-267 (originale in Asp, Notaio Pietro Taglianti, b. 1198, 8 luglio 1510, cc. 342r-345r).

Deputazione del Regno, assegnando alle altre università del marchesato la somma residua di o. 258.7.6.2<sup>26</sup>.

Con i vassalli di San Mauro nel 1515 si giunse a un accordo, che poneva fine a una lunga serie di liti risalente agli anni Ottanta del Quattrocento, quando università e singoli abitanti di San Mauro, ritenendosi vessati dagli ufficiali del marchesato, avevano fatto ricorso al sovrano e ottenuto da Enrico III, padre di Simone, alcune concessioni<sup>27</sup>. Simone le mise in discussione e ne chiese l'annullamento dinanzi al tribunale della Regia Gran Corte, rivendicando anche il possesso di alcuni feudi del territorio. Nel timore di una sentenza sfavorevole e per evitare ulteriori spese, la popolazione di San Mauro, riunita in consiglio civico, si convinceva dell'opportunità di ricontrattare gli antichi accordi e di versare al marchese un indennizzo di 400 onze, di cui però l'università non disponeva, cosicché gli vendeva, con diritto di riscatto, i sei feudi Karsa, Botindari, Scala, Borrello, Cantara e Lauretella. Il viceré Moncada prestò il suo consenso e rilasciò ai contraenti un terzo del diritto di decima e tari spettante alla Regia Corte sulle compravendite<sup>28</sup>.

#### 4. *I difficili rapporti con la Corona*

Chiusa la vertenza con i maurini, rimanevano in sospeso i conti con il fisco, che reclamava il pagamento dell'imposta sulla transazione, cosicché il presidente del Regno nel novembre successivo (1515) inviò nel marchesato un ennesimo commissario, Pietro Santoliva, per costringere il marchese e i due sindaci di San Mauro, Giovanni Pullaci e Simone Giallombardo, a saldare il debito con l'erario. A Castelbuono, il Santoliva ottenne dal marchese una lettera di cambio per 9 onze sul banco palermitano di Ambrogio Levi e per il resto la garanzia da parte del secreto Antonio Bondelmonte. Ma un anno dopo, nel novembre 1516, poiché il saldo non era ancora avvenuto, su richiesta del collettore dell'imposta il presidente del Regno – il conte di Caltabellotta Gian Vincenzo de Luna, che era succeduto proprio al Ventimiglia nella carica – inviò nuovamente il Santoliva a Castelbuono e a

<sup>26</sup> Cancelleria, b. 245, Palermo, 24 maggio 1514, c.21.

<sup>27</sup> Conservatoria, b. 69, Palermo, 19 ottobre 1485, cc. 49r-50r.

<sup>28</sup> Cancelleria, b. 248, Palermo, 16 marzo 1515, cc. 798r-799v.

San Mauro per recuperare il residuo di o. 25.16.13.2, con l'ordine di obbligare a pagare gabelloti e inquilini del marchesato, ricorrendo anche al sequestro di bestiame presente nei feudi e alla sua vendita all'asta: «costringendo ancora li gabelloti arrendatari et inquilini di li feudi di lu prefato illustri e ... di li ditti feudi e territori ad quello venduti seu gabellati et procedendo supra li bestiami et animali esistenti in li ditti territori e feudi et quelli vendendo ad discursum»<sup>29</sup>.

Tra i Ventimiglia e i Luna non correva buon sangue e l'inimicizia avrebbe coinvolto anche le generazioni successive. Simone Ventimiglia e Gian Vincenzo de Luna erano cognati (Gian Vincenzo aveva sposato Diana Moncada, sorella di Isabella) e soprattutto cugini, l'uno figlio di Eleonora de Luna e l'altro figlio di Sigismondo de Luna, fratello di Eleonora nonché di Carlo, conte di Caltabellotta. Alla morte senza eredi diretti di Carlo, Eleonora – grazie alle aderenze del suo secondo marito Antonio Alliata, un emergente molto vicino al potere regio – era riuscita a ottenere la successione nella contea di Caltabellotta contro il nipote Gian Vincenzo (aprile 1497)<sup>30</sup>, il quale però nel 1511, dopo la morte di Eleonora, ottenne presso la Regia Gran Corte una sentenza favorevole proprio contro il marchese di Geraci e prese possesso della contea<sup>31</sup>.

Due anni dopo, nel 1513, Simone registrò un nuovo insuccesso: a causa di un incredibile provvedimento di Ferdinando il Cattolico, gli fu negato l'esercizio del riscatto a suo favore della baronia di Castelluzzo (Castel di Lucio) dagli Anzalone, fedeli alla Corona e difesi dal noto giurista Blasco Lanza. Nominato giudice della Gran Corte, Blasco infatti non lasciò, come avrebbe dovuto, la difesa degli Anzalone, ma ottenne – per intervento diretto del sovrano – una apposita deroga che gli consentì di essere parte e giudice nello stesso processo. Non è senza significato che la deroga riguardasse il solo caso in cui erano interessati come parte i Ventimiglia:

que si assi es deyes licencia y facultad – scriveva Ferdinando al viceré – al dicho Blasco Lanza según que Nos en tal caso por la presente se la

<sup>29</sup> Ivi, b. 254, *Il presidente del Regno al commissario Pietro Santoliva*, Palermo 26 novembre 1516, c. 233.

<sup>30</sup> Cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1924, II, pp. 78-79.

<sup>31</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525 cit.*, p. 389.

damos, para que no obstante que sea juez de la Gran Corte pueda advocar, disputar, allegar y confejar en la dicha causa<sup>32</sup>.

Insomma, i Ventimiglia di Geraci avevano sì riottenuto nell'ottobre 1490 il marchesato confiscato a Enrico III, ma non erano più riusciti a rientrare nelle simpatie del sovrano e a riappropriarsi dell'antico potere. Anzi, le indagini di quegli anni di Gian Luca Barberi sui feudi maggiori, condensate nel *Magnum Capibrevium*<sup>33</sup>, mettevano in discussione la legittimità del possesso del marchesato, dato che Simone – a causa della distruzione dell'archivio marchionale di Castelbuono operata nel 1485 dalle truppe viceregie, in occasione della confisca del marchesato a favore del demanio – non era in condizione di presentare il titolo della concessione dell'allora contea di Geraci a Francesco I Ventimiglia. Il pericolo svanì soltanto nel 1514, quando il parlamento, dopo una prima protesta nel 1508 contro l'operato del funzionario, si oppose decisamente e, in un suo capitolo che il sovrano fu costretto ad approvare, negò ogni validità alle conclusioni dell'indagine del Barberi.

##### 5. *L'enfiteusi dei terreni del vescovo di Patti (1508)*

Uno dei pochi successi realizzati da Simone in quegli anni fu certamente l'acquisizione in enfiteusi perpetua nel 1508 dal vescovo di Patti – «non sine magna ecclesiae jactura», annoterà più tardi Rocco Pirri<sup>34</sup> – dei feudi San Pietro (Petraro), Sant'Elia, Montagna del Monaco (Misericordia) e Marcatagliastro («quoddam pheudum Sancte Elie, Sancti Petri, la Montagna di lu Monacu et Marcatu di Uglastro»), in territorio di Castelbuono e di Pollina, per un canone annuo di 25 onze, che la forte inflazione dei decenni successivi si incaricherà di svalutare considerevolmente. Il vescovo motivava la concessione al marchese con l'eccessiva distanza dei terreni in questione dalla sede vescovile, con la loro scarsa utilità, con le difficoltà e le molte spese di esazione dei canoni d'affitto, con le vertenze che spesso insorgevano per questioni di giurisdizione e di

<sup>32</sup> Documento dell'Archivio della Corona d'Aragona, Barcellona, *Cancilleria de Fernando II, Diversorum Sigilli Segreti*, 3584, c. 6r, cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 269n.

<sup>33</sup> G.L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori* cit., voll. 3.

<sup>34</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 785.

confini. Per evitare in futuro continue fatiche e spese al vescovato e realizzare contemporaneamente un aumento della rendita da essi fornita, giungeva perciò opportuna la proposta del marchese di Geraci i cui terreni confinavano con quelli del vescovato, il quale offriva in perpetuo il pagamento di un canone enfiteutico di o. 25 l'anno, contro le o. 13 annue che la chiesa di Patti era riuscita sino ad allora a percepire. Il vescovo accettava l'offerta del marchese e il notaio Vincenzo Sinatra l'1 aprile 1508 stipulava il contratto di concessione enfiteutica, presenti come testi il conte di Caltabellotta Antonio Alliata (patrigno di Simone), il barone di Gibellina Troiano Abbate, l'*utriusque iuris doctor* Andreotta Alliata (fratello di Antonio), il nobile Tommaso Campigla<sup>35</sup>.

La documentazione superstite non consente di verificare la veridicità dell'indicazione del vescovo a proposito dell'entità del reddito annuo fornito sino ad allora dai territori concessi in enfiteusi (13 onze), e conseguentemente la convenienza della Chiesa a cedere il bene di fronte a una offerta che si presentava come assai più vantaggiosa. Era prassi che per giustificare l'alienazione dei terreni ecclesiastici agli occhi di eventuali ispettori si evidenziassero la scarsa fertilità dei luoghi da concedere e l'esiguità delle rendite fornite, in modo da presentare l'operazione come molto vantaggiosa per la Chiesa. La fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento si caratterizzano per la corsa dei patriziati urbani ai terreni ecclesiastici, tanto che si può parlare di un vero e proprio assalto, come dimostrano le concessioni in enfiteusi tra la fine del Medio Evo e l'inizio dell'Età moderna di ben ventuno dei settantadue feudi dell'arcivescovato di Monreale. Lo stesso vale anche per i beni di altri vescovati e abazie siciliane, con conseguenze molto negative nel corso del secolo perché l'aumento dei prezzi e la svalutazione monetaria si incaricheranno di ridurre drasticamente il valore reale dei canoni percepiti, a danno proprio della Chiesa e a totale

---

<sup>35</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, c. 16 (pergamena); Ivi, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., cc. 303r-304v. Ero convinto che il feudo Sant'Elia in origine comprendesse non solo la contrada che oggi chiamiamo Fiumara, ma anche Frassalerno. Sospettavo anche che potesse estendersi al di qua del torrente Castelbuono, sin quasi alle contrade Conigliera e Giambina, comprendendo le contrade Boscamento e San Calogero. Un atto del notaio Abruzzo del 1585 conferma che la contrada San Calogero con la chiesa omonima faceva parte del feudo Sant'Elia (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, 9 dicembre 1585, c. 187r).

vantaggio degli enfiteuti come il marchese di Geraci<sup>36</sup>. Su lungo periodo l'operazione si rivelerà quindi molto positiva per i Ventimiglia.

#### 6. *La svolta politica: la rivolta palermitana del 1516*

Il recupero di un ruolo politico di primo piano da parte del marchese di Geraci fu molto lento. È indubbio che, vivente Ferdinando il Cattolico, il gruppo che faceva capo al Ventimiglia fosse (o si sentisse) discriminato e talora anche vessato e perseguitato dalle autorità di governo, rimanendo fuori del blocco di potere fedele alla Corona spagnola che appoggiava l'azione dei viceré. Alla morte del sovrano nel 1516, Simone appoggiò perciò decisamente la tesi del vecchio conte di Collesano Pietro Cardona – anch'egli discendente dei Ventimiglia per parte della madre Maria, sorella di Enrico III – secondo il quale il viceré Ugo Moncada, odiato da molti baroni siciliani come uomo di re Ferdinando, dovesse ormai ritenersi decaduto, sebbene due prammatiche di re Giovanni del 1465 e del 1478 disponessero inequivocabilmente in senso contrario<sup>37</sup>. Unitamente al conte di Cammarata Federico Abbatelli, i due cugini si diedero – stando al racconto da Messina del viceré, dopo che una rivolta lo aveva costretto ad abbandonare Palermo (marzo 1516) – a radunare gente e a convincere la popolazione della città che la permanenza in carica del Moncada non era più legittima e che ormai spettassero al Regno e al parlamento la scelta del nuovo *regidor*, che comunque identificavano nel principe don Carlos (il futuro Carlo V), nipote *ex filia* del defunto Ferdinando:

el conde de Golisano y el marqués de Girache y el conde de Camarata, por disponer á su voluntad del reino y apoderarse dél, procuraron y ficieron ayuntamiento de gente y tirar á si la voluntad del pueblo de Palermo, pretendiendo que por ser muerto el Rey nuestro Señor el oficio de Visorey

<sup>36</sup> Cfr. in proposito O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 165-167 (online anche sul sito [www.mediterraneanaricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanaricerchestoriche.it)).

<sup>37</sup> R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 9 (aprile 2007), p. 52, online sul sito [www.mediterraneanaricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanaricerchestoriche.it). Del gruppo di feudatari che si opponeva a Moncada, oltre al Ventimiglia e a Cardona, facevano parte tra gli altri anche Federico Abbatelli conte di Cammarata, Matteo Santapau marchese di Licodia, Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna e di Sperlinga, Girolamo Filingeri conte di San Marco, Giambattista Barresi barone di Militello.



era estinto, y que ellos querian proveer de otro regidor, porque á ellos y al reino expectava eligirlo, proponiendo que otra vez este reino de su mera voluntad y libremente se habia dado al Rey D. Pedro de Aragon sin ningunas auguerias ni gabellas, y que despues han estado maltratados, que non solamente pagaban gabellas, nuevos impuestos y muchas auguerias, ma cada un año les era puesto un donativo de 100.000 florines... y que agora era el tiempo de tornarlo al pristino y libertad; y por esto querian que todo el reyno fuese unido para facer un presente del dicho reyno al príncipe don Carlos nuestro Señor sin gabellas ni auguerias algunas. Y con esta proposta y principalmente que daban entender al dicho pueblo que fuese junto con ellos, que los querian facer francos y libres<sup>38</sup>.

Un principe quindi non imposto, ma liberamente scelto dai siciliani, come era accaduto all'indomani del Vespro del 1282 con re Pietro d'Aragona; che avrebbe dovuto impegnarsi a non imporre gabelle, angherie e dazi sull'esportazione granaria, a liberare i siciliani dalla presenza del Sant'Uffizio e della Santa Crociata, ad affidare a italiani i benefici ecclesiastici e soltanto ai siciliani l'incarico di viceré, come – secondo Moncada – attestavano le promesse dei dissidenti «á los pueblos... [de] facerlos francos del régio donativo y quitarles las gabellas y nuevos impuestos que se ponian en los fromentos y llevar la Inquisicion y la Santa Cruzada, y facer que las prelacías y dignidades no se diesen sino á italianos, y que el Virey no pudiese ser sino siciliano, y otras muchas cosas apetitivas á cada un estado de gente»<sup>39</sup>.

Insomma, come annota Giarrizzo, una Sicilia più italiana contro la Sicilia castigliana, una Sicilia in cui il parlamento ritornasse ad avere un ruolo centrale come *consilium principis*, contro una Sicilia governata dagli *officiales* al servizio di Moncada<sup>40</sup>.

Con il viceré rifugiatosi a Messina, il parlamento elesse presidenti del Regno proprio il marchese di Geraci e quello di Lico-dia (Matteo Santapau), ossia i due titoli più elevati che avevano avuto parte attiva nella rivolta, ma anche gli esponenti di famiglie che più di altre avevano subito i rigori della politica repressiva di

<sup>38</sup> Il viceré Ugo Moncada al cardinale Ximenez de Cisneros, Messina, 22 marzo 1516 (*Colección de documentos inéditos para la historia de España*, Madrid, 1854, tomo XXIV, p. 137).

<sup>39</sup> Ivi, p. 139.

<sup>40</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, p. 130.

re Ferdinando (il padre di Matteo, Ugo, accusato di essere il mandante di un omicidio, era stato giustiziato qualche anno prima per ordine del viceré Moncada, che si era rifiutato di accettare le richieste di composizione). Un Ventimiglia ritornava così nuovamente ai vertici del potere, ma per qualche mese, perché Carlo – erede del nonno Ferdinando il Cattolico – non gradì e nel luglio 1516 sostituì i due presidenti con il conte di Caltabellotta Gian Vincenzo de Luna, richiamando a sé il Moncada. Simone pensò allora di recarsi a corte per giustificarsi con il sovrano, ma indebitato com'era non aveva la disponibilità finanziaria per affrontare il viaggio e la permanenza, che comportavano una spesa di 600 onze; era costretto perciò a chiedere l'autorizzazione a vendere con diritto di riscatto una rendita di 45 onze l'anno al 7 per cento gravante sulla secrezia di Tusa ad Aloisio Settimo, maestro razionale del Sacro Regio Consiglio<sup>41</sup>. Per motivi che ignoriamo il viaggio non si realizzò, ma, con l'arrivo a Palermo del duca di Monteleone Ettore Pignatelli nel maggio 1517, inizialmente con il titolo di luogotenente e poi di viceré, ai due marchesi fu ordinato di recarsi a Napoli presso il viceré Ramón de Cardona, che li trattene in larvato esilio per circa due anni<sup>42</sup>.

Il nuovo viceré (1517-1534), riuscì a riportare la calma nell'isola, grazie però all'aiuto determinante del baronaggio, che alla fine risultò «il reale vincitore del lungo conflitto»<sup>43</sup>. In contraccambio, il Monteleone fu infatti costretto ad abbandonare la politica di ridimensionamento nei suoi confronti voluta da re Ferdinando e a rivalutarlo appieno come strumento di potere, ma soprattutto ad adottare verso di esso una politica assai più morbida e permissiva che in passato. Si voleva così da un lato ricompensare coloro che erano rimasti fedeli alle istituzioni, dall'altro recuperare alla monarchia spagnola, con una politica di conciliazione avallata sicuramente dall'alto, quei baroni che talora avevano fatto la fronda, come il Ventimiglia. Per la Baviera Albanese,

<sup>41</sup> Cancelleria, b. 254, *Presidente del Regno de Luna al marchese di Geraci*, 23 dicembre 1516, c. 300.

<sup>42</sup> Con lettera del 30 giugno 1519, Carlo – da qualche giorno ormai imperatore – comunicò al viceré Pignatelli di aver dato licenza al marchese di Geraci e al marchese di Licodia di poter ritornare in Sicilia (*Colección de documentos inéditos para la historia de España* cit., p. 236).

<sup>43</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno*, in *Storia della Sicilia*, Napoli, 1979, VI, p. 13.

la cessione a tali esponenti [cioè ai baroni] di piccole porzioni di potere, non rilevanti sul piano politico ma importanti sotto il profilo del prestigio personale e dal punto di vista materiale, cessione operata, non certo per sola “falta d’animo” ma in virtù di un preciso disegno politico che si potrebbe definire corruttore, dal Monteleone, fece sì che quelli che erano stati poli opposti e lontani divenissero punti tendenzialmente convergenti verso una alleanza che poteva apparire strana ma che sostanzialmente invece era logica ed inevitabile; un nuovo equilibrio, in cui ciascuna delle parti avrebbe potuto trovare vantaggi ben individuabili, andava così formandosi<sup>44</sup>.

Non potendo sconfiggere il blocco di potere nobiliare, la Spagna di Carlo V – attraverso la politica ‘corruttrice’ del Monteleone – cercava così di impedire che il baronaggio elaborasse propri disegni politici in funzione antispagnola. Simone Ventimiglia – che ancora negli anni Venti sembra parteggiasse per la Francia di Francesco I – veniva così interamente recuperato e nei decenni successivi collaborerà pienamente alla realizzazione della politica di Carlo V, assumendo in due altre occasioni la carica di presidente del Regno: 1535 – quando accolse in Sicilia l’imperatore di ritorno dalla vittoriosa impresa di Tunisi, andandogli incontro nel bosco di Partinico – e 1541<sup>45</sup>. Nel corso del suo breve secondo incarico, Simone promulgò una interessantissima prammatica per fronteggiare la grave recessione che aveva colpito il mercato finanziario siciliano e provocato il fallimento di parecchi banchi, con gravi danni per l’erario regio, per i mercanti e per l’intera popolazione siciliana: a ragione Giuffrida la ritiene il primo testo organico sulla disciplina dei banchi pubblici<sup>46</sup>.

L’anno successivo, nell’agosto 1542, il viceré Gonzaga, avendo appreso che l’armata turca forte di 200 galee si accingeva a lasciare Costantinopoli per attaccare la Sicilia, lo nominò capitano d’arme a guerra per la città di Siracusa, con pienezza di poteri civili e

---

<sup>44</sup> A. Baviera Albanese, *Problemi della giustizia in Sicilia nelle lettere di un uomo di toga del cinquecento*, in G. Motta (a cura di), *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 1983, p. 118.

<sup>45</sup> La lettera di nomina nel 1541 a presidente del Regno può leggersi in Belmonte, vol. 7, *Elezione di presidente nel regno di Sicilia in persona dell’Ill. D. Simone Ventimiglia a 4 settembre 1541*, c. 349.

<sup>46</sup> A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterraneo, Palermo 2011, p. 33, online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it). Il testo della prammatica è sintetizzato a pp. 34-35.

militari, allo scopo di provvedere all'ordine e alla difesa della città e del suo territorio con l'ausilio delle truppe feudali già convocate per il servizio militare<sup>47</sup>. Ancora due anni dopo, nel maggio 1544, alla vigilia della morte, il presidente del Regno marchese di Terranova, «confiando de la virtù prudencia e strenuità vostra e considerando quanto sete sempre stato e sete affectionato, dedito e pronto a li servitii di S. Maestà», gli affidava l'incarico di recarsi a Piazza (Armerina) per accogliere e mettersi alla testa delle truppe feudali del Val di Noto, «accioché accadendo il bisogno si possino da continente conferire dove la necessità recercasse e li fosse ordinato»<sup>48</sup>. Il pericolo turco era allora incumbente, tanto che proprio quell'anno furono saccheggiate Lipari e parte della Calabria. In punto di morte, ormai pienamente integrato nel sistema di potere spagnolo egli

<sup>47</sup> Belmonte, vol. 7, *Ordine diretto a don Simone Ventimiglia per conferirsi nella città di Siragusa come capitan d'armi per i movimenti di guerra del Turco a primo agosto 1542*, c. 357: «Havendoze novamente inteso con una fragata che è retornata da li mari di Levanti ... como la armata turchesca in numero de 200 galere stava in ordine per uxire da Costantinopoli per li 15 del passato con intento di dannificari li regni di sua Maestà cesarea et ... quisto fidelissimo regno di Sicilia, cosa necessaria ni ha parso di fari tutti li provisioni necessarii et possibili per la tuitione di detto regno et convocare il regio militare servitio et parte di quillo havimo destinato a la guardia di la fidelissima città di Siragusa per esseri si importanti, dove è bisogno haia di trovare una persona principali per recipiri la mustra di li baroni e feudatarii in quilla designati e per attendiri ali altri provisioni necessarii a la iusticia e defensa di essa città e, confiadone summamente di ... virtù ... et nobilità vostra et havendone tante volte experimentato in così importanti di regimento dove vi havete dimostrato tanto affectato e pronto alo servitio di S. Maestà dell'imperatore nostro signore, havemo deliberato dare a vui questo cargo et crearvi, como con la presenti vi creamo, vicario nostro e capitano d'arme ad guerra in detta fidelissima città di Siragusa, suo territorio e marina di quilla, con tutti e singuli prehemincii, superioritati, jurisdictioni, honorari e gravizzi a detto Ufficio di vicario e capitano d'arme soliti debiti e spectanti et cum mero e misto imperio et omnimoda gladii ... vi dicimo per questo, ordinamo e comandamo che, postponendo vui ogni altro negotio, debeati di subito partirve e conferirve in detta città di Siragusa, dove attendiriti con ogni diligenza a la bona guardia e tuitione di quilla facendo stari li genti in ordini et in punto con loro armi atti a la guerra et facendo fari li debiti e costumati guardii tanto di notti come di giorno et con segnali di foco la notti, e lo iorno di fumo per haverse noticia quando si scopriassi alcuni numero di veli et rechiperati ancora la mustra di tutti li baroni e feudatarii in ditta città facendo fare notamento come è solito di li persuni di detti baroni e feudatari e de lo numero di li homini e cavalli si presentiranno inanti vui, purché detti homini e cavalli siano con loro armi de la qualità che a tempo di bisogno potranno servirvi come sono obligati e facendo tutti l'altri provisioni vi paranno necessarii per lo servitio di sua Maestà Cesarea a tuitione e guardia di detta città».

<sup>48</sup> Ivi, *Ordine a Don Simone Ventimiglia per conferirsi nella città di Plaza per designare la giornata e i luoghi pella convocazione dei baroni e feudatarii per stare vigilianti contra il turco nemico a 2 maggio 1544*, c. 359.

ricordò nel testamento la sua fedeltà verso la Corona e ordinò al suo successore Giovanni II «ut semper sit fidelis et habeat servire fidelitate dicte Cesaree Maiestati» e i suoi successori. Ma non era forse necessario, perché anche il figlio Giovanni era felicemente inserito nel sistema di potere, se già per due volte (1533-34 e 1540-41) aveva tenuto a Messina la prestigiosissima carica di stratigoto della città<sup>49</sup>.

### 7. *L'acquisto del privilegio del mero e misto imperio (1522)*

Dopo il ritorno dall'esilio napoletano, il marchese Simone da un lato si impegnò a migliorare il suo rapporto con il governo e dall'altro si preoccupò di rafforzare il suo potere all'interno del marchesato e di recuperare i territori in precedenza alienati con patto di ricompra. La restituzione del marchesato alla famiglia Ventimiglia nel 1490 non aveva contemplato anche la restituzione dell'esercizio del mero e misto imperio, ossia la delega al feudatario da parte della Corona all'esercizio dell'alta e bassa giustizia criminale nei suoi domini, cosicché il potere di Filippo prima e di Simone dopo nei confronti dei vassalli risultava limitato alla sola giurisdizione civile. Ora, nel 1522, la situazione internazionale gli dava una mano: l'elezione al trono imperiale nel giugno 1519 era costata molto cara a Carlo V, che per comprare i voti degli elettori tedeschi contro l'altro pretendente Francesco I, re di Francia, si era dovuto indebitare notevolmente con i banchieri Fugger («magnam partem per viam cambii non absque gravi curie nostre incomodo et interesse ad certum tempus mutuo accepimus», lamentava il

---

<sup>49</sup> «Nel sec. XV – scrive Carmelo Trasselli – le funzioni dello Stratigoto non erano più quelle di un generale, bensì quelle di un giudice che presiedeva la curia stratigotiale; lo Stratigoto era di nomina regia, era l'unico legame tra il re (o il vicere) e l'università ed aveva le medesime funzioni che in altre università aveva il capitano, salvo il maggior lustro derivante dalla maggiore importanza di Messina. Stante i privilegi di Messina, non era lecito mandarvi commissari, algoziri, vicari e simili; invalse pertanto l'abitudine di conferire di volta in volta e quando necessario allo Stratigoto anche l'incarico di capitano d'armi, sia per dirigere la difesa da pericoli esterni, sia per la repressione della delinquenza. Così a poco a poco lo Stratigoto si trasformò da presidente di tribunale a capo dell'amministrazione locale, in una figura a tre facce: giudice, capo di polizia e governatore di Messina e distretto» (C. Trasselli, *Messina 1674*, in S. Di Bella (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-78) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Pellegrini, Cosenza, 1979, p. 195, n. 2).

sovrano)<sup>50</sup>, mentre la guerra in corso dal 1521 per la conquista del ducato di Milano in mano ai francesi – sconfitti duramente alla Bicocca (aprile 1522), dove tra le file spagnole perse la vita il conte Pietro Cardona – comportava un nuovo impegno finanziario non indifferente, che coinvolgeva anche gli altri domini del grande impero ispano-asburgico.

Allo scopo di coprire le spese sostenute per assumere la corona imperiale e per la guerra ancora in corso («assumenda sacri imperii corona et aliis urgentibus necessitatibus Sue Cesaree Maiestatis»)<sup>51</sup>, l'imperatore ritenne opportuno autorizzare, con lettera da Bruxelles in data 4 settembre 1521, il viceré Monteleone a vendere, con patto di ricompra, anche meri e misti imperii. Dalla Sicilia, Carlo V si attendeva 25.000 ducati, che il Monteleone avrebbe dovuto recuperare nel modo più celere e con il minore danno per la Regia Corte proprio attraverso la vendita di diritti, come il mero e misto imperio, e di gabelle: «per viam contrattus conventionis, impignorationis aut vendicionis quorumvis iurium et gabellarum nostrarum istius regni cum carta gratie reddimendi, pro eodem pretio celerius acquirere et habere»<sup>52</sup>. Al marchese Simone fu così venduto con patto di ricompra il mero e misto imperio, ossia il diritto di amministrare – attraverso uomini di legge da lui nominati – la giustizia civile e criminale, con il potere di comminare pene pecuniarie e carcerazioni, amputare orecchie, naso e mani, praticare la tortura e condannare anche a morte, come pure di innalzare delle forche, simbolo del mero e misto imperio: «in signum ipsius meri et mixti imperii et alte et baxe iurisdictionis vos, heredes et successores et officiales vestri possitis et valeatis in dictis vestris terris, territoriis, confinibus et districtibus earum furcas, perticas, palos, curulam et alia ipsum merum et mixtum imperium denotantia in terrore et punitione malefactorum et delinquentium ponere et erigere»<sup>53</sup>. E infatti a Castelbuono esisteva una contrada in prossimità del centro urbano denominata *delli furchi*, perché evidentemente vi si collocavano le forche<sup>54</sup>, simbolo del potere feudale di amministrare l'alta

<sup>50</sup> Cancelleria, b. 273, *Privilegium meri et misti imperii ill. domini marchionis Yrachii in personam domini Simeonis de Vigintimiliis et est privilegium vendicionis meri et misti imperii octo suarum terrarum [Messina, 4 agosto 1522]*, c. 708v. Copia del privilegio anche in Moncada, b. 1415, cc. 57r-80r.

<sup>51</sup> Ivi, c. 708r.

<sup>52</sup> Ivi, c. 709r.

<sup>53</sup> Ivi, c. 712v.

<sup>54</sup> I documenti accennano anche a una *portella de li impisi* [= degli impiccati], che

giustizia penale, che comportava non solo vantaggi immateriali in termini di prestigio, ma anche materiali, perché spesso le condanne al carcere per fatti di sangue e danneggiamenti a persone e beni altrui erano commutate in sanzioni pecuniarie a favore dell'erario baronale. E si trattava di multe piuttosto pesanti, il cui pagamento poteva anche essere rateizzato qualora il reo fosse riuscito a prestare idonea cauzione, per la quale coinvolgeva anche amici e parenti, che garantivano ciascuno secondo le proprie possibilità<sup>55</sup>.

Ai vassalli tuttavia era consentito avanzare ricorso alla Regia Gran Corte non solo contro le sentenze della curia marchionale, ma anche contro lo stesso marchese. Nessuna magistratura esterna avrebbe potuto ordinare l'invio nel marchesato di commissari contro i vassalli: «per privilegium meri et mixti imperii ipsius illustrissimi domini marchionis, tam in dicta terra Castri bono quam in toto eius marchionatu non possunt destinari nec conferre commissarii neque algozirii contra vassallos ipsius illustrissimi domini marchionis». Così ribadirà più tardi, nel 1561, il notaio Abruzzo, nella qualità di luogotenente nell'ufficio dell'erario del marchesato, a tale Gian Antonio Lo Pizzuto, commissario inviato a Castelbuono dal frate Giuliano de Brando per la riscossione di un credito di o. 14 contro Andrea Oddo e Margheritella, figlia del defunto Giovanni Oddo, e contro i loro fideiussori, uno dei quali era il padre di Domenico De Grua, alias Busciglia, che il Lo Pizzuto aveva messo in carcere sequestrandogli anche i beni<sup>56</sup>. Ma – come vedremo – il Lo Pizzuto non sarà l'unico commissario inviato dall'erario regio e da privati contro i vassalli del marchese per il recupero di crediti, tra cui molto spesso quelli a carico dello stesso feudatario.

La linea di separazione tra le due giurisdizioni, feudale e regia, non era ben definita e perciò non mancheranno nel tempo le controversie, soprattutto in campo criminale. Nel 1585 il castellano (che era poi il carceriere) magnifico Alessandro

---

non riesco a localizzare.

<sup>55</sup> «Et sunt pro fideiussione fracta unciarum vintiquinque fractione carcerum per Leonardum de Orlando eorum filium et fratrem»: era la somma che inizialmente dovevano Paolo e Domenico Orlando, di Tusa, padre e figlio, per la scarcerazione del congiunto Leonardo. Nel novembre 1554 dovevano ancora 12 onze, che si impegnavano a pagare a Nicolò Matteo de Castro, erario del marchesato di Geraci, nell'agosto 1555 con un acconto di sei onze e a fine agosto 1556 con il saldo. A saldo avvenuto, l'atto fu cassato l'11 novembre 1556 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 27 novembre 1554).

<sup>56</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 24 maggio 1561, cc. 41v-42r.

Dardano si rifiutava di consegnare, a due algoziri appositamente inviati dalla Regia Corte, Benedetto De Porcariis minore e Giovanni Scialabba, detenuti nelle pubbliche carceri di Castelbuono, sostenendo che, poiché la richiesta ledeva i privilegi del marchese, egli non si sentiva obbligato alla consegna dei due: l'accertamento delle loro responsabilità spettava agli ufficiali del marchesato, non agli ufficiali regi. Alla protesta del castellano erano presenti l'uid Ottavio Abruzzo, Giacomo Milana, Onofrio Peroxino, Agostino Renda e Gregorio Trimarchi. I due algoziri rispondevano che essi erano meri esecutori degli ordini del viceré; se il castellano non era d'accordo si presentasse al viceré<sup>57</sup>.

Ma ritorniamo al 1522. Il prezzo della vendita del mero e misto imperio su Castelbuono, Geraci, Gangi, San Mauro, Pollina, Tusa e anche Castelluzzo (Castel di Lucio) e Pettineo – baronie queste ultime allora in possesso degli Anzalone su cui però i Ventimiglia vantavano il diritto di ricompra – fu stabilito in 2000 onze, di cui 1645 a carico del marchese, o. 200 a carico del magnifico Scipione Anzalone, titolare di Castelluzzo, e o. 150 a carico di Francesco Anzalone, titolare di Pettineo. Dell'importo a carico di Simone erano già state versate come anticipazione o. 450 attraverso il banco di Francesco e Benedetto Alliata, o. 600 sarebbero state pagate entro due mesi e o. 595 dopo la ratifica da parte dell'imperatore<sup>58</sup>. All'atto del riscatto di Castelluzzo e Pettineo, i Ventimiglia avrebbero dovuto pagare agli Anzalone anche le somme da essi sborsate per l'acquisto del mero e misto imperio<sup>59</sup>. L'esborso a carico del marchese di Geraci era notevole e sicuramente egli non disponeva della somma, che poté reperire solo ricorrendo a soggiogazioni (mutui) a carico del marchesato, che aggravavano ancor di più l'indebitamento della famiglia.

<sup>57</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 19 novembre 1585, cc. 87r-88r.

<sup>58</sup> Cancelleria, b. 273, *Privilegium meri et misti imperii ill. domini marchionis Yrachii* cit., c. 713v.

<sup>59</sup> Ivi, c. 714r: «insuper quia terre Pictinei et Castellucci ad presens reperiuntur (?) et sunt pignorate et eas pretenditis ut vestras recuperare, declaramus ut quocumque fuerint per vos rehabite, reempte seu recuperate vel per heredes et successores vestros possitis et valeatis vos dictique heredes et successores et officiales vestri dicto mero et mixto imperio ipsarum duarum terrarum utifruiri modo et forma ut supra, solutis tamen prius per vos aut heredes et successores vestros dictis magnificis Scipioni et Francisco de Ansalono dictis unciis ducentis et unciis centum quinquaginta quinque».



Intanto l'esercizio del mero e misto imperio richiedeva la ristrutturazione dell'apparato giudiziario, che non sappiamo come esattamente funzionasse a Castelbuono. Nei centri feudali, l'amministrazione della giustizia era affidata alla Corte capitaniale, presieduta dal capitano il quale – scelto ovviamente dal barone – durava in carica un anno e si occupava dell'ordine pubblico con l'aiuto eventuale di guardie (*provisionati*) il cui salario era a suo carico. Lo aiutava, sia direttamente sia con un'azione di stimolo, il fiscale, una figura per certi aspetti analoga a quella dell'odierno procuratore della repubblica, che poteva servirsi anche di quattro guardie armate (*compagni*) e che rappresentava talora l'accusa contro i criminali e talora l'avvocato difensore dei vassalli. Completavano la corte capitaniale il giudice criminale e un mastro notaio, che non era necessariamente un notaio e il cui ufficio solitamente il feudatario cedeva annualmente in appalto dietro pagamento di un canone: a sua volta, il funzionario si rifaceva con la riscossione dei compensi che la carica di mastro notaio comportava. La giustizia civile era affidata ad altro giudice, ma a Castelbuono sembra che le due cariche di giudice criminale e di giudice civile fossero unificate. Di contro vi risulta attivo un *giudice di appellazione* o *giudice superiore*, con competenza sull'intero marchesato per le sentenze appellate: Simone II concesse ai castelbuonesi «che sia uno degli cittadini di detta terra il quale debia fare residenza in quella»<sup>60</sup>.

Il giudice doveva essere necessariamente laureato in diritto (*in utroque iure*) e, poiché in loco mancavano laureati, lo si faceva venire da fuori. A metà Cinquecento incontriamo così come giudici ordinari l'uid Girolamo de Ribbiba di San Marco (1552-54), l'uid Lattanzio Foti di Alcara (1554-56, 1557-59 e 1566), l'uid Nicolò Giacomo Manuelli di Alcara (1558-60, 1568-69)<sup>61</sup>, l'uid Marco Antonio Gallo del Regno di Napoli (1560-62, 1564-65, 1571): professionisti che talora si stabilivano definitivamente a Castelbuono e vi prendevano moglie, assumendone così la cittadinanza *per ductio-nem uxoris*. In tal caso, alla scadenza del mandato, si dedicavano alla professione di avvocato e, come vedremo, si impegnavano anche in altre attività.

<sup>60</sup> Aamf, faldone 1, *Capitoli delle grazie confermate e concesse dal marchese Giovanni III all'Università di Castelbuono nell'anno 1574* (Appendice I).

<sup>61</sup> Il giudice Manuelli sembra fosse sposato con Domenica, sorella del giudice Foti.

Talvolta il giudice laureato era sostituito temporaneamente da un elemento del luogo con la veste di giudice delegato, che però non gli conferiva il potere di liberare dal carcere i detenuti, come si rileva da un episodio di inizio 1555: Orlando Cardita, originario di Tusa, allevatore di bovini e produttore di cereali, per una causa criminale con il chirurgo-mercante Saluzio Vincilao era finito in carcere. La sua richiesta al giudice delegato dal marchese, l'aromatario Michele Conoscenti, di essere scarcerato allo scopo di curare i suoi affari, a condizione di non allontanarsi oltre un raggio di ventiquattro miglia da Castelbuono, non fu però accolta. Dopo essersi assicurato il consenso della parte lesa, Cardita reiterò l'istanza, chiedendo, nel caso di ulteriore ritardo del provvedimento di scarcerazione, il risarcimento dei danni subiti: le giornate lavorative perdute, valutate in ragione di 6 tari ognuna; la perdita di buoi, attrezzi agricoli e maggesi a causa della sua assenza dalla massaria; il salario dei lavoratori che in sua assenza erano rimasti privi di occupazione e infine l'indennizzo per le spese sostenute. La risposta del Conoscenti fu netta: premesso che riteneva l'intero contenuto della protesta di Cardita chiaramente di parte, egli era giudice delegato e non dottore in legge e conseguentemente di sua iniziativa non poteva assumere in merito alcuna decisione senza il parere di un giurisperito («omnia contenta in dicta protestacioni fuerunt et fuerint verba partis Michaelis predicti... ipse est iudex delegatus et non est doctor legum nec aliquid fieri non poterit absque voto alicuius doctoris»). Tuttavia, se Cardita si fosse procurato il parere positivo di un giurisperito, egli non avrebbe avuto difficoltà a uniformarsi: «tamen si dictus de Cardita apportaverit petitionem per mictendum scripturas ad votum alicuius doctoris, idem est paratus mictere scripturas etiam facere pro ut votum»<sup>62</sup>. La Magna Regia Curia, dove finì poi il processo, diede torto a Cardita, il quale non volle rassegnarsi e per l'appello nominò un giurisperito forestiero, l'uid Simone de Alferio, perché lo difendesse contro il Vincilao «usque ad debitum finem litum et sententiam diffinitivam»<sup>63</sup>.

Alla giustizia civile è mia impressione che si ricorresse con parsimonia, perché troppo costosa: nel 1561, per il recupero presso la curia marchionale di un credito di o. 6.15.8 a carico di donna Eleonora Trombetta, Simone Schicchi per onorari di procuratori e

<sup>62</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 16 gennaio 1554 (s. c. 1555), n. 2 atti.

<sup>63</sup> Ivi, 17 giugno 1555.

avvocati spese o. 2.14, che la Trombetta, soccombente, si impegnò a rimborsare entro 15 giorni al sacerdote Pietro Schicchi, fratello di Simone<sup>64</sup>. Il debito della Trombetta, a causa delle spese giudiziarie, era così aumentato di ben il 38 per cento. La pratica per ottenere dal giudice la tutela del nipote, erede del defunto Martino Bisignana, nel 1596 costò a Pietro Bisignana ben 5 onze<sup>65</sup>. Si preferiva perciò affidarsi ad arbitrati di persone rispettabili, le quali decidevano il caso *secundum deum et iusticiam*, senza possibilità di appello per nessuna delle parti, pena una multa fissata sin dall'inizio per la parte inosservante, a favore per metà della parte osservante e per metà dell'ospedale locale. Lo stesso feudatario – come meglio vedremo più oltre – vi ricorse nel 1554 per una controversia con l'arciprete Di Prima. E qualche mese dopo vi ricorsero Antonino D'Anna, subgabello del feudo San Giorgio dell'abazia di Santa Maria del Parto, e un suo garzone, Simone Spinusio, accusato di avergli sottratto ben undici salme di grano dal magazzino ubicato nello stesso feudo. Alla presenza di Pietro Schimbenti, uno dei giurati di Castelbuono, «pro tribunali sedente», l'arbitrato fu affidato al magnifico Giacomo Conoscenti, scelto da Antonino, ad Andrea Lupo, scelto da Simone, e a Giacomo Mazzola, «positum et electum de communi eorum voluntate». Nell'occasione le due parti giuravano di accettare qualsiasi decisione dei tre arbitri, pena un'ammenda di 5 onze a beneficio per metà della parte osservante e per metà dell'ospedale di Castelbuono<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 31 luglio 1561.

<sup>65</sup> Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 9 ottobre 1596, cc. 9r-v.

<sup>66</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 27 febbraio 1554 (s.c. 1555). L'anno precedente, l'onorevole Antonino D'Anna aveva affidato le chiavi del suo magazzino ubicato nel feudo di San Giorgio al suo garzone diciottenne Simone Spinusio, con l'incarico di consegnare il frumento che vi era depositato sia agli inquilini dello stesso feudo, ossia ai contadini che vi lavoravano come *terraggiari* e che lo richiedevano come *soccorso*, sia ad altri legittimi proprietari (probabilmente *terraggiari* dell'anno precedente che al raccolto ve lo avevano lasciato in temporaneo deposito). Assistito da altri garzoni (Francesco e Antonino Martorana, Bartolo Cusimano), Simone cominciò a distribuire il grano a diverse persone, preoccupandosi di segnare di volta in volta su delle *taglie* il quantitativo consegnato: «vigore certarum tagliarum bipartitarum, que taglie remaserunt intus dictum orreum». La *taglia* era uno spezzone di legno dolce (si usava solitamente lo stelo della ferula) spaccato longitudinalmente in modo da formare due lembi combacianti, sui quali si incidevano delle tacche che indicavano i vari quantitativi di grano di volta in volta consegnati ad ogni inquilino; alla resa dei conti, le tacche del lembo affidato al debitore dovevano coincidere con quelle del lembo rimasto in possesso del creditore. Spinusio continuò le consegne di grano con l'ausilio di Filippo Occorso, al quale una volta lasciò le chiavi dello

Vedremo più oltre come le decisioni degli «arbitres et iudices compromissarii» fossero anche verbalizzate agli atti della Curia Compromissaria, da cui il mastro notaio estraeva le copie. Se non forse le confraternite, certamente i terziari francescani avevano dei loro giudici per dirimere le controversie tra gli appartenenti all'ordine: nel 1589 l'uid Lattanzio Foti, «iudex tertiarum ordinis minoris Sancti Francisci in hac terra Castri boni», fu impegnato in una questione di eredità della defunta Anna De Sanctis tra il vedovo fra Filippo e i figli di fra Francesco Bonafede. La mancata accettazione della sentenza da una delle due parti avrebbe comportato il pagamento di una pesante ammenda di o. 20, per metà a favore del Monte di Pietà e per metà a favore dell'altra parte<sup>67</sup>.

Ritengo, infine, che la giustizia civile non fosse, come quella penale, asservita del tutto al feudatario e al suo *entourage* e che fosse perciò capace anche di sentenze sfavorevoli per la stessa azienda marchionale. Il magnifico Pasquale Flodiola (†1568) era un personaggio molto legato ai Ventimiglia, per i quali spessissimo svolgeva incarichi e incombenze varie, tra cui quello – dopo la morte dell'*architriclinus* Antonino – di maggiordomo e successivamente anche di mundualdo della marchesa Maria quando rimase vedova. Era lui che durante gli anni di assenza del marchese dalla

---

stesso magazzino, allontanandosi dal feudo per ritornare in paese. A magazzino svuotato, il confronto delle tacche dei lembi in possesso da un lato dei vari inquilini e dall'altro del magazzino lasciò tre taglie nelle mani di Antonino, perché nessun debitore si era presentato a confermare con il suo lembo il prelievo del grano dal magazzino. Equivalevano a ben quindici salme di grano, che evidentemente erano state prelevate dal magazzino e non potevano essere attribuite ad alcun inquilino. In sostanza, mancavano quindici salme di grano, pari a quattro-cinque anni di salario di un garzone. Antonino, deciso a «recuperare frumentum predictum in ipsis taglis incisum», citò in giudizio Simone dinanzi alla curia marchionale, ritenendolo responsabile dell'accaduto, sia perché gli aveva personalmente affidato le chiavi del magazzino, sia perché senza mandato si era allontanato dal feudo. Simone ribadì che anche Occorso era un garzone di Antonino e alla fine, per l'intervento di comuni amici, le due parti preferirono affidare il contenzioso a degli arbitri, che avrebbero dovuto decidere entro otto giorni. Pochi giorni dopo l'accordo era raggiunto (Ivi, 6 marzo 1554, s. c. 1555): Simone si costituiva debitore del D'Anna per la somma di 4 onze, mentre Antonino, venendo incontro alle preghiere dei parenti («eius precibus et amore et suorum consanguineorum»), gli abbonava la rimanente parte del prezzo delle quindici salme di frumento mancanti. Simone avrebbe estinto il debito in quattro anni pagando ogni anno 1 onza e 10 tari, a partire da fine marzo 1556. Nel caso poi Antonino fosse riuscito a recuperare il frumento mancante, «Simon ad nihilum teneatur de supradicto debito». Una nota a margine dell'atto documenta che alla fine Simone pagò.

<sup>67</sup> Ivi, b. 2195, 23 ottobre 1589, cc. 71r sgg.

Sicilia si occupava del vitto della marchesa e della sua famiglia; e sarà lui a fornire le stoffe nere in occasione della morte del marchese<sup>68</sup>. Nell'episodio che gli costò una condanna in sede civile, egli operava proprio per incarico della famiglia del feudatario. Nel 1555 – per conto del visconte di Francavilla Antonio Balsamo che si trovava a Castelbuono, in visita ai Ventimiglia e alla baronessa Brigida, di cui aveva sposato la figlia di primo letto Francesca Alliata – egli aveva chiesto una mula in affitto a mastro Giovanni Pirrello, commerciante di animali, originario di Palermo. La mancata restituzione della mula costrinse il Pirrello a citarlo in giudizio dinnanzi alla curia marchionale del marchesato di Geraci, che emise una sentenza di condanna del Flodiola al pagamento di 22 onze e 8 tari come prezzo della mula non restituita, compenso per le giornate di lavoro effettuate dalla stessa mula e per spese sostenute: «tam pro satisfactione precii ipsius mule quam pro dietis vacatis per dictam mulam et expensis factis». Allo scopo di evitare ulteriori spese di giudizio, l'intervento di amici comuni favorì alla fine un accordo, in base al quale il giovane genero del Flodiola, il magnifico Giuseppe Seminara, consegnava al Pirrello una mula del valore di 10 onze, che si trovava nella disponibilità del marchese di Geraci («qua mula erat penes illustrem dominum marchionem Hieracii»), e si impegnava a corrispondere le rimanenti 12 onze e 8 tari in tre successive soluzioni: o. 4 a semplice richiesta, o. 4.8 a fine agosto e il resto per la successiva Pasqua 1556. A sua volta Pirrello gli cedeva le ragioni contro il magnifico Pasquale<sup>69</sup>.

Ora, il fatto che la mula restituita al Pirrello fosse messa a disposizione di Pasquale dall'azienda marchionale è la dimostrazione che l'animale per il visconte di Francavilla fosse stato richiesto proprio nell'interesse dei Ventimiglia. Aggiungo che l'altro genero del Flodiola, il magnifico Vincenzo Charera, era

<sup>68</sup> Cfr. Ivi, b. 2187B, 21 (?) agosto 1561, cc. 509-511.

<sup>69</sup> Ivi, b. 2178, 5 giugno 1555. Nell'ottobre successivo, Francesca Alliata era già deceduta e la baronessa Brigida accusava il genero Antonio Balsamo di averla assassinata: nominava perciò Francesco Riccio, barone di Favignana, assente, perché l'assistesse in civile e in criminale presso qualsiasi tribunale, e in particolare sostenesse la sua accusa «contra spettabilem dominum don Antonium de Balsamo et complices de morte et nece quondam illustris domine donna Francisce de Balsamo, filie ipsius domine constituentis». Pasquale Flodiola era presente come teste all'atto di nomina (Ivi, b. 2179, 29 ottobre 1555, cc. 177r-v). Poiché Francesca era morta senza figli, il visconte Balsamo nel 1561 dovette restituire la dote a donna Brigida (cfr. Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 7 agosto 1561, cc. 79r-82r).

contemporaneamente uno dei tre giurati di Castelbuono e rivestiva inoltre la carica di vice capitano.

### 8. Riscatti di beni alienati e ulteriore indebitamento

Ristabilito il potere all'interno del marchesato con l'acquisizione del privilegio del mero e misto imperio, che ne aumentava considerevolmente il prestigio e l'autorità, il marchese Simone si preoccupò di ricompattare territorialmente il suo stato feudale con la reintegrazione delle *terre* in precedenza alienate. L'aumento dei prezzi che i posteri chiameranno "rivoluzione dei prezzi", già in atto dalla fine del Quattrocento, finiva col rendere sempre più conveniente il riscatto delle baronie cedute in precedenza con patto di ricompra: si riacquistavano al vecchio prezzo e spesso si rimettevano in vendita a prezzi maggiorati, lucrando la differenza. E se, per riscattare il bene alienato, si era talora costretti a ricorrere a prestiti e quindi alla costituzione di nuove rendite passive a carico dello stesso cespite, l'operazione aveva una sua convenienza economica, perché l'onere che si assumeva solitamente non assorbiva l'intera rendita prodotta dal bene riscattato e lasciava perciò dei margini di guadagno, che sarebbero aumentati nei decenni successivi data la congiuntura favorevole all'incremento della rendita fondiaria<sup>70</sup>, senza considerare che il riscatto restituiva al titolare il potere sugli uomini della baronia cui più di altro teneva. Ecco perché i Ventimiglia, dopo avere venduto nel 1492 la baronia di Pollina a Giovanni Cangelosi, l'avevano riacquistata e rivenduta a Enrico Balsamo<sup>71</sup>, dalla cui famiglia lo stesso Simone l'aveva definitivamente ricomprata anteriormente al 1514, utilizzando parte della dote della moglie, ossia il ricavato della vendita di alcuni feudi di Gangi in cui era stato riconvertito il capitale delle rendite su Gangi portate in dote da Isabella. Su Pollina sarebbe gravata da allora una ipoteca a favore di Isabella<sup>72</sup>, la quale in tal modo si garantiva la eventuale restituzione della dote, perché nel caso di un dissesto finanziario di Casa Ventimiglia i creditori non si

<sup>70</sup> Sull'incremento della rendita fondiaria nel corso del Cinquecento, cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993 (online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>71</sup> Id., *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., p. 224.

<sup>72</sup> Moncada, b. 1415, c. 105r: copia del testamento del marchese Simone Ventimiglia.

sarebbero potuti rivalere su Pollina, che sarebbe rimasta in potere di Isabella.

Rimanevano da recuperare Pettineo e Castelluzzo. La prima fu riscattata nel 1525 per 18.000 fiorini (o. 3300) presi a prestito dal banchiere palermitano Antonio Xirota e coperti da una soggiogazione (mutuo) di 252 onze l'anno sui redditi della stessa baronia, donata due anni dopo al figlio primogenito Giovanni (futuro marchese di Geraci) in occasione delle sue nozze (1527)<sup>73</sup>. Il riscatto di Castelluzzo era fallito – come sappiamo – una prima volta nel 1513, per l'azione di Blasco Lanza. Nel 1526, i rapporti di Simone con la Corona erano ormai notevolmente migliorati e perciò non gli fu difficile riscattare anche la baronia di Castelluzzo – che intanto era passata ad Antonio Larcán, marito di Margheritella Anzalone – non con capitale proprio, bensì grazie al ricorso a nuove soggiogazioni per almeno 140 onze l'anno a favore di coloro che sborsavano il capitale necessario al riacquisto («*solvenda anno quolibet diversis personis et hominibus qui redimerunt dictam terram*»): soggiogazioni che ancora gravavano sulla baronia quando, alla morte di Simone nel 1544, essa passò al figlio sacerdote Cesare.

Ricostituita l'integrità territoriale del marchesato, Simone nel 1534 non disdegnò l'occasione di ritagliarsi una enclave anche fuori territorio, con l'acquisizione dei feudi Tiri e Veschera presso Sperlinga, sia pure a costo di un ulteriore indebitamento. Assieme a Cicera e Intronata, i due feudi erano nella mani dell'*utriusque iuris doctor* Antonio Bologna, che li aveva acquistati dall'indebitatissimo Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna e di Sperlinga, con patto di ricompra per o. 2250. A distanza di alcuni anni, l'inflazione aveva reso conveniente il loro riscatto, ma Guglielmo non disponeva della somma da versare al Bologna. In verità, neppure Simone, il quale però godeva di maggiore credito presso i banchieri palermitani, uno dei quali, il maiorchino Perotto Torongi, suo finanziatore abituale, gliela anticipò<sup>74</sup>. Liquidato Bologna, Guglielmo trattene Cicera e

<sup>73</sup> Atto di donazione in Asp, notaio Gian Paolo de Monte, Appendice n. 38, Palermo, 12 aprile 1527, cc. non numerate. Giovanni prese l'investitura l'1 giugno 1529, ma lo stesso 12 aprile si era affrettato a donare a tale mastro Giovanni de Holm, di Palermo, una rendita vitalizia di ben 30 onze l'anno gravante su Pettineo, per i servizi resigli in occasione del suo matrimonio con donna Elisabetta Moncada (lvi, Palermo 12 aprile 1527, cc. non numerate).

<sup>74</sup> Già nel 1529, con atto 27 novembre in notaio Giovanni de Marchisio, Simone I aveva venduto a Perotto Torongi, allora in società con don Nicolò Bologna e don Giovanni Agugliana, una rendita di o. 182, che nel 1579 riscuoterà il figlio Gabriele.



Intronata e, per la stessa somma, gli cedette con patto di ricompra gli altri due feudi<sup>75</sup>. L'anno successivo, 1535, mentre Simone era presidente del Regno, giungeva dalla corte l'ordine di vendere beni demaniali (terre, castelli, feudi, secrezie, dazi e altri diritti regi) per reperire fondi per le spese necessarie a fronteggiare le incursioni del pirata Barbarossa: il marchese ne approfittò per acquistare, per la somma di o. 866.20 anticipate dal banchiere Xirrotta, i diritti di estrazione, sino ad allora percepiti dall'erario regio, su tutte le esportazioni di grano, orzo, legumi, vettovaglie, formaggio, dal caricatore di Tusa<sup>76</sup>. Altre acquisizioni più modeste (tra cui il feudo Cicera nel 1539 per o. 650)<sup>77</sup> furono realizzate negli anni successivi, probabilmente sempre con capitali approntati da banchieri e rimborsati attraverso la costituzione di nuove rendite passive a carico del marchesato<sup>78</sup>. E infatti tra il 1529 e il 1537 il marchese Simone stipulò altre soggiogazioni per 747 onze l'anno; e altre ancora per 790 onze l'anno ne furono stipulate tra il 1541 e il 1546 da lui e dal figlio Giovanni II, col risultato di impegnare praticamente una parte consistente delle rendite fornite dal marchesato.

A parte i costi derivanti dall'acquisizione di nuovi beni, una spesa molto rilevante per Simone era rappresentata dalle onerosissime doti attribuite ad almeno tre delle sue quattro figlie, i cui matrimoni, data ormai la collocazione sovranazionale da lui assunta, non avvennero più come nel recente passato all'interno di una cerchia limitata di amici, e spesso nell'ambito della stessa famiglia, ma coinvolsero anche famiglie non siciliane molto vicine al potere. Inoltre, mentre i suoi predecessori erano soliti destinare alcune figlie alla vita monacale, allo scopo di limitare il peso delle doti gravanti sul patrimonio feudale, Simone invece, probabilmente anche allo scopo di intrecciare nuove relazioni con casate al potere nella Sicilia del tempo, scelse per le giovani figlie la via del matrimonio, le cui doti però finivano con l'appesantire ulteriormente la situazione finanziaria del marchesato. Se si eccettua quello della

<sup>75</sup> Moncada, b. 1415, cc. 135r-137v.

<sup>76</sup> Ivi, cc. 29r-55v: copia del contratto di compravendita, 22 maggio 1535.

<sup>77</sup> Atto in notaio Nicolò Matteo De Castro, 6 agosto 1539, in copia in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187, 23 gennaio 1569 (s. c. 1570), cc. 270r sgg.

<sup>78</sup> Tra gli acquisti minori ci fu anche quello del feudo Xarculla Soprana dai coniugi Platamone con atto in notaio Pietro Pellegrino in data 1 febbraio 1543, lasciato poi al figlio Giovanni, che ne prenderà investitura il 4 maggio 1545 (Protonotaro, Processi di investitura, b. 1508, fasc. 1723, c. 7).



primogenita Eleonora – che sposò in prime nozze uno sconosciuto Giovanni Caro, barone di Montechiaro e di Lampedusa, lontano antenato dell'autore de *Il Gattopardo*, e in seconde un indebitatissimo Antonio Santacolomba, barone di Isnello – i matrimoni degli altri figli avvennero con rampolli di famiglie, talora anche non siciliane, molto legate alla Corona: Giovanni II nel 1527 sposò la spagnola Elisabetta Moncada e La Grua, figlia del conte di Aitona Giovanni Moncada, maestro giustiziere in Sicilia dal 1529 e più tardi anche presidente del Regno; Diana il conte di Aiello (Calabria) Antonio Siscar; Emilia nel 1542 il duca di Monteleone Ettore II Pignatelli, nipote *ex filio* dell'omonimo viceré<sup>79</sup>; Margherita nel 1547 Carlo d'Aragona, allora marchese di Avola e futuro presidente del Regno di Sicilia e governatore del ducato di Milano, sicuramente l'uomo politico più prestigioso del Cinquecento siciliano, non a torto appellato «magnus siculus»<sup>80</sup>. Soltanto Anna scelse la vita monacale nel monastero di Santa Venera, dove sarà a lungo badessa<sup>81</sup>.

#### 9. La morte di Simone in Calabria (1544)

Alla morte di Simone *ex pestifera febre* nel castello di Aiello, nell'estate 1544, mentre era in visita alla figlia Diana, la dote di Emilia non risultava ancora interamente versata (il saldo delle doti avveniva spesso dopo anni, se non addirittura dopo decenni, quando addirittura non veniva compensato con nuovi matrimoni tra consanguinei delle generazioni successive) ed era garantita dal feudo di Recattivo, che egli lasciava in eredità al figlio sacerdote

<sup>79</sup> Il contratto matrimoniale fu stipulato presso il notaio Giovanni de Marchisio, 17 novembre 1542. A saldo della dote, Emilia avrebbe avuto assegnato Motta di Filocastro in Calabria per un valore di 10.000 ducati. Onze 700 furono reperite attraverso la soggiogazione di una rendita di o. 47.25 l'anno a favore di Girolamo e Raynerio Bellacera gravante sugli introiti del marchesato.

<sup>80</sup> Il contratto matrimoniale fu redatto dal notaio Giacomo Scavuzzo l'1 novembre 1544.

<sup>81</sup> In un atto del 1572, il notaio Abruzzo accenna ad un legato della marchesa Isabella a favore della figlia Anna, allora badessa del monastero di Santa Venera (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 1 ottobre 1572, c. 59r). In realtà nel testamento della marchesa Isabella non se ne fa alcun cenno. A una reverenda donna Anna Ventimiglia accenna invece il testamento del marchese Simone I, non però come sua figlia. Legava 10 scudi a lei e, subito dopo, altrettanti alla "detta Margherita", cioè alla figlia Margherita, già nominata in precedenza. Resta il fatto che per i contemporanei la badessa del monastero donna Anna Ventimiglia era la figlia della defunta marchesa Isabella e quindi del marchese Simone I.

Cesare assieme a una rendita annua di o. 40 su Sperlinga, alla baronia di Castelluzzo (sulla quale gravavano rendite per o. 140 l'anno a favore di coloro che nel 1526 ne avevano consentito il riscatto, approntando il capitale necessario), ai feudi Tiro e Veschera presso Sperlinga, al mulino detto il mulinello e alla gualchiera (*paratore*), al mulino detto il mulino grande in territorio di Castelluzzo, con la condizione che, in caso di morte dello stesso Cesare senza eredi legittimi, il tutto passasse al primogenito Giovanni, nominato erede universale, o al suo erede nel marchesato; e che Cesare non reclamasse dallo stesso Giovanni alcuna indennità di vita e milizia. Giovanni, a sua volta, aveva l'obbligo di versare il resto della dote alla sorella Emilia, lasciando Cesare indenne dall'ipoteca a carico di Recattivo.

Il matrimonio tra Margherita e Carlo non era ancora avvenuto e neppure i capitoli matrimoniali erano stati firmati anche se erano già stati concordati; e Simone, nel suo testamento del 13 agosto 1544 presso un notaio calabrese<sup>82</sup>, lo ricordava, ribadendo l'entità della dote fissata in 25.000 scudi, ossia 50.000 fiorini (10000 onze), da pagare a cura del figlio ed erede universale Giovanni. Nel caso questi si fosse rifiutato, Margherita e la madre Isabella avrebbero dovuto ricorrere al tribunale della Regia Gran Corte, che avrebbe autorizzato la vendita di alcuni beni. E se il tribunale avesse ritenuto eccessiva l'entità della dote promessa, il resto si sarebbe ottenuto dagli introiti del marchesato e dal capitale delle rendite riscattate da Simone, soprattutto i 5000 scudi (2000 onze) del prezzo di acquisto del mero e misto imperio del marchesato, e infine dai suoi crediti. La dote promessa a Margherita equivaleva a due volte e mezzo quella portata da Isabella Moncada a Simone nel 1502, ma l'incremento può considerarsi in linea con il contemporaneo aumento dei prezzi. E tuttavia era – come vedremo – la metà di quella assegnata vent'anni prima alla cognata Elisabetta Moncada. Il matrimonio tra Margherita e Carlo d'Aragona avverrà alcuni anni dopo, a fine 1547, a Castelbuono, con una sontuosa cerimonia e festeggiamenti che durarono fino all'Epifania e proseguirono poi a Palermo, come racconta il Maurolico, il quale partecipò anche

<sup>82</sup> Moncada, b. 1415, cc. 102r-110r: copia del testamento del marchese Simone Ventimiglia (notaio Gaspare de Alferio della città di Amantea (Calabria), castello di Aiello 13 agosto 1544). Altra copia in Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., cc. 17r-24r.

al numeroso corteo di dame e cavalieri che accompagnò gli sposi<sup>83</sup>. Fu perciò necessario rifare il guardaroba dell'intera famiglia, servitù compresa, che – tra l'ottobre 1547 e il 13 agosto 1548, quando si definirono i conti – comportò una spesa di ben o. 437.21.19, pagabile a 18 mesi, per l'acquisto di panni e sete presso la bottega palermitana di Nardo Bonamico da parte del castelbuonese Antonio Pirrello, per conto di don Cesare Ventimiglia: Trasselli giustamente ipotizza un matrimonio in casa Ventimiglia, che era appunto quello di Margherita<sup>84</sup>.

Isabella e i figli don Cesare e Margherita (sino al suo matrimonio) vivevano nel castello di Castelbuono, come testimonia lo stesso Simone, che morendo lasciò alla moglie

omnia bona mobilia existentia in castro Castriboni... in quo habitabant prefatus dictus testator et domina Isabella, videlicet omnia mobilia existentia intra la saletta e intra la cammara dove dorme dicta Illustrissima Signora, etiam dentro la retrocammera et intro la cammara rotunda dove solia scrivere ditto Signor testatore et intra la cappella di Sant'Anna et intra la cammara di lo Capitulo et intra la retrocammera de ipso capitulo et intra la cammara di la turri nova et retrocammera et abaxio intra le introsole et in le stancie in le quali habitano li donni, preter tamen vasa argentea et pannos di paramenti; verum voli che ditta illustre signora possi bivere [= bere] et tenerse ditta signora per sé per amore de ditto signor testatore le tazze de argento in le quali solia bivere ipso signor testatore.

E ancora le lasciava l'usufrutto del feudo Sant'Elia, una vigna (nominata La Rina) e dei canoni in natura nel territorio delle Petralie,

<sup>83</sup> Così Maurolico: «Ultimo decembris 1547 Ioannes Tagliavia, Terranovae marchio, cum Carolo filio, multaque procerum turba, e Panormo Castellum bonum venit, ut Margaritam nurum Ioannis Hieracij marchionis sororem comitaretur. Ibi splendido apparatu exceptus: septimo ianuarij Panormum rediit, obviam prodeuntibus patritiis viris ac matronis pluribus opulentissime cultis» (Cit. in R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., pp. 27-28n). Alla giovane sposa Maurolico dedicò anche un sonetto: «Quantunque tardi pur mi veggio in herba;/ et di lodar le tue fattezze indegno;/ che ad altro stile et più sublime ingegno/ si bel soggetto et laude si riserba. // Col rozzo carne, et la mia vena acerba,/ et vergognandomi a parlar ti vegno,/ mentre di tema et maraviglia pregno/ imagino l'honor, che il ciel ti serba. // Fosti per gratia in mezzo le Sorelle/ di tutte circostanze si compita/ che splendi fra le savie, fra le belle. // Qual tra le tre fu Venere gradita,/ come la Luna fra minori stelle/ sei tra le gemme rara Margarita» (Ivi, p. 134).

<sup>84</sup> C. Trasselli, *Una bottega di panni a Palermo a metà del '500, in Produzione, commercio e consumo dei panni di lana*, atti della "seconda settimana di studio", Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato, Firenze, 1976, p. 256.

il gregge di capre, lo schiavo Pietro il Moro e soprattutto il diritto di potere continuare a «stare et habitare in castro dicte terre Castriboni, unde ad presens habitat»<sup>85</sup>.

A parte il richiamo alla cappella all'interno del castello, mancano altri riferimenti a Sant'Anna, persino nel momento iniziale del testamento in cui raccomanda la sua anima a Dio onnipotente, a Gesù Cristo, alla sua gloriosissima madre e all'intera curia celeste, a dimostrazione – come ho detto – che il culto della madre di Maria non si fosse ancora del tutto affermato. La dote di 10.000 scudi, oltre i beni mobili per un valore di altri 500 scudi, doveva essere rimborsata a Isabella a sua semplice richiesta dal figlio primogenito Giovanni, ossia a carico del marchesato. In mancanza della restituzione della dote, Isabella si sarebbe potuta rivalere sull'intero marchesato, e in particolare su Pollina a lei già ipotecata. Insomma Giovanni II era l'erede universale, ma doveva accollarsi tutti i debiti per le soggiogazioni stipulate in precedenza dai suoi antenati, il pagamento delle doti alle sorelle e la restituzione della dote alla madre. Del pagamento del dotario di 5.000 fiorini costituito nei capitoli matrimoniali da Simone alla moglie in caso di vedovanza, il testamento non fa alcun cenno. Buon per Giovanni! La costituzione di dote e di dotari da parte dei feudatari a favore di figlie o di sorelle (le doti) e di mogli in caso di vedovanza (dotari) gravava infatti sui patrimoni feudali: era come se una fetta di feudo venisse alienata, perché la titolare alla sua morte avrebbe potuto disporne a suo gradimento, senza essere vincolata da particolari norme successorie. Si trasformava cioè in un bene allodiale, nella piena e libera disponibilità della testante, diversamente invece dal bene feudale la cui successione era disciplinata da rigide norme. All'uscita gravava quindi sul feudo sotto forma di rendita passiva, all'entrata costituiva invece patrimonio libero. La dote di Isabella, che Giovanni II trasformerà in una rendita perpetua di o. 252 gravante sul marchesato, sarà più tardi ereditata come bene allodiale dal pronipote Giovanni III, il quale si ritroverà così a essere percettore di una somma annuale a carico del marchesato di Geraci di cui egli stesso era titolare, ossia privato creditore di sé stesso come feudatario. Significava che egli avrebbe potuto disporre liberamente della somma, perché bene allodiale, diversamente dal suo

---

<sup>85</sup> Moncada, b. 1415, cc. 105v-106r: copia del testamento del marchese Simone Ventimiglia.

patrimonio feudale soggetto invece a precisi vincoli ereditari.

Alla moglie Isabella, che nominava sua esecutrice testamentaria, il marchese Simone I lasciava anche il denaro e il contenuto di due cassette, cioè

intra la caxetta d'esso illustre Signore testatore et intra la caxia che donao magnifico Nardo Bonamico, di li quali caxi portirà li chiavi lo prefato signor don Cesare, cum hoc quod si alcuna cosa disonesta e munduali si trovasse intra detti caxi, tanto in cintura come in pintura et ogni altra sorti e manofattura, volino che siano ... e stracciate e cossi ordina detto illustre signor testatore; e voli che li detti denari si digiano pagare e sodisfare tutti li spesi saranno necessarij per lo condurre di lo corpo che verrà d'esso d'Ayello di Calabria sin alla chiesa di S. Francesco di Castelbono e cappella d'essa ecclesia, in la quale cappella facciano sepolcro di marmora, conveniente all'essere e persona di detto illustre Signor testatore, sopra lo quale sepolcro detta Illustre Signora debia impingere la statua, seu ritratto di detto Signor testatore, una con lo sternardo et armi soi convenevoli<sup>86</sup>.

Alla cappella della chiesa di San Francesco legava tutti i censi bullali e perpetui che egli aveva acquistato a Castelbuono, allo scopo di celebrare messe per la sua anima in remissione dei suoi peccati, e ribadiva che la stessa «cappella detto signor testatore elige per sua sepoltura». Al magnifico Gian Pietro Faulisi lasciava a vita la capitania di Pollina e un cavallo; ad Agostino di Curò (più tardi conosciuto come Agostino Ventimiglia, liberto) la libertà e un puledro «di la razza d'esso testatore»; ai turchi Biagio (più tardi conosciuto come Biagio Ventimiglia, liberto) e Girolamo la libertà e due vitelloni ciascuno; al suo servitore Bernardino Potestati la casa dove abitava, i vestiti e un paio di buoi; ai suoi paggi Simone e Gian Antonio otto vitelloni ciascuno e a Gregorio Trimarchi quattro vitelloni dei più grossi; a Gian Calogero Vinciguerra rilasciava la metà del suo debito e nel caso risultasse creditore di qualcosa ordinava che fosse interamente soddisfatto; al monastero di Santa Venera «la vigna di Marguglio [in contrada Fiumara] con li censi»; ai nipoti

<sup>86</sup> Ivi, c. 106v. I genealogisti siciliani, che non hanno mai letto il testamento di Simone, lo dicono sepolto nella chiesa di San Francesco di Aiello; talora addirittura lo fanno anche morire sacerdote, confondendolo con il figlio Giovanni II. Sul sarcofago di Simone I, all'interno della cappella di Sant'Antonio, si legge il seguente epitaffio: D(EO) O(PTIMO) M(AXIMO) // SYMEONIS VIGINTIMILI HIERACEN(SIS) MARCH(IONIS) // QUI VIX(IT) AN(NIS) LVIII MEN(SIBUS) VIII D(IEBUS) XIII // LIBERIS SEX SUPERST // EX PESTIF(E)RA FEBRE INTEREMPTI CORPUS // HOC CONDITUM EST SEPULCHRO.

Francesco e Guglielmo Santacolomba, figli di Eleonora, un vitalizio di o. 10 ciascuno sul feudo di Vicaretto (nel marchesato di Geraci); al figlio don Cesare scudi 10; alla reverenda donna Anna Ventimiglia scudi 10 e altrettanti alla figlia Margherita.

Lasciava infine eredi particolari tutte le sue figlie legittime e naturali per diecimila scudi (4000 onze) ciascuna (*pro qualibet*), in modo che la contessa di Aiello (Diana) e la duchessa di Monteleone (Emilia) non potessero chiedere altro. Si trattava di una somma complessiva notevole, che andava a gravare pesantemente sulle già dissestate finanze del marchesato, a meno che in essa non rientrassero anche le doti già concesse all'atto dei singoli matrimoni. Alla contessa di Aiello legava ancora, oltre ai diecimila scudi precedenti, 1500 ducati (o. 500), da pagare a carico del suo erede universale entro 15 giorni dalla sua morte e da utilizzare nel riscatto di rendite a carico della contea di Aiello.

Simone I aveva indubbiamente rilanciato la casata dopo la crisi determinata dalla confisca del marchesato da parte della Corona negli anni Ottanta del Quattrocento, ricompattando il patrimonio con la reintegra delle baronie in precedenza alienate e rafforzando il suo potere all'interno e all'esterno del marchesato, ma l'assegnazione di una parte del patrimonio al figlio cadetto don Cesare e le robuste doti alle quattro figlie a carico del patrimonio feudale, già indebitato per suo conto, creavano per il successore Giovanni II una situazione di difficoltà finanziaria, quasi come se la sua azione di risanamento si vanificasse interamente e si ritornasse al punto di partenza. Rimaneva tuttavia la riconquista di un ruolo politico di prestigio da parte di Simone, che lasciava la famiglia non più emarginata come ancora all'inizio del Cinquecento, ma molto bene inserita nei meccanismi di potere del tempo.

#### 10. *Il marchese Giovanni II*

Alla morte di Simone I nel 1544, quando non erano impegnati altrove al servizio della Corona, i Ventimiglia vivevano quindi a Castelbuono, capitale del marchesato, anche se Giovanni II, al momento del suo matrimonio nel 1527, risultava già «*civis felicis urbis Panhormi*». Le sue nozze, presente il viceré Monteleone, si erano festeggiate a Palermo, nell'«*hospicio domorum magnum in su la piazza del monasterio del Cancelliero*» che la sposa Elisabetta Moncada possedeva per averlo ereditato dal bisnonno Giorgio Bracco.

Sono ricordate dai cronisti per il crollo del pavimento che causò la morte di duecento invitati: «abissò la sala, ammazzando 200 persone, restandone un pezzo dove era Pignatello [il viceré] e gli sposi»<sup>87</sup>. Elisabetta era figlia unica della defunta Giovannella La Grua, a sua volta figlia del barone di Carini Gian Vincenzo La Grua e di Elisabetta Bracco e Calvello, figlia quest'ultima del cavaliere palermitano Giorgio Bracco e di Giovanna Calvello, i cui beni finivano così ai Ventimiglia perché facenti parte dell'ingente dote di Elisabetta.

Una dote di ben 96.750 fiorini (19350 onze) – pari a quasi cinque volte quella portata dalla suocera nel 1502 e il doppio di quella assegnata vent'anni dopo alla cognata Margherita Ventimiglia – costituita da gioielli e 12 schiavi (sei bianchi, una negra e cinque mori) per un valore complessivo di 13.000 fiorini (di cui 6.000 a carico della famiglia paterna e 7.000 della bisnonna Giovanna Bracco nata Calvello); rendite a carico del barone di Misilmeri Rainero Aiutamicrosto, del conte di Caltabellotta e Sclafani, del barone di Realmonte, della baronia di Pietra d'Amico, della baronia di Sambuca; canoni enfiteutici a carico di diversi abitanti di Corleone e di Palermo, della secezia di Salemi, della baronia di Partanna, del feudo Fitalia, della baronia di Castellammare del Golfo; crediti per censi decorsi (fiorini 10.000); un grande *loco* allodiale chiamato Discomia (o Viscomia) in contrada Sabucia, nella piana di Palermo, con torre, casamenti, viridario (giardino), uliveto, acqua per 24 ore settimanali dal fiume Sabucia, valutato 4.000 fiorini; un viridario con case e *officine* sottostanti nel quartiere Albergheria di Palermo; un *territorio* allodiale chiamato Macellaro e Macellarotto, «alias lu casali di Misiligarresi», confinante con il feudo Pernice, con acque, marcati, erbaggi, terraggi, casamenti, magazzini per il grano, per un valore di 20.000 fiorini<sup>88</sup>; e infine la grande casa a Palermo – dove la bisnonna Giovanna continuava a mantenere il diritto di abitazione – nel piano del Cancelliere, con viridario e stalla sul lato

<sup>87</sup> F. Paruta, N. Palmerino, *Diario della città di Palermo*, in G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Palermo 1869, p. 8.

<sup>88</sup> Il territorio di Macellaro – dove più tardi i Gesuiti di Palermo impianteranno una floridissima azienda agraria con un grande caseggiato, primo nucleo del comune di Camporeale – apparteneva nel Quattrocento ai Calvellis, da cui passò, parte in vendita parte per matrimonio, ai Bracco, prima Salvatore e poi il figlio Giorgio, marito di Giovanna Calvello, la quale, anche a nome del defunto Giorgio, lo assegnava ora in dote alla pronipote Elisabetta (su Macellaro, riferimenti interessanti in Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728, maggio 1566, cc. 445r-480r).

opposto (*in frontispicio*) e altre case collaterali con botteghe sottostanti, per un valore di 5.000 fiorini<sup>89</sup>. A sua volta, Giovanni costituiva a Elisabetta, in caso di vedovanza, un dotario di 5.000 fiorini.

L'ingente dote della moglie non compensava però le doti versate alle sue sorelle dal padre Simone e poi dallo stesso Giovanni, perché essa – con il matrimonio *alla greca*, ossia con separazione dei beni tra i coniugi, come era quello tra Giovanni ed Elisabetta – non entrava a far parte del patrimonio del marito: Giovanni ne era soltanto l'amministratore, ma le decisioni sulla sua trasmissione agli eredi rimanevano di pertinenza della moglie; e infatti sarà la stessa Elisabetta a disporre dei suoi beni al momento della morte, assegnando le parti ai successori. Di contro, le doti pagate alle sorelle di Giovanni gravavano interamente sul marchesato e quindi non soltanto sul marchese pro tempore, bensì anche sui suoi successori.

La giovane coppia si trasferì nella grande casa nel centro di Palermo, dove quasi certamente nacquero i figli Carlo (1539-1583) e Giovanna Ippolita (1542), battezzati nella vicina chiesa di Sant'Antonio<sup>90</sup>. Il brevissimo tempo trascorso tra il battesimo di Giovanna Ippolita (12 settembre 1542) e il testamento di Elisabetta (19 settembre successivo), redatto da un notaio palermitano, fa pensare che il decesso della stessa Elisabetta (anteriormente al 19 ottobre, data di apertura del testamento nell'abitazione della defunta) fosse conseguenza del parto. La non ancora marchesa di Geraci nominava eredi universali i figli Simone, Giovanni e Carlo (Girolamo era già deceduto a Messina all'età di sette anni), ma al futuro marchese Simone II lasciava anche la casa di Palermo nel piano del Cancelliere con i suoi arredi, la stalla grande sul fronte opposto e il giardino chiamato Viscomia nella piana di Palermo; al secondogenito Giovanni il territorio di Macellaro con le sue pertinenze; al terzogenito

<sup>89</sup> Si trattava di «unius hospicii seu tenimenti magni domorum proprie habitacionis dicte spe. domine Iohanne [Giovanna Bracco nata Calvello, bisnonna di Elisabetta] cum viridario et stabulo per oppositum et in frontispicio dicti tenimenti et cum omnibus et singulis officiniis et domibus confinantibus et collateralibus dicti tenimenti, siti et positi in quarterio Cassari» (cfr. contratto matrimoniale in Asp. notaio Gian Paolo de Monte, Palermo, 12 aprile 1527, cc. non numerate). È appena il caso di rilevare che nel 1527, quando avvenne il matrimonio, nel quartiere del Cassaro, ossia nel centro di Palermo, c'era ancora spazio per la presenza di giardini all'interno della città.

<sup>90</sup> R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., pp. 161-162.



Carlo (futuro barone di Regiovanni e dal 1571 conte di Naso) una rendita annua di 100 onze; alla figlia Anna i ventimila fiorini (4000 onze) che le spettavano ancora in dote alla morte del padre Giovanni Moncada e che Anna non avrebbe mai utilizzato perché deceduta nei primi anni Cinquanta «inupta et virgo»; al marito Giovanni II l'usufrutto su tutti i suoi beni sino al compimento della maggiore età dei suoi figli e una rendita annua di 200 onze. In attesa che i tre figli maschi raggiungessero il ventesimo anno di vita, ossia la maggiore età, avrebbero goduto di una rendita di 12 onze l'anno ciascuno<sup>91</sup>.

La scomparsa della ancor giovane moglie dovette sconvolgere Giovanni Ventimiglia, temperamento più portato alla meditazione che all'azione, se nel 1540-41 più volte aveva tentato a Messina di rinunciare a completare il secondo mandato di stratigoto. «Inclinato fortemente verso le scienze ed affascinato dall'astronomia»<sup>92</sup>, si era dato ai viaggi, talora in compagnia del grande matematico messinese Francesco Maurolico, del quale a Messina era diventato allievo e protettore. Fu in Terrasanta per un pellegrinaggio e soggiornò a Venezia, mentre intanto consolidava sempre più il rapporto con il Maurolico – che condusse con sé a Palermo e soprattutto a Castelbuono, dove lo scienziato messinese portò a compimento parecchie delle sue opere<sup>93</sup> – e con il celebre

<sup>91</sup> Asp, Notaio Gian Giorgio De Panicolis, 11 ottobre 1542, I stanza, b. 3059, cc. 135v sgg: Apertura del testamento di donna Elisabetta (Isabella) Ventimiglia, *olim* moglie di don Giovanni Ventimiglia, figlio primogenito del marchese Simone Ventimiglia.

<sup>92</sup> R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 13.

<sup>93</sup> «Ritornatone doppo – racconta Francesco Maurolico iunior, nipote omonimo dello scienziato – il marchese di Gerace dal pellegrinaggio di Palestina, dove era ito in visita di quei santi luoghi, impressi dall'orme, e tinti del sangue del nostro Redentore, menossello a viva forza per habitar seco in Castel Buono, capo di quel gran marchesato, attendendo di concerto con immenso studio, et ugal diletto alla speculazione delle scienze mathematiche, tramezzate però con qualche breve soggiorno, per diporto, et honesta ricreatione, in Palermo, tra le delitie di quella solazzevole, e felice città, e tra le visite, ed accoglienze di quella amorevole nobiltà» (F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto* cit., p. 31). Ed ecco come lo scienziato comunicò al marchese l'accettazione del suo invito a seguirlo nel marchesato: «Prosapia illustre del famoso conte,/ di cui l'alto valor sentero i Mori,/ e per li cui Normanni vincitori,/ foro vengiate nostre ingiurie et onte, // vegno: raccommo con serena fronte,/ suol per servirti, di mia Patria fuori,/ ove tue tante lodi et tanti onori,/ risuona ciascun piano, ciascun monte. // Senza te invano le mie charte vergo,/ è vano il mio saper, il mio diletto;/ e le bone arti a tutti son da tergo. // Mantienme nell'impresa un suol rispetto,/ che veggio quelle ritrovare albergo/ nel tuo celeste ed generoso petto» (Cit. in R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I*

medico Gian Filippo Ingrassia, che incoraggiava a dare alle stampe la *Iatrapologia adversus barbaros medicos*, poi pubblicata a Venezia nel 1547 e a lui dedicata<sup>94</sup>.

La successione nel marchesato di Geraci, alla morte di Simone nel 1544, dovette perciò sembrargli un peso insostenibile del quale scaricarsi appena possibile, tanto più che, in qualità di capo del braccio feudale nel parlamento, lo costringeva adesso a ricoprire incarichi militari, come quello di vicario generale e capitano d'arme a guerra nello stesso 1544. E così, dopo il matrimonio a fine 1547 della sorella Margherita, il 16 marzo 1548 sistemò la questione della restituzione della dote alla madre Isabella, assegnandole – come sappiamo – una rendita perpetua di o. 252 l'anno (al 6 per cento, per un capitale di 21.000 fiorini, ossia 4200 onze) pagabile al 15 agosto di ogni anno sugli introiti presenti e futuri del marchesato, con ipoteca a favore della madre sullo stesso marchesato<sup>95</sup>; e subito dopo, avendo ormai il figlio Simone II (1529-1560) raggiunto la maggiore età, gli fece donazione del marchesato, per dedicarsi interamente alla vita sacerdotale (l'ordinazione a Roma è del 1548)<sup>96</sup> e allo studio in compagnia del Maurolico, che ormai da qualche anno era stabilmente al suo seguito tra Castelbuono, Pollina e Palermo. Si riservò una rendita annuale di 400 onze e l'uso del castello di Pollina, per consentire allo scienziato messinese di potere continuare le sue osservazioni astronomiche<sup>97</sup>.

---

*Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 129).

<sup>94</sup> Cfr. G.F. Ingrassia, *Iatrapologia liber quo multa aduersus barbaros medicos disputantur, collegijque modus ostenditur ac multae quaestiones tam physicae quam chirurgicae discutiuntur*, Venezia, 1547, dedica iniziale e p. 385.

<sup>95</sup> Moncada, b. 1415, cc. 113r-122r: copia dell'atto di soggiogazione redatto a Castelbuono dal notaio Pietro Ricca di Palermo in data 16 marzo 1547 (s. c. 1548). Presenti come testi il magnifico uide don Silvio de Bono, Pietro de Messina, Giovanni Marramao, Giulio Sparcio di Urbino, Antonino Pupillo (già segretario del marchese Simone I), Battista Marramao, Gian Pietro Di Vittorio, Vincenzo Lu Pagesi, Gian Francesco Barone e Bartolomeo La Torre (poi segretario di Simone II).

<sup>96</sup> Così Maurolico approvò la scelta di rinunciare al marchesato e indossare l'abito sacerdotale: «Posseder stati, honor, cose terrene/ si come a l'api il mel, ad ognun giova./ Questo mortal desir ù non si trova?/ Qual human petto non invesca et tene? // Eterna laude merita quel, che viene/ con mente altera inusitata et nova:/ né d'altro amor facella sente et prova/ che del ver, sommo et increato bene. // Cotal sei tu: cotal tue degne imprese/ mirande, rare, d'alta fantasia,/ da l'ignorante vulgo non intese. // Tu comandavi i tuoi vassalli pria:/ hor sei patre et signor dellor Marchese/ con maggior titol di gran cortesia» (R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 135).

<sup>97</sup> L'atto di donazione fu redatto lo stesso 16 marzo 1547 (s. c. 1548) dal notaio

E poiché Pollina, non distante dalla costa tirrenica, era facilmente soggetta alle scorrerie dei pirati barbareschi che infestavano i mari siciliani, ordinò la fortificazione delle mura urbane, non ancora ultimate al momento della sua morte, se all'inizio del 1555 il tesoriere di quella università, per ordine proprio del defunto illustre e reverendo don Giovanni, anticipava 6 onze a mastro Domenico Solaro, che si impegnava a «facere, fabricare et murare tot maragmata in muris dicte terre Polline... ut dicitur di chauchi et rina et di tucto attratto di la università», ossia con materiale fornito dall'università<sup>98</sup>.

Giovanni II era morto da oltre un anno, tra il compianto generale, per annegamento nel guado del torrente Letoianni (nei pressi di Taormina), in seguito a una caduta da cavallo, mentre nell'ottobre 1553 si accingeva a raggiungere a Messina il figlio Simone II, che dal gennaio 1552 vi ricopriva l'incarico di stratigoto:

in un picciol rio, anzi che torrente, dalle cadute piogge inondato e gonfio, disavedutamente annegossi, varcato però da tutta la corte e famiglia senza verun pericolo... Fu il caso tanto più mirabile quanto che gli lo predisse e pronosticò molto prima il Maruli [= Maurolico], quale osservazione nell'oroscopo di lui l'ondoso rischio et il minaccioso sdegno dell'urne celesti, avvisollo ch'a tutto potere si custodisse lungi dall'onde e dalle navigationi maritime; l'ubbidì appuntino quel signore, ma alla fine nel guado d'un picciol rio, a che meno badar doveva, vi s'immerse fornendo nell'onde cotanto temute e fatali<sup>99</sup>.

---

Ricca, venuto appositamente a Castelbuono da Palermo, presenti i testi indicati alla nota 95 (cfr. copia in Moncada, *Rendite sopra Geraci*, b. 2997, fasc. 19). Data l'importanza dell'atto non si ritenne evidentemente di affidarne la redazione al notaio palermitano Nicolò Matteo De Castro, che da alcuni anni i Ventimiglia avevano fatto trasferire a Castelbuono per rogare anche i loro atti e che talvolta utilizzavano come erario del marchesato.

<sup>98</sup> Se il Solaro fosse venuto meno all'impegno, i procuratori dell'università avrebbero potuto «per alios magistros fabricare facere ad omnia damna interesse et expensas ipsius magistris Dominicis». I lavori sarebbero stati pagati a misura, come si era fatto e faceva per gli altri muratori impegnati nella stessa opera: «et hoc pro magisterio ad rationem singula canna pro ut dicti procuratores solverunt et solvunt aliis magistris et fabricatoribus nec alio modo». Mastro Domenico non era il solo quindi impegnato nell'opera di fortificazione, ma si aggiungeva ad altri, allo scopo di accelerarne la conclusione (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 31 gennaio 1554, s.c. 1555).

<sup>99</sup> F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto* cit., pp. 39-40.

Travolto dalla piena, il corpo di Giovanni era finito in mare, che lo restituì dopo due settimane. Trasportato a Castelbuono, fu tumulato nella chiesa di Santa Maria del Soccorso<sup>100</sup>.

La morte era giunta certamente inaspettata, se l'ex marchese di Geraci non lasciava alcun testamento. L'inventario post mortem fu redatto a Castelbuono nel gennaio successivo: l'elenco contiene anche biancheria e utensili provenienti da Pollina, dove la sua presenza negli ultimi anni di vita sembra più assidua che a Castelbuono, probabilmente in compagnia di Maurolico (che nel 1550 Simone II aveva investito della titolarità dell'abazia benedettina di Santa Maria del Parto), entrambi impegnati a portare a termine i grandi lavori sulle tavole astronomiche. Nel castello di Castelbuono, Giovanni aveva a disposizione una saletta, dove erano conservati tre scrigni e quattro casse contenenti biancheria, e una dispensa con sette botti di vino e una di aceto, attrezzi, un po' di legumi e di sugna, masserizie in disuso. A Pollina invece con la biancheria troviamo letti e materassi, parecchi libri, tra cui un messale, due compassi, l'occorrente per la messa – tra cui «una casubula di tila bianca ... dui tovagli d'altare ... un ferro che vota lo libro quando si dici la missa» –, utensili da cucina e attrezzi vari, armi da fuoco, una scrivania, due tovaglie e dieci tovaglioli, una bilancia e un orologio<sup>101</sup>. Insomma, quanto era necessario alla vita quotidiana di un sacerdote e di un uomo di scienza del tempo, a dimostrazione che l'ex marchese visse a Pollina più che a Castelbuono, nel cui castello abitavano invece la vecchia madre e adesso anche la giovanissima nuora.

### 11. *La lite tra la marchesa Isabella e il vescovo di Patti per Sant'Elia e Marcatagliastro (1551-53)*

Dopo la morte del marito, la marchesa Isabella

restao vidua in la terra di Castello bono di ditto marchisato, undi havi habitato et habita et stando in viduitati si monacao [– probabilmente dopo

<sup>100</sup> R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 204.

<sup>101</sup> Cfr. Moncada, b. 1415, cc. 129r-133r: copia dell'inventario post mortem del 12 gennaio 1553 (s. c. 1554) a cura del notaio Nicolò Matteo De Castro, trascritto dal conservatore notaio Pietro Paolo Abruzzo, 16 novembre 1581. Altra copia in La Grua-Talamanca, b. 68, cc. 83r sgg.

il matrimonio della figlia Margherita –] et fichisi monaca di lo terzo ordini di Sancto Francisco et secundo la regula di dicto ordini havi campato et campa et stato et sta vestita in habitu di dicto ordini et havi factu et fa vita di monaca et vera religiosa<sup>102</sup>.

A turbare la sua tranquilla vecchiaia giunse nell'ottobre 1551 l'ingiunzione del vescovo di Patti Bartolomeo Sebastiani, inquirente generale del Regno di Sicilia, il quale chiedeva a lei (usufruttuaria per Sant'Elia) e al nipote Simone II la restituzione dei *territori* di Sant'Elia, San Pietro, Montagna e Marcato dell'Ogliastro, perché la concessione enfiteutica del 1508 era da considerarsi nulla<sup>103</sup>. Di fronte all'aumento vertiginoso della rendita fondiaria nel corso della prima metà del Cinquecento, la Chiesa si era resa conto che il canone enfiteutico concordato nel 1508 aveva subito una forte svalutazione e che l'operazione di allora risultava fortemente in perdita. Promosse perciò azione legale presso la Regia Gran Corte di Palermo allo scopo di ritornare in possesso dei terreni. I testi a favore del vescovo – Giovannello Maglo, di anni 26, di Castelbuono, abitante da 4 anni a Palermo; donna Paola Trentacoste, di Castelbuono, abitante da un anno a Palermo; uid Gian Pietro Cultrario (o La Cultrara), di anni 50, cittadino di Palermo ma originario di Castelbuono; Francesco D'Anna, merciere originario di Castelbuono abitante a Cefalù; magnifico Valerio Flodiola, di anni 60, borghese, originario di Castelbuono da 40 anni a Palermo; Giovanni de Mursia, di anni 46, borghese; nobile Giacomo Pupillo, di anni 70, curiale, già giurato di Castelbuono nonché ex funzionario del marchese Simone I; il sacerdote Bartolo Di Prima, di anni 50 –, esaminati a Palermo, confermarono che dei territori in questione i marchesi di Geraci non erano proprietari, bensì gabelloti o enfiteuti del vescovato<sup>104</sup>. Il sacerdote Bartolo Di Prima (†1561) – che in passato aveva svolto a Castelbuono anche le funzioni di notaio, e che qualche anno dopo terrà la carica di arciprete, non disdegnando di assumere incarichi per il recupero di crediti, procure *ad lites* e la gestione in gabella di interi feudi che subconcedeva a terraggio ai contadini – testimoniò che, in occasione di una sua permanenza a Messina, aveva avuto modo di vedere e leggere un

<sup>102</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., c. 42r.

<sup>103</sup> Ivi, c. 29r.

<sup>104</sup> Ivi, cc. 31r-40r.

contratto pubblico, secondo il quale il defunto marchese Simone I li aveva ottenuti in enfiteusi da un procuratore del vescovo per un canone annuo di circa 25 onze. Altri testi reperiti nel messinese confermarono che alcuni decenni prima i terreni erano appartenuti al vescovo di Patti<sup>105</sup>.

La marchesa Isabella obiettò:

– che, data la sua posizione di ecclesiastica, non poteva essere citata presso la Regia Gran Corte, bensì presso un tribunale ecclesiastico;

– che i *territori* di Sant’Elia, San Pietro, Montagna del Monaco e Marcatagliastro pretesi dal vescovo costituivano da sempre pertinenza del marchesato di Geraci, perché all’interno dei suoi confini, e che da sempre il marchese e i suoi ufficiali vi hanno pacificamente esercitato la giurisdizione senza alcuna condizione e limite, come era anche nelle altre parti del marchesato: insomma la concessione del 1508 era del tutto ignorata dalla marchesa, come se non fosse mai avvenuta, e lo sarà anche dai testi a suo favore;

– che si trattava di terre allodiali e non di feudi, «ancorchì lu vulgo li chamassi feghi»;

– che «comu veramenti territorii et non feghi, la universitati di la terra di Castello bono sempri havi potuto et po paxiri liberamenti li dicti territorii loro bestiami senza condizioni et obstaculo di pena alcuna»;

– che le terre in contestazione erano terre comuni come lo erano i territori di Milocca, Frassani, Cassanisa, anche se «lo vulgo et genti chi non sanno chi cosa sia fegho li chamano feghi, ma la veritati fu et est chi foro et sunno territorii comuni et non feghi»;

– che in Sicilia esistevano molti terreni chiamati feudi, che in realtà erano *territori* e come tali soggetti all’uso civico di pascolo: «chi vanno ad paxiri et usano li chitatini et altri particolari persuni ... senza licenza di li patruni et si fussiro feghi non lo farriano, né lo porriano fari»;

– che da tempi antichissimi – e non esisteva memoria in contrario – il vivente marchese Simone II e i suoi antecessori avevano posseduto il marchesato «comu veri patruni et signuri di quillo cum tucti soi membri, pertinencii, iurisdicioni, raxuni et integro statu»;

– che il defunto marito di Isabella aveva posseduto pacificamente,

<sup>105</sup> Ivi, cc. 237r-244v. Una conferma che il canone annuo fosse di 25 onze si ha dalla Regia visita del 1542 (Conservatoria, Regie visite, anno 1542, b. 1305, c. 37).

senza alcuna opposizione, i terreni in contestazione come signore e padrone per oltre quarant'anni, sino al giorno della sua morte;

- che successivamente li aveva posseduti Isabella come erede particolare, cosicché eventuali diritti del vescovato di Patti dovevano ormai ritenersi prescritti;

- che i testi esaminati a favore del vescovo erano degli infami e, nel caso del sacerdote, un nemico dei Ventimiglia;

- che, in particolare, l'uid Gian Pietro Cultrario era noto come «inimico capitali allo illustri et reverendo signor don Giovanni Ventimiglia, figlio di ipsa illustri e reverenda convenuta, e alli illustri don Simuni Ventimiglia marchisi di Yirachi, suo niputi, per diversi persecutioni et per inimico di detti signuri è stato tenuto»: in effetti il Cultrario aveva subito dei pignoramenti da parte degli ufficiali del marchese, nella qualità di fideiussore di un accusato di furto<sup>106</sup>.

E forse alla necessità di reperire capitali per spignorare i beni si devono nel 1549 le vendite da parte del giurisperito di alcune rendite acquistate negli anni precedenti. Sino ad allora i rapporti tra i Ventimiglia e il Cultrario erano stati molto intimi: non a caso nel 1548 il matrimonio della figlia Raimondetta con il magnifico Gian Guglielmo Bonfiglio, che da fanciullo era stato paggio di Simone I, era avvenuto nell'ambiente della corte marchionale. Trasferitosi definitivamente a Palermo, Cultrario diradò notevolmente i suoi rapporti con il paese d'origine, dove però continuò a mantenere alcuni beni e qualche altro ne acquistò successivamente;

- che Giacomo Pupillo «fu et est di mala vita, fama et costumi et condicioni, lo quali sta ingarzato puplico [viveva cioè more uxorio] et est solito inbriacarsi et fari iuramenti falsi et iocaturi et bestemiaturi»;

- che Francesco D'Anna, era anche lui di mala vita, fama e costumi, oltreché «ingarzato puplico»;

- che mastro Giovanni Mursia, di 46 anni, borghese di Castelbuono, aveva partecipato al sacco di Roma del 1527 (ad opera dei

---

<sup>106</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., Eccezioni presentate dalla marchesa di Geraci, cc. 41r-45r. Da un documento del 1559 apprendiamo che l'accusato era Paolo Antonio Piomonte di Gangi, il quale non si era presentato ai magistrati e conseguentemente il marchese fece sequestrare «nonnulla bona mobilia et arnesia». Dopo una serie di appelli che interessarono tutte le magistrature del Regno, nel 1559 l'erede universale del Cultrario, la figlia Barbara, moglie del cefaludese Valerio Arcabaxio, ottenne finalmente il dissequestro dei beni (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 28 maggio 1559, cc. 445v-447v).

lanzichenecchi al soldo di Carlo V) e che era solito bastonare a sangue i genitori;

– che Valerio Flodiola «fu et est pirsuna di mala vita et fama, chi havi discorruoto cum bapniti et delinquenti a la campagna, fachendo multi disordini»<sup>107</sup>.

I testi della marchesa Isabella confermarono la sua esposizione, con l'aggiunta di alcuni interessanti particolari. A Catania nel febbraio 1552 fu esaminato il magnifico Gian Pietro Martorana (figlio di Gerio), di anni 38, nativo di Castelbuono ma abitante a Termini, che in passato più volte aveva prestato servizio militare agli ordini dei Ventimiglia e che, con la dote della moglie, disponeva di un patrimonio di 400 onze. Precisò tra l'altro che nei terreni contesi egli aveva fatto pascolare suoi maiali senza alcuna contestazione e altrettanto «liberamenti li chitatini li hanno paxuto li loro bestiami senza contradictioni alcuna, comi so pecuri, vacchi et altri simili bestiami», perché si trattava di terre comuni, anche se erano chiamati erroneamente feudi; che Francesco D'Anna era ebreo e conviveva pubblicamente con una donna di San Mauro; che Valerio Flodiola per dei contrasti con il cognato Gian Giacomo Albamonte si era dato alla macchia con altri banditi<sup>108</sup>. A Messina nel giugno 1552 furono interrogati i castelbuonesi Andrea Fiducio, bracciante di anni 25<sup>109</sup>; Antonino Scuderi, bracciante di anni 25<sup>110</sup>; Antonino Pasquale, bracciante<sup>111</sup>; Pietro Gallizzi, «homo di fora» di anni 30<sup>112</sup>.

Ma la maggior parte dei testi a favore dei Ventimiglia furono esaminati a Castelbuono nel novembre-dicembre 1552. Nel complesso confermarono le dichiarazioni di Isabella con qualche ulteriore precisazione che appresso si riporta:

– il magnifico Giacomo Conoscenti, medico fisico di anni 58 e commerciante all'ingrosso di grano in bassa fortuna<sup>113</sup>, dichiarò

<sup>107</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., Eccezioni presentate dalla marchesa di Geraci, cc. 45r-46v.

<sup>108</sup> Ivi, cc. 47r-51r.

<sup>109</sup> Ivi, cc. 51r-53r.

<sup>110</sup> Ivi, cc. 53r-55v.

<sup>111</sup> Ivi, cc. 55v-58r.

<sup>112</sup> Ivi, 58r-60r.

<sup>113</sup> Il magnifico Giacomo dichiarava che un tempo era stato ricco e ora era quasi povero e non asseriva il falso, perché all'inizio del 1555 sarà costretto a vendere, assieme al fratello, l'aromatario Michele, una rendita annua di o. 1.24 per un capitale di o. 18 a Benedetto Cicala di San Mauro, ipotecando tutti i suoi beni: una



tra l'altro che i terreni in contestazione erano beni allodiali e non feudi «et como territorij et non feghi la universitati di la ditta terra di Castello bono sempri havi possuto et po paxiri liberamenti in ditti territorij loro bestiami senza contradictioni et obstaculo di persuna alcuna»; che conosceva da oltre un trentennio Giacomo Pupillo e «sa che alcuni e multi volti ha soluto et soli iocari a li carti et tavuli et iocando alcuni volti ipso magnifico testimonio lu ha intiso biastimari»<sup>114</sup>;

– Francesco Raimondo, di anni 60 – già al servizio di Simone I e ancora legato alla marchesa Isabella, la quale talvolta lo tratteneva a pranzo al castello, in passato ricco ma ormai povero<sup>115</sup> – puntualizzò che i terreni «foro et sunno comuni di la ditta terra di Castello bono»; che Cultrario era nemico acerrimo dei Ventimiglia perché lo avevano costretto a pagare una fideiussione di ben 50 onze e più volte il Raimondo «intisi di la bucca di lo ditto di La Cultrara diri mali di li ditti illustri don Simiuni et don Iohanni, patri et figli, taliter che ipso testimonio chiuju volti per tali palori ormaj era per li mano con ditto di La Cultrara, sentendo diri li palori disconessi chi ipso di La Cultrara dichia contra ipsi illustri patri et figlio»; che il Pupillo aveva giurato il falso e inoltre da tre anni teneva «una donna innamorata per garza tanto in casa sua como ab extra a lo

---

*domus magna* (confinava con la casa del sacerdote Pino Lo Papa, che da altra fonte risulta ubicata in contrada Stallazzi), una vigna in contrada Calagioli (?); e ipotecando anche la casa del fratello Michele (confinante con la casa di don Bernardino Peroxino) (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 4 gennaio 1554, s.c. 1555). Altra rendita di 2 onze per un capitale di o. 20, i due fratelli vendevano alcuni mesi dopo al magnifico Bartolomeo Gurrerio di Cefalù e Giacomo si affrettava a dichiarare che le due soggiogazioni erano state stipulate nel suo esclusivo interesse e perciò serbava indenne il fratello Michele dal pagamento dei canoni annuali e da eventuali danni, spese, interessi che gliene potevano derivare (Ivi, 28 maggio 1555). Lo stesso giorno, assieme alla moglie Margherita e al figlio Francesco, si dichiarava debitore di fra Giovanni Trapani per un prestito di o. 16.27, che avrebbe restituito in questo modo: o. 4.17 a fine agosto successivo, o. 7.5 a fine agosto 1556, il resto a fine agosto 1557 (Ivi, 28 agosto 1555). Altre soggiogazioni a suo carico, Giacomo stipulò negli anni successivi.

<sup>114</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., Eccezioni presentate dalla marchesa di Geraci, cc. 61r-65r.

<sup>115</sup> Due anni dopo, nel 1554-55, Francesco Raimondo rivestirà la carica di giurato, che gli creerà qualche altro problema. Malgrado fosse noto come giocatore di carte, godeva di una certa stima, se nel gennaio 1554 il priore della chiesa di Santa Maria della Cava, Federico Flodiola, gli conferì la procura a rappresentarlo a Messina presso il vicario della diocesi (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 1 febbraio 1553, s.c. 1554).

quali anchora ipso testimonio lu ha intiso biastemare li sancti di dio et lu ha visto iocari et fari vita di iocaturi et biastimaturi»; che Francesco D'Anna non solo aveva un'amante a Castelbuono ma «si dichia esseri figlio di una iudia bactizata»; che lo stesso Mursia gli aveva detto che «era stato et si havia trovato quando fu prisà la città di Roma in lo sacco che fu fatto in ipsa città di Roma»; che il Raimondo «vitti a lo patri de ditto Iohanni di Mursia chi si lamentava innanti lu condam illustri don Simiuni Vintimiglia olim marchisi di ditto Iohanni como lo hanno voluto amaczari mostrando lu signo nigro a la sua gula»; che il Flodiola era nemico dei Ventimiglia perché, «per causa di una inimicitia che tenia cum Iacopo di Albamunti, suo cugnato, portava in sua compagnia discurrendo per la campagna alcuni bapniti per vengiarci contra di ditto di Albamunti suo cugnato, li quali cumpagni soi di poi foru prisati et iustificati [recte: giustiziatu]»; che infine egli, Raimondo, era solito giocare a carte qualche volta per passatempo<sup>116</sup>;

– il magnifico Andrea Lupo, di anni 50, borghese, testimoniò che oltre un quindicennio prima il Flodiola «andava discurrendo cum bapniti a la campagna et ipso testimonio in ditto tempo lu vitti ad Castronovo insembra cum dicti banduti»<sup>117</sup>;

– il magnifico Pietro Schimbenti, di anni 50, benestante nonché capitano di Castelbuono, testimoniò che la marchesa Isabella «ha statu et sta vestita in habitu di ditto ordini et havi fattu et fa vita di monaca et vera religiosa»; che il Pupillo «fuit et est solito di la matina a la sira iocari a li carti, a li tavuli et schiachi»<sup>118</sup>;

– l'onorabile Guglielmo Schimbenti, di anni 51, calzolaio e imprenditore («fa arti di corviseri et campa cum la ditta arti et altri arbitrii»), testimoniò tra l'altro che il Pupillo giocava anche ai dadi<sup>119</sup>;

– il nobile Antonino Oddo, di anni 40, imprenditore, asserì che il Pupillo «è solito biastimari li santi et lo demonio farilo santo»; che, a proposito del Flodiola, «intisi diri, per bucca di uno di li compagni che allura discorrio con ditto di Flodiola, comu haviano arrobato certi panni in la strata publica»<sup>120</sup>;

<sup>116</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., Eccezioni presentate dalla marchesa di Geraci, cc. 65r-70v.

<sup>117</sup> Ivi, cc. 70v-74r.

<sup>118</sup> Ivi, cc. 74r-77v.

<sup>119</sup> Ivi, cc. 89r-94v.

<sup>120</sup> Ivi, cc. 106r-112v.

– Pietro Norato di San Mauro, di anni 56, abitante da quarant'anni a Castelbuono, salariato del marchese, precisò che il Pupillo, oltre a essere pubblico concubino, ubriaccone e giocatore, era anche capace di giurare il falso: «ià su anni dui ipso testimonio lo intisi iurari et fari uno iuramento falso innanti lo illustri don Simiuni di Vintimiglia, a lo presenti marchisi, di certa causa di glanda, perché di tali iuramento si ni pruvao lo cuntrario per testimoni digni di fidi»; che il Flodiola un ventennio prima «solia in ditto tempo andari discurrendo cum banniti et delinquenti per la campagna, fachendo multi disordini e si ni lamentavano multi chi stavano a li passi et arrobavano ad ognuno»<sup>121</sup>;

– Antonino Di Garbo, di anni 60, arbitriante, testimoniò che «como citatino chiu volti chi havi paxuto di anni trenta in qua di sua bestiami in detti territorii»<sup>122</sup>;

– e ancora testimoniarono: Gian Pietro de lo Nurello, di anni 30, borgese<sup>123</sup>; il magnifico Gregorio Trimarchi, di anni 30, benestante<sup>124</sup>; il magnifico Gian Guglielmo Bonfiglio, di anni 25, benestante, già paggio del marchese Simone I<sup>125</sup>; il nobile Andrea Oddo, di anni 50, aromatario, ma anche imprenditore («campa di ditto exercicio et di altri soi arbitrii») <sup>126</sup>; il magnifico Michele Conoscenti, di anni 50, aromatario<sup>127</sup>; Andrea Venturella, di anni 40, arbitriante<sup>128</sup>; mastro Nicolò D'Anna (†1561), falegname di anni 40<sup>129</sup>; magnifico Vito De Almerico, di anni 40, nativo di Sciacca e abitante a Castelbuono da 22 anni, benestante<sup>130</sup>;

<sup>121</sup> Ivi, cc. 112v-118r.

<sup>122</sup> Ivi, cc. 130v-134r.

<sup>123</sup> Ivi, cc. 77v-80r.

<sup>124</sup> Ivi, cc. 80r-85r.

<sup>125</sup> Ivi, cc. 85r-88v.

<sup>126</sup> Ivi, cc. 95r-100r.

<sup>127</sup> Ivi, cc. 100r-105v.

<sup>128</sup> Ivi, cc. 118r-120v.

<sup>129</sup> Ivi, cc. 121r-125v.

<sup>130</sup> Ivi, cc. 125v-130v. Non so quanto fosse però benestante il De Almerico, che terrà la carica di giurato nel 1553-54 e che negli anni Quaranta abitava in casa d'affitto di proprietà del magnifico Scipione Belmonte di Collesano, il quale nel 1544 preferì cederla, sempre in affitto, al notaio De Castro (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187B, 8 maggio 1544). Nel 1557-58 non era ancora proprietario dell'abitazione, se nel 1555 doveva a Elisabetta La Rocca e ai figli il pagamento degli affitti arretrati, per il quale cedette i suoi diritti su quattro salme di grano che gli doveva Ambrogio Bongiorno di Geraci (Ivi, b. 2178, 20 aprile 1555). E alcuni mesi dopo, le vendette una rendita di tari 24 per il prezzo di o. 8, ipotecando i beni suoi e della moglie Margherita, tra cui una vigna e un oliveto in contrada Dula (Ivi, b. 2179, 13 settembre 1555, c. 31r). L'anno precedente aveva accumulato quattro annualità di canoni arretrati di

Bartolo Schicchi, di anni 30, capraio salariato del marchese<sup>131</sup>; Antonino Luisio, di anni 60, massaro<sup>132</sup>.

Anche il marchese Simone II presentò le sue opposizioni, che in gran parte ricalcavano quelle della nonna, ribadendo che i territori in contestazione da sempre appartenevano pacificamente al marchese di Geraci: «fu et havi stato di ipso illustri marchisi et di soi illustri antecessuri chi non chi est memoria di homini in contrarium»; che le liti tra inquilini dei terreni e loro debitori erano stati sempre discusse e decise dai suoi ufficiali; che a Sant'Elia i marchesi mantenevano «una difisa cum sua stalla in la quali como robba loro quolibet anno havino sempri ingrassato et facto ingrassari tucti loro cavalli»; che vi esistevano anche due vigneti con torre e fabbricati<sup>133</sup>. I suoi testimoni, che poi erano quelli della nonna, confermarono, anche se qualcuno osservò che «di ditto territorio lo illustri signor marchisi ni paga certi raxuni a lo reverendissimo signor episcopo di Patti», con evidente riferimento al contratto enfiteutico del 1508<sup>134</sup>.

Quando il vescovo tirò fuori proprio il contratto enfiteutico, i Ventimiglia cambiarono strategia difensiva e puntarono sulla equità del canone concordato nel 1508, modesto certamente ma equo, perché riferito a «terri separati e distanti l'uno di l'altro, li quali terri foro et sonno terri gerbi, vuschigni, aridi, xara, voschi, nonché inutili et disutili». Le poche terre coltivabili erano state rese tali «per industria et forza di ipso illustri marchisi et soi antecessori, li quali li hanno fatto cum gran travagli smargiari et li davano al lavuraturi ad effetto di farili arabili ... ymmo per smargiarli et farili arabili ipsi

---

un censo, per un certo numero di pecore cedutegli in precedenza da Giovannella, moglie di Matteo Rubeo di Isnello. Le doveva 4 onze, oltre ad altre 3 per l'acquisto di altre 25 pecore, e si impegnava a pagare il tutto in due anni (Ivi, b. 2178, 28 marzo 1554). Né questi erano i soli debiti del De Almerico, che troviamo impegnato anche in piccole attività commerciali in società con Antonio Pirrello e con Domenico Cangelosi. Nel 1557, quando, in qualità di giurato, dovette garantire assieme ad altri il pagamento di una rendita a carico dell'Università a Benedetto Cicala di San Mauro, possedeva due vigne a Dula e del terreno nel feudo Verde (Geraci). Nei confronti dello stesso Cicala, nel 1564 aveva un debito di o. 6 per l'acquisto di un cavallo, che preferì trasformare in una rendita passiva di tari 18 l'anno, per il cui pagamento fece da fideiussore mastro Nicolò Cusimano (Ivi, b. 2185 (carte sciolte), 18 settembre 1564).

<sup>131</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace*, b. 18, *Eccezioni presentate dalla marchesa di Geraci*, cc. 134r-137r.

<sup>132</sup> Ivi, cc. 137v-142r.

<sup>133</sup> Ivi, c. 145r-148v.

<sup>134</sup> Ivi, cc. 149r-231r.

illustri marchisi a ditti lavuraturi chi davano ienchi et voi, di maniera chi quilla parti chi al presenti si retrova arabili è stata facta per industria, spisi et forza di ipsi illustri marchisi». Inoltre, erano di così scarsa qualità che «con gran fatica et grandi spisi et travagli si siminano» per ottenere raccolti molto modesti «che più oj mai è la spisa et lo travaglio che non è la utilitati... et li poviri genti li piglano perchi non indi ponno fari altro». Le due vigne, la torre e i caseggiati erano stati realizzati a spese dei suoi antecessori «cum grandi travagli et spisi, talmenti chi tutta quilla utilità che al presenti in ditti territorii chi è prochedi per la industria, travagli et spisi di ipso illustri marchisi et soi antepassati». E così anche le vigne di Sant'Elia realizzate a cura di privati avevano goduto dell'aiuto del feudatario, cosicché «si non chi fussiro al presenti stati fatti ditti beneficii in ditto territorio non chi sarria utilitati alcuna»<sup>135</sup>.

I soliti testi a favore confermarono. Per tutti riporto perciò soltanto parti della testimonianza del magnifico Giacomo Conoscenti, per il quale il marchese precedente (dovrebbe trattarsi di Simone I, non di Giovanni II) «fichi smargiari et farni arabili» la parte di Sant'Elia che era «gerbi e disutili», mentre per Montagna del Monaco e Marcatagliastro, «terri gerbi et vuscagni, ... di poco tempo in qua alcuni pirsuni di ditta terra di Castello bono in ditta Montagna di lo Monaco chi hanno fattu alcuni seminati, tutto per industria et forza di ditto illustri signor marchisi et soi antepassati et ipso territorio [*recte*: testimonio] in presencia sua più volti vidia chi ditto signor marchisi prigava et stringia ad alcuni lavoraturi dandoli li boi che si smargiassiro detti territorii et in quillio seminassero franchi per alcuni tempi, solum per putirisi smargiari et annettari ditti territorii». E tuttavia «quella parti di terra che per la industria preditta al presenti si ponno arari sunno tali che cum gran fatiga di spisi et travagli si siminano et quillo che simina, per esseri terri buscagni et di mala qualitati su di tanto poco utilitati che più ormai è la spisa che quillo che sindi perchipi et sa ipso testimonio che quelli poveri genti che si piglano lo fanno perché non si ponno fari altro».

I due vigneti, i casamenti e la torre di Sant'Elia – confermava Conoscenti – erano stati realizzati dai feudatari «cum grandi travagli et spisi, como vidia ipso magnifico testimonio, talmenti che tutta quella utilità che in detto territorio chi è a lo presenti procedi per la industria et travagli et etiam per li dispisi di ipso illustri

---

<sup>135</sup> Ivi, cc. 245r-247r.

marchisi et soi antepassati in havitri fatto diti beneficij et fattoli smargiari». Gli altri vigneti di Sant'Elia appartenevano a privati ed erano stati realizzati nell'ultimo trentennio «cum grandi industria, spisi et forzi di quilli» e anche «cum lo adjuto di lo illustrissimo marchisi... Et si non chi fussiro stati fatti ditti beneficij in ditto territorio chi sarria multo poco utilitati»<sup>136</sup>.

Agli uliveti di Marcatagliastro nessuno dei testi esaminati fece cenno: eppure erano parecchi, sorti a cura e spese di privati sul terreno in contestazione. Negli anni Trenta l'uliveto nel feudo di Marcatagliastro che Pancrazio Venturella aveva venduto verbalmente per ben 30 onze ad Alessio Carollo confinava con l'uliveto di mastro Nicolò D'Anna e con quello dei figli ed eredi di Francesco Musco, a dimostrazione che l'olivicoltura in quell'area era già alquanto sviluppata<sup>137</sup>. E nel 1556 l'uliveto con gli oleastri e altri alberi domestici e silvestri che la vedova Margherita Bertino vendette al medico Nataluccio Conoscenti, per o. 20, confinava con gli uliveti di Vincenzo D'Anna e di Nicolò Antonio De Xecchi<sup>138</sup>. La presenza di altri alberi assieme agli ulivi dimostra inoltre che Margherita possedesse non soltanto le piante ma anche il terreno su cui vegetavano.

Nell'aprile 1553 la Regia Gran Corte emise sentenza sfavorevole ai Ventimiglia per vizio di forma del contratto del 1508, riconoscendo loro tuttavia il diritto a richiedere al vescovo un risarcimento per le migliorie effettuate<sup>139</sup>. Il vescovo Sebastiani ovviamente non era d'accordo e si rischiava un nuovo processo. L'intervento di comuni amici, tra cui Federico Ventimiglia barone di Regiovanni, portò nel maggio 1554 a un accordo e quindi a una nuova concessione enfiteutica per 29 anni, rinnovabile in perpetuo ogni 29 anni, dei territori di San Pietro, Sant'Elia, Montagna del Monaco e Marcato dell'Ogliastro a favore di Simone II, per un canone annuo di o. 60<sup>140</sup>. Un canone probabilmente in linea con i valori di

<sup>136</sup> Ivi, cc. 259r-262r. Dai riveli del 1584 apprendiamo che sui vigneti della contrada Fiumara, che faceva parte del feudo Sant'Elia, i titolari talora pagavano annualmente la decima in mosto al marchese, ossia un canone enfiteutico in natura: Pietro Martorana, ad esempio, pagava annualmente 12 *lancelle* (circa 120 litri) di mosto su una produzione presunta di due botti (Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, c. 608r).

<sup>137</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 8 gennaio 1553 (s. c. 1554).

<sup>138</sup> Ivi, b. 2179, 14 gennaio 1555 (s. c. 1556), c. 363r.

<sup>139</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., cc. 335r-336r.

<sup>140</sup> Ivi, notaio Pietro Ricca, Palermo, 29 maggio 1554, cc. 345r-360r. Nel riassunto iniziale nelle pagine non numerate del volume, Federico Ventimiglia è più volte erroneamente detto figlio di Simone II. In realtà era il futuro suocero del fratello Carlo.

mercato, ma che l'aumento delle rendite e la svalutazione monetaria del cinquantennio successivo si incaricheranno di deprezzare notevolmente a favore dei feudatari. In una nota a margine della pagina iniziale del volume dell'Archivio Capitolare di Patti che raccoglie la documentazione sui possedimenti della Chiesa di Patti nelle Madonie dal 1105 in poi si legge: «S'avverte che il Consiglio [recte: Concilio] di Trento [conclusosi nel 1563] rivoçò et annullò tutte le concessioni di beni ecclesiastici fatti d'anni 29 in 29 nonostante qualsivoglia conferma apostolica, e così questa concessione è nulla»<sup>141</sup>. La Chiesa più volte tentò di riprendersi i beni, anche perché i Ventimiglia spessissimo cadevano in mora con i pagamenti, ma non ci riuscì e a ogni scadenza di 29 anni la concessione fu rinnovata per lo stesso canone<sup>142</sup>, sino all'ultima documentata del 1656, che fissò anche un aumento del canone a 68 onze, aumento che però non trova conferma nella documentazione successiva<sup>143</sup>.

La marchesa Isabella non era più in vita, perché la morte l'aveva raggiunta nel settembre 1553, un mese prima del figlio Giovanni, che essa nel testamento del 1549 aveva nominato erede universale, mentre il capitale della sua dote – che, come sappiamo, era stato lasciato a disposizione del marchese pro tempore, dietro pagamento di una rendita annua di o. 252 – era diviso in parti eguali ai due figli Giovanni e sacerdote Cesare (5.125 scudi l'uno), il quale però avrebbe goduto soltanto dell'usufrutto: alla sua morte la somma sarebbe infatti passata a Giovanni o ai suoi eredi. A sua volta, dalla quota di Giovanni dovevano essere detratti 2.000 scudi a favore della nipote Anna (figlia dello stesso Giovanni). Tra i legati di Isabella Moncada (pochissimi, in verità), uno di 100 onze

<sup>141</sup> Ivi, carta non numerata.

<sup>142</sup> Per gli stessi terreni, nel 1573 il marchese di Geraci pagava annualmente ancora un canone enfiteutico di 60 onze, somma che nel 1604-07 è attribuita all'enfiteusi dei feudi Sant'Elia, San Pietro (Petraro), Montagna del Murazzo (?) e Marcato dell'Ogliastro (Conservatoria, Regie visite, anno 1604-07, b. 1330).

<sup>143</sup> Per il periodo successivo la documentazione della Chiesa di Patti tace, ma da altre fonti rilevo che l'area comprendente parte di Sant'Elia (tra cui Frassalerno), Marcatagliastro, Milicia e la Misericordia (credo corrispondesse alla Montagna del Monaco) tra fine Settecento e i primissimi anni dell'Ottocento era finita in sub enfiteusi, sia direttamente sia attraverso prestanomi, dai Ventimiglia ai fratelli Vincenzo e Mauro Turrisi Piraino, originari di San Mauro, i quali nel 1798 avevano anche reluito il canone di 60 onze a favore della Mensa vescovile di Patti (Cfr. Archivio privato Antonio D'Ali, Trapani, *Produzioni dei fratelli don Mauro, don Vincenzo e don Pietro baroni Turrisi ... contro il signor baronello don Antonio Collotti. Udienza del 9 luglio 1838*).



a favore del monastero di Santa Venera e la disposizione che si continuassero a celebrare a sue spese nella cappella dell'Annunziata ubicata nel baglio esterno del castello le sue messe solite, di cui una cantata. Isabella aveva un credito di quattro onze nei confronti del magnifico Girolamo Peroxino, a fronte del quale teneva in garanzia dei pegni della moglie madonna Bartola. Sul luogo della sepoltura, Isabella era ancora più esplicita del marito: «cadaver eius sepelliri iubiit in cappella Sancti Antonini (sic!) de Padua, in conventu Sancti Francisci Castelli boni, in loco designato». Nel luogo già scelto all'interno della cappella (cappellone) di Sant'Antonio di Padova quindi e non nella chiesa fuori le mura di Santa Maria del Soccorso<sup>144</sup>.

## 12. Simone II a Castelbuono

Il decesso quasi contemporaneo di Giovanni II e della madre Isabella rendeva indispensabile la presenza di Simone II nel marchesato, per la sistemazione di alcune pendenze lasciate dai due defunti. A Messina egli era entrato in contatto con i gesuiti e ne aveva frequentato le lezioni e talora anche le prediche<sup>145</sup>; e nell'agosto 1552 – dopo che Isabella de Vega, figlia del viceré, aveva scelto come marito Pietro de Luna – vi aveva contratto le nozze con la dodicenne Maria Antonia Ventimiglia (detta Maria), che aveva appena ereditato le baronie di Ciminna e di Sperlinga per la morte del padre Guglielmo<sup>146</sup>. I Ventimiglia ritornavano ai matrimoni in famiglia! Gli

<sup>144</sup> Moncada, b. 1415, cc. 125r-126v: copia del testamento di Isabella Moncada in data 11 settembre 1549. Testi: Cola Nigrello, Cola Pirricuno, magnifico Filippo Bonfiglio, magnifico Gregorio Trimarchi, magnifico Gian Luca Di Prima, magnifico Tommaso Peroxino. Ecco il testo della sua lapide, che contiene anche il vocabolo greco ΠΑΡΕΣΙΣ [= paresis]: D(EO) T(RINO) ET U(NO) // ISABELLA MONCATAE MARCH(IONI) FUI // SYMEONI CO(N)IUNTA MARITO P(ER) A(NNOS) 42 // SEX LIBEROS SUPERST(ITES) QUOR(UM) LAETA // AC FELIX DISCEDENS ANNOR(UM) 72 TANDE(M) // BEATISSIMA MANEO PERIIT ΠΑΡΕΣΙΣ // KALENDIS SEPTEMBRIS // EIUS CORPUSHOC CONDITU(M) EST SEPULC(HR)O // A(NNO) 1553 XIII INDITI(ONE). Traduzione: Io Isabella di Moncada sono stata congiunta a mio marito marchese Simone per quarantadue anni, morendo infine a settantadue anni, (e) beatissima attendo i sei figli che mi sopravvivono, di cui sono lieta e felice. È morta, che le siano rimessi i suoi peccati. Il primo settembre dell'anno 1553, dodicesima indizione, il suo corpo è stato riposto in questo sepolcro.

<sup>145</sup> Cfr. R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 53.

<sup>146</sup> Il contratto matrimoniale, che prevedeva un dotario di o. 1600 per Maria Antonia, fu registrato agli atti del Protonotaro del Regno il 27 agosto 1552. Nello stesso



sposi si trasferirono perciò a Castelbuono (dell'abitazione palermitana non si fa più alcuna menzione), dove continuavano a vivere lo zio sacerdote Cesare e il fratello Carlo. E con loro si trasferiva nella piccola capitale del marchesato anche la suocera Brigida Alliata<sup>147</sup>.

Simone aveva ereditato una situazione finanziaria già deteriorata per il peso delle rendite passive che gravavano sul marchesato, di cui aveva preso ufficialmente investitura nell'agosto 1548<sup>148</sup>. Per ridurne l'incidenza, non c'era altra scelta che ricorrere all'alienazione di parti del patrimonio: una politica del tutto opposta a quella del nonno omonimo, che invece aveva recuperato i beni anteriormente alienati dai suoi predecessori e altri ne aveva acquistati ex novo. E così nel 1551, per completare il pagamento della dote alla zia Margherita, moglie di Carlo d'Aragona, alla quale doveva ancora o. 962.18, aveva chiesto l'autorizzazione, che il viceré concesse, a vendere per lo stesso importo con patto di ricompra al magnifico Ambrogio Lo Vecchio di Calascibetta i due feudi Xarculla Soprana nel Val di Mazara, che il nonno aveva acquistato nel 1543, e Ramata, membro del marchesato in territorio di Gangi<sup>149</sup>. Il recupero, nel giugno 1552, della baronia di Castelluzzo per donazione di don Cesare era privo di effetti positivi immediati, perché lo zio si

---

1552, con atto 20 dicembre (?) in notaio Girolamo Santangelo di Palermo, Simone regolò i rapporti con la suocera Brigida Alliata, alla quale, anche a nome della moglie, si impegnò a pagare in rate annuali di o. 400 una somma complessiva di 1600 onze (l'indicazione in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 2 aprile 1555). Probabilmente riguardavano obbligazioni assunte in precedenza da Brigida e dal figlio Ludovico a favore del perennemente indebitato Guglielmo (cfr. P. Burgarella, *Ciminna, Guglielmo Ventimiglia barone di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 25 (1981), *ad vocem*). Brigida aveva ereditato dal padre Giacomo Alliata la baronia di Castellammare e sposato in prime nozze, nel 1523, il cugino Gian Antonio Alliata, da cui Ludovico Alliata, il quale avrebbe ereditato la baronia di Castellammare senza la contestazione del duca di Bivona Pietro de Luna, che alla fine ne entrerà in possesso. In seconde nozze, Brigida aveva sposato Guglielmo Ventimiglia (vedovo di Elisabetta Abbatelli), da cui Maria Antonia.

<sup>147</sup> Nel 1565, donna Brigida viveva ancora a Castelbuono e cedeva in affitto per un anno alla baronessa Isabella Peralta il suo tenimento di case terrane e solerate nel quartiere Xhalcia di Palermo, di fronte la chiesa di San Nicolò e in prossimità di Porta Carini, per il canone di o. 40 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2185 (carte sciolte), 18 giugno 1565).

<sup>148</sup> Protonotaro, Processi di investitura, b. 1508, f. 1723, *Investitura del Marchesato di Geraci, terre e castelli di Castelbuono, Geraci, Gangi, San Mauro, Pollina, Pettineo e Tusa, feudo di Deri e Xarculla soprana*, cc. 1r-2r.

<sup>149</sup> Belmonte, vol. 13, *Ordine ad istanza dell'ill. don Simone Ventimiglia per il quale si dona licenza a dicto di poter vendere due feghi uno la Xarchulla e l'altro la Ramata al magnifico Antonio Lo Vecchio*, 1 dicembre 1551, c. 1.

era riservato il diritto di percepirne il reddito vita natural durante, valutato forfettariamente in 380 onze l'anno. Con la morte della madre Isabella, il sacerdote era entrato inoltre in possesso di metà della dote, che – come sappiamo – nel 1548 era stata trasformata in una rendita di o. 252 l'anno sul marchesato di Geraci. Se don Cesare avesse preteso il capitale, Simone avrebbe avuto difficoltà a corrisponderglielo, e perciò nel marzo 1554 i due si accordarono per mantenere in vita la soggiogazione, che comportava il pagamento entro agosto di ogni anno di una rendita di o. 126 a favore dello zio, il quale nominò immediatamente un suo procuratore con l'incarico di riscuoterla direttamente dai gabelloti della secrezia di Geraci<sup>150</sup>. A un analogo accordo il marchese giunse anche con la badessa del monastero di Santa Venera per il legato di 100 onze disposto dalla defunta Isabella: la stipula di una soggiogazione per una rendita annua di 10 onze a favore del monastero, che da allora cominciò a gravare sugli introiti delle gabelle feudali «di lo trappito del oglio» e del vino di Castelbuono<sup>151</sup>.

Qualche mese prima, nel maggio 1554, la rendita lorda del marchesato era stata valutata in 21.000 fiorini (o. 4.200)<sup>152</sup>, alla quale Castelbuono contribuiva con i proventi derivanti dalla concessione in affitto di mulini, trappeti dell'olio, gualchiere, erbaggi, castagneti, giardino grande, giardino sottano con i gelsi, vigne e ulivi; nonché dall'appalto della riscossione della gabella della baglia, gabella della carne, gabella della catapania, gabella del vino; e ancora da terraggi e terraggioli<sup>153</sup>. Al netto dei 6.000 fiorini di oneri che vi gravavano, si riduceva a 15.000 (o. 3000), somma sulla quale bisognava calcolare la legittima della sorella Anna, già deceduta, pari a un terzo di un terzo, e ancora la indennità di vita e milizia spettante al secondogenito Carlo<sup>154</sup>. Insomma, quasi il 30 per cento della rendita del marchesato era assorbito dai debiti e il 70 per cento di netto non bastava evidentemente a coprire le spese della famiglia Ventimiglia, se Simone continuava ad avere bisogno di denaro contante, dovendo per ordine viceregio presentarsi in luglio a Randazzo con armi e

<sup>150</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 3 aprile 1554.

<sup>151</sup> Moncada, b. 1415, cc. 143r-144r: copia dell'atto 13 luglio 1554 presso il notaio Nicolò Matteo De Castro.

<sup>152</sup> Moncada, b. 641, cc. non numerate.

<sup>153</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 31 dicembre 1560.

<sup>154</sup> Moncada, b. 641, cc. non numerate.

cavalli, per prestare il servizio militare cui come feudatario era tenuto in difesa del regno minacciato dai turchi. Per di più stava anche male fisicamente e non era in condizione di sopportare il peso delle armi bianche, tanto che, su consiglio dei medici, si presentò all'appuntamento alla testa dei suoi cavalieri con indosso una sola «corazzina» e senza armi, che erano trasportate sul suo cavallo<sup>155</sup>. Per reperire il contante necessario a far fronte alle relative spese, ricorse così alle cugine Isabella ed Emilia Siscar, educande nel monastero di Santa Venera (qualche settimana dopo suore nello stesso monastero con il nome di Antonia e Lucrezia), che gli approntarono 700 scudi (o. 256.20, a tari 11 per scudo), ottenendone una rendita di o. 25.20 l'anno, gravante anch'essa sugli introiti delle due gabelle dei trappeti e del vino di Castelbuono<sup>156</sup>.

A nome proprio e anche come curatore del patrimonio del fratello Carlo, a fine 1554 Simone volle risolvere il contenzioso con l'arciprete Di Prima, il quale con la qualifica di procuratore generale si era occupato negli anni precedenti della gestione di non pochi affari («nonnulla negotia gererit») del suo defunto genitore Giovanni II, e in particolare della riscossione di molte somme di denaro e frumento dai suoi debitori, sia a Macellaro sia in tutto il Regno di Sicilia. I due fratelli gli avevano già chiesto oralmente il resoconto di tutti gli affari che aveva gestito per conto del padre: «compota et raciocinia introitus et exitus ipsorum negociorum». Resoconto che non li aveva convinti, tanto da indurli a contestarlo in tribunale, ma alla fine, per evitare spese giudiziarie, giungevano a un accordo, in presenza degli spettabili don Pietro D'Agostino e don Giacomo Abbate, maestri razionali del Regno di Sicilia, e anche degli spettabili don Pietro Saladino e don Gian Guglielmo de Boniscontro, «utriusque iuris doctor», scelti di comune accordo. I quattro arbitri si impegnavano a risolvere il caso «secundum deum et iusticiam» entro sei mesi, senza possibilità di appello per nessuna delle parti, «sub pena» di 100 onze, da assegnare per metà «parti servanti», per metà «venerabili hospitali» di Castelbuono<sup>157</sup>.

<sup>155</sup> Moncada, b. 1415, cc. 179r-181r: fede di Vincenzo Carbonaro, 27 aprile 1560.

<sup>156</sup> Ivi, cc. 145r-149v: copia dell'atto 13 luglio 1554, notaio Nicolò Matteo De Castro. Per la monacazione delle due giovani, in occasione della successiva festività di Santa Venera, il 26 luglio 1554, la badessa ricevette ducati 900 in moneta napoletana (di dieci carlini ognuno) da un incaricato del conte di Aiello (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2179, c. 530r).

<sup>157</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 1 dicembre 1554. Gian Guglielmo

Il marchese aveva in corso altre liti. A parte quella con un suo vassallo castelbuonese, Antonino Giaconia, il quale aveva già designato due procuratori per assisterlo presso la Regia Gran Corte contro di lui<sup>158</sup>, lo angustiava non poco la causa intentatagli da Pietro de Luna, che sostenuto dal suocero, il viceré de Vega, contestava duramente la successione di Maria Ventimiglia alle baronie di Ciminna e di Sperlinga, spingendo sempre più Simone a unirsi a quella parte della nobiltà siciliana che, irritata per l'alterigia e l'asprezza del viceré, chiedeva insistentemente al principe Filippo il suo allontanamento dalla Sicilia, sino a inviargli una delegazione a Londra, dove egli soggiornava, fresco sposo della regina d'Inghilterra. I rapporti con il Luna peggiorarono ulteriormente quando, nel maggio 1554, Carlo V concesse al conte di Caltabellotta il titolo di duca di Bivona, titolo di rango superiore a quello di marchese che ne faceva il primo titolo del Regno di Sicilia a danno proprio dei Ventimiglia, i quali lo avevano goduto, per dirla col Villabianca, «sin dalla prima origine del baronaggio siciliano, poiché essendo il titolo di conte di Geraci il più antico di tutti senza alcuna contraddizione, ed avendo ottenuto poi il primo titolo di marchese, li scorgiamo sempre alla testa del braccio militare nel Parlamento del Regno»<sup>159</sup>. Una posizione che adesso era fortemente messa in discussione, provocando l'opposizione del marchese, la cui famiglia solo nell'ottobre 1563 otterrà che la precedenza fosse tenuta ad anni alterni dalle due famiglie. Ma già nell'aprile dello stesso 1563 Ambrogio Santapau otteneva il titolo di principe, il primo concesso in Sicilia, che da allora farà del principe di Butera il primo titolo del Regno sino all'abolizione della feudalità nel 1812. Soltanto nel 1595 i Ventimiglia, con la concessione a Giovanni III del titolo di

---

de Boniscontro si era laureato a Ferrara nel 1545 e probabilmente nel 1554 era già giudice della Gran Corte criminale. «Advocato de li carcerati poveri et requisiti del S. Officio» nel 1558, nel 1567 era detenuto nelle carceri dell'Inquisizione con l'accusa di luteranesimo. Riconciliato, fu condannato a indossare per dieci anni il sambenito, un abito a forma di scapolare, segno di penitenza. Garufi ritiene, forse non a torto, che fosse lui l'autore dei versi satirici contro gli inquisitori e il clero attribuiti invece dagli eruditi a Mariano Bonincontro, suo fratello (C. A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1974, pp. 116-117). L'uid Mariano Bonincontro nel 1564 era al soldo dei Ventimiglia con un salario annuo di o. 30 fissato dal marchese Simone II (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728D, 6 marzo 1566, s. c. 1567).

<sup>158</sup> Asti, Notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 7 agosto 1554.

<sup>159</sup> F. Emmanuele, marchese di Villabianca, *Sicilia nobile*, parte 2, lib. 3, tomo 2, p. 281.

principe di Castelbuono, riusciranno a riconquistare il quinto posto, che ormai manterranno sino alla fine.

Maria Ventimiglia aveva ottenuto l'investitura delle due baronie di Ciminna e di Sperlinga nel 1553<sup>160</sup> e nel gennaio 1555 faceva valere nei confronti dello zio Cesare Ventimiglia il diritto di riscatto sui due feudi Tiri e Veschera, che appartenevano alla baronia di Sperlinga e che Simone I aveva acquistato nel 1534. È questa una operazione apparentemente inspiegabile. Il riscatto provocava infatti un ulteriore indebitamento, perché i marchesi di Geraci non disponevano del capitale di o. 2250 versato a don Cesare attraverso il banco del lucchese Martino Cenami e dovettero ricorrere al barone di Montefranco don Aloisio Bologna – tesoriere del Regno nel 1552-53 e maestro portulano, nonché figlio del potentissimo Francesco Bologna e finanziere spregiudicato<sup>161</sup> – che mutuò loro la somma in cambio di una rendita annuale di 226 onze, che forse il canone d'affitto dei due feudi neppure riusciva a coprire<sup>162</sup>.

Eppure alcuni mesi prima i fratelli Simone e Carlo avevano venduto con patto di riscatto a Girolamo Vulterrano il territorio di Macellaro (che avevano ereditato in seguito alla morte nel 1551 del fratello Giovanni) per o. 3000, con un sovrapprezzo di altre o. 1500 per la rinuncia all'esercizio del diritto di riscatto per il decennio successivo (atto in notaio Pietro Ricca, 25 agosto 1554)<sup>163</sup>. E nel gennaio 1555 Simone vendeva, sempre con patto di riscatto, a don

<sup>160</sup> Protonotaro, Processi di investitura, b. 1539, f. 2911, *Investitura delle terre e dei castelli di Ciminna e Sperlinga, presa da Maria Ventimiglia*, cc. 4r-5r.

<sup>161</sup> Aloisio Bologna era imparentato con i Ventimiglia, perché la madre Antonella Mastrantonio era nipote di Giorgio Bracco e quindi cugina di Elisabetta Ventimiglia Moncada, madre di Simone II (cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del Cinquecento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, p. 445). Su Aloisio Bologna, cfr. L. Pinzarrone, *La «descrizione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldassare di Bernardino Bologna*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 10 (agosto 2007), pp. 383-384, online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

<sup>162</sup> Moncada, b. 1415, cc. 135r-137v: *Riscatto dei feudi Tiri e Veschera, 4 gennaio 1554, s. c. 1555*. A fine dicembre 1555, la marchesa Maria delegò i magnifici Girolamo Sabia e Pietro Di Leto a prendere possesso in suo nome dei due feudi (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2179, 23 dicembre 1555, cc. 311r-v). Mi pare difficile che i due feudi riscattati potessero fornire annualmente una rendita tale da soddisfare il canone da pagare al Bologna, se l'intera baronia di Sperlinga (con i feudi Intronata, Monachello, San Silvestro, Gurgaczi, Mandri, Tiri, Chaccimo, Veschera e Santa Venera) concessa in gabella ai fratelli Nicolò e Paolo Ferreri, mercanti di Savona, nei sei anni dal 1556-57 al 1561-62 forniva annualmente una rendita di o. 760.

<sup>163</sup> Riferimenti in Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3728, notaio Antonio Occhipinti, 7 maggio 1566, cc. 445r-v.

Aloisio quattro feudi in territorio di San Mauro (Mallia, Colombo, Gallina e Sademi), per o. 1640.27.10, allo scopo di pagare alcuni creditori soggiogatori, tra cui la zia Margherita per la dote di paraggio (notaio Girolamo Santangelo, 21 gennaio 1554, s. c. 1555); e altri cinque (Bonanotte, Cirrito, Ciambra, Palminteri e Cirritello) per una somma complessiva di o. 1660 gliene cederanno, sempre con patto di riscatto, i suoi procuratori generali Carlo Ventimiglia, barone di Gratteri, nel dicembre 1556 e uid Lattanzio Foti nel dicembre 1559<sup>164</sup>. Le due operazioni (vendita di Macellaro e dei feudi di San Mauro, da una parte, e riscatto dei feudi di Sperlinga, per di più con denaro preso a prestito, dall'altra) appaiono in contraddizione. È perciò mia convinzione che esse mirassero essenzialmente a reperire denaro contante per Simone, con l'accondiscendenza di don Cesare, cui stava molto a cuore il prestigio della famiglia. Liberando i due feudi di Tiri e Veschera a favore del nipote, don Cesare gli consentiva di stipulare la soggiogazione (mutuo) con Bologna e di incassare immediatamente (Simone, non don Cesare) il capitale di 2250 onze, necessario al marchese per recarsi nelle Fiandre, alla corte di Carlo V, dove riteneva di potere meglio difendere i suoi interessi. E infatti don Cesare, con atto in notaio Nicolò Matteo De Castro dell'1 febbraio 1555 restituì la somma a Simone, ottenendone una rendita di o. 202.15 l'anno (anche se l'atto notarile riportava o. 185)<sup>165</sup>. Egli doveva avere una certa disponibilità di denaro, perché quattro giorni dopo nominò come suo procuratore l'uid Bernardino Peroxino con il compito di recarsi a Palermo e riscattare da potere di Vincenzo Bonaiuto, con capitali da lui anticipati, la baronia di Motta d'Affermo per conto del barone Giacomo Albamonte, che forse viveva a Castelbuono con il padre don Giovanni. A sua volta, l'Albamonte si era impegnato a vendergli il feudo Spataro «de membris et pertinentiis ipsius baronie terre Mocte»<sup>166</sup>, di cui nel marzo successivo don Cesare prese effettivamente possesso attraverso un suo procuratore<sup>167</sup>.

<sup>164</sup> I nove feudi saranno riscattati dai tutori dell'erede di Simone II nell'ottobre 1561 con denaro anticipato da Nicolò Ferreri a un interesse del 10 per cento (Ivi, b. 3768b, cc. 147r sgg; atto di riscatto in data 27 ottobre 1561, in cui è ricostruita l'intera vicenda dal gennaio 1555).

<sup>165</sup> Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 28 marzo 1569, c. 393v.

<sup>166</sup> Ivi, b. 2178, 5 febbraio 1554 (s. c. 1555).

<sup>167</sup> Ivi, 19 marzo 1554 (s. c. 1555).

Qualche giorno prima della partenza, Simone reperi altro cantante attraverso prestiti dei suoi vassalli: 100 onze gliele mutuò il magnifico Pietro Bonfiglio, che si sarebbe rivalso «super introitibus et proventibus di li spreti peni [= multe] incursis et incurrendis», a cominciare dal successivo primo settembre sino al soddisfacimento dell'intera somma<sup>168</sup>, a dimostrazione di come i proventi delle multe costituissero degli introiti sicuri su cui contare in anticipo. E altre 100 onze gliele fornì lo stesso giorno Andrea Lupo che nell'occasione diventava titolare di una rendita di 10 onze l'anno con ipoteca sul feudo di Vicaretto<sup>169</sup>.

Prima di lasciare Castelbuono per la corte, Simone volle occuparsi della realizzazione di un progetto al quale da tempo lavorava: la fondazione di una nuova abazia nella chiesa suburbana di Santa Maria del Soccorso, nella contrada Fribaulo al di là del torrente Mulinello, cara ai Ventimiglia perché conservava le spoglie di parecchi loro antenati. Il reverendo priore maestro Egidio Seidita dell'Ordine Minore di San Francesco diede il suo consenso e anche i membri della confraternita, riuniti in assemblea, accettarono la proposta del marchese, nella consapevolezza che la fondazione dell'abazia avrebbe accresciuto il prestigio della loro chiesa, a patto però che i futuri abati nominati dal marchese non potessero disporre dei redditi, introiti, frutti e proventi passati, presenti e futuri della chiesa, né delle elemosine e dei doni, né dei legati lasciati dai fedeli alla chiesa e alla confraternita, ma tutto sarebbe rimasto nella disponibilità dei rettori e della confraternita presenti e futuri, da utilizzare per qualsiasi motivo a loro ben visto; che i confrati avrebbero continuato a eleggere procuratori, economi e rettori della chiesa come per il passato; che i futuri abati non avessero se non il solo titolo di abate della venerabile chiesa di Santa Maria del Soccorso; che l'eventuale mancata concessione del titolo di abazia non dovesse comportare alcuna limitazione dei privilegi di cui già la chiesa godeva («si dictus illustris dominus marchio non habuerit nec obtinuerit titulum ipsius abbatie non intelligatur per presentem actum preiudicium aliquod ipsis rectoribus yconomis et procuratoribus ac

---

<sup>168</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 2 aprile 1555. L'atto risulta cassato l'11 ottobre 1561, data in cui il notaio De Castro, tutore della nipote Celidonia, rientrò in possesso dell'intera somma. Celidonia era l'unica figlia di Pietro Bonfiglio e di Bartolella, figlia del De Castro.

<sup>169</sup> Notaio Nicolò Matteo De Castro, 2 aprile 1555, transunto in Asti, notaio Filippo Guarneri, 25 novembre 1603, b. 2240.



confratribus ipsius ecclesie et confraternitatis et quod omnia privilegia et rescripta in favorem ipsius ecclesie stent et stare debeant in eorum robore et firmitate»<sup>170</sup>. Il titolo di abazia non fu però concesso.

La partenza di Simone II per le Fiandre nell'aprile del 1555<sup>171</sup> avrebbe gravemente danneggiato – stando a un loro esposto al viceré De Vega – i fratelli Matteo, Prospero (medico) e Andrea Gargano, imprenditori originari del regno di Napoli trasferitisi a Castelbuono per impiantarvi un lanificio, dopo aver tentato nel gennaio 1553 di impiantare a Palermo un opificio per la lavorazione di «panni ala usanza de Barselona, cordellati et frazati ala usanza de Barselona, panni ala usanza de Majorca, saja indrappata ala usanza de Norcia, berrette villanesche ala usanza de Napoli»<sup>172</sup>. Il marchese li aveva conosciuti negli anni messinesi e, «desiderando... introdurre nel suo marchesato la arte de la panneria, tanto per sua utilità come di soi vassalli», nel luglio 1553 aveva sottoscritto con loro un accordo decennale, «in virtù delo quali contratto et obligationi in quello adietti, li esponenti [ossia i fratelli Gargano] se havissero conferuto nella città et regno preditto de Napoli et da quello apportato al numero de personi trentaquattro operarii con loro determinato salario et altre cose necessarie in la terra di Castellobono, dove ditta panneria si esercita et, havendo incomenzato ditto artificio, lo ditto illustre marchese li fece consignari una casa nominata le stantie di sancto Francesco, consignare lana et altre in detto contratto contenti»<sup>173</sup>. La fabbrica era stata quindi impiantata

<sup>170</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 2 febbraio 1554 (s.c. 1555). Risultarono presenti Domenico Capuano, uno dei procuratori economici e rettori della chiesa, e i confrati uid don Bernardino Bartolucci alias de Peroxino, «artium et medicinae doctor» don Nataluccio Conoscenti, sacerdote Antonino Battaglia, mastro Antonio de Birlingone, Antonino Di Garbo, Giovanni Pizino, Antonino De Mayo, Filippo Di Garbo, mastro Francesco Battaglia, Giovanni Ficarra, Michele Castiglio, Manfredi Leta, Francesco Occorso, Domenico Battaglia, Giovanni Bandò, Antonio Bandò, Antonio Oddo, Giovanni Mazzola, Giovanni Oddo, Bartolo Castiglio, Filippo Cusenza, Domenico Bisignana, Giovanni D'Aloisio, notaio Pietro Paolo Abruzzo, Epifanio Cusimano, Pietro Di Lorenzo e Angelo Bonomo.

<sup>171</sup> Il 2 aprile Simone era ancora a Castelbuono, dove stipulò degli atti presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo; l'8 aprile era già partito perché in sua vece operava, come suo procuratore generale, don Federico Ventimiglia, barone di Regiovanni e futuro suocero del fratello Carlo.

<sup>172</sup> A. Palazzolo, *La domus artis pannorum ed il Venerabile Monte di Pietà di Palermo*, Isspe, Palermo, 2005, p. 37.

<sup>173</sup> Esposto al viceré De Vega dei fratelli Matteo e Prospero Gargano, in Trp, *Lettere viceregie*, b. 422, anno 1555/56, c. 540v, trascritto da A. Palazzolo, *La domus*



nell'antica villa Belvedere adiacente al convento di San Francesco e, al momento della partenza del marchese, era già funzionante con ben 34 operai fatti venire appositamente dalla terraferma napoletana. Gli atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo nel dicembre 1553 registrano una vendita di panni a Castelbuono, per un valore di o. 1.17.15, da parte del nobile Matteo Gargano, assente, che appare il responsabile della fabbrica, al medico Antonio Capra di Nicosia, che si impegnava a saldare il debito entro il marzo successivo<sup>174</sup>. Non è chiaro però se si trattasse di panni importati a Castelbuono oppure fabbricati già in loco. Nel gennaio successivo il Gargano vi si trovava certamente e contrattava con Saluzio Vincilao la vendita di 20 cantari di formaggio caprino della stagione in corso, con consegna posto magazzino del compratore a cominciare dalla prima domenica di aprile per tutto il 15 maggio<sup>175</sup>. Non è noto come Matteo potesse procurarsi il formaggio da consegnare a Vincilao. In febbraio vendette un cavallo ai conduttori del fondaco ubicato nel feudo San Giorgio, che gli avrebbero compensato il valore di 6 onze con della legna, che evidentemente serviva nell'opificio castelbuonense<sup>176</sup>. Altra legna Matteo si accaparrò in maggio, con consegna di 20 cantari al mese sino a novembre<sup>177</sup>. E l'8 aprile 1555, in società con Francesco Granozzo, di famiglia calabrese da tempo a Castelbuono, si impegnò a consegnare nel giugno successivo, ossia al raccolto, a donna Brigida Alliata dieci libbre di seta cruda, al prezzo della meta che sarebbe stata imposta dai giurati; e intanto riceveva un anticipo di ben quattro onze<sup>178</sup>. Di solito la consegna della seta grezza dai produttori agli acquirenti avveniva per la festa di San Pietro, dopo che i giurati avevano stabilito la meta dell'anno

---

artis pannorum ed il *Venerabile Monte di Pietà di Palermo* cit., pp. 165-66. Nel 1556, un Gargano non meglio identificato risulta debitore dell'eredità di Vincenzo Lo Nobile, titolare della panetteria di Palermo, per o. 8, prezzo di un telaio (C. Trasselli, *Un episodio lucchese nella storia bancaria siciliana*, «Annali dell'Istituto di Storia Economica e Sociale», 1964, n. 5, p. 17), che potrebbe essere stato utilizzato a Castelbuono.

<sup>174</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 4 dicembre 1553.

<sup>175</sup> Ivi, 29 gennaio 1553 (s.c. 1554). Del prezzo del formaggio, stabilito in ragione di tari 24 a cantaro, Matteo aveva già ricevuto o. 12, come prezzo di 6 cantari di olio vendutigli da Saluzio in ragione di o. 2 per cantaro; il resto lo avrebbe ricevuto alla consegna dei formaggi. La mancata consegna del prodotto entro il termine avrebbe comportato per Matteo la solita penalità: Saluzio avrebbe comprato il formaggio sul mercato a qualsiasi prezzo, a danno di Matteo.

<sup>176</sup> Ivi, 28 febbraio 1553 (s.c. 1554).

<sup>177</sup> Ivi, 10 maggio 1554.

<sup>178</sup> Ivi, 8 aprile 1555.

con cui dovevano regolarsi i rapporti tra produttori e mercanti per le anticipazioni in denaro ricevute.

Simone era appena partito e per i Gargano, secondo quanto asserivano in un loro esposto al viceré, cominciarono i guai:

accidit che, stando in ditto lavoro et esercizio, lo ditto illustre marchese si partio per la corti Cesarea et ipsi exponenti cum tota familia deli operarii preditti di fatto et potentialiter foro espulsi da in la quali operavano ditto pannaria et non li foro ulterius consignati li lane né subministrati le altre cose in ditto contratto contenti et questo per lo sp.le governatore del detto marchesato, lo quale non obstante essere stato plurius supplicato et requesto, non ha mai voluto habitari per non haverla ad restituire ad essi exponenti né consignare lane né adimplere la mente de ditto illustre marchese, in gravi danno et prejuditio deli exponenti, li quali hanno pagato li operarii et non hanno possuto operare et passare avanti li lucri dela preditta pannaria, il che, illustre signore, resulta ancora in prejuditio di li regii dohani et gabelli, imperoché, non si attendendo la forma del ditto contratto, non ponno li exponenti far venire lane de fora regno, mandari li ditti panni ad vendere per lo regno, delo che have intrato per lo passato et potria intrari utili et commodo a ditti regii dritti, et perché excellentissimo signore si tratta de pannarie et de interesse de ditte regie gabelle la quale cognitione spetta allo officio deli spettabili mastri rationali, li exponenti supplicano V. E. resti servita provvedere et comandare che lo preditto officio li habbia di fari exequiri et osservare la continentia et forma delo precalendato contratto et la mente et intentione de ditto illustre marchese una cum farseli satisfari tutti danni, spisi et interessi passi et patiendi usque ad effettivam executione ipsius ut altissimus<sup>179</sup>.

I Gargano quindi lamentavano come il procuratore del marchese, il barone di Regiovanni Federico Ventimiglia († 1560, nell'isola di Gerba), li avesse sfrattati dai locali di San Francesco e non avesse più consegnato la materia prima, la lana, promessa nel contratto messinese del 1553, creando a loro e agli operai chiamati dal napoletano gravissime difficoltà, mentre il fisco regio ci rimetteva i dazi sulla lana importata da fuori regno e sulle compravendite dei panni. Qualche giorno dopo la partenza di Simone e l'insediamento del barone di Regiovanni come procuratore, Matteo si era immediatamente preoccupato di nominare suo procuratore il fratello Andrea, con l'espresso incarico di ricevere da don Federi-

<sup>179</sup> Esposto al viceré De Vega dei fratelli Matteo e Prospero Gargano cit., p. 166.

co Ventimiglia «totam illam quantitatem lanarum perveniendarum a pecudibus gentilibus illustris domini don Simeonis de Vigintimiliis... seu ab aliis personis», come previsto da precedenti contratti di obbligazione in notaio De Castro<sup>180</sup>. Ma è mia convinzione che il rapporto tra l'imprenditore e il marchese si fosse già deteriorato da qualche tempo e che quindi il barone di Regiovanni non facesse altro che seguire le istruzioni di Simone: Matteo infatti aveva cominciato a creare problemi che gli avevano sicuramente fatto perdere credibilità e portato alla rottura. Tra gli accordi iniziali con il marchese c'era anche l'appalto della gestione delle gualchiere (*paratori*) – uno dei monopoli feudali, assieme ai mulini e ai trappeti – a Matteo, il quale però nell'ottobre precedente (1554) la subappaltò per due anni a mastro Francesco Transillo, per un canone annuo di 62 onze 27 tari e 10 grani, da corrispondere mensilmente<sup>181</sup>. Mastro Francesco aveva corrisposto regolarmente quanto dovuto; rimanendo debitore soltanto di un'onza, che si impegnava a pagare «ad omnem simplicem requisitionem ipsius de Gargano». E tuttavia era finito in carcere su istanza dei magnifici procuratori dell'illustre don Simone Ventimiglia, marchese di Geraci, per il mancato pagamento del canone, che egli invece aveva già corrisposto al Gargano: «pro solutione ipsius gabelle solute per ipsum exponentem dicto de Gargano». Evidentemente, Matteo aveva trattenuto per sé il canone pagato da mastro Francesco, il quale nel gennaio 1555 protestava contro di lui e gli ingiungeva di corrispondere ai procuratori del marchese di Geraci quanto egli aveva già pagato, in modo che potesse essere scarcerato. Pretendeva inoltre il risarcimento dei danni subiti e chiedeva in particolare 6 tari per ogni singola giornata lavorativa perduta, l'intero prezzo di tutto l'orbace (*lo arbaxo*) perduto, il salario «di li garzuni che teni in dicti paratori» e infine il rimborso delle spese da lui sostenute «in iudiciis»<sup>182</sup>.

<sup>180</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 8 aprile 1555 (diverso dal precedente).

<sup>181</sup> Probabilmente era un ex operaio dei Gargano in qualità di follatore di panni nelle gualchiere locali mastro Paolo de Fieffo, originario «civitatis Cremonae regni longobardorum», che nel 1557 si impegnò a lavorare ad Adernò, alle dipendenze di Gian Francesco de li Pagliara, originario del regno di Napoli, «et ey servire de omnibus serviciis necessariis ut dicitur di l'arti di panni, ad poi [= eccetto, tranne] di tessiri et incannari», per un mese dal giorno del suo arrivo ad Adernò. Tra i patti: «si dittus nobilis Jo.

<sup>182</sup> Ivi, b. 2178, 15 gennaio 1554 (s.c. 1555).

Insomma, il comportamento di Matteo Gargano a Castelbuono non appare dei più corretti e probabilmente non lo era più neppure nei confronti dell'azienda marchionale, sino a determinare lo sfratto dai locali di San Francesco e la chiusura del rapporto. I Gargano andarono via<sup>183</sup>, ma lasciarono qualche debito, se nel marzo 1557 Francesco Ficile chiamò il *berrettaro* mastro Aurelio Russo (*De Rubeis*) – originario di Giffone (Calabria), nonché nipote di Vincilaiò e forse ex operaio della fabbrica di panni – a rifondergli, nella qualità di garante del medico Prospero Gargano, la somma di o. 3.14 di cui era creditore<sup>184</sup>.

Forse alla rottura del rapporto non era estraneo neppure il carattere del procuratore don Federico, che appare un personaggio poco arrendevole, a giudicare almeno dalle vertenze da lui promosse come governatore del marchesato e procuratore del marchese. Nel luglio 1555, costringeva il geracese Pietro Filippone, già cavaliere armato al servizio di Simone II, a nominare suoi procuratori «ad litem civilem» Giovannello Flodiola e Girolamo De Meda, per presentarsi a suo nome dinnanzi all'uid don Bernardino Peroxino, giudice delegato nella causa con don Federico Ventimiglia, barone di Regiovanni, nella qualità di governatore del marchesato e di procuratore generale del marchese<sup>185</sup>. Dello stesso giorno (4 luglio) è una protesta del magnifico Bartolomeo La Torre, segretario del marchese, contro il vicecapitano Vincenzo Charera, il quale, senza contestargli alcuna imputazione («non dichendo per chi causa, né manco volirilo fari diri in cosa alcuna»), intendeva condurlo nel carcere del castello («siati venuto vui... a portarilo carcerato») per ordine del governatore, malgrado Bartolomeo lo avesse pregato oralmente di condurlo invece dal viceré a sue spese, comprese quelle eventuali della scorta se temesse che potesse fuggire durante il viaggio. La Torre individuava le ragioni dell'arresto nell'accusa di aver parlato male del governatore e degli stessi marchesi con il viceré a Polizzi: accusa che respingeva ma che aveva intanto creato «capitali inimicia» con il governatore<sup>186</sup>. In realtà, il delitto per cui

<sup>183</sup> È probabile che i Gargano si trasferissero a Gangi, dove nel 1590 vivevano i fratelli Sebastiano e Matteo Gargano, che erano in società con il castelbuonese mastro Girolamo Ferreri per la compravendita di grano, orzo e animali (Ivi, b. 2224, 24 settembre 1590, cc. 44r-45v).

<sup>184</sup> Ivi, b. 2200, 20 marzo 1556 (s. c. 1557), cc. 588r-589r.

<sup>185</sup> Ivi, b. 2178, 4 luglio 1555.

<sup>186</sup> Ivi, 4 luglio 1555.

lo si intendeva carcerare era molto più pesante: si trattava infatti di crimine nefando, ossia di sodomia, per il quale però nella Sicilia del tempo – in base a una precisa norma quattrocentesca richiesta appositamente dal parlamento siciliano (cap. 180 di Alfonso) – non si poteva procedere per via inquisitoria, come invece faceva Charrera, ma soltanto per via accusatoria.

Il 16 luglio, La Torre era perciò ancora in libertà e formalizzava con un contratto notarile la locazione della casa di quattro vani, due soprani e due sottani, sita «in contrata di la chiaza d'entra» di proprietà dei figli di Gian Francesco Lo Cascio, dove forse già abitava perché vi aveva effettuato diverse riparazioni<sup>187</sup>. Lo stesso giorno chiudeva i conti con il suo socio in affari Antonino Sancetta e dichiarava di avere da lui ricevuto 4 onze – prezzo di un cavallo vendutogli in precedenza – in servizi che il Sancetta gli aveva prestato nel suo viridario in contrata Paraturi, nei trasporti di grano e di olive e in altri servizi. Insomma, La Torre, originario di Mazara, chiudeva le sue pendenze come se si fosse dovuto allontanare da Castelbuono per parecchio tempo. Il 20 era forse già in carcere, perché non era presente quando il sarto mastro Angelo Vernagallo si costituiva di fronte al notaio suo debitore per la somma di o. 2.18.15, prezzo di una canna e sette palmi di panno gabbi di fiorenza di colore verde chiaro, consegnatogli «per farilo tingiri in Palermo». Il sarto si impegnava a pagare la somma in Palermo (non quindi a Castelbuono!) per fine agosto, a meno che entro 20 giorni non gli restituisse il panno dello stesso colore o tinto<sup>188</sup>.

Le indagini contro di lui intanto proseguivano e il 23 luglio l'incartamento con le prove raccolte (tra cui una denuncia a suo

---

<sup>187</sup> Ivi, 16 luglio 1555. Del canone di affitto di 3 onze, si compensarono tari 20 «per una finestra di la cammara nova fatta di tavole», tari 20 «per uno inasticato di la cammara», tari 3 «per riparazioni di li porti zoè di la strata di lo magaseni di la porta di mezzo et di annectaturi de ditta casa et conzatura di la fenestra di la strata». Il resto di o. 1.17 era compensato dal credito di La Torre nei confronti di Antonino Sancetta, suo socio in affari. Sancetta era il rappresentante a Castelbuono dei tutori dei figli del defunto Gian Francesco Lo Cascio (a sua volta figlio del notaio Gian Antonio De Lo Caxo, attivo nel 1490), che dovevano vivere ormai a Gangi presso i loro tutori, Carlo e Francesco Mirabeti. La casa in questione – su cui cfr. anche *infra*, p. 600, n. 178 – era sita «in strata publica ditta de la piazza dentro» (via Sant'Anna) e confinava con le case di Guglielmo Zolda e di Antonio Peroxino. Il «grande tenimento di case» di Antonio Peroxino un tempo era appartenuto a Giovanni Prisinzano, di cui Peroxino aveva sposato la vedova Agata (cfr. Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 1 agosto 1562).

<sup>188</sup> Asti notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 20 luglio 1555.

carico di Michele Gargano) fu consegnato personalmente dal governatore a un regio algozirio inviato appositamente a Castelbuono dal viceré<sup>189</sup>. Nel pomeriggio, il colpo di scena: verso la ventunesima ora (verso le 17, cioè), dopo evidentemente aver preso visione delle carte, l'algozirio intimò al governatore di allontanarsi per l'intera giornata da Castelbuono e dal suo territorio, secondo quanto previsto da una lettera segreta del viceré. Probabilmente intendeva completare le indagini senza la presenza intimidatrice di don Federico verso i testimoni. Ovviamente, il governatore non era d'accordo e avviò un estenuante braccio di ferro con proteste e risposte agli atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo. Obbietto che la lontananza da Castelbuono gli avrebbe impedito di adempiere a «nonnulla negozia» a servizio tanto del sovrano quanto del marchese. Intendeva perciò prendere visione della lettera segreta del viceré. L'algozirio inizialmente si rifiutò di mostrargliela, ma dopo altre insistenze, alle ore 24 (all'Ave Maria, cioè) acconsentì a dargliela in visione. Alcuni giorni dopo, il 29 luglio il castellano Andrea Oddo sr gli consegnò il carcerato perché lo conducesse a Messina dal viceré<sup>190</sup>.

Non so quale peso il viceré abbia dato alle prove a carico del La Torre, ma non è da escludere che l'accusa di crimine nefando nei confronti del La Torre fosse strumentale – come spesso accadeva nella Sicilia del tempo, dove non mancavano certo le false testimonianze – e che l'intero episodio fosse uno dei capitoli della lunga ostilità tra i Ventimiglia e i Luna, che coinvolgeva anche il viceré come suocero del neo duca di Bivona Pietro de Luna, del quale peraltro – come sappiamo – anche Simone II aveva chiesto l'allontanamento dalla Sicilia. La Torre si rivedrà a Castelbuono alcuni anni dopo, nel gennaio 1559, quando revocò al notaio De Castro la procura a vendere il suo viridario di gelsi e ulivi<sup>191</sup>.

### 13. *Alla corte di Carlo V. La battaglia di San Quintino*

A Castelbuono il marchese Simone aveva lasciato la moglie Maria forse ancora incinta della primogenita Lucrezia (già deceduta nel settembre 1557). Il suo viaggio nelle Fiandre si era reso necessario per seguire da vicino le controversie con il Luna, ma

<sup>189</sup> Ivi, 23 luglio 1555.

<sup>190</sup> Ivi, 29 luglio 1555.

<sup>191</sup> Ivi, b. 2202, 10 gennaio 1558 (s. c. 1559), c. 177r.

il lungo soggiorno a corte ebbe dei costi finanziari rilevanti, che provocarono l'alienazione di grosse fette del patrimonio feudale e coinvolsero anche la popolazione del marchesato. L'Università di Castelbuono – che si era già privata per quattro anni a favore del marchese della rendita delle terre comuni di Bosco, Bergi o Comuni, Milocca, Frassani o Carizi, Cassanisa – prorogava di altri sei anni la concessione in data che non sono riuscito ad accertare, ma molto probabilmente con atto in notaio Nicolò Matteo De Castro del 26 settembre 1557, non più reperibile<sup>192</sup>. Forse già in precedenza l'Università era solita cedere in affitto i pascoli dei suoi feudi, su cui, come sappiamo, gravavano gli usi civici degli abitanti, il cui esercizio in tal caso rimaneva sospeso, come certamente avvenne negli anni in cui la loro rendita rimase come adiutorio al marchese.

Nelle Fiandre il marchese doveva mantenere un suo seguito, del quale faceva parte anche Tommaso Filone di Tusa, che sarà con lui a San Quintino<sup>193</sup> e i cui servizi nel 1559, dopo il ritorno in patria, egli ricompensò con 160 onze, che si obbligò a pagargli a semplice richiesta. Ma siccome non era in condizione di farlo, gli assegnò un loco di gelsi e altri alberi domestici e selvatici, con una casa e un magazzino e 12 tumoli di terra vuota, chiamato Margi Mustafi, in territorio di Tusa<sup>194</sup>. Il soggiorno all'estero era quindi molto costoso e la famiglia a Castelbuono aveva difficoltà a procurarsi le somme necessarie. Nel luglio 1556, la marchesa Maria aveva concesso la baronia di Sperlinga in affitto ai fratelli Nicolò e Paolo Ferreri, mercanti di Savona<sup>195</sup>, per sei annate agrarie dal

---

<sup>192</sup> Da un atto del febbraio 1559 si rileva che in precedenza l'Università aveva già concesso il suo patrimonio terriero al marchese per quattro anni e che successivamente la concessione si prolungava di altri sei anni (Ivi, 6 febbraio 1558 (s. c. 1559), cc. 245v-246r). All'atto in notaio De Castro del 26 settembre 1557 accenna A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono cit.*, p. 71.

<sup>193</sup> C. Filangeri, *Note su Tusa e i Li Volsi. A proposito delle arti figurative in Sicilia tra XVI e XVII secolo*, «Archivio Storico Messinese», vol. 57, Messina, 1991, p. 84.

<sup>194</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 4 settembre 1559, cc. 50v-53r.

<sup>195</sup> Attorno al 1540 Nicolò e Paolo Ferreri (Ferrero, nei documenti savonesi) avevano raggiunto in Sicilia il fratello primogenito Bernardo, che operava soprattutto a Sciacca, dove una colonia di savonesi monopolizzava l'esportazione del grano e si dedicava all'appalto delle gabelle e all'attività finanziaria. Dopo il ritorno, due anni dopo, di Bernardo a Savona – da dove continuò a dirigere l'azienda, la cui attività principale era allora il commercio all'ingrosso del grano – Nicolò consolidò le sue posizioni in Sicilia, raggiunto dal fratello Ottaviano, mentre Paolo si trasferiva temporaneamente nel regno di Napoli. A metà Cinquecento, pur operando spesso in comune, ognuno dei quattro fratelli aveva una propria attività: «Nicolò si dedica in prevalenza e poi quasi esclusivamente alla gestione di appalti di gabelle in tutta



primo settembre successivo e per un canone complessivo di 4560 onze (760 onze l'anno), pagabili in rate annuali, parte contanti e parte direttamente ai creditori per le rendite che gravavano sulla stessa baronia<sup>196</sup>. E perciò non rimaneva che la richiesta di un prestito di ben 6000 onze al solito don Aloisio Bologna, da scontare realmente sul canone di affitto di o. 3381 l'anno del marchesato di Geraci (compresi i cinque feudi dell'Università di Castelbuono, ma con esclusione di Tusa) e della baronia di Ciminna, a lui arrendati per sei anni dal settembre 1557<sup>197</sup>. Dall'affitto risultavano escluse le gabelle feudali su alcuni consumi (del vino, dell'olio, della carne, ecc.), la cui esazione la marchesa continuò ad appaltare per suo conto<sup>198</sup>, mentre, da parte sua, don Aloisio, subaffittava a spezzoni il patrimonio feudale ai locali, tra cui l'uid Lattanzio Foti che ebbe il pascolo dei feudi dell'Università<sup>199</sup>. La marchesa non riusciva comunque a risolvere del tutto i problemi finanziari che assillavano il marchesato, come dimostrano le continue visite dei commissari su

---

la Sicilia ed il regno napoletano; Paolo, che alla residenza in Palermo alterna brevi ma ancora frequenti comparse in Savona, resta legato al commercio granario ma si dedica con sempre maggior successo al commercio del denaro a Sciacca fino ad essere considerato il maggiore banchiere del luogo e uno dei più cospicui della Sicilia occidentale e ad attività armatoriali facendo viaggiare navi proprie sulle rotte dirette da un lato verso la Spagna e dall'altro verso la Francia e Lione...» (G. Malandra, *Bernardo Ferrero e il suo palazzo*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Savona, Savona, 1990, pp. 94-95).

<sup>196</sup> Il contratto in notaio Antonio Occhipinti di Palermo, in data 1 luglio 1556, è inserito tra le minute del notaio Pietro Paolo Abruzzo del 1555-56 (Asti, b. 2179, cc. 819r-827v). Tra i testi presenti alla stipula c'era anche Vincenzo Sestri, un personaggio che più tardi si trasferirà definitivamente a Castelbuono, dove i suoi eredi continueranno a vivere fino al Settecento. La baronia era concessa anche «cum potestate creandi et revocandi semel et pluries castellanum et omnes alios officiales solitos creari et detineri in ditta baronia et pro ut melius creare poterat dittus illustris dominus marchio» (c. 819v): quindi anche con la potestà di scegliere le magistrature.

<sup>197</sup> Cfr. Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3767, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 8 ottobre 1560.

<sup>198</sup> Nel 1557-58, la gabella della carne era stata appaltata dalla marchesa per un canone di 32 onze ad Antonio Pagesio e Francesco Saccone, il quale in gennaio si ritirò lasciando la gestione interamente al Pagesio (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 24 gennaio 1557 (s. c. 1558), cc. 442r-v).

<sup>199</sup> Per il 1559-60, Foti cedette il pascolo dei cinque feudi a Nicolò Capuano, «di lo modo et forma chi lo illustri signor marchisi li happi et teni de ditta università et comi li havi havuto ditto magnifico di Foti di lo signor don Aloisi di Bulogna primo arrendatario», per un canone di o. 53 (Ivi, b. 2202, 30 agosto 1559, cc. 703r-704v). L'affitto fu rinnovato al Capuano anche per l'annata 1560-61, ma solo per quattro dei cinque feudi, con esclusione del Bosco, per un canone di o. 43 (Ivi, b. 2203, 22 luglio 1560, cc. 841r-v).



mandato dei creditori, alla ricerca di subaffittuari su cui rivalersi.

Simone II intanto poté essere presente come testimone, nel gennaio 1556, alla rinuncia al trono da parte di Carlo V e partecipare, nell'agosto 1557, come generale di cavalleria alla vittoriosa battaglia di San Quintino contro i francesi, combattendo valorosamente. Egli aveva già fatto diverse esperienze militari in Sicilia: nell'estate 1551, ad esempio, al comando della cavalleria siciliana era stato impegnato in operazioni di difesa costiera e in particolare di Siracusa minacciata dai turchi<sup>200</sup>. A fine marzo 1558, era ancora certamente a Bruxelles, da dove provvedeva a definire il rapporto con il fratello Carlo, al quale assegnò, per l'eredità della madre Elisabetta Moncada, una rendita annua di 500 onze, per un capitale di 7000 onze al 7 per cento, e per la vita e milizia altra rendita di 200 onze l'anno, che appesantivano ulteriormente l'indebitamento del marchesato<sup>201</sup>. Due giorni prima, la moglie Maria aveva ottenuto un prestito sino al successivo agosto di o. 130 dal barone Andreatta Romano, per completare la somma di 1.000 scudi (o. 400) da trasmettere al marito: «ad effectum illos mictendi illustrissimo domino marchioni Hieracii, eius viro, degenti in curia Sue Cesaree et Catolice Maiestatis»<sup>202</sup>.

Il ritorno di Simone in Sicilia – che lasciava nelle Fiandre ancora per qualche tempo il fratello Carlo, il quale lo aveva raggiunto a

<sup>200</sup> Il manoscritto 431 del fondo gesuitico della Biblioteca Nazionale di Roma, citando Maurolico, così descrive le imprese militari del marchese Simone II: «in questo officio [l'ufficio di stratigoto di Messina], havendo venuto l'armata torchesca in Messina, e sbarcata la gente alla torre del faro, ei con pochi dei suoi fatto impeto contro a loro irruppe et sbarattò in modo che per imbarcarsi li costrinse buttarsi a mare e partirsi senza tentare altra impressione, come egli stesso raccontò al Re nella sua informazione ... Fu fatto generale del servigio militare al tempo di Giovanni de Vega contro Dragutto e Rabutto, l'armata che haveva saccheggiato Augusta, e durò in quell'ufficio tre anni continui, come egli stesso racconta servì pure il Re Filippo II nella guerra di San Quintino» (*ad vocem*). In proposito, cfr. anche R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 51n.

<sup>201</sup> Il transunto dell'atto 28 marzo 1558 del notaio Giovanni De Leocius di Bruxelles in notaio Antonio Occhipinti, 4 dicembre 1563. Riferimenti anche nell'atto 26 marzo 1566 dello stesso notaio Occhipinti, Asp. Notai defunti, I stanza, b. 3728, cc. non numerate. Nel dicembre 1562, i tutori di Giovanni III riscattarono o. 200.9 di rendita (riferimento in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2183, 23 ottobre 1564, cc. 90r-v), e nel maggio 1566 Carlo vendette a Nicolò Maria Averna un'altra parte consistente della rendita sul marchesato: o. 280, per il prezzo di o. 4302.17.3 (cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 18 novembre 1578, cc. 269r-282r: ratifica di Giovanni III con allegato atto del notaio Occhipinti in data 7 maggio 1566).

<sup>202</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 26 marzo 1558, cc. 634v-636r.

Bruxelles – deve collocarsi perciò nei mesi successivi, non più tardi però dell'ottobre 1558, cioè almeno nove mesi prima della nascita a Castelbuono del figlio Giovanni III (23 luglio 1559)<sup>203</sup>. Il lungo soggiorno all'estero lo aveva messo a contatto con numerosi dotti, ma per «quanti huomini letterati e celebrati dal mondo egli veduti havea in quel lungo giro e scorsa da pertutto [tutta l'Alemagna... e assaissimi paesi e regni d'Europa, spinto solo dal desio di vedere et udire de eccellenti maestri], a paragone del Maruli [= Maurolico] eran quasi altrettanti nani a petto smisurato gigante, seppure non sembravano a vista del Sole minutissime Stelle»<sup>204</sup>. Anche Simone era ritenuto un uomo dotto: il grande Gian Filippo Ingrassia lo considerava «ingegnosissimo, non men che dottissimo e assai curioso», tanto che nei primi mesi del 1560 il marchese aveva voluto assistere, insieme con molti altri «cavalieri et filosofi e medici», all'autopsia a cura dello stesso Ingrassia su un feto a due teste nato a Palermo il 6 febbraio, partecipando poi alla discussione che ne era seguita: «si cominciò ad agitare tra tutti... dell'anima, s'ella fosse in questi duo embrioni una, o due e quasi risolutamente, e senza dubbio si concludeva da alcuni del circolo, ch'elle fossino due anime, per vedersi [...] tanta doppiezza de' membri, et massimamente de gli interiori, et principali»<sup>205</sup>.

#### 14. *Il dissesto finanziario: il ruolo dei mercanti genovesi*

Il 18 marzo 1559 si fece il punto della situazione con i fratelli Ferreri: il marchese rimaneva debitore di o. 1312.6, per il cui rim-

<sup>203</sup> La prima presenza a Castelbuono del marchese dopo il ritorno dalle Fiandre è documentata il 26 novembre 1558 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 26 novembre 1558, cc. 69r), ma è probabile che il ritorno sia avvenuto nei mesi precedenti, verso giugno, quando il fratello Carlo da Bruxelles gli rilasciò una sua procura da far valere in Sicilia (il riferimento alla procura in data 21 giugno 1558 Ivi, b. 2203, 27 novembre 1559, c. 268r). Per Moscheo, «Simone tornava in Sicilia nell'autunno del 1558 per assumervi l'incarico della difesa territoriale del Valdemone» (cfr. F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto* cit., pp. 43-44, n. 153).

<sup>204</sup> F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto* cit., p. 44.

<sup>205</sup> G.F. Ingrassia, *Trattato assai bello, et utile di doi mostri nati in Palermo in diversi tempi, ove per due lettere l'una volgare, e l'atra latina (si come furno scritte e mandate) si determinano molte necessarie questioni appartenenti a essi mostri. Agiontovi un Ragionamento, fatto in presenza del Magistrato sopra le infermità epidimiali, e popolari successe nell'anno 1558 in detta Città, Palermo, 1560*. L'opuscolo, le cui pagine non sono numerate, è reperibile presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "A. Bombace", ai segni Rari Sic. 76. Mi è stato segnalato cortesemente da Nicola Cusumano, che ringrazio.

borso cedeva loro nuovamente in affitto la baronia di Sperlinga (con esclusione dei feudi Veschera e Santa Venera), per i tre anni dall'1 settembre 1562 e un canone annuo di 710 onze<sup>206</sup>: nel 1570 Sperlinga risulterà ancora ingabellata a don Paolo Ferreri. Il *deus ex machina* dell'operazione sembra Aloisio Bologna, nella cui casa palermitana, a tarda sera, il notaio Occhipinti rogava gli atti che regolavano i rapporti tra il marchese e i Ferreri. Simone appare ormai immerso in una ricerca affannosa, direi disperata, di nuovi sostanziosi prestiti: il 6 aprile, il banco palermitano di Giovanni e Vincenzo Mansone di Palermo gli faceva un prestito di 2142 onze, mascherato dall'emissione, su sua richiesta, di una lettera di cambio su Simone Bardo e compagni e Francesco Speciale e compagni di Messina per lo stesso importo, da operare il 1° ottobre sul banco messinese eredi di Francesco Ansalone. Poiché il marchese dichiarava che alla scadenza non avrebbe potuto onorarla, si emettevano nuove lettere di cambio su Anversa – dove ancora si trovava il fratello Carlo – con somme frazionate. Ma intanto cominciavano a correre gli interessi a carico del marchese<sup>207</sup>.

Il giorno precedente i fratelli Ferreri avevano preso a cambio da Gaspare Pinello Adorno, mercante genovese, o. 636 su Messina, da pagare al 1° settembre successivo sul conto del marchese e di Antonio Pirrello. Il cambio era stipulato su richiesta del marchese per potere finanziare una società tra lo stesso marchese per un terzo, Antonio Pirrello per un altro terzo, e i fratelli Ferreri ancora per un terzo, per lo sfruttamento delle risorse boschive

---

<sup>206</sup> Il secondo contratto di affitto ai Ferreri della baronia di Sperlinga e il rendiconto del 1559 agli atti del notaio Antonio Occhipinti in data 18 marzo 1559 sono riportati dal notaio Abruzzo in occasione della ratifica da parte della marchesa Maria (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 19 agosto 1559, cc. 620v-638v). Il canone complessivo di o. 2130 sarebbe stato pagato dai fratelli Ferreri nel corso del triennio dell'arrendamento per o. 988.24 al marchese e per o. 1141.6 ai seguenti creditori soggiogatori, in ragione annua di o. 42 a don Girolamo Del Carretto, o. 28 agli eredi di donna Beatrice de Luna, o. 54.12 a don Pietro Urries, o. 25 alla Santa Inquisizione, o. 56 al magnifico uid Francesco Saladino, o. 20 agli eredi del magnifico Pietro Boniscontro, o. 30 al Monte di Pietà di Palermo, o. 14.17.10 al magnifico Bartolomeo de Marchisio e moglie, o. 13.12.10 agli eredi di don Nicolò Barresi, o. 16 agli eredi del magnifico don Francesco Diana, o. 21 a Simone Lo Niurello, o. 30 agli eredi di Simone Bille, o. 20 al monastero di Ciminna, o. 10 alla magnifica Violante Ventimiglia (cc. 622v-623v). E poiché i Ferreri rimanevano ancora creditori di o. 1312.6 dal precedente arrendamento, avrebbero trattenuto le o. 988.24 del nuovo arrendamento e continuavano a essere ancora creditori per o. 323.12, che il marchese si impegnava a saldare entro agosto 1564 (cc. 634r-636r).

<sup>207</sup> Cfr. lvi, 10 aprile 1559, cc. 364v-367v.

e la vendita di legna e carbone dei feudi Ogliastro, Parrinello e Palminteri in territorio di San Mauro. I Ferreri erano i garanti del pagamento della lettera di cambio e, a loro volta, si garantivano sui beni del marchese e del Pirrello<sup>208</sup>. L'atto di costituzione della società, valida nove anni, fu stipulato nel luglio 1559<sup>209</sup> e, nell'occasione, i Ferreri gli approntarono altre 1320 onze attraverso un complicato giro avviato con una lettera di cambio su Anversa, ritornata insoluta, che comportarono l'ipoteca a favore dei fratelli Ferreri del tenimento di case chiamato Viscomia nella piana di Palermo, nonché delle due mandrie di pecore (4.000 capi) e di capre (1.500 capi)<sup>210</sup>. In precedenza, nel maggio 1559, Benedetto Cicala di San Mauro gli aveva concesso un mutuo di 100 onze da restituire nella successiva Pasqua, con ipoteca sul feudo Vicaretto e sui beni di Pasquale Flodiola<sup>211</sup>.

Simone aveva però ancora bisogno di altre somme contanti per saldare dei debiti improrogabili e il Bologna nel febbraio 1560 gli anticipò altre 1800 onze, portando il suo credito a o. 4137, di cui il marchese si impegnò a pagare o. 1137 entro agosto e o. 3000 da scontare sull'arrendamento del marchesato di Geraci (con esclusione di Gangi e Tusa) e della baronia di Ciminna, rinnovato per sei anni dal settembre 1560, per un canone complessivo di o. 19950<sup>212</sup>. Socio del Bologna nell'operazione («unus ex soccijs et

<sup>208</sup> Cfr. Ivi, 10 aprile 1559, cc. 367v-370v (ratifica da parte del marchese).

<sup>209</sup> Dai capitoli della società apprendiamo che già in precedenza, nel gennaio 1556, con atto in notaio De Castro, la legna dei tre feudi Ogliastro, Parrinello e Palminteri, era stata venduta per nove anni, per il prezzo di o. 200 l'anno, dal procuratore del marchese, don Federico Ventimiglia, a tale Antonio Barone, che si associò nell'impresa il noto Antonio Pirrello al 50 per cento. L'accordo prevedeva che «durante lo ditto tempo non se potesse per persuna alcuna fare legni né carboni excepto per lo ditto de Barone o altri per sue parti, quale ... potesse tagliari et far tagliare tutti sorte et spezie di arbori di pedi, apoi [= tranne] de li cerzi di ruvolo [= querce di rovere] quali se dovessero arradari a sessancta palmi l'una luntana de l'altra [= alla distanza di ml. 15 l'una dall'altra] ... tutto lo resto si tagliasse aringo». Alla morte del Barone, nel maggio 1557 era subentrato lo stesso Pirrello. Al ritorno dalle Fiandre, il marchese mise in discussione il contratto e nell'aprile 1559 concordò con Pirrello una nuova società «a comune comodo et incomodo», nella quale si riservò i due terzi, per cederne poi uno ai fratelli Ferreri e dar luogo a nuova società valida altri nove anni (cfr. i capitoli in Ivi, b. 2203, 2 settembre 1559, cc. 21v-27v).

<sup>210</sup> Ivi, 1 e 2 settembre 1559, cc. 10v-16v, 17r-31r. Cfr. anche Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3767, notaio Antonio Occhipinti, 16 dicembre 1560, *Ratifica di don Carlo Ventimiglia*, Ivi, 4 gennaio 1560 (s. c. 1561), *Ratifica di donna Maria Ventimiglia, marchesa di Geraci*.

<sup>211</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 24 maggio 1559, cc. 443r-444v.

<sup>212</sup> Cfr. Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 8 ottobre

arrendatariis») era l'uid Lattanzio Foti, che nel giugno 1560 provvedeva a cedere in appalto la riscossione delle gabelle feudali della cassa, della acatapania e della dogana di Pollina ad Agostino Lo Bruno di Pollina, per sei anni dall'1 settembre successivo per o. 24 l'anno<sup>213</sup>. Di contro, il marchese Simone, che da un lato cedeva in gabella il suo patrimonio, dall'altro non esitava ad assumere la gestione in gabella di altri patrimoni: nel 1560 risultava infatti conduttore in gabella dei feudi del monastero di Sant'Elia de Ambula di Traina da lui concessi singolarmente in subgabella a elementi del luogo<sup>214</sup>. Come mai? Per la cessione ad altri del suo patrimonio egli riceveva un anticipo, per l'assunzione in gabella di patrimoni altrui non era necessario fornire anticipi. E il gioco era fatto! C'era poi il servizio militare da prestare a causa dell'ennesima minaccia costituita dalla potentissima flotta turca in viaggio verso l'Italia meridionale, che lo costringeva nel maggio 1560 a reperire urgentemente 600 onze, dando incarico a tale Nigrelli di Mistretta di stipulare a nome suo e della moglie una soggiogazione al 10 per cento, che avrebbe gravato il suo patrimonio di un'altra rendita passiva di 60 onze l'anno<sup>215</sup>.

Tra il febbraio e l'agosto 1560, si attuava intanto una complessa operazione finanziaria i cui risvolti non sono interamente chiari e che aveva come attori i giovani marchesi, lo zio Cesare Ventimiglia e la baronessa Brigida Alliata (rappresentata dal figlio di primo letto Gerardo Alliata), madre della marchesa Maria e suocera di Simone. Don Cesare – che già aveva concesso al nipote nuovi mutui, ottenendone una rendita annua di o. 74 nel luglio 1557 e un vitalizio annuo di o. 80 nel febbraio 1559 – era, come sappiamo, titolare di una rendita di 126 onze a carico del marchesato, lasciatagli in usufrutto dalla madre Isabella Moncada («et di quelli ni digia essere usufructuario», recitava il testamento). Alla sua morte, essa sarebbe finita al titolare del marchesato. Il suo riscatto non rientrava quindi nella normalità, tanto più che Simone e la moglie Maria, per reperire il capitale (o. 1800), erano costretti a prenderlo a mutuo dalla suocera e madre Brigida Alliata, alla quale i due coniugi assegnavano una rendita di pari importo

---

1560.

<sup>213</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 6 giugno 1560, cc. 782v-783v.

<sup>214</sup> Ivi, 22 aprile 1560, cc. 689r-v.

<sup>215</sup> Ivi, 30 maggio 1560, cc. 775v-776v.

(o. 126 l'anno), che non era più vitalizia ma perpetua e che gravava non più soltanto sul marchesato di Geraci, ma anche sulle baronie di Sperlinga e di Ciminna<sup>216</sup>. L'operazione sembra congegnata per consentire a Simone di ottenere dei capitali freschi, dei quali aveva assoluta necessità per far fronte in qualche modo sia ai suoi sempre più numerosi creditori, sia a nuovi impegni. E infatti, sei mesi dopo, nell'agosto 1560, don Cesare riconsegnava le 1800 onze al nipote, in cambio dell'assegnazione di una rendita vitalizia dello stesso importo (o. 126) sul marchesato<sup>217</sup>: si ritornava cioè al punto di partenza, ma intanto Simone otteneva la disponibilità di una grossa somma in contanti che difficilmente, nelle sue disastrose condizioni finanziarie, avrebbe potuto altrimenti reperire.

Mille e ottocento onze, ossia scudi 4500 di 12 tari l'uno, era la somma che serviva al marchese per avviare l'impianto a Finale di un grande cannameleto con opificio (trappeto) per l'estrazione dello zucchero, che avrebbe utilizzato come combustibile la legna dei suoi boschi e dato occupazione a numerosi lavoratori del marchesato<sup>218</sup>. In luglio così dava incarico a due esperti di Marsala, mastro Giovanni Riccio e mastro Filippo Tarantino, di costruire una conduttura dell'acqua dal fiume Pollina sino a Raisigerbi (Finale di Pollina) in muratura, o interrata, o in legname, secondo l'andamento del terreno («per undi sarà bisogno in ditta prisa di murari et fari di maragma, murarila; per undi non sarà bisogno di maragma, farila di terra; per undi non si po' fari ditta prisa di maragma oi di terra, chi la possano fari di lignami, di lo meglio modo che si porrà fari»). La conduttura avrebbe dovuto avere la

<sup>216</sup> Moncada, b. 1415, cc. 163r-174r: copia dell'atto notaio Antonio Occhipinti, 15 febbraio 1559 (s. c. 1560).

<sup>217</sup> Ivi, cc. 181r-185v: copia dell'atto notaio Nicolò Matteo De Castro, 23 agosto 1560.

<sup>218</sup> A metà Cinquecento la costa settentrionale della Sicilia da Brucato a Milazzo era fortemente interessata dallo sviluppo dell'industria zuccheriera. Pochi anni prima, nel 1553, si erano avviati i lavori per l'impianto di un cannameleto e la costruzione del trappeto di Pietra di Roma (odierna Torrenova), sulla vicina costa messinese, che come altri opifici della zona utilizzava anche legna dei boschi di Tusa fornita dal marchese Simone (cfr. il recentissimo saggio di A. Palazzolo, *L'industria delle cannemele nel '500 ed il trappeto di Petra di Ruma*, in Aa. Vv., *Da Halaesa ad Agathyrnum. Studi in memoria di Giacomo Scibona*, Edizioni del Rotary Club Sant'Agata di Militello, 2011, pp. 217-219, 223). Sull'attività del vicino trappeto di Galbonogara, presso Bonfornello, a fine Cinquecento, cfr. R. Termotto, *Un'industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 3 (aprile 2005), pp. 45-74, online anche sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

capacità di irrigare una salma di terra, ossia 27.000 cannamele. Ai due era anche affidata la costruzione nei pressi del fiume del trappeto per l'estrazione dello zucchero: «fabricari et murari li stancii di lo trappito preditto di cannameli, cum soi partimenti di maragma su ditto fiumi di Pollina, in loco fra loro designato», secondo un modello in carta reale preparato dagli stessi esperti, «li quali stancii siano fatti cum sua machina, sagitta, butti, furni et tutti altri cosi necessari ad ditto trappito et quilli lignari et combigliari di canali». Per il materiale impiegato e per i lavori, che dovevano essere completati entro l'agosto 1561, i due marsalesi avrebbero percepito un compenso di 4500 scudi (o. 1800), con accenti di o. 100 al mese. Si trattava di una somma elevatissima, considerato anche che rimaneva ancora a carico del marchese la spesa per «stringituri, mola, flaxino, caudari, buzuni (?), tinelli, apparaturi, tummino, rota, catini, grattalori, porti et finestri»<sup>219</sup>. Da diversi accenni in un rendiconto di alcuni anni dopo apprendiamo che l'esperimento provocò soltanto perdite.

Contemporaneamente, il marchese si faceva carico delle spese per o. 250, per consentire nel 1560 i lavori del Consiglio Generale della Provincia Franceseana di Sicilia, tenutosi a Castelbuono<sup>220</sup>; e si impegnava nella realizzazione di un ampio parco a est dell'abitato, all'interno del giardino sottano (*piano marchese*), i cui lavori di recinzione nell'aprile 1560 appaltò a mastro Bernardino Lima, il quale nei sei mesi successivi avrebbe dovuto costruire canne 350 (ml. 722,4) di muro a taio (cioè senza calce, ma con malta di argilla) largo palmi 1,5 (cm. 38,7) e alto una canna (ml. 2,064)<sup>221</sup>. Progettava inoltre la costruzione a sue spese di un impianto tipografico a Castelbuono, allo scopo di pubblicare i testi scientifici di Francesco Maurolico<sup>222</sup>, l'abate di Santa Maria del Parto rientrato

<sup>219</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 6 luglio 1560, cc. 811r-813v.

<sup>220</sup> E. Magnano di San Lio, Castelbuono capitale dei Ventimiglia cit., p. 62 n. 97.

<sup>221</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 22 aprile 1560, cc. 688r-689r. Il marchese gli avrebbe fornito pietra, acqua e due manovali. Il prezzo era stabilito in tari 2.2 per ogni canna e mezza di muro, con un anticipo di o. 2. Il contratto di appalto è riportato da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 260-261. Il parco sarà poi realizzato negli anni Ottanta dal marchese Giovanni III.

<sup>222</sup> Cfr. R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., pp. 71-72. Francesco Maurolico iunior (*Vita dell'Abbate del Parto* cit., p. 44) ricorderà che Simone, «havendo di già fatta sufficiente prova [durante la sua permanenza all'estero] de' più raffinati ingegni d'Europa, trovò che non era finezza tale nelle più famose academie, che alla



nuovamente a far parte della sua piccola corte almeno dal luglio 1559, quando nella capitale del marchesato faceva da padrino al piccolo Giovanni III<sup>223</sup>, e vi si trovava forse anche un anno dopo, testimone oculare della morte del suo protettore<sup>224</sup>.

Colpito da febbre terzana, Simone II moriva a Castelbuono il 14 settembre 1560, all'età di 31 anni<sup>225</sup>. Così lo pianse il Maurolico: «Piangete colli antiqui, et tu Marone [antico nome del monte Madonia]. / Piangete selve et fiumi d'ogni canto, / Durate fonti e radoppiate il pianto. / Piange tu bon castel, che n'hai ragione. // Passaro i lieti giorni, et la stagione. / Morto è Collui da voi stimato tanto. / Ogni virtute, ogni costume santo / Qui giace insieme col gran Simeone. // Hor non fia più cosa espattata, o nova, / Non fia letitia alcuna, che mi spassi: / Teco sepolto ogn'un mio ben si trova. // A che invan gridi? Et dove spargi i passi? / A che pur lamentar, Maron, te giova? / Se 'l tempo rode anchor li sterpi e i sassi?»<sup>226</sup>.

---

maurolica s'aguagliasse. Il perché propose condurne a Castelbuono la stampa per imprimergli tutte l'opere, di già sepolte per difalta di chi le mandasse in luce».

<sup>223</sup> La presenza a Castelbuono dell'abate Maurolico il 19 luglio 1559 è attestata in un atto di procura al nipote Maurolico jr a comparire per lui presso l'arcivescovo di Messina, redatto dal notaio Abruzzo (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 19 luglio 1559, cc. 490v-491r).

<sup>224</sup> R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 86n.

<sup>225</sup> «La divina providenza che non di rado suole con l'inopinata morte troncar i disegni altrui, si compiacque di richiamar a sé quell'inclito Heroe, contanto bene merito delle scienze astronomiche, et amator de' letterati, onde nell'anno del Signore 1560, trigesimo primo dell'età sua, a 14 settembre, tocco da un leggerissimo parosismo di febre, rese con somma quiete, ed espressi segni di cristiana pietà lo spirito al Creatore» (F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto* cit., p. 44).

<sup>226</sup> Cit. in R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 137.



### III

## A METÀ CINQUECENTO

#### 1. *L'espansione urbanistica*

Il ruolo di capitale dello 'stato' di Geraci assegnato dai Ventimiglia a Castelbuono impegnava i feudatari in un'opera di miglioramento e di arricchimento delle infrastrutture e in una più attenta cura dell'arredo urbano, che aumentavano le possibilità di lavoro ed erano alla base di un forte incremento demografico, su cui ci soffermeremo più oltre, e conseguentemente dell'ulteriore espansione urbanistica del borgo. Gli spazi vuoti all'interno dell'abitato a metà Cinquecento si erano ridotti e ai lati della *strata magna di la piazza dentro* (attuale via Sant'Anna), detta anche *contrata di la chiacza dentro/a*, erano già sorte parecchie abitazioni, qualche magazzino<sup>1</sup> e due nuove chiese, quella piccola di San Giuseppe e l'altra, ben più ampia, dedicata a Santa Maria della Misericordia (sembra ancora in costruzione nel 1534)<sup>2</sup>, detta anche *ecclesia di*

---

<sup>1</sup> I coniugi mastro Nicolò e Giovannella Cusimano nel 1560 vendevano a mastro Francesco Giaconia mezzo magazzino «in contrata di la chiacza dintra», confinante con case di Antonino Giaconia e degli eredi di Nicolò Mazzola, cioè «quella mità di la banda di la ecclesia di Santa Maria La Misericordia» (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 4 gennaio 1559 (s. c. 1560), c. 371r).

<sup>2</sup> Una delle campane della chiesa portava scolpita la data del 1540 (A. Mogavero Fina, *Notizie storiche sulla chiesa del Monte*, «Le Madonie», 1 agosto 1978, ristampato Ivi, 15 ottobre 1996, n. 15). Ricordo ancora l'alto campanile a cono, demolito nel 1946, che ammiravo dal balcone al terzo piano dell'abitazione di mio nonno sul lato opposto della strada.

*Sancta Maria di la pietati* o del Monte di Pietà (*a chiesa u munti*), che davano origine a due nuove contrade: dietro San Giuseppe e *darrerri la Misericordia*. La chiesa della Misericordia nel 1557 era la sede della confraternita omonima<sup>3</sup>, poi Compagnia dei Bianchi, che vi aveva la sua sepoltura: una conferma, per Magnano, che la strada era diventata «il luogo privilegiato delle residenze dell'aristocrazia» legata ai Ventimiglia<sup>4</sup>. L'area circostante *la ecclesia di la pietati* non era però ancora interamente urbanizzata, se nel 1555 nella contrada che da essa prendeva il nome c'era spazio per ben due *viridari* (giardini, orti): quello di gelsi e altri alberi che l'onorabile Gian Antonio Battaglia legava a un suo congiunto, il sacerdote Antonino Battaglia, perché ogni sabato gli celebrasse una messa in suffragio presso la chiesa madre, e l'altro confinante che apparteneva al monastero di Santa Venera<sup>5</sup>.

Sebbene alla fine del Quattrocento fosse stata allargata con la costruzione di una quarta navata<sup>6</sup>, la Matrice, secondo i suoi rettori, non era più capace di contenere la popolazione locale: «non est capax populi terre preditte». C'era la necessità sia di ampliare la parte sinistra per fabbricarvi delle cappelle che avrebbero fruttato una rendita annua di almeno sei onze di elemosine, sia di isolare la chiesa, che allora confinava con un magazzino da abbattere per consentire l'apertura di una nuova strada pubblica che facesse da confine alla chiesa («et hoc pro conficiendo in latere ipsius reverende ecclesie quoddam iter seu stratam»): è l'attuale via Giorgio da Milano (già Discesa Campanile). Il magazzino in questione era ubicato in contrada di *la porta di la terra*, proprio al confine con il campanile della chiesa madre e con la casa del magnifico Pasquale Flodiola: «quoddam orreum situm et positum in hac terra Castriboni in contrada di la porta di la terra, secus campanile maioris ecclesie ditte terre et secus domum magnifici Pasquali de

<sup>3</sup> La confraternita di Santa Maria della Misericordia esisteva già nel 1544, ma non ne è precisata la sede, che presumo fosse già la chiesa omonima, la quale almeno a cominciare dal 1577 sarà meglio conosciuta come chiesa del Monte di Pietà.

<sup>4</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 39.

<sup>5</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 10 aprile 1555. L'espressione «ecclesia di la pietati» può far pensare che la chiesa in questione non sia quella della Misericordia o del Monte di Pietà, bensì «la chiesuola detta La Pietà ... accanto all'arco della porta dei Cappuccini a settentrione dell'abitato», che però il canonico Morici dice eretta dal ciantro Guerrieri attorno al 1790 (C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono* cit., p. 16) e quindi non ancora in funzione nel 1555.

<sup>6</sup> O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., p. 165.

Flodiola et alios confines». Occupava quindi l'area sottostante l'attuale casa Quadalti-Genchi corrispondente all'attuale sottopasso di via Giorgio da Milano. Ne erano proprietari, i fratelli Gian Antonio e Giacomo Milana, figli del defunto notaio Giacomo Milana *alias* Sangallo, i cui eredi (tra i quali la moglie del notaio Abruzzo) erano anche proprietari di una grande casa che faceva parte dello stesso complesso. Poiché Gian Antonio era indebitato con parecchie persone, tra cui anche il chierico Simone Di Garbo, un personaggio al centro di molte contrattazioni e molto vicino all'arciprete Di Prima, fu facile raggiungere un accordo, in base al quale, nel marzo 1554, i fratelli Milana gli cedevano il magazzino per il prezzo di o. 7.16, secondo la stima di mastro Luigi Bonomo e di mastro Antonio D'Anna, compensando così il debito di Gian Antonio. Due mesi dopo il Di Garbo cedette il magazzino alla chiesa, valutato adesso o. 6.16 (non più 7.16), ottenendo in cambio una casetta terrana del valore di o. 7.10<sup>7</sup>.

All'inizio del 1556, la canonica dell'arciprete Di Prima annessa alla matrice fu interessata da lavori di ristrutturazione (la cantina) e di sopraelevazione, realizzati da mastro Bernardino Lima<sup>8</sup>: Solaro era già deceduto e il nipote Lima, anch'egli *longobardo*, ormai lo sostituiva come capomastro-muratore principe. Gli edifici della *piacza*, sulla quale la chiesa si affacciava, e del primo tratto dell'attuale via Umberto I erano in buona parte di pertinenza della stessa Matrice, che sul lato orientale possedeva in comune con il convento di San Francesco il fondaco piccolo, concesso in affitto come locanda<sup>9</sup>; e ancora la casa con solaio confinante, che nel

<sup>7</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 28 marzo e 21 maggio 1554. In conseguenza del diverso valore degli immobili permutati, alla Matrice spettava un saldo attivo di tari 24 (o. 7.10 meno o. 6.16), ma a sua volta il chierico Di Garbo otteneva un abbuono di onza 1.20, come compenso per il vantaggio che la chiesa ritraeva dalla permuta.

<sup>8</sup> Ivi, b. 2179, 24 gennaio 1555 (s. c. 1556), c. 384r. Il costo dei lavori era fissato in o. 8.15, pagabili nel corso delle opere. Il contratto, che è in parte riportato anche da E. Magnano di San Lio, (*Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 65), fa riferimento all'esistenza di un *ponti levactizzo*, un ponte levatoio azionato da carrucole, che evidentemente serviva a isolare e a fortificare il fabbricato.

<sup>9</sup> Attorno al 1540, lo gestirono in affitto in successione Giovanni La Vizza fu Guglielmo per un canone annuo di o. 6.15, Antonino Costa per lo stesso canone e Lorenzo Agostaro per un canone annuo di o. 5 (Matrice, vol. 160.II (1512-1601), cc. 27v, 37v). Con atto 29 aprile 1600, notaio Filippo Guarneri, era locato all'asta per tre anni ad Antonio Lo Cascio fu Michele «cum stanciis, cammaris et omnibus commoditatibus in eo existentibus». I Lo Cascio lo gestiranno per parecchi decenni, se venti anni dopo, nel 1621, un figlio del defunto Antonio, Giovanni Lo Cascio fu

1543 era tenuta in locazione da un argentiere<sup>10</sup>. Il fondaco piccolo occupava allora i locali dell'attuale Extra Bar Fiasconaro in piazza Margherita e continuava sul retro delle botteghe iniziali della strada dell'Inchiancato, per collegarsi all'attuale negozio di biancheria Sferruzza in via Umberto n. 8: aveva cioè una planimetria a ferro di cavallo con due ingressi, uno in piazza Margherita l'altro in via Umberto n. 8, che lasciava fuori i negozi intermedi. Tra la Matrice e il fondaco, proprio *in publica platea*, erano ubicate le case dei fratelli Conoscenti: quella solerata in più vani che nel 1537 Giacomo donò al figlio Francesco che sposava Raimondetta Flodiola (figlia dell'*architriclinus* Antonino), e l'altra di Michele Conoscenti, padre del futuro medico Nataluccio<sup>11</sup>. Limitrofa alla casa di Francesco Conoscenti nel 1562 c'era la bottega con solaio di mastro Gian Filippo Guarneri<sup>12</sup>, che a sua volta confinava con la bottega del monastero di Santa Venera.

Anche le due botteghe sul fianco occidentale dell'attuale via Umberto, di fronte il fondaco piccolo, appartenevano nel 1539 alla Matrice<sup>13</sup> e così pure alcune abitazioni limitrofe, concesse in

---

Antonio, ne assumeva ancora una volta la gestione per tre anni, dal 1° maggio, per un canone annuo di o. 11.15, con l'obbligo di non consentire che nei locali si giocasse a carte (notaio Filippo Guarneri, 26 aprile 1621). Nel 1851 (25 marzo, notaio Giuseppe Redanò) i locali a piano terra saranno concessi in enfiteusi per un canone annuo di lire 51 al dottor Vincenzo Guerrieri, da cui nel 1865 li erediterà la figlia Michelina, moglie del notaio Giovanni Calascibetta, la quale nel 1891 li concederà sempre in enfiteusi al sorbettiere mastro Antonio Pupillo fu Damiano (la parte anteriore divisa da un arco) e al capomastro Francesco Barreca fu Lorenzo (la pagliera retrostante), per un canone aggiuntivo di lire 107,10 (notaio Giuseppe Gugliuzza, 18 dicembre 1891).

<sup>10</sup> Nel 1601 era posseduta da Cola di Avieni (Matrice, vol. 160.II, c. 37v).

<sup>11</sup> Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 16 dicembre 1558, cc. 123r-v.

<sup>12</sup> Asti, notaio Paolo Prestigiovanni, b. 2224, 12 giugno 1562. Nel 1575 sarà acquistata da Raffaele Ferraro (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 1 settembre 1575, cc. 3v-4r)

<sup>13</sup> Che le due botteghe si trovassero all'inizio di via Umberto (sottostanti l'attuale casa Lupo) e non nella piazza Margherita lo rileviamo da un successivo contratto di enfiteusi della prima bottega a favore di Vincenzo Mazzola, dal quale risulta che essa era ubicata nella «contrata di lo Inchiancato» (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 1 dicembre 1586, c. 109r). Le botteghe erano state cedute alla Matrice dagli eredi del commerciante mastro Berto di Palermo, a saldo di rate di una soggiogazione (mutuo) del 1511 non pagate. Così venivano descritte nel 1539 dal libro di contabilità della chiesa: «la potiga prima in frontespicio de ditto fundaco pichulo, confinanti di la parti di ponenti cum la apotica di li eredi di mastro Nardo Vinturella et di l'altra parti cum un'altra potiga di la ditta reverenda ecclesia [= matrice], che fui di lo quondam mastro Berto di Palermo, allugata [nel 1539] a mastro Joanne Spagnolo»; «la potiga secunda quali è medianti di ditta potiga di li eredi di lo ditto mastro Nardo Vinturella di la parti di darrerri, che fui di lo quondam mastro Berto,

enfitèusi o in affitto a privati<sup>14</sup> ma anche a istituzioni ecclesiastiche come la chiesa (poi confraternita) di Santa Maria del Soccorso, che le pagava un canone annuo di 3 tari<sup>15</sup>: siamo, per intenderci, nell'area oggi occupata dalla casa Lupo, tra piazza Margherita, via Umberto e via Roma<sup>16</sup>. Poco oltre, sullo stesso lato occidentale, nell'isolato tra la piazza e l'attuale via Alduino Ventimiglia, troviamo la casa solerata con bottega, collocata proprio in fondo («a la punta suprana di la plaza»), che nel 1497 apparteneva all'aromatario cefaludese Lorenzo Di Maio e successivamente a Filippo Oddo, il quale l'aveva lasciata per un terzo alla Matrice, che nel 1539 l'adibiva ad alloggio del predicatore quaresimale<sup>17</sup>. Dalla parte meridionale l'immobile confinava con la bottega di *speziaria* di Michele Conoscenti (posseduta nel 1497 da mastro Giovanni Conoscenti, forse padre di Michele), sulla quale la Matrice vantava un censo di proprietà<sup>18</sup>, come pure sulla bottega confinante a

---

et confinanti di la casa et potiga di ipsa ecclesia chi teni ad inchenzo lo nobili Geronimo Peroxino a parte septentrionali et a parte meridies cum la potiga prima di ipsa matri ecclesia, allogata [nel 1539] a mastro Pasquali Lo Ferraro». Nel 1601 la prima bottega era posseduta dal notaio Francesco Schimbenti, che probabilmente vi aveva lo studio; la seconda dagli eredi di mastro Vincenzo Mazzuca (Matrice, vol. 160.II, cc. 4v-5r).

<sup>14</sup> La casa grande con bottega limitrofa alla seconda bottega nel 1539 risultava concessa in enfitèusi al mercante Girolamo Peroxino: «la casa grandi et potiga di subta, contigua et collateralis di la parti di menzojorno cum la seconda potiga di ditta reverenda matri ecclesia chi fui di quondam Berto di Palermo, et di la parti di tramuntana cum la casa et potiga di Sancta Maria di lo Succurso, frontespicio di la potiga chi fui di quondam Joanni Guarneri a la cantunera di la plaza, ad inchenzo a lo ditto nobile Girolamo Peroxino». Nel 1601 la possedeva Gian Maria Nigrone (Ivi, c. 5r).

<sup>15</sup> La casa con bottega della chiesa di Santa Maria del Soccorso nel 1539 confinava dall'altro lato (tramontana, ossia dalla parte della rua Fera) con la casa e bottega dell'aromatario Nardo Oddo. Nel 1601 la teneva in affitto Sebastiano Levante.

<sup>16</sup> Lo fa pensare anche il riferimento alla bottega degli eredi Venturella che era retrostante tanto la prima quanto la seconda bottega, dato che nei pressi non è facile trovare situazioni del genere, ossia bottega su un lato e bottega sul lato opposto. La bottega degli eredi Venturella potrebbe essere quella di fronte il Play bar di vicolo Giuseppe Di Garbo (già vicolo Rilievo) oppure il locale del Cin Cin bar all'inizio di via Roma: entrambi sono a ponente di botteghe confinanti che prospettano a levante. E non riesco a individuarne altre in situazioni analoghe. A sua volta, la bottega all'angolo opposto, di proprietà allora degli eredi di Giovanni Guarneri, potrebbe essere quella sottostante l'odierna casa Palumbo, tra via Roma e piazza Margherita.

<sup>17</sup> Matrice, vol. 160.II, c. 6r.

<sup>18</sup> Ibid. Nella seconda metà del Cinquecento, con una sopraelevazione era stata realizzata una casa solerata di tre vani, che dal 1590 era in possesso del sacerdote Nicolò Bandò, al quale l'aveva concessa in enfitèusi Gian Tommaso Flodiola (notaio Filippo Guarneri, 15 aprile 1590).

meridione, nel 1539 in possesso del calzolaio Guglielmo Schimbenti<sup>19</sup>. A meridione la bottega di mastro Guglielmo confinava con la grande casa dell'abazia di Santa Maria del Parto (casa solerata di sei vani: sala, camera e cucina sopra, entrata e due piccole botteghe collaterali, sotto), una delle poche su cui la Matrice non percepiva censo<sup>20</sup>. A sua volta, sempre a meridione la casa dell'abazia nella seconda metà del Cinquecento confinava con lo studio del notaio Abruzzo. Le abitazioni della piazza erano tra le poche case solerate del borgo, talora però costituite da due soli vani, uno sopra l'altro, come la casa della confraternita di Santa Maria del Soccorso, che l'aromatario Andrea Oddo aveva ottenuto in enfiteusi e che la vedova, dato lo stato di indigenza in cui si trovava («attenta eius pauperitate»), che non le consentiva di pagare i canoni arretrati, era costretta a restituire alla confraternita<sup>21</sup>.

L'attuale via Umberto I era ormai interamente lastricata, perché l'*inchiancato* toccava quasi la via da dove «si va a la fontanella suptana», ossia l'angolo dell'attuale piazza Matteotti, proprio dove mastro Silvestro Guarneri aveva la sua bottega, che confinava con altra bottega di Ambrogio Di Garbo e che nel 1557, in difficoltà finanziarie, vendette per 10 onze a mastro Gian Antonio Failla<sup>22</sup>, calzolaio e titolare di una conceria, nonché futuro giurato di Castelbuono. Due anni dopo, Gian Antonio acquistava per 40 onze anche la casa solerata all'angolo opposto della strada, che il sacerdote Antonio Puccio aveva da poco costruito: si trattava infatti di una casa di più vani «noviter per eum edificatam... cum la intrata di suso verso la strata di lo inchiancato et di juso verso la fontanella existentem in hac terra preditta», confinante con altra casa dello stesso sacerdote e case di Filippo Puccio, del sacerdote Gian Domenico Giaconia e di Francesco Palermo<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> Ivi, c. 5v. Nel 1601, apparteneva a Gian Tommaso Flodiola, che l'aveva concessa in affitto all'aromatario Gian Paolo Flodiola. Confinava «con la casa di Santa Maria Lu Parto di la parti di xilocco et di tramontana con la casa et potiga di presti Nicola Bandò» (Ivi, c. 28r).

<sup>20</sup> Identificherei la casa dell'abazia di Santa Maria del Parto con l'attuale casa Lo Re di piazza Margherita.

<sup>21</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 1 dicembre 1559, cc. 280r-282r. Confinava con altra casa dello stesso Oddo e con una delle case della Matrice («se-cus unam domum de domibus reverende maioris ecclesie»).

<sup>22</sup> Ivi, b. 2201 29 ottobre 1557, cc. 212v-213r.

<sup>23</sup> Ivi, b. 2203, 25 ottobre 1559, cc. 223r-224v. Due mesi dopo Gian Antonio acquistava dal fratello Natale Failla una vigna in contrada Pedagni per o. 12 (Ivi, 4 gennaio 1559 (s. c. 1560), cc. 376r-377r).

La *strata delli taverni* potrebbe essere l'attuale vicolo Giuseppe Di Garbo (già vicolo Fondaci, poi vicolo Rilievo), che da ambo i lati sfociava in prossimità dei due fondaci, il piccolo e il grande. Le istituzioni ecclesiastiche vi possedevano parecchie botteghe: quella della confraternita del Sacramento nel 1557 era concessa in locazione a Fabrizio Giaconia con l'obbligo di aprirvi un *finestrале*<sup>24</sup>; quella dell'abazia di Santa Maria del Parto confinava con la bottega della chiesa di Sant'Antonino e con la bottega del convento di San Francesco e nel 1559 era locata per tre anni ad Andrea Cordone<sup>25</sup>. All'angolo con la strada dell'Inchiancato (via Umberto), «in frontispicio fundaci minoris», collocherei la taverna del sacerdote Pietro Bonomo con magazzino collaterale, confinante con la casa del sacerdote Ottavio Vinciguerra (già della nonna Giovannella Flodiola). Il fondaco grande del monastero di Santa Venera era ubicato proprio alle spalle della piazza, all'inizio della rua Fera, quasi attaccato al macello (*buchiria*), nello slargo cioè che allora faceva parte della piazza. Nel 1554-55 era gestito da Lorenzo Agostaro, che negli anni precedenti aveva tenuto in affitto il fondaco piccolo e ora pensava di ritirarsi: in maggio infatti subaffittò la gestione dei mesi residui a Francesco de Currado<sup>26</sup>, il quale una settimana prima aveva ottenuto di subentrare dall'1 settembre successivo, per cinque anni, a Tommaso Nuccio, che in società con Stefano Berlingherio avrebbe dovuto sostituire l'Agostaro<sup>27</sup>. Nel 1560 la gestione era assunta in gabella per due anni da Andrea Cordone, per un canone di 10 onze il primo anno e di 12 il secondo<sup>28</sup>, a dimostrazione di come le gestioni dei fondaci fossero precarie e non durature.

Il monastero e la chiesa di Santa Venera erano poco più oltre, lungo la rua Fera. Nell'area retrostante, i fabbricati avevano dato luogo alla contrada retro Santa Venera (tra la via Tasso e Largo Parrocchia) e *Stallazzi* (vicolo degli Angeli) per la presenza di parecchie stalle, che a Castelbuono spesso non erano annesse alle abitazioni all'interno del borgo, bensì ubicate a parte nelle aree periferiche, *retro Santa Venera* e *Stallazzi* appunto, in *contrata Sancti*

<sup>24</sup> Ivi, b. 2200, 17 maggio 1557, cc. 748v-749r. Il *finestrале* era una finestra a piano terra attaccata alla porta d'ingresso del locale, il cui davanzale serviva per l'esposizione della merce al pubblico.

<sup>25</sup> Ivi, b. 2203, 11 settembre 1559, cc. 80v-81r.

<sup>26</sup> Ivi, b. 2178, 28 maggio 1555.

<sup>27</sup> Ivi, 20 maggio 1555.

<sup>28</sup> Ivi, b. 2203, 5 luglio 1560, cc. 807r-v.

*Francisci* e soprattutto sul prolungamento della strada fuori porta di Pollina e sull'attuale via Conceria, alle spalle della *rua Fera* e in prossimità del macello, in modo che i liquami defluissero verso i torrenti sottostanti<sup>29</sup>. Lateralmente e alle spalle della chiesa di Santa Venera c'era il viridario del monastero, le cui fronde di gelso, vendute a Natale Carollo, nel 1561 rendevano o. 1.6<sup>30</sup>. Era stato alquanto ridimensionato e mastro Domenico Solaro vi aveva fabbricato parecchie case, che aveva via via messo in vendita verbalmente (*oretenus*)<sup>31</sup>. La *rua Fera* si era arricchita di nuove abitazioni, che ormai avevano raggiunto l'abbeveratoio del piano di San Francesco e lo oltrepassavano, dando luogo alla *contrata della biviratura*, dove l'arciprete Bartolo Di Prima nel 1555 era proprietario di un grande tenimento di case – confinante con case del convento di San Francesco – e di cinque case terrane collaterali (che costituivano l'una dopo l'altra «lo ringo di li casi di ipso reverendo»)<sup>32</sup>, proprio dove cominciava la nuova strada (più tardi chiamata «la strata grandi di don Bartolo Di Prima», attuale via Cavour): forse corrispondono all'ex palazzo Guerrieri-Alessandro, perché in un atto successivo si accenna a un cortile interno.

Il convento e l'attigua chiesa di San Francesco non erano quindi più isolati dal borgo ma erano fronteggiati da una cortina di case, che ad est davano sulla piazza (*piano*), ad ovest sui giardini: forse erano anche quelle che spesso i contratti notarili indicano come case del convento di San Francesco con l'espressione «domum unam de domibus conventus Sancti Francisci». Francesco Cusimano e i suoi familiari nel 1528 donavano alla chiesa la statua della *Madonna delle grazie* e i frati acquisivano un organo, che a un recente esame risulta costruito nel maggio 1547 ed è considerato il più antico della Sicilia e tra i più antichi d'Italia<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Largo Parrocchia era allora attraversato da un torrentello che proveniva dall'attuale vicolo degli Angeli e proseguiva lungo la Salita al Monumento sfociando nel vallone dove defluivano anche i liquami delle stalle fuori porta Pollina.

<sup>30</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 17 maggio 1561, cc. non numerate. Fu distrutto a metà del secolo scorso per consentire la costruzione di abitazioni di edilizia sovvenzionata. Il monastero possedeva un altro viridario a Cuprania, confinante con il feudo Ferro, che nel 1555 il procuratore sacerdote Antonino Gianfolli ingabellava per tre anni a Epifanio Torregrossa per un canone di o. 2.12 l'anno (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 1 luglio 1555).

<sup>31</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2179, 17 aprile 1556, c. 564.

<sup>32</sup> Ivi, b. 2178, 28 marzo 1555.

<sup>33</sup> *L'organo della chiesa di San Francesco è il più antico della Sicilia e fra i più antichi d'Italia*, «Le Madonie», 1-15 dicembre 2002, n. 12, p. 4; D. Cannizzaro, *Cin-*



Qualche anno dopo si avviavano i lavori di costruzione di un campanile che facesse da pendant a quello della Matrice, secondo un modello appositamente preparato: «construere, fabricare et murare ut vulgo dicitur a la staglata di cauchi et rina quoddam campanilem in dicta ecclesia dicti conventus, iuxto mundello facto et designato di rilievo fra loro ben visto et considerato». L'appalto fu affidato nel giugno 1554 a mastro Nicolò Torcivia, di Pettineo, a dimostrazione, sospetta Magnano di San Lio, che a Castelbuono non ci fossero allora imprenditori affidabili per una simile costruzione, a parte mastro Domenico Solaro. Il convento si obbligava a fornirgli «tucto lo attracto [= il materiale necessario] posto a lo loco di la fabrica ad poi [= tranne] che non chi divino donari manuali né pasto per ipso mastro Nicolò né soi manuali, né ferramenti per la fabrica, et di lo resto tutto quello che serrà bisogno per dicta fabrica siano tenuti». Se mastro Nicolò fosse stato costretto a sospendere i lavori per mancanza del materiale, e quindi per colpa del convento, le sue giornate sarebbero state pagate in ragione di tre tari al giorno. Al completamento dell'opera, entro un anno, il prezzo dei lavori effettuati sarebbe stato valutato da due esperti scelti dalle parti<sup>34</sup>.

Secondo Magnano, Torcivia non avrebbe completato il lavoro, che avrebbe peraltro manifestato deficienze strutturali, tanto che il successore nell'appalto, mastro Bernardino Lima, dovette ricorrere all'inserimento nella fabbrica di ben otto catene di ferro<sup>35</sup>. Allo stesso capomastro Lima, nel settembre 1556 i frati affidavano anche i lavori di costruzione di un'ala del convento secondo il disegno realizzato dal maestro padre Pietro Frattina: «fabricare et murare in dicto conventu uno tenimento di casi li quali ha designato lo reverendo patri magistro Petro Frattina»<sup>36</sup>. La scelta iniziale di Torcivia

---

*quecento anni di arte organaria italiana. Gli organi della Diocesi di Cefalù*, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, Bagheria, 2005, pp. 12-14, 55-56.

<sup>34</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 6 giugno 1554. La trascrizione a mia cura dei due brani soprariportati differisce talvolta da quella di Magnano, il quale trascrive l'intero documento con un rapido commento (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 62-63, 254-255).

<sup>35</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 63-64.

<sup>36</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 28 settembre 1556, cc. 105v-106v, riportato anche da Magnano, p. 255. I muri dovevano avere una larghezza di due palmi e mezzo, ossia di ml. 0,644, e un'altezza pari alla parte più alta (*culmo*) del dormitorio o, se necessario, un palmo in più (ml. 0,258). Il materiale sarebbe stato fornito dal convento, mentre i lavori di muratura a calce e sabbia, da ultimare entro il 15 febbraio successivo, sarebbero stati pagati in ragione di tari 5 la canna (ml. 2,064), previa stima di due esperti.

per lavori di costruzione del campanile fu dovuta probabilmente al fatto che contemporaneamente mastro Domenico Solaro fosse impegnato per conto del marchese in grossi lavori di ristrutturazione nel castello e nella villa Belvedere: nel maggio 1555 risultava infatti creditore di una grossa somma «pro constructione et fabricacione maragmatis seu fabricate tam in castro terre Castri boni quam in domibus magnis Santi Francisci dicti illustris domini marchionis». A scomputo della somma, il governatore del marchesato gli faceva consegnare 419 pezze di formaggio, pari a 20 cantari (q.li 15,87), per un valore di 20 onze<sup>37</sup>.

Altre abitazioni erano intanto sorte alle spalle della chiesa-ospedale di Sant'Antonio («contrata delli casi di Santo Antonio») <sup>38</sup> e lungo le strade che da essa si dipartivano verso le chiese di San Luca<sup>39</sup> e di Sant'Antonino, che ci appaiono già dense di costruzioni, addossate l'una all'altra<sup>40</sup>, anche se non mancavano spazi vuoti in attesa di nuove abitazioni<sup>41</sup>. Case terrane esistevano anche in contrada *di la vitrera*<sup>42</sup>. La chiesa di Sant'Antonio, dove aveva sede la confraternita omonima, nel 1557 era interessata da una profonda ristrutturazione con innalzamento dei muri e rifacimen-

<sup>37</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 25 maggio 1555.

<sup>38</sup> Mastro Nicolò Torcivia, di Pettineo, si era impegnato con Simone Aiello a «fabricare et murare quoddam eius domum in contrata di li casi di Santo Antonio ad cauchi et rina ad tucti dispisi di ipso mastro Nicolò» entro il 28 agosto 1555, ottenendo un anticipo di o. 1.2. Non essendo riuscito a completarla, chiedeva a Simone una dilazione del termine sino al successivo febbraio (Ivi, b. 2179, 9 settembre 1555, c. 13r).

<sup>39</sup> In contrada San Luca, ad esempio, la casa terrana che la confraternita del Sacramento nel 1555 cedeva in affitto a Enrico Bonomo confinava con le case del sacerdote Bernardo Di Vita e di Antonio Mazzola (Ivi, b. 2178, 10 giugno 1555).

<sup>40</sup> Ecco un esempio: nel 1554 le due case in contrada Sant'Antonino che Francesco Militello *alias* de Ruberto vendeva ad Antonio Lupo fu Giovanni confinavano con altra casa dello stesso Antonio, con la casa degli eredi di Francesco Lupo e con quella degli eredi di Nicolò Puccio (Ivi, 20 febbraio 1553, s.c. 1554).

<sup>41</sup> Nel 1556, mastro Giacomo Parisi, dopo avere ottenuto in permuta da mastro Giacomo Bonomo, muratore, una casa terrana in contrada Sant'Antonino (Ivi, b. 2200, 10 settembre 1556, cc. 41v-42r), acquistava dallo stesso un pezzo di terreno circostante la stessa casa. Si trattava complessivamente, assieme al precedente *loco* di casa, di un fronte lungo di 12 canne (ml. 24), ossia «canni tri et palmi dui [ml. 6,50] di la casa a pendino et canni chinco et palmi sei [ml. 11,50] di la casa in suso». «Situm et positum dittum frustum terre ante ecclesiam Sancti Antonini et secus vallonem et secus viridarium illustris domini marchionis Hieracii» (Ivi, 10 settembre 1556, c. 43r).

<sup>42</sup> Laura, vedova di Baldo Mazzola, ne donava due al nipote Andrea Mazzola: confinavano con una casa «de domibus ecclesie Sancti Antonii» e con altra casa di Giovanni Cusimano (Ivi, 4 marzo 1556 (s. c. 1557), cc. 570r-v).

to del tetto ad opera di mastro Bernardino Lima. Egli si impegnava con i rettori

ad cauchi et rina fabricare et murare supra li mura vechi de dicta ecclesia, ut dicitur alzari dicta ecclesia de dicta maramma al lenza comu va la altiza di lu choru, videlicet tucti quilli mura che seranno bisogno di spinchiri et alzari, et spinto quanto serrà lo bisogno quella sia tenuto combigliari cum quelli trava et tavuli che dicta ecclesia se trova coperta; ... fabricarili intro dicta ecclesia tri archi di maduni et li colonne tundi cum suoi guarnimenti et capitelli et tutta quella maragma che farrà dicto de Lima tantum quelli haja di imblanchari;... et ultra si obliga ditto de Lima... perché chi è un pezo di muro meczo di li dui porti, supra lo quali chi ha di stari uno arco, quello dicto de Lima sia tenuto dirrupari et de novo murari ad dispisi di ipso de Lima<sup>43</sup>.

Nella ristrutturazione della chiesa di Sant'Antonio, Lima impiegava anche il mattone di terracotta, prodotto dagli stessi for-

<sup>43</sup> Ivi, 25 maggio 1557, cc. 770v-771v. Legname, travi, chiodi e grate di ferro per le finestre sarebbero stati forniti dai rettori, mentre «cauchina, rina, petra, comu maduni e limitari [= soglie] di petra al finestrali» sarebbero stati forniti dal Lima, il quale due mesi dopo comprava dal fornaciaio mastro Vincenzo Fontana 6.000 mattoni, posto chiesa, e ml. 4,644 (canne 2 e palmi 2) di colonne di mattoni della larghezza di ml. 0,86 (palmi tre e un terzo), posto stazzone (fornace) (Ivi, 27 luglio 1557, cc. 856v-857v). Il contratto è anche riportato da E. Magnano di San Lio, Castelbuono capitale dei Ventimiglia cit., p. 256. Il completamento dei lavori non avvenne però nei tempi previsti e i rettori della chiesa si rivolsero ad altri muratori, chiedendo poi i danni a mastro Bernardino, al quale peraltro era stato pagato l'intero prezzo. L'intervento del suocero mastro Biagio Raimondo portò a un accordo: Raimondo si impegnava a restituire entro l'ottobre 1558 «tucti quilli dinari quanto havi havuto ditto Bernardino di ditta fabrica che non ha fabricato et tutti quelli danni, spisi et interesse che legittimamente (?) verificherà haviri spiso per ditta ecclesia per non haviri fabricato ditto mastro Bernardino ditta fabrica, tanto per raxuni di mastri quanto per altri spisi legittimi patuti et pagati». Probabilmente mastro Bernardino era impegnato fuori Castelbuono, a Gangi, e perciò si stabilì anche che, «venendo ditto mastro Bernardino infra questo tempo et volissi morari, preditto Domenico [Cusimano, uno dei rettori della chiesa-ospedale] sia tenuto donarli fabrica tanto di ipsa ecclesia quanto di altra banda ad eleptioni di ipso Domenico et compensarili quilla fabrica chi farrà supra la preditta summa che si trovarà debitori» (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 3 febbraio 1557 (s. c. 1558), cc. 493r-494r). Nel settembre 1559 i lavori di muratura erano finalmente ultimati e si poteva appaltare la costruzione della copertura in legname a mastro Nicolò Castiglio, il quale si impegnava con i rettori ad «allignarili et combigliarili la ecclesia preditta bene et magistraliter ut decet», ossia «fari lo tetto cussi a la navi [= navata principale] comi a la ala [=navata laterale]», con travi di abete, chiodi «et altri ferramenta che fussiro di bisogno ad coprirla» forniti dai rettori, «tenuti [anche] ajutari ad mettiri la lignami a li mura et forfichi cum ditto di Castiglio». Il prezzo della manodopera sarebbe stato stimato da esperti scelti dalle parti (Ivi, b. 2203, 14 settembre 1559, cc. 93v-94r).

naccai (Nicolò, Filippo e Antonio Di Marco, padre e figli, Francesco Di Marco e Mercurio Occorso, mastro Marco Fontana, fratelli mastro Vincenzo e Antonio Fontana) che fabbricavano anche tegole in fornaci (*stazzuna*) sparse alla periferia dell'abitato, come le due dei fratelli Fontana, entrambe in *contrata di li fornachi [di Santo Antonino]* (oggi San Leonardo), alle porte del borgo verso Geraci<sup>44</sup>. Anche nella sopraelevazione della casa di Vincenzo Prisinzano (una camera con una piccola cucina soprastante), mastro Bernardino, a parte i 10 scalini di pietra intagliata, avrebbe dovuto impiegare mattoni e addirittura mattoni crudi (detti a Castelbuono *pataoni*) dal solaio al tetto («di lo solaro fina a lo tetto di maduni crudi»)<sup>45</sup>. Il mattone crudo era usato soprattutto nei tramezzi: Gian Tommaso Flodiola, affittuario delle botteghe dell'abazia di Santa Maria del Parto in piazza, nel 1575 si impegnava a ripristinare a fine locazione il muro di mattoni crudi tra i due locali, che evidentemente egli aveva abbattuto: «murari facere murum unum di madoni crudi pro ut erat in medio apotecarum»<sup>46</sup>; la casa terrana nella strada nuova del giardino dei Cerasi che nel 1599 Antonino Trentacoste vendeva a Francesco Battaglia aveva un tramezzo di mattoni crudi («certo partimento di maduni crudi in menzo»)<sup>47</sup>.

Ritengo però che il materiale maggiormente usato fosse ancora la pietra: lo stesso mastro Domenico Solaro, a fine 1554, ne commissionò cinquanta giornate ai cavapietre Matteo e Giovanni Ansaldo, padre e figlio, «comu è usu et solito vindiri et consignari petri in questa terra di Castellobono». Gli Ansaldo si impegnavano a fornirgli le pietre «in la perrera di la turri di lo jardino verso Santo Nicola» (alla periferia del borgo, quindi; nel luogo poi occupato dal convento dei Domenicani) entro il successivo mese di aprile: ogni mese «dudichi jornati», a partire dal 1° gennaio dell'anno 1555. Il mancato rispetto dei termini di consegna avrebbe comportato il diritto di mastro Domenico a comprarla da altri cavapietre, anche al prezzo più elevato reperibile sul mercato, a danno e spese degli Ansaldo. Inoltre, «omni giornata di petra divi fari maramma [= fab-

<sup>44</sup> Nel 1557, i fratelli Antonio (di diciotto anni) e Andrea Fontana vendettero il loro stazzone con casetta e orto a Battista Genovese, per o. 14 (Ivi, b. 2200, 30 giugno 1557, cc. 827r-828r). I Fontana ritornarono proprietari dello stazzone, che tennero almeno sino a metà Seicento.

<sup>45</sup> Ivi, b. 2203, 11 luglio 1560, cc. 822v-823v.

<sup>46</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 6 aprile 1575, cc. 164v-165r.

<sup>47</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 22 settembre 1599, cc. 58r-v.

brica] di quattu una canna e meza [m<sup>2</sup> 3 circa] di muro comuni et comu è solito murari et murata la dicta petra quella si divi misurari et extimari per dui loru communi experti communiter di eligirisi et questo si intenda di chino et li vacanti restano per dicto mastro Domenico»<sup>48</sup>. Nel febbraio successivo, mastro Domenico contrattò con Antonio Marchione, Pietro Todaro e Nicolò Mazzola il trasporto, parte entro marzo e parte entro le festività pasquali, di sessanta «jornati di petra di la turri di lo jardino di lo illustrissimi marchisi di Hierachi verso Santo Nicola» alla «fabrica chi fa fari» il magnifico Gian Pietro Di Vittorio. In caso di ritardo nella consegna del materiale, mastro Domenico si sarebbe potuto rivolgere ad altri trasportatori, «ad omnia damna interesse et expensas ipsorum obligatorum pro illo majore precio dilature quo melius inveniri poterit». «Et portati et morati che serranno si divino canniari [= misurare] et omni jornata divi fari una canna et meza di maramma [= m<sup>2</sup> 3 circa] et lo muro serrà di largiza di palmi duj et quarto uno [= ml. 0,58]»<sup>49</sup>. È appena il caso di rilevare che il costo del trasporto (3 tari a giornata) era più elevato del costo della pietra (2 tari e mezzo a giornata). Totale 5 tari e mezzo a giornata.

È quanto pagarono nell'aprile 1555 i muratori mastro Marino Ferraro e Pietro Pignato a Matteo e Giovanni Ansaldo, Antonio de Marchione, Francesco Scuderi e Sebastiano Badagliacca, per ognuna delle 15 giornate di pietra contrattate, «posto a la maragma di Bartolo Schicchi per totum mensem mayi anni presentis», pena i soliti danni in caso di ritardo nella consegna<sup>50</sup>. Si trattava quin-

<sup>48</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 15 dicembre 1554. Il prezzo complessivo era fissato in 4 onze e 5 tari, in ragione di 2 tari e 10 grani «singula dieta». Matteo e Giovanni avevano già ricevuto dal Solaro 23 tari «in tot aquilis et tarenis argenteis», e anche altri 7 tari; mastro Domenico prometteva di corrispondere il resto in denaro contante versando 1 onza ogni «dudichi jornati di petra» consegnate, «usque ad integram consignationem et solutionem».

<sup>49</sup> Ivi, 25 febbraio 1554, s.c. 1555 (n. 2 atti): il prezzo del trasporto era fissato in 3 tari a giornata, con un anticipo di 24 tari per Antonio e Pietro e di 27 tari e grani 16 per Nicolò. I pagamenti successivi sarebbero avvenuti in base alla consegna del materiale: «portati dechi jornati de petra, pagarili scuti dui [= tari 24] et sic successive». Da altra fonte apprendiamo che nel 1567 Gian Pietro Di Vittorio abitava nel quartiere Piazza, in prossimità del quartiere Fera.

<sup>50</sup> Ivi, 4 aprile 1555. Del prezzo complessivo di 2 onze, 22 tari e 10 grani, i cava-pietre avevano ricevuto in anticipo 1 onza e 18 tari; il resto in denaro contante sarebbe stato loro pagato in questo modo: «portato che haviranno la mitati di la petra una mitati et tucto lo resto ad complimentum misurata che serrà la maramma». Come nel contratto precedente, ogni giornata di pietra doveva equivalere a una canna e mezza di fabbricato della larghezza di palmi due e un quarto, a dimostrazione

di dei prezzi allora correnti sulla piazza. La pietra serviva ai due muratori per ristrutturare interamente l'abitazione dello Schicchi e trasformarla da terrana in solerata (cioè con almeno un primo piano), con materiale a totale loro carico eccetto calce e mattoni: «ut dicitur ad tucto attratto di ipsi magistri Marino et Petro, ad poi di la calzina et maduna chi sia tenuto donarili ipso Bartulo». I due muratori si impegnavano a «dirrupare [la casa terrana preesistente] et ut dicitur scombigliare [= scoperchiare; togliere la copertura, il tetto] ad expensas ipsorum fabricatorum et quella pietra che de ditta casa dirrupata sirverirà in ditta fabrica, ditti contrahenti la compensaro et compensano infra pagamento de ditta fabrica» in ragione di tari 6 per ogni canna di muratura realizzata con le pietre di risulta dalla demolizione, mentre la restante muratura sarebbe stata compensata con 10 tari a canna<sup>51</sup>.

Pietra voleva si adoperasse il chierico Simone Di Garbo per ristrutturare, a fine 1554, la casetta terrana in la *strata di la fera* ottenuta in permuta dalla Matrice, affidando i lavori a mastro Nicolò Torcivia perché la elevasse di un piano (la trasformasse cioè in casa solerata): mastro Nicolò si obbligava a «fabricare et murare» «bene magistraliter ut decet al servizio», «a la stagiata ut dicitur ad tucto attratto di ipso mastro Nicola», ossia a cottimo con il materiale a totale suo carico, tranne la calce, una casa «ut dicitur ad solaro», «di muro di dui palmi e mezo [ml. 0,644] fina a lo solaro et di illà in suso ad palmi dui et uno terzo [ml. 0,60] di larghiza [= spessore] et che li cantoneri siano ben allaciati ita che lo minimo cantuni non sia manco di dui palmi [ml. 0,52] et che siano petri di maza», ossia pietra da taglio. Nicolò prometteva di consegnargli la casa entro la successiva metà di maggio, pena il pagamento di un affitto sino alla conclusione dei lavori («teneatur ad loheria usque

---

che si trattava di misure quasi standard.

<sup>51</sup> Ivi, 3 aprile 1555. Mastro Marino e mastro Pietro si impegnavano a ultimare i lavori entro la fine del mese di luglio di quest'anno; se fossero venuti meno all'impegno assunto, Bartolo era autorizzato ad assumere altri muratori per la realizzazione dei lavori «ad omnia damna interesse et expensas ipsorum de Ferrario et de Pignato». Se invece Bartolo avesse fatto mancare la calce, i due muratori avrebbero potuto acquistarla sul mercato a suo danno e spese. Come anticipo avevano ricevuto in contanti o. 4; Bartolo prometteva di corrispondere il resto in questo modo: o. 4 allorché i lavori fossero «iunti a lo solaro», altre due entro la metà di luglio. Se la costruzione avesse avuto un valore superiore alle 10 onze, a compimento dell'intero costo Bartolo avrebbe fornito a mastro Marino e a mastro Pietro due suoi puledri stimati da due amici scelti di comune accordo.

ad perfectam consignationem et expeditionem ipsius domus») e il Di Garbo avrebbe contribuito per la demolizione di un muro («ajutari ad ipso magistro Nicola ad dirrupari lo muro di mezo»)⁵².

Sotto la spinta demografica il paese appariva insomma come un cantiere in fermento e cambiava volto, ricorrendo spesso all'opera di muratori forestieri come il Torcivia e più ancora a lombardi (*longobardi*) come mastro Domenico Solaro e mastro Bernardino Lima, ai quali parecchi altri seguiranno che portarono nel settore edile nuove tecniche, nuove esperienze di vita e di lavoro, un *know how* diverso e quasi sempre più evoluto. Per Magnano,

essi importano nell'area madonita forme e metodi costruttivi della terra d'origine ed in tal senso non si può non rilevare, in contrasto con la tradizione edilizia locale che predilige la pietra, l'uso diffuso, che ritroviamo in quasi tutti gli edifici di questi maestri longobardi, del laterizio variamente sagomato per cantonali, cornici di finestre e porte, volte, archi, colonne, capitelli, ecc., tanto che alcuni di questi edifici oggi esistenti a Castelbuono ci appaiono, per i materiali usati oltre che per le forme, fabbriche della Pianura Padana trasportate nel cuore della Sicilia⁵³.

Simone I individuava nel piano del Fribaulo, attorno alla chiesa suburbana di Santa Maria del Soccorso – sede tra l'altro di alcune cappelle private (una apparteneva a uno sconosciuto Michele Mineo), oltre quella dei Ventimiglia – un'ampia area di espansione e per favorirne l'urbanizzazione concedeva diversi privilegi ai nuovi abitanti, tanto castelbuonesi quanto forestieri «che anderanno ad habitare nel piano nominato lo Fribaldo»⁵⁴. Per la costruzione

<sup>52</sup> Ivi, 17 dicembre 1554. A lavori ultimati, due esperti, mastro Antonino e mastro Antonio D'Anna, scelti di comune accordo dai contraenti, avrebbero misurato la fabbrica. Intanto Di Garbo versava un'onza a Torcivia e prometteva di corrispondergli il resto in ragione di un'onza per ogni due canne di muro durante la lavorazione, «successive murando fabricando solvendo».

<sup>53</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 77.

<sup>54</sup> Aamf, faldone 1, *Copia di privilegio senza giornata [= senza data] conceduto dal serenissimo don Simone Ventimiglia, conte marchese di Geraci, alla chiesa di Santa Maria del Soccorso fuor delle mura di Castelbuono per l'abitazione e per la fiera*. Il privilegio, rilasciato in copia a Castelbuono il 17 febbraio 1747 dal contadore don Baldassare La Lumia, è privo della data di concessione. Sorge quindi il problema della sua datazione e quindi della attribuzione della sua paternità al primo o al secondo Simone. Di solito, in documenti analoghi l'aggettivo "primo" non è mai specificato, diversamente da "secondo", "quarto", "ottavo", ecc. Ciò mi fa ritenere che la paternità del privilegio sia di Simone I e non di Simone II, che altrimenti sarebbe stato indicato. Ricavo un'ulteriore conferma da un nome presente: «Cola d'Odu lo



delle case consentiva che utilizzassero il suolo necessario, anche se coltivato a vigneto, che i proprietari erano tenuti a concedere con un equo indennizzo; pietra «dove che la trovano senza incurso di pena alcuna, etiam nelli lochi patronati, iuxto pretio mediante... et etiam poczano fari petra a lo fiume fiume di lo ponti sino a lo passo di Panarello»; legname «senza pagarsi cosa alcuna». I forestieri avrebbero goduto a vita dell'esenzione dei diritti di baglia e dei diritti regi e, come anche gli altri abitanti del sobborgo, sarebbero stati equiparati agli abitanti di Castelbuono, godendo degli stessi diritti e privilegi. L'acqua necessaria sarebbe stata attinta alla sorgente della limitrofa contrada Pecorella attraverso una conduttura. Dopo la costruzione delle prime 40 case, gli abitanti avrebbero potuto eleggere per scrutinio due *mastri di sciurta* (guardie notturne). In caso di intervento per fatti di sangue, il capitano di giustizia avrebbe percepito una indennità non superiore a quella in vigore a Castelbuono. I rettori della chiesa erano a loro volta autorizzati «a pigliari loco per fabbricari quattro potighi undi si averannu di vindiri li panni, e quelli non si poczano vindiri ad altra parti excepto quando fussero bisogno più potighi, cum pagari la raxuni a la ditta ecclesia». Il marchese inoltre concedeva una fiera franca in onore della Natività della Vergine Maria, da tenere il giorno della festività (8 settembre), tre giorni prima e tre giorni dopo, in un vasto territorio a occidente di Castelbuono, tra le mura occidentali del borgo e il bosco di Isnello<sup>55</sup>. Per l'occasione, egli avrebbe creato due *mastri di fiera*, uno dei quali scelto tra i confrati della chiesa, e consentito che «duranti li ditti setti giorni di la fera in quilla si pocza vindiri vino a minuto, senza pagari raxuni di gabella».

Non abbiamo molti elementi per verificare la riuscita del progetto del marchese: la presenza nel 1560 di un ponte sul fiume

---

piccolo», ossia Cola Oddo jr, che – è vero – non ho mai incontrato nella documentazione, ma che è da mettere in correlazione con Cola Oddo (*di Oddu maiuri*, attivo a Castelbuono tra Quattrocento e Cinquecento. Ecco perché attribuisco il privilegio a Simone I e conseguentemente alla prima metà del Cinquecento.

<sup>55</sup> «Di la ecclesia di Santo Vito di la preditta terra, per li mura mura di quilla [terra] di la banda di lo ponenti, per la casa di Cola d'Odu lo picculo et per la casa di Col'Antonio Lo Xecco, et per la porta di Cephalù, per la via grande, et per lo passo di Pinarello dritto per lo Sirufo et per la via grande per fini alla portella di Vinciria, e poi a la serra serra a giungere alla via che nescie a lo vosco di l'Asinello [= bosco di Isnello] e poi vieni per Daino li pira et nesci a la Pirrera per li Valatelli et a la via grande per fini a la ditta ecclesia di Santa Vito, e tutto quello che in tali locu si vindirà duranti li preditti giorni lep..i quolibet anno sia franco di dogana».



Mulinello che collegava il borgo alla chiesa di Santa Maria del Soccorso non è un dato sufficiente, mentre invece più significativa appare l'esistenza di due case terrane «a lo piano di lo succurso», ossia in prossimità della chiesa, e di «dui casalini principiati in ditto piano», lasciati alla sua morte nel 1555 da mastro Domenico Solaro<sup>56</sup>. Un'altra casa terrana era stata già venduta verbalmente dallo stesso mastro Domenico a tale Nicolò, il quale nel maggio 1556 riuscì a farsi regolarizzare la compravendita dagli eredi con atto pubblico<sup>57</sup>. Un altro muratore originario di Tusa, mastro Leonardo Lombardo, possedeva contemporaneamente «una sua casa assolaro... muro mediante cum domo quam fuit et est honorabilis Francisci di Odo et cum domo Francisci Martorana, sui generis, in quarterio di lo Siccurso»<sup>58</sup>, a conferma che l'area era interessata da un certo sviluppo edilizio, che tuttavia è mia convinzione non abbia avuto però molto seguito. E che il quartiere avesse allora un certo numero di abitanti lo dimostra anche la richiesta in parecchi testamenti di essere sepolti nella chiesa omonima.

A metà Cinquecento si costruiva un po' dappertutto, non soltanto nelle zone di espansione, ma anche nell'area che possiamo considerare il centro storico del borgo, dove abitavano il panniere mastro Enrico Catania e la magnifica Giovannella Flodiola, sua confinante. Nei primi mesi del 1555 entrambi ristrutturarono le loro abitazioni *nella strata della Fera* (SCHEDA N. 1), che comportarono nel caso del Catania anche la sopraelevazione. Mastro Enrico si accordò infatti con i muratori mastro Paolo Terragina e mastro Angelo Riccio perché fabbricassero e murassero «bene et diligenter ut decet ut dicitur ad cauchi et rina» (ossia con calce e sabbia), «ad tucto attratto de ipso magistro Henrico» (ossia con materiale da lui fornito), eccetto il ponte, una sua casa solerata confinante con quella di Giovannella Flodiola<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 7 dicembre 1555, cc. 277r-280r.

<sup>57</sup> Ivi, 18 maggio 1556, c. 647.

<sup>58</sup> Atto in notaio conosciuto, 26 ottobre 1556, transunto Ivi, b. 2187B, cc. 347-348.

<sup>59</sup> Ivi, b. 2178, 25 febbraio 1554 (s. c. 1555). I muri dovevano essere della larghezza comune a Castelbuono. Se Paolo e Angelo fossero venuti meno all'impegno, mastro Enrico sarebbe stato libero di scegliere altri muratori «pro illo majori precio et magisterio quo melius inveniri poterit ad omnia damna interesse et expensas ipsorum obligatorum». Il compenso, in ragione di 4 tari per ogni canna di muratura stimata da esperti scelti dalle due parti, sarebbe stato pagato con 1 onza e 6 tari a inizio lavori e per il resto «successive murando, fabricando, solvendo et succurren-

SCHEMA N. 1

*Casa di Giovannella Flodiola  
e di mastro Enrico Catania, oggi Lupo*

Le abitazioni di Giovannella Flodiola e di mastro Enrico Catania nella strada della Fera occupavano parte dell'area dell'attuale casa Lupo, tra piazza Margherita, via Umberto e via Roma, che faceva allora parte del quartiere Fera. In particolare, la casa di Giovannella era costituita da «septi corpi, quattro susu et tri iusu» e, nel 1567, confinava con il magazzino degli eredi di Antonio Gambaro e, vanella intermedia, con la casa solerata di Fabrizio Navanteri (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 7 maggio 1567, c. 468v). L'anno successivo, in occasione della divisione tra i suoi eredi, la casa era collocata dal notaio «in contrata di la chiacza puplica» e confinava con le case di Fabrizio Navanteri alias *lo panitteri* e di Onofrio Peroxino e, vanella intermedia, con il magazzino di Antonio Gambaro (Ivi, b. 2185, 27 gennaio 1567, s. c. 1568). E nel 1582, quando era passata al nipote di Giovannella, il sac. Ottavio Vinciguerra, figlio di Agatuccia Flodiola, risultava ubicata di fronte il fondaco piccolo (ossia in via Umberto) e confinava con la taverna e il magazzino del sac. Pietro Bonomo locati al milanese Gian Antonio Malacria (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 30 aprile 1582, cc. 396v-397v), il quale prendeva in affitto per tre anni anche l'abitazione (sala, camera e cucina, con bottega sottostante) del sac. Vinciguerra (Ivi, 2 maggio 1582, c. 404r) e l'anno dopo, unitamente al conterraneo Bartolomeo Vicedomine, la otteneva in enfiteusi (Ivi, 18 marzo 1582 (s. c. 1583), cc. 301v sgg).

Dopo qualche tempo, Malacria e Vicedomine dovettero rinunciare all'abitazione, perché in data non accertata il sac. Vinciguerra la vendette all'uid Lattanzio Foti, che nel 1591 lasciava al figlio Antonino casa solerata di quattro vani «in vico ditto di la ruga di la fera», confinante con la casa di mastro Antonio di Lauro, casa degli eredi di Natale Failla, vanella mediante, e taverna del sac. Pietro Bonomo (Ivi, b. 2237, 28 febbraio 1590, s. c. 1591, c. 154r). Poiché il prezzo non era stato interamente pagato, la vedova Foti preferì restituirla al sac. Vinciguerra: «domum soleratam consistentem in pluribus corporibus cum eius puteo... in puplica platea», confinante con le case di mastro Antonio Di Lauro e di Tommaso Giordano (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 29 aprile 1591, cc. 304r-v). Alla morte del sacerdote, l'abitazione fu ereditata dal palermitano Marco Antonio Gallo jr (pronipote di Giovannella in quanto figlio della defunta Virginia, a sua volta figlia dell'uid Marco Antonio Gallo e di Margherita Flodiola, figlia di Giovannella); il notaio la collocava «in quarterio della ruga della fera, in pluribus corporibus soleratis et terraneis consistens, secus domum olim Fabritii De Navanteri alias lo panitteri, secus domum Honofrii de Peroxino, secus orreum quondam magistri Antonii De Garbo vanella intermedia et ad presens heredum quondam Natalis Failla, secus domum heredum quondam magistri Antonii De Lauro et alios» (Ivi, b. 2238, 31 dicembre 1597, cc. 69r-v).

Nel 1604, Marco Antonio Gallo jr la cedette in enfiteusi a Gian Francesco Errante, figlio del defunto uid Celidonio, per un canone di o. 3.24 l'anno: si trattava di una casa solerata di quattro vani, uno sottano con l'ingresso e tre soprani, nel quartiere *di la strata di la fera*, confinante con la casa di Angela Di Lauro fu Antonio, moglie di Gian Filippo Costantino, casa del chierico Pietro Abate, magazzino sottostante di Leonardo Cusimano Maurici, taverna degli eredi di Tommaso Peroxino (Ivi, b. 2240, 24 marzo 1604). Gian Francesco nel 1607 rivelò il possesso di una casa solerata di sei vani nel quartiere Fera per un valore di o. 72 (Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, c. 521): è molto probabile che avesse acquistato una delle case confinanti di due vani, perché, dopo la sua morte, la vedova Celidonia nel 1616 abitava proprio in una casa di due vani nel quartiere Fera, che confinava con la casa del Gallo, al quale evidentemente i quattro vani in enfiteusi erano stati restituiti, e di Anna Mazzara (Trp, *Riveli*, 1616, b. 945, c. 309). Mesi dopo Marco Antonio Gallo jr, attraverso il suo procuratore sac. Lorenzo Zolda, vendette a Dorotea moglie di Pietro Di Garbo e sorella dell'uid Mercurio Dino, una casa solerata in quattro corpi, uno sottano e tre soprani – cioè sala, cucina e camera sopra il magazzino degli eredi di Leonardo Cusimano Maurici sr – oltre l'entrata dell'abitazione, sita nel q.re Fera, confinante con casa terrana di Gian Andrea Mazzara, vanella intermedia, casa solerata di Gian Filippo Costantino, casa solerata chiamata la taverna del medico Pietro Paolo Peroxino (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 2 settembre 1616).

Tre mesi dopo, mastro Enrico aggregò alla sua casa ancora in costruzione due altre case, una solerata e l'altra terrana, confinanti con la stessa casa di Giovannella e con la bottega di mastro Ambrogio Bonomo, ottenute in enfiteusi dalla Comunia dei sacerdoti di Castelbuono, per un canone annuo complessivo di o. 2.6<sup>60</sup>. Nell'abitazione di Giovannella i lavori di ristrutturazione erano stati appena ultimati e mastro Domenico Solaro riceveva il saldo di o. 2.18 sulla base della stima effettuata da mastro Aloisio Bonomo e mastro Vincenzo Insinga<sup>61</sup>. I tempi di realizzazione delle costruzioni previsti dai contratti raramente erano rispettati dai muratori e ne nascevano lunghe contestazioni, soprattutto nei confronti di Insinga e Bonomo.

do». L'atto è cassato: a margine si legge che il 7 giugno successivo i due muratori attestavano di aver ricevuto dal Catania 8 onze e 21 tari in diverse soluzioni, «et sunt infra solutionem fabrice».

<sup>60</sup> Ivi, 25 maggio 1555.

<sup>61</sup> Ivi, 2 maggio 1555. Giovannella possedeva un'altra casa di due vani (sopra e sotto), confinante con la casa di mastro Biagio Raimondo e con la casa del genero uid Marco Antonio Gallo (Ivi, b. 2184, 7 maggio 1567, c. 468v).

La costruzione di nuovi edifici comportava talora grossi sbancamenti, che creavano problemi per lo smaltimento del materiale di risulta. Mastro Vincenzo Insinga (†1559) nel 1555 non trovò di meglio che scaricarlo all'interno di uno dei giardini alla periferia del borgo di proprietà dell'arciprete Di Prima, approfittando dell'assenza da Castelbuono del sacerdote impegnato per qualche tempo a Palermo. Al suo ritorno in paese, l'arciprete elevò formale protesta, con richiesta di risarcimento per i notevoli danni subiti, contro l'Insinga, il quale, «non havendo respectio né timore de Dio [et] de Sua Maestà né di la iustitia, volendo fare certo edificio suo seu alieno nomine livao la terra chamata gilerfo, trista et infruttuosa... et quella gettao et fichi gettari intro un iardino di cheusi et altri arbori di ipso exponenti reverendi protestanti, in lo quali iardino chi erano et sunno assai et multi arbori di cheusi et altri arbori di diversi sorti: spinachi et cipollina, furrayna [= erba d'orzo] et multi altri herbi et hortalii»; inoltre aveva provocato la rottura di una siepe (*xhaya*) che chiudeva il giardino per circa 40 metri (venti canne), consentendo l'ingresso di «omni sorti di animali et maiali porchi chi hanno devorato omni cosa»; e vi aveva fatto pascolare l'erba dai cavalli «ad modo chi fussi iam robba sua, di modo chi talmenti havi roynato tal iardino»<sup>62</sup>.

La tipologia di abitazione più diffusa nella Castelbuono del tempo era la casa terrana di un solo vano (talora anche con uno retrostante: «la camera davanti e la camera di dietro», per dirla con Braudel)<sup>63</sup>, con un rapporto di due a uno rispetto a quelle solerate, la cui altezza spessissimo non superava il primo piano. Vani molto stretti e angusti peraltro, perché sul fronte stradale raramente la facciata toccava i quattro metri di larghezza, mantenendosi normalmente attorno ai tre. Significa che i proprietari – solitamente famiglie nucleari – inizialmente non avevano avuto disponibilità di capitali ed erano costretti a ridurre al massimo gli spazi (una o due cellule), salvo poi a espanderli in altezza quando le migliorate condizioni finanziarie lo avessero permesso. L'architettura era poi essenziale, senza un fregio, senza un arco, senza un motivo che non fosse strettamente necessario, poverissima insomma. Non era sobrietà ma indigenza! Peraltro, nella costruzione delle case terrane non si usava neppure la calce, ma i muri erano a *taio* come in quella che nel febbraio 1554 mastro Francesco

<sup>62</sup> Ivi, b. 2178, 8 marzo 1554 (s. c. 1555).

<sup>63</sup> F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale*, Einaudi, Torino, 1977, p. 207.

Battaglia si impegnava a costruire per conto di Antonino Trapani, il quale si assumeva anche il compito di richiedere – certamente a pagamento – la licenza di costruzione al marchese di Geraci<sup>64</sup>.

L'uso della terra come legame al posto della calce documenta la persistenza di tecniche costruttive di tradizione medievale<sup>65</sup>, che più tardi saranno superate. I crolli erano quindi frequenti: nel 1558, Giovanni Cultrario protestava contro Margherita Martorana, la cui casa era crollata trascinandosi appresso la cantoniera della sua casa, che rischiava anch'essa di crollare se Margherita avesse ritardato l'indispensabile riparazione: «si dirrupao et si tirao una cantonera di la casa di ipso exponenti in tantum che tuttavia si veni ipsa casa ad dirrupari et ditto exponenti piò volti haja requesto ad ditta Margarita chi volissi murari la cantonera di la ditta casa di ipso exponenti che non si vegna tutta ad dirrupari et la ditta Margarita mai quilla havissi voluto murari et resta ditta casa chi di ura in ura si veni ad dirrupari in grave dannum, preiudicio et interesse ipsius exponentis»<sup>66</sup>. Nel 1564 crollava anche un muro dell'aromataria di Filippo Caruso nell'attuale piazza Margherita e Michele Conoscenti, che era proprietario del locale, non si preoccupava di ricostruirlo con grave pregiudizio dell'aromatario, che protestava<sup>67</sup>.

Nelle nuove contrade periferiche del borgo, le case terrane, di un solo vano o al più di due, davanti e dietro, erano certamente la stragrande maggioranza, ma non mancavano neppure nelle contrade più antiche. A documentare la loro diffusione anche tra i ceti che dobbiamo considerare abbienti, credo valga l'esempio della famiglia Migliarino: Garita, diminutivo di Margherita, quando nell'aprile 1555 dettò il suo testamento, era vedova di Luigi Migliarino e anche i suoi tre figli erano già deceduti. Viveva in una casa terrana, presumo nella contrada della Fera, perché tanto lei quanto il figlio Leonardo, deceduto all'inizio del 1554, volevano essere sepolti nella chiesa di Santa Venera. La lasciava – «una cum omnibus stivilibus, lecto et aliis que in domo predicta reperiretur tempore mortis ipsius testatricis» – alla nipote Giovanna Cardolino, a patto

<sup>64</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 12 febbraio 1553 (s. c. 1554).

<sup>65</sup> Cfr. M. Vesco, *“Viridaria e città”. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, Edizioni Kappa, Roma, 2010, p. 81.

<sup>66</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 9 febbraio 1557 (s. c. 1558), cc. 538v-539r.

<sup>67</sup> Ivi, b. 2183, 15 novembre 1564.

che l'assistesse fino alla morte, pena la perdita del legato: «cum hoc quod ipsa Joanna teneatur servire eidem testatrici durante vita ipsius testatricis de omnibus serviciis necessariis et deficiendo in dictis serviciis ipso iure cadat a preditto legato». Garita, che viveva in una casa terrana, non era affatto povera: disponeva di alcuni appezzamenti di terreno e soprattutto di almeno una ventina di mucche<sup>68</sup>, che aveva ereditato sedici mesi prima, in qualità di erede universale, dal defunto figlio Leonardo, celibe e quindi con lei convivente nella stessa casa terrana<sup>69</sup>.

Tra le case solerate poi, quelle di due vani, sopra (camera) e sotto (bottega o catoio a piano terra), erano la norma: case strette e alte, quindi, quando più tardi si aggiungeranno ulteriori sopraelevazioni.

Anche nella strada dell'*Inchiancato*, l'unica lastricata mentre le altre erano ancora in terra battuta, cioè nella strada dove – assieme alla piazza – erano concentrate le botteghe e si svolgeva l'attività commerciale a minuto, parecchie case erano a pianterreno e facevano proprio da botteghe con un mezzanino o un retrobottega alle spalle che serviva da dormitorio per l'artigiano e la sua famiglia. La casa nella stessa strada che la vedova Elisabetta Lupo portava in dote al marito Vincenzo Marguglio era costituita da una bottega, un magazzino e una camera, in cui abitava mastro Giorgio De Nerio<sup>70</sup>. Alquanto più comoda la casa in contrada *Inchiancato* (non nella strada, quindi, ma in uno dei suoi vicoli), sicuramente

<sup>68</sup> Ivi, b. 2178, 12 aprile 1555. Garita nominava suoi eredi universali le nipoti Barbara e Sebastiana Migliarino, figlie del defunto figlio Antonio, «pro una medietate», e i nipoti Giovanna e Pietro Cardolino, figli della defunta figlia Maddalena, «pro alia medietate». E a dimostrazione di come anche a livello popolare fosse diffusa ormai la consuetudine di vincolare i patrimoni a vantaggio dei successori, disponeva che alla loro morte l'eredità dovesse passare ai loro figli, nipoti e pronipoti legittimi e naturali; che nel caso di morte di uno di essi senza eredi legittimi e naturali, il vivo succedesse all'altro premorto senza figli; e infine che nel caso di estinzione totale della famiglia succedesse la chiesa madre. Garita lasciava a Sebastiano Culotta, un parente che le aveva fatto da amministratore dopo la morte del figlio Leonardo, una vacca «cum eius fetu», un appezzamento di terreno con un albero di noce in contrada Giambina e un mantello usato; al genero Francesco Cardolino un mantello usato; a Francesca Ficarra un fazzoletto usato; al fratello Antonino Lisanti la metà di una sua vigna sita in contrada Sant'Anna e una vacca non lattifera (*strippa*); ad Agata figlia di Antonino Lisanti un fazzoletto usato; al sacerdote Pietro Di Gangi 12 tari per la celebrazione di messe per la remissione dei suoi peccati. Nominava infine suo esecutore testamentario Sebastiano Culotta.

<sup>69</sup> Ivi, 29 dicembre 1553.

<sup>70</sup> Ivi, 6 febbraio 1553 (s.c. 1554).

te solerata, che mastro Silvestro Guarneri affittava per un anno a mastro Alfio Laudato, un commerciante di panni maiorchini e cordellati molto probabilmente forestiero: ben sei vani (*corpì*), ossia due *catoi* (vani a piano terra), sala, cucina e due camere, per un canone piuttosto elevato di o. 4.12, pagabili metà in panni e metà in denaro<sup>71</sup>. Esistevano poi dei condomini incredibili: nella contrada Granatello, Anna la Xirrina, seconda moglie e vedova del notaio Pietro Bonfiglio, nel 1554 era proprietaria di un vano soprastante altro vano e un catoio appartenenti alla figliastra Mitta (moglie del defunto Antonino Di Garbo), che vendeva a Simona La Rocca di San Mauro<sup>72</sup>. Ci troviamo in presenza quindi di un edificio addirittura a due elevazioni, oltre il catoio a piano terra, dove però ogni piano era costituito da un solo vano per di più appartenente a un diverso proprietario.

La struttura degli edifici era comunque in continua trasformazione, anche per l'applicazione più frequente rispetto al passato di una antica norma di re Martino il Giovane, che consentiva l'espropriazione forzata di modeste abitazioni limitrofe per edificare case *ad palazzo* che rendessero più bello e decoroso l'abitato. Così nel gennaio 1554 i rettori della Chiesa Madre concessero in enfiteusi a mastro Nicolò Cusimano, per un canone annuo di tari 24, una casupola (*domunculam*) terrana della stessa chiesa «in la strata di la fera», confinante con la casa dello stesso mastro Nicolò e con la casa degli eredi di Antonino Di Garbo, «ad effectum illam augmentandi et beneficandi ut vulgo dicitur ad palazzo»<sup>73</sup>; e un mese dopo, con la stessa motivazione, altra casupola adiacente a mastro Domenico Bonomo, per un canone annuo di 17 tari e con l'impegno di dare inizio ai lavori entro un mese<sup>74</sup>. Non è chiaro invece se la licenza di costruzione rilasciata dal marchese fosse soltanto un mezzo per fare cassa oppure anche un modo per controllare l'aredo urbano.

---

<sup>71</sup> Ivi, 9 luglio 1554.

<sup>72</sup> Ivi, 16 gennaio 1553 (s. c. 1554).

<sup>73</sup> Ivi, 16 gennaio 1553 (s.c. 1554).

<sup>74</sup> Ivi, 13 febbraio 1553 (s.c. 1554).

## 2. Un paese giardino

Le nuove costruzioni lasciavano però ancora ampio spazio a giardini intensamente alberati e orti, che s'incuneavano profondamente all'interno del borgo, tanto da far pensare correttamente a Magnano che Castelbuono fosse ancora nel Cinquecento «un abitato disperso in vari nuclei intervallati da giardini, che ne costituivano una delle ragioni primarie di esistenza»<sup>75</sup>. Il viridario «di li aranchi et celsi» del convento di San Francesco in contrada Terravecchia (della contrada Terravecchia faceva parte anche tutta l'area poi occupata dalla nuova Matrice e da Largo Parrocchia, sino all'attuale vicolo degli Angeli dove colloco la *contrada di li stallazzi*) era stato intaccato solo marginalmente al confine con la contrada Fera, per consentire la costruzione di nuove abitazioni lungo l'attuale via Tasso (già salita San Francesco) dietro concessione in enfiteusi da parte dei frati di singoli lotti di terreno a privati, con l'obbligo di edificarli entro due anni e pagare annualmente, a fine agosto, un canone che oscillava da 3 a 6 tari, secondo l'ampiezza. Il mancato pagamento del canone per due anni consecutivi avrebbe comportato la confisca dell'immobile a favore del convento. L'immobile così realizzato inoltre non poteva essere venduto o comunque alienato a chiesa, fisco, conte, barone o altra persona potente e privilegiata, che evidentemente in caso di lite con il convento avrebbe chiesto il trasferimento della competenza a giudicare al proprio foro. Non era neppure permessa l'alienazione a «personis licitis» senza il consenso espresso del convento, che lo concedeva dietro pagamento di una somma equivalente al canone annuale (*laudemio*).

Spesso gli enfiteuti iniziali erano muratori, i quali costruivano la casa e successivamente la subconcedevano ad altri con l'autorizzazione degli stessi frati. Mastro Domenico Solaro era al centro di un vasto giro: con i suoi operai costruiva casette terrane che poi rivendeva con lunghe rateazioni, accollando al compratore anche il canone enfiteutico che gravava sul suolo. Le concessioni dei lotti edificabili lasciano intravedere un abbozzo di piano regolatore a cura dei frati, i quali non solo assegnavano il lotto all'enfiteuta, ma gli imponevano anche le dimensioni dell'edificio, come documenta il caso che segue: la casa di frate Paolo Carbone confinava da un lato, in direzione della chiesa, con il giardino del convento e dall'al-

<sup>75</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 145-146.



tro con la casa del muratore mastro Vincenzo Insinga (poi venduta a mastro Nicolò Castiglio), che a sua volta confinava anche con quella di Francesco Mazzola. Si trattava quindi di una schiera di case, che pagavano tutte il censo al convento e che quindi erano state costruite sul loro giardino. A fine giugno 1554, i frati staccavano dal giardino un altro lotto, proprio al confine con la casa di frate Paolo Carbone, e per un canone annuo di tari 4.5 lo concedevano in enfiteusi a Santoro Dell'Anno, originario del regno di Napoli ma abitante a Castelbuono, allo scopo di edificarlo («quondam pecium terre viridarij ipsius conventus ad effectum super eo fabricandi quendam domum incipiendo a latere domus fratris Pauli de Carbone versus ecclesiam dicti conventus»), con la condizione che lunghezza e larghezza dell'edificio fossero uguali a quelle della casa di fra Paolo, che probabilmente erano le stesse delle case limitrofe<sup>76</sup>. Parecchi altri lotti furono concessi in novembre, a dimostrazione che Castelbuono, a metà Cinquecento, era in fase di notevole trasformazione urbanistica.

La parte restante del giardino del convento, ossia il giardino detto «di li arangi et celsi» – che confinava con il giardino del marchese di Geraci e godeva del diritto a una giornata d'acqua la settimana per l'irrigazione –, nell'agosto 1555 fu concessa in gabella per tre anni all'arciprete Di Prima, per un canone di o. 11 l'anno, di cui un'onza doveva essere impiegata annualmente nella costruzione di muri di cinta in pietra a cura del conduttore. A giudicare dall'entità del canone, si trattava quindi di un'area piuttosto consistente. Qualche ora dopo, giusto il tempo perché il notaio Abruzzo stipulasse un altro atto, l'arciprete Di Prima subgabellò il giardino appena ottenuto in gabella al frate francescano Paolo Carbone, con gli stessi patti e per lo stesso canone<sup>77</sup>. Sembra come se l'arciprete facesse da prestanome del Carbone, il quale era responsabile verso di lui, che a sua volta era responsabile verso il convento. Alla scadenza, subentrarono per i tre anni successivi Pompilio La Rocca e Prospero Occelli per un canone annuo di o. 14.12, maggiorato di ben il 31 per cento rispetto a quello precedente, a dimostrazione del notevole aumento dei prezzi e delle rendite in corso<sup>78</sup>.

<sup>76</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 30 giugno 1554.

<sup>77</sup> Ivi, 1 agosto 1555 (n. 2 atti).

<sup>78</sup> Ivi, b. 2201, 16 luglio 1558, cc. 931r-932v.

Il pendio dal convento di San Francesco alle attuali vie Giovanni Cucco e Giordano, tra le vie Garibaldi e Tasso, nella contrada Terravecchia, non apparteneva però per intero ai frati. Sulla stessa area insistevano il giardino del Belvedere del marchese, tra villa Belvedere e via Cucco, distinto in giardino soprano comprendente il fabbricato e giardino sottano<sup>79</sup>; il giardino di gelsi del cefaludese Leonardo Di Garbo con all'interno una casa solerata di più vani (*corpì*), confinante proprio con il giardino del Belvedere, che nel 1558 erano venduti al sacerdote Francesco Bandò (†1581) per un prezzo di ben 100 onze<sup>80</sup>; e ancora, nella parte a valle alle spalle della chiesa di San Giuliano, i giardini e le abitazioni dei Guarneri<sup>81</sup> e di La Rocca. Neppure l'area retrostante l'abside della chiesa di San Francesco (*darrerì la tribona*) apparteneva ai frati, bensì a mastro Pasquale Ferraro, che nel 1561 ne ingabellava i gelsi – per tre anni e per un canone annuo di o. 1.6, pagabili ogni 15 agosto – al chierico Simone Di Garbo<sup>82</sup>, il quale era molto interessato alla produzione della seta grezza<sup>83</sup>.

<sup>79</sup> La marchesa Maria nel 1557 cedeva in affitto per cinque anni al cognato sacerdote Cesare «quoddam eius tenimentum domorum ut dicitur li stancier di Santo Francisco cum lo jardino suprano et baglio», trattenendo per sé «lo jardino suptano di ipso tenimento di casi». Tra i patti, il consenso alla chiusura e all'apertura di nuove porte e finestre. (Ivi, b. 2201, 22 novembre 1557, cc. 271v-272v). Magnano ipotizza che il giardino sottano «fosse costituito già nella prima metà del '500 da quattro riquadri delimitati da viali con pergolati che s'intersecavano a croce, secondo una schema geometrico che non ha epoca e confini e la cui origine è negli antichi giardini medio-orientali» (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 149).

<sup>80</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 27 agosto 1558. Leonardo Di Garbo l'anno precedente aveva venduto anche un vigneto in contrada Valatelli (Ivi, b. 2200, 22 febbraio 1556 (s. c. 1557), cc. 538v-539v). Poche settimane dopo il sacerdote Bandò donò la sola casa ai nipoti Antonino, Paolo e Giovannella Schimbenti (Ivi, b. 2202, 15 novembre 1558, cc. 49v-51v).

<sup>81</sup> Nel 1564 Crispino Guarneri vendette al fratello Vincenzo metà del loro viridario confinante con il giardino *de li girasi* e con il viridario di Gian Filippo Guarneri, per un prezzo di o. 7 (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 30 giugno 1564); nel 1568 mastro Guglielmo Guarneri e la moglie Tommasina abitavano una casa solerata nella contrada Terravecchia, limitrofa alla casa del fratello mastro Gian Filippo Guarneri e alla casa con giardino di mastro Vincenzo Guarneri, che a sua volta confinava con la casa (terrana) del fratello Crispino (cfr. contratto di soggiogazione in notaio Francesco Guarneri, in data 1 gennaio 1567 (s. c. 1568), riportato in copia nel *Registro atti e soggiogazioni 1509-1753*, n. 160, cc. 233 sgg, dell'Apc, che non è però reperibile tra gli atti del notaio presso l'Asti).

<sup>82</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 21 agosto 1561.

<sup>83</sup> Il chierico Simone Di Garbo lasciava suo erede universale la confraternita di Santa Maria del Soccorso, con l'obbligo che una parte del reddito fosse annualmente utilizzata in occasione della festa della natività di Maria vergine, per dotare una

Il giardino del Belvedere appare ancora integro. E così pure l'attiguo giardino dei *cerasi* o *girasi* (ciliegi) – ossia il triangolo che aveva come lati le attuali vie Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour, e confinava anche con il giardino degli eredi di Giovanni Guarneri – tranne nella parte superiore corrispondente al tratto iniziale dell'attuale via Cavour, dove erano ubicate le case dell'arciprete Di Prima in prossimità dell'abbeveratoio di San Francesco, e forse anche nella parte alta di via Garibaldi, dove potrebbero collocarsi sia il lotto concesso in enfiteusi a fine 1554 dai francescani ad Antonio Di Marco, al confine con il viridario del marchese e con la casa di mastro Giovanni Di Garbo<sup>84</sup>, sia ancora la casa terrana e il lotto edificabile di Nicolò Di Marco (*stazzonaro*, fornaciaio), confinanti con la casa (villa Belvedere) e giardino del marchese («secus domum [et] viridarium illustris marchionis Hieracii») e con la casa di Giovanni Valenza<sup>85</sup>. Della porzione del giardino dei *cerasi* appartenente al convento di San Francesco comunque non si prevedeva prossima l'urbanizzazione, se nel luglio 1554 era ancora concesso in gabella dai frati per i cinque anni successivi a Nicolò Oddo *alias Cucuzuni*, il quale immediatamente ne subaffittava metà a Baldo Macaluso, per un canone di 6 onze l'anno<sup>86</sup>. Nell'aprile 1561 si ingabellava nuovamente come orto («ad faciendum omnia et singula ortulitia»), grazie alle due giornate settimanali di acqua di cui disponeva, ad Antoniuazzo Bertola e a Giovanni Conoscenti per i tre anni dall'1 settembre successivo, per un canone annuo di o. 16.20 e l'obbligo di piantare annualmente dieci gelsi<sup>87</sup>, a dimostrazione dello sviluppo che stava assumendo nella zona la bachicoltura e l'industria della seta. In promiscuità con gli ortaggi, il gelso era certamente la coltura più diffusa nei viridari, tanto all'interno quanto all'esterno dell'abitato, ma non mancavano già allora viridari di soli

---

fanciulla povera, possibilmente vicina allo stesso chierico (Ivi, 3 marzo 1566, s. c. 1567).

<sup>84</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 12 novembre 1554: «quoddam pecium terreni ipsius conventus, secus viridarium illustri domini marchioni Hieraci et secus domum magistris Joannis de Garbo».

<sup>85</sup> Ivi, 20 novembre 1554, n. 2 atti: con il primo Nicolò ricomprava la casa da potere degli eredi di mastro Baldo D'Anna; con il secondo stipulava atto di ricognizione a favore del convento di San Francesco. Nel 1559, Di Marco rivendette la casa a Leonardo Castiglio (Ivi, b. 2203, 25 settembre 1559, cc. 143v-145r).

<sup>86</sup> Ivi, b. 2178, 9 luglio 1554. Alla scadenza, Oddo si assicurava il rinnovo per altri tre anni, dall'1 settembre 1558, per un canone annuo di o. 17 (Ivi, b. 2201, 21 aprile 1558, cc. 699r-700r).

<sup>87</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 28 aprile 1561, cc. non numerate.

gelsi neri, le cui foglie erano utilizzate per il nutrimento dei bachi, dalla cui bava si ricavava il filo di seta. E tuttavia il contratto di affitto del 1561 prevedeva la possibilità di concedere ad altri in enfiteusi piccoli appezzamenti di terreno per la costruzione di nuove abitazioni: in tal caso il canone annuo avrebbe subito una riduzione proporzionata.

Oltre a incunearsi all'interno dell'abitato, giardini e orti lo avvolgevano con un'ampia fascia coltivata prevalentemente a gelseto, che dalla contrada Calagioli e dalla vicina *contrata delli fornachi*<sup>88</sup> si estendeva a sud dell'abitato fino alla *beveratura* di San Francesco, per proseguire attraverso la *Calatella* fino al fiume Mulinello e continuare verso nord lungo il fiume, dall'uno e dall'altro lato, fino alle contrade Giambina e San Calogero, ben oltre quindi la chiesa del Soccorso. La campagna si apriva proprio alle spalle dell'abbeveratoio e del complesso di case dell'arciprete Di Prima, con un giardino di gelsi dello stesso arciprete («*viridarium arborum celsorum cum omnibus et singulis aliis suis arboribus domesticis et silvestribus*») che colloco nelle attuali via Mangano e via Mulino: confinava con il viridario di Guglielmo Mazzola, il viridario di mastro Antonino D'Anna e la vigna di mastro Giovanni Raimondo<sup>89</sup>. Nelle immediate vicinanze, c'era un altro viridario del convento, collocabile tra il piano di San Francesco e il fiume (*iuxta flumen*), che nel 1555 confinava con il viridario di mastro Francesco Transillo, la strada pubblica e la casa di Gian Francesco Battaglia: era ceduto in gabella a Giovanni Di Marco per una durata di tre anni e un canone di o. 2.18 l'anno<sup>90</sup>. Sull'area antistante la chiesa di San Sebastiano (in frontespicio) da cui la contrada prendeva il nome, nel 1559 si affacciavano le case di Gregorio Tramontana e di Pie-

<sup>88</sup> Nel 1561, nella *contrata di li fornachi di Santo Antonino* (poi di San Leonardo), troviamo, proprio limitrofo alle fornaci («*secus fornacas*»), il *loco arborato* che la vedova Margherita Mammana vendeva al sacerdote Nicolò Gullaro (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224B, 17 ottobre 1561, cc. 80r-81v); nel 1566, nella *contrata di lo staccioni et di li fornachi*, il giardino di Giacomo de Nigrellis, il quale acquistava anche il limitrofo giardino dei fratelli Girolamo e Antonio Sarzana (Ivi, b. 2184, 4 marzo 1565, s. c. 1566); e ancora il limitrofo giardino di gelsi che i fratelli Antonio e Girolamo Fontana vendevano a Francesco Martorana (Ivi, 8 giugno 1566). Nel 1599, il viridario con vigneto già dell'arciprete Gullaro, in possesso ormai di una sua erede, Margherita vedova di Nicolò Miccianza, risultava ubicato «in contrata Sancti Leonard» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 15 novembre 1599, c. 62v).

<sup>89</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2180, 3 aprile 1557.

<sup>90</sup> Ivi, b. 2178, 28 gennaio 1554 (s.c. 1555).

tro Rametta *alias* Zafarana<sup>91</sup>, ma anche il viridiolo di proprietà del chierico Simone Di Garbo, il quale nel 1561 cedeva il terreno in gabella a Epifanio Torregrossa perché vi coltivasse ortaggi («ad opus faciendi ortulitia») per tre anni, a un canone molto modesto di tari 16 l'anno, con l'obbligo però sia di irrigare anche i gelsi la cui fronda il Di Garbo riservava per sé, sia di chiudere con una grata, alla scadenza del contratto, la finestra della sua abitazione che si affacciava proprio sul giardino<sup>92</sup>. Il giardino del Di Garbo confinava con quello di Tommaso Peroxino, che a sua volta confinava con la vicina chiesa di San Vito e a fine 1554 era concesso in gabella a Domenico Schimbenti per tre anni, per un canone annuo di un'onza<sup>93</sup>.

Più a valle, tra *la rua Fera* e il fiume – sul retro dell'attuale via Conceria, che già allora faceva parte della «contrata ut dicitur di li Congirii» [= conzerie] – l'arciprete Di Prima nel 1557 era proprietario di un altro viridario di gelsi e alberi domestici e silvestri, sito nella «contrata ut vulgo dicitur lo mundizzaro di calia», alla periferia di Castelbuono («secus ipsam terram Castrì boni», a valle dell'ultima parte della attuale via Conceria)<sup>94</sup>. Del quartiere «ruga della Fera» faceva parte «la strata per la quali si va dalla chiazza allo mundizzaro di calia» o «vico ditto la ruga di lo mundizzaro di calia», che corrisponde proprio alla attuale via Conceria, dove erano ubicate la casa solerata che la vedova Eufemia Cusenza nel 1562 vendeva al figlio Francesco e che confinava con le case di Filippo Cusenza e di Bartolo Bonafede<sup>95</sup>; e la casa solerata di due vani (sopra e sotto), che Vincenzo Giallombardo, originario di San Mauro, dotava nel 1596 alla sorella Annuccia<sup>96</sup>. Allo sbocco della via Conceria sulla via Roma era invece ubicata l'abitazione degli eredi di Giovannello Flodiola, il cui retro dava sul giardino di gelsi che nel 1561 Gian Pietro Di Vittorio concedeva in affitto per tre

<sup>91</sup> Cfr. Ivi, b. 2203, 4 ottobre 1559, c. 173v.

<sup>92</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 3 settembre 1561: «cum pacto quod dittus Thofanius teneatur dittum viridarium seu arbores fodere et rigare temporibus congruis et oportunis et in fine temporis ditte ingabellationis facere gradam in fenestra domus ditti Thofanii correspondentem intus dittum viridarium, aliter possit dittus clericus illa claudere seu claudi facere auctoritate propria».

<sup>93</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 3 dicembre 1554.

<sup>94</sup> Ivi, b. 2180, 3 aprile 1557.

<sup>95</sup> Asti, notaio Paolo Prestigiovanni, b. 2224, 25 agosto 1562. Ancora negli anni Cinquanta del Novecento l'attuale via Conceria era chiamata «o munnizzaru. Non so se lo sia anche oggi».

<sup>96</sup> Crsc, *Comunia*, rotolo I, vol. 14, cc. 392v sgg: atto in notaio Gian Francesco Prestigiovanni, 27 aprile 1596.

anni a Cono Ventimiglia<sup>97</sup>. Nella zona del *mondizzaro* si alternavano gelseti e conerie, tra cui quelle di Natale Failla (venduta nel 1556 al fratello Gian Antonio e da questi venduta nel 1571 a mastro Gian Domenico Failla), di Guglielmo Schimbenti e di mastro Filippo Puccio<sup>98</sup>. Nei pressi c'era anche il giardino di mastro Giacomo Parisi, il quale nel 1555 contrattò con mastro Nicolò Torcivia la costruzione di una casa terrana da adibire a conceria: prevedeva infatti anche la costruzione «una tina cum soi maduni, lastricato, uno calchinaro et gettari uno astricato et battumi ad uno gurgo [= vasca] et farili uno salaturi et madonarili uno reposti di mortilla»<sup>99</sup>. Ma neppure questa volta mastro Nicolò si rivelò dotato della necessaria competenza: appena costruita, la vasca, non bene impermeabilizzata, non riusciva a tenere l'acqua e mastro Giacomo non poteva utilizzarla per la concia delle pelli<sup>100</sup>. Alla fine, nel 1563, mastro Giacomo vendette tutto (conceria e giardino, che confinava con la conceria di mastro Pietro Vincula Failla e il fiume) al terziario francescano Antonino Trombetta († 1575), per o. 56.20<sup>101</sup>. A fine Cinquecento la contrada Conerie si confondeva con la contrada Giambina, che oggi è ubicata molto più a valle: in un atto del 1599 si legge infatti «in contrada di li concirii seu giambina»<sup>102</sup>.

Con la contrada delle Conerie confinava la contrada Granatello, dove lo stesso arciprete Di Prima possedeva un terzo viridario di gelsi, che nel 1561 cedeva in gabella a Natale Carollo per coltivarvi ortaggi («ad opus faciendi ortulitia»), per tre anni e un canone di o. 6 l'anno, pagabili o. 2 entro Pasqua e o. 4 entro il 26 luglio di ogni anno. Si trattava di un ampio appezzamento con terra vuota, dove il conduttore poteva seminare annualmente mezzo tumolo di orzo<sup>103</sup>. Oltre il fondaco del monastero di Santa Venera e la confi-

<sup>97</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 11 ottobre 1561, c. 159r.

<sup>98</sup> Ivi, b. 2200, 7 ottobre 1556, c. 141r.

<sup>99</sup> Ivi, b. 2178, 29 maggio 1555. Torcivia avrebbe dovuto cominciare i lavori subito dopo avere ultimato la casa del chierico Simone Di Garbo, «ad tucto attratto di ipso mastro Jacopo, tanto di calzina, rina et petra, quanto di altri cosi necessari ad dicta frabica», cioè con materiale fornito dal committente. La manodopera sarebbe stata pagata in ragione di tari 4 per canna di muratura, stimata dai soliti esperti scelti in comune, e tutto il resto a tari 3 la canna.

<sup>100</sup> Ivi, b. 2179, 9 dicembre 1555, c. 283. E infatti «havendo ipso exponenti miso li so coira ad conzari in ditta tina havi spanduto et spandi et non teni aqua, per lo quali defetto ipso exponenti non ha potuto né po li soi coiri conzari».

<sup>101</sup> Ivi, b. 2183, 23 settembre 1563, cc. 47r-v.

<sup>102</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 5 maggio 1599, c. 139v.

<sup>103</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 26 giugno 1561.

nante bocciera, l'area tra l'abitato e il fiume, che prendeva il nome di contrada Manca o del Salvatore o ancora di Santa Maria del Soccorso, era ricca di giardini, tra cui nel 1560 i viridari di mastro Giacomo Insinga (†1561), proprio limitrofo al ponte («secus pontem flumini ditte ecclesie Sante Marie de Succurso»), e degli eredi di Angelo Cusimano<sup>104</sup>; e ancora nel 1561 il giardino degli eredi di Antonio Collesano e, limitrofo al fiume, il giardino di gelsi (*viridarium mororum*) del noto chierico Simone Di Garbo. Ma c'erano anche almeno quattro concerie: quella che nel 1556 Giacomo Conoscenti, in grave difficoltà finanziarie, vendeva a mastro Giacomo Parisi, l'altra confinante appartenente agli eredi di Leonardo Battaglia<sup>105</sup>, quella di Antoniuccio Giaconia, venduta nel 1560 a mastro Pietro Vincula Failla, e infine quella confinante di proprietà di mastro Antoniuccio Di Garbo<sup>106</sup>.

Più distante dall'abitato, sempre lungo il fiume Mulinello, in contrada Giambina, troviamo parecchi altri giardini: nel 1554-55 c'erano quelli del notaio palermitano De Castro<sup>107</sup>; di Battista Genovese, acquistato da potere di Bartolomea, Vincenzo e Leonardo Castiglio (madre e figli)<sup>108</sup>; di Antonino D'Anna; di Nicolò D'Anna<sup>109</sup>; e nel 1561 quello appena acquistato da Gian Pietro Di Vittorio da potere del sacerdote Girolamo Oddo, che confinava con il fiume e con i viridari degli eredi di Antonio Di Garbo e degli eredi di Ambrogio Guarneri<sup>110</sup>: nel 1570, quando Di Vittorio lo concederà in enfiteusi a Raimondo Cavallaro per un canone di 6 onze l'anno, contava 59 gelsi e altri alberi e confinava con altro viridario di Pietro Di Garbo (probabile erede di Antonio)<sup>111</sup>. Ancora oltre, lungo

<sup>104</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187, 6 settembre 1560.

<sup>105</sup> Ivi, b. 2179, 18 maggio 1556, c. 651r. La vendita riguardava «quamdam eius conciriam cum eius plano consistentem in tribus corporibus... sitam et positam in contrata Sancte Mariae de Succurso... secus conciriam filiorum et heredum quondam Leonardi de Battaglia», per il prezzo di o. 11.9. Il magnifico Giacomo Conoscenti nel dicembre successivo contraeva un mutuo di o. 10 con Francesco Ficile sino alla successiva Pasqua, per il quale pagava un interesse di ben o. 1.5.5. L'usura è camuffata in modo rozzo: il contratto recita infatti che la somma di 10 onze era mutuata e che l'o. 1.5.5 era il prezzo di 3 tumoli di grano vendutigli dal Ficile. È appena il caso di rilevare che il grano valeva allora a o. 1 la salma di 16 tumoli (Ivi, b. 2200, 22 dicembre 1556, cc. 374r-v).

<sup>106</sup> Ivi, b. 2203, 2 aprile 1560, cc. 631v-633r.

<sup>107</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 31 dicembre 1554.

<sup>108</sup> Ivi, 31 dicembre 1554.

<sup>109</sup> Ivi, 13 febbraio 1554 (s.c. 1555).

<sup>110</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 27 ottobre 1561.

<sup>111</sup> Ivi, 2 maggio 1570.



il fiume, in contrada San Calogero, incontriamo nel 1554 il viridario che Antonio Pupillo cedeva in permuta a mastro Giovanni Raimondo<sup>112</sup>; nel 1557 quelli del giurato Pietro Torralba e di Pietro Russo<sup>113</sup>; nel 1566 quelli del sacerdote Gian Giacomo Trentacoste e di don Carlo Ventimiglia<sup>114</sup>.

Anche dalla parte orientale l'abitato confinava con i giardini: le abitazioni lungo la strada dell'*inchiancato* si affacciavano infatti sulla campagna e spesso disponevano di piccoli giardini annessi alle case, come la casa terrana con suo viridario in contrada Fontana grande che nel 1567 i coniugi Salvatore e Caterina De Ciuro concedevano in enfiteusi a Pietro Santanna<sup>115</sup>. Si trattava di spazi verdi che in parte sono sopravvissuti sino ai nostri giorni e che allora costituivano delle aree di rispetto tra le abitazioni e gli orti (le *grassure*) del marchese. Nella vicina contrada Fontanella, le case erano letteralmente immerse nel verde, che si estendeva ampiamente a nord-est fuori dell'abitato, inizialmente con viridari privati (nel 1562 registriamo quelli del sacerdote Luigi Di Blasi e di Tommaso Peroxino) e con il «giardino di la grassura di la fontanella», e più oltre si alternava alle *grassure* (letamai, immondezzai, *bruttiti*, ma anche orti e giardini) lungo il burrone (vie principe Umberto e Santa Lucia), in particolare il «giardino della grassura grande» del marchese. Gli ortaggi in promiscuità con alberi di gelso e aranci occupavano diversi lotti contigui, che il marchese preferiva cedere in affitto quinquennale a diversi conduttori. Tra gli ortaggi si coltivavano anche le *cannamele* (canne da zucchero) e le fave. Che la fava fosse una coltura da orto e si consumasse soprattutto fresca era noto: una coltivazione più estesa avrebbe richiesto infatti quantitativi di concime che l'Europa pre industriale non era in grado di produrre anteriormente all'invenzione del concime chimico a fine Ottocento, che ne consentì finalmente una più vasta coltivazione, con la sostituzione della favata al maggese nella rotazione delle colture. La coltivazione della *cannamela* era invece diffusa nelle aree costiere della Sicilia e proprio attorno alla metà del Cinquecento si sviluppava anche nel Valdemone, di cui Castelbuono faceva parte, grazie a una maggiore richiesta del mercato favorita

<sup>112</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 11 marzo 1554 (s.c. 1555).

<sup>113</sup> Ivi, b. 2201, 18 gennaio 1557 (s. c. 1558), c. 410v: ratifica di un atto in notaio Nicolò Piazza di San Mauro del 20 ottobre 1557.

<sup>114</sup> Ivi, b. 2184, 27 ottobre 1566, c. 123r.

<sup>115</sup> Ivi, b. 2204, 3 settembre 1567.



dall'incremento demografico in corso e dalla diffusione in Europa dell'uso del caffè e del tè. Che essa fosse anche presente nelle zone interne come Castelbuono non era però noto, anzi non era neppure ipotizzabile, dato che la sua coltura aveva bisogno di concime e di acqua in abbondanza, ma anche di calore per la piena maturazione, che l'altitudine di Castelbuono sul livello del mare (m. 423) non poteva assicurarle del tutto. Certamente la presenza del bosco avrebbe potuto fornire il combustibile necessario alla sua cottura, ma sono portato ad escludere l'esistenza di trappeti per l'estrazione dello zucchero dalla canna, di cui peraltro non c'è traccia nella documentazione.

Quella dello zucchero – scriveva Trasselli – è industria e non artigianato perché esige un capitale rilevante, un opificio nel quale l'operaio lavora lontano dalla sua casa; perché vuole una direzione tecnica ed una divisione del lavoro che è vera e propria specializzazione; perché esige macchine, ancorché rudimentali, che superano le possibilità della famiglia; perché esige una forza motrice maggiore di quella umana e non sempre ricavabile dall'acqua; perché esige una organizzazione anche di reperimento e di trasporto di materie prime e di mezzi di svariata origine (legname, canne, concime, acqua, mole, forme, senza parlare dell'edificio apposito); perché dà luogo a tutta una serie di attività sussidiarie come quelle del boscaiuolo, del carpentiere, del tornitore, del trasportatore, dello scalpellino, del ceramista; perché infine prevede una disciplina interna dell'opificio e tempi di lavoro strettissimi<sup>116</sup>.

È da escludere che le cannamele coltivate a Castelbuono, su un'area peraltro non molto estesa, fornissero materia prima sufficiente per l'attività in loco di un apposito trappeto. E perciò per l'estrazione dello zucchero esse erano o lavorate nei trappeti dell'olio del feudatario oppure trasportate altrove in qualche opificio della costa, a meno che non si voglia ritenere che fossero sottoposte in loco a procedimenti rudimentali di triturazione e successiva bollitura che consentivano di estrarre in qualche modo la sostanza zuccherina contenuta negli steli. In ogni caso, a Castelbuono – come in altri centri abitati dell'isola – il dolcificante più conosciuto rimase ancora per secoli il miele che si produceva negli allevamenti di api delle sue campagne, di cui c'è ampia traccia nella nostra

---

<sup>116</sup> C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1982, pp. 12-13.

documentazione<sup>117</sup>: lo zucchero da canna, laddove si produceva, era troppo costoso per le scarse possibilità dei siciliani ed era pressoché interamente destinato all'esportazione.

Intanto, a metà Cinquecento le cannamele si coltivavano nel giardino «ut vulgo dicitur lo jardino suprano», a oriente dell'abitato nell'area, molto esposta ai raggi solari, oggi in parte occupata dal liceo scientifico, che nel dicembre 1554 il marchese di Geraci concesse in gabella all'arciprete Di Prima, per cinque anni continui e completi dal 1° settembre 1555, ossia con quasi un anno di anticipo. Il canone annuo sarebbe stato pari a quello corrisposto da Domenico Cusimano *alias* Nigrì, al quale il giardino era stato in precedenza concesso in gabella. L'arciprete si impegnava a versare il dovuto a don Simone in denaro contante, nei tempi e nei modi come era obbligato Domenico, «cum omnibus illis reciprocis obligationibus, pactis, clausolis, cauthelis pro ut in contractu dicti de Cusimano contentis». Tra i patti anche la possibilità che il marchese «farrà portari chantimi di cheusi», con l'obbligo per don Bartolo di curarne durante i cinque anni dell'affitto la coltivazione secondo le regole (di «fari fari li conzi et quilli putari et cultivari comu conveni duranti lo ditto tempo»). In caso contrario, Simone avrebbe provveduto alla loro coltivazione «ad omnia damna interesse et expensas ipsius dompni Bartoli»<sup>118</sup>. Ritengo che in precedenza Cusimano fosse prestanome o socio di don Bartolo, al quale il marchese non avrebbe mai affidato il viridario data la vertenza in corso tra loro e dopo la testimonianza contraria dell'arciprete nella nota causa con il vescovo di Patti: l'accordo raggiunto due settimane prima per la soluzione del contenzioso sui conti della procura generale del defunto Giovanni II consentiva adesso a don Bartolo di assumere direttamente la responsabilità dell'affitto, anche se il Cusimano sembra continuasse a esserne socio<sup>119</sup>.

Attorno ai giardini si giocava una partita complessa: è evidente che l'arciprete non li gestisse direttamente e forse neppure

<sup>117</sup> Alla morte di Domenico Bandò, il tutore dei figli vendette a Girolamo Bandò ben 57 arnie di api per o. 8.28 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 8 agosto 1559, cc. 542v-543v); e così alla morte di Antonio Lupo il tutore degli eredi vendette altre 22 arnie di api per o. 2.6 (Ivi, 30 agosto 1559, cc. 701r-v).

<sup>118</sup> Ivi, b. 2178, 17 dicembre 1554.

<sup>119</sup> Ivi, b. 2179, 11 e 16 settembre 1555, c. 21. Già nel maggio 1549, il marchese aveva concesso sull'affitto del giardino 30 onze l'anno al sacerdote Antonino Scopo, che nel settembre 1555 ne reclamò il pagamento all'arciprete e al Cusimano per gli anni precedenti e che nel giugno 1558 rilasciò all'arciprete ricevuta per 60 onze.

Cusimano, che era uno dei rettori dell'ospedale. Nell'ottobre 1556, il cannameleto e un lotto di terreno seminativo confinante risultavano subgabellati dall'arciprete a Imperio Bono e Girolamo Spataro<sup>120</sup>, al quale ultimo un anno dopo era subentrato Tommaso Di Vita: i due conduttori protestavano perché sia il loro cannameleto, sia «otto caselli di caulina seminata et quindichi caselli di ascalora intro lo iardino di lo illustri signor marchisi di hieraci», erano stati devastati da «dui boi, vacca, uno vitellazzo et una iomenta figlata di Blasi Vintimiglia liberto, dui vacchi di Cola Schicchi, la iumenta et cavallo di Philippo Pagesi, uno pultro di Antonio Battaglia, due iomenti, una figlata et una stirpa, di Bartolo Schicchi... et quelli si havissiro manjato, sclapisato et in tucto guastato»<sup>121</sup>. Nel maggio 1555, cioè prima ancora che l'arciprete cominciasse la sua gestione, tale Antonino De Udino cedeva in subgabella a Marco Fiduccio per tutto agosto un suo viridario all'interno del giardino del marchese: «quoddam eius viridarium situm et positum in viridario illustri domini marchionis Hieracii territorio terre Castri boni». Ma il viridario non era di sua proprietà: in precedenza lo aveva ottenuto in subgabella proprio dal Cusimano<sup>122</sup>. Evidentemente si trattava proprio del giardino soprano, che il Cusimano, prima che gli subentrasse l'arciprete nella gabella, aveva in parte subgabellato al De Udino, che a sua volta ora lo subgabellava a Fiduccio<sup>123</sup>. Fiduccio ottenne dall'arciprete di poter continuare nel subaffitto in società con Nicolò Lo Martiro, ma un anno dopo i due subaffittavano la loro porzione («frustum viridarii») a Giovanni Durante di Cefalù, per un canone di 8 onze pagabile direttamente al Di Prima<sup>124</sup>.

Qualche mese prima Durante aveva preso in subaffitto direttamente dallo stesso arciprete quella parte del viridario del marchese detta grassura de la cuba, ma al momento della consegna del

<sup>120</sup> Ivi, b. 2200, 9 ottobre 1556, cc. 153r-154r: «tutti li cannameli esistenti in lo iardino di lo marchisi di hirachi et certi terri ancora in ipso iardino esistenti ad effectum seminandi» (c. 153r).

<sup>121</sup> Ivi, b. 2201, 9 settembre 1557, cc. 63r-v.

<sup>122</sup> Ivi, b. 2178, 4 maggio 1555.

<sup>123</sup> Cusimano insomma appare un intermediario e così si comporterà nel dicembre 1561, quando lo ritroviamo, assieme a Francesco Botta, gabelloto del giardino grande, che i due subgabellavano per tre anni: parte a Gian Antonio Tantillo di Cefalù e a Domenico Ferrantello di Castelbuono, parte, la «grassura di bruttiti esistenti intus viridarium magnum», a Filippo Ziano. Il canone annuo di o. 10 per ogni lotto era pagabile a Natale, Pasqua e al primo agosto (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 15 e 17 dicembre 1561).

<sup>124</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 3 settembre 1556, cc. 19v-20r.

terreno, l'arciprete non gli assegnò l'intero lotto di terreno previsto dal contratto, cosicché «ditto exponenti si trova ingannato stanti che ipso exponenti voli seminari li semenzi che si divino seminari in questo tempo et infra lo anno... et più et più volti dicto exponenti vi havissi requesto ad bucca che chi volissiro consignari li terri seu grassura di la cuba iuxta la forma di lo sopraditto contrattu, ad effecto di potiri seminari li simenzi comu è ditto di supra». Alla protesta con richiesta di danni da parte del Durante, l'arciprete rispose che al momento del contratto gli aveva fatto la consegna per quattro tumoli, come era stato fatto in passato; si era anche detto disposto a farli stimare, ma il Durante e il suo socio «restaro contenti ad non li extimari». E quindi il discorso poteva considerarsi chiuso<sup>125</sup>.

Per l'arciprete la conduzione del giardino si rivelava fonte di problemi, come spesso le faccende che lo riguardavano. Da una sua protesta del febbraio 1555 contro i cognati Giuseppe Seminara e Vincenzo Charera, entrambi generi di Pasquale Flodiola, il liberto Agostino Ventimiglia, Francesco Schicchi e Ferdinando Prestigiovanni, apprendiamo che «dictus reverendus chi havi incommensato et facto lu arbitrio di cannameli... et facto seminari circa salmi tri di furragina [= erba d'orzo] et circa menza salma di favi, chipulli et altri ortagi, secondo la consuetudini (?) di dicto jardino et orto»; e che, diversamente dal passato, si era preoccupato di farlo recintare. Tuttavia, i cinque contro i quali egli protestava erano riusciti a immettervi il loro bestiame (muli, cavalli e giumente), che aveva distrutto quasi tutto: «furragina, carduni et altri diversi herbi domestici siminati et piantati in dicto jardino et orto, nonostante che privatamenti et publicamenti siano statati ammoniti et pregati che si volissiro desistiri di tali danno... et mai si hanno voluto desistiri», con il risultato di procurargli un danno che egli valutava in ben 150 onze<sup>126</sup>. Purtroppo il documento non è di facile lettura, soprattutto nella parte interna della pagina: sembra di capire che i cinque ritenessero l'area occupata dal giardino soggetta all'uso civico di pascolo e si difendessero con la scusa che non avevano altro luogo dove lasciare gli animali. In realtà, l'area soggetta all'uso civico di pascolo era – come conferma il capitolo 11 di Giovanni III (APPENDICE I) – il giardino sottano, non quello soprano dove l'arci-

<sup>125</sup> Ivi, 6 ottobre 1556, cc. 134v-135v.

<sup>126</sup> Ivi, b. 2179, 26 febbraio 1555 (s. c. 1556), cc. 471 r-v.

prete aveva impiantato il cannameleto. Per l'arciprete tale comportamento era perciò contrario alla volontà del marchese e alle regie prammatiche: egli si riferiva certamente anche alla prammatica di re Alfonso del 1453, per la quale negli affitti dei terreni atti alla coltivazione, i coltivatori dovessero essere preferiti agli allevatori («pheuda et territoria ad culturam apta, pecudum pascuis destinari nequeant») e l'esercizio dell'uso civico di pascolo non dovesse recare impedimento allo sviluppo dell'agricoltura («solitis terrarum iuribus solutis, nullibi agricultura impedimento afficiatur») <sup>127</sup>. La controversia si rivelerebbe quindi un capitolo dell'eterna lotta tra coltivatori e allevatori per la conquista degli spazi necessari alla propria attività.

Alla scadenza, l'arciprete non rinnovò il contratto e così l'uid Foti, uno degli arrendatari del marchesato, subaffittò il giardino soprano ad Antonino De Udino, Leonardo Torregrossa *alias* Peri, Francesco Botta e Francesco Martorana *alias* Virardo per sei anni dall'1 settembre 1560, per un canone annuo di o. 43 <sup>128</sup>, elevati a 60 l'anno successivo, quando il savonese Vincenzo Sestri, procuratore degli arrendatari liguri dell'intero marchesato, lo subaffittò con i gelsi esistenti a Francesco Lima per tre anni, con pagamento a Natale o. 10, a Pasqua o. 15 e il resto entro il primo agosto di ogni anno <sup>129</sup>. Il contratto, diversamente da quello di alcuni anni prima con l'arciprete Di Prima curato dal feudatario, non prevedeva più le migliorie a carico del conduttore, a dimostrazione che i gabelloti erano interessati soltanto a trarre il massimo profitto dal presente: il futuro non gli apparteneva!

Per completare la descrizione dei giardini attorno all'abitato, ricordo che, ancora più a est, alle spalle della chiesa di San Nicola, c'era il «viridarium seu ut dicitur la grassura di Sancto Nicola» e più oltre, verso sud, le case della contrada Sant'Antonino a oriente si affacciavano sul giardino del marchese. La fascia di verde continuava con l'orticello annesso alla chiesa di Sant'Antonino e la limitrofa contrada San Leonardo (allora ancora nota anche come contrada Sant'Antonino), ricca di fornaci e di giardini. Proseguiva da un lato ancora verso ovest a monte dell'attuale via Cavour per congiungersi – come si è detto – alla *beveratura* di San Francesco;

<sup>127</sup> *Pragmaticarum Regni Siciliae*, Palermo, 1700, tomo III (Cesino), pp. 163-164.

<sup>128</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 8 agosto 1560, cc. 887r-888.

<sup>129</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 24 luglio 1561.

e dall'altro, all'uscita del borgo, verso Geraci e San Mauro, nella contrada Calagioli, dove troviamo il viridario del magnifico Pasquale Flodiola e della moglie Margheritella e il loco alberato di mastro Silvestro Guarneri. Quest'ultimo, in contrada Calagioli, che qualche anno dopo gli eredi venderanno a Gian Calogero Vinciguerra, confinava con il vigneto dell'aromatario Michele Conoscenti nella limitrofa contrada Sant'Ippolito.

Lungo le strade e i vicoli del borgo numerose erano anche le pergole collocate davanti gli ingressi delle abitazioni. E ancora a metà del Novecento erano non poche a Castelbuono le case i cui balconi erano coperti da pergolati: l'uva della pergola di casa mia, nell'ex rua Fera, era immangiabile!

### 3. Il paesaggio agrario

Giardini e gelseti caratterizzavano quindi il paesaggio agrario delle contrade più vicine all'abitato, ma viridari esistevano anche in contrade più distanti: a Cuprania, al confine con il feudo Ferro, c'era l'orto del monastero di Santa Venera, che nel 1555 il procuratore sacerdote Antonino Gianfolli cedeva in gabella per tre anni a Epifanio Torregrossa per un canone annuo di o. 2.12, pagabili a fine agosto di ogni anno<sup>130</sup>; e nella contrada Paratori, bagnata dal fiume Calabrò, era proprietario di un giardino il magnifico Bartolomeo La Torre<sup>131</sup>. Al di là della fascia dei giardini che avvolgevano il borgo, le contrade più vicine a sud-ovest erano coltivate a vigneto: gli atti del notaio Abruzzo del 1553-55 documentano l'esistenza di ben 38 vigneti ai Pedagni, ai quali bisogna aggiungere i 23 di Pumazzo o Sant'Anna (ma anche *vanelli di Sant'Anna*), contrada che a fine Cinquecento prenderà il nome di Santuzza (TABELLA II). Vigneti erano anche nelle vicine contrade di Pellegrina o Pecorella (8), Boscamento (9) e Vinzeria (11). Lungo il fiume Mulinello-San Calogero incontriamo i vigneti delle contrade San Calogero (5) e San Giovanni (4) e più oltre, a nord, lungo il torrente Castelbuono, i vigneti della Fiumara (11), contrada quest'ultima che faceva parte del feudo Sant'Elia. La viticoltura comunque era diffusa

<sup>130</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 1 luglio 1555. Nel 1591 fu ceduto in gabella per due anni con la solita acqua a Francesco La Vizza, per un canone annuo di o. 4 (Ivi, b. 2224, 1 febbraio 1590 (s. c. 1591), cc. 212r-v).

<sup>131</sup> Ivi, b. 2178, 16 luglio 1555.

TABELLA II - Vigneti e uliveti distribuiti per contrade presenti negli atti del notaio Abruzzo

Contrada	Vigneti			Uliveti		
	1553- 1554	1554- 1555	n°	1553- 1554	1554- 1555	n°
Bergi	3	3	6	1	3	4
Comuni	4	3	7			
Lisca della Mortilla	1		1			
Vallone di li Xhalingi		3	3			
Bisconti				1		1
Boscamento	3	6	9			
Calagioli		3	3			
Carizi o Frassani	6	10	16	2		2
Chano di li grassurelli				2		2
Chittinei [poi Pontesecco, Mandrazze]		2	2			
Dayni Li Pira	1	2	3			
Donna Dia		2	2			
Donna Rosa	2		2			
Fiumara	5	6	11			
Fontana di la Fico					1	1
Fribauro	3		3			
Giambina	3	6	9			
Granatello					1	1
Guglielmotta				4		4
Lavanca di Triyaca				3		3
Linati		3	3			
Lisca de ioya				3	4	7
Marcatagliastro				3		3
Nocella (feudo di)	1		1			
Passo di lo Nigrello	3		3			
Passo di Sereno (?)	1		1			
Pedagni	17	21	38			
Pellegrina (o Pecorella)	1	5	6		1	1
Piano di lo Cavaleri	2		2			
Piano pioppo		3	3			
Plano di lo Pirayno	3		3			
Portella della dogana					2	2
Portella di li Inpisi		3	3			
Portella di lo Stinco					2	2
Pumazzo [poi Santuzza]	6		6			
Sant'Anna [poi Santuzza]	5	12	17			
San Calogero	1	4	5		3	3
San Giovanni	4		4			
Sant'Elia		1	1	2		2
Santi Raynerii		1	1		1	1
Scannasino [poi Madonna del palmento]		2	2			
Mulinello					4	4
Scondito					4	4
Serra della Zimma	3	2	5			
Serra di Annaca				3		3
Sirufò	1		1			
Tornisia					3	3
Triayri				3		3
Vallelandri				6	8	14
Vasaparrino (Cassanisa)				1		1
Vinzeria	9	2	11		1	1

un po' dappertutto nelle altre contrade, in particolare nelle terre comuni a sud-est di Carizi-Frassani e di Bergi-Comuni, dove si contavano rispettivamente 16 e 13 vigneti. A Chittinei, contrada che nei secoli a noi più vicini era destinata quasi per intero alla viticoltura, i vigneti erano appena 2: quasi certamente l'area era ancora occupata dai castagneti e dalla selva, ma attorno al 1560 la vigna cominciava già a diffondersi anche in contrada Santa Maria del Parto (poi San Guglielmo), dove a cura di Giovanni Spina, mastro Nicolò Castiglio e Filippo Raimondo si realizzavano nuovi impianti<sup>132</sup>.

I castelbuonesi erano proprietari anche di vigneti fuori territorio, a Pollina in particolare: Domenico Cangelosi vi possedeva più di un vigneto e anche di esteso, se poteva promettere la consegna alla vendemmia del 1555 di due botti di mosto a mastro Bernardino Leparo, «pro precio pro quanto musta predicta valebunt singula vegete ut dicitur a la jornata», ricevendo intanto un'anticipazione di 1 onza e 18 tari<sup>133</sup>; e di altri due all'onorabile Violante, «pro precio pro quanto fuerit posita meta mustis predictis per officiales terre predictae Castriboni», con una anticipazione di 24 tari e 8 grani<sup>134</sup>. L'arciprete Di Prima acquistava un vigneto a Linati, territorio di Pollina, al confine con due altri vigneti del marchese, dai fratelli sacerdote Natale e Pietro Minneci, il primo abitante a Pollina, il secondo a Palermo<sup>135</sup>.

Nel complesso, i vigneti di Castelbuono avevano estensioni modeste: poche migliaia di viti, la cui produzione serviva soprattutto per il fabbisogno familiare. Le compravendite di mosto mesi prima del raccolto, con prezzo alla meta che avrebbero stabilito i giurati dopo il raccolto, più che frutto di eccedenze appaiono perciò quasi sempre determinate dalla necessità di ottenere delle anticipazioni dai compratori oppure di saldare precedenti debiti. La documentazione di solito non precisa la data della consegna del mosto se non con l'indicazione generica "alla vendemmia". Talvolta si dice "a settembre", ma a margine di un contratto notarile dell'aprile 1561 tra il medico Nataluccio Conoscenti e mastro Antonino D'Anna per

<sup>132</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 1 settembre 1561, c. 1r.

<sup>133</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 11 febbraio 1554 (s.c. 1555).

<sup>134</sup> Ivi, 25 maggio 1555.

<sup>135</sup> Ivi, 4 dicembre 1554. Pietro Minneci era oriundo di Pollina e si era trasferito a Pollina attorno al 1545 (M. Vesco, "Viridaria e città". *Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento* cit., p. 137).



la compravendita di una salma e mezza di mosto prodotto da un vigneto in contrada Comuni, con prezzo alla meta, si legge che il 4 settembre successivo Conoscenti riceveva il mosto e lo pagava in contanti<sup>136</sup>. Con il nostro calendario, il 4 settembre 1561 corrisponde al 14 settembre<sup>137</sup>, data in cui già altre vendemmie erano avvenute e i giurati avevano potuto imporre la meta in base alla quale fu regolato il prezzo del mosto. Siamo quindi in presenza di vendemmie precoci per Castelbuono posta a 423 metri sul mare: significava un'uva con un modesto contenuto zuccherino e conseguentemente un vino con una bassa gradazione alcolica, poco adatto alla lunga conservazione e destinato esclusivamente al consumo locale. Nulla gli atti notarili del tempo ci dicono sulla coltivazione dei vigneti (tecniche e fasi).

Al loro interno neppure adesso c'era traccia di case rurali: appena una ai Pedagni, dotata di torchio (*torcolare*) per la vinificazione. Apparteneva ai fratelli sacerdote Girolamo e Filippo Oddo, che l'avevano ereditata dal padre Nicolò e di cui il sacerdote vendeva al fratello la sua parte assieme al vigneto<sup>138</sup>. Se poi se ne costruiva qualcuna, non si usava neppure calce ma soltanto il *taio*, come quella all'interno del vigneto in contrada Daini Li Pira (Vinzeria) che nel 1560 Paolo Lupo ordinò di costruire ai muratori Domenico Di Bella e Angelo Riccio<sup>139</sup>. Il riferimento alla presenza di palmenti nei vigneti fa ritenere che dovessero esserci altre case rurali, per il semplice fatto che pigiatura e spremitura non potevano effettuarsi all'aperto. In contrada Bergi, ad esempio, la vigna di Michele Conoscenti *alias* Ferrantello disponeva di *torcolare*: nel novembre 1553, egli vendeva a Vincenzo Marguglio una botte di mosto della successiva vendemmia, «boni et proveniendi ex vinea in contrata li Berge,

<sup>136</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 28 aprile 1561.

<sup>137</sup> Come è noto, nel 1582 papa Gregorio XIII, allo scopo di fare aderire l'anno civile all'anno solare e annullare la differenza creatasi in precedenza, anno dopo anno, per l'imprecisione del calendario giuliano allora in uso, stabilì con una sua bolla, sulla base delle indicazioni di una commissione di esperti, che il venerdì 5 ottobre 1582 del calendario giuliano si chiamasse venerdì 15 ottobre, con un salto in avanti quindi di dieci giorni. La sua riforma del calendario – che da allora si chiamò “gregoriano” – fu recepita gradualmente da tutti gli altri stati, cattolici e non.

<sup>138</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 3 agosto 1555. A mio parere, il notaio Abruzzo usa il termine *torcolare* non nel senso di torchio, al quale corrisponde il vocabolo latino, bensì di palmento in generale: vasca in muratura per la pigiatura e annesso torchio in legno per la spremitura. Quando si riferisce espressamente al torchio, usa il termine *stringituri* (strettoio).

<sup>139</sup> Ivi, b. 2203, 20 febbraio 1559 (s. c. 1560), cc. 527r-v.

quod mustum consignare promisit in torcolare ipsius venditoris... pro precio per quanto fuerit posta meta ipsis mustis per officiales istius terre Castriboni». Riceveva un anticipo di 23 tari, ma se fosse venuto meno alla consegna nel tempo stabilito, sarebbe scattata la clausola sempre prevista nei contratti del genere: il Marguglio avrebbe reperito il mosto sul mercato, pagandolo anche a prezzi più elevati della meta e addebitando il danno al Conoscenti<sup>140</sup>.

Anche la vigna di Antonino La Prena, in contrada Passo di Cefalù (Vinzeria), era dotata di *torcolare*, dove egli alla vendemmia doveva consegnare un abbotte di mosto, con pagamento alla meta, a mastro Guglielmo Schimbenti, che nel maggio 1554 gli aveva anticipato 24 tari<sup>141</sup>. In contrada Sant'Anna, troviamo due altri vigneti dotati ciascuno di proprio *torcolare*: quello di mastro Antonuccio Di Garbo, conciatore, il quale doveva ad Angela, vedova di Antonio Gambaro, titolare di una taverna, 4 onze; le pagava tari 24 e, unitamente al figlio Bartolo, rimaneva debitore di o. 3.6, oltre 8 tari di spese giudiziarie, che avrebbe compensato con 4 botti di mosto, due della vendemmia 1554, due della successiva 1555, con consegna posto palmento e valutazione alla meta che avrebbero stabilito i giurati<sup>142</sup>. L'altro vigneto apparteneva ad Antonino La Runfola, il quale pagava una parte del prezzo del cavallo che gli aveva venduto Onofrio Peroxino con la promessa della consegna nel suo palmento di un quantitativo di mosto della successiva vendemmia del valore di tari 15, da valutare al prezzo della meta<sup>143</sup>. Non è indicata invece la contrada dove Vincenzo Oddo aveva la sua vigna con palmento, dove sarebbe stata consegnata nel 1555 una botte di mosto al magnifico Pasquale Flodiola, in pagamento parziale di un debito<sup>144</sup>. E anche il vigneto del magnifico Giacomo Conoscenti a Sant'Ippolito era dotato di palmento con torchio<sup>145</sup>.

Il settore vitivinicolo, come del resto altri settori produttivi, era in espansione, in conseguenza dell'incremento demografico in corso, che provocava un aumento dei consumi cui la produzione era chiamata a far fronte. E perciò si costruivano nuovi palmenti in muratura ad opera del capomastro Vincenzo Insinga, che nel

<sup>140</sup> Ivi, b. 2178, 29 novembre 1553.

<sup>141</sup> Ivi, 25 maggio 1554.

<sup>142</sup> Ivi, 23 maggio 1554.

<sup>143</sup> Ivi, 21 giugno 1555.

<sup>144</sup> Ivi, 27 marzo 1555.

<sup>145</sup> Ivi, b. 2201, 28 marzo 1558, cc. 639v-640.

febbraio 1553 si obbligava con Matteo Minotta a fabbricare per conto di mastro Glorioso Corrao «quoddam eius torcolare cum eius tina in eius vinea esistente in contrata ut dicitur de Santa Anna» entro la prima settimana di marzo. In particolare, mastro Vincenzo si sarebbe dovuto occupare dell'*attratto*, ossia del reperimento del materiale necessario, e della direzione dei lavori, ma se avesse voluto aiutare mastro Glorioso nei lavori di muratura, il termine poteva essere prorogato sino alla festa di Santa Venera<sup>146</sup>. Gli strettai erano fabbricati da mastro Nicolò D'Anna.

Gli uliveti non erano ancora diffusi sull'intero territorio, ma caratterizzavano soprattutto l'area sud-orientale in direzione di Geraci e San Mauro (Vallelandri, Bergi, Guglielmotta, Scondito, Carizi), tra cui i terreni soggetti agli usi civici di pascolo e di semina (TABELLA II), a conferma che la diffusione dell'olivicoltura era avvenuta inizialmente su suoli che non appartenevano ai proprietari degli alberi, grazie alla possibilità offerta a chiunque di innestare gli oleastri spontanei, di cui si è detto in precedenza (cfr. *supra*, p. 35). Uliveti esistevano anche lungo il fiume Mulinello-San Calogero e ancora a nord, a Sant'Elia e Marcatagliastro, su terreni cioè che sino al 1508 erano nel pieno possesso della chiesa di Patti. Nelle contrade dove più diffusa era la viticoltura (Pedagni, Boscamento-Sant'Anna, Fiumara), non risultano invece presenti uliveti.

Come sappiamo, il feudatario aveva il monopolio dei trappeti per la molitura delle olive, ma nei feudi distanti dall'abitato cominciavano già a sorgere impianti privati su sua licenza temporanea, concessa dietro corresponsione di una somma annuale. In casi del genere si ricorreva addirittura a un'asta pubblica, come dimostra la procedura, seguita a fine marzo 1555, per la concessione ad Antonio Pirrello della licenza di poter «fari uno trappito di oglu intro lu so locu di aulivi esistenti a lo fegu di Gugliermotta, in lo quali trappito chi pocza nexiri oglu tanto di li olivi di preditto fegu, como di li olivi di altra banda, appoi [= tranne] di quelli aulivi chi su tenuti andari ad altra banda et excepto di li aulivi chi su intro lo terreno di Castello bono, per tutto quillo tempo chi plachirà a Sua Illustrissima». La licenza era quindi a tempo, non perpetua e

<sup>146</sup> Ivi, b. 2178, 12 febbraio 1553 (s. c. 1554). La mancata osservanza dei termini di fine lavori avrebbe autorizzato Matteo a rivolgersi ad altri, a spese dell'Insinga. Il compenso di mastro Vincenzo era fissato in o. 1.12, di cui o. 1 come prezzo di una vacca consegnatagli da Matteo Minotta; il saldo sarebbe avvenuto entro settembre, o in denaro o in mosto.

con la condizione «chi, si infra termino di uno misi di oggi innanti da contarsi, alcuno comparissi ad incantari [= a migliorare] ditta gabella, chi Sua Signoria Illustrissima tali incantu pocza intendiri [= accettare]; et elapso dicto misi et non conparendo pirsuna alcuna, chi non si pocza intendiri più incantu, salvo chi staya bene placito di Sua Signoria Illustrissima ut supra; et questo per gabella di unzi sei l'anno da pagarsi omni anno a lo misi di agusto, incomenzando di agusto anni XIVE indicione [1556]»<sup>147</sup>.

Pirrello si mise subito all'opera e nel luglio successivo affidò a mastro Vincenzo Insinga i lavori di costruzione «ad cauchi et rina» di una casa terrana con muri della larghezza di due palmi e mezzo (ml. 0,645) all'interno del suo uliveto di Guglielmotta, «ad tucto attratto [= con tutto il materiale necessario a carico] di ipso de Pirrello a lo locu portato, appoi di l'acqua, ita che per l'acqua ipso nobili de Pirrello chi digia donari li boy tantum et li tini et li fossi li aja di fari ditto di Insinga ad soi dispisi». I lavori, la cui fine era fissata per il successivo settembre, sarebbero stati pagati in ragione di tari 4 a canna («et hoc pro magisterio et manufactura ad rationem tarenorum quattuor singula canna»); o. 1.8 il quindici agosto, o. 1.6 «facta la mitati di la fabrica» e il resto a compimento dell'opera. L'Insinga si impegnava inoltre a «farili un trappito intra la supraditta casa, zoé la mola, flaxino, buzunecto, lignami et tucti altri cosi necessari a ditto trappito, ita chi lo digia donari expedito di machina; et le ferramenti per lo bisogno di ditto trappito li digia donari ipso di Pirrello et la mola digia essiri ad minus di uno palmo et mezo di largiza et altiza sia di chinco palmi». Il prezzo dell'impianto (dal quale era escluso lo strettoio), concordato in o. 3, sarebbe stato pagato in tre soluzioni come sopra dal Pirrello, che avrebbe curato a sue spese anche il trasporto della mola dalla cava al trappeto<sup>148</sup>. La fabbricazione dello strettoio era invece affidata a mastro Nicolò D'Anna, che si obbligava a «bene et magistraliter ut decet fari un stringituri di trappito di ogli, videlicet dui viti, dui scrufini cum li

<sup>147</sup> Copia dell'atto 28 marzo 1555 notaio Nicolò Matteo De Castro, in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2190, c. 548r.

<sup>148</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 31 luglio 1555. Mastro Vincenzo Insinga era specializzato nella costruzione di trappeti e mole per la macinazione sia delle olive sia del frumento, ma non sempre il lavoro era svolto in modo corretto: il *flaxino* per il mulino dei paratori non riuscì, se – come lamentavano i gabelloti dei mulini del marchesato – «havissi xhaccato talmenti che ditto mulino non machina per mancamento de detto flaxino» (Ivi, b. 2200, 26 giugno 1557, cc. 824r-v).

soi chianchi, scutella et baiardo supra et supta», con consegna entro il 15 settembre 1556, in modo che l'impianto potesse entrare in funzione già nella campagna olearia 1556-57. Pirrello si obbligava a fornire a mastro Nicolò il legname posto Guglielmotta «et donari tucti li chovi chi siano bisogno al ditto stringituri». Il prezzo era stabilito in o. 2.3, metà subito e metà a fine opera<sup>149</sup>.

Le contrade Chittinei, Mandrazze e Scondito<sup>150</sup> segnavano a sud il limite oltre il quale c'erano folti castagneti e il bosco, che costituivano risorse importantissime per la comunità locale, che – oltre a ottenerne castagne, carbone, legname per infissi e costruzioni – vi esercitava gli usi civici di pascolo (*ius pascendi*) e della raccolta del legno morto (*ius legnandi*). Tra Mandrazze e la contrada oggi chiamata San Guglielmo deve collocarsi il *loco* alberato con due castagni e un nespolo che nel 1554 Giovanna, vedova di Antonio Conoscenti, vendeva al sacerdote Antonino Battaglia: «locum cum omnibus suis arboribus domesticis et silvestribus et duos pedes castaneorum et un altro pedi ut dicitur de nespuli, ut dicitur di la banda di lo valluni versus abbatiam Sancte Marie de lo Partu». Confinava con il castagneto dei figli ed eredi di Giovanni Martorana e con il castagneto di Ruggero D'Alloisio<sup>151</sup>. L'indicazione è importante non solo per la presenza dei castagneti, ma anche per il fatto che l'area in prossimità dell'abbazia era in parte già privatizzata. E non era la sola perché anche

<sup>149</sup> Ivi, b. 2178, 3 agosto 1555. Mastro Nicolò D'Anna era specializzato nella costruzione di strettoi: nel 1561 si impegnò con Vincenzo Sestri a fornirgli, parte entro un mese e parte in due mesi, 16 viti, 16 scofini, due *chianchi* grossi di sotto e due di sopra, la scodella, il baiardo, palo e scala, un tinello per trappeto dell'olio, pronti all'uso, per il prezzo di o. 16.24, di cui o. 4 in contanti e il resto *consignando solvendo* (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 19 agosto 1561). Mastro Nicolò non riuscì però a mantenere l'impegno e provocò ben due proteste di Sestri a distanza di quattro giorni. Con la seconda, gli si rivolgeva personalmente a muso duro: «vos numquam curavistis nec de presenti cures illas consignare et ditti trappeti vacant et non possunt molere in grave dannum, prejudicium et interesse magnifici exponentis» (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 15 ottobre 1561, cc. 175v-176v. La precedente protesta Ivi, 11 ottobre 1561, cc. 161r-v, ma anche Ivi, b. 2182, 11 ottobre 1561, c. 59). In realtà mastro Nicolò doveva essere gravemente ammalato, tanto che in settembre aveva fatto testamento (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 9 settembre 1561, cc. 12r-13r).

<sup>150</sup> Nel 1561 a Scondito troviamo anche un ampio viridario, a giudicare dal canone annuo (o. 1.12) per il quale Giacomo Failla fu Antonio lo concedeva in enfiteusi a Francesco Cusenza. Confinava con il vigneto dello stesso enfiteuta e con altro vigneto di Michele La Monaca (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187, 19 febbraio 1560, s. c. 1561, c. 285).

<sup>151</sup> Ivi, b. 2178, 11 marzo 1554 (s.c. 1555).

all'interno del "castagneto grande" c'erano appezzamenti di privati, come quello che nel 1560 mastro Giovanni Neglia di Geraci vendeva a Gian Pietro Di Vittorio per o. 15.18<sup>152</sup> e l'altro di Elisabetta, vedova di Giacomo Giaconia, e della madre Laura vedova de Barberio, le quali nel 1555 vendevano a Francesco Occorso e ad Antonino Cardona tutto il frutto pendente dei castagni e dei noci: «omnes fructus castanearum, nuchuarum et aliarum arborum pendentes in eorum castaneto in castaneto magno [...] recolligendos in anno XIV ind. sequentis»<sup>153</sup>. Anche il 'castagneto piccolo' era in parte già privatizzato, per la presenza dei castagneti del sacerdote Antonino Gianfolli, di Michele La Monaca e di Cusimano Di Blasi. Nel 1557 il sacerdote Gianfolli ingabellava il suo per cinque anni a Francesco Occorso, per un canone di tari 9 l'anno<sup>154</sup>.

#### 4. La popolazione

L'espansione urbanistica della prima metà del Cinquecento era conseguenza della forte crescita della popolazione castelbuonese, più veloce che altrove, con ritmi di incremento mai raggiunti in precedenza e neppure nei secoli successivi, soprattutto nel quarto e quinto decennio del secolo. Tra il 1505 e il 1548, essa infatti raddoppiò, passando da 560 a 1.114 fuochi (circa 4.500 abitanti), che la ponevano adesso al primo posto tra i paesi vicini, con Gangi al secondo posto (977 fuochi). L'ultimo nato tra i paesi delle Madonie, era diventato il più popolato del circondario (esclusa ovviamente l'antica città demaniale di Polizzi), più popolato persino della vicina città demaniale di Cefalù (935 fuochi), che, per la sua collocazione in prossimità del mare, era esposta al pericolo delle incursioni della pirateria barbaresca, che si erano ormai fatte più frequenti. Nel trentennio 1505-1533, la crescita della popolazione castelbuonese era stata in realtà più lenta, se il numero dei fuochi era passato da 560 a 700, che, non solo non le consentivano di sorpassare ancora i centri montani di San Mauro (1050), Gangi (900), Geraci (1200) e Isnello (750), ma la collocavano nuovamente al di sotto delle due Petralie in forte recupero (Petralia Soprana 798, Petralia Sottana 970).

<sup>152</sup> Ivi, b. 2203, 4 maggio 1560, cc. 720v-722r.

<sup>153</sup> Ivi, b. 2178, 29 luglio 1555. Il prezzo di o. 3.12, di cui o. 2 a favore di Elisabetta e o. 1.12 a favore di Laura, sarebbe stato corrisposto in tre rate: l'8 ottobre, il 15 ottobre e alla fine del raccolto.

<sup>154</sup> Ivi, b. 2200, 25 agosto 1557, cc. 956r-v.

Il grande balzo si ebbe nel quindicennio 1533-1548, quando con 1114 fuochi, la popolazione castelbuonese si collocò decisamente al primo posto (TABELLA I), con un presumibile notevole aumento del numero dei poveri e dei miserabili che rendeva la società più gerarchizzata che in passato.

La crescita demografica non era soltanto conseguenza dell'incremento naturale, ma era dovuta anche alla forte immigrazione di personale qualificato che si trasferiva a Castelbuono da altri centri dell'isola (demaniali soprattutto) e dall'intera penisola italiana, dall'alta Lombardia e Liguria alla Calabria, passando per la Toscana, l'Umbria, lo Stato Pontificio e il regno di Napoli. Una emigrazione/immigrazione alla rovescia rispetto a quella che abbiamo conosciuto nel Novecento: dal continente alla Sicilia, dal Nord al Sud. Dalla Lombardia e dalla Liguria giungevano infatti a Castelbuono capomastri muratori, imprenditori, mercanti, ma anche giovani non professionalizzati; dall'Italia centrale lapicidi, grossi mercanti di panni, burocrati; dallo Stato Pontificio *zafaranari* (commercianti di prodotti di drogheria); dal napoletano professionisti (giurisperiti e medici) e mercanti; dalla Calabria cavalieri, qualche artigiano e manodopera non qualificata. Tra gli immigrati non mancavano gli zingari e neppure qualche schiavo, che successivamente liberato si integrava nel tessuto demografico locale. Insomma, come accade per i paesi in via di sviluppo, il borgo, in fase di forte crescita, accoglieva competenze e specializzazioni che gli mancavano da aree più sviluppate che potevano fornirgliene. Si trattava in ogni caso di immigrati magari possidenti nei luoghi di provenienza, ma in maggioranza nullatenenti a Castelbuono, cosicché a livello di ricchezza complessiva (o. 38668 nel 1548, con esclusione di quella del feudatario e degli ecclesiastici) la comunità castelbuonese si collocava al terzo posto tra i paesi del circondario (superata solo da Gangi e Cefalù), mentre invece a livello di ricchezza familiare crollava sui gradini medi più bassi, pari appena a o. 34,7 per fuoco, contro le 38,4 di S. Mauro, 40,9 di Geraci, 43 di Collesano, 46,7 di Cefalù, 52,7 di Gangi, 57,3 di Pollina, ecc. Tra i paesi vicini, solo le famiglie di Isnello (con 26,2) e di Petralia Soprana (32,8) stavano peggio<sup>155</sup>.

Per definire la struttura della popolazione del tempo, oltre al dato complessivo, non abbiamo altri elementi, perché i *riveli* del

---

<sup>155</sup> Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 430-33.



1548 (ossia le schede del censimento di anime e beni) per Castelbuono non ci sono pervenuti e quindi non disponiamo di dati disaggregati per conoscere la composizione dei nuclei familiari, la tipologia degli aggregati familiari, i rapporti di parentela, l'indice di mascolinità, le classi di età, la ricchezza individuale (*facoltà*), ecc. Ma se vogliamo estendere anche alla Castelbuono del tempo le conclusioni che offrono i riveli superstiti di pochi altri centri rurali, dobbiamo pensare a una popolazione giovane, in cui i minori di anni diciotto costituivano la maggioranza, con un'età al matrimonio molto bassa, tanto per le donne quanto per gli uomini<sup>156</sup>. Sposse giovani, talora addirittura bambine di 8-10 anni, e sposi quasi altrettanto giovani, dai 13 anni in su, che talora la morte colpiva prima ancora che raggiungessero la maggiore età, costringendo il genitore a emanciparli frettolosamente per consentire loro di testare. È il caso, ad esempio, nella primavera del 1554 dei giovani Nicolò Spinusio e Antonino Bonomo (allevatore), i quali, subito dopo essere stati emancipati dai rispettivi genitori<sup>157</sup>, a letto ammalati in attesa della morte si affrettavano a dettare il proprio testamento al notaio. E se Nicolò, oltre alla moglie Margherita, lasciava il figlioletto Francesco, che affidava alla tutela del padre Francesco<sup>158</sup>, Antonino lasciava la moglie Domenica e ben tre figlioletti (Guglielmo, Agata e Antonina), affidati alla tutela dei suoi fratelli e di un cognato<sup>159</sup>. Non solo quindi giovani sposi, ma anche giovani padri già carichi di figli e numerosi piccoli orfani.

Il rito matrimoniale preferito era quello *alla greca* («secundum morem, ritum et consuetudinem grecorum, seu secundum leges et iura communia ut vulgo dicitur a la greca»), nel 1553-55 scelto – tra i clienti del notaio Pietro Paolo Abruzzo – da sette coppie su undici, soprattutto dalle famiglie più benestanti o vicine al feudatario: Elisabetta Lupo (†1576), sorella di Luca Lupo, uno dei cavalieri di Simone II, nonché da alcuni anni vedova di Antonio Failla e madre di parecchi figli, con il vedovo Vincenzo Marguglio (†1569), la cui figlia tredicenne, Annuccia, sposava contemporaneamente mastro Gian Antonio Failla, figlio a sua volta di Elisabetta<sup>160</sup>; la magnifica

<sup>156</sup> Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 41-42.

<sup>157</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 13 aprile 1554 e 15 maggio 1554.

<sup>158</sup> Ivi, 13 aprile 1554.

<sup>159</sup> Ivi, 15 maggio 1554.

<sup>160</sup> Ivi, 6 febbraio 1553 (s. c. 1554), due atti. Elisabetta sopravvivrà anche al secondo marito, deceduto nel 1569.



Dorotea, figlia dell'uid don Girolamo de Ribbiba, giudice del marchesato, con il magnifico Nicoletto D'Amico di Messina<sup>161</sup>; due figlie del magnifico Pasquale Flodiola, la magnifica Agatuccia con il magnifico Vincenzo Charera e la magnifica Angelella con il magnifico Giuseppe Seminara di Gangi. Diversamente dal matrimonio alla latina (*more latinorum*) – secondo il quale, dopo un certo periodo di vita coniugale (di solito un anno, un mese, una settimana e un giorno; oppure dopo la nascita del primo figlio), tra i due coniugi si instaurava la comunione universale dei beni<sup>162</sup> – con il matrimonio *alla greca* vigeva invece la separazione dei beni («quod etiam natis filiis bona non confundantur», annotavano i notai)<sup>163</sup>, cosicché il marito era soltanto l'amministratore della dote della moglie, alla cui morte essa passava in eredità ai figli oppure, in assenza di figli e di loro eredi, ritornava ai parenti della donna o ai loro eredi:

morendo detta spusa senza figli di suo corpo legitime et descendente, o vero con figli et li figli di poi morissiro senza figli di loru corpo legitime et descendenti, o vero li ditti loru figli senza figli di loru corpu legitime descendenti, quandocumque morissiro tanto in minori quanto in maiori etati senza figli di loru corpo legitime et descendenti, in tal caso detti doti si habiano di restituiri<sup>164</sup>.

<sup>161</sup> Ivi, 25 giugno 1554. La dote di Dorotea era di 120 onze in moneta e 200 in biancheria, mobili, vestiti e altra roba. Il viaggio della sposa e dei suoi accompagnatori da Castelbuono a Milazzo, dove lo sposo risiedeva, sarebbe stato a carico del D'Amico.

<sup>162</sup> «Alla nascita della prole i beni dei coniugi, di qualsiasi provenienza (*a quacumque parte provenientes*), si fondevano in un corpo unico, idealmente distinto in tre quote di pari entità, delle quali una era imputata al padre, la seconda alla madre e la terza ai figli... In caso di morte *ab intestato* di un coniuge, infatti la sua quota di beni passava ai figli, che risultavano intestatari di due "terze parti" dei *bona familiae*: una "terza" *iure naturae* e un'altra *iure successionis*. Nell'eventualità di successione testata, il padre poteva liberamente disporre della sua "terza", purché tenesse presente nel testamento i figli, mentre la madre poteva disporre liberamente solo dei beni mobili di sua pertinenza, restando invece i beni immobili indisponibili, in quanto vincolati a favore dei figli» (A. Romano, *Successioni mortis causa e patrimoni familiari nel Regno di Sicilia (secoli XIII-XVI)*, in J. Beaucamp, G. Dagron (edd.), *La transmission du patrimoine. Byzance et l'aire méditerranéenne*, De Boccard, Paris, 1998, pp. 215-216).

<sup>163</sup> Cfr. in proposito G. Macrì, *Logiche del lignaggio e pratiche familiari. Una famiglia feudale siciliana fra '500 e '600*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 1 (giugno 2004), pp. 15-16 (online sul sito [www.mediterranearcchestoriche.it](http://www.mediterranearcchestoriche.it)), e la bibliografia ivi citata.

<sup>164</sup> Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 4 marzo 1601 (s. c. 1602), c. 241r.

In alcuni casi, la restituzione della dote ai familiari della moglie defunta era prevista solo se i figli fossero morti in età inferiore ai 14 anni, oltre che ovviamente in caso di morte senza figli. Insomma, la donna senza figli era soltanto usufruttuaria della sua dote, perché alla sua morte poteva per testamento disporre soltanto di una parte pari al 10 per cento della dote ricevuta, mentre il resto sarebbe stato restituito dal marito alla famiglia di provenienza della moglie. Nel caso di premorienza del coniuge maschio, la donna aveva diritto alla restituzione della sua dote da parte degli eredi del marito (figli o parenti) e, se previsto dal contratto matrimoniale, anche al pagamento del dotario per la sua verginità (somma una tantum in denaro). Inoltre, in caso di difficoltà finanziarie del marito, la moglie poteva chiedere la restituzione anticipata della dote, per non essere coinvolta nell'eventuale fallimento. Ecco perché il matrimonio secondo il costume greco era preferito dai benestanti. Nella seconda metà degli anni Cinquanta sarà adottato anche dagli altri ceti e nei decenni successivi si imporrà come l'unica forma di matrimonio<sup>165</sup>.

In proposito è esemplare il contratto di matrimonio secondo il costume greco stipulato a Geraci nel novembre 1554 tra Pasquale Flodiola, per conto della figlia tredicenne Angelella, e il futuro genero diciottenne Giuseppe Seminara: anche a nome della moglie, che avrebbe successivamente ratificato le decisioni, Pasquale prometteva di dotare la figlia «de bonis et iuribus ipsi magnifice sponse competentibus et competituris» e, in particolare, prometteva 100 onze in denaro, 100 onze «in raubis et arnesiis» (biancheria, vestiti e mobili), il cui valore sarebbe stato stimato da due esperti scelti di comune accordo con il genero, e ancora un cotto di velluto (corsetto) del valore di 14 onze. Delle 100 onze in denaro, o. 30 sarebbero state versate subito o a richiesta del Seminara e il resto in due rate annuali: la società del tempo, non solo a Castelbuono,

<sup>165</sup> L'ultimo matrimonio alla latina a mia conoscenza è quello nel 1582 tra Angelica Cicero di Pasquale e tale Antonino (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 28 settembre 1582, c. 69r). Marco Botta (antenato del mio nonno materno Domenico Botta) nel suo testamento del 1593 ricordava che il suo matrimonio con Anna, avvenuto molto probabilmente dopo il 1582, fosse alla latina: se invece era *alla greca*, dopo la sua morte si restituì la dote alla moglie con un'aggiunta di o. 5 «pro iure virginitatis» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 1 ottobre 1593, cc. 8r sgg). Marco e Anna all'atto del rivilo del 1584 erano già sposati, ma non avevano ancora figli. Poiché i tutori dei figli restituirono la dote alla vedova, devo ritenere che il matrimonio fosse *alla greca*.

era caratterizzata dalla scarsità di liquidità, cosicché qualsiasi pagamento per doti o per la compravendita di immobili, derrate, merci era soggetto a lunghe dilazioni. Per la consegna delle robe, si stabiliva che, a nozze avvenute, Giuseppe sarebbe subito entrato in possesso di tutto ciò che si sarebbe trovato nell'abitazione dei Flodiola, mentre la parte restante sarebbe stata consegnata entro tre anni dalla celebrazione del matrimonio di fronte alla chiesa, e il cotto di velluto a semplice richiesta dello sposo.

A sua volta, lo sposo assegnava ad Angelella, in caso di vedovanza, un dotario di o. 25, prometteva di gestire correttamente la dote ricevuta e, in caso di restituzione, di riconsegnarla integra alla moglie o ai familiari. Il contratto prevedeva infatti che se Angelella fosse morta senza figli, o se i figli le fossero premorti, ella non avrebbe potuto disporre per testamento dell'intera dote assegnatale dal padre, bensì soltanto delle 30 onze versate subito e delle robe già ricevute; il resto della dote sarebbe ritornato al magnifico Pasquale o ai suoi eredi e successori. Pasquale inoltre, con il consenso della moglie, prometteva di fornire alla figlia e al genero «esum et potum», ovvero «ut vulgo dicitur tabula franca», per due anni a partire dal giorno in cui il magnifico sposo fosse entrato nella sua casa. Evidentemente era previsto che i due nuovi sposi avrebbero coabitato con i genitori/suoceri a Castelbuono, dove il Seminara si sarebbe trasferito. Infine il contratto stabiliva che alla morte di Giuseppe i suoi beni, pagate le 25 onze di dotario spettanti ad Angelella, sarebbero passati o ai suoi figli, se viventi, o ai suoi successori «de iure». Poiché il contratto era redatto a Geraci, quasi a metà strada tra Castelbuono e Gangi, come testi, assieme a Giovannello Flodiola e Lorenzo Caristia, assistevano anche i geracesi Giuseppe Vitale e Pietro Filippone, che forse avevano fatto da intermediari tra le due famiglie degli sposi<sup>166</sup>.

Il magnifico Pasquale consegnò al genero il cotto e gli versò una modesta somma. Sei mesi dopo gli era ancora debitore di gran parte della somma e inoltre doveva ancora completare la dote assegnata all'altra figlia, Agatuccia, che nel 1553 aveva sposato Vincenzo Charera. Cercò inizialmente di reperire la somma liquidando alcune sue attività commerciali, ma dovette concedere lunghe dilazioni ai suoi soci, tra cui il cognato Baldassare Di Garbo, fratello della moglie Margheritella. Cento onze furono reperite con

---

<sup>166</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 15 novembre 1554.

l'avallo dell'amico arciprete Di Prima, grazie alla stipula di una soggiogazione a favore del nobile Giacomo Bellomo di Gratteri, rappresentato dal genero Pietro Nuccio (*de Nuchio*), il quale acquistò una rendita annua di 10 onze, con ipoteca su tutti i loro beni, e in particolare, per i Flodiola, sulla grande casa «in vico ut dicitur di la porta di la terra», confinante con la casa del magnifico Scipione Flodiola (SCHEDA N. 2), su una vigna in contrada Frassani, su altra vigna in contrada Sant'Anna, su un viridario in contrada «di li Calagioli» e infine su un gelseto e una vigna in contrada «di li chittinej» (Mandrazze)<sup>167</sup>.

Ma neppure le 100 onze ottenute dal Bellomo risolvevano il problema, cosicché nel maggio 1555 Margheritella Flodiola, moglie e procuratrice generale di Pasquale, autorizzata dal fratello mastro Antonuccio Di Garbo, suo mundualdo, assegnò al magnifico Vincenzo Charera, ancora creditore per 130 onze, e al magnifico Giuseppe Seminara, creditore per 180 onze, beni per valori corrispondenti: a Vincenzo una schiava di nome Margherita di anni 30 (o. 26), un cavallo (o. 4), salme 40 di vino (40), la vigna in contrada Sant'Anna (o. 10) e infine un credito di o. 50 a carico di Antonino de Canchamila (di Collesano) e degli eredi di Baldassare Di Garbo (fratello della stessa Margheritella); a Giuseppe uno schiavo nero di anni 40 chiamato Cristoforo (o. 25), una schiava nera di anni 3 (o. 4), una mula (manca il prezzo), la casa «in contrata ut dicitur di la porta di la terra» (o. 50), il viridario in contrada Calagioli (o. 50) – con l'onere di pagare o. 20 a suor Vittoria Ventimiglia –, il gelseto in contrada «di li chittinei» (o. 20) e infine un credito di o. 50 a carico di Antonino de Canchamila e degli eredi di Baldassare Di Garbo<sup>168</sup>. Si trattava dell'intero patrimonio di Pasquale, peraltro già ipotecato a favore del Bellomo.

<sup>167</sup> Ivi, 28 marzo 1555. Con altro atto immediatamente successivo, i coniugi Flodiola, a richiesta dell'arciprete, dichiaravano, alla presenza del giurato Pietro Schimbenti, che il peso della soggiogazione di cui al precedente atto era da considerare a totale loro carico.

<sup>168</sup> Ivi, 4 maggio 1555 (due atti). Il gelseto di Calagioli era appartenuto al magnifico Enrico Ventimiglia, che nel 1551 lo aveva lasciato alla figlia suor Vittoria, di cui era tutore Pasquale. La moglie Margheritella lo aveva acquistato grazie al diritto di protimesi, in quanto consanguinea del Ventimiglia, con l'obbligo di pagare al convento di San Francesco o. 6 lasciate per legato dal defunto Enrico, che Margherita compensò nel 1559 con la cessione di alcune rendite (Ivi, b. 2203, 17 novembre 1559, cc. 253v-255v).

Per sua fortuna, il matrimonio *alla greca* della terza figlia, la magnifica Virginia, con il nobile Gian Paolo Flodiola, aromatario originario di Montedoro nel regno di Napoli, si celebrò cinque anni dopo, nel 1560: un lasso di tempo che consentì a Pasquale di poter far fronte anche alla nuova dote di 200 onze in denaro e in biancheria e utensili, da pagare in due anni (100 onze furono versate nel 1563; delle altre non c'è traccia). All'interno della famiglia Flodiola si erano, come si vede, già determinate delle differenziazioni sociali: per il notaio, la figlia del magnifico Pasquale era anch'essa magnifica, mentre l'aromataro Gian Paolo era soltanto nobile; si collocava cioè un gradino più in basso. Poiché i due giovani erano parenti in terzo grado, fu necessario ottenere la dispensa pontificia. Gian Paolo costituiva alla sposa un dotario di o. 25<sup>169</sup>.

Pasquale si dava da fare: partecipava a una società per la compravendita di panni, nella quale insieme con il palermitano Vincenzo Tudisco anticipava le spese, mentre Aurelio Russo e Santoro Dell'Anno ponevano il loro lavoro<sup>170</sup>; nel 1559-61 gestiva anche una massaria nel feudo Bordonaro (territorio di Gangi), per la quale ingaggiò come curatolo Melchione Di Garbo<sup>171</sup>. Ma non riuscì a risolvere del tutto i suoi problemi, se nel 1567 fu costretto a vendere un'altra rendita di o. 1.15 per un capitale di o. 15 a Raimondetta, vedova di Scipione Flodiola, con ipoteca «super tenimento magno domorum sito et posito in quarterio di la piazza dentro, secus domum ditte magnifice emptricis et secus portam sub vocabulo di la terra», e su altri beni<sup>172</sup>. E per la dote della quarta figlia, Raimondetta, che in data non accertata (ma anteriormente al 1569, data

<sup>169</sup> Ivi, 17 aprile 1560, cc. 666v-668v. Gian Paolo era vedovo di tale Raimondetta, dalla quale aveva avuto la figlia Rosana (n. 1557), che nel 1583 sposerà il notaio Antonino Rohasi: lo si deduce dal riveduto del notaio del 1607, che indica la moglie cinquantenne come figlia di Gian Paolo e della defunta Raimondetta (Trp. *Riveli, 1607*, b. 942).

<sup>170</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187B, 4 dicembre 1560.

<sup>171</sup> Ivi, b. 2203, 28 settembre 1559, cc. 152r-v.

<sup>172</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 6 marzo 1566 (s. c. 1567). Altri beni sottoposti a ipoteca: casa nello stesso quartiere, confinante con casa degli eredi del notaio Gian Antonio Failla e casa di Filippo D'Anna; vigna in contrada Frassani; loco in contrada Calagioli, confinante con la vigna di mastro Giovanni Raimondo e vigna di mastro Guglielmo Guarneri; oliveto in contrada Mulini. A margine si legge che il 10 settembre 1630 il monastero di Santa Venera – erede universale delle sorelle Antonia e Lucrezia Siscar, che nel 1571 avevano acquistato la rendita dagli eredi di Raimondetta Flodiola – la rivendette per il capitale di o. 15 a Raimondetta Conora, vedova di Giuseppe Conora nonché quarta figlia di Pasquale e Margherita, che era diventata intanto proprietaria della casa di Porta di terra e del viridario ai Calagioli.

SCHEMA N. 2

*Case dei Flodiola a Porta di terra (quartiere Vallone),  
oggi proprietà Quadalti-Genchi*

La Porta di terra si apriva proprio nel punto in cui l'attuale via Sant'Anna improvvisamente si restringe (o si allarga, secondo i punti di osservazione), corrispondente allo spigolo esterno dell'attuale casa Quadalti-Genchi (già Torregrossa e Guzzio). Sull'area oggi occupata da questo fabbricato e quindi «secus portam sub vocabulo di la terra», a metà Cinquecento insistevano un magazzino della famiglia del defunto notaio Sangalli alias Milana (confinante con il campanile della Matrice) e di seguito le abitazioni di Pasquale Flodiola (A), di Scipione Flodiola (B1-B2), del notaio Pietro Paolo Abruzzo (C), marito di Margherita figlia del notaio Milana, e di altri eredi Milana (D). Il magazzino nel 1554 fu ceduto alla Matrice dai fratelli Gian Antonio e Giacomo Milana.

L'abitazione di Pasquale Flodiola (A) «in strata della piazza dentro et alla porta della terra» rimase alla moglie Margherita, che la rivelava tra i suoi beni nel 1584, per passare poi alla figlia Raimondetta, moglie di Giuseppe Conora, la quale ne era in possesso nel 1593 e nel 1607 («sette corpi con due astrichi [= cortili] scoperti»), mentre nel 1623 apparteneva al figlio Perafando Conora; infine nel 1658 il sacerdote Andrea Gherardi, figlio di Virginia Conora e nipote *ex filia* di Raimondetta, otteneva dalla zia suor Antonina (al secolo Porzia Conora) «domum unam soleratam in novem corporibus et membris consistentem, videlicet quinque sursum et quattuor deorsum... in quarterio ditto dello Vallone et in cantoneria ditta della porta della terra seu piazza dentro secus dictam portam di la terra». Nel 1705 il sac. Gherardi ne era ancora in possesso: alla sua morte, passerà ai nipoti Torregrossa, figli della sorellastra Antonia, moglie di don Giuseppe Tommaso Torregrossa. La famiglia Torregrossa la terrà sino a quando nel 1911 donna Giacinta sposerà il farmacista Salvatore Guzzio, nonno materno dell'attuale proprietaria Giacinta Quadalti-Genchi.

La casa di Scipione, attraverso vari passaggi, nel 1575 pervenne in gran parte (sei vani) al genero uid Celidonio Errante (B1), marito di Vittoria, e per il resto (B2) alla figlia Tiberia, moglie di don Giacomo Ventimiglia, la quale nel 1589 la donò alla figlia Eleonora, moglie di Andrea Flodiola di Polizzi, la quale ne era ancora in possesso nel 1623. Errante (B1), da parte sua, nel 1585 la cedette, per restituzione di dote, alla moglie Vittoria Flodiola, la quale nel 1605 la donò alla figlia Anna, moglie di Eutizio Giaconia, il quale la rivelava nel 1623 (sei vani: tre sotto, tre sopra).

L'abitazione del notaio Abruzzo (C) – per qualche tempo donata nel 1575 al figlio Fabio, in conto successione – confinava con quella di Tiberia da una parte e con proprietà (D) degli eredi Milana (coniugi Ippolito e Vincenza Sangallo) dall'altra, che nel 1588 fu ceduta in permuta a Ottavio Abruzzo, figlio del notaio Pietro Paolo. Ottavio più tardi ereditò anche quella del padre (C), che nel 1623 risultava in possesso della figlia Margherita, sposata con Vincenzo Ruberto, mentre la casa da lui acquistata dai Milana-Sangallo (D) nel 1626 fu donata dai suoi figli Gaspare e sac.

Baldassare all'altra figlia Maria, in occasione del suo matrimonio con Ortenzio Di Vittorio jr.

Per concludere, tra metà Cinquecento e secondo-terzo decennio del Seicento si erano verificati i seguenti trasferimenti: A) Pasquale Flodiola, Raimondetta Conora, Perafando Conora, Porzia Conora, sacerdote Andrea Gherardi; B1) Scipione Flodiola, Celidonio Errante, Vittoria Flodiola, Eutizio Giaconia; B2) Scipione Flodiola, Tiberia Ventimiglia, Eleonora Ventimiglia, Giacomo Flodiola; C) notaio Milana, notaio Pietro Paolo Abruzzo, Vincenzo Ruberto; D) notaio Milana, Ippolito Sangallo Milana, Ottavio Abruzzo, Ortenzio Di Vittorio jr.

di nascita del figlio Perafando) sposò Giuseppe Conora di Gangi<sup>173</sup>, non c'erano più beni disponibili e neppure denaro contanti, se nel 1584 Margherita, ormai vedova di Pasquale, doveva al genero ancora 200 onze di dote. Intanto nel 1575 si era sposata con il magnifico Vincenzo Barreca di Petralia Sottana anche Flaminia (n. 1556), quinta figlia del defunto Pasquale, con una dote di o. 400: una rendita a carico della contea di Caltanissetta per un capitale di o. 155 (che a Pasquale aveva trasferito il marchese di Geraci), una vigna con casa nella contrada Frassani, da valutare, una schiava nera (o. 40) e il resto da consegnare parte a semplice richiesta, parte a tre anni in biancheria<sup>174</sup>.

Nel corso della seconda metà del Cinquecento, Margherita riuscì a recuperare parte dei beni donati alla figlia Angelella sposata Seminara, quasi certamente deceduta senza eredi diretti, e quindi restituiti alla famiglia di origine. Margherita infatti nel 1584 si ritrovava in possesso della casa «in lo quarterio di la piazza» e del gelseto a Calagioli<sup>175</sup>: casa e gelseto che nel 1593 risulteranno in

<sup>173</sup> Sui Conora/Canori di Gangi, cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 198n.

<sup>174</sup> Notaio Gian Francesco Vitale di Petralia Sottana, 3 luglio 1575, tra gli atti del notaio Abruzzo del 1576-77 (Asti, b. 2189, cc. 553r sgg).

<sup>175</sup> La casa era valutata 100 onze, la vigna di un migliaio di viti e gelsi ai Calagioli o. 60. Margherita rivelava anche un'altra casa nel quartiere del Salvatore (o. 30), un uliveto in contrada Santa Barbara (o. 6), crediti per o. 149, di cui 130 dal marchese di Geraci e 5 da Girolamo Trimarchi (figlio di Gregorio), per una ricchezza lorda di o. 315, a fronte della quale dichiarava rendite passive per un capitale di o. 58.10 (tra cui quelle a favore del monastero di Santa Venera e di o. 30 a favore di suor Vittoria Ventimiglia gravante su Calagioli) e debiti per o. 223.10, tra cui quello di 200 onze

possesto del genero Giuseppe Conora, sicuramente in pagamento della dote della figlia Raimondetta.

Anche il giudice Ribbiba dovette contrarre qualche debito per allestire il corredo della figlia, se nel febbraio 1555 dichiarava di dovere a mastro Enrico Catania o. 2.12, che si impegnava a pagare «in pecunia numerata de cetero ad omnem simplicem requisitionem ipsius mastri Henrici»: debito causato per tari 18 dall'acquisto di panni presso la sua bottega e di un paio di calze per il figlio Gian Paolo, per tari 15 ricevuti in contanti e infine per onza 1.9 a puro titolo di mutuo, «absque aliqua alia usurarum pravitate»<sup>176</sup>. È appena il caso di rilevare che con il giudice Ribbiba e Flodiola siamo ai livelli più alti della società castelbuonese del tempo, anche se il matrimonio del magnifico Pasquale con la sorella di mastro Antonuccio e Baldassare Di Garbo, ossia con una donna appartenente a un ceto socialmente più basso, potrebbe far pensare diversamente. I Di Garbo avevano attraversato un periodo di ascesa, ma a metà Cinquecento erano in difficoltà e si erano indebitati, tanto che Antonuccio era costretto a vendere a Vincenzo Provana la sua grande casa in contrada *chiazza dintra*, già gravata di soggiogazioni<sup>177</sup>; e nel 1593 Cesare (n. 1551), figlio del defunto Baldassare, possiederà soltanto un mulo, il cui valore di o. 12 era interamente assorbito dai suoi debiti<sup>178</sup>. Una famiglia quindi in fortissima decadenza.

Non so quale fosse il rapporto di parentela tra Pasquale e l'*architriclinus* Antonino, ma anch'egli era certamente un discendente del barone di Resuttano Gabriele. Presente, nel gennaio 1553, all'inventario post mortem di Giovanni II, faceva parte dei 'familiari' di Simone II, alla cui morte, come compenso per i servizi prestatigli la vedova gli cedette i diritti su un credito di 100 onze nei confronti dei gabelotti dei mulini di Castelbuono per l'anno 1559-60<sup>179</sup>, grazie al quale forse pochi mesi dopo poté acquistare dai coniugi nobile Pietro Antonio e Gallerana Belmonte una casa solerata in quattro corpi (due sotto e due sopra) *in vico ditto la*

---

nei confronti del genero Conora e il resto per prestiti approntatigli dal notaio Abruzzo (o. 1.10) e dalla chiesa della Misericordia (o. 22). La ricchezza netta si riduceva così a 64 onze (Trp, Riveli, 1584, b. 939, cc. 121r-122r).

<sup>176</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, ultimo di febbraio 1554 (s.c. 1555).

<sup>177</sup> Ivi, b. 2179, 29 luglio 1566, c. 733r.

<sup>178</sup> Trp, Riveli, 1593, b. 941.

<sup>179</sup> Asti, notaio Paolo Prestigiovanni, b. 2224, 26 giugno 1562.



*chaza dintro*, per o. 40.20<sup>180</sup>. Alla marchesa nel 1562 egli fece anche da mundualdo e ai Ventimiglia rimarrà sempre legato, così come pure Scipione Flodiola, suo confinante, e diversamente dal noto Valerio (fratello di Scipione), che aveva rotto definitivamente con i feudatari. Certamente Pasquale era tra i benestanti del paese, dove nessuno, a parte il marchese, era però così ricco da poter vivere di rendita. A Castelbuono non c'erano infatti grandi ricchi, perché la proprietà privata era già molto parcellizzata e il resto del territorio, alquanto limitato per suo conto<sup>181</sup>, era occupato dalle terre comuni (per circa il 25 per cento) e dai possedimenti feudali e della Chiesa (abazia di Santa Maria del Parto). Ai suoi confini poi, i territori di Cefalù, Isnello, Geraci, San Mauro e Pollina destinavano spazi molto ampi ai latifondi della feudalità (Ventimiglia, Santacolomba) e della Chiesa (vescovo di Cefalù, soprattutto), cosicché non esistevano grandi proprietà private che consentissero ai titolari di cumulare ricchezza e poter vivere di rendita.

Anche il patrimonio terriero del magnifico Pasquale Flodiola era perciò modesto e non avrebbe consentito l'assegnazione di doti così cospicue alle due figlie, se egli non avesse svolto contemporaneamente alcuni servizi di fiducia per conto della famiglia Ventimiglia, per i quali riceveva una qualche retribuzione, e un'attività commerciale (frumento, olio, merce, panni e roba varia) in società di breve durata: con il cognato Baldassarre Di Garbo, che gli restò debitore di o. 100, da versargli in denaro a sua semplice richiesta<sup>182</sup>; con il panniere mastro Enrico Catania, che gli restò creditore di o. 4, pagabili entro l'agosto successivo<sup>183</sup>; con il liberto Agostino Ventimiglia, che gli restò debitore di quattro salme di grano per un valore di o. 4.24, da compensare in altro grano al successivo raccolto sulla base della meta (prezzo) da massaro a mercante che

<sup>180</sup> Matrice, vol. 160.II, cc. 80v-83r: notaio Paolo Prestigiovanni, 5 dicembre 1562. Il prezzo fu stabilito sulla base della stima di mastro Antonino D'Anna, mastro Bernardino Lima e mastro Nicolò Castiglio.

<sup>181</sup> Per il catasto del 1929, la superficie agraria e forestale del territorio comunale era pari a ettari 5.796. Oggi i dati ufficiali la indicano in kmq. 60.51, ossia ettari 6.051.

<sup>182</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 3 marzo 1553 (s. c. 1554). Baldassarre morì pochi mesi dopo. Per pagare parte del suo debito nei confronti del cognato, la moglie Giovannella gli cedette un vigneto in contrada Frassani, confinante con altro vigneto dello stesso Flodiola e valutato dagli esperti o. 13.28, di cui o. 5 dovevano pagarsi al marchese di Geraci per un altro debito lasciato da Baldassarre ai suoi eredi (Ivi, 16 novembre 1554).

<sup>183</sup> Ivi, 26 marzo 1555.

avrebbero stabilito i giurati<sup>184</sup>; con i fratelli Gian Pietro, Gregorio e Giovanni Nigrelli<sup>185</sup>; con Vincenzo Oddo, il quale gli restò debitore di o. 2.2, da pagare con una botte di mosto al raccolto, al prezzo della meta, e il resto al Natale successivo<sup>186</sup>. Per suo conto egli faceva anche anticipazioni di denaro ai produttori di grano con consegna del prodotto al raccolto nel suo magazzino, al prezzo della meta, ed era interessato alla compravendita di animali. Probabilmente gestiva anche qualche latifondo in gabella, perché in una procura generale alla moglie le affidava tra l'altro anche il compito di riscuotere somme a lui dovute da inquilini (coloni) e da debitori, enfiteuti, conduttori, magazzinieri pubblici e privati, banchieri, depositari e altre persone<sup>187</sup>. Nel marzo 1558 inoltre prese in affitto per tre anni la bottega (sopra e sotto) della Matrice in piazza, confinante da un lato con l'aromataria di Conoscenti e dall'altro con una delle case dell'abazia di Santa Maria del Parto<sup>188</sup>.

I casi esaminati documentano come i matrimoni non avvenissero necessariamente tra castelbuonesi, ma talora le ragazze locali convolavano a nozze con forestieri, che non sempre fissavano la loro residenza a Castelbuono come avveniva per i generi di Flodiola originari di Gangi. Talora accadeva infatti che la sposa seguisse altrove il marito: in tal caso per il paese si realizzava una perdita di ricchezza, perché anche la dote si trasferiva altrove. La dote costituiva elemento essenziale per il matrimonio della donna: le più povere si collocavano a servizio come domestiche per il vitto e un compenso finale che avrebbe poi costituito la loro dote<sup>189</sup>.

<sup>184</sup> Ivi, altro atto in data 26 marzo 1555.

<sup>185</sup> Ivi, 27 marzo 1555.

<sup>186</sup> Ivi, altro atto in data 27 marzo 1555.

<sup>187</sup> Ivi, 26 marzo 1555.

<sup>188</sup> Ivi, b. 2201, 28 marzo 1558, cc. 636r-v.

<sup>189</sup> Ecco alcuni casi: Antonina Cicero aveva prestato servizio di domestica a Petralia Soprana in casa di Filippo Arata, per un compenso complessivo di o. 8 necessarie per il suo matrimonio (Ivi, b. 2178, 18 gennaio 1553, s. c. 1554); Domenica Runfula all'inizio del 1554 impegnava la sua opera «de omnibus serviciis ut dicitur di casa licitis et honestis» al notaio Nicolò Matteo de Castro e alla moglie Giacobelle per cinque anni continui e completi, per un salario di tari 24 l'anno, pagabili alla fine del quinquennio in denaro o in roba (biancheria), a scelta della stessa Runfula (Ivi, 30 gennaio 1553, s. c. 1554); Giovanna Sinatro «locat opera ac servicia eius persone Jacopo Capuana presenti, stipulanti et conducenti... servire de omnibus et singolis serviciis licitis, necessariis et honestis per dictum Jacopum conductorem committendis», per quattro anni continui e completi, per un salario di tari 24 l'anno, pagabile alla fine del quadriennio, oltre mangiare, bere e indumenti. Giovanna prometteva di non abbandonare il lavoro illicenziata, altrimenti Giacomo era auto-

Per la vedova senza beni propri e con figli, non c'erano molte possibilità di un nuovo matrimonio, neppure con un vedovo, e finiva inevitabilmente con l'accrescere il numero dei miserabili. Le vedove benestanti e/o comunque con una buona posizione sociale (un sacerdote in famiglia, ad esempio) non avevano invece difficoltà a convolare a nuove nozze, talora dopo neppure un anno di vedovanza: si può dire che il marito defunto non si piangesse a lungo e che il lutto della vedova non durasse per molto. Lo stesso vale per il vedovo, indipendentemente dalla sua condizione sociale, perché quasi sempre si risposava dopo pochi mesi dal decesso della moglie. La vita era di breve durata e tutto si faceva di corsa! E così Agata Raimondo – vedova di Antonino Di Garbo, nonché figlia del defunto fabbro mastro Enrico e soprattutto sorella del sacerdote Pietro, ma anche di mastro Giovanni e di mastro Biagio – con una dote di 43 onze (una casa nella ruga della Fera, una vigna in contrada Fiumara, alcuni ulivi e biancheria per un valore di 20 onze), non ebbe difficoltà a sposare Guglielmo Oddo con matrimonio *alla greca*<sup>190</sup> e si trasferì a Palermo<sup>191</sup>. Sappiamo del matrimonio incrociato tra la vedova Elisabetta Lupo e il vedovo Vincenzo Marguglio, e dei loro figli Annuccia Marguglio e Gian Antonio Failla. E anche Angela, vedova di Antonio Gambaro, donna molto intraprendente sulla quale ritorneremo, ormai anziana, con una figlia sposata e due figli maschi adulti, nel 1559 si era già risposata con il palermitano Michele Vinciguerra<sup>192</sup>: un matrimonio forse non fortunato, se essa era costretta a vendere al sacerdote Natale La Martina due case terrane collaterali «in contrata di la strata di la fera», sulle quali gravavano rendite passive per un capitale complessivo di o. 9.3, che coprivano la metà del loro valore, stimato da mastro Bernardino Lima e mastro Antonino D'Anna in o. 18.15<sup>193</sup>.

Accadeva spesso che un vedovo benestante sposasse una fanciulla alquanto più giovane di lui, la quale, rimasta a sua volta vedova, convolava a nuove nozze, e non sempre con un vedovo.

---

rizzato a sostituirla con altra domestica a suo danno e spese (Ivi, 30 aprile 1554).

<sup>190</sup> Ivi, 12 dicembre 1553, due atti.

<sup>191</sup> Con il suo testamento presso un notaio palermitano lasciava eredi universali i figli Enrico Di Garbo fu Antonino e Fabio Oddo di Guglielmo, che nell'ottobre 1559 procedevano alla divisione dell'eredità (Ivi, b. 2203, 4 ottobre 1559, cc. 172v-174v).

<sup>192</sup> Ivi, 23 novembre 1559, cc. 263v-264r.

<sup>193</sup> Ivi, 11 gennaio 1559 (s. c. 1560), cc. 399v-401v. Il notaio aveva sbagliato il cognome di Angela, scrivendo Gambaro, per poi correggersi con la soprascritta Vinciguerra. Le due case confinavano.

Caso emblematico è quello delle due mogli di Tommaso Peroxino, che non è affatto isolato: Annuccia Cassataro (†1568) era vedova del vedovo mastro Guglielmo Schimbenti quando, negli anni Sessanta, sposò Tommaso, tutore dei suoi figli, il quale, rimasto a sua volta vedovo, nel 1571 sposò in seconde nozze Giovannella Marguglio – figlia proprio di Elisabetta e Vincenzo Marguglio –, che, rimasta anch'essa vedova di Tommaso, nel 1599 passò anche lei a seconde nozze con Carlo Peroxino. In quest'ultimo caso siamo in presenza di una vedova benestante che sposava uno squattrinato, sicuramente più giovane: Carlo, forse in occasione del matrimonio, aveva acquistato a Palermo dei panni indebitandosi pesantemente con il panniere palermitano Pietro Russo. Per suo conto, il fratello Morgante jr dovette pagare o. 25 – a condizione di potersi rifare sulla porzione di eredità della defunta madre Anna Schicchi spettante a Carlo – mentre per altre o. 68 fece da fideiussore Giulio Gherardi<sup>194</sup>. È impressionante il numero di vedove benestanti con parecchi figli, anche adulti, che nella Castelbuono del Cinquecento riuscivano a passare a nuove nozze, quasi sempre non con altri vedovi ma con celibi.

Qualche vedova benestante poteva addirittura assicurarsi un terzo marito, se anche il secondo fosse venuto meno. Era il caso, ad esempio, della vedova di mastro Domenico Solaro, Margherita Cascio, originaria di Tusa, certamente molto giovane se mastro Domenico, nel testamento col quale nel 1555 designò la figlioletta Apollonia sua erede universale, non escludeva la possibilità che la moglie fosse incinta, come in effetti era di un bambino che avrebbe poi preso il nome del padre, Domenico: in tal caso anche il nato postumo sarebbe stato suo erede universale. Intanto, lasciava alla moglie l'usufrutto dell'abitazione durante la sua vedovanza<sup>195</sup>. Non era ancora trascorso un anno dalla morte di mastro Domenico e *madonna* Margherita chiese ai tutori dei figli la sua parte dell'asse patrimoniale (un terzo), perché evidentemente il matrimonio era stato contratto *more latinorum* e quindi vigeva la comunione dei beni tra i due coniugi. Ottenne così l'abitazione di mastro Domenico consistente in undici vani, sopra e sotto, «cum lo andito che duna intro lo cortiglo [di Santa Venera]», due case terrane «a San Francisco a la biviratura» e beni mobili (biancheria

<sup>194</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 9 novembre 1599 (due atti), cc. 57r-v, 58v.

<sup>195</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2179, 30 novembre 1555, cc. 253r-255r.

e utensili) per un valore di o. 12<sup>196</sup>. Lo stesso giorno, con atto irrevocabile, donava ad Apollonia le due case terrane e la somma di o. 4.12 che ancora doveva percepire dall'eredità del defunto, con l'obbligo per i tutori di vendere le due case e di impiegare il ricavato nell'acquisto di rendite che avrebbero costituito parte della dote della ragazza al momento del matrimonio. Nel caso di morte senza eredi di Apollonia, le rendite così acquistate sarebbero passate in proprietà a Domenico Solaro jr, «filius ipsius donatricis et fratris ipsius Apollonie»; e, deceduto eventualmente senza eredi anche Domenico, alla chiesa-ospedale di Sant'Antonio<sup>197</sup>. Il giorno dopo, Margherita stipulò il contratto matrimoniale con Nicolò Cassataro di Domenico, non più però *more latinorum*, cioè con la comunione dei beni, come era stato con mastro Domenico Solaro, bensì *more graecorum*, istituto che le consentiva di rimanere proprietaria dei suoi beni, e in particolare della sua abitazione<sup>198</sup>.

Donna sfortunata, Margherita! Un anno e mezzo dopo si ritrovava nuovamente vedova di Nicolò Cassataro e incinta di un altro figlio postumo, che prese il nome del padre defunto Cola, per il cui mantenimento la nonna Margherita Cassataro (†1585) si impegnava a versarle per un anno 5 tari al mese: «et sunt ut dicitur per lo nutrimento et allivamento che ditta Margherita, relicta quondam ditti Nicolai, fa, alleva et nutrix ad Cola di Cassataro, figlio di ipsa Margarita et ditto quondam Cola Cassataro, so marito», a patto però che nel frattempo essa non si risposasse nuovamente. Nel caso di nuovo matrimonio, anche dopo l'anno, il piccolo Cola sarebbe stato affidato alla nonna Margherita, una donna molto energica che sopravvivrà a marito, figli e nipoti<sup>199</sup>. Più tardi, nel 1564, *madonna* Margherita Cascio risulterà sposata per la terza

<sup>196</sup> Ivi, b. 2200, 16 novembre 1556, cc. 278r-282r.

<sup>197</sup> Ivi, 16 novembre 1556, cc. 282r-283v.

<sup>198</sup> Ivi, 17 novembre 1556, cc. 286r-288r.

<sup>199</sup> Ivi, b. 2201, 26 marzo 1558, cc. 531v-632r. Quasi certamente il piccolo Cola non sopravvisse a lungo, perché un testamento della nonna Margherita del 1561 non ne faceva più alcun cenno (Ivi, 2187, 13 giugno 1561, cc. 441-442). Donna Margherita Cassataro visse ancora un altro quarto di secolo: con il suo ultimo testamento del novembre 1585 dispose che il suo cadavere fosse lasciato in luogo di deposito nella chiesa di santa Maria del Soccorso, in attesa che il genero Gian Tommaso Flodiola provvedesse alla costruzione di una apposita cappella per la quale donava o. 50. Lasciava erede universale la figlia Raimondetta, madre del priore di Santa Maria della Misericordia Francesco Flodiola (Ivi, b. 2194, 21 novembre 1585, cc. 159r-160v), che otto giorni dopo l'avrebbe seguita nella tomba (Ivi, 14 dicembre 1585, c. 197r).

volta con Bartolo Cusimano. Purtroppo, la vita matrimoniale era spesso di breve durata!<sup>200</sup>

La documentazione disponibile per quegli anni non offre molti casi di matrimoni tra consanguinei, che pure avvenivano soprattutto tra i ceti più elevati, come dimostrano i frequenti casi del genere nella famiglia Ventimiglia e quelli in casa Flodiola: Gian Paolo e Virginia, parenti in terzo grado; il diciottenne Valerio jr, figlio di Scipione, e la palermitana Raimondetta D'Alberti, figlia di Vittoria Flodiola, figlia a sua volta di Valerio sr (fratello di Scipione) e cugina di Valerio jr. Un matrimonio quindi tra zio e nipote di secondo grado.

Come sappiamo, il magnifico Pasquale Flodiola avrebbe accolto nella sua casa il genero Giuseppe Seminara, creando così una famiglia multipla discendente, in una società in cui la tipologia familiare largamente prevalente appare quella nucleare, costituita cioè da una coppia sposata con o senza figli, oppure da un vedovo o vedova con figli. Anche la vedova Giovanna Santanna, nel dotare la figlia ventenne Lucente che sposava *more latinorum* mastro Antonio Murgia con biancheria, casa solerata (*ad palazzo*) ubicata *darrerri la matrici ecclesia* del valore di 12 onze e casa terrana limitrofa del valore di 4 onze, si riservava il diritto di coabitare sino alla morte nell'abitazione solerata concessa in dote, a meno che il genero non le pagasse l'affitto di altra casa: «chi poza stari per fina a la morti mia et quannu a casu lu cito non mi volissi intra la ditta casa mi poza allugari una casa chi chi poza stari»<sup>201</sup>.

<sup>200</sup> Nel 1584 Margherita era ormai vedova per la terza volta di Bartolo Cusimano, con un figlio ventenne (Giuliano) e una figlia (Lucrezia): possedeva soltanto la *casa a palazzo* nel quartiere San Francesco (o. 20), confinante con quella del genero Gian Pietro Giaconia (i due quartieri Santa Venera e San Francesco erano limitrofi ed evidentemente la linea di demarcazione non era ben definita) e una vigna in contrada Sant'Anna (o. 5). Un patrimonio di appena 25 onze, su cui gravano oneri per o. 18 (Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 173r-v).

<sup>201</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 9 dicembre 1553. Per completare la consegna del corredo, Giovanna si riservava un periodo di quattro anni: «uno sacco di letto, uno matarazzo di filato chino novo, un altro matarazzo ad camoca di filato novo vacanti, uno traverseri di cottuni chino novo, un altro traverseri di filato vacanti novo, uno paro di linzola di manni novi, tri linzola di stuppa novi, quattro coxina guarnuti di cordella chini novi, una cultra nova, una carpita nova, una cortina di rechipiri, uno avantiletto di lino a camoca novo, uno avantiletto di lana novo, una vancata di richipiri, chincio cammisi di donna novi, chincio dubletta novi, chincio tovagli di tavula novi, tri tovagli di avanzi tavula novi, chincio tovagli di fachi novi, chincio stuiavucchi di manni novi, una tovaglia di camustro lavorata nova, un drappo di pedi novo, dui colletta uno de sinnato e l'altro blanco novi, dui coperti bianchi novi, un chiomazzo di lino chino novo, una caxa, uno caudaruni, uno tripodo, una

Soltanto i benestanti quindi potevano permettersi di dare ospitalità nelle loro case solerate o *ad palazzo* anche alle figlie sposate, mentre per i ceti più bassi la coabitazione era impossibile a causa dell'angustia delle loro abitazioni che rendevano necessarie la fuoruscita dei figli sposati dalla casa paterna e la creazione altrove di nuove famiglie nucleari, che risultavano senza dubbio la stragrande maggioranza.

La vedova, permanendo in vedovanza, era lasciata solitamente usufruttuaria dei beni del marito e nominata, insieme con un parente o un amico del testante, anche tutrice dei figli minori. In caso di nuovo matrimonio, decadeva dall'usufrutto. A tutti i livelli sociali, il testante, uomo o donna che fosse, regolava la successione dei beni che lasciava agli eredi quasi all'infinito. In presenza di eredi maschi, le figlie solitamente erano escluse dall'eredità, perché al momento del matrimonio ricevevano una dote dai genitori viventi oppure dal fratello maggiore nel caso il padre non fosse più in vita. Tra primogeniti e cadetti maschi per tutto il Cinquecento non esistevano disequaglianze rispetto all'eredità materiale dei genitori: i maschi quindi partecipavano in parti eguali all'eredità paterna o materna, con il risultato della parcellizzazione del patrimonio. L'abitazione della famiglia però spesso passava a una delle figlie, sia pure dopo il decesso dei genitori.

I testamenti si aprivano solitamente con l'attestazione da parte del notaio sulle condizioni fisiche e psichiche del testante (infermo di corpo e tuttavia, grazie a Dio, sano di mente e di intelletto)<sup>202</sup>, il quale, nel timore di morire all'improvviso non intestato si affrettava ad esprimergli oralmente le sue ultime volontà, annullando eventuali altri precedenti testamenti e codicilli. Innanzitutto, raccomandava la sua anima a Dio onnipotente, alla intemerata Madre Vergine Maria, a San Michele Arcangelo e all'intera curia celestiale: Sant'Anna, come si vede non era ancora menzionata e non lo sarà almeno sino al Seicento<sup>203</sup>. Indicava il luogo della

---

patella, uno spito, una lumera». La cassa con il letto era l'unico mobile della casa; gli utensili erano soltanto la caldaia, il tripode, la padella, lo spiedo e il lume a olio.

<sup>202</sup> *Cajus*, «mihi notario cognitus presens coram nobis, iacens in letto infirmus corpore, sanus tamen dei gratia mente et intellectu eiusque proprie rationis bene compos existens».

<sup>203</sup> «In primis dittus testator recomendavit animam suam Omnipotenti et Immortali Deo eiusque intemerate Matri Virgini Marie divoque Michaeli arcangelo et omnibus sanctis curiae celestialis».

sua sepoltura (il carnario di una chiesa o di una confraternita, sempre all'interno di una chiesa, alla quale legava una somma variabile secondo le sue possibilità finanziarie) e istituiva gli eredi universali, di solito i figli maschi legittimi e naturali procreati con la legittima consorte, ivi compresi i postumi nella eventualità che la consorte fosse o potesse essere incinta<sup>204</sup>. Tutti in parti eguali («aequalibus porcionibus»), fatti salvi i legati indicati successivamente. Gli eredi non erano liberi di disporre a loro volta della porzione di patrimonio ereditata, perché, nel caso di decesso di uno di essi senza figli o altri eredi diretti, erano designati a succedergli gli altri eredi universali superstiti<sup>205</sup> e infine, qualora non ci fossero sopravvissuti, l'eredità sarebbe passata ai discendenti di collaterali oppure a qualche chiesa o confraternita. In presenza di eredi in minore età, il testatore designava dei tutori (un fratello, un sacerdote, un amico), uno dei quali – come si è detto – poteva essere anche la moglie. Dopo gli eredi universali era la volta degli eredi particolari: figlie già dotate oppure anche qualcuno degli eredi universali al quale era destinato un bene particolare, che ovviamente non rientrava nei beni a disposizione degli eredi universali. Seguiva infine l'elencazione di eventuali crediti e debiti e l'indicazione dei legati.

### 5. *L'entourage dei Ventimiglia*

La presenza costante della famiglia del feudatario e spesso degli stessi marchesi a Castelbuono, dove era concentrata anche l'organizzazione dell'apparato amministrativo e giudiziario dell'intero marchesato, richiamava in paese non pochi forestieri: parenti e amici dei Ventimiglia, quadri dirigenti, professionisti, operai spe-

<sup>204</sup> «Item dittus testator instituit, fecit, creavit et sollemniter ordinavit eius heredes universales super omnibus et singulis bonis suis mobilibus et stabilibus, iuribus censualibus, iuribus et actionibus quibuscumque nominibus debitorum ubique existentibus et melius apparentibus, presentibus et futuris, habitis et habendis, acquisitis et acquirendis *Filanum* et *Filanam* eiusque filios legitimos et naturales, natos et procreatos ex eo et [nome della moglie] eius legitima consorte et posthumum seu posthumam nasciturum seu nascituram unum unam seu plures ex ventre ditte [nome della moglie] eius legitime consortis, ad presens pregnantis, equis porcionibus, salvis legatis et disposicionibus infrascriptis».

<sup>205</sup> «Et voluit testator ipse quod, in bonis premorientis sine filiis legitimis et naturalibus, nepotibus et pronepotibus de suo corpore legitime descendentibus, tunc et eo casu succedat et sit heres superstes et eiusdem supervenientis filii legitimi et naturales, nepotes et pronepotes substituens eos ad invicem».



cializzati, artigiani, mercanti e persino zingari. Costituissero un importante tramite tra la civiltà urbana e l'ambiente rurale del borgo e contribuivano a dirozzarne i costumi e le abitudini. Sia pure con ritardo, lo spirito rinascimentale giungeva anche a Castelbuono e favoriva modi di vita e l'adozione di codici comportamentali più raffinati e confortevoli che in passato, moltiplicando quantitativamente e qualitativamente la domanda di servizi e di infrastrutture, alla quale gli artigiani locali non sempre – come abbiamo rilevato – erano in condizione di rispondere adeguatamente.

Attorno al feudatario si era costituita una piccola corte, della quale facevano parte, oltre al Maurolico per qualche tempo, membri di rami cadetti della stessa famiglia Ventimiglia ed esponenti delle famiglie più in vista del borgo, molto spesso non originarie del luogo: Albamonte, Flodiola, Bonfiglio, De Castro, Vinciguerra, La Torre, Trimarchi, Sparcio, ecc. L'abate Francesco Maurolico era certamente il personaggio più prestigioso, ma la sua presenza in paese non fu continua, neppure dopo la nomina ad abate nel 1550. Il quadro cronologico curato da Moscheo è illuminante in proposito: Maurolico fu presente soprattutto al tempo di Giovanni II, negli ultimi anni Quaranta e nei primissimi anni Cinquanta, ma dopo la morte nel 1553 del suo benefattore i suoi soggiorni si limitarono a qualche mese nel periodo estivo per bloccarsi dopo la partenza di Simone II per le Fiandre, riprendere nel 1559 con il ritorno a Castelbuono del marchese e chiudersi definitivamente l'anno successivo dopo la morte di Simone<sup>206</sup>.

La presenza a Castelbuono del barone di Regiovanni Federico Ventimiglia, governatore del marchesato, avrà probabilmente favorito nel maggio 1560 il matrimonio tra Carlo, fratello cadetto del marchese, e una delle due figlie del defunto don Federico,

---

<sup>206</sup> R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., pp. 185-217. Domenico Puzzolo Sigillo riferisce che, «a cagione della improvvisa malattia del fratello prediletto, Francesco corse in Messina, dove assistette alla immatura morte, e vi rimase addoloratissimo, quasi definitivamente, per tutto il resto della vita, se si eccettui una breve parentesi, apertasi nel 1560. Quando fu richiamato egli a Castelbuono dal munifico signore Simone Ventimiglia, che aveva manifestato la buona intenzione di trattenerlo «e non mai separarsene e di stabilire in Castelbuono una stamperia che ne imprimesse le opere». La morte del fratello Giacomo avvenne nel febbraio 1554 (D. Puzzolo Sigillo, *Documenti inediti e novelle quistioni su F. Maurolico ed uomini e cose messinesi del Cinquecento con un'appendice sull'ufficio della manna*, «Archivio Storico Messinese», anno XXIV-XXV (1923-24), Messina, 1925, pp. 116-17).

Giovanna, erede della baronia di Regiovanni. La successione nella baronia fu però contestata da don Girolamo Ventimiglia, fratello del defunto, il quale era riuscito anche a prenderne possesso, spogliando dell'eredità – è il termine usato dal marchese Simone – donna Giovanna, moglie di don Carlo, ancora lontano dalla Sicilia, cui la baronia era già stata assegnata in dote. Un pasticcio! Nella qualità di procuratore del fratello, il marchese ricorse al viceré e finalmente don Girolamo si convinse a restituire la baronia alla nipote Giovanna con un atto di transazione stipulato a Castelbuono nelle stanze di don Cesare nell'abazia di Santa Maria del Parto, che prevedeva un compenso a suo favore di o. 2433 entro due anni, a meno che la somma non fosse stata sborsata dai fratelli Ferreri in virtù di una soggiogazione di o. 218.7.8 l'anno<sup>207</sup>. Insomma era quasi come se Carlo acquistasse ex novo la baronia! Da barone di Regiovanni, Carlo – che intanto assumeva la tutela del piccolo Giovanni III – continuò a vivere per parecchi anni a Castelbuono con la famiglia, spesso in rapporti di affari per grosse partite di grano con Vincenzo Sestri, rappresentante locale dei fratelli Ferreri, e curando in subaffitto dal 1567 al 1570 la gestione dei feudi Sant'Elia, Parrinello e Marcatagliastro, per un canone di o. 160 l'anno, e di Gallina per un canone di o. 105 l'anno. E Paolo Ferreri e Tommaso Riario<sup>208</sup>, arrendatari di Castelbuono, San Mauro e Pollina, facevano buoni a diversi subgabelloti o. 75.19 per carne, vino, verdura e altre vettovaglie fornite a don Carlo e alla sua famiglia dal 1567 al 1569<sup>209</sup>. Negli stessi anni Sessanta, la gestione dei feudi che componevano la baronia di Regiovanni era affidata in gabella a borghesi di Nicosia (Traiano e Leandro Guzzio, Gian Andrea Bosco, Fernando Di Falco, ecc.) e di Gangi (Pietro Nasello).

A Castelbuono viveva anche donna Eleonora Ventimiglia, cittadina di Palermo e sorella del defunto barone di Regiovanni Federico, nonché moglie di don Giacomo Bologna e madre di don Giovanni Bologna e Ventimiglia, abitante anch'egli a Castelbuono.

<sup>207</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 6 luglio e 8 agosto 1560, cc. 809v-811r, 890r-897v.

<sup>208</sup> Tommaso Riario era cognato di Bernardo Ferreri, fratello maggiore di Paolo.

<sup>209</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3733, 2 agosto 1574: conto finale. Gallina in precedenza era stata subconcessa a don Anteo Sancetta e da questi a Pietro Di Noto, che la rilasciò a don Carlo. Nel 1565, il barone di Regiovanni acquistò dagli eredi di Pietro Puntorno di Geraci 100 vacche, per il prezzo di o. 260, a o. 2.18 l'una, pagando o. 40 contanti e il resto entro il 15 agosto successivo (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 29 ottobre 1565, c. 180r).

Godeva di una certa disponibilità finanziaria, se nel 1568 poteva assegnare alla sua famula Caterina, originaria di Partanna, che sposava Gian Domenico Guarneri, una dote di 40 onze<sup>210</sup>. Nel testamento del 1564, aveva chiesto che il suo cadavere fosse temporaneamente depositato nella locale chiesa di San Francesco, in attesa di essere trasferito a Palermo e seppellito in una chiesa a scelta del marito<sup>211</sup>. Forse da Polizzi, dove viveva la madre donna Eufemia (n. La Mattina), erano venuti i fratelli don Vincenzo (che negli atti notarili risulta però «de civitate Nicosie») e don Giovanni Ventimiglia, figli di don Giacomo, governatore del marchesato nel 1522. È probabile che Eufemia si fosse trasferita a Polizzi solo da qualche anno, magari dopo la morte del marito, perché da Castelbuono le provenivano ancora alcune rendite, il cui capitale essa nel 1554 trasferiva in parte a Sebastiano Culotta, creditore del figlio Vincenzo per 32 onze, a patto però di poter continuare a percepirne la rendita sua vita natural durante<sup>212</sup>. Vincenzo – che i notai gratificavano con il titolo di spettabile che si dava solitamente ai baroni – a Castelbuono non aveva un’abitazione di proprietà e nel novembre 1554 era costretto a prendere in affitto per due anni, con inizio dall’1 settembre 1555 – e quindi con largo anticipo, a dimostrazione della carenza di abitazioni in paese – una casa solerata di appena due vani di proprietà di Marco Pullacio, di San Mauro, sita, a giudicare dai nomi dei confinanti, «in contrata di la chiacza di intra»<sup>213</sup>. Prima ancora però di poterla abitare, la subaffittò per lo stesso prezzo e con le stesse clausole a Vincenzo Prinszano, che poi era cognato e procuratore castelbuonese del Pullacio<sup>214</sup>. Non è noto come vivesse: lo incontriamo

<sup>210</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2185 (carte sciolte), 10 gennaio 1567 (s. c. 1568), cc. 169r-v.

<sup>211</sup> Ivi, b. 2183, 20 luglio 1564.

<sup>212</sup> Ivi, b. 2178, 14 giugno 1554. Si trattava di un capitale di 10 onze depositate presso il mastro notaio della curia marchionale di Geraci, Gian Pietro Di Vittorio, da mastro Salvatore Fontana. Da Polizzi, Eufemia acconsentiva che la somma venisse pagata al Culotta e al suocero Antonio Cusimano *alias* Zano, a patto che i due le concedessero a vita una rendita annua di un'onza, con ipoteca sui loro beni.

<sup>213</sup> Ivi, 26 novembre 1554. Confinava infatti con la casa di Antonio Peroxino e con la casa di Guglielmo Zolda, che da altre fonti risultano ubicate proprio «in contrata di la chiacza di intra». Il canone annuo era di 1 onza e 12 tari, con una anticipo di 6 tari: il resto sarebbe stato pagato in rate quadrimestrali secondo la consuetudine che regolava le locazioni di immobili: «de tercio in tercio more loheriorum».

<sup>214</sup> Ivi, 17 aprile 1555. Alcuni anni dopo, Pullacio vendette la casa ai coniugi Vincenzo e Margherita Prinszano, suoi cognati, per o. 18 (Ivi, b. 2201, 31 gennaio 1557 (s. c. 1558), cc. 463v-465r). Prinszano, a sua volta, con atto successivo gli

spessissimo come teste negli atti del notaio Abruzzo e in una occasione come intermediario nella compravendita di olio da Castelbuono a Polizzi. Possedeva un vigneto, ma in data imprecisata lo aveva venduto ad Andrea Oddo, che nel febbraio 1555 gli saldava l'intero prezzo<sup>215</sup>. Negli anni Sessanta faceva il coltivatore su terreni in affitto dall'abazia di Santa Maria del Parto, utilizzando quasi certamente manodopera salariata: si trattava di parecchie salme di terra nel feudo San Giorgio, che nel 1567 cedette in parte (ristoppie e bisichi, ossia terreno lavorato con l'aratro per la terza volta) ad Antonio Di Gangi di Petralia Sottana «ad uso di quelli seminare nell'anno presente», riservandosi soltanto una salma di magese. A consegna effettuata, Di Gangi si pentiva e si rifiutava di perfezionare l'affare («haj venuto et dicj non voliri ditte terre») con grave danno di don Vincenzo, che elevava formale protesta<sup>216</sup>.

L'altro figlio di donna Eufemia, don Giovanni Ventimiglia, sposava nel 1564 Agatuccia Bonfiglio, unica figlia di Gian Guglielmo e della defunta Raimondetta. Aveva qualche rendita ma viveva facendo soprattutto l'imprenditore agricolo, come già il suocero: proprio nel 1564 acquistava dal terziario francescano Francesco Saccone una grande massaria nel feudo Monaco Soprano, che confinava con altre massarie di castelbuonesi (lo zio della moglie Pompilio La Rocca e tale De Maio). Consisteva in dieci salme di frumento e orzo seminati e ancora lini, ceci, fave e aglio seminati, galline, 3 muli, 15 buoi, 2 giumenti, 1 vacca, 1 vitellone, utensili e attrezzature, per un valore di o. 167<sup>217</sup>.

Un altro Ventimiglia, che faceva parte dell'*entourage* dell'illustre don Cesare, era il magnifico don Giacomo, figlio di don Vincenzo e di donna Eleonora (Norella) Ventimiglia, che il prelado, sollecitato dalle preghiere («ad preces») sia della madre Eleonora, sia di mille altre persone, da oltre tre anni aveva assunto al suo servizio, «tam de serviciis in eius aula quam aliis diversis serviciis». Poiché desiderava remunerarlo interamente, nel 1555 don Cesare gli cedette tutti i suoi diritti sulla somma di 32 onze dovutagli a fine agosto da Luigi Castagna, di Tusa, e dai suoi fideiussori, come ac-

---

cedette per otto anni l'ufficio di mastro notaio della curia capitaniale con tutti gli emolumenti connessi, secondo il privilegio di concessione della marchesa di Geraci (Ivi, cc. 465r-466r).

<sup>215</sup> Ivi, b. 2178, 16 febbraio 1554 (s. c. 1555).

<sup>216</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 21 ottobre 1567.

<sup>217</sup> Asti, notaio Ignoto, b. 251, 28 aprile 1564.

conto del pagamento di una somma maggiore per l'affitto del feudo Cicera<sup>218</sup>. Don Giacomo si affrettò a trasferire il diritto su o. 5.3 a Enrico Catania, che gli aveva fornito dei panni: «et sunt pro precio tantorum pannorum habitorum per ipsum de Vigintimiliis ab ipso de Cathania»<sup>219</sup>; e dieci giorni dopo gli cedette il diritto su altre o. 1.3.7, in pagamento di altri panni ricevuti e ancora per somme versate, per suo conto, dal Catania a mastro Gian Leonardo Occe-li e a Enrico De Meda<sup>220</sup>. Nei decenni successivi lo ritroviamo ancora a Castelbuono, marito della magnifica Tiberia Flodiola, figlia di Scipione, e proprietario di un ampio vigneto a Chittinei, parte del quale acquistato col frutto pendente nel 1567<sup>221</sup>, che, dopo la sua morte, nel 1581 la vedova Tiberia vendette al sacerdote Gian Filippo Campo<sup>222</sup>, prima di passare a seconde nozze con Micheluccio La Monaca, con una dote modestissima di 10 onze in biancheria e utensili<sup>223</sup>. Il nuovo matrimonio non durò a lungo, perché La Monaca morì dopo pochi mesi e nel 1584 il rivelo fu presentato da Tiberia, che ormai non possedeva più nessun altro immobile oltre una casa nel quartiere San Giuseppe [Vallone], valutata o. 26, e un credito di o. 50 a carico del sacerdote Gian Filippo Campo, per o. 28 assorbito dalle gravezze<sup>224</sup>.

Dei loro figli, don Fabrizio (†1592) e don Scipione Ventimiglia (n. 1571), ebbero grossi problemi con la giustizia: il primo, ormai cittadino di Palermo, nel 1578 fu bandito dalla città per aver ferito un concittadino<sup>225</sup> e si ritirò nuovamente a Castelbuono; il secondo, «condannato in vita a remigare sopra le regie galere», nel 1604 era riuscito a fuggire ed era ricercato<sup>226</sup>. Donna Eleonora nel 1589 sposò don Andrea Flodiola di Polizzi, che si trasferì a Castelbuono, nella casa nel quartiere Vallone (già di Scipione Flodiola), mentre donna Tiberia si era intanto trasferita con gli altri due figli, don Scipione e donna Francesca ancora minorenni, in una abitazione più modesta nel quartiere Manca, che nel 1593, dopo il suo

<sup>218</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 4 marzo 1554 (s. c. 1555).

<sup>219</sup> Ivi, 8 marzo 1554 (s. c. 1555).

<sup>220</sup> Ivi, 18 marzo 1554 (s. c. 1555).

<sup>221</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 9 settembre 1567.

<sup>222</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 6 novembre 1581.

<sup>223</sup> Ivi, 31 marzo 1582, c. 354r.

<sup>224</sup> Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 773r-v.

<sup>225</sup> V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004, p. 65.

<sup>226</sup> Trp, *Lettere viceregie e dispacci patrimoniali*, b. 1030, c. 2r.

decesso, era rivelata dai due figli, ognuno per la sua metà (valutata o. 12.15), unitamente a un appezzamento di terreno vuoto a San Giovanni (o. 10 ciascuno). Scipione rivelava anche una somara (o. 3) e crediti per o. 16.18; e Francesca anche un uliveto in territorio di Pollina (o. 6)<sup>227</sup>. Insomma, una famiglia destinata presto all'estinzione. Un quinto figlio di Tiberia, don Girolamo (n. 1571), nel 1607 viveva in casa del cognato Andrea Flodiola.

A Castelbuono vivevano altri Ventimiglia che però non appartenevano alla famiglia del feudatario: si trattava di un liberto, Agostino, già schiavo di Simone I col nome di Agostino di Curò; di Cono, originario di Petralia Sottana; di Marino, apprendista muratore del *longobardo* Cannavali; di un onorabile Melchiorre e del figlio mastro Vincenzo (sarto) – i più antichi progenitori del ramo che si estinse nel Novecento con l'avvocato Antonio Ventimiglia – che potrebbero essere anch'essi discendenti di altro liberto oppure di ebrei convertiti, che, come è noto, da cristiani assumevano il cognome dei personaggi più in vista del luogo<sup>228</sup>. Mastro Vincenzo nel 1560 acquistò un vigneto ai Pedagni<sup>229</sup>, anche se fu costretto a contrarre un mutuo<sup>230</sup>, e nel 1564 era titolare di una bottega, nella quale vendeva cordellati e cultrai, in società con Tommaso Peroxino e altri<sup>231</sup>, ma gli affari non sempre andavano bene se nel 1567 fu costretto a chiedere un prestito di o. 1.17 al medico Nataluccio Conoscenti, con l'impegno di restituire la somma a semplice richiesta<sup>232</sup>. L'anno successivo tenne l'incarico di giurato.

<sup>227</sup> Trp, *Riveli, 1593*, b. 940, cc. 261r-v, per Francesca, e cc. illeggibili, per Scipione.

<sup>228</sup> Agostino sembra facesse il massaro, perché vendeva partite di grano e acquistava animali da lavoro (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 9 dicembre 1553). Rimase legato ai Ventimiglia, tanto che nel 1554 farà parte dei 57 cavalieri che Simone II presentava alla rassegna militare. Melchiorre possedeva un uliveto in contrada Bergi del valore di 3 onze, che dovette però cedere al figlio mastro Vincenzo il quale gli aveva prestato una fideiussione. Vincenzo possedeva già un suo oliveto in contrada Mulinello ed era socio di mastro Vincenzo Tudisco e di Camillo Purpura in una attività commerciale che chiuse i conti nel marzo 1554, con un debito da parte sua verso gli altri soci di 4 onze e 15 tari, che egli si riservava di pagare in contanti a semplice richiesta (Ivi, 6 marzo 1554, s. c. 1555).

<sup>229</sup> Ivi, b. 2203, 9 aprile 1560, cc. 646r-648r. Prezzo o. 11.27.

<sup>230</sup> Ivi, 9 aprile 1560, cc. 648r-v. Mastro Giacomo Parisi gli concesse a mutuo o. 2.12.

<sup>231</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 9 agosto 1564, c. 130r. Quindici giorni prima avevano venduto una canna e mezza di panno di Maiorca al capitano La Fonte, che rimase debitore di o. 24, pagabili entro il novembre successivo (Ivi, 22 luglio 1564, c. 120v).

<sup>232</sup> Ivi, 21 aprile 1567.

Non risulta che fosse parente dei feudatari l'Antonio Ventimiglia, detto Antoniuccio, condannato dalla Regia Gran Corte come «latronem publicum, famosum delinquentem et per campagnam discorrentem, nonnulla delicta et homicidia perpetrantem», tra cui l'omicidio di Orlando Di Gangi di Giuliana, e nel 1555 detenuto nelle carceri di Castelbuono. La sua cattura da parte del capitano locale Ascanio Corbino fa pensare che un qualche rapporto con Castelbuono egli dovesse pur averlo e il padre dell'assassinato temeva, forse giustamente, che qualcuno potesse agevolargli l'evasione, come era accaduto in precedenza a Petralia Sottana e altrove. E perciò si precipitava a Castelbuono per intimare al castellano delle carceri, il magnifico Andrea Oddo sr, di tenere sotto stretta sorveglianza Antonio, perché se il detenuto fosse riuscito a evadere egli avrebbe protestato dinnanzi al viceré, pretendendo inoltre il risarcimento di tutti i danni subiti e delle spese da sostenere «in iudiciis»<sup>233</sup>. Un mese dopo il castellano consegnò il Ventimiglia a un regio algozirio inviato appositamente a Castelbuono per condurlo a Palermo<sup>234</sup>.

Gli Albamonte, baroni di Motta d'Affermo, erano da decenni legati ai Ventimiglia<sup>235</sup>. Gian Giacomo Albamonte era, come sappiamo, cognato di Valerio Flodiola sr e il magnifico Francisco de Albamonte, originario di Motta, era nel 1561 uno dei due castelbuonesi familiari dell'Inquisizione<sup>236</sup>. Non è chiaro invece se abitassero a Castelbuono anche Giacomo, barone di Motta d'Affermo, e il padre Giovanni, che nel 1555, nello studio del notaio Abruzzo, nominavano un procuratore per la vendita con diritto di riscatto a don Cesare Ventimiglia, e per lui al suo procuratore, della baronia di Motta o del feudo Spataro, «pro precio seu preciiis melius accordandis cum ipso reverendo de Vigintimiliis»<sup>237</sup>.

Famiglia molto prestigiosa era certamente quella dei Flodiola, originari come sappiamo del regno di Napoli e ormai suddivisi in più rami, che, a parte Valerio sr trasferitosi definitivamente a Palermo, continuavano a operare a servizio dei Ventimiglia.

<sup>233</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 7 gennaio 1554 (s. c. 1555).

<sup>234</sup> Ivi, 7 febbraio 1554 (s. c. 1555).

<sup>235</sup> Sui rapporti tra i Ventimiglia e gli Albamonte nella seconda metà del Quattrocento, cfr. O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 154, 174, 209-10, 214-16.

<sup>236</sup> F. Giunta, *Dossier Inquisizione in Sicilia: l'organigramma del Sant'Uffizio a metà del Cinquecento*, Sellerio, Palermo, 1991, p. 72.

<sup>237</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 16 febbraio 1554 (s. c. 1555).



L'*architriclinus* Antonino era già deceduto, lasciando la moglie magnifica Giovannella e le figlie Agatuccia, moglie del magnifico Gian Calogero Vinciguerra, Raimondetta, moglie del nobile Francesco Conoscenti, e Margheritella, moglie dell'uid Marco Antonio Gallo<sup>238</sup>. Di Pasquale Flodiola si è già detto abbastanza: si può ancora precisare che era figlio di Antonio Flodiola e di Adriana e che la sorella Angelella nel 1527 aveva sposato Pietro Xirrinò di Castelbuono ma abitante a Polizzi. Non sono riuscito a individuare quale fosse il suo rapporto di parentela con i fratelli Valerio sr, Scipione e priore Federico Flodiola, anch'essi figli di un Antonio Flodiola. Il fatto che le abitazioni di Pasquale e Scipione «in contrata ut dicitur di la porta di la terra» confinassero fa pensare che i due potessero essere cugini, se non addirittura fratelli; parenti in ogni caso lo erano in quanto tutti discendenti da Gabriele, barone di Resuttano: Pasquale e il priore Federico ne avevano ereditato la tomba a San Francesco e il reverendo Federico nel suo testamento lo nominava esecutore testamentario e gli assegnava un modesto lascito<sup>239</sup>.

Scipione (†1566) era sposato con Raimondetta, sorella del sacerdote Tommaso Conoscenti, al quale egli nel 1561 rilasciò una procura per contrattare *more graecorum* il matrimonio della figlia Vittoria con l'uid Celidonio Errante di Polizzi<sup>240</sup>. A metà degli anni Cinquanta lo incontriamo soprattutto come curatore degli interessi del fratello Valerio sr e della nuora Raimondetta D'Alberti<sup>241</sup>. Possedeva dei muli che forse noleggiava per trasporti di merce, perché nel 1557 ingaggiò un mulattiere con un buon salario annuo

<sup>238</sup> Le tre sorelle, che dovettero sposare a distanza di parecchio tempo l'una dall'altra, ricevettero doti diseguali: 170 Agatuccia, 180 Raimondetta, 300 Margheritella. La compensazione avvenne dopo la morte della madre Giovannella (cfr. Ivi, b. 2185, 27 gennaio 1567 (s. c. 1568), cc. 201r-206r).

<sup>239</sup> Ivi, b. 2202, 6 aprile 1559, c. 356v.

<sup>240</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 17 dicembre 1561, cc. 59r-v. Altri figli di Scipione erano: Valerio jr, Giulio (nel 1575 viveva a Palermo), Dario (già deceduto nel 1575), Livia moglie di Girolamo Trimarchi, Tiberia moglie di don Giacomo Ventimiglia e madre di Scipione Ventimiglia. Scipione lasciava anche una figlia naturale, Margheritella, ricordata nel testamento del priore Federico con un lascito di una coltre di tela e di un paio di lenzuola.

<sup>241</sup> Come sappiamo, Raimondetta D'Alberti era moglie del figlio Valerio jr e nipote *ex filia* del fratello Valerio sr (figlia di Vittoria, figlia di Valerio sr, e di Antonino D'Alberti, originario di Tusa ma abitante a Palermo, già defunti). Raimondetta aveva una sorella, Franceschella, moglie del magnifico Pietro Albamonte, che credo abitasse a Tusa. La presenza a Castelbuono negli anni Sessanta del chierico (poi sacerdote) Francesco D'Alberti dimostra che i giovani D'Alberti, da orfani, erano ritornati nel paese del nonno materno Valerio sr.



(o. 6, mangiare e bere)<sup>242</sup>, e gestiva una massaria in località non identificabile, per i cui lavori ingaggiò un aratore di Petralia Sottana (con un salario annuo di o. 4.18, mangiare e bere e 24 giorni di ferie, secondo le consuetudini del Val di Mazara) e un bovaro di Castelbuono<sup>243</sup>. Aveva certamente interessi in qualche associazione pastorale, perché nel settembre 1566, dopo la sua morte, i tutori dei figli minori, la moglie e il medico Conoscenti, vendettero 130 pecore a Luca Lupo e a Domenico Costa<sup>244</sup>. Si interessava anche alla commercializzazione di cuoiami e nel 1558 vendette ad Agostino e Gian Leonardo Ocelli cuoi conciati per ben o. 7.20<sup>245</sup>, mentre nel giugno 1560 contrasse una società con il sacerdote Antonio Puccio per la compravendita di cuoiami e soprattutto di legname (tavole, travi, ecc.) da importare da Messina e dalla Calabria con un fondo cassa di o. 50<sup>246</sup>.

Nel luglio-agosto 1558, Scipione attraversò un periodo di grande difficoltà, accusato di ricettazione di banditi nella persona di Felice Di Martino di Tusa, con conseguente sequestro da parte dell'erario anche dei beni della nuora Raimondetta D'Alberti di cui egli era amministratore. Con Scipione latitante, Raimondetta affidò al futuro notaio Paolo Prestigiovanni e al sacerdote Antonio Puccio l'incarico di presenziare alla inventariazione dei beni sequestrati da parte di un capitano d'arme<sup>247</sup>; e all'uid Marco Antonio Gallo quello di perorare il loro dissequestro in considerazione del fatto che non erano in comunione con il marito Valerio jr perché il loro matrimonio era avvenuto *more graecorum*, ossia con separazione dei beni<sup>248</sup>; mentre dalla latitanza Scipione si dichiarava disposto a presentarsi a Messina dinnanzi al viceré e alla Regia Gran Corte per scagionarsi dalla pesante accusa e chiedeva la salvaguardia con la fideiussione di Pasquale Flodiola e di Gian Calogero Vinciguerra<sup>249</sup>. Lo ritroviamo libero a fine agosto, impegnato a ingaggiare salariati per l'azienda della nuora a Margana (presso Prizzi) e qualche mese dopo nell'acquisto di uno schiavo nero di nome Martino, vendutogli «ad usum Panhormi» per o. 25 da Antonino D'Anna in difficoltà

<sup>242</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 28 luglio 1557, cc. 860r-v.

<sup>243</sup> Ivi, b. 2201, 1 e 9 settembre 1557.

<sup>244</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 24 settembre 1566, c. 20v.

<sup>245</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 25 febbraio 1557 (s. c. 1558), cc. 563r-v.

<sup>246</sup> Ivi, b. 2203, 25 giugno 1560, cc. 794v-795v.

<sup>247</sup> Ivi, b. 2201, 8 luglio 1558, c. 920.

<sup>248</sup> Ivi, 21 luglio 1558, cc. 942r-943r.

<sup>249</sup> Ivi, 23 luglio 1558 (n. due atti), cc. 943r-944r.

finanziarie<sup>250</sup>. Ma per qualche tempo il fisco non lo lasciò in pace e nel gennaio 1559 Pasquale Flodiola e Michele Conoscenti dovettero garantire con ipoteca sui loro beni una fideiussione di 200 onze prestata per suo conto dai cefaludesi Gian Giacomo De Michele e Cesare De Flore<sup>251</sup>.

Alla sua morte nel 1566, le attività in cui era impegnato furono allora dismesse e il capitale impiegato nell'acquisto di rendite a Castelbuono, a San Mauro e a Petralia Soprana, una delle quali per ben 4 onze l'anno per un capitale di o. 40 fu venduta, attraverso il sacerdote Antonino Gianfolli come prestanome, addirittura dai coniugi Valerio jr e Raimondetta Flodiola jr, ossia dal figlio e dalla nuora del defunto Scipione, i quali non avevano nulla su cui farla gravare e perciò coinvolsero il cognato uid Celidonio Errante, Pasquale Flodiola, Francesco Peroxino, il chierico Simone Di Garbo e Antonino Terrise, che da un lato consentirono l'ipoteca sui loro beni, dall'altro si preoccuparono di farsi rilasciare atto liberatorio dai due coniugi e la promessa che la rendita sarebbe stata presto riscattata<sup>252</sup>. Qualche giorno dopo, anche il sacerdote Gianfolli dichiarava che beneficiaria della rendita di 4 onze era Raimondetta, vedova di Scipione e madre di Valerio jr<sup>253</sup>. Ancora qualche anno e le rendite così acquistate cominciarono a essere rivendute per far fronte ai bisogni della famiglia. Ad acquistare adesso erano anche le chiese e gli istituti religiosi<sup>254</sup>. E altre nuove, a carico e non più a favore, se ne contrassero a favore del magnifico Innocenzo Cicala, mentre anche i cespiti rurali cominciavano a essere alienati.

Alla morte di Raimondetta Flodiola sr, la rendita di 4 onze a carico del figlio e della nuora non era stata ancora riscattata, anzi era stata assegnata oralmente dalla stessa Raimondetta ai figli Livia (moglie di Girolamo Trimarchi), Tiberia (moglie di don Giacomo Ventimiglia), Dario e Giulio. Ciò provocò la reazione dei fideiussori

<sup>250</sup> Ivi, b. 2202, 6 gennaio 1558 (s. c. 1559), c. 171r.

<sup>251</sup> Ivi, 26 gennaio 1558 (s. c. 1559), cc. 224r-v.

<sup>252</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 3 ottobre 1567 (n. 2 atti). Sappiamo che mesi prima una rendita di o. 1.15 per un capitale di o. 15 era stata venduta ai tutori da Pasquale Flodiola e dalla moglie, sempre più bisognosi di denaro (Ivi, 6 marzo 1566 (s. c. 1567), cc. 107v sgg). Anche la Matrice vendette loro una rendita annua di 2 onze, con ipoteca sul suo intero patrimonio, per ottenere 20 onze necessarie all'acquisto di cappa, casubola e tonicelle, che non avrebbe potuto procurarsi diversamente (Ivi, 18 novembre 1567).

<sup>253</sup> Ivi, 6 ottobre 1567.

<sup>254</sup> La Matrice riacquistò quella di 2 onze a suo carico e altre ne acquistò ex novo, mentre la rendita a carico di Pasquale Flodiola finì al monastero di Santa Venera.

(Peroxino) e dei loro eredi (Guglielma Polizzi, erede universale del chierico Di Garbo, e Anna Venturella, vedova del Terrise e ormai risposatasi con lo spagnolo Giovanni Bruera), che intendevano essere liberati dall'obbligazione e minacciavano Tiberia e Giulio (residente a Palermo), eredi universali di Raimondetta sr, di far mettere all'asta i beni ereditati perché col ricavato si riscattasse la soggiogazione. L'intervento di don Giacomo, marito di Tiberia, favorì l'accordo e i due eredi di Raimondetta assegnarono al Peroxino «unum corpus domorum vulgariter ditto lo scripture sotto la cocina, allo piede della scala», facente parte del grande tenimento di case lasciato loro dalla madre, a condizione che egli chiudesse l'ingresso dal cortile unitamente alla finestra che vi si affacciava e aprisse un nuovo ingresso a sue spese di fronte la chiesa (sulla attuale via Giorgio da Milano); alla Bruera il vano sotto la camera grande della stessa casa, «intermedio a la volta et a lo corpo sotto lo lastrico»; alla Polizzi un lotto della grande vigna in contrada Pitirrao lasciata da Raimondetta<sup>255</sup>. Poche settimane dopo, la casa, mancante ormai dei due vani, fu infine venduta da Tiberia e Giulio al cognato Celidonio Errante per 199 onze, di cui o. 89 compensate con un precedente credito dei coniugi Errante nei confronti della defunta Raimondetta e il resto in rate annuali di o. 12<sup>256</sup>. A Tiberia – che, in difficoltà finanziarie, già negli anni Sessanta aveva cominciato a rivendere le rendite ereditate – rimaneva comunque parte della casa paterna, che nel 1589, ormai vedova di don Giacomo e anche del secondo marito Michele La Monaca, donava alla figlia Eleonora che sposava Andrea Flodiola di Polizzi.

Il decesso nel 1566 di Scipione Flodiola provocò anche la liquidazione dell'azienda della nuora Raimondetta D'Alberti, che nel settembre di due anni dopo risulta impegnata direttamente nella dismissione del patrimonio bovino<sup>257</sup>. Il marito Valerio jr, pur ancora vivente, era tenuto completamente in disparte, tanto da far dubitare della pienezza delle sue facoltà mentali.

<sup>255</sup> Ivi, b. 2234, 4 marzo 1574 (s. c. 1575), cc. 146v-149v.

<sup>256</sup> Ivi, 22 marzo 1574 (s. c. 1575), cc. 158r-160r: «tenimentum unum domorum in pluribus corporibus situm et positum in quarterio di la piazza dintro, secus domun heredum condam magnifici Pasqualis Flodiola et secus domum magnifici notarii Petri Pauli de Abrutio et alios confines». Già nel 1571 si era verificata una prima vendita della casa a favore dell'uid Celidonio e della moglie Vittoria (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 8 maggio 1571, cc. 338 sgg), i quali nel 1573 l'avevano retrocessa a Raimondetta (Ivi, 23 ottobre 1573, cc. 59 sgg).

<sup>257</sup> Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, atti diversi del settembre 1568.

Il terziario francescano fra Filippo Bonfiglio (†1558), figlio di primo letto del notaio Pietro, era un ricco borghese presente nel 1549 al testamento della marchesa Isabella e negli anni Cinquanta titolare dell'usufrutto del feudo di Zurrica ottenuto per privilegio del feudatario<sup>258</sup>. Dei suoi figli, procreati con la moglie Margherita, Diana era sposata con Pompilio La Rocca (†1564), mentre il magnifico Gian Guglielmo, già paggio di Simone I e giurato nel 1552-53, aveva sposato Raimondetta Cultrario, morta giovanissima, e da qualche anno si era risposato con Caterina Seidita di Bivona<sup>259</sup> che gli aveva portato in dote un tenimento di case di sei vani a Bivona, nel quartiere Piazza, la schiava Maria con il figlio Mariano di 11 anni, biancheria e mobili per o. 200 e o. 100 contanti<sup>260</sup>. Egli perciò era solito soggiornare per qualche tempo anche a Bivona, tanto che tra gli obblighi della domestica Margherita Serena di San Mauro, ingaggiata nel luglio 1554, una clausola prevedeva che il servizio fosse prestato «in eius domo tam in hac terra Castriboni quam in civitate Bibone»<sup>261</sup>. Gian Guglielmo era uno dei personaggi più in vista nella Castelbuono del tempo assieme al giovane fratello magnifico Pietro (†1559), detto *Petruzzo*, il quale aveva sposato *more graecorum* Bartolella, figlia del notaio De Castro e godeva di un certo benessere, grazie alla ricca donazione di fra Filippo per il matrimonio: rendite all'8 e al 10 per cento per un capitale di

<sup>258</sup> Qualche giorno dopo la sua morte, la marchesa Maria nominò Pasquale Flo-diola suo procuratore per prendere nuovamente possesso di Zurrica, a nome del marito (Ivi, b. 2201, 5 luglio 1558, cc. 918v-919r). E poiché Zurrica, ancora in possesso del Bonfiglio, nel 1557 non era rientrato nell'affitto del marchesato ad Aloisio Bologna, il marchese poteva adesso concederlo a parte in affitto a mastro Enrico Catania per cinque anni dall'1 settembre 1560, per un canone annuo di o. 55, compensando o. 61 per le somme ottenute a mutuo e per i panni che mastro Enrico gli aveva fornito (Ivi, b. 2203, 11 gennaio 1559 (s. c. 1560), cc. 402r-403r).

<sup>259</sup> Ivi, b. 2179, 21 febbraio 1555 (s. c. 1556), c. 447r. Antonino Marrone mi comunica che una famiglia Bonfiglio nel Cinquecento era presente anche a Bivona, con Antonello Bonfiglio, attivo nel 1552, e più tardi con il figlio Agostino.

<sup>260</sup> Ivi, b. 2185 (carte sciolte), 3 gennaio 1564 (s. c. 1565). Caterina era figlia di Gabriele e Mattia.

<sup>261</sup> Ivi, b. 2178, 17 luglio 1554. Il compenso annuo di Margherita prevedeva un salario di o. 1 pagabile alla fine, mangiare e bere, un fustagno, due sottane, due concerti, scarpe. Margherita non completò l'anno di servizio, se nel febbraio successivo Gian Guglielmo fu costretto a ingaggiare per un anno la vedova Sicilia Brucato, di Petralia Soprana, per un compenso di un'onza «cum esu et potu, scarpi et pantofali quanto po rumpiri, una gonnella de Majorca, dui suptani de donna et dui concerti»; e con l'obbligo di dare «esum et potum» anche a Giuseppa, figlia di Sicilia, di anni tredici, che però era tenuta a prestare al Bonfiglio tutti i servizi necessari in casa (Ivi, 4 febbraio 1554, s. c. 1555).

400 onze, a carico del marchese, di don Cesare, di Gregorio Trimarchi e di altri maggiorenti del paese<sup>262</sup>.

Come fra Filippo, anche i figli e così pure il genero La Rocca erano soliti assumere la gestione in affitto di massarie fuori Castelbuono, talora in società. I rapporti tra il padre e Gian Guglielmo risultavano però alquanto deteriorati: nel contratto matrimoniale tra Gian Guglielmo e Raimondetta, firmato nel marzo 1544 alla presenza del marchese Simone I, Filippo aveva promesso al figlio una rendita di 50 onze, impegno che sosteneva di avere già soddisfatto e che invece Gian Guglielmo denunciava che si era realizzato solo in parte. La Regia Gran Corte, cui Gian Guglielmo addirittura adì, accertò che Filippo si era ripreso una parte delle rendite assegnate e le aveva trasferite all'altro figlio Pietro. Solo l'intermediazione dell'uid Gian Pietro Cultrario, padre della defunta Raimondetta e nonno della piccola Agatuccia, presente nell'occasione a Castelbuono, riuscì a portare a un accordo che valse a evitare il prolungamento del litigio e ulteriori spese di giudizio: Filippo assegnò a Gian Guglielmo rendite annue di dieci onze, per un capitale di o. 100<sup>263</sup>. È incredibile come nella Castelbuono del tempo si litigasse tra familiari per ragioni di interesse! Del litigio, fra Filippo

<sup>262</sup> L'11 agosto 1559, Pietro Bonfiglio stava per morire e, d'accordo con il suocero, decise di affidare al notaio Abruzzo i capitoli matrimoniali, redatti in precedenza in forma privata. Nell'occasione, De Castro dichiarava di non avere consegnato al genero né la biancheria né il denaro della dote, poiché i cinque anni dal matrimonio (da contare dall'1 settembre 1555) previsti nel contratto non erano ancora trascorsi. Per cinque anni gli sposi avrebbero coabitato con i De Castro, ricevendo anche il vitto, con un costo complessivo di 50 onze (o. 10 l'anno), che il notaio de Castro avrebbe trattenuto dalle 250 onze della dote della figlia, costituita da o. 50 in biancheria di lana, lino e seta; o. 100 in rendite o in beni stabili; o. 50 in vestiti e gioielli; o. 50 infine in alimenti per cinque anni (Ivi, b. 2202, 11 agosto 1559, cc. 601v-605r). Subito dopo Petruzzo dettò il suo testamento al notaio Abruzzo, con il quale lasciava eredi universali la figlioletta Celidonia ed eventuali postumi, alla morte dei quali senza eredi sarebbero succeduti la madre Margherita e in successione i figli della sorella Diana (sposata La Rocca) e infine Agatuccia, figlia di Gian Guglielmo. Creava tutore della figlia il suocero De Castro e lasciava Bartolella usufruttuaria per tutto il tempo della sua vedovanza. Alla madre Margherita lasciava l'usufrutto di una rendita annua di 5 onze e della casa paterna, nonché mezzo cantaro di olio l'anno durante la sua vita (Ivi, 11 agosto 1558, cc. 605r-607v).

<sup>263</sup> Ivi, b. 2200, 23 settembre 1556, cc. 85r-89v. Le 10 onze annue di rendite assegnate a Gian Guglielmo gravavano per o. 3 l'anno sulla casa dell'aromatario Andrea Oddo, già di mastro Ambrogio Guarneri; per o. 2 sui beni degli eredi di Pietro Prestigiovanni; per o. 2.24 sui beni di mastro Filippo Puccio; per o. 1.12 sui beni di Guglielmo Tamberlingo; per o. 0.21 sui beni di Bartolo Schicchi; per o. 0.3 su una casa del magnifico Gregorio Trimarchi, già di Antonino Macaluso (Ivi, c. 87r).

si ricordò in punto di morte (1558): lasciò infatti erede universale il solo Pietro, mentre a Diana assegnò la dote già versata e 30 onze (di cui o. 16 erano costituite da un credito verso il marito Pompilio) e a Gian Guglielmo nient'altro, poiché, oltre la dote assegnatagli in precedenza,

ipso testaturi havi pagato multi dinari per ditto magnifico Guglielmo so figlio per diversi causi et a diversi persuni et di più ditto magnifico Guglielmo si havi piglato et rescorsu multi debiti [= crediti], robbi, dinari et beni di ipso testaturi, di li quali devi dari raxuni et specialmenti di li dinari chi ipso testaturi detti ad ipso magnifico Jo. Guglielmo per mercantari per parti di ipso magnifico Petro, figlio di ipso testaturi et frati di ipso magnifico Jo. Guglielmo, etiam renditi rescorsi ch'erano de ditto magnifico Petro et dinari pagati a la Università di Castelbuono per parti di ipso magnifico Jo. Guglielmo, voli che ditto magnifico Petro, so eredi universali, quilli si li haia di recuperari et consignari tanto contro ipso magnifico Jo. Guglielmo comi ancora contro li altri persuni<sup>264</sup>.

Dopo la morte del padre, Gian Guglielmo attraversò un periodo di crisi di liquidità e fu costretto a soggiogare a Benedetto Cicala inizialmente una rendita di o. 6 l'anno per un capitale di o. 60, che richiese anche la garanzia del fratello Pietro<sup>265</sup>, e più tardi di altre 10 onze. Ciò non gli impedì nel 1561 di acquistare per ben 35 onze una schiava olivastra ventenne di nome Anastasia dall'uid Lattanzio Foti<sup>266</sup>. Nel corso degli anni Sessanta la sua situazione finanziaria peggiorò ulteriormente, anche a causa delle grosse perdite subite con l'appalto dell'esazione della gabella della macina (o della farina), che gli costava anche il carcere nel Castello a mare di Palermo e su cui ritorneremo. La moglie Caterina si convinse allora dell'opportunità di farsi restituire la dote, per paura che se ne impossessassero i creditori del marito<sup>267</sup>. La restituzione della dote molto spesso era un *escamotage* concordato tra i coniugi proprio per sottrarre una parte dei beni all'assalto dei creditori, in particolare l'abitazione, la biancheria e le suppellettili. Della dote

<sup>264</sup> Ivi, b. 2201, 1 luglio 1558, cc. 914v-916r.

<sup>265</sup> Ivi, b. 2202, 11 marzo 1558 (s. c. 1559), cc. 309v-310r.

<sup>266</sup> Ivi, b. 2187, 17 marzo 1560 (s. c. 1561), c. 310r.

<sup>267</sup> Ivi, b. 2185 (carte sciolte), 3 gennaio 1564 (s. c. 1565). Caterina ottenne l'abitazione con giardino nel quartiere Vallone, confinante con la casa di Francesco Giaconia e la casa di Eleonora Tamburello, per un valore di o. 80; casa di Bivona; varie rendite annuali, i mobili e biancheria della loro abitazione.

restituita faceva parte anche l'abitazione con giardino nel quartiere Vallone, che Caterinella si affrettò a cedere in affitto per una grossa somma a un genovese<sup>268</sup>, a conferma delle difficoltà finanziarie della famiglia, che qualche anno dopo risultava trasferitasi a Bivona<sup>269</sup>, mentre il nipote Innocenzo Cicala (nel 1564 aveva sposato la piccola Celidonia, figlia del defunto Pietro Bonfiglio, e si era trasferito a Castelbuono), figlio ed erede di Benedetto Cicala, nominava due procuratori per procedere contro Gian Guglielmo che da un anno non gli corrispondeva la rendita di o. 16<sup>270</sup>.

Alla generazione successiva, la famiglia Bonfiglio si estinse per mancanza di eredi maschi. Dalle due mogli, Raimondetta e Caterina, Gian Guglielmo non ebbe infatti altri figli oltre Agatuccia, che – come sappiamo – sposò don Giovanni Ventimiglia ed era già vedova nel 1586, quando acquistò una casa solerata in più vani «in strata retro plateam dictam la piazza dentro ex parte orientis»<sup>271</sup>, ossia nell'attuale via Arco Monte, in prossimità della chiesa di San Giuseppe. Della cugina Celidonia si dirà più oltre.

Il notaio Nicolò Matteo De Castro (attivo a Castelbuono tra il 1544<sup>272</sup> e il 1560, m. 1569), originario di Palermo, era il notaio di fiducia dei Ventimiglia: la perdita dei suoi atti costituisce perciò un danno irreparabile per la ricostruzione delle vicende di quegli anni. Svolgeva anche l'incarico di erario del marchesato e non disdegnava di condurre altri affari da solo oppure in società con altri: compravendita di panni, di frumento, di merce, di animali e immobili, ma anche, in società con Bartolomeo La Torre, la gestione in affitto nel 1553-54 di Zurrica<sup>273</sup>, del cui usufrutto, come sappiamo, era titolare il suo consuocero fra Filippo Bonfiglio. Nel maggio 1555, finì sotto inchiesta per motivi che non sono riusciti ad accertare e il genero Pietro Bonfiglio fu costretto a pagare per suo conto o. 2.24 al magnifico Gian Domenico Masculino, agozirio re-

<sup>268</sup> Ivi, b. 2184, 5 settembre 1565, c. 25r.

<sup>269</sup> Addirittura in un atto del notaio Abruzzo dell'agosto 1569 Gian Guglielmo risultava oriundo di Castelbuono (Ivi, b. 2186, 13 agosto, 1569, c. 646r).

<sup>270</sup> Ivi, b. 2185 (carte sciolte), 20 novembre 1567.

<sup>271</sup> Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2258, 16 settembre 1586, c. 25. Confinava con la casa grande del magnifico Girolamo Trimarchi, figlio del defunto Gregorio.

<sup>272</sup> L'8 maggio 1544 prendeva in locazione il tenimento di case a Castelbuono di Scipione Belmonte di Collesano, con l'esclusione della retrocamera e del catodio (il contratto di locazione è reperibile in copia tra gli atti del notaio Abruzzo del 1560-61, b. 2187).

<sup>273</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 28 maggio 1554.



gio, e al nobile Vincenzo Scordato, commissario regio, «pro accessu ad istam terram Castriboni et recessu [...] pro capiendo nonnullas informationes» a carico evidentemente del notaio<sup>274</sup>: informazioni che impegnarono i due ufficiali per alcuni giorni, come documenta il pagamento a saldo delle loro diarie di altre o. 2.12: «et sunt ad complimentum omnium dietarum vacatarum per ipsos de Masculino et de Scorrodatis usque ad presentem diem contra ipsum de Castro pro reperatione et captura certarum informationum contra ipsum de Castro»<sup>275</sup>.

L'incidente non ebbe ripercussioni sulle sue varie attività, che gli consentirono di realizzare un buon patrimonio immobiliare<sup>276</sup>. Nel 1563-66, De Castro tenne in appalto per o. 25 l'anno l'ufficio di mastro notaio del marchesato, ma i suoi rapporti con i Ventimiglia negli anni Sessanta appaiono deteriorati: il suo posto come loro notaio di fiducia era infatti preso dal notaio Abruzzo e di lui non si rinvengono più neppure rogiti per altri clienti, come se egli avesse sospeso del tutto l'attività sino al decesso nel 1569. Nel 1567, nella qualità di esecutore testamentario di Filippo Bonfiglio, con l'assistenza del giureconsulto palermitano Pietro Corsetto promosse addirittura azione legale presso la Magna Regia Curia contro don Cesare Ventimiglia per il mancato pagamento di una rendita di 14 onze<sup>277</sup>.

A Gian Calogero Vinciguerra, da tempo al servizio dei signori feudali ma anche socio in una bottega di panni e merci, e a Bartolomeo La Torre si è già accennato. Ascanio Corbino, capitano di giustizia nel 1553-55, non doveva essere del luogo: credo fosse morto in carica, sostituito dal vice capitano Charera (poi capitano nel 1557-58), perché nel luglio 1555 giungeva a Castelbuono da Ciminna l'uid Polidoro Corbino per dichiararsi debitore di tari 28

<sup>274</sup> Ivi, 2 maggio 1555.

<sup>275</sup> Ivi, 8 maggio 1555.

<sup>276</sup> Ivi, 14 dicembre 1553: riferimento alla vendita di un vigneto ad Antonino Gul-laro con un atto del 1551; Ivi, 15 febbraio 1553 (s. c. 1554): acquisto di un vigneto sito nel feudo Vinzeria in contrada «di lo passo di Cifalù», al confine col torrente Castelbuono, da potere di Pietro Prestigiovanni fu Giovanni, per o. 6 (due giorni dopo, Prestigiovanni lo nominava suo procuratore in qualunque giudizio, curia, magistratura, per qualsiasi questione, causa civile e criminale, e in particolare per la lite contro Giovanni Di Peri presso la curia capitaniale di Castelbuono); 20 febbraio 1553 (s. c. 1554): riferimento alla vendita di un vigneto al nobile Nicolò Nigrelli con atto in data precedente; Ivi, 9 giugno 1554: riferimento a un vigneto del De Castro in contrada Pedagni, che era stata «di li Chareri».

<sup>277</sup> Ivi, b. 2185 (carte sciolte), 18 novembre 1567.



nei confronti del magnifico Pietro Schimbenti, a saldo dell'affitto di una casa concessa oralmente al magnifico Ascanio Corbino, suo fratello: avrebbe pagato a fine settembre<sup>278</sup>. Evidentemente Ascanio doveva essere già deceduto.

Il magnifico Pietro Schimbenti (†1572) era certamente anch'egli vicino ai Ventimiglia, a favore dei quali testimoniò nella lite con il vescovo di Patti: la sua seconda moglie, Giovannella Moncada, era forse addirittura parente non solo della marchesa Elisabetta Moncada (la moglie di Giovanni II), la quale nel suo testamento le aveva lasciato 40 onze, ma anche del viceré Ugo Moncada, perché nell'inventario post mortem di Pietro risulta annotato un credito inesigibile «di unzi duecento, che devi lo heredi di lo quondam illustrissimo signor don Ugo di Moncata, quale è perso»<sup>279</sup>. Con i Ventimiglia il rapporto era continuato anche successivamente, quando Giovannella fece da balia a Lucrezia, defunta figlia naturale di Simone II, ottenendone in cambio nel 1557 l'assegnazione per un anno della gabella feudale dell'acatapania, la cui riscossione essa concesse in appalto ad Antonino Terrisio per un canone di o. 10.15<sup>280</sup>. Che Giovannella appartenesse a una famiglia di un certo rango, lo deduciamo anche dal fatto che il figlio, notaio Francesco Schimbenti Moncada, fosse ai suoi tempi l'unico castelbuonese che amasse far seguire il cognome paterno da quello materno: cognome Moncada che anche i discendenti di Francesco mantennero posposto a Schimbenti. Pietro fu capitano di giustizia nel 1552-53 e giurato nel 1554-55. Forse era anche un allevatore, perché nel 1562 vendette a Vincenzo Trentacoste 25 ovini<sup>281</sup>. I due coniugi abitavano in una grande casa di nove vani con giardino retrostante nella contrada dell'Inchiancato, accanto alla chiesa di San Pietro

<sup>278</sup> Ivi, b. 2178, 13 luglio 1555.

<sup>279</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 23 luglio 1572. Nel 1554, Giovannella era creditrice di somme da parte del barone di Comaci Almerico de Belloc e rilasciava procura al marito per la loro riscossione (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 6 dicembre 1554).

<sup>280</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 17 settembre 1557, cc. 96r-v: «pro certis serviciis seu alimentis preteritis per ipsam magnificam quondam spectabili domine Lucretie de Vingintimiliis, filie naturali illustris domini marchionis Hieracii». Non so quali fossero a Castelbuono i compiti dell'ufficio della acatapania: di solito controllava generi alimentari, manufatti, pesi e misure.

<sup>281</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 29 luglio 1562. Si trattava di 18 pecore, 2 arieti, 2 agnelle e 3 agnelli, per un prezzo di o. 17 a centinaio, di cui o. 2 contanti e il resto alla consegna degli animali, che il 15 settembre successivo era già avvenuta.

(l'attuale casa Mercanti-Morici), e possedevano un'altra casa nella stessa contrada (quella concessa in affitto al capitano Ascanio Corbino) con due botteghe sotto, due vigneti nelle contrade Pedagni e Passo di Adamo (Fiumara) e alcune rendite. La vendita nel 1567 del vigneto di Passo di Adamo al medico Nataluccio Conoscenti per o. 32.15 consenti loro di riscattare con la somma realizzata il capitale (o. 16) di una rendita annua di o. 1.9 da potere dell'uid Aloisio Cicala<sup>282</sup> e di impiegare la parte rimanente in prestiti con pegno: l'inventario post mortem di Pietro nel 1572 ne registrava due, uno di o. 2 a Gian Pietro Di Vittorio, con pegno di «un paro di pindagli di oro», e uno di o. 1.18 a Tommaso Peroxino, con pegno di «quattro fili di perni»<sup>283</sup>.

Altro personaggio legato ai Ventimiglia, in particolare a don Cesare, era Gregorio Trimarchi (†1569), originario di Messina e abitante a Castelbuono dal 1535 circa: il padre potrebbe essere quel Girolamo che nel 1525 acquistò dall'indebitato Gian Giacomo Romano, barone di Fiumedinisi, il feudo Naterio (?) con diritti e baiulato per o. 50<sup>284</sup>. Per Magnano, Trimarchi e don Cesare erano legati da «una profonda amicizia ... intessuta certamente da comuni interessi economici, ma anche umani e culturali»<sup>285</sup>. In verità, il rapporto tra i due era molto stretto, tanto che in occasione del primo matrimonio di Girolamo Trimarchi (figlio di Gregorio) con Livia Flodiola (figlia di Scipione), il sacerdote assegnò agli sposi una rendita di ben 21 onze l'anno per un capitale di o. 300 (al 7 per cento)<sup>286</sup>; e nel 1561 donò a Gregorio una rendita annua di o. 56 sulla baronia di Motta d'Affermo<sup>287</sup>. Gregorio spesso gli faceva da procuratore generale, ma non disdegnava di condurre

<sup>282</sup> Ivi, 10 dicembre 1567. Ricevevano un anticipo di o. 16 per riscattare la rendita e il resto in due soluzioni entro 18 mesi.

<sup>283</sup> Ivi, b. 2233, 23 luglio 1572. Pietro lasciava erede universale il suo unico figlio Francesco, sotto la tutela della moglie Giovannella, durante la sua vedovanza. In caso di morte del figlio senza eredi, il patrimonio sarebbe passato in eredità alla confraternita di Santa Maria della Misericordia (poi dei Bianchi). Al nipote Vincenzello Lopes – sul quale non trovo nessun altro dato – lasciava una casa di quattro vani (due sopra e due sotto), confinante con quella del di lui padre Giuseppe Lopes; ad Agata Tumminello il vitto quotidiano («esum et potum quotidianum») durante la sua vita, a carico dell'erede (Ivi, 13 maggio 1572).

<sup>284</sup> Asp, Cancelleria, b. 282, c. 118. Tra i discendenti di Gregorio Trimarchi i nomi di Girolamo e di Gregorio si alternarono per più generazioni.

<sup>285</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 109.

<sup>286</sup> Bnr, ms. Ges. 933, c. 114r.

<sup>287</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187, 14 gennaio 1560 (s. c. 1561), c. 209r.

per suo conto qualche affare: nel 1564, ad esempio, acquistò tramite Francesco Occorso *alias* Galiazzo, con il quale era in società, il frutto pendente dei castagneti della abazia di Santa Maria del Parto per i tre anni successivi<sup>288</sup>. Egli però non doveva godere di grandi disponibilità, se nel 1554, per completare la costruzione («pro complimento fabrice») della sua abitazione nell'attuale via Sant'Anna, tra la casa di Pietro D'Anna e la chiesa di San Giuseppe, fu costretto a soggiogare al magnifico Pietro Bonfiglio una rendita annua di o. 1.15 per un capitale di 15 onze (al 10 per cento), con ipoteca sui beni suoi e della moglie Domenica, e in particolare sulla casa in costruzione e su una vigna in contrada San Calogero<sup>289</sup>. Un progetto di costruzione molto ambizioso e, come vedremo, mai portato a termine.

Legato a don Cesare era anche Girolamo Massa, originario di Sandisir (Francia), al quale in ricompensa dei servizi resigli con fedeltà e legalità in Germania, in Italia e in diverse località della Sicilia, il sacerdote nel 1556 donò un vigneto con porzione di casa e *gebbia* nella contrada dell'abazia di Santa Maria del Parto, ossia San Guglielmo<sup>290</sup>. Si trattava di una specie di dono di nozze, perché il giorno dopo Massa stipulò il contratto matrimoniale con Margherita Conoscenti, figlia del defunto Goffredo e sorella del frate francescano Simone<sup>291</sup>.

Attorno ai Ventimiglia ruotavano parecchi altri forestieri, tra cui Giulio Sparcio, Andrea Gherardi e soprattutto i vari giurisperiti

<sup>288</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 14 agosto 1564, c. 132v. Il prezzo annuo era convenuto in o. 4.24 e 12 tumoli di castagne da pagare all'abazia e o. 2 e tumoli 2 di castagne al magnifico Francesco Maurolico (nipote dell'abate). È mio convincimento che il Trimarchi fosse socio dell'Occorso anche nell'acquisto, lo stesso giorno, del frutto pendente dei castagneti della nobile Agata Filippone, di mastro Giovanni Neglia e del nobile Luca Lupo per i tre anni successivi, per un prezzo annuo di o. 1.9 e tumoli 4 di castagne da pagare ad Agata, di tari 12 a mastro Giovanni, di o. 1.18 e tumoli 5 di castagne a Luca (Ivi, cc. 132v-133r).

<sup>289</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 30 marzo 1554. Altra soggiogazione per una rendita di o. 1 a favore di Isabella, vedova di Pietro Failla, fu contratta nel 1557 con le solite ipoteche (Ivi, b. 2200, 23 marzo 1556 (s. c. 1557), cc. 597r-599v); altra di tari 18, per un capitale di o. 6, a favore di Domenico Capuano (Ivi, b. 2201, 20 dicembre 1557, cc. 326r-328v); altra ancora di o. 2 per un capitale di o. 20 a favore di Vincenzo Sestri (Ivi, b. 2184, 12 settembre 1565).

<sup>290</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 28 novembre 1556, cc. 313r-315r. Un anno dopo, Massa vendette tutto al magnifico Francesco Maurolico jr per il prezzo di o. 30 (Ivi, b. 2201, 24 gennaio 1557 (s. c. 1558), cc. 443r-444v).

<sup>291</sup> Ivi, b. 2200, 29 novembre 1556, cc. 315v-317v. In seconde nozze, Massa sposò Anna Trombetta, sorella di Epifanio.

impegnati nell'amministrazione giudiziaria o come procuratori al loro servizio. Il magnifico Giulio Sparcio, originario di Urbino, viveva a Castelbuono almeno dal 1547 con la famiglia: il figlio e il fratello sacerdote Gian Maria. Assisteva i signori feudali come procuratore e spesso era teste negli atti che li riguardavano, a dimostrazione di una frequentazione assidua. Commerciava in olio, che esportava in grossi quantitativi anche nei paesi delle Madonie, e, per potersene più facilmente approvvigionare, nel 1555 assunse in appalto per i sette anni successivi le due gabelle feudali dei trappeti dell'olio e del vino per un canone annuo di o. 135, in società con la vedova Angela Gambaro. Preferì però subconcedere immediatamente la sua metà al macellaio Vincenzo Mazzola per un canone annuo di 78 onze, 27 tari e 17 grani, con un lucro quindi di o. 11.12.17, che il Mazzola si impegnava a corrispondergli personalmente ogni anno, dopo avere pagato al marchese la somma di o. 67.15, corrispondente alla metà del canone. Mazzola inoltre gli anticipava 40 onze, da scontare sui canoni degli anni successivi, e soprattutto si impegnava a non vendere gli oli provenienti dai trappeti senza il consenso dello Sparcio e senza prima avere corrisposto il canone al marchese, che – come è noto – aveva il monopolio dei trappeti<sup>292</sup>.

Il fiorentino Andrea Gherardi (*de Gherardis*) era al servizio come «contatore e servitore» del marchese Simone II e successivamente della moglie Maria e del figlio Giovanni III, contro i quali nel 1565 non esiterà comunque a promuovere esecuzione per il recupero di un credito di o. 100, che portò al pignoramento del bestiame dei gabelloti del giardino con un aggravio di o. 4 per le spese di missione di un commissario<sup>293</sup>. Forse già allora egli si era messo in proprio, perché qualche anno dopo lo ritroveremo impegnato nella commercializzazione di grosse partite di olio e nel 1569 come arrendatario della baronia di Sperlinga.

<sup>292</sup> Ivi, b. 2178, 18 febbraio 1554 (s.c. 1555). La gabella del vino nel novembre 1558 era nella mani di Pietro Cicero, che la cedette in subgabella sino a tutto agosto successivo a Francesco de Currado, per un canone di o. 19.15. Cicero si riservava il diritto di poter vendere vino a minuto nel fondaco («a quartucho di lanchella») e di poter riscuotere tari 14 da Glorioso Gallo, Antonio Zolda, Matteo Luna e Vincenzo Patinella, che è mia impressione gestissero delle taverne (Ivi, b. 2202, 15 novembre 1558, c. 47v). De Currado gestiva il fondaco del monastero di Santa Venera, che lo stesso giorno subaffittò a Glorioso Gallo sino a tutto agosto successivo, per un canone di o. 14 (Ivi, cc. 48r-v).

<sup>293</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728, 9 novembre 1565, c. 133r.

### 5.1 I cavalieri di Simone II

Legati certamente ai Ventimiglia erano i cavalieri che facevano parte del seguito del marchese nella «mustra di lo servizio militari» (rassegna, raduno della milizia feudale) e soprattutto nelle campagne militari in difesa dell'isola minacciata dai turchi, anche perché era il feudatario a fornire loro i cavalli e le armi in dotazione con costi rilevanti. Tra il 1551 e il 1560 Simone II partecipò a cinque raduni (1551, 1552, 1554, 1555 e 1560)<sup>294</sup>, presentando cavalieri provenienti da tutti i centri abitati del marchesato e anche da altre località (schede 3-4). Da una mostra all'altra il ricambio era notevole, anche se talune famiglie come i Flodiola, i Giaconia, i Martorana partecipavano più assiduamente di altre e con più membri. In occasione della mostra di Messina del 1552, i messinesi costituirono il gruppo più numeroso dopo i castelbuonesi (SCHEDE N. 3).

Da Castelbuono proveniva il gruppo più consistente, che oscillava dai 12 su 42 del 1552 ai 20 su 25 del 1560. Non tutti i cavalieri castelbuonesi erano però originari del luogo: non lo erano, infatti, Gian Giacomo Granozzo, Gregorio Trimarchi, Alfonso Calabrese, Sebastiano La Fonte, Andrea Gherardi, Angelo Vernagallo, Bartolomeo La Torre e forse qualche altro, ma ormai vi risiedevano da tempo e vi avevano anche messo famiglia. Si trattava di esponenti delle famiglie più rappresentative del luogo (Belmonte, Cassataro, Flodiola, Gherardi, Giaconia, Granozzo, Martorana, Oddo, Pupillo, Torralba, Trimarchi), ma non mancavano esponenti del ceto medio come erano certamente Luca Lupo (†1570), Francesco Peroxino, Giovanni Marramao, mastro Scipione Guarino, mastro Giovanni Pirrello, il sarto Vernagallo, il panniere mastro Filippo Dolce e forse qualche altro ancora che non riesco a identificare.

Peroxino, figlio di Girolamo, era il maggiordomo di don Cesare. Pirrello – come sappiamo – era un commerciante di animali. Lupo era gratificato dai notai con l'appellativo di nobile e nel 1555 avrebbe sposato con matrimonio *alla greca* Giovannella Giaconia, sorella di Antoniuccio, altro cavaliere di Simone II, e soprattutto di

<sup>294</sup> Conservatoria, b. 1100, cc. 419-420, 460v-461v, 491v-492v, 534v-535r, 617r-618v della nuova numerazione. L'elenco dei cavalieri del 1551 è già stato pubblicato da C. Filangeri, *Venti secoli fra Alesia e Tusa* cit., pp. 271-273. Un elenco dei cavalieri del 1554 è anche in Moncada, b. 1415, cc. 179r-181r: fede di Vincenzo Carbonaro, 27 aprile 1560.

SCHEMA N. 3

*Milizia feudale presentata da Simone II  
nelle mostre del 1551, 1552 e 1560*

1551 a Messina (40 cavalieri per il marchesato di Geraci e 2 per il feudo Ricattini, di cui era titolare don Cesare Ventimiglia):

- Castelbuono: Pietro Antonio Belmonte, Gian Francesco Cassataro, Scipione Flodiola, Antoniuccio Giaconia, Giovanuccio Giaconia, Gian Giacomo Granozzo (Giffone - Calabria), Scipione Guarino, Minico Lo Campo, Luca Lupo, Giovanni Marramao, Antonino Martorana, Antonino Oddo, Giovanni Pirrello, Pietro Torralba, Gregorio Trimarchi, Giovanni Valenza.
- Castel di Lucio: Gian Pietro Colorito.
- Gangi: Gian Federico Fisauli, Giovanni Milletari, Filippo Naselli, Lembo Vitale.
- Geraci: Cusimano Carbona, Gian Pietro Fesi, Pietro Filippone, Tranchudo Pontorno.
- Pettineo: Gian Filippo Giglia, Castellano Ruffino, Girolamo Sanchetta.
- Pollina: Filippo Milechi, Michele Minneci.
- San Mauro: Pietro De Bono, Biagio Miraglia, Bartolo Zito.
- Tusa: Tommaso Filone, Pompeo Goliuso, Francesco Norello.
- Altre località: don Michele Cardona [della terra di Padula nel Regno di Napoli, abitante a Petralia Sottana, con interessi a Castelbuono], Bernardino Priscandino (Aiello - Calabria), Vincenzo Giardina (pisano), Giacomo Raffaele (Nicosia), Gian Vincenzo Santoro (Palermo).

1552 a Messina (42 cavalieri):

- Castelbuono: marchese Simone II con quattro paggi, Scipione Flodiola, Giovanuccio Giaconia, Enrico Galofaro, Gian Giacomo Granozzo (Napoli, ab. a Castelbuono), Scipione Guarino, Antonino Martorana, don Antonio Ventimiglia.
- Altre località: Gian Battista Abbate, don Francesco Balsamo (Messina), Antonio Castelli (Messina), Gabriele Cisa (Messina), Rocco Daidone (Messina), Bastiano di Fleri (Messina), Gian Battista Fontana (Nicosia), Giovannello Giardina (Forza d'Agrò), Gian Domenico Giardina (Forza d'Agrò), Bartolo Lobo (Calascibetta), don Francesco Marchese (Messina), Tullio Mascarella (Messina), Gian Pietro Mirollo (Messina), Gian Battista Mirullo (Messina), don Francesco di Napoli, Girolamo Platamone (Palermo), Gian Bernardino Priscandino (Aiello - Calabria), Gian Francesco Priscandino (Aiello - Calabria), Silvestro Recupero (Messina), Girolamo Sabia (Nicosia), Giovanni Salvo Manoli (Messina), Vincenzo Santoro (Palermo), don Francesco Ventimiglia (Messina).

1560 a Cefalù (25 cavalieri):

– Castelbuono: marchese Simone II, Alfonso Calabrese (residente a Castelbuono), Pietro Ciciro, Masi Chilestro, Giovanni Pietro Curatolo, Pietro Failla, Antonino Galbo, Andrea Gherardi (fiorentino, residente a Castelbuono), Fabrizio Giaconia, Gian Filippo Giaconia, Giovannuccio Giaconia, Giovanni Giacomo Granozzo (residente a Castelbuono), Scipione Guarino, Giovanni Pietro Guarneri, Giuseppe Lopez, Antonio Martorana, Girolamo Massa, Francesco Peroxino, don Giacomo Ventimiglia (anni 28), Giovanni Pietro Di Vittorio.

– Altre località: Pasquale Allegra, Nicola Bidoli (fiammingo), Giacomo Lo Cascio, Pietro Montanllo (Nicosia), Francesco Russo (Cerami).

SCHEDA N. 4

*Milizia feudale presentata da Simone II nelle mostre del 1554 e 1555*

1554 a Randazzo (40 cavalieri per il marchesato di Geraci e 17 per le baronie di Sperlinga e Ciminna): Gian Battista Abbate, Pietro Calandrino, Pietro Calandro, Chiaramonte Cannizzaro, Blasco Capiczeto, Pietro Castiglio, Pietro D'Alberto, Marco Di Blasco, Gian Luigi Di Gerardo, Antonio Di Guedi, Antonio Di Levanti, Vito Di Maio, Gian Luca Di Prima, Filippo Dolce, Antonio Failla, Marco Antonio Dini, Andrea Ferraro, Marco Filippone, Fabrizio Flodiola, Pasquale Flodiola, Scipione Flodiola, Matteo Brixano, Matteo Guliuso, Giovannuccio Giaconia, Pietro Giangreco, Scipione Guarino, Francesco La Monaca, Bartolomeo La Torre, Pellegrino La Vaccara, Gian Filippo La Cunza, Bastiano La Fonte, Filippo Lu Maritu, Giovanni Marramao, Antonio Martorana, Pietro Mignosi, Antonio Minneci, Paolo Andrea Mirabella, Minico Moczana, Pietro Muscatello, Filippo Naselli, Francesco Parisi, Gian Battista Pellegrino, Gian Bernardino Priscandino, Vincenzo Prisinzano, Antonio Pupillo, Vincenzo Renda, Orazio Riganò, Matteo Solimeno, Calogero Santino, Andrea di Sciacca, Pietro Torralba, Angelo Vernagallo, Agostino Ventimiglia, don Carlo Ventimiglia, Giacomo Ventimiglia.

1555 a Milazzo (37 cavalieri): Simone II, Pietro Calana, Matteo Caronti, Simone Currato, Marco Di Blasco, Antonino Di Maria, Gian Luca Di Prima, Lorenzo Dongarra, Michele Dongarra, Antonino Dosca, Antonino Failla, Andrea Ferraro, Antonio Fisauli jr, Gian Filippo Giaconia, Gian Pietro Guarneri, Sebastiano La Fonte, Francesco La Monaca, Antonino Lo Coco, Pietro Manolfo, Giacomo de Matra, Giovanni Mirabella, Francesco Peroxino, Pietro Pirrone, Michele Potighi, Filippo Prestigiovanni, Vincenzo Prisinzano, Minico Prosimi, Francesco Puglisi, Antonino [...] di Ramo, Minico Ramundo, Orazio Riganò, Calogero Santino, Gian Matteo di Sciacca Francesco Seminara, Masi Seminara, Matteo Solimeno, Pietro Torralba.

don Innocenzo, procuratore dell'abazia di Santa Maria del Parto<sup>295</sup>. Marramao, presente spesso come teste negli atti del notaio Abruzzo, sembra fosse un funzionario (ufficiale) del marchese quando, all'inizio del 1555, su istanza di Giulio Marguglio fu accusato dal giudice del marchesato Foti «de receptione bannitorum uti officialis et de falsa relatione et aliis», un'accusa non da poco. Era sua intenzione presentarsi in giudizio innanzi la Regia Gran Corte senza garanzia alcuna, ma parecchi castelbuonesi si resero suoi garanti, partecipando a una fideiussione in suo favore, ciascuno per 5 onze<sup>296</sup>, a dimostrazione che gli appoggi non dovevano mancargli. La ricettazione di banditi e il manutengolismo da parte di ricchi proprietari erano fenomeni molto diffusi nell'Italia del Cinquecento e quindi anche nel marchesato di Geraci, soprattutto nel territorio di San Mauro; e ciò malgrado le severissime pene a riguardo. Nel 1558, come sappiamo, l'accusa cadde anche su Scipione Flodiola, mentre nel 1563, su sollecitazione del regio fisco, finirà in carcere nel castello di Castelbuono Benedetto Cicala di San Mauro, con l'accusa «de asserto auxilio bannitorum» e altri reati: per consentirgli di essere liberato, Giacomo De Dado, Filippo Invidiata e Nicolò Cicala, tutti di San Mauro, prestarono una fideiussione di ben 200 onze a suo favore<sup>297</sup>.

Ritroviamo Marramao nel 1557-1560 *rabbacoto* dell'Università, ossia responsabile della *rabba*, il magazzino dove l'Università conservava il frumento da distribuire ai poveri, a prezzi controllati, in caso di penuria<sup>298</sup>: un incarico della durata di un quadrimestre

<sup>295</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2179, 18 settembre 1555. Giovannella Giaconia, figlia del defunto Giacomo e di Elisabetta, disponeva di una buona dote, tra cui una vigna a Sant'Elia, una casa solerata e un castagneto confinante con quello del marchese, dono di tale Laura de Barberio, forse sua nonna materna.

<sup>296</sup> Ivi, b. 2178, 15 e 16 gennaio 1554 (s. c. 1555). I suoi beni nel 1557 consistevano in una casa solerata nel quartiere Porta della Catena, altra casa terrana, vigna in contrada Sant'Anna (Ivi, b. 2201, 18 gennaio 1557 (s. c. 1558), c. 410v: ratifica di un atto in notaio Nicolò Piazza di San Mauro del 20 ottobre 1557).

<sup>297</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 15 novembre 1563, cc. 32v-33r. Sulla recrudescenza del fenomeno del banditismo in quegli anni, cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 264-266 (online sul sito [www.mediterraneanarcheological.it](http://www.mediterraneanarcheological.it)).

<sup>298</sup> Il sistema della *rabba* era stato meglio regolato nel 1550 dal viceré De Vega, il quale aveva ordinato che «nel primo del mese d'agosto d'ogni anno... si debbiano congregare in ogni città e terra lo capitano con li giurati vecchi e nuovi e quattro altre persone eligende per consiglio d'ognuna d'esse città e terre in detto primo giorno d'agosto; e stando congregati detto capitano con li giurati vecchi e nuovi e dette quattro persone eligende per detto consiglio debbiano far lista e notamento delle persone povere e del numero e qualità delle persone della casa d'ognuno di detti



in cui egli nel 1559 si sarebbe dovuto alternare con mastro Enrico Catania e con Antonino D'Anna, il quale però alla scadenza del quadrimestre non si curava di ricevere le consegne e le chiavi del magazzino da mastro Enrico, che elevava formale protesta<sup>299</sup>. L'anno successivo – nella qualità di rabbacoto e anche di cittadino di Castelbuono («uti unus ex rabbacotis anni presentis rabbice terre predicti et etiam unus ex civibus Universitatis predicti») – protestò contro i giurati, i quali avevano acquistato per la rabba a un prezzo già stabilito 200 salme di grano e 25 cantari di olio dall'uid Foti, consegnati alla rabba soltanto in parte senza che i giurati si preoccupassero più di richiedere il resto (25 salme di grano e l'intero quantitativo di olio). Egli quindi non poteva consegnare ai bottegai né grano né olio, con la conseguenza che gli abitanti di Castelbuono pativano la fame, anche perché i prezzi nel frattempo erano aumentati. Alla sua protesta i giurati rispondevano che non erano riusciti a reperire Foti, da mesi fuori Castelbuono<sup>300</sup>. Ma il giorno dopo si preoccuparono di protestare contro Foti per il ritardo nella consegna, minacciando di acquistare i due prodotti sul mercato addebitandogli l'aumento del prezzo che adesso avrebbero dovuto pagare<sup>301</sup>. Forse Marramao si vendicava così dell'accusa di ricezione di banditi sostenuta nel 1555 da Foti, allora giudice del marchesato. E non risparmiava neppure il fratello, il sacerdote Antonio Foti, da lui accusato al Sant'Uffizio, che inviò a Castelbuono come commissario il notaio Baldassare Zamparone per assumere le informazioni a spese del Foti, cui sequestrò un puledro per pagarsi le spese di missione<sup>302</sup>.

Anche mastro Scipione Guarino – il quale godeva di un appellativo più modesto, quello di onorabile, che era il più comune e non

---

poveri, e fatta detta lista si debbia di subito registrare nelle corti di detto capitano e giurati, e registrata che sarà detta lista si debbia consegnar d'anno in anno al rabbacoto» (*Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, Panormi, 1637, II, p. 318).

<sup>299</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 12 giugno 1559, cc. 455r-v. I *rabbacoti* – secondo la disposizione del viceré De Vega del 1550 – dovevano essere persone idonee e timorate di Dio, elette in numero di quattro il primo agosto di ogni anno da un pubblico consiglio convocato dai giurati e dal capitano (C. Guida, *Trapani durante il governo del viceré Giovanni De Vega*, Trapani, 1930, p. 29). Sul funzionamento della *rabba*, cfr. F. Figlia, *Poteri e società in un comune feudale*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1990, I, pp. 304 sgg.

<sup>300</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 19 marzo 1559 (s. c. 1560), cc. 593v-594v.

<sup>301</sup> Ivi, 20 marzo 1559 (s. c. 1560), cc. 599r-v.

<sup>302</sup> Ivi, 26 marzo 1560, cc. 614v-615r.

si negava a nessuno – prestava servizio (non so con quale compito) presso il feudatario con un salario di 16 onze l'anno, sicuramente elevato (quattro volte quello di un aratore o di un pastore), che gli consentiva nel 1555 di far educare la figlia Domenica come collegiale presso il monastero di Santa Venera<sup>303</sup>, e di effettuare anche qualche prestito a breve termine, tra cui uno di un'onza all'allevatore Giannuccio Giaconia, altro cavaliere di Simone<sup>304</sup>. Negli anni Sessanta, l'onorabile Scipione era ormai diventato il nobile Scipione, ma le sue condizioni finanziarie appaiono peggiorate perché lo ritroviamo costretto a chiedere un prestito a breve termine di o. 4.18 al medico Scipione Granozzo<sup>305</sup>. Bracciante possiamo considerare Antonio Di Levanti (già deceduto nel 1563), contro il quale nel 1560 protestava Camillo Purpura, cui egli avrebbe dovuto «zappari, impalari et attaccari» un vigneto con lavoro a cottimo per o. 1.12, mai portato a termine malgrado avesse ricevuto l'anticipo di una metà<sup>306</sup>. Egli è il capostipite del ramo dei Levante che si affermerà tra Seicento e Settecento e che nella seconda metà dell'Ottocento assurgerà ai vertici della vita politica e amministrativa di Castelbuono<sup>307</sup>.

Tra i cavalieri di Simone II incontriamo ancora il liberto Agostino Ventimiglia (†1565)<sup>308</sup>, l'onorabile Antonio Pupillo, che non so in quale rapporto fosse con l'Antonino Pupillo segretario di Simone I, il magnifico Gian Luca Di Prima (m. 1587) e l'onorabile

<sup>303</sup> Non risulta che poi Domenica si fosse monacata, come spesso accadeva per altre collegiali.

<sup>304</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 1 aprile 1555.

<sup>305</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 21 febbraio 1567 (s. c. 1568).

<sup>306</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 11 giugno 1560, c. 784r.

<sup>307</sup> La presenza nel 1554 di Antonio Di Levanti tra i cavalieri di Simone II (insieme con quella, negli anni Sessanta, di tale Biagio Di Levanti, il quale abitava in una casa terrana nella contrada San Mercurio) smentisce quanto riferito dalla nota IV dell'*Albero genealogico storico della famiglia Levante* (Palermo, 1899, p. 9), per la quale [Gian Giovacchino di Levante] «emigrò sotto mentite vesti nel 1556 profugo e bandito in Sicilia, e propriamente in Cefalù col figlio Giuseppe e con Ambrogio Spinola». Giuseppe avrebbe sposato tale Brigida Ventimiglia (che gli avrebbe portato in dote una tenuta in contrada Boscamento) e il loro figlio Sebastiano sarebbe stato il primo a stabilirsi a Castelbuono (Ivi, pp. 9-10). In realtà, Sebastiano (nato nel 1560) era un artigiano (mastro), figlio proprio di Antonio e di tale Caterina: nel 1584 dichiarava il possesso di pochissimi beni peraltro interamente assorbiti dai debiti; e nel 1593 dichiarava soltanto crediti per o. 25 e debiti per o. 11, con un netto di o. 14 (Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 730r-v; Ivi, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 517r-v).

<sup>308</sup> Era sposato con Caterina, dalla quale aveva avuto i figli Margherita, Giovanna, Pietro, Santo e Sebastiano (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 5 settembre 1567, c. 25r).

Vincenzo Prisinzano. Di Prima era figlio naturale dell'arciprete don Bartolo, che, nell'ottobre 1556, in occasione del suo matrimonio con Laura Ruffino di Tusa, gli fece dono di 500 onze<sup>309</sup>. Presente come teste a Pollina nel 1549 alla stesura del testamento della marchesa Isabella, più volte chiamato a tenere l'incarico di giurato, Gian Luca non ebbe molta fortuna negli affari: gabello nella prima metà degli anni Sessanta del feudo Zurrica fu estromesso dalla gestione su ricorso di Isabella Catania, il cui defunto marito mastro Enrico se l'era accaparrata in precedenza, versando un anticipo ai Ventimiglia<sup>310</sup>. Come fideiussore di Gian Guglielmo Bonfiglio finì – come vedremo – addirittura in carcere e, come socio in una attività commerciale di Saluzio Vincilao, a chiusura dei conti nell'aprile 1568, gli rimase debitore di o. 20.20, che si impegnò a saldargli a semplice richiesta<sup>311</sup>. E siccome i guai non vengono mai soli, nel 1569 rischiò che l'oliveto gli venisse confiscato senza sua colpa. Era infatti accaduto che il defunto Gian Antonio Milana nel 1548 aveva venduto all'uid Gian Pietro Cultrario una rendita di o. 2.18 gravante sui suoi beni. Cultrario l'aveva donata alla figlia

<sup>309</sup> La posizione di Gian Luca nei confronti di don Bartolo non risulta mai indicata dai notai: figlio o nipote? Dal testamento di don Bartolo si rileva che egli aveva parecchi nipoti: i figli di Domenico e Elisabetta Capuana, i figli di Antonio e Agata D'Anna e i figli di Angelo e Caterina La Vizza. Ad ogni nucleo familiare legava 10 onze. Tutto il resto lo lasciava agli eredi universali, ossia a Isabella, figlia di Gian Luca e di Laura, e a tutti gli altri nascituri figli legittimi dello stesso Gian Luca (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, 5 aprile 1560, cc. 640v-643r). A Gian Luca, del quale evidentemente non si fidava, non lasciò niente. Però privilegiò tutti i suoi figli, anche quelli che non erano ancora nati come Massimiliano e Bartolo. Gian Luca quindi non era un nipote come gli altri, ma qualcosa di più. La stessa donazione di 500 onze per le nozze è indicativa di un rapporto familiare diverso rispetto a quello con i nipoti. In vita don Bartolo dimenticò però di corrispondergli la somma, o almeno questo asseriva Gian Luca, che si rivalse sul patrimonio degli eredi universali, Isabella e Massimiliano, appena nato, e nel 1562 prese possesso del grande tenimento di case con suo cortile in contrada San Francesco (alla *biviratura*), valutato o. 315.21; della vigna in contrada Linati (Pollina), valutata o. 18; della vigna in contrada La Serra (Pollina), stimata o. 21; della vigna in contrada Latticugno (o. 19); dell'oliveto in contrada Bisconti (o. 55); degli ulivi (senza il terreno, quindi) nel feudo Guglielmotta, stimati o. 35. Prese cioè possesso dell'intero patrimonio lasciato dall'arciprete (Ivi, b. 2182, 9 marzo 1561 (s. c. 1562), cc. 259r-260v). Bartolo, altro figlio di Gian Luca nato nel 1568, in un atto del 1587 indicava l'arciprete don Bartolo come suo avo, a dimostrazione che il padre Gian Luca ne era figlio (Ivi, b. 2194, 8 ottobre 1587, c. 101r). Eredi universali di Gian Luca furono i figli Isabella, Vincenzo e Bartolo (Ivi, b. 2193, 28 gennaio 1586, s. c. 1587, c. 179r).

<sup>310</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728, 28 marzo 1567.

<sup>311</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 21 aprile 1568.

Barbara, la quale nel 1550 sposava il cefaludese Valerio Arcabaxio e la vendeva a Simone Solito di Termini, da cui l'ereditava la moglie Franceschella, che si ritrovò anche creditrice di parecchie annate arretrate e quindi decisa a rivalersi sui beni degli eredi del Milana. Tra i beni ipotecati al momento della stipula della soggiogazione c'era anche un uliveto passato ormai in possesso dei coniugi Di Prima, contro i quali si rivolse giudiziariamente Franceschella. Per evitare la vendita all'asta dell'uliveto, i coniugi Di Prima si accollarono il pagamento delle annualità arretrate per o. 38.18, che si impegnarono a pagare ratealmente in quattro anni<sup>312</sup>. Nel 1583 Gian Luca era mastro notaio e tesoriere della Gran Corte Marchionale.

Prisinzano era figlio del defunto Giovanni, figlio a sua volta o comunque discendente da Luca Prisinzano, mulattiere del marchese Giovanni I e originario di Presenzano presso Caserta. Vincenzo, che si era sposato a Polizzi con Margherita Xirrinò (figlia di Pietro), era titolare dell'ufficio di mastro notaio della curia capitaniale, ottenuto per privilegio concessogli dalla marchesa, al quale nel 1558 rinunciò per otto anni a favore del cognato Marco Pullacio di San Mauro<sup>313</sup>; e svolgeva anche compiti di procuratore e di esattore<sup>314</sup>, come pure di sollecitatore<sup>315</sup>. Inizialmente poteva contare anche su delle rendite attive di cui via via nel corso degli anni Cinquanta e ancora all'inizio degli anni Sessanta si disfece per pagare i suoi creditori. Credo che nello squadrone di Simone II fosse impiegato come balestriere, perché nel marzo 1554 acquistò a credito una balestra da mastro Alfio Laudato<sup>316</sup>. Lo stesso giorno, per pagare altri debiti, era costretto a vendere ad Antonio Peroxino un uliveto

<sup>312</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, cc. 650r-652r: ratifica da parte di Laura Di Prima dell'atto 11 agosto 1569 in notaio Gian Battista Gentile di Termini.

<sup>313</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 31 gennaio 1557 (s. c. 1558), cc. 465r-466r.

<sup>314</sup> Ivi, b. 2178, 28 gennaio 1554 (s. c. 1555): Vincenzo Prisinzano si obbligava con Pietro D'Anna e Natale Fiduccio, baiuli dell'anno presente, «ad exigere recolligere petere percipere et habere omnes et singulos introitus gabelle ipsius bajulationis terre predictae ab omnibus civibus ipsius terre», per un anno. Prometteva di svolgere il proprio compito irreprensibilmente; se fosse venuto meno all'impegno assunto, Pietro e Natale sarebbero stati liberi di assumere qualcun altro al suo posto «pro majori salario quo invenire poterint». Il compenso pattuito era di o. 1 l'anno, che i due baiuli si impegnavano a corrispondere al Prisinzano in denaro contante ogni mese «iuxta cathamenum».

<sup>315</sup> Nel 1557, Antonino Conforto gli doveva o. 1 per averlo assistito sino alla fine come sollecitatore presso la corte marchionale nella causa criminale fra lo stesso Antonino e Giacomo Bisignana (Ivi, b. 2200, 28 luglio 1557, cc. 861v-862r).

<sup>316</sup> Ivi, b. 2178, 9 marzo 1553 (s. c. 1554).

in contrada Vallelandri, ereditato dal padre<sup>317</sup>. Alla fine – dopo avere concesso in enfiteusi ai coniugi Sebastiano e Annuccia La Fonte la sua casa ereditaria, sita in una traversa di via Sant'Anna («intus vanellam corrispondentem in strata magna di la piazza dintro ex parte superioris et ex parte inferioris cum strata puplica di Santa Margarita»), per una rendita annua di o. 3 – vendette anche la rendita al notaio De Castro, che l'acquistava per la nipote Celidonia Bonfiglio in conto della dote che egli ancora doveva alla defunta madre della fanciulla<sup>318</sup>.

Il palermitano Sebastiano La Fonte si era ormai stabilito a Castelbuono con la famiglia, dove fu giurato nel 1556-57, 1557-58, 1582-83, 1585-86, 1588-89, 1591-92, 1593-94, capitano di giustizia nel 1560-61 e nuovamente nel 1563-64, mastro notaio dell'Università nel 1575-76 e nel 1581-82. Più volte assunse l'appalto per l'esazione di gabelle municipali<sup>319</sup>, il cui gettito serviva quasi interamente per il pagamento dei donativi allo Stato, e negli anni Ottanta fece talvolta da procuratore del marchese Giovanni III. Il cavaliere Gian Giacomo Granozzo era originario di Giffone in Calabria; nel 1544 aveva sposato Margherita Martorana, figlia di Gerio, e negli anni successivi lo ritroviamo ancora a Castelbuono – dove vivevano anche i suoi fratelli Gian Tommaso e Bartolo, nonché tali Angelo Granozzo (di Giffone) e Francesco Granozzo non meglio identificati – ma non sono riuscito a scoprire il suo legame con il compaesano Scipione. Nel 1555 esercitava un'attività commerciale in società con Antonino Bonfiglio<sup>320</sup> e nel 1559-60 tenne l'incarico di giurato, ma nel 1558 attraversò una crisi di liquidità, se fu costretto a soggiogare assieme alla moglie una rendita di tari 12 a Enrico Catania per un capitale di 4 onze<sup>321</sup>. Crisi finanziaria dalla quale non si riprese, se nel 1566 la moglie ottenne la restituzione della dote<sup>322</sup>. Pietro Torralba, giurato nel

<sup>317</sup> Ivi, altro atto in data 9 marzo 1553 (s. c. 1554).

<sup>318</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 14 settembre 1563.

<sup>319</sup> Della macina delle olive nel 1567-68, del formaggio nel 1567-68 e 1587-88, della carne nel 1578-77, del bestiame nel 1580-81 e 1587-88, del pelo nel 1584-85, dell'esito nel 1587-88.

<sup>320</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 27 maggio 1555. Antonino gli rimase debitore di o. 5, a saldo delle quali gli cedette un suo credito di pari importo a carico di Antonio de Virardo di Petralia Sottana.

<sup>321</sup> Ivi, b. 2201, 11 gennaio 1557 (s. c. 1558), cc. 382r-383v. Ipotecavano tutti i loro beni: una casa solerata di tre vani, una vigna a San Calogero e un loco alberato alla Giambina.

<sup>322</sup> Ivi, b. 2184, 14 maggio 1566.

1557-58, era molto probabilmente originario di Polizzi, con cui continuava a mantenere rapporti, in attesa di un trasferimento definitivo a Castelbuono, dove nel 1554 acquistò una casa di due vani nella piazza, che due giorni dopo permuto con una di tre vani<sup>323</sup>. Nel 1557, possedeva la stessa casa solerata nella contrada Porta di Pollina e un viridario in contrada San Calogero<sup>324</sup>. Era cognato dell'aromatario Andrea Oddo, di cui forse aveva sposato la sorella.

A famiglie presenti a Castelbuono da più generazioni appartenevano i Martorana e i Giaconia. Antonino e Antonio Martorana erano figli di Gerio, maggiordomo e secreto di Simone I<sup>325</sup>. Antonino abitava nella strada dell'Inchiancato, proprio di fronte la chiesa di San Pietro, e la sua casa confinava con quella del fratello Gian Pietro, che viveva a Termini. Negli anni Cinquanta-Sessanta, faceva talvolta da procuratore alla marchesa Maria e a don Carlo, a conferma di un frequentazione familiare che, risalente alla seconda metà del Quattrocento, ancora resisteva<sup>326</sup>. In società con Innocenzo Cicala, nel 1568 gestiva in gabella delle massarie nei feudi Ciaulino e Matarazzo del vescovo di Cefalù, dove utilizzava manodopera salariata. Presto però si stancò e si accordò verbalmente con Antonino Terrisi per vendergli la sua parte indivisa, provocando l'opposizione di Innocenzo, che riuscì a convincerlo a cederla a lui a parità di prezzo<sup>327</sup>. Alla sua morte

<sup>323</sup> Ivi, b. 2178, 2 e 4 maggio 1554.

<sup>324</sup> Ivi, b. 2201, 18 gennaio 1557 (s. c. 1558), ratifica di un atto del 20 ottobre 1557, c. 410v.

<sup>325</sup> Fratello di Gerio Martorana era Mercurio, che morendo nel 1561 lo lasciò tutore dei suoi figli Leonardo, Antonio, Pietro, Onofrio. Mercurio fu il più antico progenitore conosciuto della mia nonna paterna, Maria Anna Martorana. Dal figlio Pietro (n. 1544) e da Antonina nacque infatti Pietro (n. 1564) che nel 1596 sposò Pasqua Guarcello, da cui Antonino (n. 1600) che nel 1624 sposò Elisabetta Raimondo, da cui Giuseppe che nel 1653 sposò Giovanna Leta, da cui Giovanni che nel 1703 sposò Anna Fina, da cui Antonio che nel 1729 sposò Domenica Barreca, da cui Giuseppe che nel 1768 sposò Nunzia Raimondo, da cui Tommaso che nel 1802 sposò Agata Occorso, da cui Giuseppe che nel 1831 sposò Antonia Di Garbo, da cui Antonio che sposò Santa Di Giorgi, da cui Maria Anna che nel 1896 sposò Orazio Cancila, mio nonno paterno.

<sup>326</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 22 novembre 1563, c. 36r: per sé e per don Carlo, dichiarava di essere debitore del monastero di Santa Venera per o. 15, somma legata dal defunto barone di Regiovanni don Federico Ventimiglia come elemosina e per il monacato di Giovannella Oddo, figlia del defunto Andrea Oddo, aromatario. Avrebbe pagato metà entro agosto 1564 e metà entro agosto 1565.

<sup>327</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 15 gennaio 1568 (s. c. 1569), c. 273r: «Perochi lu magnifico Innocentio Chicala et Antonino Martorana di Geri Luisi,

nel 1577 lasciò la sua casa in usufrutto alla moglie e in proprietà al Monte di Pietà, alla cappella del Sacramento e alla chiesa di San Pietro. Antonio Martorana di Ruggero (Gerio) è invece pressoché sconosciuto dai notai, se non per l'acquisto nel 1558 di una rendita di tari 4.7 da Medea Failla<sup>328</sup>. Certamente loro discendente era il quarantenne Gerio Martorana che nel 1593 i riveli inserivano tra i 'miserabili': «non tieni facultà nissuna»<sup>329</sup>.

I Giaconia erano presenti tra i cavalieri di Simone II con Antonuccio – fratello di fra Innocenzo, nonché collettore ed esattore dei regi donativi ordinari e straordinari – e ancora con Giovannuccio, allevatore di pecore, e i suoi fratelli, Fabrizio e Gian Filippo<sup>330</sup>, i cui rapporti di parentela con Antonuccio non sono riuscito a individuare. Essi, comunque, facevano parte delle famiglie di maggiore rilievo del borgo.

Non so se fosse del luogo il magnifico Gian Pietro Di Vittorio, perché a Castelbuono non si incontra nessun altro con lo stesso cognome prima di lui e neppure contemporaneamente. Ciò mi fa pensare che fosse un immigrato. Familiare dell'Inquisizione, aveva sposato nel 1549 Caterinella († 1583), figlia di Gian Pietro Flodiola, con una dote di o. 140, di cui 40 in denaro e 100 in biancheria e utensili. Alternava l'incarico di maestro notaio della curia marchionale con quello di maestro notaio dell'Università e nel 1562-63 rivestì la carica di giurato. Nel 1549-50 gestì in gabella il feudo

---

tenendo et possidendo in compagnia comunimenti una certa parti di terre intro li feghi di Chaulino et Mataraczo et quilli hanno seminato comunimenti et diviano fari maysi comunimenti per anni tri, accidit chi ditto Antonino, per certa sua fantasia, stanti comuni ditti terri et non divisi, di la parti sua ni fichi partito cum Antonino Terrisi in palora cum volirini fari contrattu, undi pervenendo quisto a noticia di ditto magnifico Innocencio, dissi a ditto Antonino chi non consentia a tali indebita vendecioni senza la voluntà sua, chi prezzo per prezzo li volia et voli ipso, chi non chi voli a nixuno in canto li soi terri et pensava indriczarisi per la justicia et fari facti soi, undi dicto Antonino, recanuxendo esseri di justo dicti terri prezzo per prezzo divirili haviri dicto magnifico Innocencio, hogi die quo supraditto Antonino Martorana mihi cognito dicta sua parti di terri quali è in comuni cum dicto magnifico Innocencio et non divisa la relaxa et vindi a ditto magnifico Innocencio Chicala», che si obbligava a rispettare il contratto d'affitto sottoscritto con il vescovo di Cefalù e ad accettare la stima di due comuni amici, che avrebbero valutato i seminati in ragione di o. 5 la salma, i dieci buoi o. 8.24 l'uno, secondo la prammatica, il cavallo o. 8.

<sup>328</sup> Ivi, b. 2201, 1 febbraio 1557 (s. c. 1558), cc. 466v-468v.

<sup>329</sup> Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, c. 143r.

<sup>330</sup> Come i fratelli Giovannuccio e Fabrizio, anche Gian Filippo era un allevatore: nel 1570-71 tenne in gabella gli erbaggi dei feudi dell'Università, Cassanisa e Frasanis (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 2 dicembre 1570, c. 153).



di Sant'Anastasia, completando il pagamento del canone parecchi anni dopo, nel 1557<sup>331</sup>. Il marchese nel 1553 gli affidò la riscossione dei proventi dello *ius caxie* (gabella feudale sulla compravendita di immobili in ragione del 3,33 per cento sul valore dichiarato, a carico metà del venditore e metà del compratore), tenuta in credenzieria, e nel settembre 1554 gliela concesse in gabella per quattro anni, per un canone di o. 12 l'anno<sup>332</sup>. Contemporaneamente egli era in società in una attività commerciale con Antonino e Bettuccia La Prena, che alla fine gli rimasero debitori di o. 4.10.6<sup>333</sup>. Con i gabelloti della gabella della carne, Vincenzo Mazzola e Antonio Pagesi fu Nicolò, nel 1558 contrasse una società «ad commune comodum et incomodum» per l'acquisto di animali da macello, nella quale poneva un capitale di o. 20 (che gli sarebbe stato restituito alla fine per intero) e i due macellai il loro lavoro («industriam eorum persone»), con utili e perdite da ripartire in tre quote<sup>334</sup>. Godeva certamente di una buona credibilità, se nel 1561 il consiglio civico lo scelse tra i quattro deputati che dovevano contrarre un mutuo con Nicolò Ferreri, su cui ritorneremo.

Per una sua fabbrica, mastro Domenico Solaro a fine 1554 aveva commissionato ai cavapietre Ansaldo cinquanta giornate di pietra, ma un po' per la morte del capomastro, un po' per il carico di lavoro che venne a gravare sul socio mastro Vincenzo Insinga, i lavori a fine luglio 1557 erano ben lungi dall'essere completati, costringendo Di Vittorio a chiedere il pagamento dei danni per gli affitti che aveva dovuto intanto sostenere: si trattava di un magazzino con due archi e con tre stanze soprastanti e di una cantina «ad usu di formagi et oglo», con dei *catodi* sottostanti<sup>335</sup>, ubicati quasi certamente nel quartiere Fera, e più precisamente nel mondizzaro di Calia<sup>336</sup>. Negli anni Cinquanta-Sessanta, Di Vittorio appare in

<sup>331</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 8 febbraio 1556 (s. c. 1557), c. 489r.

<sup>332</sup> Ivi, b. 2179, 11 gennaio 1555 (s. c. 1556), cc. 349r-350r. Nel 1561, Gian Pietro continuava ad avere il controllo della gabella della cassa e accettava l'invito del notaio De Castro ad accontentarsi della cessione di alcune rendite in pagamento della somma di o. 20.1.12.3 (di cui o. 2.1.12.3 si riferivano alla gabella della cassa) dovutegli dal defunto Pietro Bonfiglio, genero del notaio (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 28 marzo 1561).

<sup>333</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 16 maggio 1554.

<sup>334</sup> Ivi, b. 2201, 27 aprile 1558, cc. 716v-717v.

<sup>335</sup> Ivi, b. 2200, 31 luglio 1557, cc. 864v-865r.

<sup>336</sup> All'inizio del Seicento i suoi eredi abitavano in un grande tenimento di case solerate nel quartiere Fera, «in vico ditto di Faulisi» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2241, 9 dicembre 1608, cc. 145 sgg), che si trovava proprio nel mondizzaro di Calia.



possesso di una buona disponibilità finanziaria, che impiegava in prestiti su pegno e nell'acquisto di qualche appezzamento di terreno<sup>337</sup>, mentre negli anni Settanta si trovò in grosse difficoltà e fu costretto – come abbiamo visto – a impegnare persino gli orecchini della moglie, a vendere nel 1573 una bottega in piazza, tra la casa-bottega dell'abazia di Santa Maria del Parto e quella della confraternita di Santa Maria del Soccorso a Tommaso Peroxino<sup>338</sup>, e due anni dopo una casa (sala, camera, *cucinella* e *catodio* sottostante la casa della defunta Giovannella Flodiola) a Giovanni Faulisi per o. 40<sup>339</sup>. A causa dei molti debiti e delle fideiussioni contratte Gian Pietro era ormai «debitor in maxima pecuniarum summa diversis personis» e perciò la moglie, temendo che i creditori mettessero le mani sulla sua dote, ne pretese la restituzione: una casa in più vani nel quartiere piazza del valore di o. 110, un viridario di gelsi annesso alla stessa del valore di o. 9 e una rendita annua di o. 2<sup>340</sup>.

## 6. *Il ceto dirigente*

Ovviamente i personaggi dell'entourage della famiglia Ventimiglia costituivano il ceto dirigente di Castelbuono, unitamente ai professionisti (giurisperiti, medici, notai), agli amministratori comunali e al clero secolare. Professionisti e burocrati in gran parte forestieri, perché – come si è detto – il borgo in crescita aveva bisogno di competenze e di specializzazioni che a livello locale non esistevano ancora e perciò bisognava farle venire da fuori. Erano infatti forestieri non soltanto i giurisperiti, come abbiamo visto, ma anche i medici, i notai e i burocrati in genere, che finivano poi con l'assumere anche incarichi amministrativi e ruoli dirigenziali, e parecchi mercanti. Nessuna preclusione quindi nei confronti dell'estraneo,

<sup>337</sup> Nel dicembre 1557 acquistò dai coniugi Francesco e Domenica Occorso un uliveto in contrada Mulino di Roccia, per o. 9.28 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 9 dicembre 1557, cc. 303v-304v); anteriormente al 1564 un vigneto a Chitinei da mastro Nicolò Salerno (cfr. Ivi, b. 2183, 16 ottobre 1564, c. 109r).

<sup>338</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2223, 20 agosto 1573, cc. 247v-248v.

<sup>339</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 8 marzo 1574 (s. c. 1575), c. 139: ratifica da parte dei figli Giulio Cesare e Ortenzio, ai quali egli nel 1558 aveva fatto donazione dei suoi beni. La casa venduta doveva trovarsi nel quartiere Fera, nei pressi del mondizzaro di Calia, perché confinava con le case degli stessi Di Vittorio, di Raimondetta vedova di Saluzio Vincilao e degli eredi di Giovannella Flodiola.

<sup>340</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 21 gennaio 1574 (s. c. 1575), cc. 122r-123v.

del forestiero, che si integrava con facilità e partecipava attivamente alla vita pubblica e alle decisioni della comunità, spesso anche con ruoli di responsabilità. E neppure nei confronti dei non nobili in fondo, che, come dimostra il caso non isolato di mastro Vincenzo Ventimiglia, si inserivano facilmente nella società locale e potevano assumere anche incarichi di prestigio. Sotto questo aspetto, quella castelbuonese era una società molto aperta, nella quale i più capaci riuscivano a trovare un loro spazio e una loro visibilità, grazie magari alla benevolenza del feudatario.

Per l'accesso agli uffici locali non esisteva quindi una rigida separazione di ceti, né esisteva un patriziato chiuso: l'élite cittadina era costituita dagli amici dei Ventimiglia e dai professionisti, ai quali i notai davano l'appellativo di magnifici. Premesso che il feudatario, la moglie e i figli per i notai erano 'illustri', magnifici erano i suoi parenti più lontani (ma talora erano appellati anche 'spettabili'), le persone vicine (i Flodiola, i Bonfiglio, Vinciguerra, i Conoscenti, Pietro Schimbenti e qualche altro) e i suoi funzionari, i giurisperiti, i medici, i notai, i burocrati in genere, l'imprenditore Matteo Gargano, il chirurgo Saluzio Vincilao. Nell'ambito di una stessa famiglia, i fratelli potevano avere appellativi diversi, secondo il ruolo svolto nella società: tra i Peroxino ad esempio, un fratello, l'uid Bernardino, era appellato magnifico, gli altri nobili<sup>341</sup>. E persino la stessa persona poteva essere appellata in modi diversi, a secondo del ruolo svolto: come genero del magnifico Pasquale Flodiola, Vincenzo Charera dal notaio era chiamato magnifico (più tardi lo retrocedeva a nobile), come giurato lo stesso notaio lo appellava onorabile. Ma come da un padre 'onorabile' o 'nobile' poteva nascere un figlio 'magnifico', soprattutto se riusciva a conseguire la laurea, non sempre da un padre 'magnifico' nasceva un figlio 'magnifico'. E infatti i Martorana, gli Oddo, i Pupillo, i de Currado con il passaggio da una generazione all'altra retrocedevano da magnifici a nobili e a onorabili, sino a scomparire nell'anonimato. La graduatoria quindi era: illustrissimo, illustre, spettabile, magnifico, nobile, onorabile. Nobili erano gli appartenenti al ceto medio (borgesi, massari, allevatori, bottegai, ecc.), onorabili tutti gli altri maggiorenni, mastri compresi.

<sup>341</sup> E così nel 1554 il magnifico *utriusque juris doctor* Bernardino Peroxino designava suo procuratore il nobile Onofrio Peroxino, suo fratello, assente, perché costringesse a pagare il magnifico uid Girolamo Ribbiba e comparisse per lui in qualsiasi giudizio, curia, magistratura (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 30 maggio 1554).

### 6.1 I professionisti

Una premessa: nella Castelbuono di metà Cinquecento non c'era un solo professionista o un solo artigiano che facesse soltanto il lavoro per il quale era considerato uno specialista. Tutti avevano un secondo e talora anche un terzo lavoro, che esercitavano in contemporanea con quello principale. Anzi spesso il principale appare quello secondario. Tutti insomma cercavano di arrangiarsi in qualsiasi modo: giurisperiti, medici, notai, aromatarî, capimastri, allevatori, coltivatori, calzolai, ecc.

GIURISPERITI. A parte l'uid Bernardino Bartolucci *alias* de Peroxino – figlio del merciere perugino Morgante sr – e forse l'uid Silvio De Bono (la cui famiglia potrebbe essere però originaria di San Mauro), i giurisperiti che si alternavano nelle varie cariche dell'amministrazione giudiziaria erano tutti forestieri. Bernardino Peroxino morì in giovane età, lasciando il figlioletto Ottavio sotto la tutela della moglie Francesca Ruffino di Pettineo, costretta a vendere al notaio De Castro l'abitazione in contrada *piazza dentro*<sup>342</sup>. Sul De Bono non si sa molto: per decenni al servizio dei Ventimiglia con salario annuo di 40 onze, in stretti rapporti soprattutto con Giovanni II e più tardi anche con i fratelli Ferreri, arrendatari del marchesato, lo ritroviamo presente al consiglio civico del 29 giugno 1561, mentre un anno dopo reclamava giudiziariamente dai Ventimiglia il pagamento del suo salario, che per anni non era stato corrisposto provocando un credito a suo favore di o. 340<sup>343</sup>. Lo stesso può dirsi dell'uid Gian Pietro Cultrario, trasferitosi a Palermo, dove nell'agosto 1550 rilasciò procura al notaio De Castro per l'amministrazione dei suoi beni castelbuonesi, mentre di un uid Emiliano De Girardo si conosce soltanto il nome, in un documento del 1564, quando era deceduto già da parecchi anni, e così pure dell'uid Lattanzio De Gerardo, oriundo

<sup>342</sup> Nel 1561 nella chiesa madre era già stato eretto il monumento funebre dell'uid Bernardino, in prossimità dell'altare del Sacramento, presso la tela della Natività (Ivi, b. 2187, 6 febbraio 1560, s. c. 1561, c. 265).

<sup>343</sup> Ottenne che una parte del credito (o. 170) fosse compensata dalla cessione di un canone enfiteutico di o. 11.27 a carico del magnifico Pietro Corrado, *longobardo*, a cui nel 1551 la marchesa Isabella aveva concesso con diritto di riscatto la vigna della Rina, nel feudo San Giovanni di Petralia (Ivi, minute 1585-88, b. 2194, cc. 244 sgg. che riporta in allegato l'atto 10 luglio 1562 del notaio Antonio Occhipinti di Palermo).

di Palermo e abitante a Castelbuono nel 1565, coinvolto nell'uccisione di Domenico D'Anna.

Ribbiba non si fermò a lungo a Castelbuono, diversamente da Foti e Gallo, il quale vi mise anche famiglia. L'uid Lattanzio Foti (†1591), giudice ordinario nel 1554-56, nel 1557-59 e ancora nel 1566, rimase al servizio dei Ventimiglia sino alla morte all'inizio del 1590, anche se i suoi numerosi impegni lo costringevano spesso a lunghe permanenze fuori Castelbuono: nel 1561, ad esempio, rivestiva ad Alcara, suo paese natio, la carica di luogotenente del capitano per conto del Sant'Uffizio di cui era familiare<sup>344</sup>. La posizione di giudice peraltro non era ritenuta incompatibile con altre attività, se egli contemporaneamente poteva occuparsi della gestione dei mulini di Castelbuono, che tenne per qualche anno in gabella prima di cederli in subaffitto<sup>345</sup>; era socio di Francesco Ficile nell'acquisto di numerose partite di grano; nel 1558 subarrendatario dei feudi di San Mauro e di Geraci, di cui dall'1 settembre 1557 – come sappiamo – era arrendatario principale Aloisio Bologna, e a sua volta li subconcedeva singolarmente a dei conduttori del luogo<sup>346</sup>; nel 1559 era arrendatario del feudo Bolu (Brolo?) dell'arcivescovato di Messina<sup>347</sup>. Gestiva inoltre una massaria nel feudo Blufare (Blufi?), che gli consentiva di vendere in una sola occasione ben 120 salme di grano con un ricavo di 160 onze (a o. 1.10 la salma)<sup>348</sup> e che poi, con 12 buoi e 20 salme di frumento, vendette al notaio De Castro per o. 70<sup>349</sup>. Foti non rinunciava a niente e nel 1559 assunse per tre anni dal convento di San Francesco, che ne era titolare, anche l'appalto per la riscossione della gabella della dogana per un canone annuo di o. 20<sup>350</sup>. La vendita della schiava olivastra a Gian Guglielmo Bonfiglio nel 1561 lascia pensare che non disdegnasse neppure il commercio degli schiavi. All'inizio degli anni Settanta,

<sup>344</sup> F. Giunta, *Dossier Inquisizione in Sicilia: l'organigramma del Sant'Uffizio a meta del Cinquecento* cit., p. 70.

<sup>345</sup> Per il 1556-57 li subaffittò ad Antonio Di Pollina di Geraci, Andrea Cicala di San Mauro e Antonino Zolda di Castelbuono per un canone di salme 750 di frumento e la macina gratuita del frumento del consumo abituale della sua famiglia (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 19 settembre 1556, cc. 68v-71r).

<sup>346</sup> Ivi, b. 2201, due atti 31 gennaio 1557 (s. c. 1558), cc. 462r-463v.

<sup>347</sup> Ivi, b. 2202, 31 agosto 1559, cc. 706v-707r.

<sup>348</sup> Ivi, b. 2201, 7 settembre 1557, cc. 49r-v.

<sup>349</sup> Ivi, b. 2202, 3 settembre 1558, cc. 13r-14r. Con atto successivo gli vendette anche 4 somari per o. 22 (Ivi, 3 settembre 1558, cc. 14r-v).

<sup>350</sup> Ivi, b. 2203, 28 settembre 1559, cc. 153r-v.

lo ritroviamo infine interessato per un quarto nella gestione dello zuccherificio di Acquedolci<sup>351</sup>.

In seconde nozze, il giudice Foti aveva sposato la magnifica Angelina, che lasciò vedova con i figli Antonino di 8 anni (erede universale) e Olimpia di 11, alla quale con il suo testamento assegnò una dote di ben 500 onze: 100 in denaro, 300 in rendite, 100 «in tot iugalibus aureis, raubis albis, vestimentis, arneseys, stivilibus domus»<sup>352</sup>. Aveva evidentemente realizzato un cospicuo patrimonio, perché all'erede universale tra l'altro lasciava anche un tenimento di case «in vico ditto dila chiazza dintra», confinante con la chiesa di San Giuseppe (nell'attuale via Cangelosi); altra casa solerata di quattro vani «in vico ditto dila ruga dila fera», confinante con la taverna del sacerdote Pietro Bonomo; uliveto nel feudo Marcatagliastro; 12 vacche nella mandria del magnifico Gian Tommaso Flodiola<sup>353</sup>: beni il cui prezzo d'acquisto però non riuscì a pagare interamente cosicché la moglie, come tutrice del figlio, fu costretta in parte ad alienare immediatamente, restituendo la casa al sacerdote Vinciguerra e vendendo l'uliveto al Flodiola.

Diversamente dal Foti, il napoletano Marco Antonio Gallo (†1572) – che, come sappiamo, aveva sposato Margherita Flodiola, figlia dell'*architriclinus* Antonino – risulta impegnato in poche altre attività, oltre quella di magistrato e di avvocato: l'acquisto di numerose partite di seta grezza e la fornitura di un grosso stock di panni di diversi colori a mastro Giovanni Patti di Castel di Lucio<sup>354</sup>. Con lui erano venuti a Castelbuono anche i fratelli Gian Francesco e Antonino, presenti come testi in diversi atti notarili, e Gian Francesco noto anche come patrocinator. Marco Antonio abitava in un tenimento di case solerate nella contrada piazza (all'inizio dell'attuale via Roma, accanto a quella di Gian Pietro Di Vittorio e di fronte l'abitazione di Saluzio Vincilao), che nel 1581, un decennio dopo la sua morte, la figlia Virginia (†1581), moglie dell'uid Teodoro Gallo residente a Termini, vendette al fabbro

<sup>351</sup> A. Palazzolo, *L'industria delle cannamele nel '500 ed il trappeto di Petra di Ruma* cit., p. 231.

<sup>352</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 24 gennaio 1589 (s. c. 1590). Dalla prima moglie Lattanzio aveva avuto Giuseppe e Vincenzo, nominati eredi particolari per i beni già loro assegnati e altre 50 onze ciascuno (ridotti a 25 con i codicilli del 6 novembre 1590, presso lo stesso notaio), e Margherita sposata con Sacripante Sancedda, già dotata.

<sup>353</sup> Ivi, 28 febbraio 1590 (s. c. 1591).

<sup>354</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 19 dicembre 1554.

Gian Andrea Giallombardo (†1582), originario di San Mauro, per o. 156<sup>355</sup>. Contemporaneamente, la magnifica Virginia si faceva carico del matrimonio di Annuccia, figlia naturale del padre e quindi sua sorellastra, che sposava Giuseppe Milana e alla quale costituì una dote di o. 30 e un *mandile*, mentre la madre Diana Agnello le assegnava la biancheria<sup>356</sup>.

Poiché Marco Antonio era deceduto senza testamento, i suoi libri spettavano in parti eguali ai due figli legittimi Fabio e Virginia, che li lasciò per intero a Fabio, ottenendo in cambio una rendita annua di o. 20 a carico di don Carlo Ventimiglia, ancora barone di Regiovanni<sup>357</sup>. Se consideriamo un interesse del 10 per 100, la rendita di o. 20 acquisita da Virginia equivaleva a un capitale di 200 onze, quanto evidentemente era valutata l'intera biblioteca dell'uid Marco Antonio Gallo dal giudice del marchesato cui era stata affidata la stima: una somma certamente ragguardevole, dovuta non solo all'alto costo delle opere a stampa, ma evidentemente anche al numero dei volumi che la costituivano.

Fabio doveva sposare la minorenni Porzia Granozzo, figlia di Scipione, con una dote di mille ducati napoletani, ma la cifra indicata nel contratto matrimoniale non rispondeva al vero ed era stata indicata solo per motivi di decoro familiare: in realtà si trattava di cinquecento ducati, come Scipione dichiarava su richiesta di Fabio<sup>358</sup>. In previsione del matrimonio, egli prese in affitto dallo zio Gian Francesco Gallo una casa di sette vani nel quartiere Fera («la cammara nova, la cocinella sopra lo puzzo, tutta la casa vecchia... lo catoio sotto la camera vecchia»)<sup>359</sup>, ma il matrimonio ecclesiastico non avvenne più, dato che nel testamento egli non fece alcun accenno a Porzia, mentre accennava (in modo illeggibile) all'Agnello, madre di Annuccia. A causa di una grave malattia,

<sup>355</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 22 agosto 1581, cc. 87r-90v. Dall'edificio venduto al Giallombardo rimaneva escluso il catodio che Fabio aveva lasciato in usufrutto a Diana Agnello. In precedenza, nel 1572, i fratelli Fabio e Virginia Gallo avevano venduto a Vincenzo Provina un'altra casa nel quartiere «ruga della fera» confinante con la casa di mastro Biagio Raimondo (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 26 febbraio 1571, s. c. 1572, cc. 132r sgg): si trattava della seconda casa della nonna Giovannella Flodiola, da essi ereditata. A margine di questo atto si legge che la vendita fu contestata dallo zio Gian Francesco Gallo, che riuscì a convincere Provina a retrocedergliela per diritto di parentela (*iure sanguinis*).

<sup>356</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2235, 20 ottobre 1581.

<sup>357</sup> Ivi, b. 2233, 13 dicembre 1572, c. 91r.

<sup>358</sup> Ivi, 23 febbraio 1572 (s. c. 1573), c. 133r.

<sup>359</sup> Ivi, 3 luglio 1573, c. 215v.

Fabio si era intanto fortemente indebitato e per un prestito di o. 22 era stato costretto a lasciare in pegno per qualche tempo tutti i suoi libri a Vincenzo Sestri<sup>360</sup>. La morte non tardò a raggiungerlo, forse lo stesso giorno del luglio 1575 in cui dettò il suo testamento, con il quale lasciava suo erede universale il sacerdote Nicolò Gullaro, con l'avvertenza che nella vendita dei libri di diritto civile che egli teneva a Catania – presso la cui Università forse studiava legge – a parità di prezzo fosse preferito Ottavio Abruzzo, figlio del notaio Pietro Paolo<sup>361</sup>. Il giorno dopo così il sacerdote Giovanni Valenza – subentrato al sacerdote Gullaro, che non aveva accettato l'eredità – vendette i libri all'Abruzzo, con consegna a Catania entro un mese<sup>362</sup>. Il mese era appena trascorso e la sorella Virginia si preoccupò di nominare come suo procuratore il cugino sacerdote Ottavio Vinciguerra, che si sarebbe dovuto recare a Catania per recuperare i libri e gli altri beni del defunto fratello<sup>363</sup>. Ma anche il sacerdote Valenza il giorno dopo affidava al catanese Gian Leonardo Di Gregorio il compito di farsi restituire dal monaco Bartolomeo di Catania tutta la roba, i mobili e i libri che il defunto Fabio aveva lasciato alla sua custodia; e di consegnare a Ottavio Abruzzo o a un suo rappresentante i libri di diritto, e precisamente «li bartholi [Commentari di Bartolo di Sassoferrato], li pauli de castro [Commentari di Paolo di Castro], li jasoni [Commentari di Giasone del Maino] et li alexandri [Commentari di Alessandro Tartagni] et ultra lo ripa [Gian Francesco Ripa]». Prima della consegna, Di Gregorio avrebbe dovuto farli stimare da due esperti nominati dalle due parti e, prima di procedere a qualsiasi altra vendita, doveva far stimare anche gli altri libri e la roba lasciata da Fabio<sup>364</sup>. Anche Ottavio rilasciava procura al Di Gregorio a prendere in consegna i libri per suo conto<sup>365</sup>.

Un mese dopo Abruzzo però non era ancora riuscito ad avere i libri, per i quali aveva già consegnato un anticipo, e protestava contro il sacerdote, minacciando di acquistarli sul mercato anche a un prezzo superiore, a spese ovviamente del prelato<sup>366</sup>.

<sup>360</sup> Ivi, b. 2234, 24 ottobre 1573.

<sup>361</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 21 luglio 1575, cc. 218r-219r.

<sup>362</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 22 luglio 1575, cc. 220v-221r. Don Nicolò Gullaro formalizzò la rinuncia all'eredità agli atti dei giurati l'1 agosto successivo.

<sup>363</sup> Ivi, 25 agosto 1575, c. 243r.

<sup>364</sup> Ivi, 26 agosto 1575, cc. 246r-v.

<sup>365</sup> Ivi, 26 agosto 1575, c. 247r.

<sup>366</sup> Ivi, 26 settembre 1575, cc. 29v-30r.



Quasi certamente il sacerdote Valenza non consegnò i libri a Ottavio, che alla fine cedette al fratello Fabio il suo diritto sull'anticipo di o. 7 versate al sacerdote<sup>367</sup>.

MEDICI. I medici erano tre: Giacomo Conoscenti, Gian Francesco Ocelli e Nataluccio Conoscenti († 1574). I Conoscenti, zio e nipote, appartenevano a famiglia del luogo, mentre non credo lo fosse l'*artis medicine doctor* Ocelli, che oltre alla professione medica forse faceva anche l'allevatore, dato che in una occasione vendette quasi 17 cantari di formaggio di pecora a Saluzio Vincilao<sup>368</sup>. La presenza a Castelbuono del cimatore Prospero Ocelli, originario di Giffone nel regno di Napoli, come pure del ciabattino (cerdo) mastro Agostino Ocelli, anch'egli originario del regno di Napoli, e dei figli Vincenzo e mastro Gian Leonardo Ocelli<sup>369</sup>, fa pensare che provenisse dalla Calabria anche il medico Gian Francesco Ocelli. Certamente, la colonia calabrese di Giffone era a Castelbuono la più consistente e interessava un po' tutti i ceti sociali: ho la convinzione che anche l'uid Marco Antonio Gallo fosse di Giffone.

Di Giacomo Conoscenti si è detto altrove. Si può aggiungere che con il fratello Michele era titolare di una sepoltura nella Matrice, in prossimità dell'ingresso principale. Il nipote Nataluccio Conoscenti (*Natalitius de Cognoscentibus, siculus castriboniensis*), figlio dell'aromatario Michele e di Margherita La Martina, di Geraci, aveva studiato a Palermo, Napoli e Pisa, e si era laureato a Pisa in filosofia e medicina il 19 febbraio 1552<sup>370</sup>. A Castelbuono cominciamo a incontrarlo dal dicembre 1554 come teste negli atti del notaio Abruzzo e qualche mese dopo tra i soci, assieme allo stesso notaio e all'uid Bernardino Peroxino, della confraternita di Santa Maria del Soccorso. Anche grazie alla dote di 650 onze della moglie Dianella, egli risollevò le condizioni finanziarie della famiglia che si era

<sup>367</sup> Ivi, 24 dicembre 1575, cc. 94r-v.

<sup>368</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 11 maggio 1554. Il prezzo di onze 15.18, in ragione di tari 27 a cantaro, sarebbe stato pagato entro l'agosto successivo.

<sup>369</sup> Nel 1566, la figlia di Gian Leonardo Ocelli, Agnese, sposò mastro Giuseppe Raimondo, figlio di mastro Biagio (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 6 ottobre 1566).

<sup>370</sup> Cfr. R. Del Gratta (a cura di), *Acta graduum Academiae Pisanae* (1543-1599), Università degli Studi, Pisa, 1980, p. 330. Alla cerimonia di laurea furono presenti come testi il sacerdote Giacomo Marti di Collesano, fra Luciano Riccardo di Palermo, Mariano Tangherino di Cammarata, Cesare Castronovo di Messina, Cristoforo Corso di Trapani.



dovuta indebitare e, soprattutto negli anni Sessanta, svolse una intensa attività, non tanto forse come medico – nel 1564 era tuttora medico della famiglia e della servitù di don Carlo Ventimiglia, barone di Regiovanni, con un salario annuo di o. 24<sup>371</sup> – ma come imprenditore e prestatore di denaro, che gli consentì di realizzare un ricco patrimonio, tra cui un trappeto a Marcatagliastro<sup>372</sup> e un ampio vigneto, a giudicare almeno dal prezzo di acquisto<sup>373</sup>. Ebbe rapporti frequenti con don Cesare Ventimiglia, che in una occasione gli fece dono di una rendita di 16 onze l'anno<sup>374</sup>, e negli anni Sessanta affiancò Margherita Flodiola, vedova di Scipione, nella tutela dei figli minori. In data imprecisata aveva sposato a Polizzi la figlia del magnifico Giovanni Perdicario con una dote di o. 450, la cui ultima trance di o. 150 gli fu corrisposta nel 1572<sup>375</sup>. Alla sua morte (16 agosto 1574), il patrimonio passò per un terzo ai Lupo, figli della sorella Vincenzella e del magnifico Francesco Lupo (a sua volta figlio di Andrea), per un terzo a Orazio e Nicolò Sachere, figli della sorella Giuseppa (sembra abitante a Geraci), e per un terzo ai fratelli Scerfo di Petralia Soprana, figli sembra della sorella Margherita. Allo schiavo Filippo, impubere, lasciava la libertà. Lasciava i suoi libri di medicina al nipote Orazio, se avesse deciso di farsi medico, altrimenti sarebbero andati al nipote Andreotta Lupo (che effettivamente conseguì la laurea in medicina) e in mancanza alla confraternita di Santa Maria della Misericordia perché fossero venduti<sup>376</sup>.

<sup>371</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2183, 9 febbraio 1563 (s. c. 1564), cc. 183r-v. Contemporaneamente assumeva anche l'assistenza per i fratelli don Nicolò e don Giacomo Bologna, cittadini palermitani ma residenti a Castelbuono, per un compenso annuo di o. 7 (ivi, 10 febbraio 1563 (s. c. 1564), cc. 188r-v).

<sup>372</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 1 ottobre 1566. Mastro Bernardino Lima si obbligava con il medico Nataluccio Conoscenti a «fabricare trappetum unum olei» nel feudo di Marcatagliastro della lunghezza di palmi 40 di vuoto (ml. 10,32) e palmi 18 di larghezza di vuoto, con muri larghi palmi 2 e mezzo, alti canne 2 sul retro e palmi 12 davanti: il tutto a spese di mastro Bernardino, eccetto la calce che era tenuto a fornire Conoscenti in ragione di tari 2 a salma di calce. Prezzo o. 12, di cui mastro Bernardino riceveva un'onza e il resto nel corso del lavoro.

<sup>373</sup> Ivi, 10 dicembre 1567. Si trattava del vigneto in contrada Passo di Adamo acquistato da potere dei coniugi Pietro e Giovannella Schimbenti, limitrofo ad altro vigneto già di sua proprietà.

<sup>374</sup> Ivi, 23 ottobre 1566.

<sup>375</sup> Ivi, b. 2233, 22 maggio 1572.

<sup>376</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 17 agosto 1574, cc. 220r sgg: apertura testamento del medico Nataluccio Conoscenti in data 23 giugno 1574. Con un codicillo successivo ordinava ai suoi eredi universali di costruirgli, pena la perdita dell'eredità, «unu monumentu marmoreu in hoc modo, videlicet una tabula seu

CHIRURGHI. Anche l'unico chirurgo presente a Castelbuono, Saluzio Vincilao († 1573), era forestiero. Originario di Gaeta, nel 1542 aveva sposato Raimondetta, che gli aveva portato in dote una casa in più vani nel quartiere Piazza, limitrofa a quella di Giovannello Flodiola<sup>377</sup> e al fondaco del monastero di Santa Venera. Come chirurgo era piuttosto esoso, come provarono sulla loro pelle i fratelli Antonio e Pietro Venturella, che nel 1568 gli rimasero debitori di o. 3 per delle medicature fatte e da fare («pro medicamento facto et faciendo») ad Antonio, il quale aveva riportato ferite al capo («pro vulneribus in capite»): un compenso davvero elevato, che i due fratelli avrebbero pagato entro agosto, oppure, successivamente, con cinque salme di mosto<sup>378</sup>. Le sue prestazioni erano richieste anche dagli abitanti dei paesi vicini come Pietro Ruffino di Pettineo, che nel 1571 affidò ai suoi unguenti una ferita al capo («ulcera in eius capite»), per un compenso di o. 4 solo a guarigione avvenuta<sup>379</sup>. Vincilao aveva anche un allievo-aiutante, il quattordicenne Giuseppe Guarneri, assunto per sei anni nel 1559<sup>380</sup>, il quale però, dopo appena venti mesi di servizio, inviato a medicare un infermo se ne fuggì e non fece più ritorno alla casa di Vincilao<sup>381</sup>.

All'attività di chirurgo egli assommava anche quella di grande commerciante di formaggio, olio, frumento, orzo e roba varia, in società temporanea con altri: il calzolaio mastro Pietro Vincula Failla nel 1554<sup>382</sup>; il nipote Gian Battista Russo (*De Rubeis*) – fratello di Aurelio, anch'egli originario di Giffone e abitante a Castelbuono

---

valata di marmura per davanti, li peczi di li bandi et lo coperchio di marmura» (Ivi, 23 giugno 1574, c. 129).

<sup>377</sup> Ivi, b. 2214, Testamento del magnifico Saluzio Vincilao, 23 marzo 1572 (s. c. 1573), cc. 350v sgg. Nel 1567 la casa di Vincilao fronteggiava quella dell'uid Marco Antonio Gallo e confinava con la casa di Gian Pietro Di Vittorio, che era il marito di Caterinella Flodiola, sorella di Giovannello (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 30 giugno 1567). Escludo che Raimondetta potesse essere – come pensa E. Magnano (*Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 80n) – parente dei Ventimiglia per il fatto di chiamarsi Raimondetta: il nome era molto diffuso in paese. Alla morte di Vincilao, la casa per restituzione di dote ritornò a Raimondetta, che la lasciò a Gian Filippo Oddo, forse suo secondo marito. Nel 1590 apparteneva a Giovanni Faulisi.

<sup>378</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 3 luglio 1568.

<sup>379</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 11 luglio 1571, c. 418.

<sup>380</sup> Ivi, b. 2202, 4 luglio 1559, cc. 476v-477r. Giuseppe avrebbe dovuto svolgere tutti i servizi tanto in casa quanto fuori; Vincilao di contro si impegnava a insegnargli l'arte del chirurgo («docere artem girurgie»), a leggere e scrivere, e a fargli mangiare e bere, scarpe e vestiti.

<sup>381</sup> Ivi, b. 2187, 27 marzo 1561, c. 345.

<sup>382</sup> Ivi, b. 2178, 21 giugno 1554.

– nel 1562, per il commercio di droghe<sup>383</sup>; e più tardi Antonino Trentacoste, Filippo Merendino, Gian Luca Di Prima, che alla fine gli rimanevano debitori di alcune somme<sup>384</sup>. Se capitava l'occasione si inseriva anche nella distribuzione al minuto: nel 1556 impegnò un certo capitale in una società orale («compagnia ad bucca») al 50 per cento con Biagio Mazzola, titolare di una salumeria («potiga di lordo»), il quale si sarebbe occupato della gestione della bottega («misi la industria di sua persona et la potiga»; «et quilla havissiro exercitato et fatto per alcuni misi a lo comuni comodo et incomodo et ad comuni spisi et quilli guadagni ch'havissiro pervenuto comunimenti partirisi»). Si trattava di un tipo di società molto diffuso nella Sicilia del tempo e certamente prevalente, se non addirittura unico, tra i commercianti castelbuonesi. A luglio Mazzola comprò a Geraci 32 cantari di formaggio da tale Cataldo Russo per il prezzo di o. 1.1 a cantaro, con pagamento parte in contanti e parte dilazionato. Depositò il formaggio per curarne la stagionatura nel magazzino che Vincilao aveva preso in affitto da Giovannello Flodiola e si impegnò a pagare la locazione per il periodo di permanenza del prodotto nel magazzino. Ora, «volendo ipso exponenti – protestava il Mazzola – portari lo formagi a la potiga per vindirilo, ditto di Vincilao quello non chi ha voluto donari, sub pretestu che dichì chi ipso nobili Salutitio è patruni ... et chi ipso exponenti non chi nexio dinari». Vincilao, a detta del Mazzola, si comportava così perché intanto «li formagi hanno avanzato di prezo» e quindi intendeva riservare a sé l'intero guadagno. Di contro, il bottegaio si ritrovava raggirato e, quel che era peggio, ancora debitore nei confronti dell'allevatore di Geraci da cui aveva acquistato il formaggio, senza poter disporre del prodotto per venderlo nella sua bottega: «et ditto exponenti si trova ingannato et obbligato al ditto di Russo per la venditioni di ditti formagi et quillo non po vendiri né disponirindi iuxta la forma di la compagnia in grandi danno, preiuditio et interesse di ipso exponenti»<sup>385</sup>. Il caso è emblematico del comportamento arrogante e prepotente del personaggio nel trattare gli affari.

A Castelbuono Vincilao tenne diversi incarichi di prestigio (retto-  
tore della confraternita di San Sebastiano nel 1555, giurato nel

<sup>383</sup> Ivi, b. 2206, 21 ottobre 1562, c. 169r.

<sup>384</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, atti 19 e 31 gennaio 1567 (s. c. 1568), 21 aprile 1568.

<sup>385</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 16 ottobre 1556, cc. 181v-182r.

1558-59, 1559-60, 1562-63, più volte procuratore dell'Università, governatore della confraternita di Santa Maria della Misericordia nel 1572), imponendosi come personaggio di rilievo della vita locale di quegli anni. L'unica sua figlia, Porzia, nel 1564 andò sposa, con una dote di ben 440 onze, al palermitano Giuseppe Salonio, studente di medicina<sup>386</sup>. La morte la colse però pochi anni dopo e da allora Vincilao si dedicò interamente alla costruzione della cappella funeraria che avrebbe dovuto accogliere le spoglie mortali sue e della figlia, e sulla quale ritorneremo.

NOTAI. Per i notai di Castelbuono vale – sia pure su scala molto più ridotta – ciò che Marino Berengo dice per quelli di Lucca: «Tutti gli affari che si trattano a Lucca [= a Castelbuono], iniziano e si concludono nei loro protocolli e i loro rogiti vengono richiesti anche per contratti di alcune lire [= di pochi tari], o per confessioni di debito ridotte a poche diecine di bolognini [= di tari]»<sup>387</sup>. Con l'eccezione forse di Gian Antonio Failla, attivo nel 1535-1550, erano anch'essi tutti forestieri, con studio (banco) nella piazza dentro o nella strada dell'inchiancato, anche se talvolta rogavano direttamente in casa dei clienti più facoltosi e degli infermi per riceverne il testamento, o addirittura in qualche paese vicino (spesso a Pollina e in occasione di fiere anche a Gangi). Il notaio Nicolò Matteo De Castro, palermitano, che rogò nel 1534-1560, è ormai noto. Nel 1551-54 fu attivo a Castelbuono come notaio Gian Silvio Bentivegna, forse originario di Cefalù, che nel 1541 aveva rogato a Caltavuturo, dove disponeva di una ricca biblioteca<sup>388</sup>. A Castelbuono lasciava la figlia legittima Dorotea,

<sup>386</sup> Il contratto matrimoniale fu redatto a Castelbuono dal notaio Abruzzo il 23 settembre 1564 e ratificato dal Salonio il 27 luglio 1565 a Palermo in notaio Antonio Occhipinti (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 84n). Credo però che i due sposi vissero a Castelbuono, sia perché Porzia vi sarà sepolta, sia perché il Salonio, ormai vedovo, verrà ancora ricordato nel testamento di Vincilao con il lascito di un candelabro di bronzo a tre becchi, una scopetta, panni di giambellotto e di pelli di volpe, una crocetta lavorata di avorio e o. 6, per dei lavori ancora da effettuare nella cappella a cura dello stesso Salonio (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2214, Testamento del magnifico Saluzio Vincilao, 23 marzo 1572 (s. c. 1573), cc. 352v-353r).

<sup>387</sup> M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1965, p. 56.

<sup>388</sup> Un inventario redatto dopo la morte della moglie donna Caterina Sincero, «uxor mea dulcissima», lascia piacevolmente sorpresi, «non tanto per le stoffe, i cortinaggi ... le tele di bisso e d'Olanda o particolari indumenti degni di una corte

moglie del futuro notaio Paolo Prestigiovanni, e la figlia naturale Barbara. Negli anni Sessanta lo ritroviamo sacerdote a Cefalù e nel 1567 ancora a Castelbuono – dove continuava a possedere dei beni – per dichiarare che non accettava la nomina a canonico della cattedrale di Cefalù propostagli dal vescovo e che «vult vivere more presbiterali seculari et non more canonico»<sup>389</sup>. E pochi mesi dopo – in considerazione dell'amore che aveva sempre avuto verso la magnifica Dorotea, «eius filiam legitimam et naturalem, natam et procreatam ex ditto reverendo presbitero Joanne Silvio et quondam magnifica Caterinella eius uxore» – le donava «omnia et singula bona sua mobilia, stabilia, feudalia, burgensatica, allodialia», tra cui biancheria, utensili vari di cucina, stoviglie, quadri, mobili, argenteria, gioielli, crediti, uno dei quali di o. 9 nei confronti del genero notaio Paolo Prestigiovanni, con l'eccezione di un viridario a Cefalù sul quale manteneva l'usufrutto. A condizione però che la figlia naturale Barbara potesse abitare durante la sua vita nella casa terrana del donatore a Castelbuono, confinante con la chiesa di S. Giuseppe. E se Barbara non avesse voluto abitarvi, avrebbe potuto locarla a suo piacimento, trattenendo la pignore<sup>390</sup>.

Il notaio emergente era Pietro Paolo Abruzzo (1521-1602), originario di Polizzi e figliastro dell'uid Gian Pietro Cultrario, che ne aveva sposato la madre Agata<sup>391</sup>. Rapidamente soppiantò De Castro

---

rinascimentale ..., quanto invece per la ricercatezza degli oggetti che già anticipano e prefigurano il grande collezionismo isolano di fine secolo ... Ma ancor più ci meraviglia lo studio con la sua ricca biblioteca, ovviamente provvista dei testi giuridici propri del mestiere ..., talora con forti oscillazioni tra mondo cortese ... e doveri cristiani ..., ma con particolare predilezione per i classici e la cultura umanistica» (V. Abbate, *"Matta me pixit": la congiuntura flandro-iberica e la cultura figurativa nell'entroterra madonita* cit., pp. 196-197). L'inventario in data 30 agosto 1541 è agli atti dello stesso notaio Bentivegna di Caltavuturo (Asti, b. 1453, cc. 105-120) e riguarda i suoi beni allo scopo di cautelarsi da contestazioni future: «volens pro salute atque anime et corporis exonetatione consciencie omnium bonorum meorum inventarium conficere pro cautela veritatis».

<sup>389</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 9 settembre 1567.

<sup>390</sup> Ivi, 19 febbraio 1567 (s. c. 1568), cc. 161v-164v. Il reverendo Bentivegna aveva una seconda figlia legittima, Valeria, che nel 1584 faceva parte del nucleo familiare del notaio Prestigiovanni: «Valeria mia cogniata de Bentivegna» (Ivi, c. 586r). Tra i beni donati c'era sicuramente una casa a Calatafimi, che negli anni Settanta i coniugi Prestigiovanni venderono (cfr. Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 10 gennaio 1580 (s. c. 1581).

<sup>391</sup> I coniugi Cultrario negli anni Sessanta abitavano a Cefalù, dove la figlia Barbara aveva sposato Valerio Arcabaxio.

e si costituì una numerosa clientela che comprendeva anche parecchi abitanti di Pollina – dove egli periodicamente si recava a rogare per qualche giorno al mese – che gli restò fedele anche dopo la comparsa, all'inizio degli anni Sessanta, di due nuovi notai, Francesco Guarneri e Paolo Prestigiovanni. A Castelbuono sposò Margherita († 1572)<sup>392</sup> – figlia del defunto notaio Giacomo Milana, che gli aveva portato in dote anche una schiava del valore di o. 25 – dalla quale nacquero Fabio (notaio a Cefalù, m. 1617), l'uid Ottavio (1556-1606), il notaio Ortenzio e Lucrezia (moglie di Vincenzo Provina).

Rogò dal 1553 al 1599 e le sue prestazioni erano molto costose per i clienti: Gian Luca Di Prima, per la redazione e copia del testamento di Don Bartolo e a saldo di alcune prestazioni notarili al defunto («pro iure confetionis et copie testamenti condam reverendi don Bartholi De Prima et omnium servitiorum artis notariatus prestitorum per dittum notarium ditto quondam ad olim usque ad eius mortem»), nel dicembre 1561 gli doveva ben 8 onze<sup>393</sup>; e don Giovanni Ventimiglia, a nome suo e di don Cesare, altre o. 2.12 per una sola copia dello stesso testamento<sup>394</sup>. Nei confronti dei suoi debitori morosi, il notaio Abruzzo non esitava a promuovere azione di recupero che si concludeva con l'espropriazione a suo favore del bene su cui il debito gravava, come nel caso dell'abitazione di Bella Occorso, madre della sua domestica Apollonia, che per una rendita annua di o. 1 gli doveva canoni arretrati per o. 4, oltre a tari 25 di interessi: mastro Bernardino Lima e mastro Antonino D'Anna valutarono la casa in contrada *madonna Thofania* o. 13.21 e il notaio se ne impossessò, a compensazione del capitale della rendita (o. 10) e di parte del debito accumulato, consentendo alla Occorso di continuare ad abitarla ancora per l'anno in corso. Di contro Apollonia si accollava il debito residuo della madre (o. 1.9), che veniva compensato dai servizi svolti sino ad allora in casa del notaio<sup>395</sup>.

AROMATARI. Il più antico aromatario (o speziale) di cui conosciamo il nome è il cefaludese mastro Lorenzo Di Maio, attivo a Castelbuono nella seconda metà del Quattrocento, con casa e bottega nella parte alta dell'attuale piazza Margherita, in contrada Muro

<sup>392</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, testamento in data 9 marzo 1571 (s. c. 1572), cc. 140 sgg.

<sup>393</sup> Ivi, b. 2232, 11 dicembre 1561, c. 55v.

<sup>394</sup> Ivi, 15 dicembre 1561, cc. 56r-v.

<sup>395</sup> Ivi, 26 giugno 1562.

Rotto. Nella stessa piazza, in un locale limitrofo più tardi impiantò la sua aromataria il magnifico Michele Conoscenti, padre del medico Nataluccio. Nella stessa piazza o nel primo tratto dell'attuale via Umberto I negli anni Trenta era ubicata anche l'aromataria del nobile Nardo Oddo, poi forse ereditata dall'aromatario Andrea Oddo, che potrebbe esserne figlio e che a metà degli anni Cinquanta contraeva società verbale con Guglielmo Ferraro «ad vendendum ut dicitur tanto confettioni quanto altri così aromatici et così di drogaria ad commune commodum et incommodum et ad communes expensas», liquidata dopo un anno<sup>396</sup>. Nell'aromataria si vendevano quindi anche droghe e spezie. Tanto Michele Conoscenti quanto Andrea Oddo, entrambi legati ai Ventimiglia, sono già noti ai lettori, perché svolgevano anche altre attività: l'uno gestiva terreni in affitto in società col fratello Giacomo; l'altro era interessato alla gestione di massarie e alla compravendita di animali. Oddo comunque non si arricchì, se dopo la sua morte la vedova – come sappiamo – dichiarava di vivere in uno stato di povertà e nel 1563 la figlia Giovannella poté monacarsi presso il monastero di Santa Venera grazie alla dote realizzata con un lascito di o. 15 del defunto barone di Regiovanni, Federico Ventimiglia, e l'aggiunta di una donazione di o. 5 da parte di don Cesare Ventimiglia<sup>397</sup>.

All'inizio del 1558, Conoscenti cessò l'attività di aromatario e cedette in affitto per due anni l'aromataria con le attrezzature (vasi, *burnie*, mortai, medicine, ecc.) a Filippo Caruso *alias* Cappa, originario di Bivona<sup>398</sup>, il quale già l'anno precedente aveva acquistato dalla vedova dell'aromatario Andrea Oddo tutte le attrezzature («tutti li stigli et strumenta di una apoteca di spiciaria»)<sup>399</sup> e nel 1560 la quasi limitrofa domus magna già del sacerdote Leonardo Di Garbo nell'attuale piazza Margherita<sup>400</sup>. Sembrava che almeno

<sup>396</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 20 luglio 1555.

<sup>397</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 22 novembre 1563 (due atti), cc. 36r-v. Il magnifico Antonio Martorana, per parte di don Carlo Ventimiglia, barone di Regiovanni, si dichiarava debitore del monastero di Santa Venera per o. 15, legate dal suocero don Federico Ventimiglia per il monacato di Giovannella Oddo. Avrebbe pagato metà entro agosto 1564 e metà entro agosto 1565. Con atto successivo don Cesare Ventimiglia, per il monacato di Giovannella, cedette al monastero i diritti su 5 onze dovutegli dal magnifico Vincenzo Sestri.

<sup>398</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 21 febbraio 1557 (s. c. 1558), cc. 557r-558v. Il canone di affitto era fissato in o. 14.15.

<sup>399</sup> Ivi, b. 2200, 9 aprile 1557.

<sup>400</sup> Matrice, vol. 160.II (1512-1601), notaio non identificato, 2 novembre 1560, cc. 97v-102v. Si trattava della casa solerata con due botteghe sottostanti, che si



nel settore dell'aromataria Castelbuono a metà Cinquecento si fosse affrancata dal ricorso a forestieri, ed ecco invece che si offriva nuovamente spazio a competenze esterne, perché – come sappiamo – era un immigrato anche Gian Paolo Flodiola, la cui attività come aromatario è documentata già dalla metà del 1559.

## 6.2 *Gli amministratori civici*

Solo dalla seconda metà degli anni Cinquanta cominciamo ad avere quasi annualmente i nomi dei quattro giurati dell'Università di Castelbuono, ossia degli amministratori comunali del tempo, coadiuvati da un mastro notaio (segretario comunale) che redigeva i verbali, dal tesoriere, dal razionale (ragioniere), dall'avvocato e da uno o più baiuli (messi comunali), mentre per i contratti con i privati (appalto di gabelle civiche, appalto di lavori pubblici, acquisti di generi annonari) ricorrevano a un notaio pubblico. La Curia dei giurati (*Curia iuratorum*) – o Corte giuratoria o Giurazia – era a Castelbuono una istituzione aperta, della quale facevano parte sia locali sia forestieri, anche di recente immigrazione, che avessero (ma non necessariamente) sposato una castelbuonese («*civis istius terre per ductionem uxoris*»), ritenuti ovviamente idonei a esercitare la carica. Castelbuono, d'altra parte, spesso diffidente verso le iniziative dei locali, è stata sempre, in ogni tempo, generosa e indulgente con i forestieri. Tra i giurati fino al 1560 (SCHEDA N. 5), immigrati erano Lorenzo Caristia di Collesano (due volte), Vito De Almerico di Sciacca (due volte), il calabrese Gian Giacomo Granozzo (due volte), il palermitano Sebastiano La Fonte (due volte consecutive), don Vincenzo Ventimiglia di Nicosia e Saluzio Vincilao di Gaeta (due volte), già noti ai lettori come perso-

---

affacciava sulla pubblica piazza e su altra strada, limitrofa alla casa del suocero Giovannuccio Giaconia, che nel 1528 il sacerdote Di Garbo aveva venduto ad Antonino Capuana e che era intanto finita in potere di Antonino De Prena, il quale nel 1560 la vendeva al bionese Caruso. Che si trattasse della casa già del sacerdote Di Garbo in contrada Muro Rotto, oltre all'indicazione del confinante Giaconia (allora Enrico, nel 1560 Giovannuccio) lo dimostra anche il fatto che essa fosse ancora soggetta al canone di tari 16 a favore del sacerdote Gian Domenico Giaconia nella qualità di beneficiario del legato Dannaca. Nel frattempo era stata gravata di altri canoni, che l'acquirente Caruso si accollava: o. 1 l'anno a favore della Matrice per una soggiogazione già a carico del sacerdote Di Garbo e tari 12 a favore del magnifico Gian Guglielmo Bonfiglio. In tutto canoni annui per o. 1.28, pari a un capitale di o. 19.10, che veniva defalcato dal prezzo di o. 40.8 stimato da mastro Antonino D'Anna per l'acquirente e mastro Bernardino Lima per il venditore.



SCHEDA N. 5

*Giurati di Castelbuono dal 1546 al 1560*

- 1545-46 Francesco Conoscenti, Baldassare Di Garbo, Nicolò Oddo. Maestro notaio Giacomo Pupillo.
- 1548-49 Scipione Flodiola, Pietro De Bono, Antonio Gambaro.
- 1552-53 Gian Guglielmo Bonfiglio, Paolo Prestigiovanni.
- 1553-54 Francesco Conoscenti, Guglielmo Schimbenti, Baldassare Di Garbo, Vito De Almerico.
- 1554-55 Vincenzo Charera, Francesco Raimondo, Pietro Schimbenti, Antoniuccio Di Garbo.
- 1555-56 Michele Conoscenti, Gian Giacomo Granozzo, Antoniuccio Giaconia, Andrea Lupo.
- 1556-57 Lorenzo Caristia, Sebastiano La Fonte, Vincenzo Ventimiglia, Guglielmo Schimbenti.
- 1557-58 Vito De Almerico, Sebastiano La Fonte, Pietro Torralba, Francesco Conoscenti.
- 1558-59 Saluzio Vincilao, Lorenzo Caristia, Gian Luca Di Prima, Antonio Pirrello.
- 1559-60 Antonio Pirrello, Gian Giacomo Granozzo, Francesco Lupo, Pietro Schimbenti.

naggi quasi tutti legati ai Ventimiglia. Gli altri erano del luogo, ma alcuni (Flodiola, Raimondo, Di Prima, forse anche Bonfiglio e Gambaro) discendevano da famiglie immigrate da poche generazioni. Dovevano tutti l'incarico al favore del feudatario e la collocazione sulla sedia giuratoria costituiva un elemento di distinzione rispetto alle altre fasce sociali, un privilegio che li elevava socialmente e ne faceva un ceto rispettato, che insieme con quello dei professionisti e degli altri funzionari del feudatario si collocava ai vertici della gerarchia del potere locale, subito dopo il feudatario e i suoi familiari. Diciamo che costituiva l'aristocrazia locale.

Il clan dei Flodiola risulta il più presente nella giurazia, non tanto con Scipione, giurato una volta sola, quanto con i parenti di Pasquale: i cognati Baldassare (2 volte) e Antoniuccio Di Garbo, il genero Vincenzo Charera, che – come sappiamo – era anche vice capitano e poi capitano. Imparentato con i Flodiola era anche Francesco Conoscenti (3 volte), marito di Raimondetta, la figlia dell'*architriclinus* Antonino, nonché figlio del magnifico Giacomo e quindi nipote dell'aromatario Michele, anch'egli giurato nel 1555-56. Conoscenti doveva godere di un certo prestigio, se a lui gli

altri giurati affidarono la difesa presso la Regia Corte dalle accuse dell'uid Gian Pietro Cultrario, su cui ritorneremo.

Parecchi giurati sono già noti al lettore, che li ha incontrati nelle pagine precedenti: Francesco Conoscenti, Baldassare Di Garbo, Scipione Flodiola, Gian Guglielmo Bonfiglio, Paolo Prestigiovanni, Vito De Almerico, Vincenzo Charera, Francesco Raimondo, Pietro Schimbenti, Antoniuccio Di Garbo, Michele Conoscenti, Gian Giacomo Granozzo, Antoniuccio Giaconia, Sebastiano La Fonte, don Vincenzo Ventimiglia, Gian Luca Di Prima, Saluzio Vincilao. E perciò non mi soffermo a parlarne, se non per ribadire che si trattava quasi sempre di personaggi vicini alla famiglia del feudatario. Altri (Nicolò Oddo, ad esempio) non hanno lasciato traccia nella nostra documentazione. Pietro De Bono, cavaliere di Simone II nel 1551 e forse fratello dell'uid Silvio De Bono, era originario di San Mauro, ma credo visse a Castelbuono dove aveva sposato Raimondetta, madre dei fratelli Paolo Prestigiovanni, futuro notaio, e chierico Giuseppe<sup>401</sup>. Il commerciante Antonio Gambaro dal cognome sembra immigrato dall'Italia settentrionale, perché a Castelbuono non era proprietario né dell'abitazione né del magazzino<sup>402</sup>. Era inoltre titolare di una taverna, esercizio a Palermo spesso gestito da lombardi, che monopolizzano anche la commercializzazione del vino<sup>403</sup>. Alla sua morte la taverna continuò a essere gestita dalla vedova Angela – donna molto attiva, tosta e litigiosa<sup>404</sup> – e dal genero Onofrio Peroxino, con la collabora-

<sup>401</sup> Cfr. testamento di Raimondetta De Bono (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2179, 16 febbraio 1555 (s. c. 1556), cc. 435r-436r.

<sup>402</sup> La casa in piazza, confinante con la casa dell'abazia di Santa Maria del Parto, in cui egli aveva abitato gli era stata concessa in locazione da Bernardo Cusenza (cfr. Ivi, b. 2203, 28 marzo 1560, cc. 621r-v), mentre il magazzino nella stessa piazza da lui utilizzato apparteneva ad Antonino Cancila (*Canchila*), che lo aveva ereditato dal suocero: nel 1557 Angela Gambaro, ormai vedova, si rifiutava di pagare il canone, che riteneva compensato dalle riparazioni al locale fatte eseguire dal defunto marito (Ivi, b. 2201, .. novembre 1557, cc. 256v-257r).

<sup>403</sup> Sull'attività dei lombardi a Palermo, cfr. M. Aymard, *La Sicile, terre d'immigration, in Les migrations dans les pays méditerranéens au XVIIIe et au debut du XIX*, actes des journées d'étude – Bendor 6 et 7 avril 1973, Université de Nice, 1976, p. 151.

<sup>404</sup> Nel 1554 aveva portato dal giudice – come sappiamo – Antoniuccio Di Garbo e il figlio Bartolo; l'anno dopo si era rifiutata di consegnare a Vincenzo Mazzola, che era subentrato al suo socio Sparcio nell'appalto delle gabelle dell'olio e del vino, le chiavi del trappeto perché, al tempo del raccolto, vi depositasse la sua metà di paglia necessaria all'alimentazione degli animali che assicuravano la trazione della mola (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 1 luglio 1555); e nel 1557 litigava

zione di un dipendente, il cefaludese Angelo Stornello, il quale – per un compenso annuo di o. 9 senza vitto, ossia «a la scarsa e senza scarpi» – si impegnava a occuparsi della vendita del vino e della preparazione del cibo per gli avventori («ac etiam apparecchiare omnia in ditta taberna necessaria pro vittu advenarum»), rendendo via via i conti della vendita del vino e di altre generi alimentari<sup>405</sup>. Antonio commerciava anche formaggio all'ingrosso, che acquistava direttamente dai produttori: nel gennaio 1554, la vedova e il genero, a un prezzo di tari 26 a cantaro, ne acquistarono ben 60 cantari della stagione precedente da due allevatori di San Mauro e altri 25 da Ambrogio Trentacoste, e inoltre prenotavano dai tre allevatori tutta la produzione dell'anno in corso sino a fine lattazione<sup>406</sup>. In società con il magnifico Giulio Sparcio, nel 1555 Angela – come sappiamo – assumeva per sette anni la gestione delle due gabelle feudali dei trappeti dell'olio e del vino e subito dopo litigava con Vincenzo Mazzola, che aveva rilevato la quota di Sparcio.

Mastro Guglielmo Schimbenti (†1561) – non so se imparentato con il magnifico Pietro Schimbenti – era un calzolaio molto intraprendente, che nella sua bottega in piazza vendeva anche cuoiami provenienti dalla sua conceria, ma soprattutto era titolare di un magazzino dove conservava il grano che – talora in società con altri – incettava con numerose anticipazioni di somme ai produttori e consegna del prodotto al raccolto (solitamente entro il 15 luglio, che con il nostro calendario corrisponde al 25 luglio), con valutazione al prezzo della meta («et hoc pro precio pro ut ponitur meta frumentis ad pecuniam manuaalem per officiales ipsius terre anni presentis de massaro ad mercatorem»). La mancata consegna del grano al raccolto comportava la possibilità che l'acquirente (nel nostro caso mastro Guglielmo) acquistasse il grano sul mercato, anche a un prezzo più elevato di quello fissato dai giurati, rivalendosi poi sul produttore per i danni subiti. Più raramente, con lo stesso sistema acquistava anche mosto, mentre nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta si dedicò più attivamente anche

---

con Antonino Cancila.

<sup>405</sup> Ivi, 12 novembre 1554.

<sup>406</sup> Ivi, 27 e 29 gennaio 1553 (s. c. 1554). In società con mastro Filippo Puccio, nel febbraio 1555 Angela acquistava da mastro Giacomo Macaione altri 10 cantari di formaggio al prezzo di mercato di o. 1.6 («pro ut hodie communiter valet inter cives») (Ivi, 11 febbraio 1554, s. c. 1555).

all'acquisto di olio. È appena il caso di rilevare che mastro Guglielmo era in palese conflitto di interesse, perché, nella sua qualità di giurato, contribuiva poi, assieme agli altri «officiales ipsius terre Castri boni», a determinare il valore delle mete sulle quali regolare le contrattazioni tra mercanti e produttori.

L'estate del 1561 gli fu fatale: il calzolaio mastro Francesco Costa lo accusò al fisco di aver trovato un tesoro nascosto («de inventione thesauri») e di non averlo denunciato. Convocato a Messina dal viceré e obbligato a rimanere carcerato nella stessa Messina e nel suo territorio, mastro Guglielmo ricorse a dei fideiussori che garantirono per lui: mastro Gian Antonio Failla, mastro Marc'Antonio Romano, Luca Lupo, Filippo Pagesi e Leonardo Giallombardo<sup>407</sup>. Sarà forse una coincidenza, ma dieci giorni dopo mastro Guglielmo fece testamento<sup>408</sup> ed era già deceduto il 6 settembre, quando mastro Gian Antonio Failla e mastro Francesco Giaconia, tutori del figlio Gian Michele, curarono l'inventario post mortem agli atti della Curia dei giurati. Il loro salario, che la Curia marchionale fissò in o. 8 l'anno, dimostra come il patrimonio del defunto che essi dovevano amministrare fosse piuttosto consistente e forse l'accusa di aver trovato un tesoro non era del tutto inventata<sup>409</sup>. Non è poi improbabile che una parte del tesoro fosse stato occultato a cura della suocera Margherita Cassataro, che qualche giorno dopo la morte di mastro Guglielmo i tutori dell'erede accusarono «de furto magno et de aliis» a danno dell'eredità, prendendo a pretesto – raccontava Margherita – le dicerie della gente e di un sacerdote, secondo i quali mastro Guglielmo aveva lasciato una

<sup>407</sup> Ivi, b. 2187, 19 luglio 1561, c. 471.

<sup>408</sup> Il testamento in data 29 luglio 1561 presso il notaio Abruzzo è reperibile soltanto in copia (Sacramento, vol. 206, cc. 412r sgg).

<sup>409</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 6 aprile 1562. L'erede universale di mastro Guglielmo, il figlio Gian Michele, era stato procreato da Annucchia Cassataro, sua seconda moglie (la prima era stata Bettuccia Giaconia). Figlia – in ossequio e di Margherita Cassataro e sorella del chierico Simone, Annucchia in seconde nozze sposò il mercante Tommaso Peroxino. Gian Michele si fece sacerdote e morì molto giovane nel 1582 (testamento in notaio Abruzzo 16 novembre 1582), lasciando il suo patrimonio alla nonna Margherita Cassataro (m. 1585), la quale – in ossequio al testamento di mastro Guglielmo, che aveva ordinato l'istituzione di una dote di maritaggio di o. 10 l'anno nel caso il figlio Gian Michele fosse morto senza eredi diretti – assegnò ai rettori della cappella del Sacramento, che avrebbero dovuto curare l'adempimento della volontà di mastro Guglielmo, i seguenti beni del nipote: una casa solerata in più vani nel quartiere Vallone, una vigna in contrada Fiumara e alcune rendite (Sacramento, vol. 206, cc. 544r-550r; notaio Pietro Paolo Abruzzo, 23 maggio 1585).

certa quantità di denaro. Una perquisizione in casa di Margherita portò effettivamente alla scoperta di denaro, ma la donna sosteneva che si trattava del ricavato della vendita di due massarie e di molti animali lasciati dal defunto marito e quindi invitava i due tutori a desistere dall'accusarla<sup>410</sup>.

Andrea Lupo (†1561), che per i tribunali palermitani era 'magnifico' e per i notai castelbuonesi talvolta 'nobile' e talvolta 'honorabile', dichiarava di essere analfabeta e di vivere come un borgese: lo incontriamo soprattutto come titolare di una bottega (*apotheca*) in contrada Inchiancato, procuratore dell'abate di Sant'Anastasia, possessore di una cappella funeraria dedicata a San Marco nella chiesa di San Francesco – dove chiedeva di essere sepolto<sup>411</sup> – e al centro di un ampio giro di prestiti, uno dei quali, come sappiamo, al marchese Simone<sup>412</sup>. Il suo è il ramo dei Lupo che più emerse nel cinquecentennio successivo anche se destinato a una rapida estinzione.

Lorenzo Caristia, originario di Collesano, era un coltivatore, che gestiva una massaria nel feudo di Guglielmotta (territorio di Geraci), ma non aveva una grossa disponibilità di capitali, se anche lui – come tanti altri – era costretto a ricorrere alla vendita anticipata del grano con prezzo alla meta, per avere dai mercanti (tra cui mastro Guglielmo Schimbenti) delle somme di denaro che gli consentissero di portare a termine i lavori dell'annata agraria. Nel corso del 1554-55 dovette inoltre contrarre un prestito di 10 onze a quattro mesi con Antonino Martorana, che dovette costargli mezza salma di frumento seminato e un somaro. L'operazione si svolse in questi termini: Caristia il 22 dicembre vendette a Martorana una sua massaria a Guglielmotta, comprendente due salme e mezza di frumento seminato (o. 5), due buoi (o. 5) e due somari (o. 5) per un prezzo complessivo di 15 onze, ricevendone subito 10 e il resto entro otto giorni. Ho la convinzione che Caristia non abbia mai ricevuto le 5 onze residue<sup>413</sup>, perché il 21 marzo, esattamente quattro mesi dopo, acquistò (sarebbe meglio dire riacquistò) dal Martorana

<sup>410</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 10 e 23 settembre 1561, cc. 14r-v, 24r-v.

<sup>411</sup> Testamento in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187, 28 marzo 1561, cc. 350r-v.

<sup>412</sup> Andrea potrebbe essere discendente del castelbuonese Antonio Lupo, che nel 1460 chiudeva i conti con il giudeo palermitano Mussuto Binna, suo socio nella compravendita di grano (Asp, notaio Giacomo Randisi, b. 1152, c. 82v).

<sup>413</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 22 dicembre 1554.

una massaria a Guglielmotta, comprendente due salme di frumento seminato, due buoi e un asino, per un prezzo complessivo di 10 onze<sup>414</sup>. In pratica, egli restituiva al Martorana le 10 onze percepite in dicembre, ma dalla massaria mancavano adesso mezza salma di seminato e un asino, che costituivano l'interesse pagato per la somma ottenuta in dicembre. Negli anni Sessanta, lo incontriamo come gabelloto, in società con altri, dei mulini di Castelbuono e di qualche gabella civica.

Antonio Pirrello era il più alto rappresentante locale dell'Inquisizione (*locotenente de receptore*)<sup>415</sup>. Acquistava panni all'ingrosso a Palermo e li rivendeva, talora in società con Vito De Almerico o con mastro Filippo Dolce, a clienti che giungevano nella sua bottega anche dalle vicine Isnello e San Mauro e ai quali spesso concedeva credito con lunghe rateazioni. Commerciava anche legna da ardere, cuoi e formaggi: in una occasione (novembre 1553), noleggiò a Cefalù la barca "La Maddalena" della portata di 200 cantari, di proprietà dell'onorabile Bernardino Sardo, per caricare nello scaro di *Malpertuso* (Malpertugio, presso l'attuale stazione ferroviaria di Castelbuono) 100 cantari di formaggi e nella marina di Tusa altri 60, per un totale di 160 cantari, da trasportare a Messina con consegna allo stesso Pirrello o a persona di sua fiducia<sup>416</sup>. Da Malpertugio nel giugno 1556 doveva spedire altri 100 cantari di formaggio per conto del genovese Girolamo Pilo, abitante a Palermo, al quale l'aveva venduto in precedenza<sup>417</sup>.

Pirrello svolgeva anche attività di intermediazione: nel maggio 1555, a nome di Marco Pullacio di San Mauro vendette al curatolo Pietro Lo Dayno tutte le ristoppie del feudo Guglielmotta per il pascolo di maiali sino a tutto agosto<sup>418</sup>. A Guglielmotta, egli

<sup>414</sup> Ivi, 21 marzo 1554 (s. c. 1555).

<sup>415</sup> F. Giunta, *Dossier Inquisizione in Sicilia: l'organigramma del Sant'Uffizio a metà del Cinquecento* cit., p. 72.

<sup>416</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 4 gennaio 1553 (s. c. 1554). Il nolo era convenuto in tari 1.15 a cantaro, pagabili a Messina entro sei giorni dall'arrivo. A Malpertugio, il carico si sarebbe effettuato in tre giorni, probabilmente per consentire che il prodotto giungesse via via all'approdo negli stessi giorni, senza dovere attendere a lungo all'aperto l'arrivo della barca per il carico. Insomma, la barca doveva aspettare che giungesse il carico e non viceversa.

<sup>417</sup> Ivi, b. 2179, 3 giugno 1556, c. 661.

<sup>418</sup> Ivi, b. 2178, 25 maggio 1555: «omnes restucias anni presentis feudi nuncupati Guglielmotta ad usum porcorum ... per totum mensem augusti anni presentis, pro illa quantitate salmarum pro quanto fuerint extimate per duos eorum communes amicos», in ragione di 1 tari e 10 grani ogni salma di ristoppie, che Pietro si impe-

possedeva un uliveto, all'interno del quale – come sappiamo – fece costruire un trappeto per la molitura delle olive, che però non gestì direttamente, preferendo concederlo in affitto<sup>419</sup>. Nelle sue diverse attività, lo aiutava il fratello Antonino con un salario di o. 6 l'anno *servendo solvendo*<sup>420</sup>. Pirrello allevava anche del bestiame, perché ingaggiò un minorenni di Petralia Sottana, Giovanni Perrivechio, con il compito di «guardari bestiami» e prestare ogni altro servizio lecito e necessario «tam in eius domo quam extra», per tutto l'anno 1555, con un modesto salario di o. 1.18<sup>421</sup>. Venti giorni prima aveva inoltre ingaggiato un fratello di Giovanni, il diciannovenne Silvestro, con un salario di o. 3 l'anno, vitto e scarpe, senza però alcun giorno di ferie («cum esu, potu et scarpi absque vichenda»)<sup>422</sup>. E nel 1557 assumeva come vaccaro Domenico Faulisi di Pollina con un salario annuo di o. 3.18<sup>423</sup>.

La scelta dei giurati e dei funzionari dell'Università a Castelbuono era a totale discrezione del feudatario o del suo rappresentante locale, il governatore, tra persone vicine e fidate: «dictus exponens fuit creatus iuratus cum nobilibus Jo. Jacomo Granozo, Andrea de Lupo et Antoniucio Iaconia per spectabilem dominum gubernatorem marchionatis», dichiarava orgogliosamente nel 1556 l'aromatario Michele Conoscenti<sup>424</sup>. In verità, nel 1296, re Federico aveva stabilito che il feudatario non dovesse in alcun modo intromettersi nella loro elezione da parte del consiglio civico, («barones et milites nullo modo se intromictere debeant de electione iudicum et aliorum officialium, eligendorum per universitas terrarum et locorum anno quolibet»). Ma nelle università feudali prestò invalse l'uso o l'abuso del feudatario di nominare direttamente i giurati, scegliendoli da un elenco di eleggibili, la *mastra*, comprendente i nomi degli abitanti più facoltosi e ovviamente a lui più vicino. Per Castelbuono non si ha notizia di una *mastra*, a parte un fugace accenno nella seconda metà del Settecento, quando il suo ingresso appare rigorosamente controllato dal marchese.

---

gnava a corrispondere entro il 15 agosto.

<sup>419</sup> Nell'ottobre 1561 lo cedette in affitto, unitamente al frutto del suo uliveto, a mastro Filippo Puccio e a Filippo Di Marco, per un canone di cantari 18 di olio (Ivi, b. 2224B, 13 ottobre 1561, cc. 101v-103r).

<sup>420</sup> Ivi, b. 2178, 2 maggio 1554.

<sup>421</sup> Ivi, 26 gennaio 1554 (s. c. 1555).

<sup>422</sup> Ivi, 7 gennaio 1554 (s. c. 1555).

<sup>423</sup> Ivi, b. 2200, 12 luglio 1557, cc. 847v-848r.

<sup>424</sup> Ivi, 14 ottobre, 1556, c. 172r.

Laddove si ricorreva allo *squittinio*, ossia alla votazione del consiglio civico, accadeva che l'esito venisse comunicato al barone, il quale sceglieva poi i nomi di suo gradimento dalla lista dei votati e li nominava giurati. Così a Castellammare e a Mussomeli<sup>425</sup>, così a Castelvetro e in altre università baronali<sup>426</sup>. Non so se così accadesse anche a Castelbuono: il verbo *fuit creatus* usato da Conoscenti non consente una interpretazione sicura: era scelto dal marchese autonomamente oppure nell'ambito di una rosa di nomi proposta dal consiglio? In ogni caso, il consiglio civico, cioè l'assemblea delle persone più rappresentative del borgo che avrebbe dovuto proporre i nomi dei nuovi giurati, non poteva essere riunito senza l'autorizzazione del barone o senza l'intervento di un suo ufficiale<sup>427</sup>, di solito il capitano che lo presiedeva. Ciò che avrebbe offerto al feudatario margini di contrattazione con i giurati in carica e di controllo dell'operato dello stesso consiglio, che nel caso di Castelbuono – come vedremo più oltre – è ben documentato. E non solo nei confronti del consiglio, ma anche dei giurati, con l'assegnazione di compiti sostitutivi o complementari: Conoscenti, ad esempio, fu nominato poi tesoriere dal governatore ed esentato dalla raccolta dei donativi.

I giurati entravano in carica l'1 settembre e vi permanevano sino al 31 agosto successivo, ma nel 1559-60 non si procedette al rinnovo, cosicché i giurati della sedia precedente rimasero in carica almeno sino al marzo 1560, dopo di che – in data che non sono riuscito ad accertare – tre di essi furono sostituiti (SCHEDA N. 5). Facevano da tramite tra le autorità centrali di governo (Palermo o Messina, per intenderci) e la popolazione locale. Pesi, misure, qualità dei generi alimentari e prezzi di vendita (*mete*), pavimentazione delle strade urbane e rurali, controllo dell'edilizia privata, acquedotto, nettezza urbana costituivano oggetto dell'azione di singoli giurati, mentre l'approvvigionamento di grano, olio, formaggio e salumi richiedeva la collaborazione e l'impegno di tutti. Per la quaresima del 1555, ad esempio, i giurati accettarono l'offerta di salumi di tonno da parte di Narciso Lima di Petralia Soprana, Leonardo Abinanti di Butera e

<sup>425</sup> G. Sorge, *Mussomeli dalle origini all'abolizione della feudalità* cit., II, p. 216.

<sup>426</sup> R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna* cit., p. 88.

<sup>427</sup> Cfr. Ead., 'Merum et mixtum imperium' nella Sicilia feudale, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 14 (dicembre 2008), p. 494, online sul sito [www.mediterrane-ricerchestoriche.it](http://www.mediterrane-ricerchestoriche.it).



Glorioso Gallo di Castelbuono, a «sirviri ditta università di tonnina tanto necta quanto lorda», fino a Pasqua<sup>428</sup>. Il Gallo era solito assumere l'appalto per la fornitura di prodotti alimentari alla popolazione: nel settembre successivo, in società con mastro Leonardo Lombardo, si impegnò con i giurati a provvedere al fabbisogno di formaggio vaccino e pecorino, sorra, busonaglia, spinelli e sarde per l'intero anno indizionale 1555-56, e di tonnina netta sino a Pasqua<sup>429</sup>.

Tra i compiti dei giurati c'erano anche quelli di amministrare il patrimonio dell'Università – costituito dal canone d'affitto dei pascoli delle terre comuni Frassani o Carizi, Bergi o Comuni, Cassanisa, Bosco e Milocca e dal gettito di alcuni dazi –, ripartire il carico fiscale all'interno della comunità e riscuotere i tributi per conto del regio erario, esercitare alcune funzioni di carattere giurisdizionale, tra cui ricevere memorie, testamenti, capitoli matrimoniali, nominare i tutori degli orfani minorenni, risolvere controversie civili, riconoscere il diritto di protimesi a favore di consanguinei o di confinanti, ecc. E perciò la dispersione dell'archivio dei giurati – avvenuta nella seconda metà degli anni Cinquanta del Novecento – costituisce una perdita incommensurabile. Non era indispensabile che il giurato sapesse leggere e scrivere, perché la redazione e la conservazione degli atti erano demandate al mastro notaio: il giurato ultrasettantenne Andrea Lupo era analfabeta, però non aveva difficoltà a stare «in la chazza per fari iustitia ai citatini di quello havissi occorso»<sup>430</sup>. Il sindaco aveva una funzione di controllo dell'opera dei giurati, soprattutto per la parte finanziaria, ma a Castelbuono in questo periodo non risulta presente, mentre lo erano dei procuratori, che fiancheggiavano l'azione dei giurati sembra in una posizione di controllo, come pure, in posizione subalterna, i maestri di piazza o acatapani e i baiuli.

<sup>428</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 1 febbraio 1554 (s. c. 1555). Per la tonnina netta, «la buczunaglia et li occhi», il prezzo era fissato in 3 denari per oncia «a lo piso di questa terra»; «li spinelli» a 4 denari. I barili con il prodotto dovevano essere aperti alla presenza di uno dei giurati («non pozano quelli stimpagnari senza lo intervento di chascuno di ipsi iurati»). Nel caso i venditori fossero venuti meno all'impegno preso, i giurati avrebbero potuto acquistare i salumi altrove anche a prezzi più elevati, «ad omnia damna interesse et expensas ipsorum de la Lima, de Abinanti et de Gallo».

<sup>429</sup> Ivi, b. 2179, 24 settembre 1556, c. 71r. Prezzi di vendita al pubblico: formaggio vaccino e pecorino a grani 7.2 il rotolo, sorra a grani 2 l'oncia, tonnina netta a denari 5 l'oncia, spinelli a denari 4, busonaglia a denari 3, sarde secondo la meta.

<sup>430</sup> Ivi, b. 2200, 10 settembre 1556, c. 47v. Nel 1552, Lupo aveva dichiarato di avere cinquant'anni.

La carica di giurato conferiva sicuramente onori, ma comportava anche degli oneri non indifferenti. Uno dei compiti più difficili da assolvere era la raccolta delle somme necessarie a pagare i donativi regi, che a Castelbuono erano ripartite sulla base del patrimonio dei vari capifamiglia. La tassazione in vigore a metà Cinquecento si basava quindi essenzialmente sulle imposte dirette piuttosto che sui dazi, il cui numero crescerà invece sensibilmente a cominciare dagli anni Sessanta. Accadeva però che alla scadenza della rata (*tanda*) a carico dell'Università, la somma non fosse stata ancora raccolta, costringendo i giurati a ricorrere a dei mutui forzosi a danno di qualche benestante, per evitare il temuto arrivo di commissari inviati dall'erario regio.

Gian Guglielmo Bonfiglio e Paolo Prestigiovanni, il futuro notaio, giurati per l'anno 1552-53, per recuperare celermente l'importo di un donativo straordinario obbligarono così Domenico Bertola (*de Bertholis*) a mutuare all'Università 12 tari; e poiché Bertola era recalcitrante gli sequestrarono «una carpita, una bancata et una cardarella». Per la negligenza del Bonfiglio – lamentava il Bertola in una sua protesta – che li aveva concessi in uso a diverse persone («illa pignoravit et locavit diversis personis»), i tre pegni si usurarono e diventarono inutilizzabili. Ne seguì un ricorso alla Curia marchionale, che, avendo riconosciuto che il Bertola era «inhabilis ad mutuum» e quindi non doveva essere costretto all'anticipazione dei 12 tari, obbligò i due giurati a risarcirlo dei beni perduti, il cui valore fu stimato da due esperti in 1 onza e 10 tari. Per recuperare la somma, Bertola intentò azione contro il fideiussore di Bonfiglio, mastro Antonio de Berlingone, e ottenne dalla Curia marchionale la messa in vendita di 3 cucchiaini d'argento sequestrati al Berlingone per onza 1.1, secondo la stima di mastro Bernardino Maiolino: somma che, dedotte le spese, fu depositata presso il mastro notaio della stessa curia. Trascorso un anno, il Bonfiglio fece appello alla Magna Regia Curia, che ribaltò la sentenza della Curia marchionale. Costretto a restituire i pegni (i tre cucchiaini d'argento) o la somma già incamerata, Bertola offrì in pagamento una conca, ma Bonfiglio non si accontentò e, per rifarsi dei molti danni subiti, gli pignorò una coltre del valore di tre onze. In attesa che la coltre fosse messa all'asta dai baiuli di Castelbuono, Bertola, non volendo più litigare, chiese più volte a Bonfiglio di restituirlgliela. Bonfiglio però non se ne preoccupava, «ma li ha respuso: restituendoci ad ipso di Bonfiglio li soi

cucharelli, ipso chi haviria restituito ad ipso esponenti la cultra et ultra donarili tari vinti quattro». Esasperato, Bertola il 25 giugno 1555 intimò a Bonfiglio di restituirgli la coltre e le spese sostenute<sup>431</sup>. Ho la sensazione che a Gian Guglielmo sia finita male, perché – come sappiamo – il padre fra Filippo nel suo testamento gli rinfacciò di aver pagato per suo conto del denaro all'Università di Castelbuono.

Anche i loro colleghi dell'anno successivo 1553-54 (Francesco Conoscenti, Guglielmo Schimbenti, Baldassare Di Garbo e Vito De Almerico) ebbero i loro problemi: per motivi che non sono riuscito a individuare, ma certamente per questioni di contabilità, l'uid Gian Pietro Cultrario li citò presso il tribunale della Regia Corte dei maestri razionali (la Corte dei conti dell'epoca), costringendoli a trovarsi un difensore nella persona del loro collega Conoscenti<sup>432</sup>. Né andò meglio ai giurati del 1554-55 (Vincenzo Charera, Francesco Raimondo, Antoniuccio Di Garbo e Pietro Schimbenti), costretti a nominare un procuratore (Antonio Peroxino) per assisterli presso la Magna Regia Curia e in qualsiasi altro giudizio, curia, magistratura ecclesiastica e secolare, in tutte le liti, le questioni civili e criminali, attive e passive che riguardavano loro e l'Università, «usque ad debitum finem litum et sententiam diffinitivam»<sup>433</sup>.

I giurati del 1555-56 (Michele Conoscenti, Gian Giacomo Granozzo, Antoniuccio Giaconia, Andrea Lupo) litigarono addirittura tra loro. Secondo Granozzo, egli stesso e il collega Giaconia si erano impegnati a raccogliere le imposte per il pagamento della prima tanda del donativo ordinario del settembre 1555, mentre quelle della seconda tanda di marzo avrebbero dovuto raccogliercle gli altri due giurati, Conoscenti e Lupo, i quali però non ne curarono l'esazione, con la conseguenza che, «per loro culpa et negligentia, perdita, defettu, li vinni lo commissario et si pagano multi danni, interessi et spisi». Per far fronte al pagamento nei confronti

<sup>431</sup> Ivi, b. 2178, 25 giugno 1555.

<sup>432</sup> Ivi, 1 marzo 1553 (s. c. 1554). Non so se è da mettere in relazione con le vicende processuali il fatto che tre anni dopo De Almerico abbia avuto bisogno di 10 onze, che ottenne da Gian Guglielmo Bonfiglio, soggiogandogli una rendita annua di un'onza, con ipoteca sui beni suoi e della moglie, consistenti in una porzione di un terreno burgensatico in comune con il fratello Luca De Almerico nel feudo Verde (territorio di Geraci) e una vigna in contrada Dula (Ivi, b. 2200, 13 maggio 1557, cc. 732v-735v). Vigna con palmento che nel dicembre 1559 dovettero vendere per o. 23.22 a Michele Petix (Ivi, b. 2203, 6 dicembre 1559, cc. 287v-289v).

<sup>433</sup> Ivi, b. 2178, 10 maggio 1555.

del regio erario, si prese a prestito del denaro della rabba, che non poté restituirsi, provocando l'arrivo di un nuovo commissario. Conoscenti e Lupo non avevano neppure riscosso il denaro che dovevano i bottegai per alcuni dazi e Lupo inoltre si era opposto all'acquisto di grano offerto dal giudice Foti, gabelloto dei mulini di Castelbuono, a un prezzo che nei mesi successivi era invece notevolmente aumentato, con altri danni per l'Università<sup>434</sup>.

Ricevuta la protesta di Granozzo, Conoscenti ne dichiarò non veritiero il contenuto: egli era stato nominato tesoriere dal marchese di Geraci e confermato nella carica da don Federico Ventimiglia, governatore del marchesato, «cum questo che non si dovessi impichari ad cosa alcuna di ipsa università, ma tantum piglari li dinari exacti et quelli conservari». Come si vede, il marchese e, in sua assenza, il governatore intervenivano autorevolmente nelle faccende dell'Università e la loro volontà costituiva norma di comportamento per i giurati. Conoscenti quindi era stato esonerato da altri compiti, che non fossero quelli di tesoriere. Peraltro egli era impegnato con la sua aromataria, «che è officio di maxima importanza et non si pò partiri di sua potiga di continuo et cussi havi exerciuto et exerci suo officio et non dippi né divi cogliri donativi ordinari né extraordinari»<sup>435</sup>. Anche Lupo rigettava le accuse di Granozzo: egli era ultrasettantenne, analfabeta, malaticcio e soprattutto era stato costretto ad accudire la moglie ammalata per circa dieci mesi (in effetti, la moglie Tommasa, doveva essere già deceduta dopo aver fatto testamento in notaio Abruzzo il 13 febbraio precedente). Le collette erano perciò riscosse da Granozzo e da Giaconia. E tuttavia, egli fece la sua parte e anticipò anche quattro onze per completare la somma e impedire la venuta del commissario. Poi il quaderno con l'elenco dei contri-

<sup>434</sup> Ivi, b. 2200, 5 settembre 1556, cc. 30r-v: «si prestaro certi dinari di la rabbica di la università preditta et non havendo ipsi di Lupo et de Conoxenti rescosso ditti tavuli pregressi li vinni uno procuraturi contro la rabbica preditta et li han causato multi interesse che si si havessiro travaglato in exigiri ditti tavuli pregressi si havirano renduti li ditti dinari et non haviria patuto ditti interesse ditta università et rabbica»; «et ultra lo prefato di Lupo non volsi... che si pigliassiro li formenti di li molini per la università preditta ad raxuni di unza una et tari dui per la salma chi havia offerto lo magnifico Lactanzio Foti uid, iudichi di lo marchisato di Giraci, et hora li fromenti hanno avanzato et avanzano di prezzo in grandi danno, preiudicio et interesse di ipsi exponenti et di la università preditta».

<sup>435</sup> La risposta del Conoscenti, collocata a margine della protesta del Granozzo, non è leggibile nella seconda parte.

buenti fini in mano al Granozzo, che si assunse il compito della riscossione, senza dar conto a nessuno data la sua irreperibilità, impegnato com'era sempre nel gioco da mattina a sera e nella caccia agli uccelli. Era vero, Lupo si era opposto all'acquisto del frumento, pretendendo che prima si riunisse il consiglio civico per deliberare in merito. Circa le 13 onze che si dovevano riscuotere (non è chiaro da chi), egli aveva fatto presente al governatore che, non sapendo né leggere né scrivere non era in condizione di occuparsene, e perciò fu nominato un collettore nella persona di mastro Martino Guarneri, che avrebbe dovuto riscuotere anche le somme a carico dei bottegai<sup>436</sup>.

I nodi vennero presto al pettine: i nuovi giurati per l'anno 1556-57 (Lorenzo Caristia, Sebastiano La Fonte, don Vincenzo Ventimiglia, Guglielmo Schimbenti), appena immessi in carica, si ritrovarono privi dei fondi necessari per poter pagare la tanda dell'1 settembre 1556, perché, diversamente da quanto a memoria d'uomo si era sempre fatto in precedenza a Castelbuono («*memoria hominis in contrario non existit in hac terra*»), i giurati della sedia precedente non si erano preoccupati di esigere nel periodo marzo-agosto la colletta ordinaria, col risultato che per loro colpa, difetto, *tarditate* e negligenza l'Università di Castelbuono soffriva non pochi danni. I nuovi giurati protestavano quindi contro i vecchi giurati e li chiamavano a rispondere dei danni che, a causa della loro negligenza, l'Università avrebbe subito per l'arrivo dei commissari<sup>437</sup>. E i commissari giunsero davvero e chiamarono i vecchi giurati a rispondere del mancato pagamento della tanda dell'1 settembre 1556. Conoscenti ribadì ancora una volta la sua posizione di tesoriere esonerato dalla riscossione dei donativi e scaricò interamente la responsabilità sugli altri suoi colleghi: «*fuit et est – diceva – ob defectum, tarditatem et negligentiam ipsorum et non ipsius de*

<sup>436</sup> Ivi, 10 settembre 1556, cc. 47r-v: «Venendo lo giorno, ipso respondenti, cussi malato com'era, fichi questa parti in lo riscotiri et di poi, non chi essendo lo tesauraro di la tanda preditta, ipso a ipsi detti per livari lo commissario di supra ditta università piglia unzi quattro di li so dinari per lo complimento et andao et pagao lo donativo extraordinario fra tre iorni andao et vinni di Palermo et di poi ipso respondenti ha stato in la chaza per fari iustitia a li citatini di quello havissi occurso ditto nobili lo. Iacomo si prisi lo quinterno di la colletta et piglavi ad exigiri ditta colletta motu proprio et mai chi attisi né attendi perché ipso nobili lo Iacomo continuo ha iocato et ioca di mattina et sira et continuo va ad cacha di auchelli et mai ha comparso né compari in chaza».

<sup>437</sup> Ivi, 14 settembre 1556, cc. 66v-67r.

Cognoscenti», dato che «ipse exponens non potuerat nec debebat ac etiam non tenebat se intromittere in exacionibus, sed tantum cape pecunias et contra ob tarditatem ipsorum de Granocio, de Lupo, de Iaconia in non exigendo dictas pecunias accesserunt ad hanc terram tri commissarii Magne Regie Curie et causaverunt nonnulla danna, interesse, expensas»<sup>438</sup>. Per ordine del commissario Filippo Albamonte, l'ultrasettantenne Lupo finì in carcere e per ottenere la liberazione dovette sborsare al tesoriere Conoscenti 10 onze per mano del genero Orlando Cardita, perché potesse pagarsi all'erario regio la tanda dell'1 settembre precedente («infra solutionem regie collecte ordinarie debite per istam terram Castri boni Magne Regie Curie in primo del mensis septembris anni presentis») <sup>439</sup>.

L'anno successivo 1557-58 la scena si ripeté: i nuovi giurati Pietro Torralba e Vito De Almerico (gli altri due giurati erano Francesco Conoscenti e Sebastiano La Fonte) accusarono i predecessori di non avergli consegnato i fondi raccolti per pagare al regio erario la tanda dell'1 settembre 1557, con la conseguenza che, per loro difetto, colpa, negligenza e tardanza nella riscossione della colletta («ob eorum defectum, culpam, negligentiam et tarditudinem in non exigendo illam»), a Castelbuono giunsero nuovamente i commissari con altri danni e spese per l'Università. I giurati della sedia precedente rispondevano che le somme erano state depositate presso il tesoriere e dichiaravano di essere pronti a rendere i conti<sup>440</sup>. Ed effettivamente due giorni dopo il tesoriere Michele Conoscenti consegnò 11 onze ai giurati Torralba e Francesco Conoscenti, suo nipote *ex fratre*<sup>441</sup>. L'esborso della somma dovette creargli una crisi di liquidità, se quattro mesi dopo fu costretto a soggiogare ai tutori degli eredi di Francesco D'Anna una rendita di tari 19.10 per ottenere o. 7.15, con ipoteca sulla sua casa con viridario e su una vigna in contrada Sant'Ippolito<sup>442</sup>.

Il commissario della Regia Corte comunque nel maggio 1558 si ripresentò puntualmente e mise in carcere parecchi borghesi che si rifiutavano di prestare all'Università le somme per il pagamento del donativo straordinario: Antonino D'Anna, Giacomo Mazzola, Francesco Barreca *lo Spinuso*, Francesco Saccone, Francesco

<sup>438</sup> Ivi, 14 ottobre 1556, cc. 172r-173r.

<sup>439</sup> Ivi, 27 ottobre 1556, cc. 210v-211r.

<sup>440</sup> Ivi, b. 2201, 25 settembre 1557, cc. 117v-118r.

<sup>441</sup> Ivi, 27 settembre 1557, cc. 121r-v.

<sup>442</sup> Ivi, 21 gennaio 1557 (s. c. 1558), cc. 421r- 425r.

Ficile e Antonio Pagesi. Dal carcere, essi protestarono vivacemente contro i giurati, che avevano già riscosso da loro in quanto borgesi il contributo al donativo straordinario, ma non avevano poi pagato, a loro dire, la Regia Corte, cosicché a Castelbuono era ritornato il commissario. Nella lista dei borgesi consegnata al commissario erano riportati anche i loro nomi e così erano finiti in carcere «*comu havissiro fatto grande delicto, la qualcosa ultra lo disservizio di Dio et di la iustitia fu et è disservitio di Sua Maestà et di Sua Excellentia [= il viceré] che in tal penuria qual è vexano a li patruni di arbitri di carceri et di spisi ad pagari la colletta, la quali como ufficiali la hanno exatto et hora la hanno fatto pagari un'altra volta, volendo affucari li vassalli di Sua Maestà, cosa che mai fu intesa simili*». Chiedevano che i giurati, se non volevano essere accusati presso la Regia Gran Corte di estorsione nei loro confronti, pagassero con i fondi già incassati o che contraessero dei prestiti, in modo che essi fossero scarcerati. I giurati risposero che i conti erano disponibili presso il loro ufficio<sup>443</sup>. Dieci giorni dopo, i borgesi furono scarcerati, ma subirono il sequestro di animali in attesa che versassero le loro quote. Francesco Ficile ebbe sequestrato sei somari, ingiustamente a suo dire, essendo lui «*uno di la militia di li cavalli, lu quali ha stato et sta in ordini cum multa spisa*». Ai giurati non risultava però che il servizio nella milizia comportasse l'esenzione dai donativi<sup>444</sup>. E protestava anche Margherita, vedova di Domenico Cassataro, alla quale il commissario aveva fatto sequestrare un mulo, perché si rifiutava di effettuare un prestito di 4 onze in quanto vedova. Ma le vedove, replicavano i giurati, non erano esenti dal pagamento del donativo straordinario<sup>445</sup>. Margherita ribatté che essa aveva già versato il suo contributo al donativo ordinario e a quello straordinario e che non le spettava mutuare altre 4 onze all'Università in quanto vedova e povera, proprietaria soltanto di una casa dove viveva con una figlia nubile, un figlio infante e un altro fanciullo. I giurati conclusero che essi operavano in servizio di Sua Maestà e che se essa avesse documentato la sua povertà avrebbero provveduto diversamente<sup>446</sup>.

<sup>443</sup> Ivi, 27 maggio 1558, cc. 846r-v.

<sup>444</sup> Ivi, 7 giugno 1558, cc. 896r-897r.

<sup>445</sup> Ivi, 10 giugno 1558, cc. 898r-899r.

<sup>446</sup> Ivi, 26 giugno 1558, cc. 911v-912v. I prestiti forzosi all'Università o alla stessa Regia Corte erano nella norma: nel gennaio 1561 risultava che «*temporibus preteritis nonnulli cives et burgenses istius terre Castri boni*» – tra cui Gian Guglielmo

Nel febbraio 1559, l'Università di Castelbuono doveva alla Regia Corte o. 133.3.19, di cui o. 42.21.9 per la sesta tanda del donativo ordinario scaduta nel marzo 1558, o. 42.21.9 per la prima tanda dello stesso donativo scaduta nel settembre 1558, o. 4.29.12 per la rata dei fiorini 5.000 offerti al viceré, o. 42.21.9 per la seconda tanda del donativo straordinario di scudi 200.000 scaduta nel luglio 1558. Con l'approvazione preventiva di un consiglio civico all'uopo convocato dal marchese, i giurati si preoccuparono di reperire la somma necessaria a saldare il conto attraverso la stipula di una soggiogazione al 10 per cento, da pagare con il reddito fornito annualmente dai feudi della stessa Università. Benedetto Cicala di San Mauro si disse disposto a versare la somma, ma, come sappiamo, l'Università aveva già concesso per dieci anni il suo patrimonio terriero al marchese come adiutorio («pro eius ajutorio») e perciò fu necessario il consenso del marchese perché – nel periodo ancora residuo – il Cicala annualmente potesse soddisfarsi sulla rendita dei feudi dell'Università con precedenza sullo stesso marchese<sup>447</sup>. Con atto successivo, i giurati Vincilao, Caristia e Di Prima, a nome dell'Università, assicurarono il marchese che egli non avrebbe patito alcun danno per il consenso prestato<sup>448</sup>.

Pochi mesi dopo, nell'agosto 1559, il collettore Antoniuccio Giaconia protestò contro i giurati che non lo avevano messo in condizione di potere esigere dai capifamiglia le quote per la tanda del donativo ordinario in scadenza nel settembre successivo: i giurati gli avevano consegnato due quaderni con i nomi dei contribuenti, ma le varie partite assommavano appena a o. 35, mentre ne servivano 42.2.9 per la tanda ordinaria di settembre. Da giugno egli oralmente aveva chiesto ai giurati

---

Bonfiglio (per o. 15), i fratelli Michele e Giacomo Conoscenti, mastro Guglielmo Schimbenti, i fratelli Bernardino e Matteo Gambaro, Nicolò Cicala di San Mauro allora abitante a Castelbuono, Tommaso Peroxino e i suoi fratelli – avessero mutuato delle somme alla Regia Corte a un interesse del 10 per cento (Ivi, b. 2187, 8 gennaio 1560 (s. c. 1561), cc. 205r-v). Al mutuo contribuì anche donna Anna Ventimiglia, badessa del monastero di Santa Venera, come erede universale del sacerdote Francesco Battaglia (Ivi, 10 gennaio 1560 (s. c. 1561), cc. 207r-v).

<sup>447</sup> Ivi, b. 2202, 6 febbraio 1558 (s. c. 1559), cc. 245v-246r.

<sup>448</sup> Ivi, 6 febbraio 1558 (s. c. 1559), cc. 246r-v. L'11 febbraio il contratto era stato stipulato a San Mauro e i tre giurati, al loro ritorno, ricevevano dal tesoriere Michele Conoscenti o. 1.24 per le spese sostenute (Ivi, 11 febbraio 1558 (s. c. 1559), cc. 261v-262r).



chi chi volliero fari lo complimento et taxari di novu, ad effettu di potirisi cogliri quisto ordinario finalmenti... ditti iurati mai curaru, né manco per lo presenti curanu di fari taxari et dari ordini chi ditto exponenti potissi cogliri ditto ordinario di settembre et di non veniri commissario contro ipso exponenti et lo hanno redutto a lo presenti misi, che è cosa impossibili potirisi cogliri et pagari a lo tempo et tutto è stato culpa, difettu et tardità di ipsi iurati si lo commissario vinirà<sup>449</sup>.

La protesta ebbe l'effetto sperato. Tre settimane dopo egli poteva dichiarare di avere raccolto «a diversis burgensibus et facultosis terre preditti Castri boni» o. 85.9, che entro dieci giorni avrebbe depositato in un banco di Messina<sup>450</sup>. La scena si ripeté nell'agosto 1560: Giaconia protestava contro i giurati perché i quaderni (i ruoli) con i nomi dei contribuenti erano incompleti e non sarebbe riuscito a riscuotere l'intera somma della tanda scadente l'1 settembre successivo<sup>451</sup>. Il giurato Granozzo procedette allora a pignoramenti a carico dei contribuenti morosi, riservandosi di vendere all'asta in piazza i beni sequestrati entro giugno e versare la somma ai giurati della sedia successiva<sup>452</sup>.

Proprio per evitare il ricorso a pignoramenti e a prestiti forzosi a carico dei contribuenti più facoltosi, i borgesesi nel 1527 avevano concesso ai giurati un mutuo perpetuo di o. 47, per costituire un fondo cassa che consentisse di pagare annualmente i donativi senza dovere attendere necessariamente la riscossione completa delle quote a carico dei contribuenti e di evitare così anche l'arrivo di commissari. Il contratto presso l'allora notaio Bartolo Di Prima obbligava i giurati delle sedie successive a mantenere sempre integro il fondo cassa per servirsene alla bisogna. Ma di esso da anni non c'era più traccia, tanto che si continuava a ricorrere ai prestiti forzosi, provocando nel giugno 1561 la protesta dei procuratori dell'Università (Antonio Peroxino e Antonino Pupillo) contro i giurati, che rispondevano che mai le 47 onze erano state in loro potere e per di più ignoravano chi potesse detenerle («nesciunt quis habet dittas uncias 47»)<sup>453</sup>. Lo stesso giorno Peroxino dichiarava di detenere in suo potere o. 7, lucro derivante dall'acquisto di salme

<sup>449</sup> Ivi, 2 agosto 1559, cc. 526r-527r.

<sup>450</sup> Ivi, 21 agosto 1559, cc. 641v-642r.

<sup>451</sup> Ivi, b. 2203, 9 agosto 1560, cc. 903r-904r.

<sup>452</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 16 maggio 1561, cc. 38r-v.

<sup>453</sup> Ivi, 10 giugno 1561, cc. 53v-54v.

85 di frumento per conto dell'Università, e si impegnava a restituirla a semplice richiesta<sup>454</sup>. Restituzione che un anno dopo non era ancora avvenuta, costringendo i giurati a cedere il credito contro il Peroxino, nella qualità di procuratore dell'Università, e i suoi eredi al rev. Luciano De Riccardo, professore in sacra teologia di Palermo, al quale peraltro dovevano almeno 11 onze come predicatore dell'anno in corso<sup>455</sup>.

La riscossione delle imposte creava problemi anche con gli ecclesiastici locali, che ricorsero al viceré chiedendo che fosse ribadita la loro esenzione, come previsto anche da una prammatica del 31 gennaio 1553, con la quale il viceré aveva ordinato ai giurati di tutte le università

chi digiati fari franchi et exempti li preditti prelati et clerici di tutti et qualsivoglia gabelli, regii dohani oy di baruni et universitati et di tutti altri oneri et angarii et perangarii cussi imposti como imponendi per uso di loro casa et famiglia... non li molestati né lassiriti molestari né farrite pagare cosa alcuna, eceptuando tantum clerici coniugati, li quali diviranno pagari como li altri layci; advertendo chi la franchigia loro [= degli ecclesiastici] si intenda chi hagiano di pagare tanto manco li cosi chi giornalmente comprano per quanto importe la impositione di ditte gabelle, cussi per loro vitto como per loro vestito, advertendo che per ditta causa non le farrite pagare cosa alcuna et dopo questo retornarichi per scaxato, cussi como se have fatto in alcune altre parte, perchi la mente nostra est di quello che comprano a la giornata, tanto a lo minuto quanto a lo grosso, habbiano di pagare tanto manco quanto est la gabella et non altrimenti; et ancora li farreti exempti di tutti frutti et proventi di loro benefitii, conformi a li sacri canoni, etiam chi non siano per loro uso<sup>456</sup>.

In risposta alla supplica del clero castelbuonese, nell'ottobre 1555 il viceré ribadì il contenuto della prammatica e ne ordinò l'osservanza ai giurati di Castelbuono. Ma era il modo come dovesse regolarsi l'esenzione a creare disagi: in pratica, soprattutto negli acquisti al minuto, gli ecclesiastici pagavano regolarmente le imposte, che annualmente poi venivano loro rimborsate forfettariamente attraverso lo *scasciato* (fuori cassa), sempre molto difficile da calcolare e motivo di accanite controversie.

<sup>454</sup> Ivi, 10 giugno 1561, cc. 54v-55r.

<sup>455</sup> Ivi, 2 e 4 aprile 1562, cc. 101r-v, 102r-v.

<sup>456</sup> Conservatoria, b. 147, cc. 55r-56r.

Non mancavano ovviamente gli abusi da parte degli ecclesiastici. Siamo ancora in una fase in cui le somme da versare periodicamente all'erario regio per i donativi si ripartivano ai capifamiglia sulla base delle facoltà rivelate, lasciando esenti gli ecclesiastici. Per non essere disturbati dal fisco, i genitori del sacerdote Nicolò Gullaro (o Vullaro), futuro arciprete di Castelbuono, ricorsero perciò a un escamotage: donarono irrevocabilmente tutto il loro patrimonio (beni mobili e stabili, urbani e rustici, azioni e diritti, presenti e futuri) tra cui una *domus magna*, tranne l'uliveto in contrada Vallelandri, al figlio sacerdote, con l'obbligo di fornire loro vitto, vestiario «et omnia necessaria» e a condizione che, alla sua morte, i beni donati passassero alle figlie Antonina e Filippa e alla morte di queste ai loro figli e nipoti<sup>457</sup>.

Nell'ultimo decennio Castelbuono aveva attraversato una fase recessiva documentata anche dalla caduta per oltre il 30 per cento del gettito della gabella della dogana, appartenente al convento di San Francesco, che si pagava in ragione di grani 18 per ogni onza di merce (tranne frumento e orzo) che entrava da fuori per vendersi nel territorio di Castelbuono<sup>458</sup>. Concesso in appalto nel 1556-57 a Camillo Purpura per un canone di o. 29<sup>459</sup>, crollava a o. 21 nel 1558-59 (gabelloto Francesco Luna)<sup>460</sup>, e diminuiva ancora a o. 20 nel triennio dal 1559-60 (gabelloto l'uid Foti)<sup>461</sup>, per recuperare solo parzialmente nel 1567, quando l'assunse per tre anni Antonio Berlingone per un canone annuo di o. 25 pagabili quadrimestralmente<sup>462</sup>, mentre negli anni Ottanta era ancora ferma a o. 27.15 l'anno, appaltata per un triennio al lombardo Gian Antonio Malacria<sup>463</sup>. Siamo in presenza di uno scombussolamento dell'economia, forse conseguenza delle gravi difficoltà finanziarie dei Ventimiglia che determinavano l'impovertimento di non pochi abitanti, magari a vantaggio di altri, cosicché nel 1558 il ruolo delle imposte non rispondeva più alla realtà fotografata dal censimento del 1548, ancora utilizzato per la ripartizione delle

<sup>457</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 9 gennaio 1553 (s. c. 1554).

<sup>458</sup> La stessa aliquota si riscuoteva nella contea di Modica (G. Raniolo, *Le gabelle civiche della contea di Modica nel secolo XVI*, in G. Barone (a cura di), *La contea di Modica (secoli XIV-XVII)*, Bonanno editore, Catania, 2008, vol. I, p. 206).

<sup>459</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 7 settembre 1556, cc. 34r-35r.

<sup>460</sup> Ivi, 2202, 19 dicembre 1558, cc. 134r-v.

<sup>461</sup> Ivi, b. 2203, 28 settembre 1559, cc. 153r-v.

<sup>462</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 13 settembre 1567.

<sup>463</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 31 marzo 1583, cc. 312v-313r.

imposte all'interno della comunità. Al di là delle sue colpe specifiche, l'amministrazione comunale aveva perciò grosse difficoltà a riscuotere tutte le imposte, tanto più che non pochi che nel 1548 avevano fatto il *rivelo* a Castelbuono – contribuendo in tal modo all'aumento dell'imponibile della popolazione e al conseguente elevato carico fiscale – avevano successivamente abbandonato il paese trasferendosi altrove ma continuando a mantenervi i beni: era il caso, ad esempio, di buona parte di coloro che nel 1551 a Palermo avevano testimoniato a favore del vescovo di Patti contro i Ventimiglia.

L'Università lamentava che «già si fanno multi anni si fichi lo rivelo in detta terra di tucti loro beni et secundo loro facultà taxati ... et perché sonno molti di dicti genti chi hanno amancato di loro facultà et molti vi sonno che hanno augmentato, talmente chi molti restano gravati et molti non pagano che devino pagare». Supplicava perciò il viceré di consentire che i giurati, unitamente ai deputati preposti, potessero – come avveniva in passato – «taxari li genti di dicta terra, li quali [giurati] hanno plena informatione di loro facultà et quelli si devi acrixiri lo pagamento si acresca et quelli si divino diminui si diminuiscano; et cussi di miglior modo la Regia Corte sarà satisfatta delli regii collecti et donativi»; e che inoltre «ipsi giurati pozano constringiri a pagare loro ratha a quelli che rivelano a tempo del revelo li beni in detta terra non obstante di poj sindi habbiano andato di detta terra et abitato ad altro loco, et s'habbiano di taxare per quelli beni che si ritrovano in ditta terra»<sup>464</sup>.

Ricevuta l'istanza dell'Università di Castelbuono, il viceré procedette alla nomina di un commissario, il magnifico Gabriele Codina, con l'incarico di recarsi sul luogo, per numerare gli abitanti famiglia per famiglia, con esclusione degli ecclesiastici, annotando a parte vedove povere e uomini miserabili. Oltre ai componenti familiari, Codina avrebbe dovuto annotare le *facoltà*, ossia i beni posseduti nel territorio e fuori territorio, come pure i beni dei forestieri non *rivelati* in precedenza nei luoghi di resi-

<sup>464</sup> Protonotaro, 1558-59, b. 316, Lettera del viceré Giovanni La Cerda al magnifico Gabriele Codina, 14 febbraio 1559, c. 184. La lettera del viceré riporta l'istanza dell'Università di Castelbuono datandola al 30 novembre 1559. Questa data, a mio parere, va anticipata di un anno, al 1558, perché il provvedimento viceregio di nomina del Codina è del febbraio 1559 e inoltre, nel novembre 1560, Codina aveva espletato il suo compito da un anno.

denza dove pagavano le imposte. Dalla ricchezza *lorda*, avrebbe poi detratto le *gravezze*, ossia i debiti, in modo da ottenere la ricchezza *netta* di ogni famiglia e quindi dell'intera comunità<sup>465</sup>. Si trattava di un lavoro che da solo il Codina non avrebbe potuto portare a termine e perciò il viceré gli ordinava di farsi assistere da quattro persone coscienziose scelte da un consiglio civico, che egli stesso avrebbe all'uopo convocato, in modo da essere meglio informato sulla situazione di ciascuno dei rivelanti; e inoltre di portare con sé copia del rivelò del 1548, in modo da poter rendersi meglio conto delle eventuali diminuzioni delle facultà<sup>466</sup>.

Rispetto al 1548, il nuovo censimento del Codina registrò una riduzione della ricchezza di ben 7674 onze, pari a un quinto di quella precedente (o. 38668 nel 1548), che i giurati adesso attribuivano a «li malissimi annati che per continuo sonno stati». Essi non erano quindi in condizione di continuare a pagare la quota imposta allora all'Università di Castelbuono, perché con l'applicazione delle vecchie aliquote non sarebbero mai riusciti a raccogliere tra i contribuenti la somma necessaria. D'altra parte convenivano che, pur in presenza di una caduta della ricchezza dei castelbuonesi («stante lo mancamento predetto»), «la Regia Corte non deve perdere quillo che per di iusto omni anno per li donativi et colletti regii conseguita». Ritenevano inoltre che non

<sup>465</sup> «Debbiate numerare tucti li persuni di casa – exceptuati però monachi e parinari et clerici – et costituiti in sacris ordinibus li quali non pagassiro li regii donativi de la ditta università con lo clero, notando appartatamente li donni vidui et miserabili, li quali non tinissiro facultà, et ogneuno che notireti delle sopradicti descrivereti la facultà de tucti li beni che ogne uno tenessiro in dicta terra et suo territorio et in li altri territorij del Regno delli quali havessiro pagato o pagassiro lo regio donativo, et cussi ancora quelli beni chi li forasteri tenessiro in ditta terra et territorio, non essendo però stati discripti in quelli terri dove li patroni habitano et sonno constretti illà pagare li regii donativi, fachendo prima promulgare bando – sotto pena di unci cento et di perdere la robba quali non rivelassiro, d'applicarsi al regio fisco – che ognuno habbia et debbia rivelare integramente tucta la facultà chi tene et veramente li gravicii, scrivendo sotto di li facultà quelle gravezze chi saranno ce li admittireti, et non altramente, le quale gravezze ponendi sotto le facultà, deducendoli, le tirareti de fora la summa chi ogne uno tenirà di necto» (Ibid.).

<sup>466</sup> «Farrete per Consiglio generale di dicta terra eligere quatro persone de cu...tu et cosciantia chi haggiano di intervenire et assistere con voi come informati et pratici delle facultà et gravezze d'ogne uno, et essendoci cosi per contro, possano in beneficio della Università advertirve di quelle cosi chi fossero iniuste, regolandove sempre con le informazione loro. Et perché habbiate più luce della executione del negocio, portirete con voi copia dello rivelò fatto ultimamente delle persone di quella terra, accioché vi sia luce et informazione della facultà e bene che ogne uno fossero mancate et perché, etc.» (Ibid.).

fosse giusto gravare altre università, accollando loro la diminuzione dell'imposta a favore di Castelbuono, come era accaduto, ad esempio, per Terranova. Supplicavano perciò il viceré che consentisse all'Università di Castelbuono di aumentare l'aliquota su cui far pagare l'imposta ai contribuenti da denari 2,5 a 3 per ogni onza di ricchezza netta accertata dal Codina, pari a un aumento del 20 per cento; che alla tassazione intervenissero sei deputati per evitare frodi ed errori e che i giurati non potessero ricorrere ad altre imposte se non per pagare le collette all'erario regio. Così la Regia Corte avrebbe avuto il suo, l'Università sarebbe rimasta soddisfatta e i giurati avrebbero servito correttamente Dio e Sua Maestà. Il viceré ordinò che sull'argomento si convocasse un consiglio civico<sup>467</sup>. Più oltre vedremo che il problema non si risolse.

Probabilmente le difficoltà finanziarie derivavano anche dalla indolenza dei giurati nell'avviare l'azione di recupero dei crediti a favore dell'Università. Quello nei confronti della città di Termini, ad esempio, dormì per circa un ventennio. Eppure il prestito di 40 onze che nel luglio 1550, per ordine del viceré De Vega, l'Università di Castelbuono aveva concesso agli amministratori di Termini, per consentire loro di fortificare la città, doveva essere restituito entro un anno. Ma dopo il pagamento di un primo acconto, il residuo di o. 27.20 ancora nel novembre 1570, ossia vent'anni dopo, non era stato riscosso «per la neglignetia delli officiali di detta terra», ossia dei giurati che si erano succeduti nel corso del ventennio precedente, come denunciavano i procuratori dell'Università in un loro esposto al viceré. Gli chiedevano di ordinare al tesoriere di Termini che, dalle somme pervenutegli dalle gabelle imposte nella stessa città per recuperare la spesa delle fortificazioni, pagasse

<sup>467</sup> Trp. Memoriali, b. 70. *Pro universitate Castrì boni*, 15 novembre 1560, cc. 119v-120r: «Et per ditta Regia Corte consequitare il suo et per loro non gravari li altri terri del Regno si como ha fatto Milichi et Terranova hanno havuto ricorso a la E. V. [= al viceré] et la supplicano si digni restar servita comandare alli magnifici iurati di ditta terra per loro potiri satisfari la Regia Corte et compliri lo mancamento preditto, cussi como di prima taxavano ad raxuni di dinari doi et mezo per unza, digiano taxari ad ragione di tari [*recte*: dinari] tri per unza; et chi a ditta taxa chi digiano intervenirei sei deputati attalchi non si poza commettiri fraude né errore taxando ad ogni uno per la facultà che havirà revelato per l'ultimo revelo fatto per lo ditto magnifico Gabriel Codina et chi ditti magnifici iurati non pozano fari taxia ad altro effetto che per li dritti toccanti a la Regia Corte tantum. Et contravenendo che incurrano a la pena di milli reali d'oro applicandi al Regio Fisco et di stari anni dieci relegati ad arbitrio di la E. V. Et cussi la Regia Corte havirà il suo et la Università restirà satisfatta et li iurati farranno lo servitio di Dio et di Sua Maestà».

all'Università di Castelbuono le o. 27.20, «tanto più che detta città essere ricca et detta università di detta terra poverissima»<sup>468</sup>. Evidentemente non avevano sortito alcun effetto nei mesi precedenti le sollecitazioni del castelbuonese Gian Pietro Martorana, abitante a Termini, che i giurati avevano nominato loro procuratore perché costringesse il tesoriere termitano a rimborsare la somma<sup>469</sup>.

Altro problema che i giurati dovevano affrontare era quello dell'approvvigionamento granario per i poveri e i miserabili («pro benefitio pauperum et miserabilium»), che richiedeva anche un notevole esborso di denaro. Nell'autunno 1557 le casse erano vuote e bisognava intanto procedere all'acquisto del grano sul mercato, anche in considerazione del cattivo raccolto del 1557 che provocava un continuo aumento del prezzo. Un consiglio civico appositamente convocato, con autorizzazione della marchesa Maria, «ad opu di potiri piglari unci 100... et quilli ad opu di accaptarinili tanta quantità di frumenta per ditta università da cui a vui preditti jurati sarà benvisto», il 19 ottobre 1557 diede mandato ai giurati Vito De Almerico, Sebastiano La Fonte, Pietro Torralba e Francesco Conoscenti, nonché ai procuratori Gian Giacomo Marramao e Giovanni Raimondo, di stipulare una soggiogazione per un capitale di 100 onze, gravando l'Università di una rendita passiva annua di 10 onze, con ipoteca sui suoi feudi. L'acquirente fu trovato ancora in Benedetto Cicala e il giorno dopo si stipulò il contratto presso il notaio Nicolò Piazza di San Mauro. Cicala però non si accontentò soltanto della garanzia costituita dai feudi dell'Università, ma pretese anche quella dei quattro giurati, dei due procuratori e di alcuni castelbuonesi (magnifico Pasquale Flodiola, Filippo PAGESI, Vincenzo MAZZOLA, Domenico Cusimano, mastro Antonio Berlingone, Tommaso Peroxino, Antonino Peroxino), costretti a ipotecare i loro beni a suo favore<sup>470</sup>. A fine aprile 1558 la provvista di grano non era

<sup>468</sup> Ivi, b. 164, *Pro universitate Castriboni*, 21 novembre 1570, c. 73r.

<sup>469</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187, 6 maggio 1570, c. 375r.

<sup>470</sup> Ivi, b. 2201, 18 gennaio 1557 (s. c. 1558), cc. 408v-416r: ratifica di un atto in notaio Nicolò Piazza di San Mauro del 20 ottobre 1557. PAGESI possedeva una casa grande nel quartiere San Giuseppe e due vigne in contrada Frassani; MAZZOLA due case terrane collaterali nel quartiere Sant'Antonio e un uliveto in contrada Guglielmotta; CUSIMANO una casa solerata nel quartiere Sant'Antonio, una vigna in contrada Sant'Anna, un uliveto a Guglielmotta; BERLINGONE una casa terrana; ANTONINO PEROXINO una casa nel q.re Piazza, confinante con la casa di Michele Conoscenti. I beni degli altri sono stati segnalati in precedenza. La casa di Antonino Peroxino

stata ancora completata e fu necessario acquistare 24 salme di farina da Gerardo Alliata, barone di Roccella e fratellastro della marchesa Maria, a un prezzo elevatissimo di o. 3.15 la salma<sup>471</sup>. Gerardo si era ormai trasferito a Castelbuono dove nel 1558 acquistava numerose partite di grano alla meta e concedeva mutui. Da allora, i rabbacoti cominciarono anch'essi a concedere ai coltivatori piccole anticipazioni per accaparrarsi il grano anteriormente al raccolto, con consegna ad agosto al prezzo della meta.

Le decisioni più importanti che riguardavano l'Università erano assunte dai giurati con il conforto del consiglio civico, chiamato a deliberare in proposito in assemblee, che solitamente si tenevano nella chiesa madre. La partecipazione in teoria era aperta a tutti i capifamiglia del borgo, ma in pratica la presenza effettiva si riduceva ai membri dell'élite locale e agli esponenti più rappresentativi del mondo commerciale, artigianale e degli allevatori. Più oltre, quando ci occuperemo della concessione di un mutuo di mille onze al marchese di Geraci, vedremo come si svolgevano i consigli civici, dove mancava qualsiasi dibattito e la proposta dei giurati era votata quasi sempre all'unanimità oppure ci si divideva su non più di due proposte alternative<sup>472</sup>.

---

sarà poi ereditata dal figlio Morgante jr e corrisponde alla casa Speciale di piazza Margherita, oggi proprietà comunale: nel 1557 confinava con la casa di Michele Conoscenti, padre del medico Nataluccio, dal quale ultimo la ereditò la nipote Olimpia Lupo, che la portò in dote al medico Mauro Guerrieri.

<sup>471</sup> Ivi, 30 aprile 1558, cc. 726r-v.

<sup>472</sup> Ecco, comunque, il verbale di una seduta del consiglio civico in data 12 dicembre 1593, per deliberare la vendita di due uliveti o assumere in alternativa altre decisioni: «Consiglio fatto et congregato a sono di campana in loco solito et consueto per vindisi uno olivito che questa università teni et possedi alla contrata di la Fontana di lo fico, territorio di questa terra di Castelbono, quali olim fu di mastro Petro Ramundo, confinanti con li olivi di mastro Augustino Ramundo, cum li olivi di Philippo di Silvestro *alias* Cannizzaro; et un altro olivito esistenti a la contrata preditta, confinanti cum li olivi di Philippo Faylla et con le olive di Cesaro Pirrello e altri confini. Oi puro farsi altra elettioni benvista a lo populo proposto per Bastiano La Fonti, Joan Faulisi et Petro Provina, iurati. Alla quali proposta una voce dicentes omnes congregati dixerunt volere ditti oliviti più tosto per beneficio comune et publico et per helemosina comuni etiam di vivi et morti darsi alla cappella del Santissimo Sacramento di questa terra, che vendirsi cum patto clausola legi et conditione et non altrimenti, né di altro non si intenda translato il dominio a detta cappella che ditti olivi si hagiano et digiano di vindiri et alienari per li procuratori di detta cappella et lo prezzo spendisi alli commoditati et necessitati di detta cappella benvisti per detti procuratori di detta cappella. Et questo senza altra licentia necessaria da otteniri da nessuno superiori, perché cussi piace allo populo et non altrimenti né di altro modo.

Leonardo Cusimano conferma ut supra che si dà detti olivi a detta cappella del



Quasi sempre, perché poteva accadere talvolta che i giurati finissero in minoranza, come quando nell'agosto 1608 proposero, su sollecitazione del viceré, che il consiglio eleggesse «quattro persone deputate delli principali, li quali, insieme con li giorati, habbiano di attendere alla provisione et distribuzione delle vittuaglie in questa città», e indicarono Gian Francesco Errante, l'aromatario Gian Guglielmo Caruso, il notaio Francesco Schimbenti e il notaio Filippo Guarneri. Ma «Giuseppe Flodiola dici che tutti li sudetti persone sonno persone di abene, ma che sariano più atti li infra-scritti, cioè don Gian Francesco Errante, notar Vittorio Mazza, don Cola Bandò [futuro arciprete] et don Bartulo Di Garbo. Et questo è lo suo parere. Petro Caristia concurre con ditto di Flodiola ut supra». E tutti gli altri consiglieri concordarono, bocciando in pratica la proposta dei giurati<sup>473</sup>.

---

Santissimo Sacramento con tutti li frutti percepti per lu passato, di li quali non appari consignazioni alcuna, incluso lo frutto di lo anno presenti con detti patti et condizioni.

Alemanno Ghirardi ut supra, Joan Francesco Erranti ut supra, Joan Paolo Flodiola ut supra, Joan Russo ut supra, Petro Castiglio ut supra, Antonio Lo Caxo ut supra, Joan Di Fina ut supra, Petro Di Maria ut supra, Antonio Pagesi ut supra, Jacopo di Milana ut supra, Antonino De L'Anno ut supra, Petro Musco ut supra, Simuni Di Garbo ut supra, Antonio D'Anna ut supra, Marco Cusimano ut supra, mastro Jacopo Lombardo ut supra, Marino Prestijoanni ut supra, Jacopo Cusimano ut supra, Ambroxi Lupo ut supra, Francesco Ruberto ut supra, Bernardo Cusenza ut supra, Petro Tumminello ut supra, Antonio Jaconia ut supra, Minico La Fontana ut supra, Joan Antonino Cuvello ut supra, Philippo Barreca ut supra, Philippo Cimbarella ut supra, Philippo Suvararo ut supra, Andrea Capoana ut supra, Antonio Corduni ut supra, Petro Xalabbo ut supra, Antonino Armano (?) ut supra, Pietro Gugliuzza ut supra, [illeggibile] ut supra, Prospero Guarneri ut supra, Philippo Barreca ut supra, Cola Ficarra ut supra, Stefano La Vizza ut supra, Francesco Di Maria ut supra, Antonino La Fontana ut supra, Minico di Zolda ut supra, Morganti Peroxino ut supra, Philippo Di Silvestro ut supra, Joan Petro Guarneri ut supra, Petro Piraino ut supra, Joseph La Vizza ut supra, Stefano Iennaro ut supra, mastro Augustino Ramundo ut supra, Joan di Zolda ut supra, Ambroxi Muscarello ut supra, Guglielmo (?) Lo Martiro ut supra, mastro Joan Aiona ut supra, Francesco Lo Greco ut supra, Francesco Ruberto ut supra, Petro Dino ut supra, Petro La Vizza ut supra, Stefano Faylla ut supra, Joseph Torregrossa ut supra, Bartolo Zano ut supra, Petro Celia ut supra, Paulo Failla ut supra, Joseph Conori ut supra, notar Joan Jacopo Russo ut supra, Antonio De Almerico ut supra, Cola Rametta ut supra, Francesco Gullaro ut supra, Cesaro Dentaro ut supra, Joseph Fonti ut supra» (Sacramento, vol. 206, cc. 608r-v: Consiglio civico 12 dicembre 1593, estratto dagli atti della Curia dei giurati).

<sup>473</sup> Trp, *Consigli*, b. 14, cc. 63r sgg.

## 7. Il clero

Il convento dei frati minori conventuali di San Francesco era l'istituto religioso più antico di Castelbuono, fondato dal conte Francesco I Ventimiglia negli anni Trenta del Trecento in cui il casale di Ypsigro si trasformava in Castelbuono<sup>474</sup>. Godeva di rendite e di immobili donati dai feudatari nel corso dei secoli precedenti, tra cui metà del fondaco piccolo (l'altra metà apparteneva alla Matrice), le due gabelle della dogana e della scannatura e soprattutto un ampio giardino attorno all'edificio conventuale e alla chiesa, che – come abbiamo visto – già cominciava a essere oggetto di lottizzazione per la costruzione di nuove abitazioni. E ancora godeva del beneficio perpetuo di sei salme di frumento, otto salme di vino e una botte di acquata l'anno, a carico dei Ventimiglia. La sua chiesa era il luogo preferito come sepoltura dai maggiorenti del borgo, che non lesinavano generose offerte e spesso ne indossavano l'abito di terziario. Era retto da un guardiano a capo di una comunità di religiosi non molto numerosa, di cui dagli anni Cinquanta in poi cominciamo ad avere i nomi quasi annualmente: nomi ormai nella stragrande maggioranza del luogo, diversamente dagli anni tra Quattro e Cinquecento, quando sembrano prevalenti i forestieri.

Nel 1554 era guardiano Gerardo de Heracio di Termini, sostituito spesso da Sebastiano Castiglio, che era uno dei frati più vecchi (presente già nel 1520) e forse il personaggio più carismatico perché era stato guardiano nel 1535 e nel 1537 e lo sarà ancora nel 1561 e 1562. L'anno successivo Gerardo fu sostituito come guardiano da Gian Antonio Munfuletto, che sembra il più anziano dopo Castiglio. Altri frati presenti nel biennio 1554-55 erano Giovanni de Trapina, Nicolò Cascio (de lo Caxo), Simone Conoscenti (vicario), Pietro Trentacoste, Bartolomeo De Cristofalo, Tiberio La Rocca, Pietro Conoscenti, Filippo di Randacio, Vincenzo Languilla. Pur in presenza di una popolazione pressoché raddoppiata nel corso della prima metà del secolo, il loro numero si manteneva ancora attorno alle dieci unità e tale si manterrà nei secoli successivi. L'ingresso nell'ordine non era aperto a tutti, ma soltanto a coloro che potevano disporre di una dote di monacazione, forse non esigua se Argentea Trentacoste (moglie dell'allevatore Ambrogio), nel suo testamento, ricordava di avere speso per la monacazione del

<sup>474</sup> O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 57-58.

figlio frate Pietro «nonnullas pecuniarum summas» e gli lasciava ancora due onze *una tantum* e un vitalizio annuo di 15 tari<sup>475</sup>.

I frati disponevano infatti di beni personali e si dedicavano anche ad affari propri. Fra Tiberio La Rocca, ad esempio, era proprietario tra l'altro di un cavallo che una volta prestò al fratello Pompilio, il quale a sua volta lo prestò al cognato Gian Guglielmo Bonfiglio, che lo utilizzò per raggiungere Gangi, da dove lo riportò a Castelbuono quasi morto (per tre giorni «non si ha potuto levari di terra») e con un piede «tucto guasto». Fra Tiberio ritenne responsabile il fratello, contro il quale elevò protesta formale, citandolo in giudizio, con la richiesta di fare medicare il cavallo da un maniscalco, pena il pagamento del suo prezzo valutato in o. 10 e delle diete effettuate dallo stesso cavallo in ragione di tari 2 al giorno. Due mesi e mezzo dopo il Bonfiglio, responsabile dell'incidente, gli versò 12 tari<sup>476</sup>. Fra Gian Antonio Munfuleto aveva acquistato dai coniugi Nicolò e Crispina Battaglia una vigna in contrada Frassani per ben o. 17.27, che aveva pagato soltanto in parte. Dopo alcuni anni, nel dicembre 1554, con il permesso del guardiano cedette ai venditori una sua mula del valore di o. 9.15, come ulteriore acconto sul prezzo della vigna, rimanendo ancora debitore di o. 1.18, che si impegnò a pagare entro due anni. Della mula i coniugi Battaglia non sapevano che farsene e lo stesso giorno la rivendettero al sacerdote Pietro Raimondo per un prezzo di o. 9.7.10, rimettendoci quindi tari 7.10. Per loro era evidentemente il sistema migliore per avere almeno la certezza di potere recuperare in qualche modo la somma da un debitore più solvibile di frate Munfuleto, anche a costo non solo di rimetterci qualcosa ma pure di accettare un pagamento molto dilazionato in ben 32 mesi, dato che il sacerdote avrebbe pagato in tre rate eguali, a cominciare dalla fine del successivo agosto 1555 e poi ancora a fine agosto 1556 e 1557<sup>477</sup>. E Paolo Carbone – che il notaio Abruzzo indicava come dell'ordine minore di San Francesco e più tardi sarà anche guardiano – viveva in una sua casa in prossimità del convento e faceva affari per suo conto, talora in società con Girolamo Bandò nella compravendita di animali e altra merce<sup>478</sup>. In caso di decesso di un confratello,

<sup>475</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 11 febbraio 1553 (s. c. 1554).

<sup>476</sup> Ivi, 5 luglio 1554. Fra Tiberio e Pompilio erano figli del defunto Giacomo La Rocca.

<sup>477</sup> Ivi, 3 dicembre 1554 (n. 3 atti).

<sup>478</sup> I conti furono chiusi il 5 marzo 1555 e Girolamo gli restò debitore di o. 5.24,

credo però che i suoi beni finissero al convento, che non esitava a pretendere dai parenti anche altri beni che riteneva appartenessero al defunto. Alla morte nell'autunno del 1557 proprio di frate Munfuletto, il guardiano Sardo infatti reclamò dai recalcitranti parenti, la madre e il fratello Tommaso, la legittima spettante al defunto frate sui beni del padre Filippo Munfuletto, anch'egli defunto, ottenendo alla fine 25 capre<sup>479</sup>. Come i sacerdoti secolari, anche i frati di San Francesco sembra avessero una loro comunia, sulla quale nient'altro si riesce a sapere. Ho però l'impressione che il vocabolo sia usato come sinonimo di convento.

All'assenza di documentazione sul monastero di Santa Venera anteriormente al 1534 si è già accennato. Per quanto la documentazione medievale su Castelbuono sia esigua, la completa assenza sul monastero (diversamente che per la chiesa) mi convince che la sua fondazione non dovesse essere di molto anteriore al 1534. Negli anni Cinquanta del Cinquecento lo troviamo in piena attività, sotto la badessa donna Lucrezia Sardo (†1558)<sup>480</sup> – che dal cognome potrebbe essere originaria di Polizzi e parente del defunto abate di Santa Maria del Parto don Girolamo, come pure del maestro padre Francesco Sardo, guardiano del convento di San Francesco nel 1557 – e lo strettissimo controllo dei Ventimiglia, presenti con ben otto familiari: Anna Ventimiglia (figlia di Simone I) che sarà badessa per quasi un quarto di secolo (1559-1583), Vittoria Ventimiglia<sup>481</sup>, tre sorelle Santacolomba (suor Emiliana (†1592), al secolo Antonina; suor Eleonora (†1584), al secolo Margherita; suor Benedetta (†1581), al secolo Antonia: figlie del barone di Isnello Antonio e di Eleonora Ventimiglia, a sua volta figlia di Simone I) e le due sorelle Siscar, alle quali si aggiunsero come educande le altre due sorelle, Virginia nel 1558 (dal 1569 suor Maria, m. 1578) e Vittoria (†1561)<sup>482</sup>.

---

che si impegnò a pagare per o. 2.24 entro la successiva metà di agosto e per il resto entro la metà di agosto 1556 (Ivi, 5 marzo 1554, s.c. 1555).

<sup>479</sup> Ivi, b. 2201, 9 ottobre 1557, cc. 155r-156v.

<sup>480</sup> La presenza della badessa Sardo è documentata soltanto a cominciare dal 1552, ma non è improbabile che lo fosse anche in precedenza.

<sup>481</sup> Era figlia del magnifico Enrico Ventimiglia, che con il suo testamento in notaio De Castro del 28 gennaio 1551 la lasciava erede universale, sotto la tutela di Pasquale Flodiola (cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 18 novembre 1559, c. 253v).

<sup>482</sup> Nel suo testamento Vittoria chiedeva di essere sepolta nella chiesa di Santa Venera, cui legava o. 30, e nominava erede universale la madre Diana, già contessa di Aiello, alla cui morte sarebbero succeduti i fratelli Alfonso Siscar, conte di Aiello,

La dote di monacazione, pari a 20 onze, non era alla portata di tutte le famiglie e perciò l'accesso al monastero finiva con l'essere riservato alle figlie dei benestanti. All'atto del suo testamento, nel febbraio 1554, Argentea Trentacoste – che già in precedenza aveva affrontato la spesa per la monacazione del figlio Pietro – doveva al monastero, unitamente al marito Ambrogio, 20 onze per la monacazione della figlia Giulia, alla quale inoltre lasciava un vitalizio annuale di 15 tari<sup>483</sup>. L'indebitato Antoniuccio Giaconia, giurato in carica, per la dote della figlia Delia, che prendeva il nome di suor Autizia, riuscì a racimolare solo 15 onze e per le 5 rimanenti assegnò al monastero una rendita annua di 15 tari, con ipoteca sulla sua casa in piazza<sup>484</sup>; alcuni mesi dopo dovette vendere al sacerdote Girolamo Oddo un bel viridario di gelsi in *contrata di li conzirii* portatogli in dote dalla moglie e alquanto gravato di rendite passive<sup>485</sup>. E sappiamo che nel 1563 la monacazione di Giovannella Oddo, figlia del defunto aromataro Andrea, fu possibile grazie a un lascito del barone di Regiovanni e a una donazione di don Cesare Ventimiglia. A distanza di tredici anni, nel 1558, il barone di Isnello Simone Santacolomba doveva ancora una certa somma, che nel maggio 1545 si era impegnato a pagare, probabilmente come parte della dote di monacazione delle due sorelle: stanco di aspettare, il monastero dava mandato a un procuratore di recuperare il credito<sup>486</sup>. Dovette intervenire don Cesare, che girò alla nuova badessa, donna Anna Ventimiglia (che poi era sua sorella), un credito di o. 15 a carico del nipote marchese Simone: anche il barone di Isnello in fondo era suo nipote, figlio della sorella Eleonora<sup>487</sup>, che era anche sorella della badessa. Non so poi quale vantaggio potesse averne il monastero, considerato che il marchese non era certo miglior pagatore del barone!

Ogni suora poteva possedere anche un suo patrimonio, la cui amministrazione e destinazione era però affidata alla badessa,

e Carlo (Ivi, b. 2182B, 2 novembre 1561, cc. 370r-v).

<sup>483</sup> Ivi, b. 2178, 11 febbraio 1553 (s. c. 1554).

<sup>484</sup> Ivi, b. 2179, 27 agosto 1556, cc. 817r-818r.

<sup>485</sup> Ivi, b. 2200, 1 febbraio 1556 (s. c. 1557), cc. 470r-472v. Come prassi, il sacerdote Oddo si accollò le rendite passive che gravavano sul viridario e, sulla valutazione di o. 51.24, pagò la differenza compensando Antoniuccio con la cessione di quattro buoi e due salme di frumento seminato, che con atto successivo Antoniuccio cedette alla moglie Emilia Oddo.

<sup>486</sup> Ivi, b. 2201, 16 luglio 1558, cc. 932v-933r.

<sup>487</sup> Ivi, b. 2203, 5 dicembre 1559, cc. 285v-286r.

se interpreto bene un atto di vendita di un casalino in contrada Sant'Antonino appartenente alla monaca donna Anna Ventimiglia: per la stipula del rogito fu infatti necessario il consenso della badessa Sardo, presente all'atto<sup>488</sup>. Le sorelle Santacolomba avevano a disposizione anche una cameriera personale: Margherita Campo di San Mauro, alla quale nel 1566, dopo parecchi anni di servizio, con il permesso della badessa donarono o. 20 dalle doti di paragio assegnate loro dal fratello Simone<sup>489</sup>. Il monastero accoglieva anche educande, ma soltanto poche famiglie potevano permettersi di pagare la retta annuale che era di o. 2 e una salma di grano<sup>490</sup> oppure di o. 3<sup>491</sup>, che si ritrovano a o. 3.15 nei primi anni Settanta quando per almeno tre anni furono educande le giovani Venera e Giulia Giaconia, figlie del defunto Francesco<sup>492</sup>: la prima sposò poi Tommaso Lo Bruno di Pollina e successivamente Leonardo Cusimano, la seconda Angelo Torregrossa.

Dopo il decesso della badessa Sardo all'inizio del 1558, seguirono un breve periodo di reggenza da parte della vicaria suor Vincenza Lo Bruno e quindi, il 21 maggio, l'elezione per scrutinio della nuova badessa da parte del capitolo del monastero riunito al suono della campanella, alla presenza dei reverendi fra Innocenzo Giaconia e Benedetto Ciampolo, messinese. Sull'altare maggiore della chiesa furono posti due vasi, uno per i consensi l'altro per i dissensi, e su proposta di donna Anna Ventimiglia fu eletta, all'unanimità, suor Maria Amodei del monastero di Santa Maria della Martorana di Palermo. Alla votazione parteciparono le seguenti suore: Anna Ventimiglia, Antonia Siscar, Lucrezia Siscar, Emiliana Santacolomba, Margherita Tamberlingo per sé e per Vincenza Lo Bruno (vicaria, ammalata), Veronica Schicchi, Innocenza Battaglia per sé e per Domenica Oddo (impedita per legittima causa), Clemenza Gentile, Letizia Caruso, Armenia Grimaldi, Diana Conforto, Venera Gurrerio, Giovanna Marguglio, Celeste Pisano, Laura Pisano, Arcangela Trentacoste, Aurelia Gherardi, Virginia Mazzara, Vittoria Ventimiglia, Giulia Aiello, Ippolita Bandò per sé

<sup>488</sup> Ivi, b. 2179, 7 agosto 1556, c. 753r.

<sup>489</sup> Ivi, b. 2184, 7 maggio 1566, cc. 461r-v.

<sup>490</sup> Ivi, b. 2178, 26 marzo 1555.

<sup>491</sup> Onze 3 l'anno si impegnava a pagare Michele Minneci di Pollina per la sorella Margherita (Ivi, 31 agosto 1559, cc. 702v-703r).

<sup>492</sup> La retta era pagata dai tutori, gli zii Fabrizio e Gian Filippo Giaconia (Ivi, b. 2189, 16 marzo 1576 (s. c. 1577), c. 371r).

e per Fiorentina Conoscenti ed Eleonora Santacolomba (impedite per legittima causa). Il verbale della seduta fu redatto dal notaio Abruzzo, presenti come testi alcuni tra gli esponenti più influenti del luogo: lo spettabile Gerardo Alliata, i magnifici uid Marco Antonio Gallo, medico Nataluccio Conoscenti, giurato Vito De Almerico, Pasquale Flodiola, Gian Calogero Vinciguerra e il nobile Michele Conoscenti<sup>493</sup>. L'Amodei accettò e si trasferì a Castelbuono, dove dopo poco tempo probabilmente la colse la morte, perché già a fine dicembre 1558 era diventata badessa donna Anna Ventimiglia, che lo sarà almeno sino al 1583.

Dell'abazia di Santa Maria del Parto dal 1550 era titolare – come sappiamo – Francesco Maurolico. All'inizio del 1554 l'intero patrimonio dell'abazia risultava già arrendato (concesso in affitto) a Francesco Margoli (*Maurolico*) di Messina, barone della Foresta, nipote dell'abate, il quale si affrettò a subaffittare al castelbuonese Antonino D'Anna il feudo San Giorgio (presso Polizzi, tra il feudo Alberi e il feudo della Vanella) con il fondaco e i magazzini (due piccoli e uno grande), a uso di massaria e di pascolo per qualsiasi animale, per 3 anni continui e completi, dall'1 settembre successivo, per un canone annuo di onze 105<sup>494</sup>. Maurolico jr si fermò a Castelbuono qualche anno, per diradare sempre più le sue presenze, dopo avere nominato un procuratore sostituto nella persona di fra Innocenzo Giaconia, monaco benedettino nella stessa abazia, membro di una famiglia legata ai Ventimiglia, se il fratello Antonuccio, uno dei cavalieri di Simone II, nel 1554 era stato tra i presenti all'inventario post mortem di Giovanni II.

A fine 1558, l'abazia fu interessata da grossi lavori di ristrutturazione, perché in una sola occasione si acquistarono cinquanta salme di calce dal fornaciaio Domenico Di Bella<sup>495</sup>. La nuova permanenza dell'abate Maurolico a Castelbuono, in coincidenza con il ritorno di Simone II dalle Fiandre nel 1559, non durò a lungo: dopo la morte improvvisa del marchese, egli rimase certamente ancora a Castelbuono fino a metà ottobre 1560, ma nelle settimane successive abbandonò definitivamente l'abazia. In dicembre da Messina

<sup>493</sup> Ivi, b. 2201, 21 maggio 1558, cc. 821r-822r. Per la votazione, ogni suora disponeva di due palline ovali di diverso colore, bianco e nero, da deporre una ciascuna nei due vasi: nel primo vaso, quella bianca esprimeva consenso, quella nera dissenso; nel secondo vaso, ognuna deponava la seconda pallina di risulta.

<sup>494</sup> Ivi, b. 2178, 10 gennaio 1553 (s. c. 1554).

<sup>495</sup> Ivi, b. 2202, 18 dicembre 1558, cc. 132r-v.



creò ancora una volta suo procuratore a Castelbuono fra Innocenzo Giaconia, al quale affidò anche l'organizzazione religiosa: era lui, ad esempio, che sceglieva i cappellani per l'esercizio divino nell'abazia<sup>496</sup>. Fra Innocenzo prese così tutto in mano e si può dire che sostituisse in tutto l'abate assente. Naturalmente, non dimenticò i parenti, tra cui il cognato Luca Lupo, che coinvolse nella gestione del patrimonio dell'abazia con cospicui guadagni: nel luglio 1562, ad esempio, i due in società prendevano in affitto il feudo Gonato dell'abazia, in territorio di Castelbuono (tra i feudi Colla, Vicaretto e Ferro), per tre anni dall'1 settembre successivo per un canone annuo di 30 onze il primo anno e di 40 il secondo e il terzo<sup>497</sup>. Bene, lo stesso giorno i due subaffittavano Gonato a Filippo Saccone per gli stessi tre anni, ma per un canone molto più consistente: o. 50 il primo anno, con un utile cioè del 66 per cento, e o. 60 negli altri due, pagabili in rate quadrimestrali a Natale, Pasqua e fine agosto, e con un utile quindi del 50 per cento<sup>498</sup>. Nel marzo 1574 infine fra Innocenzo propose il cognato all'ottantenne abate Maurolico, che da Messina lo nominò tra i suoi procuratori nella lite che aveva in corso presso la «Curia Appellationum Magnae Marchionalis Curie Marchionatus Jracii» contro il convento di San Francesco, per motivi che non sono riusciti ad accertare<sup>499</sup>.

Per recuperare un credito di 10 onze nei confronti dei gabelloti polizzani del feudo San Giorgio, don Innocenzo nel 1561 ricorse a un complicato giro la cui ratio mi sfugge, ma doveva pur esserci. All'operazione collaborarono il falegname Nicolò D'Anna e il chierico Simone Di Garbo: inizialmente Simone concesse un mutuo di

<sup>496</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 12 settembre 1561: il sacerdote Tommaso Mazzotta di Castelbuono si impegnava con il reverendo don Innocenzo Giaconia, monaco dell'ordine di San Benedetto, procuratore del venerabile don Francesco Maurolico, abate di Santa Maria del Parto, a «servire et celebrare officium divinum», per un anno completo e per un salario di o. 8, pagabile di mese in mese, senza vitto («a la scarsa»).

<sup>497</sup> Ivi, 31 luglio 1562: ratifica di Luca Lupo del contratto di affitto stipulato a Messina il 9 luglio precedente. Gli affittuari potevano utilizzare il legno morto per servizio delle massarie del feudo e qualche albero per fare aratri. In precedenza, nel marzo 1562, don Innocenzo aveva ceduto in gabella al cognato Luca due vigne dell'abazia a Passo Scuro e a Vinzeria, per tre anni e per un canone annuo di o. 7, pagabile a fine ottobre, con l'obbligo di «illas conciare concis necessariis temporibus congruis et oportunis» (Ivi, 16 marzo 1561, s. c. 1562).

<sup>498</sup> Ivi, 31 luglio 1562.

<sup>499</sup> D. Puzolo Sigillo, *Documenti inediti e novelle quistioni su F. Maurolico ed uomini e cose messinesi del Cinquecento con un'appendice sull'ufficio della manna cit.*, pp. 118-120, 159-160.



o. 10 ai fratelli Nicolò e Antonino D'Anna; subito dopo Nicolò diede la stessa somma a mutuo a don Innocenzo, ottenendo in cambio un credito di 10 onze verso i gabelloti polizzani; dopo di che don Innocenzo restituì, con un contratto di mutuo, la stessa somma a Simone, ottenendo in cambio il credito di 10 onze che Simone aveva nei confronti di Nicolò e Antonino<sup>500</sup>. Risultato finale: Simone – che negli anni Settanta, dopo la morte di Luca Lupo, gli sarebbe subentrato come procuratore sostituto di Francesco Maurolico jr – usciva di scena senza rimetterci alcunché e don Innocenzo rimaneva creditore di Nicolò per le 10 onze che Simone aveva concesso a mutuo allo stesso Nicolò, il quale a sua volta avrebbe recuperato la somma dai polizzani. Insomma, Nicolò avrebbe pagato don Innocenzo dopo aver recuperato la somma: era l'unico che comunque rischiava, perché anche nel caso di mancato recupero o di un recupero parziale della somma a carico dei polizzani, il suo debito nei confronti di don Innocenzo rimaneva da pagare integralmente. Siccome però né Nicolò né il fratello Antonino, che era già stato gabelloto del feudo San Giorgio, erano stupidi, è da presumere che anch'essi ne ricevessero un qualche vantaggio. Certamente, don Innocenzo non aveva però considerato che dopo pochissimi mesi mastro Nicolò sarebbe deceduto.

L'abbazia di Sant'Anastasia – che con la chiesa era interessata negli anni Cinquanta da lavori di ristrutturazione – era retta negli anni 1546-1572 dall'abate Antonio Lo Faso di Caccamo, canonico della cattedrale di Palermo, che visse proprio tra Caccamo e Palermo, dove riscuoteva gli affitti, mentre il servizio sacro era affidato a un cappellano, il calabrese fra Stefano Serrano (originario di Bisignano). Secondo Antonio Mogavero Fina, «si batté per sollevare le sorti dell'Abazia e preservarne i diritti patrimoniali», intentando anche azione legale vincente contro l'università di Mistretta per il recupero del feudo Cunconella<sup>501</sup>. Sull'eremo di Santa Maria della Misericordia *extra moenia*, a due miglia dall'abitato, che nella seconda metà del Cinquecento sarà eretto in priorato da Giovanni III

<sup>500</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 20 agosto 1561 (n. 3 atti), cc. 87v-89r.

<sup>501</sup> A. Mogavero Fina, *L'abbazia di S. Anastasia*, Lo Giudice, Palermo, 1971, p. 14. La famiglia Lo Faso di Caccamo era originaria della Lombardia; un suo membro l'uid Leonardo sarà nel Seicento il fondatore di Serradifalco e il capostipite dei duchi di Serradifalco (A. Lo Faso di Serradifalco, *Serradifalco, origini e sviluppo di una città nuova*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'Isola ricercata. Inchieste sui centri minori della Sicilia (secoli XVI-XVIII)*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2008, pp. 132-133).

Ventimiglia<sup>502</sup>, non si rinvengono documenti se non a partire dal 1559, quando il guardiano, il francescano riformato fra Pietro Pipi, calabrese di Cetraro, dava l'incarico a un procuratore di recuperare dei crediti da un abitante di Isnello, al quale negli anni precedenti aveva affidato delle capre<sup>503</sup>; e successivamente affidava per tre anni 140 capre a mastro Pietro Grasso di Isnello<sup>504</sup>.

Il clero secolare era ormai interamente costituito da elementi locali, se si eccettuano Gian Maria Sparcio (fratello di Giulio) e l'arciprete Di Prima, proprietario di un cospicuo patrimonio e impegnato in svariate attività, tra cui quella di gabello: nel marzo 1554, in un magazzino del feudo San Giorgio possedeva 60 salme di grano proveniente dai terraggi, per un valore di o. 3. Significa che in precedenza egli era stato il gabello del feudo, al quale i coltivatori avevano pagato i canoni in natura (*terraggi*, appunto) per l'appezzamento di terreno seminato. Il grano serviva a pagare ai coniugi Gian Antonio e Domenica Milana il prezzo di un uliveto in contrada Bisconti da lui acquistato: un ampio uliveto, a giudicare dal prezzo<sup>505</sup>.

Don Bartolo non doveva essere proprio uno stinco di santo e non tanto perché forse Gian Luca fosse un suo figlio naturale: anteriormente al concilio di Trento, che ciò accadesse rientrava nella norma, e anche il sacerdote Antonino Battaglia aveva un figlio naturale anch'egli di nome Antonino. Ma lo scontro con i Ventimiglia per la resa dei conti della gestione di Macellaro non depone certo a favore di don Bartolo. E fanno pensare alcuni provvedimenti della Magna Regia Curia, in data 3 novembre 1556, e del Capitolo della cattedrale di Messina, in data 23 luglio 1561, a istanza di tale Pietro Marino, che causarono due esecuzioni contro di lui con la venuta a Castelbuono di due commissari e una spesa a suo danno di ben otto onze per il pagamento della missione<sup>506</sup>: tra l'uno e l'altro si

<sup>502</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, edizione anastatica, Forni, Bologna, 1987, p. 1267.

<sup>503</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 11 settembre 1559, cc. 77r-v.

<sup>504</sup> Ivi, 3 ottobre 1559, cc. 170r-171r.

<sup>505</sup> Ivi, b. 2178, 12 marzo 1553 (s. c. 1554).

<sup>506</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 3 ottobre 1561, c. 32r. Nel 1557, il cardinale arcivescovo di Messina, sollecitato dal sacerdote Giovanni Lucchese di Cefalù, gli ingiunse, tramite l'arciprete di Geraci Dionisio de Barberio, di consegnare allo stesso Lucchese del frumento raccolto come delegato dell'arcivescovo e di presentarsi entro un certo termine nella curia messinese. Don Bartolo riteneva infondata l'accusa mossagli dal sacerdote Lucchese e protestava chiedendogli i danni per le spese effettuate durante la trasferta via terra a Messina (Asti, notaio Pietro

inseriva anche un altro provvedimento della Curia arcivescovile di Messina in data 16 dicembre 1559, a istanza del noto Giacomo Bellomo di Gratteri, con conseguente venuta a Castelbuono dei soliti commissari e spese per altre cinque onze<sup>507</sup>. Mi chiedo se non abbia relazione con quelle vertenze, e quindi con la necessità di reperire del denaro per affrontare spese di giudizio fuori Castelbuono, la vendita di una delle cinque case terrane *alla biviratura* che don Bartolo effettuò l'1 settembre 1556 a favore della vedova Venera Carollo per il prezzo di o. 6.15, pagate in diverse rate. Lascia perplessi una clausola certamente non usuale: qualora la compratrice o i suoi eredi avessero voluto rivendere l'immobile, «ditto reverendo venditori et soi heredi siano preferuti ad tutti quelli accattaturi che vorranno accattari ditta casa»<sup>508</sup>. Ciò mi fa pensare che la vendita fosse dovuta a un bisogno improvviso di liquidità, superato il quale don Bartolo riteneva di poter riacquistare l'immobile alienato.

L'arciprete morì poche settimane dopo avere subito la seconda esecuzione a istanza del Marino, entro l'11 dicembre 1561, quando l'erede ottenne dal notaio Abruzzo copia del testamento. Rimase debitore della Matrice per 24 onze, che nel 1563 i tre rettori della chiesa, tra cui Pasquale Flodiola, recuperarono costringendo Gian Luca e la moglie Laura, come suoi eredi, a soggiogare alla Matrice una rendita di o. 2.12 al 10 per cento, con ipoteca sui loro beni e in particolare sul grande tenimento di case in contrada San Francesco, da essi ereditato<sup>509</sup>. Tra i beni ereditati c'era anche un vigneto a Pecorella (e forse anche un uliveto a Guglielmotta), che nel 1581 si ritroverà in possesso di Innocenzo Cicala, assegnatogli in precedenza dalla Curia marchionale in soddisfazione di crediti nei confronti dei Di Prima<sup>510</sup>.

Un don Bartolo ben diverso ci offre però – nell'aprile 1557, quasi cinque anni prima della sua morte – la donazione «que dicitur inrevocabilis inter vivos» a favore dei reverendi don Nicolò

Paolo Abruzzo, b. 2200, 19 agosto 1557, cc. 941r-v).

<sup>507</sup> Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 8 gennaio 1559 (s. c. 1560), cc. 393r-v).

<sup>508</sup> Ivi, b. 2200, 1 settembre 1556. Si trattava della casa terrana «in lo ringo di li casi di ipso reverendo, videlicet la tercza casa que si veni di suso, zoè quella casa in la quali quisto anno passato stecti hiermo caronisi».

<sup>509</sup> Matrice, vol. 160.II (1512-1601), cc. 75 sgg; atto in notaio Pietro Paolo Abruzzo, 24 aprile 1563.

<sup>510</sup> Matrice, vol. 160.I (1509-1573), cc. 117r-v: atto in notaio Paolo Prestigiovanni, 25 settembre 1581.

Bonomo, «uti cappellano reverende ecclesie sub vocabulo confraternitatis Sante Marie de Misericordia», don Luigi Di Blasi, cappellano della chiesa «sub vocabulo confraternitatis sancti Antonii abatis», e don Francesco Bandò, cappellano della chiesa «sub vocabulo confraternitatis sancti Sebastiani», per sé stessi e per i futuri cappellani delle stesse chiese, tanto del viridario («quoddam eius viridarium arborum celsorum cum omnibus et singulis aliis suis arboribus domesticis et silvestribus») con due case terrane ivi esistenti in contrada San Francesco «ut dicitur a la biviratura», con esclusione delle altre case edificate dalla parte della strada, quanto dell'altro suo viridario di gelsi, con altri alberi domestici e silvestri, sito nella contrada «ut vulgo dicitur lo mondizzaro di calia», a condizione che la loro rendita ogni due anni («uno anno si et un altro anno no, in infinitu et in perpetuo») fosse utilizzata dai tre cappellani per l'assegnazione di doti di matrimonio o di monacato a due giovanette: la prima volta l'8 dicembre «in la festa di la conceptioni di la intemerata vergini maria», la seconda volta il 17 gennaio nella festa di Sant'Antonio abate, la terza volta il 20 gennaio nella festa di San Sebastiano<sup>511</sup>.

Qualche giorno prima, don Bartolo aveva donato un vigneto con terreno vuoto (*clausura*) e casa in contrada Pecorella ai sacerdoti Antonino Battaglia e Filippo Rametta<sup>512</sup>, i quali una settimana dopo, con un nuovo atto di donazione, lo trasferirono a Gian Luca Di Prima<sup>513</sup>. Evidentemente l'arciprete, per ragioni che ignoriamo, aveva voluto evitare il trasferimento diretto a Gian Luca.

È da ritenere che né l'arciprete né i vari cappellani si occupassero direttamente dell'amministrazione finanziaria delle chiese, le quali avevano ognuna un proprio consiglio ristretto di procuratori,

<sup>511</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2180, 3 aprile 1557, cc. 401r-404v. Quarant'anni dopo, i tre cappellani misero all'asta la concessione in enfiteusi del gelseto in contrada «di la biviratura» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 10 gennaio 1596 (s. c. 1597), c. 95r), ma per irregolarità nella procedura l'asta fu annullata e l'anno successivo i due gelseti furono concessi in gabella per tre anni a Bartolo Di Prima, figlio di Gian Luca, per un canone di o. 15.3 l'anno (Ivi, 3 gennaio 1597 (s. c. 1598), cc. 71v-72r). Evidentemente, i due gelseti, in mano alle chiese, stavano deteriorandosi notevolmente, se, malgrado gli aumenti degli affitti nel corso della seconda metà del Cinquecento, il loro canone era di poco superiore a quello percepito nel triennio 1562-64 per il solo gelseto di San Francesco, pari a o. 13 il primo anno e a o. 14 l'anno per i due successivi (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 10 aprile 1562).

<sup>512</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, fine marzo 1557, cc. 611r-612r.

<sup>513</sup> Ivi, 6 aprile 1557, cc. illeggibili.

economi e rettori composto solitamente da tre persone, ecclesiastici e laici, che firmavano i vari contratti che le riguardavano e ne tenevano i conti. In alcuni conti della Matrice degli anni Quaranta si accenna a pegni venduti o riscattati, che mi fanno ritenere che la chiesa esercitasse il credito su pegno, come d'altra parte normalmente facevano singoli sacerdoti. La chiesa di San Pietro possedeva un minuscolo gregge di pecore e capre (21 pecore, 11 capre, 3 arieti, 1 caprone, 2 agnelli, 2 agnelle, 2 capretti), che nel 1556 i rettori ed economi mastro Leonardo Di Garbo, mastro Giuseppe Guarneri e mastro Antonio Rametta concessero in gabella per cinque anni a Pietro Suvararo, per un canone annuo di tari 14.14<sup>514</sup>. Come può notarsi, le cariche di rettore della chiesa di San Pietro erano appannaggio del ceto degli artigiani e in particolare delle famiglie Guarneri e Rametta, ancora presenti a distanza di un quarantennio.

All'interno delle chiese più importanti operavano delle confraternite, libere associazioni di laici, «i quali, alle opere devozionali e di culto, aggiungevano l'esercizio delle opere di misericordia, caratterizzandosi così come gruppi funzionali polivalenti formalmente strutturati. Elementi fondamentali di unione erano la solidarietà e la reciprocità, che imprimevano dinamismo e coesione all'interno, vitalità ed efficacia di azione all'esterno, finalizzati all'adempimento di funzioni fondamentali della società e alla soddisfazione delle più importanti necessità collettive»<sup>515</sup>. Erano i rettori delle confraternite ad assumere i cappellani, come nel caso del sacerdote Gian Giacomo Trentacoste, che si impegnava con i rettori della confraternita di San Sebastiano a prestare servizio come cappellano nella chiesa per tre anni, in sostituzione del defunto sacerdote Antonino Mazzola, ricevendo come compenso l'uso della canonica e del giardino annesso alla chiesa<sup>516</sup>. La più prestigiosa era certamente la confraternita di Santa Maria del Soccorso con sede nella omonima chiesa suburbana, che aveva tra i confrati l'uid Bernardino Peroxino, il medico Nataluccio Conoscenti e il notaio

<sup>514</sup> Ivi, 21 ottobre 1556, cc. 195v-196r.

<sup>515</sup> S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque-Seicento*, Edizioni Storiche Siciliane, Messina, 1986, p. 135.

<sup>516</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 9 luglio 1560, cc. 816v-817r. Nel 1560 erano rettori della confraternita Fabrizio Flodiola, Vincenzo Castiglio e Giacomo De Cristofalo. Poche settimane dopo il sacerdote Trentacoste era eletto da Guglielmo Tamberlingo beneficiario di due messe la settimana nell'altare di Santa Maria del Soccorso, beneficio istituito nel 1527 dal fratello Francesco, di cui egli era erede universale (Ivi, 30 luglio 1560).

Pietro Paolo Abruzzo. Non sappiamo se valesse anche per le altre chiese, ma nel caso di Santa Maria del Soccorso i confrati eleggevano procuratori, economi e rettori della chiesa e amministravano i redditi, introiti, frutti e proventi della stessa chiesa, come pure le elemosine, i doni e i legati lasciati dai fedeli alla chiesa e alla confraternita. Di altre confraternite allora già operanti conosciamo i nomi: Corpo immortale di Nostro Signore Gesù Cristo ossia del Sacramento, con sede nella Matrice<sup>517</sup>, e San Pietro, San Sebastiano, Sant'Antonio abate, San Nicolò, San Salvatore, Santa Maria della Misericordia, con sede nelle chiese omonime, nelle cui cripte disponevano anche di proprie sepolture per i confrati. I calzolari erano titolari nella Matrice di una immagine dei santi Crispino e Crispiniano, loro protettori, che nel 1560 progettavano di collocare su un altare da costruire con fondi raccolti tra gli appartenenti al mestiere, per iniziativa di Giacomo Milano, Francesco Giaconia, Pietro Vincola Failla, Antonino Ocelli, Francesco Schimbenti, Gian Filippo Guarneri, Gian Domenico Failla e Guglielmo Guarneri<sup>518</sup>.

I sacerdoti, a loro volta, erano organizzati nella *Comunia*, associazione con sede nella «majuri ecclesia di Castellobono» che troviamo già operante nel 1539, governata da un *comunerio* (nell'occasione il sacerdote Luigi Di Blasi) eletto annualmente. Sulla base della documentazione esistente, questa di Castelbuono sarebbe una delle più antiche in Sicilia. Disponeva di un cospicuo patrimonio, destinato a incrementarsi notevolmente nei secoli successivi con i diritti percepiti sulla partecipazione alle cerimonie religiose e con i lasciti dei fedeli, che provocavano forti controversie con l'arciprete e con altri sacerdoti che non ne facevano parte. Il numero dei membri era infatti limitato e l'ammissione dei nuovi sottoposta a votazione segreta col sistema del *bussolo* (vaso di legno dove si raccoglievano i voti, ossia le palline bianche di consenso o nere di dissenso). Svolgeva essenzialmente compiti assistenziali a favore degli aderenti, tra i quali nel 1555 troviamo Natale La Martina (comunerio), Giovanni Pagesi, Antonino Battaglia, Nicolò Bonomo, Luigi Di Blasi (vice arciprete), Pietro Di Gangi, Gian Domenico Giaconia, Angelo Lupo, Filippo Rametta (†1560), Pietro Schicchi, Giovanni Valenza, Nicolò Gullaro (o Vullaro). Il nome di qualche altro certamente sfug-

<sup>517</sup> Nel 1557 ne erano rettori ed economi il magnifico Gian Calogero Vinciguerra, Giovanni La Monaca e Giacomo Mazzola.

<sup>518</sup> Ivi, b. 2187, 29 novembre 1560.

ge, perché non tutti erano assidui alle sedute, ma nel complesso non siamo distanti dalla realtà. Secondo Salvatore Cucinotta,

tutti [i sacerdoti della Comunia] lavoravano insieme sotto la responsabilità di un arciprete, svolgendo le mansioni a turni settimanali. L'impegno comunitario non disperdeva le forze, organizzava il lavoro, responsabilizzava i partecipanti, coscientizzava il servizio, creava un costume e una mentalità di democrazia e di giustizia distributiva, spingeva ad un impegno solidale per nuove iniziative socio-pastorali. Motivazioni e valutazioni sono riconducibili a convinzioni partecipative e democratiche. La divisione dei proventi era paritaria, anche se in alcuni luoghi l'arciprete percepiva il doppio, il che non era oggetto di invidie. Egli era infatti un "primus inter pares, qui sola nominis et sedis dignitate aliis praestat"<sup>519</sup>.

Penso invece che la Comunia si mettesse spesso in contrasto con il suo arciprete, proprio per la distribuzione dei compiti e dei proventi, tanto più che non tutti i sacerdoti ne facevano parte. Proprio a Castelbuono, a metà Settecento i contrasti tra l'arciprete Giovanni Gusman Gennaro, da una parte, e la Comunia e l'Università, entrambe rappresentate dal vicario foraneo Francesco Guerrieri, interessarono la Gran Corte Arcivescovile di Messina, il Tribunale della Regia Monarchia e altre magistrature. Il lungo 'trattato di pace' del 1754 tra le parti, che doveva essere perpetuo, non valse a riportare la tranquillità tra i contendenti. Le ostilità continuarono negli anni successivi e provocarono nel 1758 il decesso per infarto dell'arciprete e, per reazione, una sollevazione popolare contro la famiglia Guerrieri, con saccheggio dei suoi beni e soprattutto con l'uccisione del vecchio padre del vicario. Per alcuni anni i castelbuonesi ne pagarono poi duramente le conseguenze<sup>520</sup>.

A metà Ottocento, quando a Castelbuono il numero dei sacerdoti superava di parecchio il centinaio, soltanto quaranta di essi potevano far parte della Comunia e la surroga dei defunti avveniva con votazione per bussolo<sup>521</sup>. A metà Cinquecento, c'erano

<sup>519</sup> S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque-Seicento* cit., p. 294.

<sup>520</sup> Sull'argomento, cfr. O. Cancila, *Gabelloti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1974, pp. 33-39. Su quelle interessantissime vicende conto di ritornare – con una ampia documentazione inedita in mio possesso – fra qualche anno, se riuscirò a occuparmi ancora della storia settecentesca di Castelbuono.

<sup>521</sup> Ecco come avveniva la surroga dei sacerdoti defunti, secondo il verbale della seduta del 28 dicembre 1855 della Comunia messo a mia disposizione dal maestro



certamente meno sacerdoti di quanto ce ne fossero nell'Ottocento, ma non tutti evidentemente facevano parte della Comunia, se per il biennio 1553-55 la lettura degli atti del notaio Abruzzo ci fornisce i nomi dei seguenti sacerdoti: Bartolo Di Prima (arciprete), Giovanni Pagesi (distributore della bolla della Crociata)<sup>522</sup>, Francesco Bandò (beneficiario della cappella *sub vocabulo* di Santa Maria del castello, fondata nel castello di Geraci), Antonino Battaglia (procuratore, economo, rettore della Matrice nel 1554-55), Francesco Battaglia († 1556), Nicolò Bonomo († 1577), Tommaso Conoscenti (beneficiario dell'altare *sub vocabulo la pietati* nella chiesa madre di Pettineo), Luigi Di Blasi (vice arciprete), Pietro Di Gangi, Carlo Di Stefano, Pasquale Trapani, Bernardo Di Vita, Gian Domenico Giaconia, Antonino Gianfolli, Natale La Martina (distributore della bolla della Crociata), Natale La Prena, Pino Lo Papa, Angelo Lupo (procuratore, economo, rettore della Matrice nel 1553-54), Emiliano Maluso (nel 1558 cappellano della chiesa del priorato della Cava), Antoniuccio Martorana, Girolamo Oddo (beneficiario dell'altare del nobile Bartolo Oddo), Antonio Puccio (rabbacoto dell'Università nel 1556-57), Pietro Raimondo, Filippo Rametta (procuratore, economo, rettore della Matrice nel 1554-55), Pietro Schicchi (procuratore, economo, rettore della Matrice nel 1553-54 e distributore della bolla della Crociata), Filippo Schimbenti (procuratore della confraternita del Sacratissimo Corpo del Signor Nostro Gesù Cristo nel

---

Enzo Sottile di Castelbuono, che ringrazio. Il presidente arciprete Giovanni Galbo comunica che sono deceduti i sacerdoti Michele Marinese, il 31 ottobre, e Domenico Cusimano il 7 dicembre. È necessario quindi rimpiazzarli per ricostituire il numero di quaranta membri con l'elezione di due altri sacerdoti. Propone per primo il sacerdote Giovanni Guzzio, che era stato già comunista dal 28 agosto 1829 sino al 1842, quando decadde in seguito alla nomina a cappellano maggiore dell'abbazia di Santa Maria del Parto, sulla base dei capitoli allora vigenti. Poiché il 27 gennaio 1855 si era stabilito che in futuro si derogasse dalla predetta norma, l'arciprete propone di surrogare Marinese con Guzzio, sia perché questi era già stato comunista in precedenza, «sia per essere stato sempre uno dei più assidui all'assistenza della chiesa in tutte le sue funzioni, a malgrado di essere stato e trovarsi cappellano maggiore in detta abbazia di San Guglielmo, ove non è stato né trovasi obbligato a quella residenza». Qualche sacerdote osserva che la approvazione dei nuovi capitoli da parte del vicario è da ritenere nulla, perché fatta prima della loro pubblicazione. L'arciprete risponde che un tale esame non è «competenza della stessa comunia» e fa passare il bussolo per sapere se l'osservazione è da considerare valida. L'osservazione è bocciata con 28 palle bianche e 8 nere. La successiva votazione approva l'ingresso di Guzzio con 30 voti a favore, 5 contrari e l'astensione del pro vicario Andrea Collotti.

<sup>522</sup> Agli acquirenti della bolla la Chiesa concedeva indulgenze e grazie. I fondi dovevano servire alla difesa della cristianità dagli attacchi degli infedeli.



1554-55), Gian Maria Sparcio, Giovanni Valenza, Nicolò Gullaro (o Vullaro); e dei chierici Simone Di Garbo, Luca Lupo, Paolo Martorana, Giuseppe Prestigiovanni, Antonino Testaiuti, Giovanni Trombetta (sacerdote nel 1557) e dal 1559 Antonio Foti, fratello dell'uid Lattanzio e suo collaboratore, nonché secreto di Castelbuono<sup>523</sup>.

Ad essi bisogna aggiungere i nomi di don Cesare Ventimiglia e di don Federico Flodiola († 1559), dal 1513 priore del priorato della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni, tra Castelbuono e Geraci, di patronato feudale. Don Federico abitò a Castelbuono, dove riscuoteva le rendite del priorato, la cui chiesa nel 1558 affidò al sacerdote Emiliano Macaluso, con il compito di celebrare tre messe la settimana (domenica, mercoledì e sabato) e di «gubernarila et nettarila et fari tutto quillo chi conveni al cappellano in ditta ecclesia»; e inoltre «conciare de omnibus conciiis necessariis, solitis et consuetis vineam... et etiam mitirili tutti li siminati di ipso reverendo priori ut dicitur tutti li chusi», per un anno e un salario di o. 6 e il diritto a seminare per suo conto due tumuli di terra<sup>524</sup>. Alla morte di don Federico nel 1559, il marchese Simone II – dopo avere ottenuto il consenso dell'abate Maurolico, allora presente a Castelbuono – propose all'arcivescovo di Messina come successore nel priorato don Antonino Scopo, monaco benedettino presso l'abbazia di Santa Maria del Parto<sup>525</sup>, il quale nel gennaio 1560 prese possesso della sede e dei beni annessi con una cerimonia ufficiale di insediamento<sup>526</sup>. Non so se Scopo si trasferisse nel piccolo cenobio della Cava oppure si fermasse anch'egli a Castelbuono dove il priorato disponeva di una abitazione in prossimità dell'ospedale di Sant'Antonio. Non visse comunque a lungo e, nell'ottobre 1562, a lui successe un altro benedettino, don Tommaso Celestri, originario di Modica, per nomina dei tutori del marchese Giovanni III<sup>527</sup>.

A giudicare dai cognomi, possiamo dire che i sacerdoti appartenessero a famiglie abbastanza note e nel complesso benestanti.

<sup>523</sup> Nel settembre 1559 il chierico Antonio Foti, in qualità di secreto di Castelbuono, cedeva ad Antonino De Medico e Antonino Cataldo, di Piazza Armerina, le ghiande di Vicaretto e tre settimane dopo, per conto del fratello Lattanzio, anche le ghiande di Tiberi (feudo in territorio di San Mauro) (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 9 e 27 settembre 1559, cc. 64v-65r, 127v-128v).

<sup>524</sup> Ivi, b. 2201, 5 maggio 1558, cc. 745r-v.

<sup>525</sup> Ivi, b. 2202, 27 luglio 1559, cc. 507v-509r.

<sup>526</sup> R. Termotto, *La conduzione del feudo Cava tra XVII e XVIII secolo*, in G. Antista, *Architettura e arte a Geraci (XI- XVI secolo)*, Comune, Geraci Siculo, 2009, p. 155.

<sup>527</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2206, 15 ottobre 1562, c. 162.

Don Girolamo Oddo, che quasi certamente apparteneva alla antica famiglia degli allevatori omonimi, possedeva un gregge di 245 tra pecore, capre e agnelli, che aveva affidato in gabella a Nicolò Capuano e che dal settembre 1555 concedeva in gabella ad Antonio Valenza per tre anni, per un canone annuo di o. 1.6 per ogni centinaio di capi: somme che si sarebbero compensate col prezzo di due giumenti venduti in precedenza da Antonio al sacerdote<sup>528</sup>. Oltre al beneficio ecclesiastico dell'altare, don Girolamo, ereditava da Bartolo Oddo anche 75 capre, che nel 1556 cedeva in gabella per tre anni a Gabriele Militello per il solito canone annuo di o. 1.6 ogni centinaio<sup>529</sup>. Era inoltre impegnato nella conduzione di una massaria. Don Pietro Raimondo, figlio di mastro Enrico, a sua volta, concedeva dei mutui e commerciava animali. Don Antonino Gianfolli, oltre a svolgere le mansioni di procuratore del monastero di Santa Venera, assumeva in affitto la gestione triennale del feudo di Sant'Anastasia in società con Domenico Cusimano, per un canone annuo di o. 34 e un vitellone, pagabile direttamente all'abate Antonio Lo Faso a Caccamo, dove l'abate risiedeva, o a Palermo<sup>530</sup>. Il vice arciprete Di Blasi, che era anche cappellano della chiesa-ospedale di Sant'Antonio, non esitava a prendere in gabella per quattro anni un uliveto della Matrice in contrada Santa Lucia, per un canone annuo di rotoli 60 di olio e con l'obbligo di «annettari lo ditto oliveto, zoè li pedi di l'aulivi et inciti [= innesti] ad dispisi di ipso presbiteri»<sup>531</sup>. Don Francesco Bandò, cappellano della chiesa di San Sebastiano e beneficiario della cappella di Santa Maria del castello di Geraci, gestiva una massaria (poi venduta a Leonardo Di Garbo) e possedeva anche delle vigne, se il suo garzone, il diciottenne Giovanni Silvestri di San Mauro, si era impegnato a lavorare per lui tanto nella massaria, quanto nelle vigne e in casa, per un salario annuo di o. 2.21, «cum vittu et potu more famulorum et altri raxuni di vintiquattro jorni di vichenda et scarpi quanto po' rumpiri»<sup>532</sup>. Naturalmente, non aveva il tempo di occuparsi anche della cappella di Geraci

<sup>528</sup> Ivi, b. 2178, 5 aprile 1555.

<sup>529</sup> Ivi, 26 febbraio 1556.

<sup>530</sup> Ivi, b. 2200, 8 ottobre 1556, cc. 143v-144v. Alla scadenza, Sant'Anastasia fu ingabellata per un triennio per un canone annuo più elevato del 18 per cento (o. 40, un vitellone e un maiale) a Matteo Seminara di Pollina (F. Cangelosi, *Pollina nel '500. Documenti e ricerche*, Edizioni "Le Madonie", Castelbuono, 1985, p. 135).

<sup>531</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 19 ottobre 1556, cc. 183v-184v.

<sup>532</sup> Ivi, 22 aprile 1557, cc. 678r-v.

e così nel 1557 ingaggiò un sacerdote calabrese, Cesare Puglisi, perché per due anni vi celebrasse le sacre funzioni riscuotendo i lucri connessi<sup>533</sup>. Il giovane sacerdote Giovanni Trombetta era proprietario di una cinquantina di pecore che teneva nella mandria di Enrico Bonomo<sup>534</sup>.

Don Francesco Battaglia partecipava a una società di allevatori: lasciava infatti alla perpetua tutte le pecore e capre che «si trovassero in la mandra di Andria di Alberto et Arrigo di Bonohomine, li quali stanno a li spisi»<sup>535</sup>. Si trovavano cioè in un allevamento appartenente a parecchi soci che contribuivano alle spese sulla base dell'inventario iniziale, come meglio vedremo più oltre. Erede universale lasciava il monastero di Santa Venera, nei cui pressi egli abitava in una casa sulla rua Fera, che ad occidente dava verso il fiume Mulinello: quattro vani, due a pianterreno sulla strada, due seminterrati sottostanti che si affacciavano sulla campagna, «cum uno iardinello cum uno pedi di granatto [melograno]», e cioè «corpus supranum versus ut dicitur la strata di la fera», «corpus ut dicitur lo corpo di mezo, appresso lu corpu suprano verso la strata di la fera», «corpus supranum versus flumen in lo corpo di supra», «catodium». La stalla era a parte, alla periferia del borgo: «una stalla cum dui pedi di cheuzi [= gelsi] esistenti in la strata di la biviratura, innanzi [la chiesa di] San Francisco, in canto lo iardino di mastro Blasi di Bonohomine [= Biagio Bonomo]». Quella del sacerdote Battaglia era una casa ben fornita di utensili (tra cui «una tazza di favenza [Faenza?] bianca», «chinco platti di terra di Montifusco pichuli» [Montefusco, in Irpinia] e altri utensili della stessa ceramica, «uno pucheri di mursia», 50 candele di cera, due orinali), mobili, biancheria, abbondanti provviste (due botti di vino, una cannata piena di miele, due salme e mezza di frumento, un cantaro di olio), armi (una spada vecchia, una spada nuova con fodero e un fucile), argenteria (del peso di onces 15,5, per un valore complessivo di o. 4.15.10), tre quadri, ma nessun libro<sup>536</sup>.

<sup>533</sup> Ivi, 31 maggio 1557, c. 792r.

<sup>534</sup> Ivi, 4 agosto 1557, c. 874v.

<sup>535</sup> Ivi, 10 ottobre 1556, apertura del testamento redatto il 4 luglio 1555, c. 157v.

<sup>536</sup> Ivi, 14 ottobre 1556, cc. 173v-178r. Il sacerdote, che lasciava l'usufrutto della casa alla perpetua, possedeva anche «una vigna ... in la contrata di Sant'Anna... cum soi pedi di cheuzi» e «uno oliveto in contrata Scanna asino [poi Madonna del palmento]».

Nel complesso i sacerdoti appaiono impegnati in svariate attività economiche, spesso in appoggio ai loro familiari. Don Pietro Schicchi, ad esempio, coadiuvava il fratello Bartolo, allevatore di bovini, nella conduzione in gabella di alcuni terreni e gli faceva anche da procuratore: in tale qualità protestava contro il collega sacerdote Bernardo Di Vita, il quale, «sub pretestu chi havissi trovato certi bestioli intro lo suo seminato, si havissi preso una iumenta di ipso exponenti... la quali non havia statu in ditto lavuri» e la condusse in carcere. Per la fatica sopportata durante il viaggio e per la carcerazione, la giumenta rischiava di abortire. Di Vita rispondeva che, per allontanare i puledri al suo seguito dal seminato, non aveva altra scelta che condurla nel carcere apposito<sup>537</sup>. In fatto di litigiosità, i sacerdoti del tempo non erano certo meno dei laici!

## 8. Mercanti

A metà del Cinquecento i più grossi operatori commerciali sul mercato di Castelbuono erano Saluzio Vincilao, Antonio Pirrello, Giacomo Macaione, Francesco D'Anna, Cono Calzerano e Onofrio Peroxino. Vincilao, Pirrello e D'Anna sono già noti ai lettori. Calzerano era un mercante di Naso (dove alla fine si ritirerà), che operava a Castelbuono in società con Giuseppe Migari, anch'egli di Naso: vendevano con lunghe rateazioni tele e *carpite* di lana o di tela (coperte da letto), che a giudicare dai prezzi elevati (di solito o. 1.6 ciascuna) non tutti i castelbuonesi si sarebbero potuti permettere. Macaione, originario di Gangi, acquistava (sino al 1555, poi scompare) grossi quantitativi di formaggio dagli allevatori locali, con anticipazioni di denaro che gli consentivano di accaparrarsi l'intera produzione dell'annata («a die zaccanandi usque ad lac finitum... successive facendo consignando»), a un prezzo prefissato al momento della contrattazione – solitamente in dicembre-gennaio –, consegna del prodotto nel suo magazzino con pesatura a cura dei mastri di piazza e pagamento, oltre all'anticipo, parte a Pasqua e saldo a fine lattazione. Il prezzo da lui contrattato era il più basso sulla piazza: tari 22-24 a cantaro, mentre gli altri commercianti acquistavano contemporaneamente a tari 26-27. Macaione acquistava anche grano e olio e vendeva cuoi e persino berretti all'in-

<sup>537</sup> Ivi, b. 2202, 18 marzo 1558 (s. c. 1559), c. 320r.

grosso. Talora egli rivendeva partite di formaggio a locali, che non erano rivenditori ma consumatori e che acquistavano a credito. Pare strano che dei consumatori acquistassero a credito formaggio per qualche cantaro, piuttosto che magari qualche *pezza* di 8-10 rotoli per il consumo familiare. Ritengo perciò che si trattasse di vendite simulate e che esse celassero concessioni di mutuo, se non addirittura operazioni usuarie. In casi del genere, il formaggio non era consegnato e la costituzione di debito fatto presso il notaio era in dipendenza non tanto della vendita del prodotto, quanto di un prestito di denaro: tizio dichiarava di essere suo debitore per una certa somma, che avrebbe pagato a delle scadenze prefissate, come prezzo («ad precium pro ut hodie communiter valet inter cives») di un certo quantitativo di formaggio fornitogli, ma che in realtà continuava a rimanere nel magazzino di Macaione.

Anche Onofrio Peroxino, figlio di Morgante sr e fratello dell'uid Bernardino, e la suocera Angela Gambaro – come sappiamo – acquistavano grosse partite di formaggio direttamente dai produttori, talora anche a San Mauro. Mastro Enrico Catania e mastro Guglielmo Schimbenti nell'ottobre 1556 acquistavano l'intera produzione di formaggio pecorino e caprino (per un minimo di 40 cantari) che avrebbe prodotto l'allevamento di Filippo de Alesio di Geraci. Quantitativi più modesti acquistavano Glorioso Gallo, Salvatore Cusimano e il nobile Bernardino De Flore, di Cefalù, un personaggio quest'ultimo che ritroveremo ancora a Castelbuono nei decenni successivi con ruoli di grande rilievo.

Premesso che il formaggio costituiva allora per Castelbuono il principale prodotto di esportazione, le contrattazioni riguardavano soprattutto pecorino e caprino, più caprino in verità che pecorino, raramente formaggio vacchino e caciocavallo, perché gli allevamenti di capre e pecore – data la natura dei pascoli e per il fatto di non richiedere grandi capitali – prevalevano ampiamente su quelli dei bovini, aperti com'erano anche ai ceti più umili. Solo il marchese di Geraci aveva un grosso allevamento bovino, a giudicare almeno dalla composizione del prodotto ceduto a mastro Domenico Solaro in pagamento dei suoi lavori nel castello e a Villa Belvedere: 20 cantari in 419 pezzi, di cui 230 di formaggio caprino, 114 vacchino e 85 pecorino<sup>538</sup>. Anche nel suo caso, la produzione di formaggio caprino era prevalente sulle altre. Spesso la composizione delle

---

<sup>538</sup> Ivi, b. 2178, 25 maggio 1555.

mandrie mostra una prevalenza delle capre sulle pecore: il gregge di 221 animali che nel 1555 i rettori della confraternita di Santa Maria del Soccorso cedevano in gabella per tre anni all'onorabile Pietro Lo Lento era costituito da 34 pecore grosse, 90 capre grosse, 33 caproni grossi, 4 arieti, 41 capretti, 10 agnelli e 9 agnelle. In tutto 174 caprini contro 57 ovini<sup>539</sup>.

Altro prodotto di esportazione era l'olio, che ancora non interessava un ampio mercato, ma destinato presto ad affermarsi. Al suo commercio si dedicavano perciò in pochi. Molto attivo era sino al 1555 Francesco D'Anna, il quale – mai presente nelle contrattazioni, sia perché ormai abitava a Cefalù, sia perché forse, dopo avere testimoniato a favore del vescovo di Patti contro il marchese, aveva difficoltà a mettere piede a Castelbuono – operava attraverso il calzolaio Francesco Costa, che nel corso dell'inverno acquistava per suo conto dai produttori parecchie piccole partite di olio (pochi cafisi che raramente superavano il cantaro) con pagamento anticipato e consegna tra marzo e aprile. In primavera invece acquistava altro olio al prezzo di mercato e consegna immediata, oppure concedeva anticipazioni per quantitativi da consegnare al successivo raccolto, al prezzo di giornata al momento della consegna («et hoc pro precio pro quanto oleum predictum communiter valebit inter cives et ut dicitur a la iornata»)<sup>540</sup>.

Partite molto più consistenti di olio trattavano Onofrio Peroxino, la suocera Angela Gambaro e il loro socio Filippo Puccio, che sembra facessero da intermediari tra Sparcio, che controllava il mercato, e il magnifico Artale De Porcariis di Polizzi, proprietario di un grande uliveto a Marcatagliastro, che acquistava anche grossi quantitativi di olio a Castelbuono per il fabbisogno dei polizzani che non ne producevano. Altro olio (cantari 30) vendevano con destinazione un magazzino di Termini e 30 cantari li destinarono a Gian Antonio Cardella di Petralia Sottana. Non riuscirono però a consegnare i 70 cantari promessi in vendita al mercante genovese Gian Maria De Filippis, abitante a Palermo, che quindi pretese il pagamento di o. 43 di maggior valuta: una somma di cui genero e suocera non disponevano, cosicché dovettero intervenire i figli di

<sup>539</sup> Ivi, 18 febbraio 1554 (s. c. 1555). Pietro prometteva di riconsegnare gli animali agli stessi rettori o ai loro successori alla scadenza dei tre anni «de illa quantitate numero et qualitate» come gli erano state consegnate. Il canone annuo di o. 2.18 sarebbe stato pagato a fine agosto «durante dicto tempore».

<sup>540</sup> Ivi, 17 aprile 1555.

Angela, Bernardino e Matteo Gambaro per o. 5 ciascuno, Antonio Pirrello per o. 5, Vincenzo Tudisco per o. 4, Lorenzo Caristia per o. 3, mastro Nicolino Gambaro per o. 3, Antonino Peroxino per o. 3, e – ciascuno per o. 2 – Sebastiano La Fonte, don Giacomo Ventimiglia, Vito De Almerico, Giovannuccio Giaconia, Camillo Purpura, Antonino Pupillo e Ferdinando di Mantua, i quali tutti si impegnarono a pagare ratealmente entro quattro anni<sup>541</sup>. Ancora nel 1571 se ne sentivano le conseguenze<sup>542</sup>.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta si ritirava Francesco D'Anna, mentre cresceva l'interesse di mastro Guglielmo Schimbenti per il prodotto e si affermava prepotentemente Antonino Terrisio, che cominciava gli acquisti di olio già in agosto con anticipazioni ai produttori e consegna nel marzo successivo nel suo magazzino, al prezzo corrente sul mercato al momento della consegna («per quanto oleum predittum valebit in die consignationis preditte inter cives ditte terre»). Terrisio era inoltre solito concedere mutui di grossi quantitativi di olio (1-2 cantari per volta), da restituire a metà marzo, ossia a raccolto ultimato: operazioni del genere si facevano per il frumento e si dicevano a *rinnovare*. E non comunque a Castelbuono, dove per il grano il problema non sussisteva. Esse avevano infatti lo scopo di alleggerire i magazzini in prossimità del raccolto e di ritrovarsi dopo alcuni mesi con il frumento nuovo e non con quello vecchio dell'anno precedente. Certo, si poteva fare anche per l'olio, che notoriamente il secondo anno tende a acidirsi, ma lasciano molto perplessi i grossi quantitativi mutuati nei mesi di agosto-settembre, a due mesi dal successivo raccolto. Un produttore poteva vendere 1-2 cantari di olio l'anno e anche più, ma l'acquisizione in tali quantitativi a qualche mese dal raccolto non trova molte giustificazioni. E desta anche perplessità il fatto che talvolta la ricevuta dell'avvenuta restituzione portasse la data dell'agosto (e non del marzo) successivo.

Tra i commercianti di olio compariva timidamente anche Tommaso Peroxino, sul quale ritorneremo.

All'acquisto di grano con anticipazioni di denaro ai produttori si dedicavano in parecchi: i più attivi erano Francesco Ficile (in società con l'uid Foti), il calzolaio Guglielmo Schimbenti, al centro di diverse piccole società impegnate nel settore, e il magnifico Pasquale

<sup>541</sup> Ivi, b. 2202, 12 e 13 giugno 1559 (due atti), cc. 456r-457r.

<sup>542</sup> Ivi, b. 2188, 6 luglio 1571, c. 416.

Flodiola, che per qualche anno acquistò numerose partite di grano, direttamente oppure in società temporanee con singole persone. Interessati al settore erano anche il magnifico Vincenzo Charera (soltanto per qualche anno), Gian Pietro Di Vittorio (in società con il calzolaio Pietro Vincula Failla e poi con altri), mastro Bernardino Leparo, Gian Antonio Battaglia, Raffaele Ferraro, Gregorio Xirrinò, Francesco e Filippo PAGESI, il sacerdote Francesco Bandò e altri. Verso marzo-aprile, ma talvolta anche in settembre-ottobre, il mercante anticipava una certa somma al produttore, che si impegnava a rimborsargliela in grano al raccolto, tra il 15 e il 30 luglio, un periodo che con il nostro calendario equivaleva al 25 luglio-10 agosto.

Il quantitativo di grano da consegnare sarebbe stato determinato sulla base della meta, ossia del prezzo che annualmente i giurati e alcuni esperti all'uopo eletti dal consiglio civico erano tenuti a fissare dopo il raccolto, proprio per consentire la definizione delle contrattazioni tra mercanti e coltivatori (*massari*); prezzo che si collocava su un livello leggermente più basso di quello in vigore contemporaneamente sul mercato, in modo da consentire ai mercanti di ottenere un modesto lucro a compenso del capitale anticipato per alcuni mesi. L'operazione commerciale aveva un duplice scopo: da un lato consentiva ai piccoli coltivatori, a corto di denaro, di riuscire a portare avanti le colture nella fase conclusiva dei lavori, in cui le loro risorse erano già state consumate; dall'altro consentiva ai mercanti di accaparrarsi in anticipo una parte della produzione destinata al mercato. Una clausola del contratto prevedeva inoltre che, nel caso in cui il prodotto non fosse consegnato al raccolto, il commerciante avrebbe potuto provvedersene sul mercato acquistandolo anche a un prezzo più elevato, a danno e spese del coltivatore inadempiente.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, Pasquale Flodiola ridusse notevolmente gli acquisti di grano per dedicarsi al settore della seta, in fortissima espansione. Addirittura si trasformò in venditore di grano alla meta. Scelse male però il tempo, perché il 1557 fu una annata molto sterile, tanto che a Palermo la meta del grano quell'anno toccò un livello mai raggiunto sino ad allora, balzando a o. 1.10 (tari 40) la salma<sup>543</sup>. Nei mesi precedenti Flodiola aveva venduto del grano a Gian Pietro Di Vittorio, con consegna al raccolto del 1557 al prezzo della meta, e intanto aveva

<sup>543</sup> O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., p. 314.



ricevuto una anticipazione di 8 onze. Altre somme Di Vittorio aveva anticipato a Gian Calogero Vinciguerra (o. 10) e ad Antonio Pupillo, il quale al raccolto avrebbe dovuto consegnargli tumoli 10 e mezzo di grano. Nell'aprile 1558, il tempo delle consegne era ormai trascorso da quasi un anno e i tre, più volte sollecitati, non si erano preoccupati di effettuarle, perché evidentemente non disponevano del prodotto. Di Vittorio elevò allora formale protesta, lamentando un grave danno, pregiudizio e interesse, e richiese non più la consegna del grano, bensì il pagamento del prodotto che intanto era notevolmente aumentato di prezzo<sup>544</sup>. Con Pupillo raggiunse un accordo nella curia marchionale: i dieci tumoli e mezzo di frumento vendutigli e mai consegnatigli furono valutati o. 2.3, in ragione di o. 3.6 a salma, e il debitore si impegnò a pagare a semplice richiesta del Di Vittorio<sup>545</sup>. Altro accordo Di Vittorio lo raggiunse con mastro Giovanni Raimondo, che per una salma e mezza di frumento non consegnata al raccolto, in aprile gli doveva ormai o. 4.24, pagabili a semplice richiesta<sup>546</sup>. Mastro Giovanni aveva da fronteggiare anche la protesta di fra Innocenzo Giaconia, per conto del Maurolico jr, gabelloto dei beni dell'abazia di Santa Maria del Parto, al quale l'anno precedente egli aveva venduto grano mai consegnato e che nove mesi dopo chiedeva il pagamento al prezzo di mercato<sup>547</sup>. Altre proteste per lo stesso motivo fra Innocenzo presentava contro Gian Guglielmo Bonfiglio<sup>548</sup> e Filippo Venturella<sup>549</sup>. Protestava anche mastro Guglielmo Schimbenti contro Pompilio La Rocca, che al raccolto del 1557 non gli aveva potuto consegnare il grano promesso, per il quale aveva ricevuto una anticipazione di o. 7.6, che con la meta a o. 1.10 avrebbe comportato la consegna di salme 5 e tumoli 7 di grano. Ora mastro Guglielmo chiedeva il pagamento al prezzo di mercato di fine aprile 1558<sup>550</sup>. Analoga protesta elevava contro Giovanni Pagesi e Antonio Giaconia<sup>551</sup>.

<sup>544</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 21 aprile 1558, cc. 702r-v.

<sup>545</sup> Ivi, 27 aprile 1558, cc. 720v-721v.

<sup>546</sup> Ivi, 30 aprile 1558, cc. 728r-v.

<sup>547</sup> Ivi, 18 maggio 1558, c. 813v.

<sup>548</sup> Ivi, 20 maggio 1558, c. 818r-v.

<sup>549</sup> Ivi, 20 maggio 1558, cc. 818v-819r.

<sup>550</sup> Ivi, 27 aprile 1558, cc. 721v-722r. Mastro Guglielmo era un finanziatore abituale del La Rocca: nel dicembre 1554 gli aveva anticipato due onze, da compensare con grano del raccolto successivo al prezzo della meta da massaro a mercante (Ivi, b. 2178, 1 dicembre 1554).

<sup>551</sup> Ivi, b. 2201, 29 aprile 1558, cc. 722v-723r.

In casi del genere, per stabilire la somma da corrispondere all'acquirente che aveva anticipato una somma senza ottenere il corrispettivo prodotto, si prendeva come base il prezzo della meta – che anche a Castelbuono, dove la salma era del 25 per cento più grande di quella di Palermo, quell'anno fu di o. 1.10 (tari 40) – e si calcolava il quantitativo di grano che si sarebbe dovuto consegnare al raccolto per la somma anticipata e poi si rivalutava ai prezzi correnti sul mercato al momento del saldo. Proprio in aprile i prezzi raggiungevano la punta massima nel corso dell'anno e quindi il quantitativo di grano che si sarebbe dovuto consegnare ad agosto toccava ormai la valutazione più elevata. Non sappiamo come Di Vittorio risolse la questione con Flodiola e Vinciguerra, il cui peso sociale era ben diverso rispetto a quello del Pupillo. In assenza di una diversa transazione, le soluzioni possibili erano due: per le 8 onze anticipate a Flodiola, ad agosto 1557 Di Vittorio avrebbe dovuto ricevere 6 salme di grano; ad aprile 1558, con il prezzo aumentato a o. 3.6 (tari 96) a salma, le 6 salme di grano valevano invece ben o. 19.6. Tanto avrebbe dovuto pagare Flodiola per chiudere la partita. Se Flodiola non pagava, il prestito poteva essere rinnovato e le o. 19.6 costituivano l'anticipazione di un'altra compravendita di grano (ma anche di mosto o di olio) con consegna al raccolto del 1558 al prezzo della meta. Il gioco poteva durare anche a lungo. Il cattivo raccolto del 1557 causava perciò la rovina economica di non pochi coltivatori siciliani e non è un caso se mai come quell'anno furono stipulati tanti piccoli mutui dal notaio Abruzzo. Sembra come se il fratellastro della marchesa, lo spettabile Gerardo Alliata, si fosse trasferito appositamente a Castelbuono per concedere – attraverso un suo delegato, Enrico Guarneri – una quantità incredibile di mutui di modesto importo a brevissimo termine: due-tre mesi, sino al raccolto.

A volte tuttavia la compravendita con anticipazione e consegna al raccolto al prezzo della meta poteva camuffare un prestito a interesse, per aggirare il divieto di usura. Nessuno vendeva niente e nessuno comprava niente: il grano, il mosto, la seta erano soltanto lo strumento necessario per occultare l'interesse corrisposto per un prestito. La stessa protesta non era altro che una finzione per giustificare l'operazione. Non credo però che ciò valesse nei casi precedenti, che sembrano esclusivamente conseguenza della cattiva annata che non aveva consentito ai produttori di onorare gli impegni assunti.

Un prodotto la cui commercializzazione appare in forte crescita

era la seta *grezza* o *cruda*, che si produceva negli allevamenti di bachi all'interno dei viridari e dei gelseti in prossimità dell'abitato. Non doveva essere infatti trascurabile, se gli amministratori comunali erano obbligati a imporre annualmente la meta anche alla seta grezza prodotta, per consentire la definizione dei rapporti tra produttori e mercanti, che già nel corso dell'annata agraria avevano anticipato ai primi somme di denaro: «et hoc pro precio pro quanto fuerit posita meta sericis predictis per officiales terre Castri boni et non aliter»<sup>552</sup>. Acquisti di poco conto erano effettuati dal panniere mastro Enrico Catania e dal notaio De Castro, mentre quantitativi più rilevanti in svariate partite erano incettate da Gian Calogero Vinciguerra, per conto della baronessa di Ciminna Brigida Alliata, madre della marchesa Maria, e da Pasquale Flodiola, con anticipazioni di denaro ai produttori, consegna della seta al 15 giugno e saldo in base alla meta imposta dalle autorità municipali, che allora si aggirava attorno ai 20 tari per ogni libbra, cioè a poco meno di un cantaro di formaggio. Nel 1556-57, non ritroviamo più tra gli acquirenti la baronessa di Ciminna, mentre numerosi acquisti di seta grezza erano effettuati dal magnifico Diego de Villa sr, uno dei sergenti maggiori della milizia del Regno di Sicilia<sup>553</sup>, dall'uid Marco Antonio Gallo e, in proporzioni molto più ridotte, dall'uid Bernardino Peroxino. Attivo continuava a essere sempre Pasquale Flodiola, mentre nei primi mesi del 1558 il mercato sembra monopolizzato dalla società palermitana di Giovanni e Vincenzo Mansone e don Mariano Bologna, che rastrellò numerose partite con contratti agli atti del notaio Abruzzo. Con il 1559 ritornarono i locali e, poiché evidentemente il settore era redditizio, anche Tommaso Peroxino cominciò a trattare acquisti anticipati di seta grezza.

Sporadicamente negli atti del notaio Abruzzo compaiono dei commercianti provenienti dallo Stato Pontificio (da Cassino, da Cascia in Umbria, luoghi di produzione di zafferano), chiamati *zafaranari*, che vendevano soprattutto prodotti di drogheria

<sup>552</sup> Ivi, b. 2178, 28 novembre 1554. Diversamente da quanto ritiene S. Laudani (*La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1996, p. 31), l'uso della meta non fu perciò introdotto nel 1559, ma era già in vigore da prima.

<sup>553</sup> In precedenza il Villa aveva ingaggiato a Castelbuono per un anno, con un salario di o. 4.24, mangiare e bere, il siracusano Antonio Conforto, con il compito di occuparsi dei servizi necessari nella sua casa e del governo dei cavalli, ovunque Diego si trovasse nel regno di Sicilia, come pure per suonare il tamburo (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 12 novembre 1556, cc. 269r-v).

(«robba de drogaria seu spitaria») e merceria: Carlo Di Domenico, Cherubino Di Pietropaolo, Angelo Di Giovanni, Camillo Fedele, Tommaso Di Pietrogiovanni, Francesco Angelo Di Francesco, Carissimo Di Giovanni, i fratelli Ludovico e Pietro Di Marcantonio, Vespasiano Di Prospero. Il testamento di Carissimo Di Giovanni, originario di Cascia, morto a Castelbuono, nella cui chiesa madre chiedeva di essere sepolto, ci consente di saperne di più sulla loro attività di commercianti girovaghi. Di Giovanni aveva casa in affitto a Collesano e interessi anche a Polizzi. Non era sposato e lasciava eredi universali i genitori, che ritengo vivessero a Cascia. Nominava suoi procuratori Angelo Di Martino, Giovanni Di Girolamo e Giuseppe Di Giambernardino, altri zafaranari, con l'incarico

chi pozzano et digiano vindiri tutta la robba di ipso testaturi per quello meglio prezzo che troviranno di contanti tantum, nec non et pozzano et digiano exigiri tucto quillo et quanto si divi ad ipso testaturi di tucti soi debitori in questo regno di Sicilia et di tanto di lo prezzo di la robba chi vendiranno quanto di quillo che exigiranno, digiano pagari a li creditori di ipso testaturi tucto quillo e quanto divi ipso testaturi et lo resto digiano dari et consignari a li heredi universali di ipso testaturi.

Legava alla Luminaria del Corpo di Cristo di Castelbuono, ossia alla confraternita del Sacramento, 12 tari; e alla Comunia dei sacerdoti di Castelbuono, «pro venia et remissione peccatorum ipsius testatoris», l'elemosina di tre messe, di cui una cantata e due elette. Era creditore di madonna Violante, moglie di mastro Angelo Vernagallo, per o. 1.17, «per uno colletto di oro havuto da ipso testaturi, di li quali ni havi di fari tanti concerti di oro»; di Lorenzo Marchese di Collesano per un prestito di o. 4; di Ludovico e Pietro Di Marcantonio di Cascia di o. 4. Doveva invece a Giuseppe Pullenera o. 15 «per tanta robba havuta per ipso testaturi da ipso Joseppi et lo tempo è iunto di pagari»; a Giovanni Munchiafora o. 6.24 «per tanta robba havuta». Possedeva «certa robba de drogaria et merceria, parti in potiri di Felice Angelo Di Martino in questa terra di Castelbono, parti in potiri di Laurenzo mercheri in la terra di Collisano et parti in la casa di ipso testaturi ad Collisano (la chavi di la ditta casa la havi Jo. Maschiuni, patruni de ditta casa) et parti in potiri di Io: Petro mercheri di la città di Polizzi». Nella sua casa di Collesano si trovavano un sacco pieno di roba di proprietà di Giovanni Di Girolamo e un sacchetto con scudi 45 sigillato con

il sigillo dello stesso Di Girolamo<sup>554</sup>. Come si vede, un discreto giro di affari che coinvolgeva più paesi del circondario.

Lo *zafaranaro* Tommaso Di Pietrogiovanni aveva messo casa a Castelbuono, dopo avere sposato una ragazza di Collesano, Caterina Russo, che si impegnava a prestare servizio come domestica («ut dicitur citella di casa») per un anno nell'abitazione di Cherubino Di Pietropaolo, altro *zafaranaro* che si era stanziato a Castelbuono<sup>555</sup>. La maggior parte di essi erano però scapoli e Lizio e Vespasiano Di Prospero non trovarono di meglio che rapire delle ragazze. Accusati *de raptu mulierum* presso la corte marchionale, dovettero ricorrere a una fideiussione di 40 onze prestata dal mercante Enrico Catania<sup>556</sup>.

### 9. Allevatori

Il più grosso allevatore di animali era certamente il marchese, le cui mandrie nel 1559 contavano 4.000 ovini e 1.500 caprini. In una sola occasione, il governatore Federico Ventimiglia, attraverso Gian Calogero Vinciguerra, consegnò ai cefaludesi Bernardino, Antonio e Cesare De Flore, ben 35 cantari di lana<sup>557</sup>; e in un'altra occasione il curatolo della mandria di pecore Domenico Mazzola di Giovanni vendette a dei mercanti palermitani 30 cantari di formaggio, con consegna nella marina di Tusa<sup>558</sup>. Ma anche Nicolò Capuano *alias* De Martino, Pietro Lo Grasso, Antonino La Mammana, Ambrogio Trentacoste (†1560), Giovannuccio Giaconia, il falegname Nicolò D'Anna e il socio Gabriele Militello disponevano di consistenti mandrie di caprini e ovini. E persino le monache di Santa Venera avevano un loro piccolo gregge (79 pecore, 6 arieti, 9 agnelli, 9 agnelle), che nel 1559 affidavano per tre anni a Vito Patti (†1572), il quale si impegnava a pagare loro annualmente a ogni fine agosto o. 1.12 per ogni centinaio di ovini<sup>559</sup>. Patti era un grosso allevatore, se in una sola occasione nel 1570 poteva vendere a mastro Pietro Vincula Failla 30 pelli di ariete<sup>560</sup>.

<sup>554</sup> Ivi, 10 luglio 1557, cc. 844r-846r.

<sup>555</sup> Ivi, 30 settembre 1557, b. 2201, cc. 126v-127r. Il salario annuale era convenuto in un'onza, «cum vittu et potu, scarpi quanto po' rumpiri, vestimenti di panno di Barsalona, cammisi, concerti et cauzi, more famulorum».

<sup>556</sup> Ivi, b. 2202, 18 novembre 1558, cc. 58r-v.

<sup>557</sup> Ivi, b. 2201, 23 ottobre 1557, cc. 198r-v.

<sup>558</sup> Ivi, 16 maggio 1558, cc. 797v-798r.

<sup>559</sup> Ivi, b. 2202, 13 luglio 1559, cc. 481v-482r.

<sup>560</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 28 giugno 1570, c. 176v.

Non sempre i titolari erano proprietari di tutti gli animali che costituivano il gregge, perché le aziende pastorali solitamente accoglievano anche capi di altri soci (*prezzamari*), che spesso vi lavoravano come pastori salariati. Per esempio, mastro Pietro Lo Grasso, nel vendere a mastro Giacomo Macaione tutta la quantità di formaggio prodotto nel corso della lattazione dalle sue capre, si impegnava alla consegna posto magazzino del compratore in Castelbuono di mese in mese a cominciare dal 1° Febbraio, ma si riservava 5 cantari dalla produzione dei mesi di aprile, maggio e giugno per uso suo e dei prezzamari<sup>561</sup>. Ciò significa che la sua mandria accoglieva anche animali di altri, i prezzamari appunto, ai quali era riservata una fetta della produzione di latticini.

Si trattava quindi di un'associazione di allevatori come quella *a spese sapute* che aveva tra i suoi soci il sacerdote Battaglia, o come l'altra di fine Seicento di cui altrove ho già esaminato la contabilità e le cui caratteristiche per l'Ottocento aveva studiato il barone Nicolò Turrisi<sup>562</sup>. Attorno a un socio principale, che talora era anche il proprietario di parte dei pascoli, si raccoglievano proprietari di altri animali, che sulla base dell'inventario iniziale redatto in data 1 settembre determinavano con una buona approssimazione la quota parte di spesa – pascoli, salari, vitto e poco altro – a carico di ciascun socio. Le entrate erano costituite dal ricavo della vendita in comune di quasi tutta la produzione di latticini e degli animali maschi adulti, mentre ogni socio vendeva per suo conto la lana, i redi da macello, il bestiame e la ricotta prodotta dai suoi animali. Ogni socio partecipava alle entrate comuni dalla vendita dei latticini sulla base del numero dei suoi capi lattiferi registrati ogni metà mese. Il 31 agosto successivo si regolavano i conti. Non tutti i soci lavoravano nell'azienda: benestanti (sacerdoti, piccoli proprietari, commercianti, ecc.) e persino chiese e confraternite partecipavano alla società dall'esterno, ricavandone un utile sulla base del numero dei capi conferiti, oppure le affidavano gli animali per un certo numero di anni per un canone fissato in anticipo, come in un affitto<sup>563</sup>. Le società *a li spisi* riguardavano sia l'allevamento

<sup>561</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2179, 24 gennaio 1553 (s. c. 1554).

<sup>562</sup> Cfr. O. Cancila, *Il reddito della pastorizia: un'impresa del Seicento*, in *Id.*, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., pp. 175-203.

<sup>563</sup> Emilia, vedova di Antoniuccio Giaconia, dopo la morte del marito, vendette 17 pecore ad Antonino Di Garbo per o. 3.6, di cui tari 6 contanti e, per la rimanente somma di o. 3, si accontentò di una rendita annua di tari 9 a carico di Antonino

di ovini e caprini, sia quello di bovini: nel 1589 Marco Venturella *alias* Cinquegrana teneva le sue vacche *a li spisi* nella mandria di Giuliano Di Abramo a Gonato, dove uno dei *famuli*, Antonio Martorana *alias lo liscio*, per negligenza provocava la rottura della gamba a una sua vacca che non riusciva ad allattare il vitello col rischio che morissero entrambi<sup>564</sup>.

Oltre alle società, c'erano anche singoli allevatori di poche decine di capi, che accudivano personalmente o con qualche aiutante. Era il caso del pastore Filippo Prestigiovanni che nel luglio 1555 ingaggiava Domenico Fiduccio perché lo servisse come «pecuraro a la mandria di pecuri di ipso conduttori» dal successivo primo settembre al 15 maggio 1556 per un salario di o. 4, «vittu et vichenda solita, a la scarsa di scarpi», ossia con vitto e giornate di riposo (*vichenda* o *vicenda*), solitamente quattro al mese, ma senza scarpe<sup>565</sup>. Più che di ovini le piccole mandrie erano però costituite da caprini, che utilizzavano i pascoli in prossimità dell'abitato e fornivano il latte per il consumo giornaliero della popolazione.

Nel territorio di Castelbuono – come sappiamo – non esistevano grandi estensioni a pascolo e gli allevatori locali le cercavano nei territori vicini ma anche in zone molto distanti. Nicolò D'Anna e Gabriele Militello nel 1553-54 acquistarono dal collesanese Salvatore Santoro, gabelloto del vicino feudo Culia, membro della baronia d'Aspromonte (Isnello), tutto il pascolo («omnia herbagia in ditto feudo contenta ad usum omnium animalium, videlicet di li rocchi supra la via di Castello bono verso suso la montagna»), con un costo di 14 onze, mezzo cantaro di formaggio e un castrato<sup>566</sup>. L'anno successivo, Santoro, che era un allevatore di maiali, tenne il pascolo per sé, ma nel marzo 1555 consentì ad Antonino Conoscenti di farvi pascolare cinquecento capre, lattifere e strappe e cinque giumente, da allora sino a fine agosto le lattifere e le giumente, dall'1 luglio le strappe, per il prezzo di o. 6 e cinque pezzi di formaggio<sup>567</sup>. Mastro Pietro Lo Grasso per le sue capre e per quelle

---

(Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 1 ottobre 1561, cc. 28v-29r). Si trattava di animali che Antoniuccio in vita non accudiva personalmente, ma teneva nella mandria di qualche allevatore, partecipando alle spese come socio.

<sup>564</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 7 settembre 1589, c. 25r.

<sup>565</sup> Ivi, b. 2178, 29 luglio 1555.

<sup>566</sup> Ivi, 7 aprile 1554.

<sup>567</sup> Ivi, 11 marzo 1554 (s. c. 1555). Durante quei mesi, Salvatore non avrebbe potuto far entrare a pascolare nel feudo altra bestiame minuta o grossa, tranne i suoi maiali sulle ristoppie, a patto che si fermassero per non più di tre giorni su ogni



dei suoi soci lo stesso giorno contrattava con il priore don Federico Flodiola l'utilizzazione del pascolo del feudo Cava per tutto il mese di agosto e per un prezzo di o. 3.6<sup>568</sup>. Conoscenti apparteneva a una famiglia di caprai da più generazioni: il defunto padre Bartolo per ventun anni aveva tenuto in gabella le 50 capre della chiesa di San Giovanni<sup>569</sup>. L'ovile di Enrico Bonomo, dove teneva le pecore il sacerdote Trombetta, si trovava nel feudo Traversa di Cane (presso Ciminna)<sup>570</sup>; e a Marcatobianco (presso Castronovo) Pietro Failla di Nicolò consegnava a Martino Trentacoste le 200 pecore con gli agnelli che gli aveva venduto<sup>571</sup>. I castelbuonesi Antonio PAGESI e Francesco D'Anna *alias* Saccone nel 1557 tenevano in affitto dal barone di Gratteri il feudo Chianetti, presso Gibilmanna, e ne subaffittavano metà ad Antonino Trentacoste per pascolo<sup>572</sup>.

Antonio Bertino, proprietario di 300 pecore e poi di 400, era stato invece costretto a cercare spazio nelle campagne di Palermo. Quando l'8 aprile 1555 a Castelbuono dettò al notaio Abruzzo il suo testamento aveva già lavorato per almeno dodici anni, unitamente al defunto figlio Andrea, nell'azienda del magnifico Aurelio de Cappotio di Palermo, dove teneva anche i suoi animali. Aurelio gli doveva 100 onze, ossia il salario di dieci anni, in ragione di 6 onze l'anno per sé come curatolo e di o. 4 l'anno per il figlio come lavorante, ma lui doveva ad Aurelio il pagamento degli erbaggi per le sue pecore. Insomma i Bertino erano soci e dipendenti contemporaneamente dell'azienda: pagavano a Cappotio una quota delle spese (erbaggi e altro), sulla base dell'inventario iniziale del bestiame, e ne ricevevano la corrispondente produzione in latticini, redi e lana; in più ricevevano un salario per le loro prestazioni nell'azienda. Antonio era venuto a morire a Castelbuono per essere sepolto nella Matrice, ma tutti gli atti notarili, tra cui anche un suo precedente testamento, da lui citati per documentare i suoi crediti e i suoi debiti risultavano

---

lotto: «si poza paxiri tucti li restuchi de ditto fegho cum li soi porchi et in omni pezo starichi per tri iorni et non aliter».

<sup>568</sup> Ivi, 11 marzo 1554 (s. c. 1555). Il priore poteva consentire l'ingresso al pascolo soltanto ad altra bestiame grossa, ma non ad animali minuti: «processit ex pacto inter eos quod dictus reverendus prior non possit nec valeat affidare in dicto feudo pro dicto tempore alia aliqua animalia, nisi vaccas iumenta et boves et tucta altra bestiami grossa».

<sup>569</sup> Ivi, 6 marzo 1554 (s. c. 1555).

<sup>570</sup> Ivi, b. 2200, 4 agosto 1557, c. 874v.

<sup>571</sup> Ivi, b. 2202, 28 luglio 1559, cc. 512r-v.

<sup>572</sup> Ivi, b. 2201, 19 settembre 1557, cc. 101r-v.



redatti da notai palermitani, a dimostrazione che i suoi interessi erano altrove e che l'area di gravitazione dell'azienda era la città.

Egli era infatti creditore di Salvatore Di Salvo di Mazara per o. 15 come prezzo di una mula e di un cavallo in precedenza vendutogli; di Bernardo Mondello di Palermo per o. 3 a saldo del prezzo di un giumento vendutogli; di Battista Savoca per o. 1.24 a saldo del prezzo di un puledro vendutogli; del nobile Vincenzo Inserra per o. 10.12 «pro solido tam ipsius testatoris quam quondam Andree de Bertino filii ipsius testatoris pro anno XII indicionis» (1553-54), per o. 5 «per tanti portaturi di formagi di li bestii di ipso testaturi si comu appari per polisi de magazineri di la città di Termini», e infine per o. 6 in precedenza prestatigli. Nell'esercizio della sua attività, Antonio aveva subito certamente una qualche denuncia, perché contemporaneamente doveva al magnifico Bartolomeo de Costa di Palermo o. 7.24, che il Costa aveva pagato per suo conto a dei commissari inviati contro di lui; e ad Antonio la Corte o. 1.24 «pro quadam fideiussione prestita per ipsum testatorem nomine et pro partu Antoni de Musco debitoris ipsius de la Curti»<sup>573</sup>.

L'allevamento dei bovini era molto meno praticato, perché richiedeva la disponibilità di capitali che i castelbuonesi non avevano. La stessa natura dei terreni montuosi e collinari poi non lo favoriva certamente. Le mandrie quindi erano poche e con pochi capi. Oltre quella del marchese, la più consistente sembra quella di Leonardo Migliarino, un allevatore con un proprio marchio che alla sua morte all'inizio del 1554 lasciava 24 bovini adulti (10 vacche figliate e 14 stirpe e genizzotte), una giumenta con il suo puledro di un anno e un cavallo morello. La sua mandria era però più numerosa, perché egli aveva accolto anche le vacche di Pietro Battaglia di Pollina – che lavorava alle sue dipendenze con un salario annuo di o. 3.24 –, quattro vacche e un gencone (vitellone) degli eredi di Antonio Di Garbo, una vacca di Santoro de Runchigliuni, tre genconi del nobile Nicolò Lupo, due genconi di Filippo Santanna.

---

<sup>573</sup> Ivi, b. 2178, 8 aprile 1555. Morto prematuramente l'unico suo figlio maschio, Andrea, Antonio lasciava l'intero suo patrimonio alle quattro figlie femmine: Francesca, moglie di Domenico Puccio, Agata, Antonina e Santa Bertino, procreate con la moglie Margherita, usufruttuaria se non si fosse risposata e quindi solo permanendo nella vedovanza; e le vincolava a trasmetterlo per intero alla loro morte ai figli legittimi e naturali e successivamente ai nipoti. Nove mesi dopo, Margherita, ormai vedova di Antonio, era costretta a vendere un suo uliveto nel feudo Marcatagliastro al medico Nataluccio Conoscenti (Ivi, b. 2179, 14 gennaio 1555 (s. c. 1556), c. 363r).

Costoro, compreso il Battaglia, contribuivano alle spese di gestione (pascolo e salari) con 10 tari l'anno per ogni animale affidatogli e qualche tumolo di grano, ricevendo in cambio i redi e la quota di latticini prodotta. Ovviamente, Battaglia utilizzava il salario da percepire per compensare le spese a favore di Leonardo: «quos dictus Petrus eidem testatori compensari debet super expensis vaccarum ipsius Petri». L'attività di Leonardo si estendeva anche alla coltivazione in affitto di terreni del vescovo di Cefalù e del marchese di Geraci: in società con lo zio materno Antonio Lisanti aveva seminato 3 tumoli di frumento e 4 di orzo nei feudi Vinzeria e Sant'Elia; e in società con Nicolò Cusimano 10 tumoli di frumento nel feudo Tudino, territorio di Cefalù, il cui raccolto voleva che andasse alla madre Garita. Era creditore per 27 tari di Enrico Cusimano, come prezzo di un giovinco vendutogli in precedenza; e debitore per 9 tari del nobile Michele Conoscenti; per 19 tari e mezzo di Francesco Ficarra, prezzo residuo dell'acquisto di un cavallo; per o. 2.12 di Antonio Cuvello, prezzo di un bue acquistato in precedenza. Infine, dichiarava di avere consegnato a mastro Antonuccio Di Garbo due cuoi di vitelloni per la concia, che i suoi eredi avrebbero dovuto recuperare<sup>574</sup>.

Qualche giorno dopo la morte di Leonardo, la madre Garita nominò amministratore dei beni ereditati Sebastiano Culotta, il quale vendette immediatamente la giumenta e il puledro a Domenico Crivello con pagamento rateizzato sino al successivo Natale, cioè a un anno<sup>575</sup>, il cavallo a Giovanni Gianfolli<sup>576</sup>, un bue ad Antonio Peri<sup>577</sup>, mentre 20 bovini (6 vacche figliate con 5 vitelli maschi, 10 vacche *stirpi grossere* e 4 genizzotte) già due giorni prima del suo decesso erano stati affidati oralmente ad Antonino Lo Verde

<sup>574</sup> Ivi, b. 2178, 29 dicembre 1553. Leonardo lasciava allo zio Antonio Lisanti una vacca incinta e un mantello di panno usato; alle nipoti Barbara e Sebastiana Migliarino un vigneto nel feudo Vinzeria, territorio di Cefalù; al sacerdote Pietro Di Gangi tari 12 per la celebrazione di messe per la remissione dei suoi peccati; alla nipote Giovanna Cardolino, figlia della defunta sua sorella Maddalena Cardolino, una vacca, a condizione che essa servisse la madre del testatore, Garita, durante la sua vita (a margine del testamento si legge che il 28 aprile Francesco Cardolino, amministratore della figlia Giovanna, ricevette la vacca da Garita); al nipote Pietro Cardolino una genizza. Tre giorni dopo, Leonardo apportò dei codicilli al suo testamento e lasciò la madre solo usufruttuaria dei suoi beni, assegnati in parti eguali ai suoi quattro nipoti (Ivi, 1 gennaio 1553, s. c. 1554). Il 3 gennaio era già deceduto.

<sup>575</sup> Ivi, 15 gennaio 1553, s. c. 1554.

<sup>576</sup> Ivi, 16 gennaio 1553, s. c. 1554.

<sup>577</sup> Ivi, 23 gennaio 1553, s. c. 1554.

e a Michele Faulisi di Pollina, con i quali nel giugno successivo si stipulò contratto scritto di gabella valido anni 4 e mesi 8 dall'1 gennaio precedente, per un canone annuo di o. 2, in ragione di tari 3 per ogni bovino e 8 pezze di formaggio, tra cui 4 di caciocavallo<sup>578</sup>.

Una mandria bovina (ma anche di ovini) era quindi costituita da animali di più soci, o ricevuti in affidamento (in tal caso i proprietari contribuivano alle spese di gestione e si rifacevano con i redi e i latticini), oppure ottenuti in gabella (in tal caso i proprietari riscuotevano un canone annuo). Talora però gli animali erano ottenuti a metateria (*ad mitati*): era il caso, ad esempio, dei capi (una vacca *stirpa*, una genizza di due anni e una *vitillacia* di un anno), che Pietro Li Pira concesse a Scipione Rametta per cinque anni, durante i quali Scipione si impegnavo a «guardarili cum omni diligentia» e a marchiare tutti i redi che nascessero; alla fine, Scipione avrebbe corrisposto a Pietro o. 1 «pro dimidietate precii» degli animali ottenuti a metateria e i capi allora esistenti sarebbero stati ripartiti a metà tra i due contraenti<sup>579</sup>.

Possedevano bovini anche Bartolo Schicchi, fratello del sacerdote Pietro, Giovanni Prestigiovanni e Francesco Bonomo. Schicchi vendeva a mastro Nicolò Bonomo tutta la produzione di formaggio della sua mandria dall'inizio alla fine della lattazione, «fachendo consignando», che alla fine risultò 25 cantari per un valore di o. 25<sup>580</sup>. Prestigiovanni lasciava usufruttuaria di tutti i suoi beni la moglie Elisabetta, che però rinunciava a favore dei suoi figli all'usufrutto su quindici vacche con i loro redi<sup>581</sup>. Bonomo invece era ancora in attività e praticava il pascolo abusivo: senza timore di Dio e della giustizia («absque timore dei et iustitie») condusse i suoi buoi e le sue vacche a pascolare in un terreno «intro lo fegho di li Comuni de ditta terra in la contrata di li Bergia», in cui Pietro Zolda aveva seminato circa un tumolo e mezzo di frumento e altrettanto di lino, con il risultato «che tucto lo ditto lavuri di formento et lino li havissiro consumato et paxuto talmenti et ad pena ponno fari lo terraggio». A stento Pietro al raccolto avrebbe quindi recuperato il canone da pagare al marchese per il terraggio del terreno. E perciò protestava contro Bonomo, che non si era curato minimamente

<sup>578</sup> Ivi, 5 giugno 1554.

<sup>579</sup> Ivi, 23 aprile 1555.

<sup>580</sup> Ivi, b. 2202, 21 gennaio 1558 (s. c. 1559), cc. 212r-v.

<sup>581</sup> Ivi, b. 2178, 3 agosto 1555.

di porre riparo alla devastazione delle messi, e chiedeva, oltre alle spese giudiziarie, il risarcimento del danno, che calcolava pari al 50 per cento delle rese in lino e in frumento che i confinanti avrebbero realizzato al raccolto<sup>582</sup>. Il pascolo abusivo era uno dei reati più frequenti a Castelbuono.

Per quanto a Castelbuono ci fossero, oltre al marchese, parecchi allevatori di porci che rifornivano anche altri centri dell'isola, i suoi vasti boschi di querce in settembre si aprivano anche agli allevatori forestieri di aree molto distanti (Caltabellotta, Collesano, Piazza Armerina, Alcamo, Polizzi, Messina), che vi immettevano le loro mandrie per il pascolo delle ghiande sino al 6 dicembre, festività di San Nicolò. La produzione di ghiande era infatti notevolmente sovrabbondante per i bisogni degli allevatori locali e perciò senza la presenza di mandrie forestiere sarebbe rimasta in buona parte invenduta. Ecco quindi che l'abazia di Santa Maria del Parto apriva il feudo Gonato alla mandria di Tommasino e Girolamo Bracco di Caltabellotta, per un compenso di o. 17 per ogni 100 porci immessi al pascolo, più il solito carnaggio<sup>583</sup>; il priore don Federico Flodiola vendeva il pascolo delle ghiande del feudo Cava a Nicolò Oddo di Collesano, per un compenso di o. 10 per ogni 100 porci<sup>584</sup>; i Bonfiglio vendevano tutte le ghiande del feudo Zurrica – dove evidentemente c'erano ancora estese aree boschive – ad Antonino Lo Medico e Gian Andrea Aguglia di Piazza, per o. 25 e il solito carnaggio<sup>585</sup>, e l'azienda marchionale quelle del feudo Vicaretto a Giacomo Lattuchella di Alcamo per il pascolo di 100 porci, con un compenso di o. 14<sup>586</sup>; le ghiande di Lanzeria erano nella disponibilità di Melchione Oddo di Polizzi e quelle di Marcatagliastro di Pucio Scanfales di Messina<sup>587</sup>. Non mancavano però le controversie: il curatolo di Lattuchella denunciava che mentre transitava con trenta porci per la via grande che separa i due feudi di Vicaretto e di Gonato, lungo il fiume, «per andari ad pigliari uno porco suo che era intro li porchi di lo marchisi di Hierachi a lo bosco, lo qual porco non si potia minari sulo se non cum alcuni loro porchi», fu raggiunto da tre giovani sconosciuti inviati dal magnifico Francesco Maurolico jr,

<sup>582</sup> Ivi, 13 marzo 1554 (s. c. 1555).

<sup>583</sup> Ivi, b. 2179, 18 settembre 1555, cc. 59r-v.

<sup>584</sup> Ivi, b. 2200, 2 settembre 1556, cc. 16r-v.

<sup>585</sup> Ivi, 28 settembre 1556, cc. 100v-101r.

<sup>586</sup> Ivi, 3 ottobre 1556, cc. 127r-v.

<sup>587</sup> Ivi, 8 ottobre 1556, cc. 145v-146v.

i quali, «non temendo Dio né la iustitia cum li scupetti parati et li occhi allumati», gli puntarono al petto le armi e condussero via due grossi maiali. A Pasquale che chiedeva la restituzione, il Maurolico rispose che i porci erano stati presi mentre pascolavano nel feudo di Gonato, ma il curatolo negava con forza ed elevava protesta<sup>588</sup>.

L'allevamento di equini sembra in decadenza: si preferiva acquistarli nelle fiere dei paesi vicini come Gangi, dove per la fiera di mezz'agosto del 1559 fu presente anche il notaio Abruzzo, che il ne approfittò per redigere gli atti di compravendita di un somaro da Filippo Russello di Castrogiovanni a Nicolò Guarneri fu Gian Antonio, di due buoi da Bartolo Volo di Petralia Soprana a Giovanni Stella di Castrogiovanni, di quattro muli da Antonio de Cancaro di Castrogiovanni a Biagio Minneci di Palermo, di 97 porci da Giuseppe Rizza da Castrogiovanni a Biagio Minneci di Palermo, della permuta somaro/mulo tra Cataldo Giglia di Gagliano e lo zingaro mastro Vincenzo Greco (con una differenza di tari 16 a favore di Greco)<sup>589</sup>, e infine anche del subaffitto del mulino del feudo Ruttano da Giovanni Insinga a Filippo Pagesi per tre anni, per un canone annuo di salme 116 di frumento e tumoli 15 di orzo, da pagare al titolare del feudo Andreotta Romano<sup>590</sup>.

### 10. *Coltivatori*

Il grano contrattato a Castelbuono solitamente non veniva esportato, ma consumato in loco: si trattava infatti di un prodotto per il quale i castelbuonesi non erano autosufficienti ma tributari di altri mercati vicini, in considerazione della scarsa vocazione cerealicola del loro territorio collinare, più adatto alle colture arbustive e arboree. Nel 1556, ad esempio, i rabbacoti mastro Giacomo Parisi e Simone Castelluccio lo acquistarono nelle campagne di San Mauro dal magnifico Andrea Zito, per una spesa complessiva di o. 396<sup>591</sup>. E perciò i castelbuonesi si impegnavano a produrlo

<sup>588</sup> Ivi, 7 novembre 1556, cc. 255r-v.

<sup>589</sup> Ivi, b. 2202, 13 agosto 1559 (diversi atti), cc. 607r-610r.

<sup>590</sup> Ivi, 13 agosto 1559, cc. 610r-611v. Filippo Pagesio era contemporaneamente in società con Antonio Fazio *alias* Camisa di Geraci per la gestione in affitto dei paratori, che nel settembre 1561 rilevò interamente (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 3 settembre 1561, c. 6r).

<sup>591</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2179, 9 marzo 1555 (s. c. 1556), cc. 499, 500.

soprattutto in altri territori anche distanti dal loro. Come gli allevatori che cercavano altrove i pascoli per i loro armenti, anche i coltivatori – borghesi, nella terminologia notarile – erano soliti infatti gestire terreni in gabella o impiantare massarie in lontani latifondi nel cuore della Sicilia. Si trattava di medi imprenditori i quali operavano su appezzamenti di una certa ampiezza, assunti in affitto o in subaffitto per canoni in natura (*terraggio*) e talora anche in moneta, che raramente coltivavano direttamente perché di solito si servivano di salariati annuali (aratori, bovani) e, per alcuni lavori stagionali indifferibili (sarchiatura, mietitura), di giornalieri o di cottimisti. Accanto a loro si muovevano piccoli coltivatori, i quali, su terreni in affitto per canoni in natura, impiegavano soprattutto il loro lavoro, ricorrendo a giornalieri solo in alcune occasioni. Più tardi assumeranno il nome di massari e di terraggieri, ma per i nostri notai i due termini si può dire che ancora non esistessero, anche se chiamavano massaria l'azienda agricola e terraggio il canone in natura. Il termine massaro era usato solo per indicare un tipo di contrattazione commerciale tra coltivatore (massaro) e mercante: la compravendita di derrate (grano, olio, mosto, ecc.) anteriormente al raccolto, che comportava una anticipazione in denaro a favore del coltivatore (massaro) saldata con la cessione di una quota del prodotto subito dopo il raccolto, sulla base della «meta da massaro a mercante», ossia del prezzo appositamente imposto dalle autorità municipali proprio perché si potesse finalmente regolare il rapporto avviato alcuni mesi prima.

Negli anni Cinquanta, il magnifico Giacomo Conoscenti gestiva in gabella il feudo Monaco (presso Resuttano), in territorio di Petralia Sottana<sup>592</sup>; e l'arciprete Di Prima e successivamente Antonino D'Anna il feudo San Giorgio presso Polizzi dell'abazia di Santa Maria del Parto<sup>593</sup>. Mastro Giovanni Raimondo, fabbro, e Tomma-

<sup>592</sup> Ivi, b. 2178, atti 16 marzo 1554 (s. c. 1555) e 7 maggio 1555 (n. 3 atti).

<sup>593</sup> Ecco il contratto di gabella: il magnifico Francesco Maurolico jr, di Messina, arrendatario e generale procuratore del reverendo don Francesco Margoli [Maurolico], concede in gabella ad Antonino D'Anna il feudo San Giorgio con il suo fondaco e i magazzini, a uso di massaria e di pascolo per tutti gli animali, per 3 anni continui e completi, dall'1 settembre 1554 seguente al 31 agosto 1557, per un canone complessivo di o. 315, in ragione di o. 105 l'anno, pagabili in 4 soluzioni: o. 40 per Pasqua 1555, o. 100 per Pasqua 1556, o. 75 per Pasqua 1557, o. 100 entro il maggio 1558, ossia nove mesi dopo la scadenza del contratto, in modo da consentire al gabelloto di poter riscuotere il prezzo della vendita del raccolto dell'ultima annata agraria 1555-56 e ultimare così il pagamento. Il magnifico Francesco promette ad

so Ficile (†1564) assunsero in subgabella per tre anni dall'1 settembre 1557 il feudo Matarazzo (nella baronia di Femminino) del vescovo di Cefalù, per un canone di o. 45 l'anno, con il patto di poter preparare i maggesi già nel 1556-57<sup>594</sup>. La stipula del contratto con largo anticipo sull'inizio della gabella dimostra che siamo già in presenza di una corsa agli affitti, che si intensificherà negli anni successivi e che era dovuta all'incremento della richiesta di grano dall'interno e dall'estero. Né l'arciprete né il D'Anna né il fabbro Raimondo coltivavano direttamente il terreno: essi erano intermediari tra il proprietario del terreno, al quale pagavano un affitto in denaro, e i veri coltivatori, ai quali distribuivano le terre in lotti di varia ampiezza, ricevendo al raccolto un canone in natura (terraggio) proporzionato all'area utilizzata per la semina e indipendente dall'andamento del raccolto. Anzi, un raccolto cattivo poteva essere gradito al gabellato, perché il quantitativo di grano o di orzo da lui riscosso non subiva variazioni e di contro valeva di più sul mercato. Ma poteva rovinare il coltivatore – come avvenne dopo il cattivo raccolto del 1557 – perché, anche nel caso in cui lavorassero personalmente la terra, i coltivatori come si è detto non potevano fare a meno per certi lavori di ricorrere a salariati, che spesso potevano pagare solo grazie alle anticipazioni di denaro ricevute dai mercanti<sup>595</sup>. In questa fase comunque i canoni in natura pagati ai proprietari del terreno o ai grandi gabelloti erano ancora supportabili e perciò i vari trasferimenti di massarie registrati dal

---

Antonino tre magazzini dello stesso feudo, uno grande e due piccoli da consegnare, quello grande l'1 giugno 1554, i due piccoli l'1 luglio 1555, da tenere per i tre anni fino al 30 giugno 1558. Se il Maurolico jr vuole esigere attraverso il D'Anna i terraggi dell'anno presente, questi è tenuto ad esigerli e a riporre il frumento nei due magazzini piccoli riservati per il presente anno dal Maurolico jr, che riceverà il frumento a sua semplice richiesta. Se il D'Anna deciderà di rifare il tetto o un muro del fondaco o dei magazzini può spendere sino a tari 15, inoltre può servirsi di tutta la legna del feudo. L'atto è cassato: a margine si legge che il 20 agosto 1558, il reverendo Innocenzo Giaconia dell'ordine di San Benedetto di Castelbuono, come procuratore dell'abate Francesco Maurolico, riceve dal D'Anna tari 8 come saldo del prezzo della gabella del feudo (Ivi, 10 gennaio 1553, s. c. 1554).

<sup>594</sup> Ivi, b. 2179, 26 marzo 1556, c. 521r.

<sup>595</sup> Così un documento dell'epoca definisce i coltivatori siciliani: «son pobres y todo el arbitrio que hazen es con tierra ajena y dinero emprestado, como sea verdad que las tierras que cultivan son de barones y pagan un tanto y la simiente lo toman con dinero que mercaderes les dan con bolverlos en tanto trigo al precio de la meta, que la meten... los que tienen cargo de ponello» (cit. in G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992, p. 151, ora anche online nella Biblioteca del sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).



notaio Abruzzo anteriormente al 1557 non sembrano imputabili a fallimenti, bensì a normali avvicendamenti. Grazie a questi trasferimenti, conosciamo i nomi di coltivatori castelbuonesi che impiantavano massarie non solo a San Giorgio e nel confinante feudo Alberi, ma anche in territorio di Petralia Soprana, di Mistretta e di Resuttano.

A San Giorgio – dove anche il fondaco era gestito da castelbuonesi, il fornaciaio mastro Marco Fontana e Domenico Pirrello, che nel 1556-57 lo ottennero in subaffitto dal D'Anna, per un canone di o. 14<sup>596</sup> – la massaria gestita in società da Antonio Peroxino e da Giulio Faulisi, in seguito alla morte di quest'ultimo fu venduta all'aromatario Andrea Oddo<sup>597</sup>; l'ampia massaria di Domenico Cusimano, confinante con le massarie di Francesco Occorso e di Nicolò D'Anna, era venduta ad Antonio Occorso: si trattava di un appezzamento di terreno seminato con cinque salme di frumento e quattro tumoli di orzo, oltre a quattro buoi<sup>598</sup>; la massaria nello stesso feudo San Giorgio, contrada Savuco, che il sacerdote Francesco Bandò nel 1558 cedette a Leonardo Di Garbo come prezzo dell'acquisto della casa con giardino in contrada Terravecchia valeva 100 onze e constava di maggesi, ristoppie, attrezzature, 8 buoi, 1 vitellone, 2 vacche figliate e 20 salme di frumento<sup>599</sup>. Più numerosi erano i castelbuonesi che nel 1553-55 avevano

<sup>596</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 1 settembre 1556. Fontana non volle più continuare e il Pirrello rilevò la gestione del fondaco, ma non pagò il canone al D'Anna, che si rivolse al Fontana. Dal carcere dove era finito, questi protestava contro Pirrello perché nella sua ingiusta condizione di carcerato «non po' fari canali né maduna né altri così di l'arti di stazzonaro» (Ivi, 10 luglio 1557, cc. 842v-843v). Alcuni anni dopo, Pirrello finì bandito dalla Regia Corte e il suo patrimonio confiscato (cfr. Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 21 giugno 1583).

<sup>597</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 3 aprile 1554.

<sup>598</sup> Ivi, 6 dicembre 1554. Il seminato di frumento era valutato in o. 2.21 a salma; il prezzo del seminato di orzo sarebbe stato stabilito da due esperti scelti di comune accordo; ogni bue aveva un costo di o. 3.9. Antonio si impegnava a corrispondere quanto dovuto in denaro contante in due rate: la prima rata al raccolto 1555, l'altra al raccolto 1556. L'atto è cassato: a margine si legge che il 9 settembre 1556 Domenico riceveva da Antonio l'intero prezzo della massaria.

<sup>599</sup> Ivi, b. 2201, 27 agosto 1558. Due giorni dopo, Di Garbo la rivendette a Domenico Cusimano e Vincenzo Mazzola (Ivi, 29 agosto 1558). Evidentemente, mastro Leonardo, che si era trasferito a Cefalù, aveva bisogno di dismettere le sue attività castelbuonesi e ricorse a una complessa operazione: scambiò in pratica con il sacerdote Bandò la sua casa con giardino in contrada Terravecchia con una massaria a San Giorgio, che cedette immediatamente a Cusimano e Mazzola, i quali ne pagarono il prezzo soggiogandogli il giorno dopo una rendita annua di o. 8.3.12 (Ivi, 30 agosto 1558).



massarie nel vicino feudo Alberi, presso Polizzi, appartenente al vescovo di Cefalù<sup>600</sup> e tenuto in gabella dal magnifico Giovanni La Farina di Polizzi, al quale i coltivatori pagavano il terraggio. Giovanni Carollo, la cui massaria, in società con Pompilio La Rocca, confinava con quelle di Leonardo Castiglio e di Antonio Lo Ciuro, vendeva la sua parte a mastro Antonio Berlingone e a Salvatore Bonafede<sup>601</sup>, i quali – come vedremo – successivamente la rivendettero al La Rocca. Anche Leonardo Castiglio vendette la sua massaria – che a sua volta confinava con quella di Michele Castiglio – a Giuliano Bandò, trattenendo però per sé il terreno già seminato, le cui ristoppie avrebbe consegnato dopo il raccolto unitamente agli attrezzi; intanto consegnava i due buoi al Bandò, in modo da consentirgli di cominciare a fare i maggese, ma se ne riservava l'utilizzo gratuito per la trebbiatura del grano, con la condizione però che nel caso di decesso di qualche bue durante la trebbiatura avrebbe dovuto rifondere il valore a Giuliano<sup>602</sup>. Ma neppure Giuliano trattenne a lungo la massaria: due mesi dopo, vendette ad Antonino Cardone e a Giovanni Di Garbo i due buoi, terre *scapule* e attrezzature, a patto che i due acquirenti prestassero i buoi a Leonardo Castiglio per la trebbiatura<sup>603</sup>. E tuttavia nel dicembre successivo si costituiva debitore di mastro Guglielmo Schimbenti per un'onza, da compensare con grano al raccolto («ex recollicionibus anni presentis»)<sup>604</sup>.

Pietro Merlino, la cui massaria nel feudo Alberi confinava con quella di Andrea Ronciglione, la vendeva a Guglielmo Guarneri: due salme di seminato a frumento, due buoi e una salma di maggese<sup>605</sup>. Anche Guglielmo Ferraro vendeva la metà della

<sup>600</sup> Alberi, in territorio di Petralia Sottana, era stato ceduto al vescovo di Cefalù nel 1385 da Francesco II Ventimiglia in cambio di Roccella (O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., p. 73).

<sup>601</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 2 gennaio 1553 (s. c. 1554). Consisteva in salme due di frumento e mezza salma di orzo seminate, tre buoi e mezzo, maggese e attrezzature, che comuni amici valutavano complessivamente o. 18.28, pagabili metà al raccolto 1554 e metà al raccolto 1555.

<sup>602</sup> Ivi, 20 febbraio 1553 (s. c. 1554). Il prezzo dei buoi (o. 6) sarebbe stato pagato metà entro il 15 agosto 1555 e metà entro il 15 agosto 1556; il prezzo degli attrezzi, stimato da comuni amici, alla consegna.

<sup>603</sup> Ivi, 2 maggio 1554. Nel trasferimento, Bandò guadagnava 15 tari, perché il prezzo dei buoi era concordato in o. 6.15, e si assicurava il pagamento in tempi più brevi: prezzo degli attrezzi più tari 15 entro agosto 1554; o. 1 per Pasqua 1555, o. 2 al raccolto 1555 e il resto al raccolto 1556.

<sup>604</sup> Ivi, 22 dicembre 1554.

<sup>605</sup> Ivi, 21 marzo 1554 (s. c. 1555). Il prezzo complessivo di o. 15.24 sarebbe stato

massaria che aveva in comune con Francesco De Grua, confinante con le massarie di Domenico Cassataro e di mastro Vincenzo Insinga, ad Antonio Torregrossa *alias* Peri e a Filippo Minà *alias* Calabrese: era una massaria piuttosto ampia, se la sua metà era costituita da tre salme di seminato (due salme e mezza di frumento e mezza di orzo), tre buoi, una vacca, due salme di maggese, attrezzi, galline, ortaggi e fave seminate, un legume che solitamente si coltivava negli orti in aree molto modeste perché richiedeva concime che serviva invece nei giardini per altre colture<sup>606</sup>. Per la prima volta incontriamo le galline, il cui allevamento non era allora molto diffuso, se la loro carne valeva molto di più di quella di altri animali<sup>607</sup>. I due, Ferraro e De Grua, avevano già ricevuto una anticipazione di o. 1.20 da mastro Guglielmo Schimbenti, che si impegnavano a saldare in grano al successivo raccolto, al prezzo della metà<sup>608</sup>. Cassataro, che gestiva la massaria con il figlio Nicolò, nel dicembre 1556 ingaggiò per un anno Filippo Lima e il figlio Gian Antonio, per tutti i servizi necessari sia ad Alberì, sia altrove per fare maggesi, sia ancora nel vigneto di Castelbuono, per complessive o. 6.24 di salario, «cum vitto et potu solito et menzo coiro per ipso Filippo et per lo figlo scarpi quanto pò rumpiri et una solatura et cum uno misi di vichenda per ipso Filippo et iorna quindichi per ipso Joanne Antonio»<sup>609</sup>. Un anno dopo, Domenico Cassataro era già deceduto e la vedova Margherita, quando morì anche il figlio Nicolò (Cola), smobilità vendendo la massaria a un abitante di Polizzi<sup>610</sup> e, nei mesi successivi, anche gli animali a diversi castelbuonesi e persino la vigna in contrada Comuni, che da sola le fruttò ben 23 onze<sup>611</sup>, e trasformò i capitali realizzati in rendite al 10 per cento.

Nel feudo Rechilebi (Resuttano), troviamo la massaria dei fratelli Pietro e Antonino Prestigiovanni, che per la sua parte (4 buoi,

---

pagato in due soluzioni: fine agosto 1555 e fine agosto 1556.

<sup>606</sup> Ivi, 27 marzo 1555. Gli acquirenti si impegnavano a pagare il prezzo complessivo della vendita (o. 29) in questo modo: o. 1 entro fine mese, il resto metà il 15 agosto 1555 e metà il 15 agosto 1556. È molto probabile che i Minà provenissero dalla Calabria, dove non pochi sono i cognomi che finiscono con la "a" accentata: Zuccalà, Pravatà, Guardalà, Laganà, Vadalà, Cannistrà, Barillà, Criserà, Bagalà, ecc. Non a caso Filippo era perciò chiamato calabrese.

<sup>607</sup> Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 59, n. 39.

<sup>608</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 10 dicembre 1554.

<sup>609</sup> Ivi, b. 2200, 14 dicembre 1556, cc. 346r-v.

<sup>610</sup> Ivi, b. 2201, 16 novembre 1557, cc. 352r-353r.

<sup>611</sup> Ivi, ultimo di febbraio 1557 (s. c. 1558), cc. 571v-572v.

3 salme di seminato a frumento e orzo, attrezzature) Pietro vendeva a Pietro Russo con l'onere di pagare il terraggio al barone di Resuttano Andreotta Romano<sup>612</sup>; la massaria che Filippo lo Guasto vendeva ad Antonino e a Pietro De Udino, consistente in due salme di seminato (una salma e dodici tumoli di frumento, quattro tumoli di orzo e un tumolo di lino), due buoi e le attrezzature («cum omnibus stivilibus ipsius massarie»)<sup>613</sup>; la massaria di Simone Battaglia, confinante con quelle di Filippo Lupo e di Filippo Chiaramonte, venduta ad Antonio Pagesi e consistente in due salme di maggese, una di ristoppie (*restuchi*), attrezzature e quattro buoi<sup>614</sup>. Pietro Prestigiovanni non abbandonava del tutto Rechilebi: due anni e mezzo dopo ritornava acquistando un quarto di aratro (misura di superficie) di terra con i maggese da Pietro Germano fu Enrico, con l'obbligo di pagare il solito terraggio al barone<sup>615</sup>; mentre contemporaneamente Pagesi vendeva la sua massaria (salma 1 e tumoli 6 di ristoppie, maggese e attrezzature da stimare) a Giovanni Martorana<sup>616</sup>. Andrea Fiduccio nella sua massaria di Rechilebi aveva in comune con Antonino Mammana una fossa per la conservazione dei cereali, nella quale conservava quattro salme di grano: è appena il caso di rilevare che nei feudi raramente esistevano fabbricati rurali e perciò gli uomini si riparavano nei pagliai e i cereali si conservavano in grandi fosse scavate nel terreno. Fiduccio accolse nella fossa anche dell'altro orzo di Filippo Lupo e Filippo Chiaramonte, a condizione che fosse prelevato in sua presenza. Successivamente egli prelevò salma 1.12 di orzo, mentre tutto il resto lo

<sup>612</sup> Ivi, b. 2178, 23 marzo 1553 (s. c. 1554). Il prezzo di o. 26 pagabili sarebbe stato pagato in diverse soluzioni: o. 10 entro agosto 1554, il resto metà ad agosto 1555 e metà ad agosto 1556. A margine si legge che il 21 Agosto 1555 il venditore Prestigiovanni riceveva dal compratore o. 8.26; e il 3 ottobre 1556 o. 6.12 a saldo del prezzo della massaria. Nel gennaio 1555 (Ivi, 3 gennaio 1554, s. c. 1555), Pietro Russo riceveva da mastro Guglielmo Schimbenti una anticipazione di due onze, che avrebbe compensato con grano al successivo raccolto, al prezzo della meta.

<sup>613</sup> Ivi, 12 aprile 1555. Gli acquirenti si obbligavano a pagare il prezzo di o. 13.20 in due soluzioni: per metà di agosto 1555 e per metà agosto 1556. A margine si legge che l'11 agosto 1556 l'atto è stato cassato.

<sup>614</sup> Ivi, 3 agosto 1555. Il prezzo di o. 16.4 era costituito da quello de «li maysi» in ragione di o. 1.6 ogni salma, de «li restuchi» in ragione di 16 tari ogni salma, degli «stivilia» stimate da due esperti scelti di comune accordo, e dei buoi in ragione di o. 3.9 l'uno, oltre onere del terraggio al magnifico Andreotta Romano, barone di Resuttano. Pagamento: o. 6 contanti e il resto metà a fine agosto 1556 e metà a fine agosto 1557.

<sup>615</sup> Ivi, b. 2200, 9 settembre 1556, c. 37r.

<sup>616</sup> Ivi, 20 settembre 1556, cc. 72v-73r.

portarono via Lupo e Chiaramonte creandogli un grave danno, per il quale egli protestava chiedendo il risarcimento<sup>617</sup>.

Nei casi esaminati siamo in presenza di aziende medie, ma c'erano delle massarie molto più ampie, come quella acquistata nel novembre 1556 dal magnifico Gian Guglielmo Bonfiglio (in società con il padre Filippo, il fratello Pietro e il cognato Pompilio La Rocca) da potere di Francesco Ficile nel feudo San Giovanni di Petralia Soprana, per un prezzo di ben o. 100.5 e l'obbligo di pagare il solito terraggio al titolare del feudo. Comprendevo maggesi e ristoppie, 14 buoi, 3 vacche figliate, 2 vacche stirpe, 3 vitelloni, 4 aratri, 6 gioghi, 5 pagliai, fieno, paglia, galline, attrezzi, *stragule* (slitte trainate dai buoi per il trasporto dei covoni sull'aia e di derrate)<sup>618</sup>. In previsione dell'acquisto della massaria, dal 14 ottobre precedente Gian Guglielmo aveva già ingaggiato per un anno Matteo Trentacoste come garzone, con un salario per dieci mesi e mezzo di o. 4, «cum vittu et potu solito famulorum et uno quarto di coiro per li scarpi et cum la vichenda solita»<sup>619</sup>. Pompilio gli cedette presto la sua parte, ma al momento della consegna delle attrezzature (*stivilia*) si tirò indietro, provocando la protesta del Bonfiglio<sup>620</sup>. Non era trascorso neppure un anno dal suo acquisto e Gian Guglielmo rivendette la massaria con bestiame e attrezzature al chierico Simone Di Garbo<sup>621</sup>. Il magnifico Pietro Bonfiglio, che riprendeva per conto del padre fra Filippo la conduzione del feudo Zurrica dall'1 settembre 1558, già nel gennaio precedente aveva provveduto a vendere i *vacanti*, ossia l'incolto, e il *marcato* (l'ovile all'aperto) per lo stesso periodo all'allevatore di capre mastro Pietro Grasso, per un canone annuo di o. 13, due cantari di formaggio e due capretti<sup>622</sup>.

<sup>617</sup> Ivi, b. 2202, 17 marzo 1558 (s. c. 1559), cc. 319v-320r.

<sup>618</sup> Ivi, b. 2200, 3 novembre 1556, cc. 223r-224r.

<sup>619</sup> Ivi, 3 gennaio 1556 (s. c. 1557), cc. 396v-397r.

<sup>620</sup> Ivi, 1 giugno 1557, cc. 794r-795r.

<sup>621</sup> Ivi, b. 2201, 8 ottobre 1557, cc. 149r-150v.

<sup>622</sup> Ivi, 26 gennaio 1557 (s. c. 1558), cc. 451v-452v. Nel quinquennio precedente dal 1553-54, la gabella di Zurrica – come sappiamo – era stata assunta dal notaio De Castro e dal La Torre per un canone di o. 38 l'anno, ma nel maggio 1554 il La Torre, dal successivo primo settembre, rinunciava alla sua parte («la sua parti de la raxuni chi teni supra la ingabellattioni de detto fegho et tutto quello chi ditto fegho li specta») a favore del De Castro, il quale per i quattro anni successivi sarebbe rimasto l'unico gabellotto, pagandogli però un compenso annuo di 4 onze. Il La Torre avrebbe partecipato agli utili dell'anno in corso per il 50 per cento e perciò il grano del raccolto di luglio-agosto sarebbe stato conservato in un magazzino di Castelbuono a due chiavi, una per il La Torre e l'altra per il De Castro, fino al pagamento integrale del canone d'affitto (Ivi, b. 2178, 28 maggio 1554). Il De Castro

Ampia doveva essere, a giudicare dal prezzo (o. 45.27), anche la massaria in territorio di Mistretta, contrada Molinello, di cui nel gennaio 1559 l'irrequieto mastro Vincenzo Insinga acquistava da Giovanni Papa di Castel di Lucio maggesi e animali (16 buoi, 12 vacche figliate e 4 stirpe, 1 somara)<sup>623</sup>.

I massari incontrati erano tutti castelbuonesi, uno addirittura aromataro (Oddo), qualche altro appartenente a famiglie di un certo rango, come Giulio Faulisi, Domenico Cassataro, Pompilio La Rocca, i Bonfiglio; altri muratori, come Solaro e Insinga. Faulisi era imparentato con i Flodiola e in passato la sua famiglia aveva posseduto degli schiavi<sup>624</sup>; Cassataro era un borghese benestante, padre del chierico Simone e titolare di una sepoltura familiare nella chiesa madre; era anche suocero di mastro Guglielmo Schimbenti. La Rocca – che negli anni Sessanta sarà uno dei rettori dell'ospedale di Sant'Antonio, di cui morendo rimase debitore di 6 onze – sembra svolgesse un ruolo di intermediazione: impiantava massarie e poi le cedeva ad altri, oppure le rilevava e le rimetteva sul mercato. Nell'agosto 1555, ad esempio, rivendette al sacerdote Girolamo Oddo e a Pietro Gallicio la sua parte di massaria ad Alberi, che aveva in precedenza acquistato da potere di Antonio Berlingone e da Salvatore Bonafede<sup>625</sup>. Era in pratica la stessa mezza massaria che nel gennaio 1554 il suo socio Carollo aveva venduto ai due.

---

subaffittava la gran parte di Zurrica e tratteneva per sé qualche appezzamento, che faceva lavorare a dei salariati. Nel settembre 1557 però preferì stipulare una società di massaria al 50 per cento con Andrea Guarneri *alias* lo gangitano. Il notaio conferiva due salme di ristoppie, tre buoi e un giovenco (giumento) e si obbligava ad anticipare il frumento necessario per la semina e a pagare un garzone per il tempo impiegato e non per l'intero anno. Guarneri a sua volta conferiva una salma di maggesi e due di ristoppie, parte a Zurrica e parte a Tudino, Vinzeria e Sant'Anastasia, quattro buoi e un giovenco, e il suo lavoro. La morte di qualche animale sarebbe stata a carico di entrambi i soci. Guarneri si obbligava a corrispondere la metà del prezzo del frumento per la semina anticipato dal notaio, in ragione di o. 1.10 la salma. De Castro invece si obbligava a fornire un altro bue qualora il suo giovenco non fosse stato idoneo all'aratro e a pagare al Guarneri o. 0.16 per mezza salma di maggesi. Il salario del bovaro, il figlio del Guarneri, Francesco, per o. 2.24 l'anno, sarebbe stato a carico di entrambi. Il raccolto sarebbe stato diviso a metà (Ivi, b. 2201, 9 settembre 1557, cc. 66v-67r).

<sup>623</sup> Ivi, b. 2202, 11 gennaio 1558 (s. c. 1559), cc. 179r-180r.

<sup>624</sup> La sorella Giovannella lasciava una rendita alla liberta Agata Faulisi (Ivi, b. 2178, 11 luglio 1554).

<sup>625</sup> Ivi, 3 agosto 1555. Il prezzo della vendita era costituito da «li maisi concianti» a o. 1.6 a salma, «li bisichi» a tari 16 a salma, li «ristucci» a tari 16 a salma, gli «stivilia» per il prezzo stimato da due esperti scelti di comune accordo, i 4 buoi in ragione di o. 3.9 l'uno e i 2 giumenti o. 2.21 l'uno.

A sua volta, nel febbraio 1557, il sacerdote Oddo, dopo aver rivenduto una parte della massaria ad Antoniuccio Giaconia, rivendette la parte rimanente (due salme e mezza di grano seminato, 4 buoi, attrezzature e maggesi) a Pietro Bonfiglio<sup>626</sup>. Non sempre il gioco di intermediazione riusciva: Vincenzo Mazzola, a cui La Rocca nel 1551 aveva venduto una massaria «cum certis maysis, restuciis, bovis, vaccis et stivilibus» nel feudo Alberi, non aveva mai consegnato le otto salme di grano dovute come terraggio al magnifico Giovanni La Farina, gabello del feudo, con la conseguenza che Pompilio era stato chiamato a pagare in sua vece e protestava contro di lui<sup>627</sup>.

Si trattava chiaramente di titolari di massarie che non erano propriamente coltivatori diretti, bensì piccoli imprenditori che per il lavoro dei campi utilizzavano dei salariati: Domenico Cassataro, ad esempio, nel 1555 aveva alle sue dipendenze il ventenne Antonio Cordone, con un salario di o. 4.12 l'anno, vitto e scarpe («una cum victu et satularibus di coyro di conzu per quanto porrà rumpiri») <sup>628</sup>; e l'anno successivo Domenico Minneci, che al momento della mietitura si rese irreperibile<sup>629</sup>. E allo stesso modo è da escludere che Fabrizio Giaconia, che gestiva una massaria a Gonato<sup>630</sup>, oppure Baldassare Di Garbo, cognato del magnifico Pasquale Flodiola, prendessero in mano l'aratro o la zappa e coltivassero personalmente le massarie in cui li ritroviamo impegnati. E infatti Baldassare ingaggiava verbalmente tale Filippo Macaluso perché lavorasse come aratore nella sua massaria per tutto l'anno 1553-54, con un salario di o. 4, ma dopo alcuni mesi di servizio e avere percepito 3 onze Macaluso abbandonò il lavoro costringendolo a elevare formale protesta<sup>631</sup>.

C'erano comunque dei coltivatori molto meno facoltosi, che svolgevano direttamente i lavori nella massaria e curavano anche attività complementari. Era il caso ad esempio di Crispino Lo Xecchi, che nel marzo 1556 era in carcere da oltre un mese, con l'accusa di stupro nei confronti della giovane Elisabetta Di Garbo, e nel dichiararsi innocente chiedeva di essere liberato per poter-

<sup>626</sup> Ivi, b. 2200, 1 marzo 1556 (s. c. 1557), cc. 554r-v.

<sup>627</sup> Ivi, b. 2178, 29 maggio 1555.

<sup>628</sup> Ivi, 4 maggio 1555.

<sup>629</sup> Ivi, b. 2179, 5 giugno 1556, c. 663.

<sup>630</sup> Ivi, b. 2178, 28 marzo 1554.

<sup>631</sup> Ivi, 7 giugno 1554.

si dedicare ai suoi lavori quotidiani, pena la perdita dei raccolti. Crispino infatti essendo carcerato non poteva sarchiare i dieci tumoli di grano seminato, né fare il maggese in un appezzamento di terreno nel feudo Cava, né ancora procedere alla potatura del suo vigneto. Inoltre rischiava di perdere le sue tre arnie di api, perché era il tempo in cui esse sciamavano e, se non recuperate, si sarebbero disperse. Infine i suoi due buoi, il cui impiego gli rendeva 3 tari al giorno, lasciati ancora in libertà avrebbero provocato grossi danni<sup>632</sup>. Insomma, il massaro castelbuonese aveva altre fonti di reddito oltre quelle provenienti dalla cerealicoltura.

Spesso il massaro era un artigiano, che per impiegare i tempi morti della sua attività principale e contemporaneamente non dipendere dal mercato per il fabbisogno familiare di grano, prendeva a terraggio un appezzamento di terreno e curava personalmente i lavori, magari con l'aiuto di qualche suo garzone. Era il caso, ad esempio, di mastro Nicolò D'Anna, che però dovette subire le prepotenze di un concorrente. Egli aveva preso in subaffitto «certi terri in lo fego di Zurrica, finaita cum li Linati et quelli havissi seminato lo anno passato [1555-56] et pagato lo terraggio a lo patruni di lo fegho preditto». Poiché solitamente il terreno si seminava per due anni consecutivi, nel settembre successivo mastro Nicolò avviò i preparativi per la nuova semina sulle ristoppie; senonché giunse

Petro Rametta et lavurao in ditti terri intro lo lavurato di ipso esponenti [mastro Nicolò] et non solamenti havi lavurato, ma ancora extirpato dichendo chi li happi di lo patruni di lo fegho preditto et ancorché a bucca ipso esponenti havi requesto al ditto Petro che si havissi partuto et lassato dicti terri ad ipso esponenti comi quello che li lavurao... et seminao, ad effectu di potiri seminarri arrieri, dicto Petro per forza havi voluto stari [in] dicti terri et quilli non lassari, in grave danno, preiudicio et interesse ipsius exponentis<sup>633</sup>.

A mastro Nicolò non rimase che la protesta, ma l'episodio è significativo della concorrenza già in atto a metà Cinquecento per accaparrarsi i terreni seminativi.

<sup>632</sup> Ivi, b. 2179, 26 marzo 1556, cc. 527r-528r. Crispino nel difendersi accusava di molestie Margherita Di Garbo, madre di Elisabetta, che rispondeva che l'accusa di stupro era confermata da parecchie testimonianze, che egli aveva ingannato con false promesse l'«honestam Elisabettam», l'aveva deflorata e tolto la verginità senza alcun timore di Dio.

<sup>633</sup> Ivi, b. 2200, 25 settembre 1556, cc. 99v-100r.



In caso di cattive annate, i massari avevano il diritto di sciogliere il contratto, senza dover pagare al gabelloto o al proprietario del terreno il terraggio, che a Gonato in quegli anni era pari a due volte il seme impiegato. Due massari del feudo San Giorgio, i fratelli Antonino e Giovanni Bonafede, nel giugno 1557, quando si profilava un pessimo raccolto, rifiutarono la massaria al subgabelloto Antonino D'Anna, che li accusò di averlo fatto dopo che «havissiro metuto tucto lo seminato di l'orzo et parti di lo seminato di formento et non havendo reuxito secundo loro intentioni et visto che veniano ad perdiri, per questo refutaro, per la qualcosa – secondo il D'Anna – ditti di Bonafidi non pottiro né ponno refutari ditti massarii havendo metuto parti de ditti seminati et cussi è de iure comi de consuetudini et cussi si ha praticato et pratica». E perciò egli non accettava il rifiuto. I Bonafede risposero che il rifiuto era stato fatto «cum consiglio de borgisi et chi la pottiro et ponno refutari, et tali si ha praticato et pratica»; per il pagamento del terraggio, si rivalessse mietendosi le messi, dato che «li massarii stanno ad risico, periculo et fortuna di ipso de Anna»<sup>634</sup>.

I Bonafede in certo qual modo si salvavano, rimettendoci soltanto il lavoro sino ad allora, che non era poca cosa, ma se avevano contrattato la vendita anticipata del prodotto e ricevuto un acconto da un commerciante, anche la loro situazione diventava drammatica, perché non sarebbero stati in condizione di far fronte all'impegno e ne avrebbero pagato duramente le conseguenze. Per D'Anna fu un disastro, dal quale mi pare non fosse più riuscito a venir fuori: e infatti non poté pagare l'intero canone della gabella di San Giorgio al Maurolico jr (la gestione del feudo passava intanto al polizzano Pietro Gallegra) e nei mesi successivi, uscito dal carcere, dovette stipulare un mutuo di o. 28 con lo stesso Maurolico<sup>635</sup>, una soggiogazione di tari 12 per un capitale di o. 4 a favore di Margherita Cassataro, con ipoteca su tutti i suoi beni<sup>636</sup>, e infine – come sappiamo – per reperire denaro vendette il suo schiavo nero di nome Martino a Scipione Flodiola.

<sup>634</sup> Ivi, 26 giugno 1557, cc. 825v-826r.

<sup>635</sup> Ivi, b. 2201, 20 agosto 1558, cc. 997r-v.

<sup>636</sup> Ivi, b. 2202, 1 dicembre 1558, cc. 82r-84v. I beni ipotecati consistevano in una casa solerata, altra casa in contrada Inchiancato accanto alla chiesa di San Pietro, altra casa con bottega collaterale alla precedente casa, viridario alla biviratura confinante con quello dell'arciprete Di Prima. Solo nel 1587, i figli ed eredi di Antonino, Pietro e Giovanni, riusciranno a riscattare la rendita da potere del sacerdote Francesco Flodiola, priore di Santa Maria della Misericordia ed erede universale della nonna Margherita Cassataro.



Negli anni successivi, i gabelloiti, scottati dall'esperienza precedente, pretesero che i terraggeri si impegnassero a pagare il canone pattuito senza potere più rescindere il contratto: «non obstanti quovis periculo, casu fortuito, sinistro et eventu que contigeri possit tantum ut dicitur quod absit siccarili ..., risina, ventu et di qualsivogla disastro, periculo et eventu chi potissi acascari infra lu supraditto tempo, sempri sia tenuto pagari lo tirraggio et non refutari». Così si legge nel contratto del gennaio 1560 tra il magnifico Luca Costa di Cefalù (gabelloito del vescovo) e il noto mastro Pietro Rametta, che per tre anni otteneva a terraggio le terre dette *lisca di lo fiumi* nel feudo Vinzeria, con possibilità di tenere al pascolo quattro buoi e una bestia da soma, per un canone annuo di una salma e mezza per ogni salma di terreno utilizzata per la semina, secondo la stima di due esperti, ossia per una volta e mezzo<sup>637</sup>.

Nulla sappiamo sui rendimenti dei terreni: possiamo soltanto dire che le massarie citate si trovavano impiantate in terreni a spiccata vocazione cerealicola e quindi dagli alti rendimenti, diversamente dai terreni collinari di Castelbuono i cui rendimenti in cereali erano piuttosto bassi. La rotazione era triennale: maggese, semina su maggese, semina su ristoppie. Alla fine del triennio, il terreno si lasciava a pascolo probabilmente anche per più di un anno. È indicativo in proposito il contratto di affitto degli erbaggi del feudo Cava per tre anni dall'1 settembre 1558 all'allevatore Antonino Faulisi di Pollina, ad uso di qualsiasi animale eccetto porci, per un canone annuo di o. 26, un vitellone, un cantaro di caciocavallo e una quartara di burro. Il priore Flodiola si riservava «li chusi soliti cum lo cugno di la ecclesia et li terri di li inciti [= il terreno con gli oleastri innestati]», nonché «li lochi undi chi è aglanda». Inoltre, se nell'ultimo anno dell'affitto il reverendo Flodiola avesse voluto concedere il terreno per l'impianto di massarie, avrebbe potuto farlo, a condizione che si pagasse la *strazzatura* al Faulisi in ragione di tari 6 per ogni salma di terra impegnata. Che significa? Il maggese si preparava solitamente tra gennaio e marzo, dopo avere *strazzato* (tagliato) l'erba dal terreno, e perciò Faulisi sarebbe stato privato della possibilità di utilizzare il pascolo da allora sino ad agosto, data di fine affitto. I sei tari a salma costi-

<sup>637</sup> Ivi, b. 2203, 12 gennaio 1559 (s. c. 1560), cc. 404r-405v. Un altro lotto fu concesso contemporaneamente a Girolamo Bandò con gli stessi patti (12 gennaio 1559 (s. c. 1560), cc. 406r-407v).

tuivano la compensazione. Ogni massaro impegnato nei lavori del maggese aveva il diritto di far pascolare nell'area non interessata dai lavori, e quindi ancora nella disponibilità di Faulisi, 4 buoi, 1 vacca e 1 animale (da soma) per ogni salma di terra da maggese<sup>638</sup>. Nel caso in esame, il terreno era lasciato a pascolo per due anni e parte del terzo, in cui si faceva il maggese, che si seminava nei due anni successivi: quarto (semina su maggese) e quinto (semina su ristoppie).

Il contratto tra il gabelloto e i massari poteva prevedere anche la concessione di anticipazioni (*soccorsi*), come a Sant'Anastasia sotto la conduzione in gabella di Antonino Terrisio, un grosso commerciante di olio, che incettava anche grano: ritengo che la gestione del feudo servisse proprio a facilitargliene l'incetta. Egli concedeva il terreno per un anno: i contratti non specificano se si trattava di terreno già maggesato oppure di ristoppie o peggio ancora di pascolo, ma nell'unica occasione in cui è indicato si parla di ristoppie. Il massaro avrebbe pagato il terraggio (canone) al raccolto, in ragione di una volta il seme, ossia tumolo per tumolo, come si precisava, sia che seminasse sia che non seminasse, con consegna a Castelbuono nel suo magazzino. Il trasporto a dorso di animale da Sant'Anastasia sarebbe stato quindi a carico del terraggiere. Terrisio gli anticipava anche una somma di denaro oppure un certo quantitativo di grano valutato al prezzo di mercato di dicembre-gennaio, che il massaro avrebbe rimborsato al raccolto (entro il 15 agosto) in grano al prezzo della meta, con consegna nel solito magazzino. Nel caso di anticipazione di grano, il massaro non avrebbe quindi corrisposto lo stesso quantitativo di grano, bensì un quantitativo equivalente all'importo in denaro del grano da lui ricevuto in dicembre-gennaio; un quantitativo di grano cioè alquanto più elevato di quello ricevuto, perché la meta di agosto avrebbe avuto certamente una quotazione più bassa rispetto ai prezzi invernali<sup>639</sup>.

<sup>638</sup> Ivi, b. 2201, 25 febbraio 1557 (s. c. 1558), cc. 567v-568v. Il priore si riservava il diritto di tenere al pascolo 10 animali, mentre al momento della vendita della ghianda Faulisi, a parità di prezzo, sarebbe stato preferito ad altri eventuali acquirenti. Intanto, per il periodo dal 21 maggio al 31 agosto 1558, il priore cedeva il pascolo a Pietro Nicolò Puntorno di Geraci per o. 6.15 e un cantaro di caciocavallo (Ivi, 21 maggio 1558, cc. 820r-821r).

<sup>639</sup> Ivi, b. 2202, contratti in data 1 e 10 dicembre 1558, 13 gennaio 1558 (s. c. 1559), 18 gennaio 1558 (s. c. 1559), cc. 79v-80v, 108v-109v, 185r-186r, 206r-v.

La gelsicoltura per l'allevamento dei bachi da seta a metà del Cinquecento era in forte espansione, come dimostra la clausola, nei contratti di affitto, sull'obbligo o sulla facoltà per il conduttore di piantare dei gelsi. Sappiamo infatti già dell'obbligo imposto dai frati di San Francesco ai gabelloti del giardino delli *cerasi* di piantarne annualmente, come pure della clausola che obbligava l'arciprete Di Prima, gabelloto del giardino sottano, a coltivare i gelsi che il marchese avrebbe potuto piantarvi. E mastro Silvestro Guarneri, proprietario di un *loco* alberato con del terreno vuoto in contrada Calagioli, non avrebbe disdegnato che il suo gabelloto, il fornaciaio Domenico Di Bella, glielo trasformasse in viridario di gelsi: nel 1555 glielo cedeva in gabella per nove anni, alla fine dei quali esperti scelti in comune avrebbero stimato eventuali benefatti (piantazione di gelsi e viti), che mastro Silvestro avrebbe pagato in contanti<sup>640</sup>.

Alla produzione di seta grezza nel 1554-55 si dedicavano parecchi, a ulteriore conferma della diffusione assunta dal settore: Vincenzo Prisinzano, Andrea Guarneri, mastro Pietro Prisinzano, Matteo Gargano, Francesco Granozzo, Giovanni Pirrello, Filippo Mazzola, Pietro Norata, mastro Giovanni Mursia, mastro Nicolò Salerno, Antonio Castiglio, mastro Giovanni Prisinzano, Antonino Trapani, mastro Giovanni Di Garbo, Domenico Piraino, Michele Cicero, Gian Paolo Pellicano, Antonino Norata, Andrea Oddo, Guglielmo Ferraro, Pietro Bonfiglio; ai quali negli anni successivi si aggiunsero mastro Biagio Raimondo (†1581) – altro figlio di mastro Enrico – in società con il genero mastro Bernardino Lima, Filippo Prestigiovanni e soprattutto il medico Giacomo Conoscenti. Si era già formata anche una manodopera specializzata: mastro Emiliano Conoscenti era proprio un mastro manganellaro, ossia «mastro di nexiri sita» con l'uso del manganò (ruota utilizzata per l'estrazione della seta dai bozzoli). Egli si era impegnato con Filippo Prestigiovanni a dedicargli una giornata per «potiri nexiri sua sita et havissichi fatto scucullari li chanchani [= sbozzolare, raccogliere i bozzoli per evitare che le farfalle uscendo li bucasero] et di poi – lamentava Prestigiovanni – li havissi ingannato et gabbato et xuto sita ad altri patruni et, con tutto chi ipso

<sup>640</sup> Ivi, b. 2178, 9 maggio 1555. Mastro Silvestro si riservava la possibilità di raccogliere «aulivi, menduli et altri frutti che si cogliano in lo verno che provenino di questo anno presenti».

exponenti [= Prestigiovanni] più et più volti» lo avesse richiesto, Conoscenti non aveva svolto il lavoro concordato, con il risultato che «li chanchani [= i bozzoli] di ipso exponenti hanno fatto principio a scuvari [= ad aprirsi]», procurandogli un grave danno<sup>641</sup>. In questa fase, la trattura della seta si svolgeva a domicilio del produttore, mentre, dopo che nel 1562 si impose in tutta la Sicilia un dazio di un tari per ogni libra di seta grezza prodotta, l'estrazione avverrà per tutti i produttori in mangani collocati in un luogo prestabilito, che tradizionalmente si ritiene fosse l'attuale via Mangano. Al nuovo dazio forse si deve se, due anni dopo, mastro Emiliano smobilità e vendette a Francesco Berte «manganum unum fulciturum ad operandum» per il prezzo di o. 3<sup>642</sup>.

## 11. Imprenditori

Oltre alle imprese costituite dalle associazioni di pastori e dalla aziende agricole dei massari, che si reggevano non tanto sul lavoro dei titolari quanto su quello dei salariati annuali, parecchi in ogni azienda pastorale anche se nelle vesti di soci-salariati, pochissimi in quelle agricole, a Castelbuono si rinvengono pochi altri tipi di impresa. Il lanificio dei Gargano si avviava alla chiusura e della fonderia della fiumara di Gonato non si hanno notizie. Attive erano le gualchiere<sup>643</sup>, i mulini e i trappeti, che costituivano monopolio feudale ed erano concessi in gabella a piccoli imprenditori, mentre il toponimo di una contrada (*contrata di la vitrera*) già in parte

<sup>641</sup> Ivi, b. 2200, 16 giugno 1557, c. 818r. «I bozzoli – scrive Bottari – vengono posti a macerare in un recipiente contenente acqua riscaldata e sono dipanati. Con l'acqua calda, infatti, il bozzolo perde una parte della sericina: è così possibile individuarne il capofila e dipanarlo assieme ad altri bozzoli. Ogni bozzolo è composto da un unico filo lungo centinaia di metri. Durante la trattura più fili o, meglio, più "bave" appartenenti a bozzoli diversi sono unite tra loro approfittando della naturale vischiosità della sericina. Il nuovo filo è avvolto attorno un aspo di legno che in Sicilia ha il diametro di oltre due metri. L'uso del grande mangano, che consente il contemporaneo avvolgimento di più matasse mentre i fili si dipanano dalla rosa dei bozzoli galleggianti nell'acqua calda, ha però lo svantaggio di produrre sete grosse, composte cioè da un numero di filamenti sufficienti a resistere alla trazione esercitata» (S. Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura. Le élites politiche, le attività produttive*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 89-90).

<sup>642</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 17 maggio 1564, c. 93r.

<sup>643</sup> Per tre anni dall'1 settembre 1557 le gualchiere furono tenute in affitto per un canone annuo di o. 64 da Gian Calogero Vinciguerra e Scipione Marguglio (cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 21 luglio 1559, c. 496r).

urbanizzata documenta l'esistenza di una antica vetreria forse ormai disattivata. Il settore della concia delle pelli era in forte espansione, anche se la mortella (mirto) macinata, prodotto indispensabile per la concia, si importava in grossi quantitativi da Palermo attraverso la mediazione di Giacomo de Milana: in una sola occasione, mastro Giacomo Parisi ne acquistò salme 17 e tumoli 3 dal palermitano Battista Di Gregorio, che però gliene consegnò solo una parte «et al dicto exponenti chi restano li coyri ad conzari»<sup>644</sup>. Per ovviare alla dipendenza dal mercato palermitano e utilizzare la produzione locale di mortella, Giacomo de Milana volle impiantare in un locale confinante con la chiesa di San Nicola «una machina di machinari mortilla», ma il solito mastro Vincenzo Insinga sbagliò la collocazione e la macchina non poté funzionare: non lasciò infatti lo spazio necessario tra la macchina e il muro confinante della chiesa per consentire il passaggio all'animale che doveva azionarla. E ciò anche se

alcuni persuni in lo fabricar chi lo havissiro ditto et ditto de Insinga li respusi che havissiro lassato fari ad ipso, perché era mastro talmenti havendo fatto comu placissi ad ipso et per lo ditto mancamento ... ditta machina non po machinari, talmenti chi ad ipso exponenti si sedino li bestii et garzuni allogati et li resta una gran quantità di mortilla ad machinari, la quali havi obligato ad alcuni conzaturi et per non si potiri machinari ditto exponenti ni venirà ad patiri grandi danno<sup>645</sup>.

Imprenditori di una certa importanza erano i capimastri muratori, che assumevano lavori in appalto e utilizzavano manodopera salariata, ingaggiata talvolta per singoli lavori, ma più spesso con contratti di lungo periodo<sup>646</sup>. Oltre alla manodopera, spesso fornivano ai committenti anche il materiale da costruzione. Nelle pagine precedenti abbiamo incontrato i nomi di parecchi capimastri locali (Giacomo Insinga, Vincenzo Insinga, Francesco Battaglia, Luigi Bonomo, Marino Ferraro, Pietro de Pignato, Giacomo Bonomo) e anche forestieri, ai quali bisogna aggiungere qualche altro non citato in precedenza, come mastro Simone de Currado, che oltre a fare il muratore si occupava dell'orto, dove aveva piantato

<sup>644</sup> Ivi, b. 2201, 26 gennaio 1557 (s. c. 1558), cc. 451r-v.

<sup>645</sup> Ivi, 28 giugno 1558, cc. 912v-913r.

<sup>646</sup> Cfr. in proposito i contratti citati da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 69-76.

duemila cardi domestici, e del vigneto, che, essendo in carcere con l'accusa di *furto magno* a danno di Onofrio Peroxino, non poteva coltivare<sup>647</sup>. Sino alla morte a fine 1555, il capomastro più richiesto fu Domenico Solaro, un *longobardo* di famiglia originaria del comasco trasferitasi a Castelbuono con il padre Arminio<sup>648</sup>, già più volte incontrato nelle pagine precedenti. Solaro morì a fine 1555, lasciando a Castelbuono la moglie Margherita incinta, la figlioletta Apollonia e il nipote mastro Bernardino Lima, con lui convivente, che avrebbe continuato a vivere sotto lo stesso tetto, ma in caso di disaccordo con Margherita avrebbe ottenuto in comodato una casa sino al matrimonio di Apollonia e «uno letto fornito»<sup>649</sup>. L'inventario post mortem documenta un buono stato di agiatezza: mastro Domenico possedeva infatti un buono stato di agiatezza: mastro Domenico possedeva infatti un consistente patrimonio immobiliare, costituito da parecchie case che egli stesso evidentemente aveva costruito nelle zone di espansione edilizia. Oltre alla grande casa solerata di nove vani (cinque sopra e quattro sotto) nella quale aveva abitato, che si affacciava anche sul cortile (penso all'attuale cortile Santa Venera), lasciava nelle vicinanze due altre case solerate, di cui una di quattro vani all'angolo con «la strata di la fera», un dammuso sopra la casa degli eredi di Antonino Arone e una casa terrana, due case terrane «a lo piano di lo succurso», ossia in prossimità della chiesa di Santa Maria del Soccorso, e «dui casalini principati in ditto piano»; e ancora «quattro casi terrani a la biviratura» di San Francesco, una delle quali aveva un muro comune con una delle case dell'arciprete Di Prima. In tutto una diecina di immobili, oltre a vari gioielli, parecchia biancheria – tra cui «dui frazzati [coperte] bianchi di Castelbono grossi» –, utensili e ben 80 pezze di formaggio caprino e vacchino, resto certamente delle 419 cedute in pagamento dal marchese, e ancora sei buoi<sup>650</sup>, che

<sup>647</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 22 dicembre 1557, cc. 331v-332r.

<sup>648</sup> Per Magnano di San Lio, il cognome richiama quello dei Solari di Como (*Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 63n). In Lombardia era presente anche il cognome Solaro: nel 1680 a Gordona, nell'Alto Lario, operava il mastro marmoraro Giorgio Solaro di Carona, nella Valle di Lugano (G. Nicastro, *L'emigrazione alla rovescia: tra Valchiavenna e Sicilia*, in «Mediterranea - ricerche storiche», n. 18 (aprile 2010), p. 138, online sul sito [www.mediterraneanearichestoriche.it](http://www.mediterraneanearichestoriche.it)). *Longobardi* o lombardi nel Cinquecento erano chiamati genericamente gli abitanti dell'Italia centro-settentrionale, Toscana compresa. Sulla presenza nell'Italia centrale di muratori comaschi e ticinesi per tutto il Cinquecento, cfr. M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento* cit., pp. 72-73.

<sup>649</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2179, 30 novembre 1555, cc. 253r-255r.

<sup>650</sup> Ivi, 7 dicembre 1555, cc. 277r-280r.

nel 1554 erano affidati alle cure di un giovane bovaro con un salario di 6 tari al mese, pari a o. 2.12 l'anno<sup>651</sup>.

Il figlio postumo Domenico Solaro jr *alias* Gennaro, cui fu dato il nome del padre, non ne seguì le orme come muratore. Lo ritroviamo nel rivelo del 1616 carico di figli e proprietario di casa solerata nel quartiere Fera, stalla, due vigne, un uliveto; viveva allevando animali (34 pecore e capre, 7 buoi, 6 vacche, 1 cavallo, 1 mula) e gestendo una massaria di cinque salme nel lontano feudo di Regiovanni, dove coltivava grano (4 salme), orzo (1 salma), lino (1 tumolo). Complessivamente, beni per circa 150 onze di netto<sup>652</sup>. Il figlio di Domenico jr, Vincenzo, sposerà a Pollina nel 1621 e vi darà origine al ramo della famiglia ancor oggi presente<sup>653</sup>, mentre il ramo rimasto a Castelbuono si estinguerà nella prima metà del Settecento. Apollonia nel 1567 convolò a nozze con Gian Pietro Giaconia figlio di primo letto di Giovannuccio, al quale portò in dote biancheria per un valore di 40 onze; tre case per un valore di o. 32 – di cui una nel quartiere San Francesco, confinante con le case del magnifico Gian Luca Di Prima (già dell'arciprete) e con le case di Sant'Antonio, e due nel quartiere di Santa Maria del Soccorso, di fronte la chiesa –; altre case per un valore di o. 38, confinanti con case di mastro Bernardino Lima; o. 10 contanti, pagabili sei mesi dopo. In tutto, 120 onze, una dote non disprezzabile<sup>654</sup>.

L'eredità professionale di mastro Domenico Solaro passò interamente al nipote mastro Bernardino Lima (†1592), che però si era già affermato vivente lo stesso zio. Bernardino non rimase a lungo in casa di Margherita, perché nel settembre 1556 contrasse matrimonio con Orsolella Raimondo, figlia di mastro Biagio, che gli portò in dote o. 13 contanti, biancheria e utensili per un valore di o. 30, e ancora o. 10 in alcuni ulivi a margine di un uliveto in contrada Bisconti e una casa di due vani (sopra e sotto) confinante con

<sup>651</sup> Ivi, b. 2178, 15 febbraio 1553 (s. c. 1554).

<sup>652</sup> Trp, *Riveli*, 1616, b. 945, cc. 170 sgg. Domenico nel 1583 era sposato con Vittoria, vedova di Calogero Saccone, il quale morendo le aveva lasciato 6 onze (cfr. Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 1 agosto 1583, c- 380v). Nel 1589 (16 gennaio), sposava un'altra Vittoria, figlia di Giacomo (?) Bonafede, che risulterà ancora in vita nel 1616.

<sup>653</sup> F. Cangelosi, *Scenario quotidiano di Pollina nel '600*, Le Madonie, Castelbuono, 1993, p. 42.

<sup>654</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 26 febbraio 1566 (s. c. 1567). La biancheria e alcuni utensili per il valore di o. 40 furono consegnati allo sposo l'8 maggio successivo.



il magazzino del defunto Antonio Gambaro<sup>655</sup>. Una dote alquanto più modesta di quella di Apollonia. Ma è interessante rilevare che a Castelbuono i muratori *longobardi*, diversamente da come si comportavano contemporaneamente a Lucca<sup>656</sup>, sposavano donne del luogo o dei paesi vicini, rompendo definitivamente il rapporto con i luoghi di origine. Come sappiamo, la moglie di mastro Domenico era originaria di Tusa, ma castelbuonese era Caterina Trentacoste (†1589), moglie di mastro Nicolino Gambaro, altro *longobardo* originario di Genova, giunto a Castelbuono attorno al 1556, già apprendista di mastro Bernardino Lima e di mastro Santino Cannavali<sup>657</sup>. Si trattava in fondo di forestieri che non ritornarono più ai loro paesi d'origine, ma si fermarono per sempre a Castelbuono, dove i loro eredi continuarono a vivere per più generazioni. E allo stesso modo non ritorneranno più a Carrara i lapicidi Domenico De Guglielmo, Andrea Porcello e Andrea Longo, che sposeranno a Castelbuono: il primo Caterinella Piscitello nel 1571, il secondo Bartola Schimbenti nel 1588, il terzo Margherita Lima di mastro Bernardino. E così pure i loro figli: mastro Gian Francesco Porcello (nel 1609 Francesca Lupo fu Filippo) e il fratello mastro Gian Domenico (nel 1616 Anna Errante, "figlia d'anima" del fu Gian Francesco), mastro Francesco Longo (nel 1606 Margherita Lupo di Gian Giacomo) e il fratello mastro Giuseppe (nel 1612 Filippa Torregrossa *alias* Peri fu Vincenzo).

L'intensa attività di mastro Bernardino a Castelbuono ci è in parte nota: lo ritroviamo ancora in giro per i paesi delle Madonie, impegnato per parecchi anni nel cantiere del monastero benedettino di Gangi vecchio, nella costruzione del ponte sul fiume Carruba (Geraci), in lavori a Polizzi, nella chiesa madre di Traina, nel prestigioso duomo di Castrogiovanni, forse anche nella chiesa madre di Alcamo<sup>658</sup>. La sua base rimaneva comunque sempre Castelbuono, dove ingaggiava gli operai<sup>659</sup>, che spesso però lo abbandonavano,

<sup>655</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 23 settembre 1556, cc. 93v-95r.

<sup>656</sup> M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento* cit., p. 73.

<sup>657</sup> Mastro Nicolino e Caterina ebbero diversi figli: mastro Girolamo, Vincenzo, Susanna, mastro Antonio e Caterina ebbero mastro Benedetto (n. 1571 ca.). Da quest'ultimo discenderanno i notai Gambaro.

<sup>658</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 65-69.

<sup>659</sup> Ecco gli obblighi reciproci previsti da un contratto di locazione d'opera: Giuseppe D'Anna si impegnava con mastro Bernardino Lima a servirlo come garzone (*famulo*) «de omnibus serviciis necessariis in fabricis per eum fabricandis etiam di pirriaturi et di fari lignami et serviri in maragma de aliis serviciis in fabricis neces-



e dove svolgeva, talvolta contemporaneamente, altri lavori: ristrutturazione del monastero di Santa Venera, costruzione della *domus magna* di Gregorio Trimarchi, selciatura delle strade urbane, ricostruzione della torre del castello. Non si può dire che mastro Bernardino si arricchisse con la sua attività. Già nel 1558 dovette intervenire il suocero mastro Biagio per tacitare il fornaciaio Vincenzo Fontana, che gli aveva fornito i mattoni per la ristrutturazione della chiesa di Sant'Antonio senza essere stato pagato e si era rivolto al magistrato. Mastro Biagio, che aveva fatto da fideiussore al genero, voleva ritardare il pagamento consegnando dei pegni, ma Vincenzo non accettò e ottenne l'immediato pagamento delle o. 3.6 di cui era creditore<sup>660</sup>. Due anni dopo, Bernardino fu costretto con la moglie a vendere ad Antonino Zolda la sua abitazione, che riuscì a recuperare solo sei anni dopo<sup>661</sup>, e nel 1581 un vigneto in contrada Pumazzo<sup>662</sup>. La moglie Orsola nel 1593, ormai vedova e madre di quattro maschi dai 20 ai 33 anni ancora celibi, rivelava soltanto una casa del valore di o. 100 nel quartiere della rua Fera e un gelseto ai Cappuccini (o. 30), soggetti a censi per un valore capitale di o. 15<sup>663</sup>. È probabile che mastro Bernardino avesse anche pagato a carissimo prezzo una fideiussione a favore di un gabelloto insolvente, che nel 1591 lo portò addirittura per qualche tempo in carcere<sup>664</sup>, prima che la morte lo cogliesse alcuni mesi dopo, forse magari in dipendenza della carcerazione.

---

sariis, pro anno uno continuo et completo numerando a die XII mensis octobris in anthea ... Et hoc pro solido unciarum septem et tarenorum quindecim, a la scarsa senza vittu, potu et scarpi, et cum una simana di vichenda» (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 5 novembre 1556, c. 250r).

<sup>660</sup> Ivi, b. 2201, 2 gennaio 1557 (s. c. 1558), c. 350r.

<sup>661</sup> Ivi, b. 2203, 12 agosto 1560, cc. 915r-916v.

<sup>662</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 6 marzo 1580, s. c. 1581.

<sup>663</sup> Trp, *Riveli*, 1593, b. 940. Dall'inventario post mortem di mastro Bernardino si rileva che la casa era di sette vani, cinque al piano inferiore e due al superiore, e che il gelseto con vigna era «in contrada di la biviratura, secus viridarium conventus Cappuccinorum, secus viridarium heredum quondam Natalis Faylla et alios etc.». Tra i beni mobili: un quadro della Trinità in tela, «un quatretto dila Nuntziata di Trapani», «una cochiara di maccaruni... dui spati... una scopetta di foco» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 15 luglio 1592, cc. 84r-87r). Il gelseto era stato concesso in enfiteusi a mastro Bernardino qualche anno prima dall'Università di Castelbuono e nel 1589 era stato stipulato l'atto di ricognizione con l'abazia di Santa Maria del Parto, antica proprietaria del terreno e, come tale, titolare *iure proprietatis* di un canone annuo di tari 1 (Ivi, 18 settembre 1589). Gli eredi Lima rilasciarono il gelseto all'Università, che nel 1601 lo riconcesse in enfiteusi a Gian Giacomo Purpura (Ivi, b. 2240, 9 marzo 1560 (s. c. 1561), cc. 47r-v).

<sup>664</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 74 n. 146.

Con mastro Domenico Solaro lavorarono per qualche tempo il genovese (piemontese, per il notaio Abruzzo) Giuseppe de Virardo, che alla di lui morte si mise in proprio<sup>665</sup>, e quasi certamente anche mastro Bernardo Di Maio, altro piemontese che alla sua morte nel 1559 lasciò un credito nei confronti degli eredi di mastro Domenico di ben o. 28.27, a compimento di o. 55. I due quindi, mastro Domenico e mastro Bernardo, quanto meno erano stati in rapporti di affari. Che mastro Bernardo fosse un muratore ce lo confermano il suo testamento, con il quale lasciava a mastro Nicolino Gambaro «tutti li firramenti di ipso testaturi et li ferri di muraturi»<sup>666</sup>, e suoi codicilli testamentari con i quali legava delle somme ad altri muratori: o. 1 a mastro Leonardo Tumminaro e o. 1 a mastro Bernardino Lima<sup>667</sup>. Mastro Nicolino Gambaro, anch'egli genovese, venne a Castelbuono appena diciottenne, forse perché aveva già dei parenti, uno dei quali potrebbe essere il defunto Antonio Gambaro. Cominciò a lavorare come apprendista senza paga agli ordini di mastro Bernardino Lima, unitamente ai *longobardi* Giacomo Furlani (di Trento), Giuseppe Carlino, Santino Cannavali; ai siracusani Bernardino e Antonino Conforto<sup>668</sup>, padre e figlio; al castelbuonese Matteo Barreca; al geracese Leonardo Tumminaro (†1581); muratori tutti al servizio della continua espansione edilizia del borgo nella seconda metà del Cinquecento e qualcuno di essi capostipite di generazioni di capimastri susseguitesi sin quasi ai nostri giorni. A mastro Nicolino, Saluzio Vincilao affidò più tardi la progettazione e la costruzione della sua cappella.

Se si presentava l'occasione i muratori, come del resto i calzolai, non esitavano a inserirsi in altre attività secondarie: mastro Nicolino Gambaro e mastro Leonardo Tumminaro nel 1572 erano interessati alla utilizzazione del nozzolo, ossia lo scarto dopo la macinazione delle olive. Da esso estraevano altro olio (*olio di nozzolo*) che vendevano sul mercato, probabilmente come combustibile per l'illuminazione, e rivendevano i residui di nozzolo che sostituivano la legna da ardere<sup>669</sup>.

<sup>665</sup> Nel settembre 1556 si impegnava con Pietro Martorana a fabbricargli una casa terrana, limitrofa ad altra casa dello stesso proprietario, il cui prezzo gli fu saldato interamente nell'aprile 1562 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 9 settembre 1556, cc. 38r-v).

<sup>666</sup> Ivi, b. 2203, 19 dicembre 1559, cc. 328r-329v. Designava suoi eredi universali Bartolo Cusimano e Domenico Cusimano *alias* Nigri.

<sup>667</sup> Ivi, 20 dicembre 1559, cc. 333v-334v.

<sup>668</sup> Nel 1557, Antonino fu accusato di aver rubato una mula a Giacomo Bisignana e finì in carcere (Ivi, b. 2200, 31 maggio 1557, cc. 792r-793r).

<sup>669</sup> Cfr. Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 26 aprile 1572, cc. 177v-178r:

La riscossione dei dazi infine favoriva la creazione di piccolissime società che si rinnovavano di anno in anno, con soci che passavano con facilità dall'una all'altra società, ma la documentazione di questi anni non offre molti elementi in proposito.

## 12. *Bottegai, artigiani, salariati, domestiche, zingari, schiavi*

Quasi tutti i mercanti incontrati disponevano di magazzini – anche se non sempre di proprietà – per il deposito dei prodotti acquistati, ma qualcuno anche di bottega dove rivendeva non tanto gli stessi prodotti, bensì generi a minuto, o esercitava qualche altro mestiere, come il calzolaio mastro Guglielmo Schimbenti. Per Francesco D'Anna, la bottega che il calzolaio mastro Francesco Costa aveva preso in affitto da mastro Silvestro Guarneri nella strada dell'Inchiancato, più tardi venduta a mastro Gian Antonio Failla, faceva da punto di raccolta dell'olio acquistato. Antonio Pirrello nella sua bottega vendeva panni acquistati a Palermo e cuoia: tra i suoi clienti anche abitanti di San Mauro e di Isnello. Talvolta operava in società con mastro Filippo Dolce, che aveva bottega nella rua Fera. Enrico Catania – che pure acquistava formaggio e seta cruda e si dedicava anche alla compravendita di animali – nella sua bottega vendeva panni a una vasta clientela proveniente anche da Isnello, Gangi, Geraci e Pollina. Tra i suoi clienti c'era anche don Cesare Ventimiglia, che, a chiusura dei conti nel 1556, gli rimase debitore di o. 42, saldati con la cessione di alcuni crediti<sup>670</sup>; e più tardi di ben 500 onze, pagate nell'aprile 1564 alla vedova di mastro Enrico, Isabella, che nell'occasione gli restituì i pegni d'argento<sup>671</sup>. Pannieri erano anche Francesco Guarneri, talora in società con Catania, e Gian Leonardo Occelli con bottega in piazza, in affitto assieme all'abitazione soprastante dall'abazia di Santa Maria del Parto. Panni e altra merce vendeva anche Tommaso Peroxino, forse il merciaio più importante del borgo, in una bottega nella piazza di proprietà della Chiesa madre, dove nelle feste comandate suonava l'organo per un compenso annuo di o. 1.18<sup>672</sup>. Per la gestione

---

vendita di ben cantari 14 di olio di nozzolo a Pietro Bisignana; ivi, 26 aprile 1572, cc. 178r-v: vendita di nozzolo ad Antonio Venturella.

<sup>670</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2200, 5 settembre 1556, cc. 27v-28v.

<sup>671</sup> Ivi, b. 2183, 12 aprile 1564, cc. 277r-278r. Isabella abitava ormai a Cefalù, dove il defunto mastro Enrico si era già trasferito almeno dal 1561.

<sup>672</sup> Ivi, b. 2203, 5 giugno 1560, cc. 781r-v.

di una bottega di panni e altra merce, nel 1556 costituirono una società valida tre anni mastro Vincenzo Tudisco, originario di Palermo, e mastro Antonio Berlingone, per metà, e il magnifico Gian Calogero Vinciguerra, che vi impiegava 50 onze, per l'altra metà<sup>673</sup>.

Botteghe avevano il giurato Andrea Lupo, già noto, mastro Giorgio De Neri, Gian Antonio Spataro detto Cosenza e Ambrogio Di Garbo, quest'ultimo accanto a quelle di Costa, ma non so cosa vendessero. Lupo probabilmente non la gestiva direttamente, perché a fine 1552 aveva dichiarato che «nullam exercet artem ad presens et vivit comu burgisi»<sup>674</sup>; qualche altro era artigiano e De Neri faceva anche da intermediario nella compravendita di animali.

Mastro Giovanni Raimondo, figlio del defunto mastro Enrico, che abbiamo già incontrato come gabelloto di Matarazzo e come procuratore dell'Università, appare il fabbro più richiesto del borgo<sup>675</sup>, seguito da mastro Domenico Bonomo, la cui opera era richiesta anche a San Mauro<sup>676</sup>. Già si profilava la concorrenza di altri due fabbri in società tra loro, mastro Leonardo Testaiuti di Isnello e mastro Leonardo Crocco di Polizzi, che aprivano bottega a Castelbuono, dove ingaggiavano anche un lavorante, il diciottenne Domenico Raimondo, con un salario annuo di o. 6.3<sup>677</sup>. Altro fabbro, forse all'inizio della sua attività, era mastro Gian Alfonso Mazzuca, al quale nel 1559 mastro Giovanni Raimondo cedette una incudine e un paio di mantici in cambio di due buoi<sup>678</sup>. È probabile che egli fosse fratello del fabbro mastro Gian Andrea Mazzuca e che volesse mettersi in proprio. A sua volta, nove mesi dopo, mastro Gian Andrea, ammalato, era costretto a fare società con mastro Calogero Nuccio (*de Nucho*), erede forse dell'intagliatore mastro Giovanni e costruttore di balestre: nel 1557 Calogero si era infatti impegnato con Vincenzo Marguglio a costruirgliene una «ut dicitur di ballotti di quattro carrucoli cum sua gaffa [= staffa], tileri

<sup>673</sup> Ivi, b. 2179, 8 giugno 1556, c. 666. I capitoli della Compagnia a cc. 668-671.

<sup>674</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., Eccezioni presentate dalla marchesa di Geraci, c. 73v.

<sup>675</sup> Nel 1557 possedeva una casa solerata nel quartiere Terravecchia, una stalla nel quartiere Stallazzi, un viridario di gelsi alla bivratura, confinante con quello dell'arciprete Di Prima, una vigna in contrada Calagioli (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 18 gennaio 1557 (s. c. 1558), cc. 410v-411r: ratifica di un atto in notaio Nicolò Piazza di San Mauro del 20 ottobre 1557).

<sup>676</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, 2 settembre 1561, c. 4v.

<sup>677</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 2 settembre 1557, cc. 17v-18r.

<sup>678</sup> Ivi, b. 2202, 10 marzo 1558 (s. c. 1559), cc. 306r-v.

[= telaio]»<sup>679</sup>, che si usava cioè non con le frecce ma con pallottole (*ballotti*) di creta o di piombo e si azionava con un verricello. Nel dicembre 1559, i due, Gian Andrea e Calogero, facevano società «ad commune comodum et incomodum» per la gestione di una bottega di ferraro o forgia, con i seguenti patti:

Dictus de Maczuca posuit et ponit, videlicet la potiga, mantichi e tutti altri stigli di potica chi al presenti si trovano intro ditta potiga, franchi, di li quali ditto mastro Calogero non havi di pagari loheri alcuno et ultra poni la opera et servicii di la persona di Vincenzo di Maczuca, figlo naturali di ipso mastro Jo: Andrea, attento che ipso mastro Jo: Andrea è malato et non po' fari serviczo, quali mastro Jo: Andrea non haia di intromectirisi ad fari serviczo per ditta compagnia, et chi ditto Vincenzo digia serviri di tutti serviczi di la compagnia preditta et ultra poni tari quindichi in pecunia numerata. Et viceverso dittus magister Calogerus posuit et ponit opera et industria eius persone et alios tarenos quindecim pro emendo ut dicitur fero, aczaro, carbuni et moli.

Il contratto prevedeva la possibilità che mastro Calogero si recasse a lavorare per qualche tempo fuori Castelbuono: in tal caso avrebbe dovuto condurre con sé anche Vincenzo. In caso di assenza di Vincenzo, per malattia o addirittura per morte, mastro Calogero era autorizzato ad assumere altro garzone a spese di Mazzuca. La società sarebbe rimasta in vigore anche nel caso di decesso di mastro Gian Andrea, mentre non era previsto un decesso di mastro Calogero<sup>680</sup>. Nel 1567, Gian Andrea doveva essere già deceduto ma intanto Vincenzo era diventato anch'egli mastro e partecipava per un terzo a una società «ad omnem comodum et incomodum et ad omnes expensas ... ad manutenendam et exercendam artem ferrarie» con mastro Calogero e Antonino Cusimano di Salvatore, che poneva 8 onze, mentre Vincenzo e mastro Calogero ponevano le attrezzature e il loro lavoro<sup>681</sup>.

I sarti erano almeno cinque: Francesco D'Anna, che cuciva divise militari, Francesco Militello *alias* Ruberto, Vincenzo Ventimiglia, il noto Angelo Vernagallo e Ferdinando La Mantia. Vernagallo, originario di Palermo, era il sarto preferito dai Ventimiglia, che nel 1557, a corto di liquidità, compensarono il suo lavoro

<sup>679</sup> Ivi, b. 2201, 9 settembre 1557, cc. 59v-60r.

<sup>680</sup> Ivi, b. 2203, 4 dicembre 1559, cc. 284r-v.

<sup>681</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2204, 3 settembre 1567.

cedendogli per un anno i proventi della gabella degli erbaggi<sup>682</sup>. Lavorava in una bottega in piazza, accanto allo studio del notaio Abruzzo, concessagli in affitto nel 1563-64 per o. 1.6 l'anno dall'abazia di Santa Maria del Parto<sup>683</sup>, che era anche proprietaria della casa nella stessa piazza, limitrofa all'aromataria di Gian Paolo Flodiola, dove egli abitava nel 1575<sup>684</sup>. Possedeva una mula che affittava per trasporti di merce in altre località. L'affitto di animali molto spesso si risolveva però in un danno per il suo proprietario e dava luogo a contenziosi per il risarcimento. E anche mastro Angelo ne fu vittima: aveva affittato la mula a Bastiano Pizzino *alias* Cilluffo per un viaggio andata e ritorno da Palermo di cinque giorni, ma Pizzino lo effettuò in tre giorni e mezzo, sottoponendo l'animale a notevoli sforzi e maltrattamenti «per li tanti spirunati» subiti, «tanto che si dubita di sua morti per tali causa», con un danno valutato in 10 onze oltre il compenso per il maniscalco che la curava<sup>685</sup>. Mastro Ferdinando La Mantia disponeva di una bottega, dove vendeva cordellati rossi, panni e cultrai nigri a credito. Nel 1561 ingaggiò come lavorante Giacomo Milana «ad faciendum omnia et singula servitia spettantia et pertinentia ad dittam artem sartoris, ut vulgo dicitur cusire in eius apotecha cum vigiliis [= festività] solitis et consuetis», per due anni e un salario di 15 grani al giorno pagabile allo zio sacerdote Filippo Schimbenti<sup>686</sup>. Il calabrese mastro Aurelio Russo fabbricava berretti, con l'aiuto di un lavorante diciottenne<sup>687</sup>; il cimatore Prospero Occelli, calabrese di Giffone, rafilava i panni per conto di mastro Enrico Catania, che gli concesse un prestito di o. 3, «di li quali unzi tri ditto Prospero ni havi accattato dui para di forfichi et altri stigli di azimaturi [= cimatore]» e si impegnava con mastro Enrico, per scontare il prestito, ad «azimarili tanta quantitati di panni ascendetem ad summam predittam... ab hodie in anthea», calcolando «tutti li panni largi ad raxuni di tari quattro la pezza, li meczy pezzi di incordellato diviso ad tari due et grani dechi per mezza pezza»<sup>688</sup>.

<sup>682</sup> Ivi, b. 2201, 11 settembre 1557, cc. 74r-v: il sarto cedeva in appalto la riscossione della gabella a Vito de Pattis, per un canone di o. 8.15.

<sup>683</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 10 settembre 1563, c. 8r.

<sup>684</sup> Ivi, b. 2234, 16 maggio 1575, c. 197v.

<sup>685</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 27 aprile 1558, cc. 719r-v.

<sup>686</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 12 settembre 1561, c. 15v.

<sup>687</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 9 novembre 1557, cc. 237v-238r.

<sup>688</sup> Ivi, b. 2200, 9 dicembre 1556, c. 332r.

Parecchi erano i conciatori, che talora esercitavano anche il mestiere di calzolaio, come mastro Guglielmo Schimbenti, mastro Gian Antonio Failla e mastro Gian Domenico Failla, quest'ultimo il più antico progenitore noto dei baroni Failla<sup>689</sup>. Mastro Gian Domenico Failla (†1572), terziario francescano, era titolare di una bottega di *corviseri* (calzolaio), la cui attrezzatura unitamente alla merce esistente (lo «stiglo di potiga di curviseri cum multi para di scarpe, pantofoli» e cuoi) nel 1565 cedette per qualche tempo a Giacomo Milana per il prezzo di o. 25<sup>690</sup>. Come la gran parte degli artigiani del tempo, egli si dedicava anche ad altre attività: la conduzione di qualche massaria su terreni in affitto e la produzione di seta, per la quale nel 1561 assunse in gabella per tre anni, per un canone annuo di o. 4 pagabili per la festa di Santa Venera, il giardino di gelsi del chierico Simone Di Garbo nella contrada di Santa Maria del Soccorso<sup>691</sup>. Nell'ottobre 1571, pochi mesi prima del decesso, acquistò da Gian Antonio Failla la conceria di contrada della Conceria, che confinava con le conerie del sacerdote Antonio Puccio e di mastro Pietro Vincula Failla<sup>692</sup>. Era sposato con Domenica, che gli aveva portato una dote di o. 100, e abitava in un tenimento di case nel quartiere San Pietro, in coabitazione con la madre Orsola e Giacomo Russo (probabile secondo marito della madre), che vivevano a suo carico. Alla sua morte nel 1572 lasciò eredi universali i figli Pasquale, Francesca, Gian Leonardo e Gian Francesco, ancora minorenni, sotto la tutela di Francesco Lupo e Gian Antonio Failla<sup>693</sup>. Il patrimonio che risulta dall'inventario post mortem ne

<sup>689</sup> Da mastro Gian Domenico nacque mastro Pasquale, da cui mastro Gian Domenico, da cui Diego, da cui l'uid Filippo, da cui Giovanni, da cui l'uid Mariano (barone?), da cui il barone Giuseppe, da cui il barone Giuseppe Maria e Maria Giuseppa, che nel 1829 sposò il dr. Antonio Guerrieri, da cui il barone-poeta Francesco Guerrieri Failla († 1900).

<sup>690</sup> Cfr. Ivi, b. 2183, 17 marzo 1564 (s. c. 1565).

<sup>691</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 26 agosto 1561. Il suo inventario post mortem registra il possesso di «dui mangani et dui caldari di nexiri sita» (Ivi, b. 2233, 17 aprile 1572, c. 74r).

<sup>692</sup> Ivi, 20 ottobre 1571, cc. 55r-v.

<sup>693</sup> Ivi, 12 aprile 1572, cc. 166r sgg. Come era consuetudine, consentiva alla moglie di continuare a vivere nella sua casa finché fosse rimasta vedova, disponendo di una salma di mosto l'anno, ma «ea convolante ad secundas nuptias non possit amplius in ditto domo manere neque mustum habere» (Ivi, c. 167r). Di contro la madre e Giacomo Russo dovevano continuare ad abitare nella sua abitazione e godere del vitto e dei vestiti. Qualche settimana dopo la sua morte, la moglie Domenica pretese dai tutori dei figli la restituzione della dote (Ivi, 5 maggio 1572, cc. 187 sgg). La madre Orsola nel 1580 era ancora in vita e dichiarava di avere ricevuto dal magnifico



faceva un benestante: oltre all'abitazione e alla conceria, egli possedeva due vigneti nelle contrade Chittinei e Scondito, un appezzamento di terreno in contrada Concerie, due uliveti a San Calogero e a Vallelandri, un *loco* in contrada Scondito, abbondante biancheria e utensili vari, un anello di argento, «una scopetta di mechio», due spade, una tazza d'argento col piede rotto, due cucchiaini d'argento, casse e cassette, 6 botti di cui 3 piene di vino, 5 giare d'olio, 2 mangani e 2 caldaie per la seta, 13 pelli pelosi di montone, 2 di vitellino, 10 di pecora e 2 di ariete, 20 cuoi pelosi di bovini, 32 pelli di pecora conciati, e altro ancora<sup>694</sup>. Ad ognuno dei quattro eredi universali finiva però una parte piuttosto esigua del patrimonio paterno, che determinava inevitabilmente un abbassamento del loro tenore di vita. Intanto la sua bottega, sottostante l'abitazione, era ceduta in affitto per cinque anni a mastro Guglielmo Guarneri per un canone di o. 1.6 l'anno<sup>695</sup>, mentre le 43 pecore in cui i tutori avevano investito parte dell'eredità nel 1582 furono vendute all'asta a Pietro Lo Coco *alias* Patacchio, maggiore offerente<sup>696</sup>.

I calzolari erano numerosi e soprattutto del luogo, ma non mancava qualche forestiero, come il palermitano mastro Bernardino Milano e il calabrese mastro Agostino Occelli. I falegnami erano invece pochissimi e il più noto era mastro Nicolò D'Anna, fabbricante di torchi, ma anche esperto stimatore di uliveti, allevatore e coltivatore. C'era anche un argentiere (*aurifex*): mastro Giacomo de Garipoli, originario di Palermo, a ulteriore conferma che gli artigiani specializzati provenivano soprattutto da fuori. Mastro Giacomo aveva eseguito nel 1533 insieme con Paolo Gili un «pastorale in argento impreziosito da ben quaranta gemme», per incarico dalla badessa del monastero palermitano del Cancelliere<sup>697</sup>; a fine 1557, Martino Magla, «zingaro yspero et capitano ipsorum zingarorum», gli commissionò «una salera di argento cum dui p... comu è solito fari salera di piso di unzi otto [= grammi 212], poco pio oj manco, plana cum lo nomi et cognomo scolpiti in ditta salera di ipso di Maglo», con marchio di Palermo, da consegnare entro otto

Gian Antonio Failla, per mano del nipote mastro Pasquale, o. 4.20, in conto degli alimenti e indumenti che il defunto figlio Gian Domenico le aveva assegnato (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 30 dicembre 1580, c. 3r).

<sup>694</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 17 aprile 1572, cc. 72v sgg.

<sup>695</sup> Ivi, 19 luglio 1572.

<sup>696</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 17 settembre 1582, c. 36v.

<sup>697</sup> E. De Castro, *Gili*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54 (2000), *ad vocem*.



giorni, per il prezzo complessivo di o. 2.24, di cui scudi 6 (o. 2.12) per l'argento e scudi 1 (o. 0.12) per la manifattura, con un anticipo di o. 2.6 e il resto alla consegna<sup>698</sup>; tre anni dopo il sacerdote Natale La Martina gli chiedeva di fabbricargli un calice d'argento, «zoè la coppa e la patena di argento et lo resto di ramo tutto deaurato», sul modello di un calice della Matrice, senza però gli smalti azzurri, per il prezzo di 3 onze<sup>699</sup>.

Gli artigiani più bravi avevano alle loro dipendenze degli apprendisti e talora anche dei lavoratori adulti. Il lapicida Giuseppe Longo, di Carrara, assumeva per quattro anni il quindicenne Giovanni Di Garbo, al quale doveva insegnare il mestiere di intagliatore<sup>700</sup>. Con il sarto Angelo Vernagallo si impegnava a lavorare come apprendista il sedicenne Nicolò de Aurizio, originario di Alcara, raccomandato dal giudice Lattanzio Foti, suo compaesano. Il ragazzo doveva servirlo tanto nella bottega quanto a casa: «tam eius artis et apotece quam de omnibus serviciis necessariis eius domus more solito famulorum»; mastro Angelo, a sua volta, si impegnava a insegnare a Nicolò «artem predittam sartoris iuxta possibilitatem et capacitatem intellectus ipsius Nicolai», per cinque anni continui e completi. L'apprendista prometteva di non allontanarsi illicenziato (pena il ricorso ad altro lavorante a sue spese) e di servire fedelmente il maestro, che da parte sua gli avrebbe fornito vitto, scarpe, vestiti, letto «et altri cosi necessarii competenti a li garzuni di la arti preditta» e, alla fine dei cinque anni, un vestito di panno ventiquattrino, calze, gipponi, berretto, scarpe e camicia, oltre a un paio di forbici<sup>701</sup>. Analoghi erano gli obblighi del diciottenne Nicolino Gambaro, nel novembre 1556 apprendista di mastro Bernardino Lima per quattro anni e sei mesi: si impegnava a seguirlo in ogni parte del regno di Sicilia per servirlo nelle fabbriche in cui il maestro era impegnato e a non allontanarsi illicenziato. A sua volta, mastro Bernardino si obbligava a insegnargli il mestiere di muratore secondo le sue capacità e a fornirgli mangiare, bere, scarpe e vestiti (gippone, camicia e calzoni, giornalieri e festivi), nonché a regalargli alla fine tutti gli attrezzi del mestiere e un vestito nuovo di panno di Barcellona. In caso di malattia però

<sup>698</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 9 dicembre 1557, cc. 301r-v.

<sup>699</sup> Ivi, b. 2203, 9 luglio [recte: agosto] 1560, cc. 898v-899r.

<sup>700</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 201n.

<sup>701</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 8 giugno 1555.

Nicolino avrebbe recuperato i giorni di lavoro alla fine del periodo e mastro Bernardino era tenuto a fornirgli il vitto adeguato a un ammalato («manjari di pasto comu è solito manjari malati»), ma non le medicine<sup>702</sup>.

Affidatogli dal padre o dai tutori ancora fanciullo di 12 o 14 anni – scrive Berengo – il garzone si vincola a lui [= maestro artigiano] per almeno un quadriennio, ma talora anche per sei o per otto anni... In tanta abbondanza di mano d'opera non qualificata, il maestro si preoccupa soprattutto di impedire che una volta impraticitosi del mestiere (e quindi allorché gli sarebbe di maggior vantaggio) il garzone lo abbandoni per spuntare più forti retribuzioni presso un'altra bottega<sup>703</sup>.

Ma Nicolino non rimase che poco più di un anno a servizio di mastro Bernardino e nel febbraio 1558 cambiò padrone, passando alle dipendenze di mastro Santino Cannavali, altro *longobardo* (comasco) presente a Castelbuono, che si era ormai messo in proprio e lo ingaggiava come apprendista per tre anni perché lo servisse «in fabricis per eum fabricandis in hoc regno Sicilie per eum committendis». Mastro Santino si impegnava a insegnargli il mestiere di muratore e gli avrebbe fornito soltanto vitto, scarpe e vestiti:

eum docere artem predictam iuxta possibilitatem et capacitatem eius intellectus eumque bene trattare, nec non etiam dare vittum et potum, calciamenta et vestimenta solita necessaria famulis preditte artis et in fine preditti temporis eum induere vestimentis pannorum Barchinone novi, videlicet cappa, sayo, birritta et calzì di incordellato, nec non et donarili uno martello et una cazzola et non aliter.

È molto interessante la clausola che regolava i rapporti in caso di malattia di Nicolino, che non avendo allora né famiglia né casa a Castelbuono doveva necessariamente essere accudito da mastro Santino anche in occasione di una lunga degenza:

si infra lu ditto tempu ditto di Gambaro cascassi malato di lu tempu chi perdi lu haya di rifari [alla fine] et ditto mastro Santino sia tenuto quillo gubernari tanto di pasto di malati et medichini ad dispisi proprii di ipsu mastro Santino per uno misi tantum. Et si più stassi malato chi ditto

<sup>702</sup> Ivi, b. 2200, 15 novembre 1556, cc. 284v-285r.

<sup>703</sup> M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento* cit., pp. 76-77.

mastro Santino sia tenuto governarlo di vittu et potu et medichini, chi tuti quilli dinari chi spenderà di poi di ditto misi ditto mastro Santino ditto Nicolino si obliga quilli restituiri et pagari a ditto di Cannavali presenti et stipulanti ad omne requesta di ipsu di Cannavali et non aliter<sup>704</sup>.

Nel caso invece di un altro apprendista di mastro Santino, il sedicenne castelbuonese Francesco D'Angelo, assunto per sei anni, il contratto prevedeva che, se la malattia avesse superato il mese, il giovane si sarebbe curato a casa sua, recuperando alla fine il tempo della degenza:

lo ditto tempo chi [Francesco] stassi malato sia tenuto rifarilo [alla fine] et ditto mastro Santino sia tenuto quillo governari di vittu et potu di malati et medichini ad dispisi proprii di ipsu mastro Santino per uno misi tantum. Et si più stassi malato chi sindi haya di andari ad governarisi ad casa sua ad soi proprii dispisi di ipsu Francisco et di poi rifari tanto lo ditto misi quanto tutto quillo tempo chi stassi malato et non aliter<sup>705</sup>.

Mastro Bernardino Lima rimpiazzò Nicolino con il diciottenne Giacomo Furlani, di Trento, che alle stesse condizioni (insegnamento del mestiere, trattamento nel caso di malattia e compensi in natura) si impegnò a servirlo per altri quattro anni e sei mesi<sup>706</sup>. Nessun accenno è fatto invece alla eventuale malattia nel contratto di prestazione d'opera del gennaio 1555, con il quale il diciottenne Nicolò Repetti, altro genovese presente a Castelbuono, si obbligava per cinque anni a prestare servizio presso il tornitore mastro Antonino Ramo (o Verderame), palermitano, anch'egli presente a Castelbuono: «et ei servire de omnibus serviciis necessariis tantum ipsius artis» di tornitore. Mastro Antonino era un fabbricante di utensili di legno, che dalla sua residenza castelbuonese girovagava per i paesi, perché tra gli obblighi di Nicolò era previsto che egli si

<sup>704</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 18 febbraio 1557 (s. c. 1558), cc. 551v-552r. È probabile che Nicolino si fosse reso indipendente già prima della scadenza triennale del contratto, perché il notaio Abruzzo nel novembre 1559 lo appellava già mastro Nicolino e registrava un suo credito di o. 2.12 nei confronti di Angela Gambaro, rappresentata dal neo marito, il palermitano Michele Vinciguerra, e dal figlio Bernardino: un credito che da garzone senza salario forse non avrebbe potuto vantare (Ivi, b. 2203, 23 novembre 1559, cc. 263v-264r).

<sup>705</sup> Ivi, b. 2201, 18 febbraio 1557 (s. c. 1558), cc. 550v-551r. D'Angelo avrebbe avuto vitto, vestiti, scarpe e un salario complessivo di o. 1.18, e ancora alla fine dei panni di Barcellona, ossia «cappa et sayo, birritta et calzai di incordellato, uno martello et una cazzola et non aliter».

<sup>706</sup> Ivi, 2 marzo 1557 (s. c. 1558), cc. 584v-585v.

recasse ovunque il maestro lo avesse inviato «ad vendendi opera ipsius artis». Di contro mastro Antonino gli avrebbe insegnato il mestiere del tornitore: «eum docere artem predittam tornarii iuxta capacitatem intellectus ipsius Nicolai». E gli avrebbe fornito vitto, vino, vestiti e scarpe, come solitamente spettavano ai garzoni, e alla fine del quinquennio anche un vestito di panno fine di Barcellona e un tornio completo e con tutti i ferri del mestiere: «et hoc pro esu, potu vestimentis et satularibus pro ut sunt soliti vestire et calciare famulos et in fine ipsius temporis illum vestire ut dicitur di panno fino di Barsalona di la citati nec non etiam dare eidem Nicolao presenti et stipulanti ut dicitur lo torno complito et cum li ferri soliti comu si divino dari al garzuni per fari dicta arti»<sup>707</sup>. Negli anni successivi, mastro Antonino continuò a vivere a Castelbuono: nel 1567, ormai certamente anziano, vi prese in moglie l'undicenne Livia (detta Liviella) Nigrellis<sup>708</sup> e nel 1579 ottenne in enfiteusi dai coniugi Bettuccia e Antonio Di Lauro, palermitano abitante a Castelbuono, una casa solerata di due vani (sopra e sotto) con pergolato antistante la porta d'ingresso («ante ianuam ditte domus»), sita nella strada di San Sebastiano, limitrofa alla casa degli eredi di mastro Nicolino Gambaro e di fronte la chiesa di San Sebastiano<sup>709</sup>. Nel 1583 mastro Antonino lavorava in una bottega in piazza, di fronte la Matrice, che nel 1590 ottenne in enfiteusi dall'abazia di Santa Maria del Parto, unitamente alla bottega confinante e all'abitazione soprastante per complessivi sei vani (tre sopra: sala, camera e cucina; e tre sotto: entrata e due piccole botteghe), tra lo studio del notaio Abruzzo e una bottega di Gian Tommaso Flodiola<sup>710</sup>.

La presenza a Castelbuono di giovanissimi *longobardi* senza famiglia e senza alcuna qualificazione professionale – nel 1560 incon-

<sup>707</sup> Ivi, b. 2178, 30 gennaio 1554 (s. c. 1555).

<sup>708</sup> Ivi, b. 2184, 3 giugno 1567, cc. 506r-507r. La dote consisteva in parte di un uliveto in contrada Bisconti per un valore di o. 10, in o. 30 contanti – che avrebbe pagato allo sposo il magnifico Vincenzo Sestri, debitore del Nigrellis – e ancora in biancheria donata dalla marchesa di Geraci. Lo sposo istituiva alla sposa un dotario di o. 10.

<sup>709</sup> L'atto stipulato a Palermo presso il notaio Agostino Bologna (?) di Palermo in data 28 ottobre 1578 è allegato alla ratifica da parte di Bettuccia Di Lauro (Ivi, b. 2191, cc. 563r-565r).

<sup>710</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 2 gennaio 1589 (s. c. 1590), cc. 95r sgg. Due anni dopo, con il consenso dell'abazia mastro Antonino per lo stesso canone la rilasciò al barbiere Ippolito Zolda (Ivi, b. 2237, 9 dicembre 1591, cc. 14r-15r, e 6 aprile 1592, cc. 55v-57r), il quale nel 1595 concesse in affitto al notaio Francesco Schimbenti la bottega confinante con lo studio del notaio Abruzzo per un canone annuo di o. 1.6 (Ivi, 1 settembre 1595).

triamo anche il genovese Benedetto Repetti, forse fratello di Nicolò, che per il notaio dimostrava più di 14 anni e meno di 18<sup>711</sup> – è la dimostrazione che l’immigrazione in Sicilia dall’Italia settentrionale non riguardava soltanto operai specializzati, ma anche disoccupati alla ricerca di un lavoro qualsiasi che evidentemente in patria non avrebbero facilmente trovato. Di Repetti negli anni successivi si perdono le tracce, mentre mastro Antonino continuò a esercitare il mestiere di tornitore a Castelbuono, dove nel 1557 incorse in una brutta avventura: accusato di avere vinto del denaro al gioco a Mariano, lo schiavo di Gian Guglielmo Bonfiglio, finì in carcere. L’accusa non fu provata e il governatore del marchesato lo scarcerò, ma Bonfiglio non si diede per vinto e mastro Antonino ritornò nuovamente in carcere, da dove protestava per l’ingiusta carcerazione, che gli avrebbe impedito di onorare, con grave suo danno, un contratto con mastro Battista Di Gregorio, a cui doveva consegnare per la quaresima un grosso quantitativo di utensili in legno fatti al tornio («una gran quantitati di opera di tornio»), per il quale aveva già ricevuto un congruo acconto. Inoltre, per la fabbricazione degli utensili (di solito piatti) egli aveva già ingaggiato alcuni operai per procurargli nel bosco il legno necessario «et non potendo fari servizio ipso exponenti non pò donari dinari ad quilli et quilli pretendino farili grandi interesse et di spisi et ultra ditto exponenti havi multa opera in lo bosco smarrata et quilla chi pò essiri arrobata in grandissimo danno, prejudicio et interesse di ipso exponenti»<sup>712</sup>.

Anche il calzolaio mastro Bernardino Milano aveva un apprendista, il giovane Giuseppe Salerno, figlio del termitano mastro Nicolò, probabilmente anche lui calzolaio, ma non molto qualificato se preferiva affidare il figlio per ben sei anni come garzone al palermitano mastro Bernardino, perché gli insegnasse il mestiere e gli fornisse vestiti, scarpe, vitto e vino: «docere eumdem Josephum artem predictam cerdonis tamquam capacitatem eius intellectus eumque bene trattare et induere et calzare de vestimentis et calciamentis necessariis more famulorum et dare vittum et potum», senza alcun altro compenso in denaro<sup>713</sup>. Al quindicenne Andrea, figlio di mastro Giovanni Cusenza *alias* lo Spataro, a servizio

<sup>711</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 17 aprile 1560, cc. 605r-v. Istituiva suo procuratore Bernardino Gambaro perché recuperasse da Giacomo Aloï di Cefalù il compenso per i servizi prestatigli per diversi anni.

<sup>712</sup> Ivi, b. 2200, 14 marzo 1556 (s. c. 1557), cc. 573v-574v.

<sup>713</sup> Ivi, b. 2201, 11 dicembre 1557, c. 309r.

nella conceria e anche in casa di mastro Gian Antonio Failla, questi doveva insegnare il mestiere di calzolaio, fornirlo di vitto e vestiti e, alla fine dei sei anni di apprendistato, anche di un saio e una cappa di panno ventiduiino e di un paio di calze di cordellato<sup>714</sup>.

Diversamente dagli apprendisti, i lavoranti artigiani adulti riscuotevano un salario: il fabbro mastro Giovanni Raimondo ingaggiò per un anno mastro Pietro Prisinzano come suo aiutante «in la sua potiga di ferraro», per «tucti servicij chi fussiro bisogno in dicta sua potiga, et questo secondo la consuetudini che si allugano li altri in li potighi di altri ferrari», con un salario di o. 9 «a la scarsa»<sup>715</sup>. Anche mastro Francesco Costa assunse un lavorante a tempo – mastro Sebastiano Conoscenti, di ritorno dal servizio militare come soldato di don Ferdinando De Vega, il figlio del viceré – con il compito di fabbricare sei paia di scarpe ed eventualmente anche pantofole nella misura di due paia al giorno, con un salario di tari 28 al mese (corrisponderebbero a o. 9.10 l'anno)<sup>716</sup>. L'anno successivo, mastro Sebastiano si mise in proprio, costituendo con il fratello Girolamo una società valida due anni per impiantare e gestire a spese comuni una bottega di calzolaio: «ad commune commodum et incommodum, ad communes expensas, ad manutenendum quamdam eorum apotecam satularum et ad faciendum artem predictam». Mastro Girolamo poneva nella società 12 onze e mastro Sebastiano l'opera sia della sua persona sia di Domenico Puccio, suo famulo. Essi promettevano di osservare fedelmente i patti, di non commettere inganni o frodi e di dividere in parti uguali gli utili derivanti dall'esercizio di questa loro comune attività. Se prima dei due anni uno dei contraenti avesse abbandonato la società contro la volontà dell'altro, avrebbe perso ogni guadagno. Sebastiano avrebbe potuto prelevare di settimana in settimana dalla cassa comune per il suo vitto e altre sue necessità non più di tre tari a settimana, mentre le spese strettamente necessarie per vitto, vestiario e scarpe dell'apprendista sarebbero state a carico di entrambi<sup>717</sup>.

Quando all'inizio del 1558 Santino Cannavali si mise in proprio, ingaggiò non solo l'apprendista Francesco D'Angelo, ma an-

<sup>714</sup> Ivi, b. 2203, 22 dicembre 1559, cc. 337v-338r.

<sup>715</sup> Ivi, b. 2178, 11 luglio 1554.

<sup>716</sup> Ivi, 13 luglio 1554.

<sup>717</sup> Ivi, 6 febbraio 1554 (s. c. 1555).

che due manovali: Giacomo De Pira per un anno, con un salario di o. 5.22, mangiare, bere «et di lo resto a la scarsa», ossia senza più altro<sup>718</sup>; e Marino Ventimiglia per quattro anni, con un salario modestissimo di o. 2.12 l'anno, vitto, scarpe, e «nec non ultra», compensato dall'insegnamento del mestiere al quale era tenuto<sup>719</sup>. Una settimana dopo, Marino – che abitava con la moglie in una casa in contrada San Vito all'interno di un minuscolo viridario di gelsi, tra i viridari del chierico Di Garbo e di Peroxino – non potendo più accudirvi personalmente era costretto a cedere in gabella i gelsi e il suo vigneto in contrada Boscamento a don Vincenzo Ventimiglia per tre anni, per un canone di o. 1.24 l'anno. E poiché prevedeva di doversi allontanare da Castelbuono al seguito di Cannavali si accordava con don Vincenzo «chi si infra l'anno donassi ditto spettabili [don Vincenzo] qualche dinaro a la mugleri di ipso Marino, ditto Marino quilli prometti fari boni al ditto spettabili presenti et stipulanti supra ditta gabella»<sup>720</sup>. Ancora un'altra settimana e mastro Santino finiva in carcere, accusato – ingiustamente lui diceva – da mastro Bernardino di avergli rubato un certo quantitativo di pietre dalla cava e alcuni attrezzi<sup>721</sup>. Nel novembre successivo mastro Santino e Nicolino si trovavano a Catania, dove il primo assumeva in appalto un grosso lavoro di muratura per il monastero di San Nicolò l'Arena<sup>722</sup>. Nicolino sarebbe ritornato ancora a Castelbuono, diversamente da Cannavali di cui ormai si perdono le tracce. I salari degli artigiani erano in genere molto più elevati di quelli dei lavoratori del comparto agro-pastorale, costretti peraltro a operare in luoghi talora molto distanti dall'abitato e a dormire d'estate all'aperto e d'inverno nei pagliai (capanne di frasche e canne, con la sola base di pietra). Perché Castelbuono da un lato – come abbiamo visto – 'importava' quadri dirigenti, professionisti e muratori, dall'altro, assieme ai prodotti tipici della pastorizia e della sua agricoltura, 'esportava' manodopera non sempre qualificata: il magnifico Valerio Flodiola, tutore dei nipoti D'Alberti, attraverso il fratello Scipione ingaggiava a Castelbuono bovani, vaccari e aratori per lavorare come annalori in una grande massaria nel feudo Margana (presso Prizzi), feudo della commenda della Magione in

<sup>718</sup> Ivi, b. 2201, 11 gennaio 1557 (s. c. 1558), cc. 386v-387r.

<sup>719</sup> Ivi, 18 febbraio 1557 (s. c. 1558), cc. 549v-550r.

<sup>720</sup> Ivi, 25 febbraio 1557 (s. c. 1558), cc. 568v-569v.

<sup>721</sup> Ivi, 1 marzo 1557 (s. c. 1558), cc. 583r-v.

<sup>722</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 257-260.

possesto del defunto genero Antonino D'Alberti. Inizialmente, con alcuni mesi di anticipo ingaggiò come curatolo, ossia come dirigente d'azienda, Antonino Pizzino, *alias* Cillufo, che avrebbe assunto servizio l'1 settembre 1554, con un salario annuo piuttosto elevato di o. 10, pagabile in quattro soluzioni, secondo la consuetudine del Val di Mazara: o. 3 in settembre e il rimanente per Natale, per Pasqua 1555 e in agosto 1555. Nel corso dell'annata, «lo ditto Antonino, volendo veniri in Castello bono, non pozza veniri più di tri volti in tutto l'anno, ita che per omni volta non chi pozza dimorari più di iorni otto in ditta terra». Avrebbe utilizzato una cavalcatura "guarnuta" messagli a disposizione dall'azienda tanto per i servizi nella massaria quanto per i suoi bisogni<sup>723</sup>.

Nei mesi successivi, Pizzino si preoccupò di ingaggiare per l'azienda del Flodiola altri lavoratori castelbuonesi: Domenico Torre, Silvestro Mazzeo (*Maczeo*), Giovanni Conoscenti, Giacomo Della Pietra e Giacomo Costa, come aratori e per altri servizi necessari nella massaria, con un salario annuo di o. 5 ciascuno, «a la scarsa e senza scarpi» e con 24 giorni di ferie (*vichenda*)<sup>724</sup>; Antonino Santanna, come bovaro e per altri servizi necessari nella massaria, con un salario annuo di o. 6.6 «a la scarsa e senza scarpi» e senza ferie<sup>725</sup>; il diciottenne Carlo Battaglia come aratore e per altri servizi necessari nella massaria, con un salario annuo di o. 4.12, «a la scarsa e senza scarpi» e con 24 giorni di ferie (*vichenda*)<sup>726</sup>. In dicembre fu necessario ingaggiare, attraverso Domenico Fiduccio, un nuovo aratore: Marco Venturella, con un salario annuo di o. 4.12, «a la scarsa e senza scarpi»<sup>727</sup>. I lavoratori, come prassi, dichiaravano che avrebbero lavorato con dedizione e con fedeltà e che non si sarebbero mai allontanati senza licenza, pena il pagamento del salario dei loro sostituti, oltre ad altri danni e spese. Il Fiduccio, che si era impegnato a lavorare anch'egli come aratore, ritornato a Castelbuono per le ferie natalizie, non volle più ripartire per la massaria di Margana, costringendo il magnifico Scipione Flodiola, nella qualità di procuratore del fratello Valerio, a elevare formale protesta e a intimargli il sollecito ritorno a Margana, pena il pagamento di 3 tari al giorno, «tanto di li jorni passati vacanti

<sup>723</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 19 maggio 1554.

<sup>724</sup> Ivi, 4 agosto 1554 (quattro atti), 7 agosto 1554.

<sup>725</sup> Ivi, 4 agosto 1554.

<sup>726</sup> Ivi, 7 agosto 1554.

<sup>727</sup> Ivi, 24 dicembre 1554.



quanto per quelli jornati da hogi innanti si vacherà», da servire per il salario di «uno garzuni lavuraturi» assunto «per uno arato che vaca per fari li maysi», oltre al risarcimento dei danni causati e delle spese sostenute «in iudiciis»<sup>728</sup>. Non so se Fiduccio ritornò più a Margana: nel luglio successivo si trovava comunque a Castelbuono e – come sappiamo – si impegnava con Filippo Prestigiovanni a servirlo come pecoraio (da aratore a pecoraio!). Anche negli anni successivi, i Flodiola continuarono a ingaggiare manodopera castelbuonese per l'azienda di Margana, mentre Fiduccio si metteva in società con il diciottenne Antonio Aiello e nel 1560 era in condizione di promettere al cefaludese Bernardino De Flore tutta la produzione di formaggio caprino del 1560-61, con un minimo di 25 cantari, per il prezzo di o.1.1 a cantaro<sup>729</sup>. Lo ritroveremo nel 1593 possessore di un centinaio di capi.

Il castelbuonese Pietro Russo sr era il curatolo dell'azienda pastorale del magnifico Federico de Almari di Palermo e a Castelbuono ingaggiava per un anno, come «garzuni di picuraro», il diciottenne Antonino Venturella, con un salario di o. 2.27, mangiare e bere e le solite ferie, ma senza scarpe<sup>730</sup>. Il magnifico Gian Giorgio Bonafede di Termini, attraverso Sebastiano Domino, ingaggiò per un anno Domenico Minneci come bovato, con un salario di o. 5<sup>731</sup>.

A Castelbuono forse si preferiva dare lavoro a fanciulli e a giovani, che si compensavano molto meno, chiamati anche dai paesi vicini, come fece il noto Antonio Pirrello, che nel 1555 fece venire da Petralia Sottana i due fratelli Silvestro e Giovanni Perrivecchio, il primo perché lo servisse «tam in domo quam extra», con un salario di 3 onze l'anno, mangiare, bere e scarpe, ma senza ferie («cum esu, potu et scarpis absque vichenda»); il secondo sia come guardiano di bestiame, sia per altri servizi in casa e fuori, con un salario annuo di o. 1.18<sup>732</sup>. Da fuori però, da San Mauro in particolare, venivano soprattutto donne di servizio («de omnibus serviccis ut dicitur di casa licitis et honestis per eos committendis»), perché ritenute evidentemente più fidate delle ragazze del luogo; coabitavano con i padroni e si accontentavano di salari molto modesti, talora inferiori addirittura a un'onza l'anno. Come gli altri salariati, neppure loro potevano

<sup>728</sup> Ivi, 4 gennaio 1554 (s. c. 1555).

<sup>729</sup> Ivi, b. 2203, 30 luglio 1560.

<sup>730</sup> Ivi, b. 2201, 17 agosto 1558.

<sup>731</sup> Asti, notaio Paolo Prestigiovanni, b. 2224, 20 agosto 1562.

<sup>732</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 7 e 26 gennaio 1554 (s. c. 1555).

abbandonare il lavoro senza essere state licenziate, pena il pagamento del salario della loro sostituta, oltre i danni e le spese giudiziarie.

Il lavoro meno pagato era quello delle domestiche: di solito tari 24 l'anno, mangiare, bere e indumenti. L'impressione è che le castelbuonesi non amassero molto stare a servizio, perché spessissimo le domestiche provenivano da altri paesi e qualcuna da Castelbuono si trasferiva altrove. Si trattava quasi sempre di vedove, che la morte del marito aveva privato dell'unica fonte di sostentamento e costretto a una vita di miseria. Solitamente erano obbligate a occuparsi «*de omnibus servicicis ut dicitur di casa licitis et honestis committendis*», ma il contratto di prestazione d'opera di Bricia, vedova di Benedetto Martorana, in casa di Antoniuccio Giaconia, con un salario annuo di tari 24, mangiare e bere «*et scarpi quanto pò rumpiri, senza vestimenti*», comprendeva anche l'obbligo di recarsi al fiume (evidentemente per lavare i panni) e ad attingere l'acqua dalla pubblica fontana («*ut dicitur di andari a lo flumi et all'acqua per ipsum de iaconia committendis*»)<sup>733</sup>, perché credo che nessuna famiglia a quell'epoca disponesse di acqua corrente in casa, a parte quella dei numerosi pozzi, quasi uno in ogni abitazione.

I lavori più pesanti erano svolti dai calabresi ed erano anche ben pagati: per rifare i fossati della presa d'acqua del mulino di Resuttano, il gabelloto Filippo Pagesi pagò al calabrese Gian Luigi Mazza, originario del cosentino, o. 3.7.10, per 39 giornate di lavoro a tari 2.10 al giorno e per il vitto<sup>734</sup>.

Nel corso degli anni Cinquanta, a Castelbuono si incontrano parecchi zingari che scambiavano soprattutto animali con i locali: mastro Cono Leca, mastro Lorenzo Valenti, mastro Giovanni Valenti, mastro Giorgio Greco, Giovanni Greco, Francesco Calabrese, mastro Moretto, mastro Matteo Amato, mastro Vincenzo Greco, mastro Domenico Greco, mastro Giorgio De Simone e, nell'aprile 1559, gli spagnoli Gian Aloisio Montigla, Francesco de la Pegna, Gaspare Costa. Loro capo, come sappiamo, era Martino Magla, «*zingaro yspano et capitano ipsorum zingarorum*». Gli zingari Valenti potrebbero essere discendenti, ormai stanziatisi a Castelbuono, del mastro Donato Valenti presente nel 1516.

Nelle nostre fonti si rivengono pochissimi schiavi, qualcuno dei quali anche nero: appartenevano, come si è visto, ai Ventimiglia, ai

<sup>733</sup> Ivi, b. 2200, 19 ottobre 1556, cc. 188v-189r.

<sup>734</sup> Ivi, b. 2203, 23 dicembre 1559, cc. 338v-339r.

Flodiola, a Gian Guglielmo Bonfiglio, e sembra di capire che svolgessero lavori domestici e godessero anche di una certa libertà, se lo schiavo di Bonfiglio riusciva a giocare anche a carte. Qualcuno finiva liberato e si integrava con la popolazione locale, inserendosi facilmente nel quadro economico del borgo: era il caso dei liberti Agostino Ventimiglia, Biagio Ventimiglia, Margherita Flodiola, Agata Faulisi – alla quale Giovannella Faulisi lasciava in usufrutto una rendita annua di tari 19 su una bottega<sup>735</sup> – e Filippa, alla quale Giovannella Flodiola alla sua morte concedeva la libertà e un vitalizio annuo di un'onza<sup>736</sup>. Fonte di approvvigionamento del mercato locale era il mare di Finale: uno dei due schiavi nord africani catturati, Saytta, nel maggio 1555 fu acquistato per 12 onze da don Federico Ventimiglia, barone di Regiovanni, appena insediato come governatore del marchesato. Glielo vendevano il capitano di Pollina Pietro Faulisi, Pietro Antonio Cangelosi, Bricio Seminara, Pietro Muxotto e Filippo Oddo, tutti di Pollina, e Vincenzo Calabrese di Cefalù, a nome proprio e anche di Sebastiano Schimbenti di Collesano *alias* Sarzana: erano coloro che lo avevano catturato<sup>737</sup>.

C'era anche qualche *casanatizzo*, ossia schiavo nato in casa, come l'undicenne Antonino, olivastro, che nel 1564 il genovese Giorgio Del Bono vendette a Vincenzo Sestri, nella qualità di procuratore dei fratelli Ferreri<sup>738</sup>.

---

<sup>735</sup> Ivi, b. 2178, 11 luglio 1554.

<sup>736</sup> Ivi, b. 2184, 5 maggio 1567, c. 466v.

<sup>737</sup> Ivi, b. 2178, 24 maggio 1555.

<sup>738</sup> Ivi, b. 2183, 12 agosto 1564.



*Stampa*

FOTOGRAF S.N.C. - PALERMO

per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Marzo 2013

